



I MAMMUT

Gibran

*Tutte le poesie
e i racconti*



- Il Folle • Il Precursore
- Il Profeta • Sabbia e spuma
- Gesù figlio dell'uomo
- Gli Dèi della Terra
- Il Vagabondo
- Il Giardino del Profeta
- Poesie in prosa
- Una lacrima e un sorriso
- Segreti del cuore • Spiriti ribelli
- Le ali spezzate • Il diverbio
- Massime spirituali
- Un autoritratto
- La voce del Maestro
- Pensieri e meditazioni
- Specchi dell'anima

Introduzione di Tommaso Pisanti
Edizioni integrali



I MAMMUT

Gibran

*Tutte le poesie
e i racconti*



- Il Folle • Il Precursore
- Il Profeta • Sabbia e spuma
- Gesù figlio dell'uomo
- Gli Dèi della Terra
- Il Vagabondo
- Il Giardino del Profeta
- Poesie in prosa
- Una lacrima e un sorriso
- Segreti del cuore • Spiriti ribelli
- Le ali spezzate • Il diverbio
- Massime spirituali
- Un autoritratto
- La voce del Maestro
- Pensieri e meditazioni
- Specchi dell'anima

Introduzione di Tommaso Pisanti
Edizioni integrali

e- NEWTON CLASSICI



383

Traduzioni di Tommaso Pisanti, Paolo E. Ribotta, Simonetta Traversetti,
Franco Paris, Giampiero Cara, Elvira Cuomo, Francesca Ciullini

Prima edizione ebook: luglio 2012
© 1993, 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4181-0

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Kahlil Gibran

Tutte le poesie e i racconti

Il Folle, Il Precursore, Il Profeta, Sabbia e Spuma,
Gesù figlio dell'uomo, Gli dèi della Terra, Il
Vagabondo,
Il Giardino del Profeta, Poesie in prosa, Una lacrima e
un sorriso,
Segreti del cuore, Spiriti ribelli, Le ali spezzate, Il
diverbio,
Massime spirituali, Un autoritratto, La voce del
Maestro,
Pensieri e meditazioni, Specchi dell'anima

Edizioni integrali

Introduzione di Tommaso Pisanti



Newton Compton editori

Introduzione

Il «fenomeno» Gibran

Si può parlare, si è parlato di un «fenomeno» Gibran, se per «fenomeno» intendiamo qualcosa che si faccia più ampiamente risonante e coinvolgente, al di là di ogni barriera stessa di cautele e distinzioni. A loro volta, i «fenomeni» riempiono vuoti e carenze e crisi e abbassamenti di pressioni collettive, per dir così, al di sotto di una certa soglia; e vanno incontro ad esigenze più o meno clamorosamente richieste dalla «psicologia generale», soddisfano - o almeno così sembra - attese indefinite e proprio per questo più impetuose e rapinose.

I «fenomeni», ovviamente, non procedono tanto per il sottile, si presentano molto spesso carichi di accumuli, di gonfiemie: simili un po' a fiumi in piena che portano con sé, oltre a tant'acqua vorticoso, anche cumuli di detriti. Né a «incarnarli», si trovano poi sempre i protagonisti che vorremmo trovarvi (sia a livello di «fenomeni» cultural-letterari che politico-sociali): si può trattare anzi di protagonisti alquanto approssimativi, carichi, sì, di passionalità e vivacità nel proclamare ad alta voce, nel far presenti propositi ed esigenze, ma anche, non di rado, piuttosto arruffoni, un po' confusionari.

Così un Gibran (il libanese-americano Gibran), pur con le sue evidenti limitazioni ed approssimazioni, ha potuto intanto rappresentare, fino al più strepitoso successo, alcune esigenze di fondo per un larghissimo pubblico, esprimendo l'ansia di un ritorno o di una riproposta del senso del «sacro», dell'intensità emotiva e fideistica in senso «totale», cosmico, proprio mentre tutto ciò era messo in crisi o in ombra dalla generale secolarizzazione delle esperienze, dall'avanzamento scientifico-tecnologico, dal crescente diffondersi di concezioni relativistiche, scettiche o, comunque, da un senso di problematicismo inquieto e irrisolvibile.

Anche un Hermann Hesse ha rappresentato un tale genere di richiamo per centinaia di migliaia di lettori; ma sarebbe da farsi, per lui, un discorso, naturalmente, molto più sottilmente articolato: che qui si tralascia, certamente. Mentre dunque il modernismo metteva in scacco i

valori «assoluti» e lanciava la «rivoluzione del linguaggio» (e dei costumi) con la sua espressività asciutta (dry), frammentata, essenzializzata, scorciata e allusiva (e si pensi alle varie avanguardie e al nodo Pound-Eliot), Gibran riagganciava invece, a sua volta, concezioni totalizzanti della vita, che non lasciavano alcun vuoto; e un linguaggio collegato con una pienezza, con una «fede», drammatizzante, chiaroscurale, enfatico, ridondante, ripetitivo nei suoi ribadimenti e martellamenti; ma intenso e vibrante.

Gibran sembra inseguire come in una sorta di costante controparte, si può dire, gli sviluppi audaci, rigorosi e - inevitabilmente - elitari del modernismo in atto. Cosicché, se nel 1922 escono i due capolavori della moderna «rivoluzione del linguaggio» - la Waste Land, «La terra desolata» di T.S. Eliot e Ulysses di James Joyce - l'anno successivo esce The Prophet, «Il Profeta» di Gibran: qualcosa, cioè, che le «masse» smarrite e un po' frastornate assorbono con più «facile» immediatezza e diretta passionatezza. E si fa qui questione, va da sé, di posizioni di sociologia e fenomenologia della cultura, in qualche modo: e non certo di altrimenti improponibili, impensabili accostamenti.

Va anche però subito aggiunto che non si tratta solo di azioni reattive, da retroguardia. E che per Gibran - è evidente - la letteratura non è tanto e solo «letteratura», ma «messaggio», impegno, reimmersione totale nell'essere, ritorno alle grandi maiuscole. Senza dire che Freud e Marx erano passati anche per Gibran. Gibran arriva anche lui, a suo modo, all'appuntamento con la storia e la sensibilità contemporanee, assorbe anche lui aspetti e ritagli di tale sensibilità inquieta e irrequieta; e inglobandoli, intanto, a suo modo e nella sua misura - come sopra si è specificato - in quell'urgenza di valenze etico-sacrali da risottolineare, da rilanciare - com'era, del resto, da più parti avvertito.

Il quadro era d'altronde estremamente composito, come si sa. Entrava in crisi, come s'è sopra altrettanto accennato, l'Occidente faustiano, dinamico e frenetico - ormai orientato verso il consumismo; e l'individualismo liberal s'andava diluendo in relativismo e scetticismo (o disperazione), mentre esplodeva la violenta e illusoria «cura» proposta dai fascismi e, all'Est, calava la plumbea cortina del comunismo, di una giustizia e di un «paradiso in terra» imposti per decreto.

Pareva che Gibran riuscisse ad unificare, a suo modo, il tutto in una sorta di visione neosacrale intrisa tuttavia delle inquietezze modernistiche;

e fondendo, come in una riattualizzazione sincretistica, l'Occidente e l'Oriente, Europa e Asia, cristianesimo e islamismo, induismo (fino al novecentesco Tagore) e buddismo; e filosofia e misticismo, Vangelo, Apocalisse, Bibbia e Corano. Indicando - sempre a suo modo - qualcosa che aiutasse la gente a traghettare al di là della eliotiana «terra desolata». Per di più, Gibran catturava anche, al tempo stesso, alcune fondamentali tensioni e furori oracolari insiti in «misticismi» occidentali (da Rousseau a Blake, da Novalis a Shelley, a Schelling, a Nietzsche). Senza dire, s'intende, della tradizione d'esaltazione naturalistico-predicatoria americana, da Emerson a Thoreau e allo stesso Whitman.

«Il Profeta», dunque. Non da un filosofo, non da uno scrittore, e tanto meno da un politico, verrà la salvezza: ma da un «profeta». Che parlerà però nel cuore stesso della moderna metropoli alla gente che lo interroga ansiosa, che vuol sapere, conoscere ed essere illuminata. E Almustafa («il prediletto»), un misto di profeta biblico-islamico-cristiano, procede come per lezioni sugli argomenti più scottanti e impegnativi: il lavoro, l'amore e il matrimonio, i figli, il cibo, il bene e il male, il piacere, la morte. Il «sacro e il profano». «La vostra vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione»; «Dio lo vedrete giocare coi vostri bambini».

E il linguaggio è pregnante, visionario e attento alle cose, al tempo stesso, alla concretezza delle esperienze; con immagini tenere o icastiche, scattanti, di carica «forte», in un rilancio di espressività aforistico-assertiva, con sintagmi «antichi» («in verità vi dico...»), ricca di similitudini, di dicotomie, contrapposizioni, ossimori (o di pacatezza meditativa, da parabola). Con tutti i rischi, naturalmente, di questo procedere sostanzialmente all'incontrario rispetto, appunto, alle indicazioni modernistiche dello stile essenzializzato, obliquo e indiretto, scorciato e allusivo-oggettivato. Con i rischi, per di più, della dilatazione enfatica e approssimativa: e, magari, di qualche confusionarietà mistificatoria.

Un intrico insomma di «sincerità» e di abilità e nebulosità. Nato nel villaggio di Bisharri nel nord del Libano, emigrato nel 1894 negli Stati Uniti - e a Boston, roccaforte intanto di un'«identità» culturale americana - con madre, fratelli, zio e zie (il padre, semialcolizzato, non si mosse mai dal Libano), Gibran Kahlil Gibran (ma in America lascerà cadere il primo nome, quello paterno) era poi ritornato a quattordici anni a Beirut, dove aveva frequentato il famoso collegio cristiano-maronita «Al-Hikmat» («La

Sapienza»). E gli verranno da lì aspetti e suggestioni di cristianesimo che fonderà poi sincretisticamente con altri apporti. Proiettandosi, soprattutto, verso la figura di Cristo, che rievcherà in quella sorta di Vangelo apocrifo che è Gesù Figlio dell'Uomo (1928).

Ma già prima, prima anche del Profeta, Gibran ha scritto The Madman (Il Folle), pubblicato dal Veditore Knopf di New York nel 1918. Il suo primo libro in inglese. Più tardi ripubblicherà in inglese anche testi scritti intanto in arabo. Il Folle vuol essere «una rivolta contro l'Occidente tramite lo spirito dell'Oriente». Contro l'immagine di un Occidente «decadente», spregiudicato, sradicato rispetto ai suoi valori e ormai «indegno del suo romanticismo». Solo la «follia» del più radicale anticonformismo può scuotere, dare l'allarme, indicare la «via».

Precedente al Profeta è anche The Forerunner (Il Precursore), che è del 1921. Rientrato a Boston nel 1904, Gibran aveva conosciuto Mary Haskell, che sarà per lui amica, ispiratrice e protettrice: incontro centrale, anzi, nella sua vita. Sarà lei, anche, a curare la pubblicazione dei vari testi. Gibran ha anche intrecciato una relazione con Emilie Michel, una giovane insegnante di origine francese. E, sempre per merito della Haskell, ha studiato pittura a Parigi, ed ha approfondito Blake, Rousseau, Nietzsche. E Rodin lo ha definito, generosamente, «un nuovo Blake». È come pittore che ha conseguito, dapprima, una sua fama, trasferendosi intanto a New York.

Poi, la fama di scrittore-poeta, di saggio, di «guru», con gli sconcertanti aspetti di oscurità, misteriosità e istrionica ambiguità, mentre si susseguono quegli strani «libelli» che la critica più attenta respinge come fumose commistioni e che il pubblico andrà sempre più accogliendo come «messaggi» e vorticosi inviti a una «pienezza» e integrità di vita. Con intreccio con l'altra fenomenologia, così tipicamente americana, dell'entusiasmo per «maestri» e santoni, capi di sette e suggeritori di esperienze più o meno misticheggianti.

Sand and Foam (Sabbia e spuma) è del 1926; The Wanderer (Il Vagabondo) è del 1932. Qui è, a prevalere, una scrittura di carattere più aforistico, con gusto e indugi più narrativi, con una pacatezza più sentenziosa. E potrebbe anche essere qui, a conti fatti, in questo Gibran meno vistosamente corrusco, il Gibran poi più accettabile. Ma vi è in Gibran stesso un'acre tormentosità, certo. Che lo porta a proiettarsi, piuttosto, verso l'intensità del profetismo, del «suo» profeta, verso l'instancabilità del «maestro» e del predicatore. E in The Earth Gods (Gli dèi della Terra: 1931) ci s'innalza a vertiginose altezze cosmogoniche, su

sfondi di nubi all'alba del mondo, in un'ebbrezza di spazi e di ardui dialoghi (con palese influsso del Prometeo di Shelley).

Ne derivano, per Gibran, fama e guadagni. Lavora intensamente, freneticamente. «Nell'attimo in cui Gibran giunse a vedere il mondo come un'unità perfetta - sottolinea Mikhail Naimy nella sua biografia - e la vita come un'eterna armonia, tutti gli altri mondi in cui era vissuto in precedenza e che aveva considerato spaziosi e reali, gli divennero esigui e irreali.» Un po' fumoso, certo. E Gibran muore in quello stesso anno 1931, di cirrosi epatica e di un principio di tubercolosi polmonare. Sulla sua tomba sarà scritto, in arabo: «Qui giace il nostro profeta».

Numerosi altri testi usciranno postumi, via via. A cominciare da The Garden of the Prophet (Il Giardino del Profeta), una sorta di seguito al Profeta, nel 1933. Nymphs of the Valley (Le ninfe della valle) sarà pubblicato nel 1948, a diciassette anni dalla morte; e A Tear and a Smile (Una lacrima e un sorriso) nel 1950. The Broken Wings (Le ali spezzate) è del 1957. Ombre e sinuosità psicologiche si riscontrano in The Voice of the Master (La Voce del Maestro). E siamo nel 1958. Poi (e anche prima), pensieri e meditazioni, «massime spirituali», «segreti del cuore», con sbalzi anche kitsch, come si vede; e trattatela filosofici e «sapienziali» precedentemente scritti in arabo.

E testi, infine, più giovanili, con accentuazioni più lyricizzanti, sono stati rintracciati e ripresentati. Andrew Ghareeb ha tradotto dall'arabo in inglese i Prose Poems (Poesie in prosa); e George Keirallah ha tradotto il poemetto dialogico Al-Mawakib (La processione; «Il diverbio», nella traduzione italiana - la prima - che ne ho recentemente dato)¹. Qui sono messi a confronto, come in una successione archetipica, un anziano Saggio e un Giovane: l'uno carico di esperienza, equilibrato ma troppo disincantato, mentre l'altro, il Giovane, che vive nei boschi e nella natura, rappresenta l'energia vitale, la freschezza originaria e alla fine sempre vincente.

Un po' «facile», il tutto, nonostante tutte le nebulosità? Varianti, tutti questi testi - quale più quale meno - di un sostanziale pastiche? Sì, probabilmente. Ma è vero anche - e lo si avverte oggi con particolare insofferenza, dopo tanti crolli - che al di là delle troppo «pure» distillazioni della letteratura, si vuol tendere a più diretti e magari anche più compromissori coinvolgimenti². E ciò contribuisce, certo, a spiegare per l'appunto l'ampio «successo» di Kahlil Gibran.

¹ Per la collocazione di Gibran in un quadro di cultura araba («scuola siro-americana») si veda F. GABRIELI, *La letteratura araba*, Firenze-Milano 1967, pp. 264-65.

² M. NAIMY, *Kahlil Gibran. A Biography*, New York 1934 (e 1950 e 1964).

Nota biobibliografica

LA VITA

Gibran Kahlil Gibran nacque il 6 dicembre del 1883 a Bisharri, un villaggio del Libano settentrionale, da una famiglia cristiano-maronita.

Nel 1895, quando il poeta era appena dodicenne, la famiglia si trasferì negli Stati Uniti, a Boston, per sottrarsi all'oppressione dell'impero ottomano, come molti altri emigrati dal Libano in quell'epoca. A Boston visse nel povero quartiere cinese, abitato anche da italiani, irlandesi e siriani. Dopo una breve permanenza negli Stati Uniti, a 16 anni, nel 1899, Gibran ritornò per tre anni a Beirut per studiare lingua e letteratura araba. Completati gli studi, viaggiò a lungo in Libano e in Siria e nel 1902 abbandonò definitivamente il Libano per raggiungere la famiglia a Boston e dedicarsi alla pittura. Tra il 1902 e il 1903 la sua famiglia fu colpita da molti eventi dolorosi: la morte di una sorella, del fratello, della madre e del padre. Nel 1904 Gibran conobbe Mary Haskell, che ne apprezzò le capacità e divenne sua amica, ispiratrice e mecenate.

Nel 1908 si trasferì a Parigi per studiare all'Accademia di Belle Arti e diventò allievo dello scultore Auguste Rodin, che vide nel giovane una promessa sia per le arti figurative che per la letteratura. Tornato negli Stati Uniti nel 1911, Gibran visse prima a Boston e poi a New York insieme all'amico Amin. All'inizio riscosse un certo successo come pittore e venne considerato dalla critica come il massimo esponente della scuola pittorica «orientale» in Occidente.

Nel 1920 fu tra i fondatori a New York della *Lega Araba*, che rinnovava la tradizione araba con l'apporto della cultura occidentale.

Intanto alla sua fortuna di pittore si sommava il grande successo come poeta e scrittore «visionario», soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1923, in inglese (come poi quasi tutti i suoi libri), del *Profeta*, tradotto in numerose lingue.

Gli ultimi anni della sua vita furono estremamente attivi in campo letterario. Ma nel 1929 si manifestarono i primi sintomi della cirrosi epatica e della tubercolosi che lo avrebbero stroncato nel giro di due anni. Gibran morì

a New York l'11 aprile del 1931. E la salma fu poi traslata a Beirut e infine a Bisharri.

LE OPERE

The Madman, New York 1918 (prima opera scritta in inglese: e in inglese Gibran ricomporrà anche quasi tutto quanto aveva precedentemente scritto, o che scriverà, in arabo).

The Forerunner, New York 1920.

The Prophet, New York 1923.

Sand and Foam, New York 1926.

Jesus, the Son of Man, New York 1928.

The Earth Gods, New York 1931.

The Wanderer: His Parables and His Sayings, New York 1932.

The Garden of the Prophet, New York 1933.

Prose Poems, New York 1934.

Secrets of the Heart, New York 1947.

Tears and Laughter, New York 1947.

The Procession, New York 1947.

Spirits Rebellious, New York 1948.

Nymphs of the Valley, New York 1948.

A Tear and a Smile, New York 1950.

A Treasury of Kahlil Gibran, a cura di M.L. Wolf, New York 1951 (seguirà, poi, un *Second Treasury*, 1962, e un *Third Treasury*, a cura di A.D. Sherfan, 1975).

The Broken Wings, New York 1957.

The Voice of the Master, New York 1958.

Thoughts and Meditations, New York 1960.

Kahlil Gibran: A Self-Portrait, London 1960.

Mirrors of the Soul, New York 1965.

The Wisdom of Kahlil Gibran. Aphorisms and Maxims, New York 1966.

Prophecies of Love: Reflection from the Heart, a cura di J. Clardy, Kansas City 1971.

Lazarus and His Beloved: A One-Act Play, New York - London 1973.

Between Night and Morn: A special selection, a cura di M.L. Wolf, New York 1972.

The Prophet in Miniature, or Life in Procession, a cura di L.T. Fares,

Philadelphia 1973.

Dramas of Life: Lazarus and His Beloved - The Blind, Philadelphia 1981.

Paintings and Drawings: 1905-1930, New York 1989.

Kahlil Gibran: A Prophet in the Making, a cura di W. Shehadi, American University of Beirut 1991.

The Beloved: Reflections of the Path of the Heart - The Vision: Reflections on the Way of the Soul, Ashland 1994.

The Voice of Kahlil Gibran, a cura di R. Waterfield, London 1995.

Kahlil Gibran: artiste et visionnaire, Institut du Monde Arabe, Paris 1998.

Grape Leaves: A Century of Arab American Poetry, a cura di G. Orfalea e S. Elmusa, Salt Lake City 1988 (e poi New York, Interlink Books, 2000).

Epistolari

The Love-Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell, a cura di A. e A. Salem Otto, Houston 1964.

Unpublished Gibran Letters to Ameen Rihani, Beirut 1972.

Beloved Prophet: The Love Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell and Her Private Journal, a cura di V. Hilu, New York 1972.

Blue Flame: The Love Letters of Kahlil Gibran to Mayy Ziyadah, Longman, Harlow 1983.

Gibran: Love Letters, a cura di S.B. Bushrui - S.H. al-Kuzbari, Oxford 1995.

Studi e saggi critici su K. Gibran

B. YOUNG, *This Man from Lebanon*, New York 1945.

M. NAIMY, *Kahlil Gibran: A Biography*, New York 1956 (Kahlil Gibran: His Life and Work, Beirut 1964).

K.S. HAWI, *Kahlil Gibran: His Background, Character and Works*, Beirut 1963.

A. SALEM OTTO, *The Parables of Kahlil Gibran*, New York 1963 (e *The Art of Kahlil Gibran*, Port Arthur, Texas, 1965).

S.B. BUSHRUI, *Kahlil Gibran: An Introduction Survey*, Ibadan U.P. 1966.

A.D. SHERFAN, *Kahlil Gibran: The Nature of Love*, New York 1971.

- J.P. GHOUGASSIAN, *Kahlil Gibran, Wings of Thought: the People's Philosopher*, New York 1973.
- J. & K. GIBRAN, *Kahlil Gibran: His Life and World*, Boston 1974.
- S.B. BUSHRUI-P. GOTCH, *Gibran of Lebanon: New Papers*, Beirut 1975.
- Y. HUWAYYIK, *Gibran in Paris*, New York 1976.
- RIHANI, *In memory of Kahlil Gibran*, Beirut 1981.
- M.S. DAOUDI, *The Meaning of K. Gibran*, Seacaucus (N.J.) 1982.
- V. GROSSI, *Il tema della morte nell'opera di Gibran Kahlil Gibran*, in «Oriente moderno», 65 (1985).
- N. NAIMY, *The Lebanese Prophets of New York*, American University of Beirut, Beirut 1985.
- S. RAJNEESH, *The Messiah: Commentaries on K. Gibran's 'The Prophet'*, 1988 (trad. it. *I silenzi dell'anima. Commenti a 'Il Profeta' di K. Gibran*, Arona-Novara 1997).
- F. CASTELLI, *Il Gesù di Kahlil Gibran*, in «Civiltà Cattolica», quad. 3348 (1989).
- S.B. BUSHRUI, *Kahlil Gibran of Lebanon*, 1987, trad. it. di I. Farinelli, Recco (Genova) 1993.
- G. RAVASI, in *Kahlil Gibran e il suo tempo*, a cura di A. Fumagalli, Bergamo 1994, pp. VII-XVIII.
- W. KAYROUZ, *Gibran in His Museum*, Bisharri (Libano) 1995.
- E. SCOGNAMIGLIO, in «Asprenas», 44 (1997) e in *Il volto di Dio nelle religioni*, Edizioni Paoline, Milano 2001 (pp. 65-80).
- R. WATERFIELD, *Prophet. The Life and Times of Kahlil Gibran*, London 1998; *Profeta: vita di Kahlil Gibran*, trad. di A. Magagnino, Guanda, Parma 2000.
- S. BUSHRUI-J. JENKINS, *Kahlil Gibran Man and Poet*, Oxford 1998.
- E. SCOGNAMIGLIO, *Il cammino dell'uomo: l'itinerario spirituale di Kahlil Gibran*, Herder, Roma 1999.
- F. MEDICI, *Il dramma di Lazzaro. Kahlil Gibran e Luigi Pirandello*, in «Asprenas», 49 (2002).
- N. ALEXANDRE, *Kahlil Gibran, Il leone verde*, Torino 2003.

Principali traduzioni italiane

Il Profeta, Kossu, Roma 1966.

Il Profeta, a cura di G.P. Bona, Guanda, Parma 1968.

- Sabbia e Onda*, a cura di L. Lope Pegna, Guanda, Milano 1979.
- Segreti del Cuore*, a cura di N. Crocetti, Guanda, Milano 1982 (e *Il Giardino del Profeta*, Guanda, Milano 1986).
- Gesù, figlio dell'uomo*, a cura di I. Farinelli, Studio Edit., Milano 1987 (e *Il vagabondo*, Studio Edit., Milano 1988).
- Profeta*, a cura di T. Pisanti, Newton Compton, Roma 1988 (e *Il Profeta e Il Giardino del Profeta*, Newton Compton, Roma 1989-2010).
- Il Folle*, a cura di I. Farinelli, SE, Milano 1988 (e *Gli dei della terra*, e *Sabbia e Schiuma*, SE, Milano 1989 e 1990).
- Il Precursore*, a cura di G. Angarano, Guanda, Milano 1988.
- Il Profeta*, a cura di P. Ruffilli, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1989.
- Il pianto e il sorriso*, a cura di L. Carra, Guanda, Milano 1989.
- La voce del Maestro*, a cura di I. Farinelli, Milano 1991 (e, sempre a cura di I. Farinelli, *Le parole non dette di Kahlil Gibran*, e *Parole sussurrate*, e *Parole dette*, Edizioni Paoline, Milano 1991, 1993, 1994).
- Frammenti ritmati*, a cura di C.M. Guzzetti, SEI, Torino 1991.
- Gesù figlio dell'uomo*, trad. di S. Traversetti, Newton Compton, Roma 1993-2011.
- Scritti orientali*, a cura di G. e I. Farinelli, SE, Milano 1994.
- Le ali infrante*, a cura di S.B. Bushrui e I. Farinelli, Gruppo edit., Recco (Genova) 1992.
- Le ali spezzate*, a cura di Y. Tawfik e R. Rossi, SE, Milano 1993 (e a cura di H. Haidar, Rizzoli, Milano 1993).
- Il folle, Poesie in prosa, Il diverbio*, a cura di T. Pisanti, Newton Compton, Roma 1993.
- Le tempeste*, a cura di V. Colombo, Feltrinelli, Milano 1991.
- Il Profeta*, a cura di A. Marianni, commento di S.B. Bushrui, Rizzoli, Milano 1993.
- Versi spirituali*, a cura di R. Rossi Testa e Y. Tawfik, Guanda, Parma 1995.
- Le Ninfe della valle*, a cura di H. Hsidar e di G. Angarano, TEA, Roma 1994.
- Spiriti ribelli*, a cura di G. Angarano, R. Rossi Testa e Y. Tawfik, Guanda, Milano 1995.
- Lettere d'amore. Corrispondenza con Mayy Ziyadah*, a cura di V. Colombo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1996.
- Tutte le poesie e i racconti*, a cura di T. Pisanti, Newton & Compton,

Roma 1997 (Newton Compton, Roma 2011).

Lettere d'amore del Profeta, a cura di P. Coelho, Bompiani, Milano 1998.

Il Profeta, a cura di P. Oppezzo, SE, Milano 1998.

La città del mistero, a cura di H. Haidar, Mondadori, Milano 1998.

Quando l'amore chiama, seguilo, a cura di H. Haidar, Piemme, Casale Monferrato 1998.

Il figlio dei cedri, a cura di H. Haidar, Mondadori, Milano 1998.

Pensieri e meditazioni, a cura di M.C. Scotto di Santillo, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.

Lazzaro e il suo amore e Il cieco, a cura di F. Medici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001 e 2003.

La tempesta, a cura di A. Perduca, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2002.

Il Profeta, a cura di D. Rondoni, Corbaccio, Milano 2000.

Il Profeta, a cura di H. Haidar, Piemme, Casale Monferrato 2002.

Il Profeta, trad. di G.F. Brambilla, Feltrinelli, Milano 2003.

La stanza del Profeta, scritti inediti, a cura di F. Medici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2004.

Il capolavori di Kahlil Gibran, con un saggio di Suheil Bushrui, Mondadori, Milano 2005.

Il Profeta - Sabbia e schiuma, a cura di F. Franconeri, Giunti Demetra, Firenze 2006.

Scritti dell'ispirazione: un'antologia, trad. di E. Dornetti, Feltrinelli, Milano 2006.

Mio amato profeta: lettere d'amore di Kahlil Gibran e Mary Haskell, a cura di V. Hilu, Edizioni Paoline, Milano 2007.

IL FOLLE

Il Folle (Titolo originale: «The Madman»)
Traduzione di Tommaso Pisanti.

Mi chiedi come sia io diventato un folle. Accadde così. Un giorno, molto prima che molti degli dèi fossero generati, mi svegliai da un profondo sonno e scoprii che tutte le mie maschere mi erano state rubate - le sette maschere che in sette vite io avevo foggiate e indossato. E senza maschera corsi per le vie affollate gridando: «Ladri, ladri, maledetti ladri!».

Uomini e donne ridevano di me, e alcuni corsero a rinchiudersi nelle loro case per paura di me.

E quando giunsi nella piazza del mercato, un giovane mi gridò dal tetto di una casa: «È un folle!». Volsi lo sguardo là in alto per guardarlo; e il sole mi baciò per la prima volta il volto nudo. Per la prima volta il sole baciò il mio volto nudo, e la mia anima avvampò d'amore per il sole, e non desiderai più le mie maschere. E come in *trance* gridai: «Benedetti, benedetti siano i ladri che rubarono le mie maschere».

Fu così che divenni un folle.

E ho trovato libertà e salvezza nella mia pazzia: libertà di solitudine e salvezza dall'essere compreso, giacché coloro che ci comprendono asserviscono qualcosa in noi.

Ma non vorrò essere troppo fiero di questa mia salvezza. Anche un ladro in prigione è salvo da un altro ladro.

Dio

Nei remoti tempi, quando il primo tremito della parola mi salì alle labbra, ascesi la montagna sacra e parlai a Dio, dicendo: «Signore, io sono il tuo servo. Il tuo nascosto volere costituisce la mia legge, e io ti obbedirò per sempre».

Ma Dio non diede alcuna risposta, e come possente tempesta passò oltre.

E dopo un migliaio di anni ascesi la montagna sacra e di nuovo parlai a Dio, dicendo: «Mio Creatore, io sono tua creazione. Dall'argilla mi hai plasmato, e a te io tutto devo».

E Dio non diede alcuna risposta, ma passò oltre come un vento di mille rapide ali.

E dopo altri mille anni mi arrampicai sulla montagna sacra e parlai a Dio nuovamente, dicendo: «Padre, sono tuo figlio. In pietà e amore tu mi desti la nascita, e attraverso l'amore e l'adorazione io ereditero il tuo regno».

E Dio non diede alcuna risposta, e come nebbia che vela le lontane colline, passò oltre.

E dopo mille anni ancora m'arrampicai sulla montagna sacra e nuovamente parlai a Dio, dicendo: «Mio Dio, mio fine e mio compimento, io sono il tuo ieri e tu il mio domani. Io sono la tua radice in terra e tu sei il mio fiore in cielo, e insieme ci dilatiamo dinanzi al volto del sole».

Allora Dio si chinò su di me, e sussurrò parole di dolcezza nel mio orecchio, avvolgendomi come fa il mare che cinge tutt'intorno il ruscello che corre verso di lui.

E quando discesi verso le valli e il piano, Dio era anche là.

Amico mio

Amico mio, io non sono quel che sembro. L'apparenza è solo un abito che io indosso - un abito intessuto di solerzia che mi protegge dal tuo interrogarmi e protegge te dalle mie negligenze.

L'«io» che è in me, amico, abita nella casa del silenzio, e là rimarrà per sempre, non percepibile, inattingibile.

Non vorrei che tu credessi in ciò che dico o che t'affidassi a ciò che faccio - poiché le mie parole non sono altro che i tuoi stessi pensieri tradotti in suono e i miei atti le tue stesse speranze tradotte in atto.

Quando tu dici: «Il vento soffia ad est», io dico: «Sì, soffia ad est»; giacché non vorrei che tu sapessi che il mio spirito non dimora tanto nel vento, ma nel mare.

Tu non comprenderesti i miei pensieri che navigano sul mare, né voglio che tu li comprenda. Voglio rimanere da: solo sul mare.

Quando il giorno è con te, amico, da me è notte; e tuttavia anche allora io parlo del meriggio che danza sulle colline e dell'ombra violacea che di soppiatto avanza lungo la valle; giacché tu non potresti udire i canti della mia oscurità né vedere le mie ali battere contro le stelle - e io sono contento se tu non vedi e non odi. Voglio rimanere da solo con la notte.

Quando tu ascendi al tuo Cielo io discendo nel mio Inferno. E anche allora tu mi chiami attraverso l'invalidabile abisso: «Compagno mio,

compagno mio!», e io a mia volta ti chiamo: «Mio compagno, mio compagno!»: giacché non voglio che tu veda il mio Inferno. La fiamma brucerebbe la tua vista e il fumo riempirebbe le tue narici. E io amo troppo il mio Inferno per fartelo visitare. Voglio rimaner solo nell'inferno.

Tu ami Verità e Bellezza ed Equità; ed io per amor tuo dico che è bene e decoroso amare queste cose. Ma dentro di me rido un po' del tuo amore. Ma non vorrei che tu vedessi il mio sorriso. Voglio ridere da solo.

Amico mio, tu sei buono e prudente e saggio; anzi, sei perfetto e io pure parlo con te con saggezza e prudenza. Eppure sono pazzo. Ma maschero la mia pazzia. Voglio essere folle da solo.

Amico mio, tu non sei mio amico, ma come fare che tu comprenda? La mia via non è la tua via, e tuttavia camminiamo insieme, mano nella mano.

Lo spaventapasseri

Una volta dissi a uno spaventapasseri: «Devi essere stanco di startene solitario in questo campo».

E quello disse: «La gioia di spaventare è profonda e duratura, ed io non ne sono mai stanco».

Dissi io, dopo un istante di riflessione: «È vero; in verità, anch'io ho conosciuto quella gioia».

E lui: «Solo quelli che sono imbottiti di paglia possono conoscerla».

Allora andai via, incerto se dovessi considerare le sue parole un complimento o una denigrazione.

Passò un anno, durante il quale lo spaventapasseri si trasformò in filosofo.

E quando passai nuovamente di là, vidi che due cornacchie costruivano un nido sotto il suo cappello.

Le due sonnambule

Nella città dove nacqui viveva una donna con sua figlia, ed entrambe camminavano nel sonno.

Una notte, mentre il silenzio avvolgeva la terra, la donna e sua figlia, camminando mentre dormivano, s'incontrarono nel loro giardino velato di

nebbia.

E la madre parlò e disse: «Finalmente, finalmente, nemica mia! Tu che hai distrutto la mia giovinezza, che hai costruito la tua vita sulle rovine della mia!».

E la figlia parlò, e disse: «Donna odiosa, vecchia egoista! Ti frapponi tra me e la mia libertà! Tu vorresti che la mia vita fosse un'eco della tua vita sfiorita! Vorrei che tu fossi morta!».

In quel momento cantò un gallo, ed entrambe si svegliarono. La madre disse con dolcezza: «Sei tu, tesoro mio?». E la figlia rispose con dolcezza: «Sì, cara».

Il cane saggio

Un giorno un cane saggio passò nei pressi di una compagnia di gatti.

E poiché, dopo essersi accostato, vide che erano tutti molto intenti tra loro e che a lui non badavano affatto, si fermò.

In quella compagnia si levò allora un grosso, solenne gatto, che, dopo aver guardato per un po', disse: «Fratelli, pregate; e quando avrete pregato più e più volte, allora, non c'è da dubitarne, pioveranno topi da ogni parte».

Quando il cane ebbe udito tali parole, rise tra sé e si allontanò dicendo: «Oh, gatti ciechi e sciocchi! Come se non fosse scritto eio non sapessi e non sapessero i miei padri prima di me, che ciò che piove per effetto della preghiera e della fede e delle suppliche non sono topi, ma ossa».

I due eremiti

Su una solitaria montagna vivevano due eremiti che adoravano Dio e s'amavano l'un l'altro.

Ora questi due eremiti avevano una sola ciotola di terracotta, che era l'unica cosa che possedevano.

Un giorno uno spirito maligno entrò nel cuore dell'eremita più anziano; e questi si recò dal più giovane e disse: «È da lungo tempo che viviamo insieme. È giunto il momento di separarci. Dividiamo quello che possediamo».

L'eremita più giovane si rattristò e disse: «Mi addolora, fratello, che tu

debba lasciarmi. Ma se devi per necessità andare, così sia», e prendendo la ciotola di terracotta gliela porse dicendo: «Non possiamo dividerla, fratello; che sia tua».

Allora l'eremita più anziano disse: «No, niente elemosine. Prenderò solo quello che è mio. La ciotola la divideremo».

E il più giovane disse: «Se la ciotola si rompesse, di quale utilità sarebbe per te o per me? Ma se proprio ti piace così, tiriamo a sorte, allora».

L'eremita più anziano riprese a dire: «Voglio solo giustizia e ciò che è mio, e non vorrò affidare la giustizia e ciò che è mio al vano caso. La ciotola dev'essere divisa».

Allora l'eremita più giovane non potè aggiungere altre ragioni e disse: «Se questo dunque è il tuo volere, e se vuoi averla anche così, non ci resta che rompere ora la ciotola».

Ma il volto dell'eremita più anziano si rabbuiò oltre ogni misura. Gridò: «Ah, maledetto codardo, non vuoi dunque lottare?».

Dare e prendere

Viveva un tempo un uomo che possedeva una vallata piena di aghi. E un giorno la madre di Gesù venne da lui e disse: «Amico, la veste di mio figlio è lacera, e io devo rammendargliela prima che si rechi al tempio. Non vorresti darmi un ago?».

E l'uomo le diede non un ago, ma un dotto discorso sul Dare e sul Prendere da portare a suo figlio prima che si recasse al tempio.

I sette io

Nell'ora più tranquilla della notte, mentre giacevo semiaddormentato, i miei sette io si sedettero a colloquio e così conversarono sussurrando:

Primo Io: Qui, in questo folle, ho io abitato tutti questi anni, non facendo altro che rinnovare la sua pena di giorno e ricreare il suo dolore di notte. Non riesco più a tollerare la mia sorte, e ora mi ribello.

Secondo Io: La tua sorte, fratello, è migliore della mia, giacché a me è dato di essere l'io gioioso di questo folle. Rido il suo riso e canto le sue ore liete e con il piede tre volte alato traduco in danza i suoi pensieri più

scintillanti. Sono io che vorrei ribellarmi contro la mia tediosa esistenza.

Terzo Io: E che dire di me, dominato dall'amore, segnato dal marchio fiammeggiante di selvagge passioni e fantastici desideri? Sono io, malato d'amore, che voglio ribellarmi contro questo folle.

Quarto Io: Tra tutti voi, sono il più infelice, giacché nulla mi fu dato se non esecrabile odio e rovinoso disgusto. Sono io, simile a tempesta, nato nelle nere caverne infernali, che voglio protestare contro la mia servitù a questo folle.

Quinto Io: No, sono io, l'io pensante, l'io immaginoso, l'io della fame e della sete, condannato ad errare senza riposo alla ricerca di cose ignote e di cose non ancora create; sono io, non voi, che voglio ribellarmi.

Sesto Io: Ed io, l'io che lavora, addetto alle più penose fatiche, io che con le mani pazienti e occhi anelanti plasmo i giorni in immagini e conferisco agli elementi informi nuove ed eterne forme - sono io, il solitario, che voglio ribellarmi contro questo folle irrequieto.

Settimo Io: Com'è strano che voi tutti volete ribellarvi contro quest'uomo per il fatto che ciascuno di voi ha un predeterminato compito da adempiere. Ah, potessi io essere come uno di voi, unio con un compito predeterminato! Ma io non ne ho alcuno, io sono l'io che non fa nulla, quello che siede nel muto e vuoto non-luogo e non-tempo, mentre voi siete indaffarati nel ricreare la vita. Siete voi, o sono io, amici, che dovrei ribellarmi?

Quando il settimo Io ebbe così parlato, gli altri sei lo guardarono con commiserazione, ma senza dir nulla; e mentre la notte si faceva sempre più profonda, uno dopo l'altro si recarono a dormire avvolti in un senso di sottomissione nuova e felice. Ma il settimo Io rimase a fissare e a guardar il nulla che è dietro a tutte le cose.

Guerra

Una sera si tenne a palazzo una festa, e arrivò lì un uomo e si prostrò davanti al principe, e tutti gli invitati volsero gli sguardi verso di lui e videro che gli mancava un occhio e che l'orbita vuota era sanguinante. E il principe gli domandò: «Che cosa ti è accaduto?». E l'uomo rispose: «O principe, io esercito il mestiere di ladro, e questa notte, che era senza luna, m'avviai a derubare la bottega del cambiavalute; e mentre m'arrampicavo per calarmi dalla finestra entrai per errore nella bottega del tessitore, e nel buio ho urtato

il telaio e mi sono cavato quest'occhio. Ed ora, o principe, chiedo giustizia contro il tessitore».

Allora il principe mandò a chiamare il tessitore, e quello venne, e fu decretato che gli si cavasse un occhio.

«O principe», disse il tessitore, «il decreto è giusto. È giusto che mi sia cavato uno dei due occhi. Ma, ahimè, mi sono necessari tutti e due per vedere entrambi i lati della tela da me tessuta. Ma ho un mio vicino, un ciabattino, che ha anche lui due occhi, e che non ha bisogno di tutti e due nel suo lavoro.»

Il principe mandò a chiamare il ciabattino. E costui venne. E al ciabattino cavarono uno dei due occhi.

E giustizia fu fatta.

La volpe

Una volpe guardò la sua ombra al sorgere del sole, e disse: «Voglio mangiare oggi, a pranzo, un cammello». E si mosse per tutta la mattinata alla ricerca di cammelli. Ma a mezzogiorno vide nuovamente la sua ombra, e disse: «Mi basterà un topo».

Il re saggio

Regnava una volta nella lontana città di Wirani un re che era sia potente che saggio. Ed era temuto per la sua potenza e amato per la sua saggezza.

Ora vi era, al centro di quella città, un pozzo, la cui acqua era fresca e cristallina; e da lì attingevano tutti gli abitanti, perfino il re con i suoi cortigiani, dato che non vi era nessun altro pozzo.

Una notte, mentre tutti dormivano, entrò nella città una strega, e versò nel pozzo sette gocce di un liquido strano dicendo: «Da quest'istante chi beve di quest'acqua diventerà folle».

Il mattino seguente tutti gli abitanti, tranne il re e il gran ciambellano, bevvero da quel pozzo e divennero folli, proprio come la strega aveva predetto.

E per tutta la giornata, nelle viuzze e nelle piazze della città, la gente non fece altro che bisbigliare: «Il re è pazzo. Il nostro re e il gran ciambellano

hanno smarrito la ragione. Di certo non potremo essere governati da un re pazzo. Dobbiamo detronizzarlo».

Quella sera il re ordinò di riempire un calice d'oro con acqua del pozzo. E come gli fu portato, ne bevve avidamente e ne diede da bere anche al gran ciambellano.

E ci fu gran festa in quella lontana città di Wirani, perché il re e il suo gran ciambellano avevano riacquistato la ragione.

Ambizione

Tre uomini s'incontrano a un tavolo, in una taverna. Uno era tessitore, un altro falegname, e il terzo era un contadino.

Disse il tessitore: «Oggi ho venduto un bel sudario di lino per due monete d'oro. Ordiniamo tutto il vino che vogliamo».

«Ed io», disse il falegname, «ho venduto la mia bara migliore. Ordineremo, insieme al vino, un grande arrosto.»

«Io ho solo scavato una tomba», disse il contadino, «ma il signore ha voluto pagarmi il doppio. Ordiniamo perciò anche dei dolci al miele.»

E per tutta la sera ci fu movimento in quella taverna, giacché continuamente venivano ordinati vino, carne e dolci. E i tre erano allegri e felici.

E l'oste si strofinava le mani e sorrideva a sua moglie, giacché gli avventori spendevano senza pensarci.

Quando i tre infine se ne uscirono, la luna era alta, ed essi proseguirono insieme, cantando e gridando, lungo la strada.

L'oste e sua moglie stettero sulla porta della taverna, guardandoli mentre s'allontanavano.

«Ah», disse la moglie, «quei signori! Così prodighi e così allegri! Se ci portassero ogni giorno una fortuna come questa! Nostro figlio non sarebbe nella necessità di fare l'oste anche lui e di lavorare così duramente. Potremmo farlo studiare, e potrebbe diventar prete.»

Il piacere nuovo

Ieri sera ho inventato un nuovo piacere, e mentre volevo metterlo alla

prova per la prima volta, si precipitarono verso la mia casa un angelo e un diavolo. S'incontrarono sulla soglia, disputando accanitamente tra loro su quel mio neonato piacere, gridando l'uno: «È un nuovo peccato!», e l'altro: «È una virtù!».

L'altra lingua

Tre giorni dopo la mia nascita, mentre me ne stavo nella mia culla di seta e contemplavo con stupore e piuttosto smarrito il mondo nuovo che mi circondava, mia madre si volse alla nutrice, dicendo: «Come sta il mio bambino?».

E la nutrice rispose: «Sta bene, signora, gli ho dato il latte tre volte; e non ho mai visto prima un bambino così piccolo e così allegro».

E io ero indignato e gridavo: «Non è per niente vero, mamma, giacché il mio lettino è duro, e il latte che ho succhiato è amaro nella mia bocca, e l'odore del seno è sgradevole alle mie narici, ed sono il bambino più infelice».

Ma mia madre non comprese, né comprese la mia nutrice: perché la lingua che parlavo era quella del mondo da cui provenivo.

Al mio ventunesimo giorno di vita, mentre venivo battezzato, il prete disse a mia madre: «Lei deve essere felice, signora, per il fatto che suo figlio è nato cristiano».

E io rimasi sorpreso, e dissi al prete: «Allora tua madre dovrebbe essere infelice, nell'altro mondo, giacché tu non sei nato cristiano».

Ma neanche il prete comprese la mia lingua.

E dopo sette lune, un indovino mi vide un giorno e disse a mia madre: «Tuo figlio sarà un uomo di stato, sarà alla guida di molti uomini».

Ma io gridai: «Questa è una falsa profezia: perché io sarò un musicista, musicista e nient'altro».

Ma anche a quell'età la mia lingua non era compresa - e il mio stupore era grande.

E dopo trentatré anni, durante i quali mia madre e la nutrice e prete sono morti (l'ombra di Dio sia sui loro spiriti), l'indovino vive ancora. E ieri l'ho incontrato, sulla porta del tempio, e mentre conversavo mi ha detto: «Ho sempre saputo che saresti diventato un grande musicista. Anche nella tua infanzia profetizzai e predissi il tuo futuro».

E io gli ho creduto - giacché anch'io ho ora dimenticato la lingua di

quell'altro mondo.

La melagrana

Una volta, quando vivevo nel cuore di una melagrana, sentii un seme che diceva: «Un giorno diventerò un albero, e il vento canterà tra i miei rami, e il sole danzerà sulle mie foglie, ed io sarò forte e bello lungo tutte le stagioni».

Allora un altro seme parlò e disse: «Quand'ero giovane come te, anch'io vedevo le cose allo stesso modo; ma ora che le cose so ben pesarle e misurarle, vedo che quelle mie speranze erano vane».

E anche un terzo seme parlò: «Non vedo in noi nulla che prometta un così grande futuro».

E un quarto disse: «Ma che beffa sarebbe la nostra vita senza un grande futuro!».

E un quinto: «Perché disputare su ciò che saremo, quando non sappiamo neanche quel che siamo ora?».

Ma rispose un sesto: «Qualunque cosa siamo, quello continueremo ad essere».

E un settimo disse: «Io ho un'idea abbastanza chiara di come sarà ogni cosa, ma non riesco ad esprimerla con parole».

Parlò poi un ottavo - e un nono - e un decimo - e molti altri - finché tutti ebbero parlato, ed io non distinsi più nulla, a causa delle tante voci.

E così volli passare quel giorno stesso nel cuore di una mela cotogna, che contiene pochi semi e quasi tutti silenziosi.

Le due gabbie

Nel giardino di mio padre vi sono due gabbie. In una di esse è rinchiuso un leone, che i servi di mio padre portarono dal deserto di Ninive; nell'altra c'è un passero che non canta più.

Ogni giorno all'alba il passero si rivolge al leone: «Buon giorno a te, fratello prigioniero».

Le tre formiche

Tre formiche s'incontrarono sul naso di un uomo che dormiva sdraiato al sole. E dopo che si furono salutate tra loro, ciascuna secondo le consuetudini della propria tribù, si fermarono lì a conversare.

La prima delle tre formiche disse: «Queste colline e queste pianure sono le più aride che io conosca. Per tutto il giorno ho cercato un chicco qualsiasi, e non se ne riesce a trovare nemmeno uno».

Disse la seconda formica: «Neanche io ho trovato qualcosa, pur avendo rovistato ogni angolo e ogni radura. Questo è, credo, quello che la mia gente chiama terreno molle, franoso, dove non cresce nulla».

Allora la terza formica alzò la testa e disse: «Amiche mie, noi ci troviamo ora sul naso della Formica Suprema, la potente e illimitata Formica, il cui corpo è così grande che non riusciamo a vederlo, la cui ombra è così vasta che non riusciamo a seguirla, la cui voce è così alta che non riusciamo ad udirla; e poi, è onnipresente».

Quando la terza formica ebbe parlato in tal modo, le altre si guardarono e si misero a ridere.

In quel momento l'uomo si mosse e nel sonno alzò una mano e si grattò il naso, e le tre formiche rimasero schiacciate.

Il becchino

Una volta, mentre davo sepoltura a uno dei miei io defunti, venne il becchino e mi disse: «Di tutti quelli che vengono qui a seppellire, tu solo mi piaci».

Dissi io: «Questo mi fa enormemente piacere; ma perché ti piaccio?».

«Perché», disse, «tutti vengono in lacrime e se ne vanno in lacrime: - solo tu vieni ridendo e te ne vai ridendo.»

Sui gradini del tempio

Ieri sera, sui gradini di marmo del tempio, ho visto una donna che sedeva tra due uomini. Un lato del suo volto era pallido, l'altro avvampava di rossore.

La città beata

Mi raccontarono, quand'ero giovane, che vi era una città dove ognuno viveva secondo le Scritture.

E io dissi: «Voglio mettermi alla ricerca di questa città e della sua felicità». Era lontana. E io feci grandi provviste per il mio viaggio. E dopo quaranta giorni giunsi in vista di quella città, e nel quarantunesimo giorno vi entrai.

Ed ecco, con stupore vidi che tutti gli abitanti di quella città avevano un solo occhio e una sola mano. Ed io dissi tra me stupefatto: «Quelli che vivono in una città così santa hanno dunque un solo occhio e una sola mano?».

E vidi che anche loro erano stupefatti nel vedermi con due mani e due occhi. E mentre parlavano tra loro, io domandai: «È questa, certo, la Città Beata, dove ciascuno vive secondo le Scritture?». Ed essi dissero: «Sì, è questa».

«E che cosa vi è accaduto», io dissi, «e dov'è l'occhio destro, dov'è la mano destra di ciascuno di voi?».

E tutti furono vivamente colpiti dalla mia domanda, e dissero: «Vieni e vedrai».

E mi condussero al tempio, al centro della città. E nel tempio vidi un cumulo di mani e di occhi. Tutti rinsecchiti. Allora dissi: «Ahimè! Quale vincitore ha commesso tale crudeltà su di voi?».

E corse tra loro un lungo mormorio. E uno degli anziani si fece avanti e disse: «No, questo è opera di noi stessi. Dio ha reso noi vincitori del male che era in noi».

E mi condusse a un altare elevato, e tutto il popolo teneva dietro. E mi mostrò al di sopra dell'altare un'iscrizione incisa; e io lessi:

«Se il tuo occhio destro ti dà scandalo, tu strappalo e gettalo via da te; giacché sarà meglio per te che una delle tue membra perisca, e non che tutto il tuo corpo sia gettato nell'inferno. E se la tua mano destra ti dà scandalo, tagliala e gettala via da te; giacché è meglio per te che una delle tue membra perisca, e non che tutto il tuo corpo sia gettato nell'inferno».

Allora compresi. E volgendomi alla folla gridai: «Vi è qualche uomo o donna, tra voi, che abbia due occhi e due mani?».

E mi risposero dicendo: «No, nessuno. Non c'è nessuno che sia qui integro, tranne quelli che sono troppo piccoli per leggere le Scritture e

comprenderne i comandamenti».

E quando uscimmo dal tempio, m'allontanai in fretta anche dalla Città Beata; giacché io non ero così piccolo, e le Scritture ero in grado di leggerle.

Il Dio buono e il Dio cattivo

Il Dio buono e il Dio cattivo s'incontrarono sulla vetta della montagna.

Il Dio buono disse: «Buon giorno a te, fratello».

Il Dio cattivo non rispose.

E il Dio buono disse: «Sei di cattivo umore, oggi».

«Sì», disse il Dio cattivo, «giacché da un certo tempo in qua mi hanno spesso scambiato per te, mi hanno chiamato col tuo nome, trattandomi come se fossi te: e ciò non mi piace affatto.»

E il Dio buono disse: «Ma anch'io sono stato scambiato per te e chiamato col tuo nome».

Il Dio cattivo si allontanò maledicendo la stupidità degli uomini.

Sconfitta

Sconfitta, mia Sconfitta, mia solitudine e riservatezza;
tu sei a me più cara di mille trionfi,
e più dolce al mio cuore di tutta la gloria del mondo.

Sconfitta, mia Sconfitta, mia consapevolezza e sfida,
attraverso te so che giovane sono sempre e dal piede veloce,
e che non resterò intrappolato da allori destinati ad avvizzire.
E in te ho trovato una distaccata riservatezza
e la gioia di essere evitato e disprezzato.

Sconfitta, mia Sconfitta, mia splendente spada e scudo,
nei tuoi occhi ho letto
che essere collocati sul trono è come essere fatti schiavi,
e che essere compresi è essere rimpiccioliti,
e che essere colti non è che arrivare a pienezza
e come un frutto maturo cadere ed essere consumati.

Sconfitta, mia Sconfitta, ardita mia compagna,
tu udrai i miei canti e i miei pianti e i miei silenzi,
nessun altro, tu sola mi parlerai di battiti d'ali,
e di gonfi oceani,
e di montagne che ardono nella notte,
e tu sola salirai sulla mia ripida e rocciosa anima.

Sconfitta, mia Sconfitta, mio immortale coraggio,
tu ed io rideremo insieme con la tempesta,
e insieme scaveremo tombe per tutto quanto muore in noi,
e ci ergeremo nel sole col nostro fermo volere,
e saremo per tutti di rischio e pericolo.

Il Folle e la Notte

«Io sono come te, o Notte, oscuro e nudo; cammino sulla via fiammeggiante
che sovrasta i miei sogni a occhi aperti, e ogni volta che il mio piede tocca la
terra, lì spunta una quercia gigantesca.»

«No, tu non sei come me, o Folle, perché tu guardi ancora dietro di te per
vedere quanto grande sia l'impronta che lasci sulla sabbia.»

«Io sono come te, o Notte, tacito e profondo; e nel cuore della mia solitudine
giace una Dea che dà alla luce un bambino: e in colui che sta per essere
partorito il Cielo si congiunge con l'inferno.»

«No, tu non sei come me, Folle, perché tu rabbrividisci di fronte al
dolore, e il canto dell'abisso ti dà terrore.»

«Io sono come te, o Notte, selvaggio e terribile; e le mie orecchie sono piene
delle grida di nazioni vinte e di sospiri per patrie dimenticate.»

«No, tu non sei come me, o Folle, perché ancora tu prendi per tuo
compagno il tuo piccolo io, e solo sai essere amico del tuo io mostruoso.»

«Io sono come te, o Notte, crudele e tremendo; giacché il mio petto arde del
fuoco delle navi che bruciano sul mare, e le mie labbra sono umide del
sangue di guerrieri uccisi.»

«No, tu non sei come me, o Folle, perché ancora nutri in te desiderio di
un'anima che ti sia sorella, e non sei ancora diventato legge a te stesso.»

«Io sono come te, o Notte, gioioso e lieto; giacché colui che vive alla mia

ombra è ora ubriaco di vino vergine, e colei che mi segue sta peccando con spensieratezza.»

«No, tu non sei come me, o Folle, perché la tua anima è avvolta in un velo dalle sette pieghe, e tu non reggi il cuore nella tua mano.»

«Io sono come te, o Notte, paziente e appassionato; giacché nel mio petto mille amanti che più non sono giacciono in sudari di disseccati baci.»

«Dunque, o Folle, sei come me? Sei come me? E sai tu cavalcare la tempesta come un destriero, e afferrare il fulmine come una spada?»

«Simile a te, o Notte, simile a te, possente e alto; e il mio trono è edificato sopra cumuli di dèi caduti; e dinanzi a me passano i giorni per baciare l'orlo della mia veste, senza mai guardare il mio volto.»

«Sei tu come me, figlio del mio tenebroso cuore? E pensi tu i miei indomati pensieri e parli questa mia lingua che non ha confini?»

«Sì, noi siamo gemelli, o Notte; giacché tu riveli l'immenso spazio ed io la mia anima».

Volti

Ho visto un volto con almeno mille espressioni, e un volto con una sola espressione quasi che fosse contenuto in uno stampo.

Ho visto un volto attraverso il cui splendore potevo scorgere la bruttezza sottostante, e un volto il cui splendore dovevo sollevare come un velo per veder quanta bellezza contenesse.

Ho visto un volto vecchio, eppure non solcato da nulla, e un volto liscio su cui erano incise tutte le cose.

Conosco i volti, perché guardo attraverso la tela che il mio occhio tesse, e osservo la realtà che è al di sotto.

Il Mare più Grande

La mia anima ed io andammo al grande mare per bagnarci. Giunti che fummo alla riva, cercavamo un luogo appartato e solitario.

E mentre camminavamo, scorgemmo un uomo seduto su una roccia grigia, che prendeva manate di sale da una borsa e le gettava nel mare.

«Questo è il pessimista», disse la mia anima. «Lasciamo questo posto. Non possiamo bagnarci qui.»

Proseguimmo fino a raggiungere una rientranza. Lì vedemmo un uomo in piedi su una roccia bianca, che reggeva una scatola ingioiellata, da cui prendeva dello zucchero e lo gettava nel mare.

«E questo è l'ottimista», disse la mia anima, «e neanche lui dovrà vedere i nostri corpi denudati.»

Andammo oltre. E su una spiaggia vedemmo un uomo che raccoglieva pesci morti e delicatamente li rimetteva in acqua. «No, non possiamo bagnarci davanti a lui», disse la mia anima. «È il tipico filantropo umanitario.»

E procedemmo.

Giungemmo poi in un luogo dove vedemmo un uomo che delineava la propria ombra sulla sabbia. Grandi ondate venivano e la cancellavano. Ma lui continuava a disegnarla ogni volta, ogni volta.

«Costui è il mistico», disse la mia anima, «Lasciamo anche lui.»

E proseguimmo, finché in una piccola baia tranquilla vedemmo un uomo che raccoglieva la spuma del mare e la deponeva in un vaso di alabastro.

«Ecco l'idealista», disse la mia anima. «Non dovrà certo vedere la nostra nudità.»

E andammo ancora oltre. All'improvviso udimmo una voce che gridava: «Questo è il mare. Questo è il mare profondo. Questo è il vasto e possente mare». E quando arrivammo là donde proveniva quella voce, vedemmo che c'era lì un uomo che volgeva le spalle al mare e poggiava al suo orecchio una conchiglia, ascoltandone il mormorio.

E la mia anima disse: «Passiamo oltre. Costui è il realista: volge le spalle al tutto, che non potrà mai afferrare, e si occupa solo di un frammento».

Così, andammo avanti. E in un luogo cespuglioso tra le rocce c'era un uomo con la testa sepolta nella sabbia. E io dissi alla mia anima: «Qui potremo bagnarci; lui non potrà vederci».

«No», disse la mia anima, «lui è il più letale fra tutti. È il puritano.»

Allora una grande tristezza calò sul volto della mia anima e nella sua voce.

«Andiamo via di qui», disse, «perché non c'è luogo solitario e appartato dove poterci bagnare. Non voglio che questo vento mi sollevi i dorati capelli, né scoprire il mio seno bianco in quest'aria, o permettere alla luce di rivelare

la mia sacra nudità.»

Allora lasciammo quel mare e ci mettemmo alla ricerca di un Mare più Grande.

Crocifisso

Gridai agli uomini: «Voglio essere crocifisso!».

Ed essi dissero: «Perché dovrebbe il tuo sangue ricadere sulle nostre teste?».

E io risposi: «Come potrete esaltarvi se non crocifiggendo i folli?».

Ed essi valutarono quel che io dicevo, e mi crocifissero. E la crocifissione mi appagò.

E quando restai sospeso tra terra e cielo, essi sollevarono le loro teste per vedermi. Ed essi s'esaltarono, giacché le loro teste mai si erano sollevate prima.

Ma mentre stavano intenti a guardarmi, uno di essi gridò: «Che cosa stai cercando di spiare?».

E un altro gridò: «Per quale causa sacrifichi te stesso?». E un terzo disse: «Credi tu di comprarti a tale prezzo una gloria spettacolare?».

Poi, un quarto: «Guardate, sorridete! Può una tale sofferenza essere perdonata?».

E io risposi a tutti, dicendo:

«Ricordate soltanto che ho sorriso. Io non espio, né mi sacrifico, né ho desiderio di gloria; e non ho nulla da perdonare. Ho avuto sete - e vi ho chiesto di darmi da bere il mio stesso sangue. Perché cos'altro può placare la sete di un folle se non il suo proprio sangue? Ero muto - e vi ho chiesto ferite come bocche. Ero imprigionato nei vostri giorni e nelle vostre notti - e cercai un ingresso in giorni e notti più grandi.

Ed ora me ne vado - come già altri crocifissi hanno fatto. E non crediate che si sia stanchi di crocifissioni. Giacché dovremo essere crocifissi da uomini sempre più grandi tra terre e cieli sempre più grandi».

L'astronomo

Nell'ombra del tempio, il mio amico ed io vedemmo un cieco che sedeva

tutto solo. E il mio amico disse: «Guardalo, è l'uomo più saggio della nostra terra».

Lasciai allora il mio amico, e mi accostai al cieco, e lo salutai. E ci mettemmo a conversare.

Dopo un po' dissi: «Perdona la mia domanda: da quanto tempo sei cieco?».

«Dalla nascita», egli rispose.

Dissi io: «E quale via di conoscenza tu segui?».

Disse: «Sono un astronomo».

E posò la mano sul suo petto, e disse: «Guardo qui dentro tanti soli, tante lune e stelle».

Il grande desiderio

Qui siedo, tra mio fratello, il monte, e mia sorella, la vastità marina.

Noi tre siamo un solo essere in solitudine, e l'amore che ci lega e ci unisce è profondo e forte e strano. Sì, è più profondo delle profondità di mia sorella, più forte delle forze di mio fratello, e più strano delle stranezze della mia follia.

Secoli ed epoche sono passati da quando la prima incerta alba ci rese visibili l'uno all'altro; e pur avendo noi visto nascita e pienezza e morte di molti mondi, siamo ancora giovani e ardenti.

Giovani e ardenti, dunque, eppure senza compagnia e invisitati; e senza conforto, benché restiamo in un semiabbraccio mai sciolto. E quale conforto può esserci per un desiderio controllato e una passione inconsumata? Da dove arriverà il fiammeggiante dio a riscaldare il letto di mia sorella? E quale impetuosa freschezza placherà il fuoco di mio fratello? E qual è la donna che dominerà il mio cuore?

Nella quiete della notte mia sorella sussurra nel sonno il nome sconosciuto del dio di fuoco, e mio fratello chiama in lontananza la dea fresca e distante. Ma chi invoco io nel sonno, non so dire.

Qui siedo, tra mio fratello, il monte, e mia sorella, la vastità marina. Noi tre siamo un solo essere in solitudine, e l'amore che ci lega e ci unisce è profondo e forte e strano.

Disse un filo d'erba

Disse un filo d'erba a una foglia d'autunno: «Fai un tale rumore cadendo! Spargi di qua e di là tutti i miei sogni invernali».

Disse indignata la foglia: «Tu, nato in basso, che in basso vivi! Piccolo stizzoso, senza canti! Tu non vivi nella regione superiore dell'aria e non puoi esprimere né suoni né canti».

Poi la foglia d'autunno giacque sulla terra e s'addormentò. E quando fu primavera, si risvegliò: - ed era un filo d'erba.

E quando ritornò l'autunno e il sonno dell'inverno fu sopra di lei, e su di lei per tutta l'aria intorno cadevano le foglie, mormorò tra sé: «Queste foglie d'autunno! Fanno un tale rumore! Spargono e disperdono tutti i miei sogni».

L'occhio

Disse un giorno l'occhio: «Vedo oltre queste valli un monte velato di nebbia azzurra. Non è magnifico?».

L'orecchio udì e, dopo aver ascoltato attentamente per un poco, disse: «Ma vi è dunque una montagna? E dove? Io non la sento».

Allora parlò la mano e disse: «Sto cercando invano di avvertirla e di toccarla: non riesco a incontrare nessuna montagna».

E il naso disse: «Non c'è nessuna montagna, non ne sento l'odore».

Allora l'occhio si volse dall'altra parte, e tutti gli altri attaccarono a discutere dello strano inganno dell'occhio. E conclusero: «Ci dev'essere qualcosa che non va, per l'occhio».

I due dotti

Vivevano un tempo nell'antica città di Afkar due dotti, ognuno dei quali odiava e deprezzava la sapienza dell'altro. Uno di loro negava l'esistenza degli dèi mentre l'altro era un credente.

Un giorno i due s'incontrarono nella piazza del mercato, e insieme ai loro seguaci incominciarono a disputare e a discettare sulla esistenza o non esistenza degli dèi. E dopo alcune ore di discussione si separarono.

Quella sera il non credente si recò al tempio, si prosternò davanti all'altare e pregò gli dèi di perdonare il suo passato di ribelle.

E in quello stesso momento l'altro dotto, quello che aveva sostenuto la causa degli dèi, bruciava i suoi libri sacri. Giacché era diventato un miscredente.

Quando nacque il mio dolore

Quando nacque il mio dolore, ebbi subito per lui ogni cura, e lo vegliai con amorosa tenerezza.

E il mio dolore crebbe come tutte le cose viventi, forte, bello, fornito d'ogni incanto.

E ci amavamo l'un l'altro, il mio dolore ed io, e amavamo il mondo intorno a noi; giacché il dolore aveva un cuore benevolo e affettuoso, e il mio era benevolo e affettuoso verso di lui.

E quando conversavamo, il mio dolore ed io, i nostri giorni divenivano alati, e le nostre notti adorne di sogni: giacché il dolore aveva una lingua eloquente, e la mia era eloquente in sua compagnia.

E quando cantavamo insieme, il mio dolore ed io, i nostri vicini si sedevano presso le finestre per ascoltarci: giacché i nostri canti erano profondi come il mare e le nostre melodie erano cariche di strane memorie.

E quando camminavamo insieme, il mio dolore ed io, la gente ci rivolgeva sguardi cortesi e mormorava parole di estrema dolcezza. E c'erano quelli che guardavano a noi con invidia, poiché il dolore era così dignitoso e nobile, ed io ero fiero di essere con lui.

Ma il mio dolore morì, come tutto ciò che è vivente, e io sono rimasto solo a riflettere e a meditare.

E ora quando parlo, le mie parole cadono pesanti alle mie orecchie.

E quando canto i miei canti, i vicini non vengono più ad ascoltarli.

E quando cammino lungo le strade, nessuno sta a guardarmi.

Solo nel sonno odo voci che compassionevoli mi dicono: «Guardate, qui giace l'uomo il cui dolore è morto».

E quando nacque la mia gioia

E quando nacque la mia gioia, la strinsi tra le braccia e salii sul tetto di casa a gridare: «Venite, miei vicini, venite a vedete, poiché in questo giorno per me è nata la gioia. Venite a vedere questa creatura felice, che ride nel sole».

Ma nessuno dei miei vicini venne a vedere la mia gioia, e fu grande il mio stupore.

E ogni giorno per sette lune stetti a proclamare la mia gioia dal tetto di casa - e tuttavia nessuno mi badava. E la mia gioia ed io eravamo soli, senza che nessuno venisse mai a cercarci o a farci visita.

Allora la mia gioia diventò pallida e fragile, perché nessun altro cuore, tranne il mio, era investito della sua amabile grazia e nessun'altra bocca baciava la sua bocca.

E la mia gioia morì di solitudine.

E ora sto a ricordare la mia morta gioia solo ricordando il mio morto dolore. Ma il ricordo è una foglia d'autunno che mormora per qualche istante nel vento e poi non si ode più.

Il mondo perfetto

Dio delle anime perdute, tu che sei perduto tra gli dèi, ascoltami:

Destino cortese che vegli su noi spiriti folli ed erranti, ascoltami:

Io dimoro in mezzo a una razza perfetta, io che sono il più imperfetto.

Io, caos umano, nebulosa di confusi elementi, mi muovo tra mondi ben definiti, tra gente che ha i suoi codici e il suo puro ordine, con i pensieri ben classificati, i sogni bene organizzati, le visioni elencate e registrate.

Le loro virtù, o Dio, son misurate, i loro peccati messi sulla bilancia, e perfino le innumerevoli cose che pullulano in quella zona di vago crepuscolo che si stende tra peccato e virtù sono ben sistemate e catalogate.

Qui giorni e notti sono divisi in stagioni comportamentali e governati da regole di irrepreensibile accuratezza.

Mangiare, bere, dormire, coprire le proprie nudità, ed essere stanchi infine a tempo debito.

Lavorare, giocare, cantare, danzare, e infine giacere immobili quando l'orologio batte l'ora.

Pensare questo, percepire quello, e infine cessare di pensare e di percepire quando una certa stella sorge laggiù sull'orizzonte.

Derubare il prossimo con un sorriso, offrire doni con un affabile gesto della mano, elogiare con prudenza, biasimare con cautela, distruggere un'anima con una parola, bruciare un corpo con un soffio, e infine lavarsi le mani quando il lavoro del giorno è terminato.

Amare secondo un ordine prestabilito, intrattenere il nostro io migliore in maniera prefissata, adorare gli dèi in modo conveniente, aggirare i diavoli in maniera astuta - e infine dimenticare ogni cosa, come se la memoria fosse morta.

Fantasticare con un motivo, contemplare con considerazione, essere lieti senza far chiasso, soffrire con nobiltà - e infine vuotare la coppa di modo che il domani possa nuovamente riempirla.

Tutte queste cose, o Dio, sono concepite con preveggenza, generate con determinazione, allevate con precisione, governate da regole, dirette dalla ragione, e infine uccise e seppellite secondo il metodo prescritto. E perfino le loro tombe silenziose dentro l'anima umana sono contrassegnate e numerate.

È un mondo perfetto, un mondo di consumata eccellenza, un mondo di supreme meraviglie, il frutto più maturo del giardino di Dio, il capolavoro dell'universo.

Ma perché, o Dio, dovrei io starmene qui, io che sono un verde seme di una passione mai appagata, tempesta folle che non cerca né l'oriente né l'occidente, frammento frenetico di un arso pianeta?

Perché sono qui, o Dio delle anime perdute, tu che sei perduto tra gli dèi?

IL PRECURSORE

Il Precursore (Titolo originale: «The Forerunner»).

Traduzione di Paolo E. Ribotta.

Tu sei il precursore di te stesso, e le torri che hai costruito non sono se non le fondamenta del tuo io gigantesco. E anche quell'io sarà un fondamento.

Sono anch'io precursore di me stesso, poiché la lunga ombra che si stende davanti a me al sorgere del sole si raccoglierà sotto i miei piedi a mezzogiorno. Tuttavia un'altra alba getterà un'altra ombra davanti a me e anche quella si formerà a mezzogiorno. Siamo sempre stati i precursori di noi stessi e sempre lo saremo. E tutto quanto abbiamo raccolto e raccoglieremo è solo il seme per i campi che non sono stati ancora arati. Noi siamo i campi, gli aratori, i raccoglitori e i raccolti.

Quando tu eri un desiderio che vagava nella nebbia ero lì, desiderio vagante anch'io.

Poi ci siamo cercati l'un l'altro, e dal nostro desiderio son nati dei sogni. Sogni che erano tempo senza limiti e spazio senza confini. E quando eri una parola silenziosa sulle tremule labbra della Vita, ero lì anch'io, parola silenziosa. Poi la Vita ha proferito i nostri nomi e siamo discesi attraverso gli anni colmi di ricordi di ieri e di desideri di domani, poiché lo ieri era la morte conquistata e il domani la nascita ricercata.

E adesso ci troviamo nelle mani di Dio. Tu sei un sole nella sua mano destra e io una terra nella sinistra. Tuttavia tu non sei più lucente di me che sono illuminato. E noi, sole e terra, non siamo che l'inizio di un sole e una terra più grandi. E sempre saremo l'inizio. Tu sei il precursore di te stesso, tu, il forestiero che passa accanto al cancello del mio giardino. E anch'io, nonostante sia seduto all'ombra del mio albero e sembri immobile, sono il precursore di me stesso.

Il buffone di Dio

Una volta un sognatore arrivò dal deserto alla grande città di Sharia, e non aveva null'altro che l'abito e il bastone.

E mentre procedeva per le strade osservava con timore e meraviglia i templi, le torri e i palazzi, poiché Sharia era una città di incomparabile

bellezza. E parlò più volte ai passanti, facendo loro domande sulla città; ma quelli non capivano la sua lingua, né lui la loro.

A mezzogiorno si fermò di fronte a una grande locanda. Era costruita in marmo giallo e la gente entrava e usciva in libertà. «Deve essere un tempio», disse tra sé, ed entrò anche lui. Ma rimase molto sorpreso nel trovarsi in un magnifico salone con un bel gruppo di uomini e donne seduti a vari tavoli: mangiavano, bevevano e ascoltavano dei suonatori.

«No», disse il sognatore, «questa non è una funzione, deve essere un banchetto offerto dal principe al suo popolo per festeggiare qualche evento importante.»

Proprio allora un uomo, che egli scambiò per lo schiavo del principe, gli si accostò e gli disse di sedere. Gli vennero serviti carne, vino e dolci squisiti.

Quando fu soddisfatto il sognatore si alzò per andar via. Alla porta venne fermato da un omaccione dagli splendidi abiti. «Questo è certamente il principe», disse il sognatore tra sé e sé e si inchinò per ringraziarlo.

Allora l'omaccione disse nella lingua di quella città: «Signore, non avete pagato per il vostro pasto». Ma il sognatore non capì e lo ringraziò di nuovo con calore. L'omaccione si mise a riflettere e scrutò più da vicino. Vide che era uno straniero vestito solo di poveri abiti, e che di certo non aveva di che pagare il pasto. L'omaccione batté le mani e chiamò, finché vennero quattro guardie della città, che ascoltarono quel che egli disse, poi presero il sognatore tra di loro, due per ogni lato. Il sognatore notò la pompa dei loro abiti e la cerimoniosità dei loro modi e li osservò con piacere.

«Ecco delle persone distinte», disse.

Camminarono insieme, fino a che arrivarono alla Casa del Giudizio ed entrarono.

Davanti a sé, seduto su un trono, il sognatore vide un uomo venerabile dalla barba fluente e splendidamente vestito. Pensò fosse il re e si rallegrò di essere portato in sua presenza.

Le guardie riportarono dunque al giudice, che era il venerabile uomo, l'accusa contro il sognatore; e il giudice nominò due avvocati, uno per l'accusa, l'altro per la difesa del forestiero e fecero ognuno il proprio discorso. E il sognatore pensò fossero messaggi di benvenuto, e il cuore gli si colmò di gratitudine per il re e il principe, per tutto quello che veniva fatto per lui.

Fu emessa quindi la sentenza contro il sognatore: il suo delitto doveva essere scritto su un cartello che doveva essergli appeso al collo, ed egli doveva andare in giro per la città su un cavallo senza bardatura, preceduto da

un trombettiere e un tamburino. La sentenza fu eseguita immediatamente.

Quando il sognatore attraversò a cavallo la città preceduto dal trombettiere e dal tamburino, gli abitanti accorsero per la confusione, e quando lo videro, tutti risero, e gruppi di ragazzini gli corsero dietro da una strada all'altra. Il cuore del sognatore era pieno di gioia e i suoi occhi scintillavano guardandoli. Poiché per lui il cartello era un segno della benedizione del re e il corteo era in suo onore.

Mentre cavalcava vide in mezzo alla folla un uomo che veniva come lui dal deserto; con il cuore gonfio per la felicità gli gridò: «Amico! Amico! Dove siamo? Che fantastica città è mai questa? E questo popolo generoso e ospitale? Festeggia nei palazzi l'ospite di passaggio, i principi gli fanno compagnia, il re gli appende un'effigie sul petto e gli offre l'ospitalità di una città discesa dal cielo!».

L'uomo che come lui veniva dal deserto non rispose. Si limitò a sorridere e scosse leggermente il capo. Il corteo procedette. Il viso del sognatore era volto verso l'alto e i suoi occhi erano colmi di luce.

Amore

Dicono che lo sciacallo e la talpa
Bevano allo stesso ruscello
Dove viene a bere il leone.
E dicono che l'aquila e l'avvoltoio
Infilino il becco nella stessa carcassa,
E stanno in pace l'uno con l'altro,
Davanti alla cosa morta.
O amore, che con la tua regale mano
Hai imbrigliato i miei desideri,
E hai elevato la mia fame e la mia sete
A dignità di orgoglio,
Non permettere che il forte e il durevole in me
Mangino il pane e bevano il vino
Che tentano il mio io più debole.
Lasciami piuttosto morire di fame,
E consenti che il mio cuore bruci dalla sete
E lasciami morire e avvizzirmi,

Prima che io stenda la mano
Verso una coppa che tu non abbia riempito
O una ciotola che tu non abbia benedetto.

Il re eremita

Mi hanno raccontato che in una foresta tra le montagne vive un giovane che una volta è stato il re di una vasta regione di là dei Due Fiumi. E mi dissero anche che aveva lasciato il trono e la terra della sua gloria di sua volontà per andare a vivere in quella landa selvaggia.

Dissi: «Voglio cercare quell'uomo e conoscere il segreto del suo cuore; perché chi rinuncia a un regno deve essere più grande del regno stesso».

Quel giorno stesso mi recai alla foresta in cui vive. Lo trovai seduto sotto un bianco cipresso; teneva in mano una canna, come se fosse uno scettro. Lo salutai come avrei salutato un re.

Si volse verso di me e chiese con dolcezza: «Che fai in questa foresta di serenità? Cerchi un io perso tra le verdi ombre, o il ritorno a casa al tramonto?».

Risposi: «Cerco solo te, perché vorrei sapere cosa ti ha fatto abbandonare un regno per una foresta».

Egli disse: «Breve è la mia storia, poiché improvviso fu lo scoppio della bolla. Ecco come accadde. Un giorno, mentre stavo seduto a una finestra del mio palazzo, il mio ciambellano e un delegato di un paese straniero passeggiavano nel giardino. Quando si avvicinarono alla finestra il ciambellano, parlando di sé, diceva: “Sono come il re; ho sete di vino forte e fame di tutti i giochi d'azzardo. E come il mio re sono facile agli attacchi di ira”. Poi il ciambellano e il delegato scomparvero tra gli alberi.

Nel giro di pochi minuti, tornarono, e questa volta il ciambellano, parlando di me, diceva: “Il signore mio re, proprio come me, è un buon tiratore, ama la musica e fa il bagno tre volte al giorno”».

Dopo un momento aggiunse: «Quando venne la sera lasciai il mio palazzo, con addosso solo il mio abito, perché non volevo più essere il re di coloro che si appropriano dei miei vizi e mi attribuiscono le loro virtù».

Dissi: «Ciò è davvero meraviglioso e incredibile». Lui allora rispose: «No, amico mio, hai bussato al cancello dei miei silenzi e non hai ottenuto che una sciocchezza. Perché chi non avrebbe abbandonato un regno per una

foresta in cui le stagioni cantano e ballano senza interruzione? Molti sono coloro i quali hanno lasciato il loro regno per molto meno dell'isolamento e della dolce compagnia della solitudine.

Innumerevoli sono le aquile che scendono dai loro alti nidi per vivere con le talpe, pur di apprendere i segreti della terra. Ci sono quelli che rinunciano al regno dei sogni per non essere lontani da quanti ne sono privi.

E quelli che rinunciano al regno della nudità e coprono le loro anime perché gli altri non provino vergogna nel vedere la verità scoperta e la bellezza svelata.

Pure, più grande di tutti costoro è quello che rinuncia al regno del dolore per non apparire orgoglioso e vanaglorioso».

Poi s'alzò e si appoggiò al bastone, dicendo: «Ora vai alla grande città, siediti alle sue porte e guarda tutti quelli che entrano e che escono. Vedrai che troverai colui che, pur essendo nato re, è senza regno, e colui che, pur essendo dominato nel corpo, domina con lo spirito - benché né lui né i suoi sudditi lo sappiano; e anche colui che sembra governare, ma in verità è il servo dei suoi stessi servi».

Dopo aver detto questo, mi sorrise, e sulle sue labbra il sole sorgeva un numero infinito di volte. Poi si volse e si incamminò verso il cuore della foresta.

Tornai alla città e sedetti alle sue porte, per osservare i passanti come lui mi aveva detto. E da quel giorno fino a oggi innumerevoli sono i re le cui ombre sono passate su di me e pochi quelli sui quali è passata la mia ombra.

La figlia del leone

Quattro schiavi muovevano un ventaglio per una vecchia regina addormentata sul trono. Russava; aveva in grembo un gatto che faceva le fusa e guardava gli schiavi pigramente.

Disse il primo schiavo: «Quanto è brutta questa vecchia quando dorme. Osservate la smorfia sulla sua bocca; respira come se il demonio la stesse soffocando».

Il gatto, facendo le fusa, disse allora: «Lei, mentre dorme, non è brutta nemmeno la metà di quanto sia tu, nella tua schiavitù, da sveglio».

Disse il secondo schiavo: «Si direbbe che il sonno debba attenuare le sue rughe, e invece le rende più profonde. Starà sognando qualcosa di perfido».

Il gatto allora borbottò: «Che possa anche tu dormire e sognare la tua libertà».

Il terzo schiavo disse: «Forse vede il corteo di tutti quelli che ha ucciso».

E il gatto borbottò: «Sì, vede il corteo dei tuoi antenati e dei tuoi discendenti».

Il quarto schiavo disse: «Va bene parlare di lei, ma non mi fa sentire meno stanco di rimanere in piedi a muovere il ventaglio».

E il gatto borbottò: «Muoverai il ventaglio per l'eternità, perché come è in terra così è in cielo».

In quel momento la vecchia regina scosse il capo nel sonno e la corona cadde a terra.

Uno degli schiavi disse: «Ciò è di cattivo augurio».

E il gatto borbottò: «Il cattivo augurio di uno è il buon augurio d'un altro».

Il secondo schiavo disse: «Cosa accadrebbe se si svegliasse e trovasse la corona caduta! Ci ucciderebbe!».

E il gatto borbottò: «Ti ha ucciso ogni giorno, dalla tua nascita, e non lo sai».

Il terzo schiavo aggiunse: «Sì, ci ucciderebbe, e lo definirebbe un sacrificio agli dèi».

E il gatto borbottò: «Solo i deboli sono sacrificati agli dèi».

Il quarto schiavo fece tacere gli altri, raccolse dolcemente la corona e la rimise a posto sulla testa della regina, senza destarla.

E il gatto borbottò: «Solamente uno schiavo rimette a posto una corona caduta».

Dopo un po' la regina si destò, e guardandosi intorno sbadigliò. E disse: «Credo di aver sognato di vedere quattro bruchi inseguiti da uno scorpione attorno al tronco di una vecchia quercia. Questo sogno non mi piace».

Poi chiuse gli occhi e si riaddormentò. E ricominciò a russare. E i quattro schiavi continuarono ad agitare il ventaglio.

E il gatto mormorò: «Sventolate, sventolate, stupidi. Non fate che alimentare il fuoco che vi consuma».

Tirannia

Così canta la Dragonessa che fa la guardia alle sette grotte vicino al mare:

«Il mio compagno arriverà in groppa alle onde. Il suo rombo di tuono colmerà di paura la terra e le fiamme delle sue narici infuocheranno il cielo. All'eclissi di luna ci congiungeremo e all'eclissi di sole darò alla luce un San Giorgio che mi ucciderà».

Così canta la Dragonessa che fa la guardia alle sette grotte vicino al mare.

Il santo

Quando ero giovane una volta visitai un santo nel silenzioso boschetto in cui abitava oltre la collina; mentre dissertavamo sulla natura della virtù, arrivò un brigante, che arrancava lungo il pendio. Arrivato al boschetto si inginocchiò di fronte al santo e disse: «Oh, santo, ho bisogno di conforto! Il peso dei miei peccati mi accascia».

E il santo rispose: «Anch'io sono accasciato dal peso dei miei peccati».

E il brigante disse: «Ma io sono un ladro e un raziatore».

E il santo rispose: «Anch'io sono un ladro e un raziatore».

E il brigante disse: «Ma io sono un assassino e il sangue di molti uomini urla nelle mie orecchie».

E il santo rispose: «Anch'io sono un assassino, e nelle mie orecchie urla il sangue di molti uomini».

E il brigante disse: «Ho commesso innumerevoli delitti».

E il santo rispose: «Anch'io ho commesso innumerevoli delitti».

Allora il brigante alzandosi guardò il santo, e una strana espressione gli oscurava il volto. E quando ci lasciò, scese giù per la collina saltellando.

Mi volsi al santo e chiesi: «Perché ti sei fatto carico di delitti non commessi? Non vedi che quell'uomo se ne è andato via senza più fiducia in te?».

Il santo rispose: «È vero che non crede più in me. Ma è andato via rinfancato».

In quel momento udimmo in lontananza il brigante che cantava, e l'eco della sua canzone riempì la valle di felicità.

Il plutocrate

Nel corso delle mie peregrinazioni una volta ho visto su un'isola un

mostro dalla testa umana e dagli zoccoli di ferro, che si nutriva dalla terra e beveva dal mare senza mai fermarsi. Lo osservai per un poco. Poi mi avvicinai e dissi: «Non ne hai mai abbastanza? La tua fame non è mai soddisfatta? La tua sete non si calma mai?».

Così rispose: «Sì, non solo sono soddisfatto di mangiare e bere, ma ne sono stanco; però ho paura che domani non ci sia più terra da mangiare e mare da bere».

L'io più grande

Accadde così. Dopo l'incoronazione, Nufsibaal, Re di Byblos, si ritirò nella camera da letto, quella stessa che i tre maghi eremiti della montagna avevano edificato per lui. Tolsse la corona e gli abiti regali e si fermò al centro della stanza pensando a sé, onnipotente re di Byblos.

Improvvisamente si voltò e vide uscire dallo specchio d'argento che sua madre gli aveva regalato un uomo nudo.

Sobbalzò e gli gridò: «Cosa vuoi?».

Allora l'uomo nudo rispose: «Solo questo: perché ti hanno incoronato re?».

Il re rispose: «Perché sono l'uomo più nobile del paese».

Allora l'uomo nudo disse: «Se fossi ancora più nobile, non saresti re».

E il re disse: «Sono l'uomo più potente del paese e per questo è me che hanno incoronato».

Ma l'uomo nudo disse: «Se fossi ancora più potente, non saresti re».

Allora il re disse: «Mi hanno incoronato perché sono il più saggio».

Ma l'uomo nudo disse: «Se fossi ancora più saggio non sceglieresti di essere re».

Il re allora si accasciò a terra e pianse amaramente. L'uomo nudo lo osservò. Poi raccolse la corona e con dolcezza gliela rimise a posto sul capo reclinato. Guardandolo amorevolmente, l'uomo nudo rientrò nello specchio. Il re si alzò e lo scrutò. Ma non vide che se stesso incoronato.

La guerra e gli staterelli

Una volta, su un alto pascolo dove pascolavano una pecora e un agnello,

volava in cerchio un'aquila affamata, che fissava l'agnello. Era sul punto di scendere e afferrare la preda, quando apparve un'altra aquila, che prese a volteggiare sulla pecora e il suo piccolo con le stesse fameliche intenzioni. Poi le due rivali cominciarono a combattere, riempiendo il cielo con le loro alte strida.

La pecora guardò in alto, molto stupita. Si volse all'agnello e disse:

«Che strano, piccolo mio, che questi due nobili uccelli si combattano l'un l'altro. Non è forse il cielo abbastanza grande per entrambi? Prega, piccino mio, prega in cuor tuo che il Signore riporti la pace tra i tuoi fratelli alati».

E così l'agnello fece.

Critici

Al calare della notte un uomo che cavalcava verso il mare arrivò a una locanda lungo la strada. Scese di sella e, fidando nell'uomo e nella notte come tutti i cavalieri diretti al mare, legò il cavallo a un albero vicino alla porta ed entrò nella locanda.

A mezzanotte, mentre tutti erano addormentati, arrivò un ladro e rubò il cavallo.

Al mattino, quando l'uomo si destò, scoprì che il suo cavallo era stato rubato. Fu molto addolorato sia per il cavallo sia perché un uomo aveva avuto l'animo di perpetrare un furto.

Vennero poi gli altri ospiti della locanda, gli s'accostarono e cominciarono a dire la loro.

«Che sciocco sei stato a legare il cavallo fuori dalla stalla», disse il primo uomo.

«Ancora più sciocco non sistemarlo ai ceppi», disse il secondo uomo.

«Ma cosa più stupida è stata andare verso il mare a cavallo», disse il terzo uomo.

«Solo i pigri e i lenti hanno cavalli», disse il quarto.

Il viaggiatore era davvero stupito. Alla fine sbottò: «Amici, dal momento che il mio cavallo è stato rubato, vi siete tutti affrettati a dirmi le mie colpe e le mie mancanze. Ma che strano, non una parola di disapprovazione è stata pronunciata verso chi mi ha rubato il cavallo!».

Poeti

Quattro poeti sedevano attorno a una brocca di ponce.

«Con il mio terzo occhio posso vedere l'aroma di questo vino volteggiare nello spazio come uno stormo di uccelli in una foresta incantata», disse il primo.

Il secondo poeta alzò il capo e disse: «Con il mio orecchio interiore posso sentir cantare quei leggiadri uccelli. E la melodia mi prende il cuore come la rosa bianca cattura l'ape tra i petali».

Il terzo poeta chiuse gli occhi e, allungato il braccio verso l'alto, disse: «Li posso toccare. Sento le loro ali che mi sfiorano le dita come il respiro di una fata addormentata».

Allora il quarto poeta si alzò, sollevò la brocca e disse: «Ohimè, amici! La mia vista, il mio udito e il mio tatto non sono tanto acuti. Non riesco a vedere l'aroma di questo vino, né a udirne la musica e neppure a sentire il battito d'ali. Vedo solo del vino. Per questo ora lo berrò, per rendere i miei sensi più acuti ed innalzarmi alle vostre emerite altezze». E, portatosi alle labbra la brocca, bevve il ponce fino all'ultimo goccio. A bocca spalancata, i tre poeti lo guardarono esterrefatti, e nei loro occhi c'era un odio poco lirico e molto assetato.

La banderuola

Disse al vento la banderuola: «Come sei noioso e monotono! Non puoi soffiare da qualche altra parte e non sempre sul mio viso? Disturbi la mia divina stabilità!».

Il vento non rispose. Si limitò a ridere nello spazio.

Il re di Aradus

Una volta gli anziani della città di Aradus andarono davanti al re e lo implorarono di emettere un decreto che mettesse al bando tutti i vini e gli alcolici all'interno della città.

Il re girò loro le spalle e li lasciò, ridendo.

Costernati, gli anziani se ne andarono.

Alla porta del palazzo incontrarono il ciambellano reale, che accortosi del loro turbamento, capì immediatamente la situazione e disse: «Peccato, amici! Se aveste trovato il re ubriaco, avrebbe certamente acconsentito alla vostra richiesta».

Poeti

Dal più profondo del mio cuore
Dal più profondo del mio cuore, un
uccello si innalzò verso il cielo.

Volò sempre più in alto e diventò sempre più grande.

Dapprima fu solo come una rondine, poi come un'allodola, poi si ampliò
quanto una nuvola primaverile; infine ricoprì i cieli stellati.

Dal mio cuore un uccello volò verso il cielo. E mentre volava diveniva
più grande. Ma non lasciò il mio cuore.

Oh fede mia, mia fervida conoscenza, come posso raggiungere la tua
altezza e con te osservare l'io più grande dell'uomo che è disegnato in cielo?

Come posso tramutare in nebbia il mare che ho dentro e muovermi con te
nello spazio infinito?

Come può il prigioniero di un tempo osservarne le cupole d'oro?

Come può il cuore di un frutto estendersi a comprendere il frutto stesso?

Oh fede mia, sono incatenato dietro a queste sbarre d'argento ed ebano, e
non posso librarmi con te.

Eppure tu voli dal mio cuore verso il cielo, esso ti possiede e io sarò lieto.

Dinastie

La Regina di Ishana era sul punto di partorire; il Re e i potenti della corte
aspettavano con il fiato sospeso nella sala dei Tori Alati.

Improvvisamente, a sera, giunse trafelato un messo che, prostrandosi di
fronte al Re, disse: «Porto buone notizie al signore mio Re, al suo regno e
agli schiavi del suo regno. Mihrab, il Crudele, l'eterno nemico, re di
Bethroun, è morto».

Udito il messaggio, il Re e i potenti si alzarono in piedi e gridarono di
gioia, perché se il forte Mihrab fosse vissuto ancora avrebbe certamente
conquistato Ishana e preso prigionieri i suoi abitanti.

In quel momento entrò nella sala dei Tori Alati anche il medico di corte seguito dalle levatrici reali. Il medico si prostrò davanti al re e disse: «Lunga vita al signore mio Re, e possa egli governare per innumerevoli generazioni sul popolo di Ishana. Perché a voi, Sire, ora è nato un figlio, e sarà vostro erede».

L'anima del Re fu dunque inebriata dalla gioia, perché nel medesimo istante in cui il suo nemico era morto era cominciata la discendenza reale.

Nella città di Ishana viveva un profeta, giovane e di animo schietto. Quella notte stessa il Re ordinò che il profeta fosse condotto da lui. Quando fu arrivato il Re gli disse: «Adesso profetizza, e dimmi quale sarà il futuro di mio figlio che è nato oggi in questo regno».

Senza esitare, il profeta disse: «Ascoltate, Sire, la predizione su vostro figlio che oggi è nato. L'anima del vostro nemico, quella di Re Mihrab che è morto ieri, ha indugiato nel vento per un giorno. Poi ha trovato un corpo in cui entrare, ed è proprio quello di vostro figlio appena nato».

Il Re allora si infuriò e, presa la spada, ammazzò il profeta. E da quel giorno i saggi di Ishana si confidano in segreto: «Non si sa, e non lo si dice da tempo, che Ishana è governata da un nemico?».

Conoscenza e conoscenza incompleta

Quattro rane stavano sedute su un tronco che galleggiava in riva a un fiume. Improvvisamente il tronco fu preso dalla corrente che lentamente cominciò a portarlo via. Le rane, che non avevano mai navigato, erano incantate e interessate al tempo stesso.

Dopo un po' la prima rana parlò, disse: «Questo tronco è proprio una meraviglia. Si muove come fosse vivo. Così non se ne erano mai visti».

E la seconda rana parlò e disse: «No, amiche mie, questo tronco, come gli altri, non si muove. È il fiume che scorre verso il mare e ci porta con sé».

Allora la terza rana parlò e disse: «Non si muovono né il tronco né il fiume. Ciò che si muove è nelle nostre menti. Poiché senza il pensiero nulla si muove».

Le tre rane presero dunque a litigare su cosa si stesse realmente muovendo. Il litigio si fece più violento, ma l'accordo non si trovava.

Si volsero allora alla quarta rana, che fino ad allora aveva ascoltato in silenzio, e chiesero il suo parere.

E la quarta rana disse: «Ciascuna di voi ha ragione, nessuna ha torto. Si muovono il tronco, l'acqua e il vostro pensiero».

Le tre rane s'infuriarono, poiché nessuna voleva ammettere che la sua non fosse la totale verità e che le altre non avessero del tutto torto.

Accadde a questo punto qualcosa di strano. Le tre rane tutte insieme gettarono la quarta nell'acqua.

Diceva un foglio bianco come neve...

Diceva un foglio bianco come neve: «Sono stato creato puro, e così voglio rimanere per sempre. Preferirei essere bruciato e andare in cenere che cadere preda delle tenebre o venire toccato da ciò che è impuro».

Una bocchetta di inchiostro sentì ciò che il foglio diceva; rise nel suo scuro cuore, ma non osò mai avvicinarsi. Sentirono le matite colorate, ma anch'esse non gli si accostarono mai.

E il foglio bianco come la neve rimase per sempre puro e casto e casto - e vuoto.

Lo studioso e il poeta

Il serpente disse all'allodola: «Tu voli, ma non puoi visitare i recessi della terra dove, in assoluto silenzio, scorre la linfa vitale».

«Sì, tu ne sai molto di più, sei più saggio degli altri, peccato che tu non possa volare», rispose l'allodola.

Come se neppure avesse sentito, il serpente disse: «Tu non puoi vedere i segreti del profondo, né muoverti tra i tesori dell'impero nascosto. Solo ieri me ne stavo in una grotta di rubini. Assomigliava al cuore di un melograno maturo e il più tenue raggio di luce lo fa diventare rosso-fuoco. Chi oltre a me può vedere simili meraviglie?».

Rispose l'allodola: «Nessuno, nessuno all'infuori di te può coricarsi tra i limpidi ricordi dei cicli del tempo; è un peccato che tu non possa cantare».

E il serpente disse: «So di una pianta le cui radici affondano nelle profondità della terra, e chi si ciba di quelle radici diviene migliore di Ahtarout».

E l'allodola disse: «Nessuno, nessun'altro che te può rivelare il magico

pensiero della terra; peccato che tu non possa volare».

E il serpente disse: «C'è un ruscello color porpora che scorre sotto una montagna, e chi berrà la sua acqua diverrà immortale come gli dèi. Sono certo che nessun uccello o altro animale può scoprirlo».

E l'allodola rispose: «Se volessi potresti divenire immortale come gli dèi; peccato che tu non possa cantare».

E il serpente disse: «Conosco un tempio nascosto, che visito ogni nuova luna; fu costruito da una dimenticata stirpe di giganti, e sulle sue pareti sono incisi i segreti del tempo e dello spazio e colui che li legge capirà ciò che va oltre l'intelletto».

E l'allodola disse: «In verità, se questo è ciò che vuoi, tu con il tuo corpo flessibile puoi circondare tutta la sapienza del tempo e dello spazio; peccato che tu non possa volare».

Disgustato, il serpente si volse ed entrando nella sua tana mormorò: «Uccello canterino dalla testa vuota!».

E l'allodola volò via cantando: «Peccato che tu non possa cantare. Peccato, peccato, o mio saggio, che tu non possa volare».

Valori

Una volta un uomo trovò nel suo campo una statua di marmo di estrema bellezza. La portò da un collezionista che amava tutte le cose belle, gliela offrì e questi la comprò a un prezzo molto alto. Poi si salutarono.

Mentre tornava a casa con i soldi, l'uomo pensò tra sé: «Quanto vale questo denaro! Come si può dare così tanto per un pezzo di pietra scolpita, sepolta e dimenticata sotto terra per un migliaio d'anni?».

Il collezionista osservava invece la statua pensando: «Che meraviglia, che vita! Che sogno! È ancora fresca, dopo un dolce sonno di mille anni. Come si può rinunciare a tutto questo per del denaro, arido e inanimato?».

Altri mari

Un pesce disse a un suo simile: «Sopra al nostro mare ce n'è un altro, altre creature vi nuotano e vivono, esattamente come noi viviamo qui».

L'altro pesce ribattè: «Sciocchezze! Fantasticherie! Null'altro che

sciocchezze, visto che sai che qualsiasi cosa esca e resti fuori dal nostro mare anche di un solo centimetro morirebbe. Che prove hai di altre vite e di altri mari?».

Pentimento

In una notte senza luna un uomo entrò nel giardino del vicino, rubò il melone più grande che potè trovare e se lo portò a casa.

Lo aperse e scoprì che ancora non era maturo.

Accadde allora una cosa stupefacente.

La sua coscienza si risvegliò, egli fu preso dal rimorso e si pentì di aver rubato il melone.

Il moribondo e l'avvoltoio

Attenti, attenti ancora un po', mio avido amico.

Lascero fin troppo presto questo logoro corpo

Stremato da un'inutile agonia

Che esaurisce la tua pazienza.

Non voglio che il tuo legittimo appetito

Debba ancora attendere.

Ma questa catena, anche se è fatta di un soffio,

È dura a rompersi;

E il desiderio di morire,

Più forte di tutte le cose forti,

Trova un limite nel desiderio di vivere

Più debole di tutte le cose deboli.

Perdonami, compagno: indugio troppo a lungo.

È la memoria che trattiene il mio spirito;

Un corteo di giorni lontani,

Una visione di gioventù passata in un sogno,

Un volto che impone ai miei occhi di non chiudersi,

Una voce che suona nelle mie orecchie,

Una mano che sfiora la mia.

Perdonami per averti fatto tanto aspettare.

Adesso è finita, ed è svanito tutto:
Il volto, la voce, la mano e quella nebbia
Che li ha condotti qui.
Il nodo è sciolto.
La corda è tagliata,
E ciò che non è né cibo né bevanda
viene portato via.
Avvicinati, mio compagno affamato;
La tavola è pronta,
E il cibo, frugale e povero
Viene offerto con amore.
Vieni, affonda qui il tuo becco, nel fianco sinistro,
E strappa via dalla sua gabbia questo uccellino,
Le cui ali non sbattono più.
Avrei voluto che volasse in cielo con te.
Vieni, amico mio, sono io questa sera a ospitarti,
Che tu sia il benvenuto.

Di là dalla mia solitudine

Di là dalla mia solitudine c'è un'altra solitudine, e per colui che vi abita il mio isolamento è un mercato affollato, e il mio silenzio una babele di suoni.

Sono troppo giovane e irrequieto per cercare quell'altra solitudine. Le voci di quella lontana valle mi riecheggiano ancora nelle orecchie, le sue ombre mi bloccano la strada e non posso proseguire.

Di là da queste colline c'è un boschetto incantato e per colui che vi dimora la mia pace non è che un vortice e il mio incantesimo un'illusione.

Sono troppo giovane e impetuoso per andare in cerca di quel bosco sacro. In bocca mi resta il sapore del sangue, e l'arco e le frecce dei miei padri sono ancora nelle mie mani e non posso proseguire.

Al di là dell'io oppressivo vive il mio io più libero; per lui i miei sogni sono una battaglia combattuta al tramonto e i miei desideri uno stridere di ossa.

Sono troppo giovane e afflitto per essere il mio io più libero.

E come potrò mai divenire il mio io più libero se non uccido la mia interiorità oppressa e se gli uomini non sono tutti liberi?

Come potranno le mie foglie cantare librandosi nel vento, se non quando le mie radici si seccheranno nel buio?

Come può l'aquila che è in me innalzarsi verso il sole se non quando i miei piccoli lasceranno il nido che io stesso ho edificato per loro?

L'ultimo sguardo

A notte fonda, quando il primo palpito dell'alba è portato dal vento, il Precursore, che dice di essere l'eco di una voce non ancora udita, lasciò la sua stanza e salì sul tetto della casa. Vi rimase a lungo, a osservare la città addormentata. Alzò quindi il capo e come se gli spiriti insonni dei dormienti gli si fossero riuniti intorno, aprì le labbra e disse:

«Amici, compagni e tu che ogni giorno oltrepassi il mio cancello, ora che dormite voglio parlare con voi e camminare nella valle dei vostri sogni nudo e libero; nelle ore di veglia vi occupate d'altro, e sulle vostre orecchie gravano suoni sordi.

Vi ho amato molto, da tanto tempo.

Amo ognuno di voi come se fosse tutti quanti, e tutti come se foste uno. Nella primavera del mio cuore ho cantato nei vostri giardini, e nella sua estate ho vegliato nei vostri cortili.

Vi amo tutti, il gigante e il pigmeo, il lebbroso e il consacrato, quello che avanza a tentoni nel buio tanto quanto quello che passa i suoi giorni sulle montagne.

Ho amato te, il forte, anche se porto ancora i segni dei tuoi zoccoli di ferro sul mio corpo; e te, il debole, che mi hai prosciugato la fede e esaurito la pazienza.

Ho amato te, il ricco, anche se il tuo miele era amaro nella mia bocca; e te, il povero, anche se conoscevi la mia vergogna dalle mani vuote.

Con indulgenza ho amato te, il poeta con il liuto, e le dita cieche, e te, lo studioso sempre intento a raccogliere marci sudari nelle botteghe dei vasai.

Ho amato te, il prete, che siedi nei silenzi di ieri interrogando il destino del mio domani; e voi, che adorate gli dèi, simulacri dei vostri desideri.

Ho amato spiritualmente te, donna assetata la cui coppa è sempre colma, e anche te, donna dalle notti inquiete, ho amato, nella pietà.

Ho amato il loquace, che ripete "La vita ha molte cose da dire" e il muto, sussurrando a me stesso "Non dice forse in silenzio ciò che vorresti sentir

dire a parole?”.

E ho amato anche voi, il giudice e il critico, anche se vedendomi crocifisso avete esclamato: “Il sangue gli fuoriesce a fiotti regolari e il tracciato che disegna sulla pelle è magnifico”. Sì, tutti vi ho amati, il giovane e il vecchio, il fuscello o la quercia.

Ma ohimè! Sono stati gli eccessi del mio cuore a farvi voltare le spalle. Bevete l’amore da una coppa, ma non da un fiume in piena.

Ascoltate il mormorio lieve dell’amore, ma quando esso grida vi turate le orecchie.

E poiché vi ho amato tutti avete detto: “Troppo tenero e arrendevole è il suo cuore e indistinto il suo sentiero. È l’amore di un povero che raccoglie le briciole anche se è seduto al banchetto reale. Ed è l’amore di un debole, perché i forti amano solo i loro simili”.

E siccome vi ho amato troppo avete detto: “È solo l’amore di un cieco, che non distingue la bellezza di uno dalla bruttezza di un altro. È l’amore di un uomo privo di gusto, che beve l’aceto come fosse vino. Ed è l’amore dello screanzato e del presuntuoso, ché come può un forestiero essere madre e padre, sorella e fratello di tutti noi?”.

Ecco cosa avete detto, e anche di più, perché spesso al mercato, additandomi, mi avete schernito dicendo: “Ecco quello senza età, l’uomo senza stagioni, che a mezzogiorno gioca coi nostri figli e la sera siede con i nostri vecchi, e simula saggezza e comprensione”.

Dissi allora: “Li amerò di più, sì, ancora di più. Maschererò il mio amore con l’odio e la dolcezza con l’amarezza. Indosserò una maschera di ferro e solo quando sarò armato e corazzato li cercherò”.

Stesi allora una mano greve sulle vostre ferite, e come un temporale notturno tuonai nelle vostre orecchie. Dalla sommità della casa vi ho chiamato ipocriti, farisei, imbroglianti, falsi, palloni gonfiati.

Ho maledetto come pipistrelli ciechi i miopi che erano tra di voi e come talpe senz’anima quelli troppo accostati alla terra.

Dell’eloquente ho detto che ha la lingua biforcuta, del silenzioso che ha le labbra di pietra, e il semplice e ingenuo l’ho definito un morto mai stanco di morire.

Ho condannato chi persegue la conoscenza mondana, perché offende lo spirito santo, e coloro che non desideravano che lo spirito li ho definiti cacciatori di ombre che gettano la loro rete in acque calme e non pescano altro che la loro immagine. Con le mie labbra in questo modo vi ho denunciato, mentre il mio cuore, sanguinante chiamava il vostro nome con

dolcezza.

Era amore frustrato dalle sue stesse parole. Era orgoglio in fin di vita, che si dibatteva nella polvere. Era la mia fame d'amore che si scatenava dall'alto della casa, mentre il mio amore, inginocchiandosi in silenzio, chiedeva il vostro perdono. Ma successe un miracolo!

La mia falsa apparenza vi aprì gli occhi, e il mio apparente odio vi svegliò il cuore.

E ora mi amate.

Amate la spada che vi colpisce e la freccia che insegue il vostro petto. Poiché vi soddisfa essere feriti e solo quando bevete il vostro sangue vi inebriate.

Come falene che cercano la morte nel fuoco, ogni giorno vi riunite nel giardino: con il volto rivolto verso l'alto e gli occhi incantati mi guardaste strappare il tessuto dei vostri giorni.

E sussurrando dite l'un l'altro: "Vede con la luce di Dio, parla come gli antichi profeti. Svela le nostre anime e apre i nostri cuori, e come l'aquila conosce il sentiero della volpe, lui conosce la nostra".

Sì, in verità conosco la vostra via, ma solo come un'aquila sa la strada che porta ai suoi piccoli. Vorrei tanto svelarvi il mio segreto.

Tuttavia, poiché ho bisogno della vostra vicinanza, fingo d'essere distante e, temendo la marea del vostro amore, controllo le chiuse del mio».

Pronunciato il suo discorso, il Precursore si coprì il volto con le mani e pianse amaramente. Perché sapeva, in cuor suo, che l'amore umiliato nella sua nudità è più grande dell'amore che cerca il trionfo mascherando se stesso, e si vergognò.

Ma poi all'improvviso, levò il capo e, come uno che si svegli da un lungo sonno, tese le braccia e disse: «La notte è finita, e noi figli della notte dobbiamo scomparire quando l'alba passa sopra alle colline; e dalle nostre ceneri sorgerà un amore più forte, che riderà nel sole e sarà immortale».

IL PROFETA

Il Profeta (Titolo originale: «The Prophet»).

Traduzione di Tommaso Pisanti.

[*L'arrivo della nave*]

Almustafa, l'eletto e l'amato, come un'alba verso il suo giorno, dodici anni aveva atteso nella città di Orfalese che ritornasse la sua nave e lo riportasse nella sua isola nativa.

E nel dodicesimo anno, nel settimo giorno di Ielool, il mese delle messi, egli salì sulla collina, fuori le mura della città, e guardò verso il mare; e vide la sua nave che veniva nella nebbia.

Allora si apersero le porte del suo cuore, e la sua gioia volò lontano sopra il mare. E chiuse gli occhi e pregò nei silenzi della sua anima.

Ma discendendo per la collina, una grande tristezza s'impadronì di lui, ed egli pensò nel suo cuore:

Come andrò via in pace e senza dolore? Oh, non lascerò questa città senza una ferita nel mio animo.

Lunghi furono per me i giorni di pena tra le sue mura, e lunghe furono per me le notti di solitudine; e chi può distaccarsi dalla sua pena e dalla sua solitudine senza rimpianto?

Troppi frammenti dell'animo ho disseminato in queste strade, e troppi sono i figli del mio ardore che vagano nudi tra queste colline, ed io non posso ritrarmi da loro senza peso e dolore.

Non è una veste, un abito che oggi io getto via, è una pelle che lacero con le mie proprie mani.

Né è un pensiero che lascio dietro di me, ma un cuore reso dolce dalla fame e dalla sete.

Pure, non potrò indugiare più a lungo.

Il mare mi chiama, che tutto chiama a sé, e io devo imbarcarmi.

Poiché restare, benché brucino le ore nella notte, significherebbe raggelarsi e cristallizzarsi, essere costretto in una torma.

Volentieri porterei con me tutto quello che è qui. Ma come potrò?

Una voce non può recare con sé la lingua e le labbra che le diedero le ali.

Dovrà da sola cercare l'etere.

E sola e senza il suo nido l'aquila volerà nel sole.

Or quando fu giunto ai piedi della collina, si volse di nuovo verso il mare, e vide la sua nave avvicinarsi al porto, e sulla prua i marinai, gli uomini della sua terra.

E la sua anima gridò verso di loro, ed egli così disse:

Figli della mia antica madre, voi cavalieri delle maree.

Quante volte veleggiaste nei miei sogni! Ed ora giungete al mio risveglio, che è il mio sogno più profondo.

Sono pronto ad andare, e il mio desiderio con le vele spiegate attende il vento.

Solo un altro respiro respirerò in quest'aria tranquilla, solo un altro amorevole sguardo volgerò all'indietro,

E poi sarò tra voi, navigante tra naviganti.

E tu, vasto mare, madre insonne,

Che solo sei pace e libertà per la corrente e il fiume,

Soltanto un altro avvolgimento farà questa corrente, soltanto un altro mormorio in questa radura,

E poi verrò a te, goccia infinita in un oceano infinito.

E camminando vide da lontano uomini e donne che lasciavano i loro campi e i loro vigneti e si affrettavano verso le porte della città.

E udì le loro voci invocare il suo nome, e gridare da un campo all'altro annunciando l'un l'altro l'arrivo della sua nave.

Ed egli disse a se stesso:

Sarà il giorno della separazione giorno di convegno?

E si dirà che la mia vigilia era in verità la mia aurora?

E che cosa offrirò a chi ha lasciato il suo aratro a metà solco, o a chi ha fermato la ruota del suo torchio?

Diventerà il mio cuore un albero sovraccarico di frutti che io possa cogliere ed offrire ad essi?

E scorreranno come fonte i miei desideri di modo che io possa riempire le loro coppe?

E sono io un'arpa che la mano del Possente possa toccare, o un flauto che il suo fiato possa attraversare?

Un esploratore dei silenzi sono io, e quali tesori ho io trovato nei silenzi perché possa con sicurezza dispensarli?

Se questo è per me il giorno del raccolto, in quali campi ho io sparso il seme, ed in quali obliate stagioni?

Se fosse questo davvero il giorno in cui terrò alta la mia lanterna, non è la mia fiamma che vi brucerà dentro.

Vuota e buia solleverò la mia lanterna,

E sarà il guardiano della notte a riempirla del suo olio, sarà anche lui che l'accenderà.

Tali cose disse con le sue parole. Ma molto nel suo cuore restò non detto. Poiché egli stesso non riusciva ad esprimere il suo segreto più profondo.

E quando egli entrò nella città, tutto il popolo gli venne incontro, e tutti gridavano a lui ad una sola voce.

E gli anziani della città si fecero avanti e dissero:

Non andar via da noi.

Sei stato un meriggio nel nostro crepuscolo, e la tua giovinezza ci donò sogni da sognare.

Non sei uno straniero tra noi, non sei un ospite, ma il nostro figlio e il nostro beneamato.

Non tollerare che i nostri occhi abbiano fame del tuo volto.

E gli dissero i sacerdoti e le sacerdotesse:

Fa' che non ora ci separino le onde del mare e diventino ricordo gli anni da te trascorsi tra noi.

Come spirito hai camminato in mezzo a noi, e la tua ombra è stata luce sui nostri volti.

Molto ti abbiamo amato. Ma senza parole fu il nostro amore, velato di veli.

Ma oggi esso grida a te ad alta voce, vorrebbe rivelarsi dinanzi a te.

E sempre è stato così, che l'amore non conosce la sua propria profondità finché non arriva l'ora del distacco.

E vennero anche altri a supplicarlo. Ma egli non rispose loro. Chinò solo la testa; e quelli che gli erano dappresso videro le sue lacrime cadergli sul petto.

E insieme al popolo avanzò verso la grande piazza dinanzi al tempio.

E una donna uscì dal santuario, il cui nome era Almitra. Ed essa era una

veggente.

Ed egli la guardò con immensa tenerezza, poiché era stata la prima a cercarlo ed a credere in lui allorquando egli non era che da un sol giorno nella loro città.

Ed ella lo salutò, dicendo:

Profeta di Dio, che cerchi ciò che è sommo, a lungo hai spiato l'orizzonte attendendo la tua nave.

Ed ora la tua nave è giunta, e tu devi andare.

Profondo è il tuo struggimento per la terra delle tue memorie, per la dimora d'ogni tuo desiderio; e il nostro amore non può trattenerci, né le nostre necessità possono fermarci.

Ma questo noi ti chiediamo prima che tu ci lasci: parlaci e dacci la tua verità.

E noi noi la daremo ai nostri figli, e questi ai loro figli, ed essa non perirà.

Hai vegliato in solitudine con i nostri giorni, e hai udito, mentre vigilavi, il pianto e il riso del nostro sonno.

Ora perciò rivelaci a noi stessi, e dicci tutto quanto a te è stato mostrato su ciò che è tra la nascita e la morte.

Ed egli rispose:

Popolo di Orfalese, di che cosa io posso parlare se non di quello che ancora si agita nelle vostre anime?

[*Amore*]

Allora Almitra disse: Parlaci dell'Amore.

Ed egli sollevò la testa e guardò il popolo, e una grande calma scese su di esso. E con gran voce egli disse:

Quando l'amore vi chiama, seguitelo,

Benché le sue vie siano ardue e ripide.

E quando le sue ali vi avvolgono, abbandonatevi a lui,

Anche se la spada nascosta tra le sue penne può ferirvi.

E quando esso vi parla, credetegli,

Anche se la sua voce può infrangere i vostri sogni come il vento del nord quando devasta il vostro giardino.

Poiché come l'amore v'incorona, così vi crocifigge. È egualmente pronto sia a farvi fiorire che a potarvi.

Egualmente ascende fino alla cima ad accarezzare i rami più teneri che tremolano al sole,

E discenderà fino alle vostre radici e le scuoterà là dove più sono abbarbicate alla terra.

Come covoni di grano vi accoglie in sé.

Vi scuote per rendervi spogli.

Vi staccia per liberarvi dalle reste.

Vi macina fino all'estrema bianchezza.

Vi impasta finché non siate cedevoli;

Ed infine vi assegna al suo sacro fuoco perché diventiate pane sacro per la mensa di Dio.

Tutte queste cose saprà compiere l'amore per voi, di modo che voi possiate conoscere i segreti del vostro cuore e in questa conoscenza farvi frammento del cuore della Vita.

Ma se, nel vostro timore, voleste cercare dell'amore la pace e il piacere,

Allora meglio sarebbe per voi coprire la vostra nudità e uscir fuori dall'aia dell'amore,

Nel mondo senza stagioni, dove riderete, ma non tutto il vostro riso; e piangerete, ma non tutte le vostre lacrime.

L'amore non dona che se stesso e nulla prende se non da se stesso.

L'amore non possiede né vorrebbe essere posseduto;

Poiché l'amore basta all'amore.

Quando amate non dovrete dire: «Dio è nel mio cuore», ma piuttosto: «Io sono nel cuore di Dio».

E non pensate di poter voi condurre l'amore, poiché è l'amore che, se vi trova degni, condurrà voi.

L'amore non ha altro desiderio che di appagare se stesso.

Ma se amate e, necessariamente, ardetate, siano questi i vostri desideri:

Dissolversi ed essere come un ruscello che scorre e canta la sua melodia alla notte.

Conoscere la pena che dà l'eccesso di tenerezza.

Essere feriti dalla stessa comprensione d'amore;

E sanguinare volentieri e con gioia.

Destarsi all'alba con un cuore alato e rendere grazie per un nuovo giorno d'amore;

Riposare nell'ora del meriggio e meditare sull'estasi che dà l'amore;

Rientrare a casa, la sera, pieni di gratitudine;

E addormentarsi con una preghiera per l'amato nel cuore e un canto di lode sulle labbra.

[*Matrimonio*]

Allora Almitra nuovamente parlò e disse: Che cos'è il Matrimonio, maestro?

Ed egli rispose dicendo:

Voi siete nati insieme, e insieme starete per sempre.

Voi sarete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni.

Sì, insieme anche nella tacita memoria di Dio.

Ma vi siano spazi nella vostra unione,

E fate che i celesti venti danzino tra voi.

Amatevi reciprocamente, ma non fate dell'amore un laccio:

Lasciate piuttosto che vi sia un mare in moto tra le sponde delle vostre anime.

Riempia ognuno la coppa dell'altro, ma non bevete da una coppa sola.

Scambiatevi il pane, ma non mangiate dalla stessa pagnotta.

Cantate e danzate e siate gioiosi insieme, ma che ognuno di voi resti solo,

Così come le corde di un liuto son sole benché vibrino della stessa musica.

Datevi il cuore, ma l'uno non sia in custodia dell'altro.

Poiché soltanto la mano della Vita può contenere entrambi i cuori.

E restate uniti, benché non troppo vicini insieme:

Poiché le colonne del tempio restano tra loro distanti,

E la quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro.

[*Dei figli*]

E una donna che reggeva un bambino al seno disse: Parlati dei Figli:

Ed egli disse:

I vostri figli non sono i vostri figli.

Sono i figli e le figlie dell'ardore che la Vita ha per se stessa.

Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi,

E benché vivano con voi non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri,

Poiché essi hanno i loro propri pensieri.

Potete dar ricetto ai loro corpi ma non alle loro anime,

Poiché le loro anime dimorano nella casa del domani, che neppure in sogno vi è concesso di visitare.

Potete sforzarvi di essere simili a loro, ma non cercate di rendere essi simili a voi.

Poiché la vita non va mai indietro né indugia con l'ieri.

Voi siete gli archi da cui i vostri figli come frecce vive sono scoccate.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e piega e vi flette con la sua forza perché le sue frecce vadano veloci e lontane.

Fate che sia gioioso e lieto questo vostro esser piegati dalla mano dell'Arciere:

Poiché come ama la freccia che scaglia, così Egli ama anche l'arco che è saldo.

[*I doni*]

Allora un uomo ricco disse: Parlati dei Doni.

Ed egli rispose:

Date ben poco quando date dalle vostre ricchezze.

È quando date voi stessi che date veramente.

Poiché cos'è la vostra ricchezza se non ciò che guardate e custodite per il timore di averne bisogno domani?

E domani, che cosa porterà il domani al cane troppo previdente che sotterra gli ossi nella sabbia senza traccia mentre segue i pellegrini verso la città santa?

E che altro è il timore del bisogno se non bisogno esso stesso?

E la sete che non si sazia non è terrore della sete quando il pozzo è pieno?

Vi sono di quelli che danno poco del molto che hanno – e lo danno per averne riconoscenza, e tale loro nascosto desiderio rende abietti i loro doni.

E vi sono di quelli che danno tutto il poco che hanno.

Sono questi i credenti nella vita e nella sua munificenza, e il loro forziere non è mai vuoto.

Vi sono di quelli che danno con gioia, e quella gioia è la loro ricompensa.

Vi sono di quelli che danno con pena e stento, e quella pena è il loro battesimo.

Vi sono di quelli che danno senza pena nel donare, né cercano gioia, né danno preoccupandosi della virtù;

Essi danno così come fa il mirto, laggiù nella valle, che effonde nell'aria la sua fragranza.

Attraverso le mani di costoro Dio parla e da dietro i loro occhi sorride sulla terra.

È bene dare quando ci è chiesto, ma meglio è dare senza che vi sia chiesto, attraverso la comprensione;

E per chi è generoso, cercare colui che riceverà è gioia più grande che donare.

E vi è qualcosa che vorreste trattenere?

Tutto quello che avete dovrà essere dato un giorno;

Perciò date oggi, di modo che la stagione del donare sia vostra e non dei vostri eredi.

Spesso dite: «Vorrei dare, ma solo ai meritevoli».

Gli alberi nel vostro orto non dicono allo stesso modo, né dicono così le greggi del vostro pascolo.

Essi danno per poter vivere, poiché trattenere è morire.

Certo, chi è degno di ricevere i suoi giorni e le sue notti è degno di ricevere da voi tutto il resto.

E chi ha meritato di bere al mare della vita merita di riempire la sua coppa alla vostra piccola corrente.

E quale merito più grande vi è di quello che è nel coraggio e nella fiducia e anzi nella carità del ricevere?

Chi siete voi perché gli uomini vi mostrino il cuore e tolgano il velo al proprio orgoglio di modo che voi scorgiate il loro nudo valore e la loro inviolata fierezza?

Siate prima voi stessi meritevoli di essere dei donatori, di essere strumenti del dare.

Poiché in verità è la vita che dà alla vita, mentre voi, che credete d'essere donatori, non siete che testimoni.

E voi che ricevete – e tutti ricevete – non prendete su di voi il peso della gratitudine, se non volete porre un giogo a voi stessi e su colui che dà.

Sollevatevi, piuttosto, insieme con il donatore sui suoi doni come su grandi ali;

Poiché preoccuparsi troppo del proprio debito è dubitare della sua generosità, che ha la benefica terra per madre e Dio per padre.

[*Del mangiare e del bere*]

Allora un vecchio locandiere disse: Parlati del Mangiare e del Bere.

Ed egli disse:

Vorrei che poteste vivere del profumo della terra, e che come un'aerea pianta vi nutriste di luce.

Ma giacché dovete uccidere per mangiare e rubare al nuovo nato il latte materno per estinguere la vostra sete, sia allora il vostro un atto di adorazione.

E la vostra mensa sia un altare sul quale i puri e gli innocenti della foresta e dei campi sono sacrificati a ciò che è più puro e più innocente nell'uomo.

Quando uccidete un animale, ditegli in cuore:

«Da questo stesso potere che ti abbatte, io pure sarò ucciso; e anch'io sarò consumato.

Poiché la legge che ti consegnò nelle mie mani consegnerà me in mani più potenti.

Il tuo sangue e il mio sangue non sono che la linfa che nutre l'albero del cielo».

E quando addentate una mela, ditele nel vostro cuore:

«I tuoi semi vivranno nel mio corpo,
E i tuoi germogli futuri fioriranno nel mio cuore,
E la tua fragranza sarà il mio respiro,
E insieme noi godremo attraverso le stagioni».

E in autunno, quando dalle vigne raccoglierete l'uva per il torchio, dite nel vostro cuore:

«Anch'io sono una vigna, e il mio frutto sarà raccolto per il torchio.

E come vino nuovo sarò tenuto in vasi eterni».

E in inverno, quando spillerete il vino, fate che vi sia in voi un canto per ogni coppa;

E nel canto vi sia memoria dei giorni d'autunno, della vigna e del torchio.

[*Il lavoro*]

Allora un contadino disse: Parlati del Lavoro.

Ed egli rispose, dicendo:

Voi lavorate per tenere il passo con la terra e con l'anima della terra.

Poiché essere oziosi è diventare stranieri alle stagioni, uscire dal corso della vita che procede con maestà e con fiera umiltà verso l'infinità.

Quando lavorate siete come un flauto che nel suo cuore volge in musica il sussurro del tempo.

Chi tra voi vorrebbe essere una canna muta e silenziosa quando ogni altra canta insieme all'unisono?

Vi è sempre stato detto che lavorare è una maledizione, la fatica una sventura.

Ma io vi dico che quando lavorate voi portate a compimento una parte del sogno più remoto della terra, che vi fu data in sorte quando quel sogno stesso ebbe origine,

E nel sostenere voi stessi con la vostra fatica voi amate in verità la vita stessa,

E amare la vita attraverso quella fatica è essere tutt'uno con il suo segreto più profondo.

Ma se voi dite, mentre penate, che nascere è un'afflizione e il peso della carne una maledizione scritta sulla vostra fronte, allora io vi rispondo che nulla tranne il sudore della vostra fronte laverà ciò che vi è scritto.

Vi è stato anche detto che la vita è tenebre, e nella vostra stanchezza vi è

l'eco di ciò che da tali uomini stanchi vi fu detto.

Ed io vi dico che davvero la vita è tenebre se non vi è slancio,

E ogni slancio è cieco se non vi è conoscenza,

E ogni conoscenza è varia se non vi è un operare,

E ogni operare è vuoto se non vi è amore;

E quando operate con amore legate voi a voi stessi, e ad ogni altro, e a Dio.

E che cos'è operare con amore?

È tessere l'abito con i fili tirati dal vostro cuore, come se avesse ad indossarlo il vostro amato.

È costruire una casa con amorevolezza, come se l'amato dovesse far dimora in quella casa.

È spargere semi con tenerezza e raccogliere le messi con allegria, come se l'amato dovesse mangiarne il frutto.

È soffiare il respiro del vostro animo su tutto ciò che forgiate,

E sapere che tutti i morti beati sono intorno a voi e vigilano su di voi.

Spesso vi ho udito dire, come se parlaste nel sonno: «Chi lavora col marmo, e scopre nella pietra la forma della sua propria anima, è più nobile di colui che ara la terra.

E chi afferra l'arcobaleno per distenderlo su una tela in un'effigie umana, è superiore a chi fabbrica sandali per i nostri piedi».

Ma io vi dico: non è nel sonno ma è nella pienezza del meriggio che il vento parla non più dolcemente alle querce giganti che al più piccolo di tutti i fili d'erba;

E che solo è grande chi volge la voce del vento in un canto reso più dolce dal suo proprio amore.

Operare è amore reso visibile.

E se non riuscite ad operare con amore ma soltanto con disgusto, meglio sarebbe lasciare quel vostro lavoro e sedere alla porta del tempio e ricevere l'elemosina di coloro che operano con gioia.

Poiché se cuocete il pane con indifferenza, cuocerete un pane amaro, che sfamerà solo a metà la fame dell'uomo.

E se spremete l'uva controvoglia, il vostro malanimo distillerà veleno nel vino.

E se anche cantate come angeli, ma non amate il cantare, renderete sordo l'orecchio dell'uomo alle voci del giorno e alle voci della notte.

[*Gioia e dolore*]

Allora una donna disse: Parlatemi della Gioia e del Dolore.

Ed egli rispose:

La vostra gioia è il vostro dolore senza la maschera.

E il pozzo da cui scaturisce il vostro riso fu spesso pieno delle vostre lacrime.

E come potrebbe essere diversamente?

Quanto più penetra e scava il dolore dentro di voi, tanta più gioia potrete contenere.

La coppa che contiene il vostro vino non è la stessa coppa che fu bruciata nel forno del vasaio?

E non è il liuto che accarezza il vostro animo il legno stesso scavato dai vostri coltelli?

Quando siete gioiosi, guardate a fondo nel vostro cuore e vedrete che solo quello che vi ha dato dolore vi dà ora gioia:

Quando siete dolenti, guardate ancora nel vostro cuore, e vedrete che state in realtà piangendo per quello che vi ha dato diletto.

Alcuni di voi dicono: «La gioia è più grande del dolore», e altri dicono: «No, il dolore è più grande».

Ma io vi dico che essi sono inseparabili.

Essi giungono insieme, e quando l'uno siede con voi alla vostra mensa, ricordate che l'altro dorme sul vostro letto.

In verità, siete come bilance oscillanti tra il dolore e la gioia.

Soltanto quando siete svuotati, siete fermi e bilanciati.

Quando il tesoriere vi solleva per pesare l'oro e l'argento, necessariamente gioia o dolore dovranno alzarsi o ricadere.

[*Le case*]

Allora si fece avanti un muratore, e disse: Parlati delle Case.

Ed egli rispose e disse:

Costruite con l'immaginazione una capanna nel deserto prima di costruire una casa dentro le mura della città.

Poiché come voi rincasate ad ogni crepuscolo, così fa anche il viandante che è in voi, il sempre-lontano e solitario.

La vostra casa è il vostro corpo ingrandito.

Essa cresce nel sole e dorme nella quiete della notte; né è priva di sogni. Non sogna forse la vostra casa? E sognando, non lascia la città per i boschi e le colline?

Vorrei poter raccogliere le vostre case nella mia mano, e come un seminatore disperderle per i prati e le foreste.

Vorrei che le valli fossero le vostre strade, e i verdi sentieri i vostri viali, di modo che poteste cercarvi l'un l'altro tra le vigne, e giungere con l'odore della terra sui vostri abiti.

Ma queste cose non possono ancora accadere.

I vostri antenati, timorosi, vi radunarono insieme, troppo vicini l'uno all'altro. E quel timore ancora per un poco durerà. Ancora per poco le vostre mura cittadine separeranno i vostri focolari dai vostri campi.

Ditemi, gente di Orfalese, che avete in tali case? E che mai custodite dietro le porte sbarrate?

La pace, il calmo impeto che rivela la vostra forza?

Memorie, balenanti archi che collegano le cime della mente?

La bellezza, che riconduce il cuore dagli oggetti foggiate nel legno e nella pietra alla sacra montagna?

Ditemi, avete tutto ciò nelle vostre case?

O vi avete solo conforti, e cupidigia di benessere, questa cosa furtiva che entra in casa come un ospite e poi diventa padrona e sovrana?

Sì, essa vi domina e vi doma, e con il rampino e la frusta fa delle vostre più alte aspirazioni inerti fantocci.

Benché abbia mani di seta, il suo è un cuore di ferro.

Vi culla, vi addormenta per stare accanto al vostro letto e burlarsi della dignità della carne.

Schernisce i vostri sensi sani e li colloca nella lanugine come fragili vasi.

In verità, la brama di benessere uccide la passione dell'anima, e poi sogghigna alle sue esequie.

Ma voi, figli dell'aria, insonni nel sonno, voi non sarete intrappolati né domati.

La vostra casa non sarà un'ancora, ma l'albero maestro.

Non sarà l'epidermide smagliante che copre una ferita, ma una palpebra che protegge il suo occhio.

Non ripiegherete le vostre ali per passare attraverso le porte, né abbasserete le vostre teste per non urtare il soffitto, né tratterrete il respiro per il timore che le mura scricchiolino e crollino.

Né dimorerete in tombe fatte dai morti per i viventi.

E benché magnifica e splendida, la vostra casa non custodirà i vostri segreti né darà riparo ai vostri ardori.

Poiché ciò che vi è in voi di illimitato abita nella casa del cielo, la cui porta è la nebbia del mattino, le cui finestre sono i canti e i silenzi della notte.

[*L'abito*]

E un tessitore disse: Parlati dell'Abito.

Ed egli rispose:

L'abito copre in voi gran parte della bellezza, e tuttavia non cela ciò che è meno bello.

E benché cerchiate nelle vesti una vostra personale libertà, potreste trovare in esse una bardatura e una catena.

Vorrei che incontraste il sole e il vento con un po' più di pelle esposta ad essi, e non di abbigliamento.

Poiché il soffio della vita è nella luce del sole e la mano della vita è nel vento.

Alcuni di voi dicono: «È il vento del nord che ha tessuto gli abiti che portiamo».

Ed io dico: Sì, è stato il vento del nord.

Ma vergogna ne era il telaio, mollezza il suo filo.

E quando l'opera fu compiuta, il vento rise nella foresta.

Ricordatevi che la modestia è come uno scudo contro l'occhio dell'impuro.

E quando l'impuro più non vi sarà, che cosa sarà la modestia se non catena e lordura della mente?

E non dimenticate che la terra ama sentire i vostri piedi nudi e che al vento piace scherzare con i vostri capelli.

[Del comprare e del vendere]

E un mercante disse: Parlati del Comprare e del Vendere.

Ed egli rispose e disse:

La terra vi offre i suoi frutti, e voi non patirete indigenza se solo saprete come riempirvene le mani.

È scambiandovi i doni della terra che troverete abbondanza e sarete soddisfatti.

Ma se lo scambio non sarà con amore ed equanime giustizia, non condurrà che alcuni all'ingordigia ed altri alla fame.

Quando voi, lavoratori del mare e dei campi e delle vigne incontrate sulla piazza del mercato i tessitori, i vasai e i venditori di spezie,

invocate allora che lo spirito supremo della terra intervenga tra voi a santificare bilance e calcolo, di modo che pesi e valori si corrispondano.

E non lasciate che chi ha mani sterili partecipi alle vostre transazioni, perché costoro venderebbero le loro chiacchiere per la vostra fatica.

Dovreste dire a tali uomini:

«Venite con noi nei campi, o recatevi con i nostri fratelli al mare a gettare la vostra rete:

Poiché la terra e il mare saranno con voi generosi come con noi».

E se colà verranno i danzatori e i cantanti e i suonatori di flauto, ebbene, comprate pure i loro doni.

Poiché anch'essi sono raccoglitori di frutti e d'incenso, e ciò che essi vi recano, benché fatto di sogni, è di ornamento e alimento alla vostra anima.

E prima di lasciare la piazza del mercato, badate a che nessuno vada via a mani vuote.

Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace nel vento finché i bisogni dell'ultimo tra voi non siano soddisfatti.

[*Colpa e castigo*]

Allora un Giudice della città si fece avanti e disse: Parlaci della Colpa e del Castigo.

Ed egli rispose, dicendo:

È quando il vostro animo va errando nel vento che, soli e indifesi, fate torto agli altri e perciò anche a voi stessi.

E per quel torto commesso dovrete battere e, inascoltati, attendere per un certo tempo alla porta dei beati.

Come l'oceano è il vostro io divino;

Che resta per sempre incontaminato.

E come l'etere esso solleva solo chi ha le ali.

Armonioso come il sole è il vostro io divino;

Che ignora le vie della talpa e non cerca le tane del serpente.

Ma il vostro io divino non abita da solo dentro di voi.

Molto in voi è ancora occupato dall'uomo, e molto in voi non è ancora occupato dall'uomo,

Ma da un informe pigmeo che cammina assonnato nella bruma cercando il proprio risveglio.

E dell'uomo in voi vorrei ora parlare.

Poiché è lui e non il vostro io divino né il pigmeo nella bruma che conosce la colpa e il castigo della colpa.

Spesso vi ho udito parlare di chi ha commesso un torto come di uno che non fosse uno dei vostri, ma straniero a voi e intruso.

Ma io vi dico che così come il santo e il giusto non potranno innalzarsi al di sopra di quanto vi è di più alto in voi,

Così il malvagio e il debole non potranno cadere più in basso di quanto di più basso è in voi.

E come la singola foglia non ingiallisce senza che ne abbia muta conoscenza l'intero albero,

Così colui che erra non può far torto senza una segreta volontà di voi tutti.

Come in processione procedete tutti verso il vostro io divino.

Voi siete la via e i viandanti.

E quando uno di voi cade, cade per quelli che lo seguono, quasi un avvertimento contro l'inciampo.

Sì, e cade per quelli che lo precedono, i quali benché fossero di passo più celere e sicuro, non rimossero tuttavia l'intralcio.

E questo anche aggiungo, benché la parola vi pesi sui cuori:

L'assassinato non è irresponsabile per il proprio assassinio,

E il derubato non è senza colpa per il furto subito.

E il giusto non è innocente per le azioni dei malvagi,

E chi ha le mani bianche non è immune dalle azioni dello scellerato.

Sì, il colpevole è spesso la vittima del colpito,

E ancora più spesso il condannato regge il peso per quelli che son privi di colpa e di biasimo.

Voi non potete separare il giusto dall'ingiusto e il buono dal malvagio;

Poiché essi stanno insieme al cospetto del sole così come sono tessuti insieme il filo nero e il filo bianco.

E se il filo nero si spezza, il tessitore riguarderà l'intero tessuto, e riesaminerà anche il telaio.

Se uno di voi volesse portare in giudizio una moglie infedele,

Pesi sulla sua bilancia anche il cuore del marito, ne misuri l'anima con le giuste misure.

E chi volesse frustare l'offensore guardi nell'animo dell'offeso.

E se qualcuno di voi volesse punire in nome della giustizia e trattare con la scure l'albero guasto, ne osservi dapprima le radici;

E scoprirà in verità le radici del bene e quelle del male, quelle feconde e quelle sterili tutte insieme intrecciate nel cuore muto della terra.

E voi giudici che volete essere giusti,

Quale giudizio pronunciate su colui che benché onesto nella carne è

tuttavia un ladro nel suo animo?

Quale pena infliggereste a colui che uccide nella carne ed è tuttavia egli stesso ucciso nel suo animo?

E come perseguite chi di fatto è ingannatore e oppressore,

Ed è tuttavia egli stesso afflitto e oltraggiato?

E come punirete quelli il cui rimorso è già più grande dei loro misfatti?

Non è il rimorso quella giustizia retta proprio da quella legge che vorreste volentieri servire?

E tuttavia non potete imporre il rimorso a un innocente né strapparlo dal cuore del colpevole.

Senza che alcuno lo chiami, esso chiamerà nella notte affinché gli uomini si ridestino e scrutino in se stessi.

E voi che vorreste comprendere la giustizia, come mai potreste, se non guardate ad ogni azione nella pienezza della luce?

Solo così saprete che l'eretto e il caduto non sono che l'unico uomo che sta nel crepuscolo tra la notte del suo io-pigmeo e il giorno del suo io-divino.

E che la pietra angolare del tempio non è più alta della più bassa pietra delle sue fondamenta.

[*Delle leggi*]

Allora un uomo di legge disse: Che pensi delle nostre Leggi, maestro?

Ed egli rispose:

A voi piace emanare leggi,

E ancor più vi piace trasgredirle.

Come fanciulli che giocano in riva al mare e innalzano torri di sabbia con ostinazione e poi le distruggono ridendo.

Ma mentre innalzate le vostre torri di sabbia il mare porta altra sabbia sul lido,

E allorché le distruggete il mare ride di voi.

Il mare, in verità, sempre ride insieme all'innocente.

Ma che dire di quelli per i quali la vita non è un mare, e le leggi-fatte-dall'uomo non sono torri di sabbia,

Per i quali la vita è una roccia, e la legge un cesello con cui vorrebbero inciderla a propria somiglianza?

Che dire dello storpio che odia i danzatori?

E del bue che ama il suo giogo e giudica l'alce e il cervo della foresta esseri smarriti e vagabondi?

E della vecchia serpe che non muta più la sua pelle e stima tutti gli altri nudi e svergognati?

E di chi si avvia in anticipo alla festa nuziale e ne torna sazio e stanco dicendo che ogni festa è una profanazione e tutti i convitati sono dei trasgressori della legge?

Che dirò di loro se non che essi stanno sì nella chiarezza, ma con le spalle rivolte al sole?

Essi vedono soltanto le loro ombre, e le loro ombre sono le loro leggi.

E che cosa è il sole per essi se non un seminatore di ombre?

E che cos'è questo riconoscere le leggi se non un inchinarsi a tracciare le loro ombre sulla terra?

Ma quali immagini tracciate sulla terra potranno mai trattenere voi che camminate rivolti al sole?

E voi che andate col vento, quale banderuola dirigerà la vostra corsa?

Quale legge d'uomo potrà legarvi se spezzerete il vostro giogo, ma non sulla soglia di una prigione umana?

Quali leggi temere se danzerete, ma senza inciampare in ferree catene umane?

E chi mai vi porterà in giudizio se strapperete le vostre vesti, ma senza lasciarle su un sentiero umano?

Popolo di Orfalese, potrai soffocare il suono del tamburo e allentare le corde della lira, ma chi ordinerà all'allodola di non cantare?

[*Della libertà*]

E un oratore disse: Parlati della Libertà.

Ed egli rispose:

Alle porte della città e presso il focolare vi ho veduto prostrati ad adorare la vostra libertà,

Così come gli schiavi si umiliano dinanzi a un tiranno e lo lodano anche se egli li uccide.

Sì, nel boschetto del tempio e all'ombra della fortezza ho veduto i più liberi tra voi portare la loro libertà come giogo e catena.

E il mio cuore sanguinò in me; poiché liberi voi potete essere soltanto quando anche il desiderio di ricerca di libertà diventerà una bardatura per voi, e quando cesserete di parlare della libertà come di una fine e di un compimento.

Sarete davvero liberi non quando i vostri giorni saranno privi di affanni e le vostre notti saranno senza carenze e dolore,

Ma, piuttosto, quando queste cose cingeranno la vostra vita e tuttavia voi vi leverete al di sopra nudi e senza vincoli.

E come potrete elevarvi oltre le notti e i giorni vostri senza infrangere le catene che all'alba della vostra conoscenza allacciarono il vostro meriggio?

In verità, quella che chiamate libertà è la più forte di queste catene, anche se i suoi anelli vi abbagliano scintillando nel sole.

E che cos'è se non parte del vostro stesso io quel che vorreste escludere per essere liberi?

È un'ingiusta legge che vorreste abolire: ma fu scritta dalla vostra propria mano sulla vostra propria fronte.

Non potete cancellarla bruciando i vostri libri di diritto né lavando le fronti dei vostri giudici, quand'anche versaste tutto il mare su di esse.

E se è un despota che vorreste detronizzare: guardate prima se il suo trono eretto dentro di voi sia stato distrutto.

Poiché come può regnare un tiranno su uomini liberi e fieri se non per una tirannia che sia nella loro stessa libertà e per una qualche macchia che sia nella loro fierezza?

E se volete liberarvi di un affanno, quell'affanno è stato scelto da voi piuttosto che imposto a voi.

E se volete dissipare un timore, la sede di quel timore è nel vostro cuore e non nella mano di colui che v'incute timore.

In verità, tutte le cose si muovono dentro di voi come in un costante e incompiuto abbraccio, sia quelle desiderate che quelle da voi temute, quelle repugnanti e quelle che vi attirano, quelle che perseguite e quelle da cui rifuggite.

Queste cose si muovono dentro di voi come luci ed ombre strettamente appaiate.

E quando l'ombra si dissolve e non è più, la luce che indugia diventa

un'ombra per un'altra luce.

E così la vostra libertà: nel momento in cui perde i suoi vincoli diventa essa stessa vincolo per una libertà più grande.

[*Ragione e passione*]

E la sacerdotessa parlò nuovamente e disse: Parlatemi della Ragione e della Passione.

Ed egli rispose, dicendo:

La vostra anima è spesso un campo di battaglia dove giudizio e ragione si scontrano con l'appetito e la passione.

Potessi io essere il conciliatore nelle vostre anime, in modo da convertire la discordia e la rivalità tra i vostri elementi in unità e armonia!

Ma come potrò farlo, se non siete anche voi i vostri conciliatori, anzi gli amanti di ogni vostro elemento?

Ragione e passione sono il timone e le vele della vostra anima navigante.

Se le vele o il timone si spezzano, non potrete che beccheggiare e andare alla deriva o restar fermi in mezzo al mare.

Poiché se la ragione governa da sola è una forza che imprigiona, e la passione, incustodita, è una fiamma che brucia fino a distruggersi.

Perciò la vostra anima esalti la ragione fino al culmine della passione, di modo che essa possa cantare;

E con la ragione diriga la passione, di modo che la vostra passione possa vivere e rivivere attraverso le sue quotidiane resurrezioni, e come la fenice risorgere dalle proprie ceneri.

Vorrei che consideraste l'appetito e il giudizio come due graditi ospiti nella vostra casa.

Certo, non onorereste un ospite più dell'altro; poiché chi avesse più riguardi per uno dei due perderebbe l'affetto e la fiducia di entrambi.

Quando, tra i colli, sedete alla fresca ombra dei bianchi pioppi, e vi sentite parte voi stessi della pace e serenità dei campi e prati lontani – vi sussurri allora il cuore: «Dio poggia sulla ragione».

E quando arriva la tempesta, e il possente vento scuote la foresta, e tuoni e lampi proclamano la maestà dei cieli – dica allora con ammirato timore il

vostro cuore: «Dio si muove nella passione».

E giacché voi siete un alito nella sfera di Dio e una foglia nella sua foresta, così voi pure dovrete riposare nella ragione e muovervi nella passione.

[*Il dolore*]

E parlò una donna e disse: Parlati del Dolore.

Ed egli disse:

Dolore è il rompersi del guscio che racchiude la vostra intelligenza.

Così come il nocciolo del frutto deve rompersi perché il suo cuore possa esporsi nel sole, così dovete voi conoscere il dolore.

E se voi sapeste tenere il cuore in stato di meraviglia di fronte ai quotidiani miracoli della vita, il dolore vi apparirebbe non meno mirabile della gioia;

E voi accogliereste le stagioni del vostro cuore, così come sempre avete accolto le stagioni che si susseguono sui vostri campi.

E vegliereste sereni durante gli inverni del vostro dolore.

Molto del vostro dolore è scelto da voi stessi.

È l'amara pozione con la quale il medico che è dentro di voi guarisce il vostro io malato.

Confidate perciò nel medico e bevete il suo rimedio in silenzio e tranquillità;

Poiché la sua mano, benché grossa e rude, è guidata dalla tenera mano di Chi non è visibile,

E la coppa che vi porge, benché vi bruci le labbra, è stata ricavata dalla creta che il Vasaio ha inumidito di lacrime sacre.

[*Della conoscenza*]

E un uomo disse: Parlati della Conoscenza.

Ed egli rispose, dicendo:

I vostri cuori conoscono in silenzio i segreti dei giorni e delle notti.

Ma le vostre orecchie hanno sete del suono di questa conoscenza del cuore.

Vorreste conoscere in parole ciò che avete da sempre conosciuto in pensiero.

Vorreste toccare con le dita il nudo corpo dei vostri sogni.

Ed è bene che sia così.

La sorgente nascosta della vostra anima dovrà necessariamente scaturire ed effondersi sussurrando verso il mare;

E il tesoro delle vostre infinite profondità si rivelerà ai vostri occhi.

Ma fate che non siano le bilance a pesare un tale ignoto tesoro;

E non cercate le vostre profondità con l'asta e lo scandaglio.

Poiché il vostro io è un mare illimitato e incommensurabile.

Non dite: «Ho trovato la verità», ma piuttosto: «Ho trovato una verità».

Non dite: «Ho trovato il sentiero dell'anima». Dite piuttosto: «Ho incontrato l'anima camminando sul mio sentiero».

Poiché l'anima cammina sui sentieri di tutti.

L'anima non procede come una linea, né cresce come una canna.

L'anima si svolge come un fiore di loto dagli innumerevoli petali.

[*Dell'insegnare*]

Allora disse un maestro: Parlati dell'Insegnare.

Ed egli disse:

Nessun uomo può rivelarvi nulla, se non quello che già sonnacchia nell'alba della vostra conoscenza.

Il maestro che cammina all'ombra del tempio tra i suoi discepoli non offre il suo sapere ma piuttosto la sua fede e il suo amore.

Se egli è saggio non vi inviterà ad entrare nella dimora del suo sapere, ma vi guiderà piuttosto verso la soglia della vostra propria mente.

L'astronomo può dirvi ciò che egli sa dei grandi spazi, ma non può dare a voi la sua conoscenza.

Il musicista può cantarvi del ritmo che è nell'aria, ma non può darvi l'orecchio che ferma quel ritmo né la voce che lo riecheggia.

E chi è versato nella scienza dei numeri può descrivervi i mondi del peso e della misura, ma non potrà guidarvi colà.

Poiché la visione di un uomo non presta le proprie ali a un altro uomo.

E come ognuno di voi è solo davanti all'occhio conoscitivo di Dio, così ognuno di voi deve essere solo nella sua conoscenza di Dio e nella sua conoscenza della terra.

[*L'amicizia*]

E un giovinetto disse: Parlati dell'Amicizia.

Ed egli rispose, dicendo:

Il vostro amico è la vostra esigenza soddisfatta.

E il campo che seminate con più amore e che mietete con riconoscenza.

E la vostra mensa e il vostro focolare.

Poiché da lui vi recate per la vostra fame, è lui che cercate per la vostra pace.

Quando l'amico vi apre la sua mente, non abbiate timore di dire «no» nella vostra propria mente, né trattenete il vostro sì. E quando egli tace, il vostro cuore non smette di ascoltare il suo cuore;

Poiché, nell'amicizia, pensieri, desideri, attese, tutto nasce ed è condiviso senza parole, con una gioia priva di plauso.

Se vi separate dall'amico, non rattristatevi;

Poiché ciò che maggiormente amate in lui può meglio risplendere nell'assenza, così come una vetta appare allo scalatore più chiara dalla pianura.

E non vi sia nell'amicizia altro proposito che l'approfondimento dell'animo.

Poiché l'amore che cerca qualcosa che non sia lo schiudersi del suo proprio mistero non è amore ma una rete lanciata a caso: nella quale si afferra solo ciò che è vano.

E sia per l'amico la parte migliore di voi.

Se egli dovrà conoscere il riflusso della vostra marea, fate che ne conosca anche il flusso.

Poiché quale amico è questo vostro che dobbiate cercarlo nelle ore in cui si uccide?

Cercatelo sempre in ore in cui si vive.

Poiché a lui tocca colmare ogni vostro bisogno, ma non il vostro vuoto.

E nella dolcezza dell'amicizia fate che vi siano il riso e la compartecipazione ai piaceri.

Poiché nella rugiada delle piccole cose il cuore scopre il suo mattino e ne è ristorato.

[Del discorrere]

E allora un uomo dotto disse: Parla del Discorrere.

Ed egli rispose, dicendo:

Voi discorrerete quando cesserete di essere in pace con i vostri pensieri;
E quando non potete più dimorare nella solitudine del cuore vivete allora con le labbra, e il suono delle parole vi è di svago e diversione.

E in molta parte del vostro discorrere il pensiero è quasi ucciso.

Poiché il pensiero è un uccello dell'aria, che in una gabbia di parole può anche spiegare le ali, ma senza poter volare.

Vi sono di quelli che cercano uomini loquaci per il timore di restar soli.

Il silenzio della solitudine rivela ai loro occhi il loro essere nudo ed essi vorrebbero fuggirlo.

E vi sono di quelli che discorrono, e senza conoscenza o ponderatezza parlano di una verità che neanche comprendono.

E vi sono di quelli che hanno la verità dentro di sé, ma non la esprimono in parole.

Nel petto di uomini siffatti lo spirito dimora in ritmico silenzio.

Se sulla strada o nella piazza del mercato incontrate l'amico, lasciate che lo spirito che è in voi muova le vostre labbra e diriga la vostra lingua.

Lasciate che la voce che è dentro la vostra voce parli all'orecchio del suo orecchio;

Poiché la sua anima custodirà la verità del vostro cuore così come si ricorda il sapore del buon vino.

Anche quando il colore è dimenticato e la coppa perduta.

[Del tempo]

E un astronomo disse: Maestro, che dici del Tempo?

Ed egli rispose:

Vorreste misurare il tempo, il tempo che non ha misura ed è incommensurabile.

Vorreste regolare la vostra condotta e dirigere finanche il corso del vostro animo secondo le ore e le stagioni.

Del tempo vorreste fare una corrente sulla cui riva sedere guardandone il fluire.

Ma ciò che è in voi senza tempo è consapevole della atemporalità della vita,

E sa bene che l'oggi non è che il ricordo di ieri, e domani non è che il sogno di oggi.

E ciò che è in voi canto ed estasi ancora dimora entro i confini di quel primo attimo che disseminò le stelle nello spazio.

Chi tra voi non sente che la sua potenza d'amore è illimitata?

E chi non avverte tuttavia che questo amore, benché illimitato, è come incastonato nel centro del proprio essere, e che non trapassa da pensiero d'amore a pensiero d'amore né da azioni d'amore ad altre azioni d'amore?

E non è il tempo, così come lo è l'amore, indiviso e immoto?

Ma se col pensiero avete da misurare il tempo in stagioni, fate allora che ciascuna stagione cinga tutte le altre,

E che il presente abbracci il passato con il ricordo e il futuro con l'ardente desiderio.

[*Il bene e il male*]

E uno degli anziani della città disse: Parlati del Bene e del Male.

Ed egli rispose:

Io posso parlare del bene che è in voi, ma non del male.

Poiché che altro è il male se non il bene torturato dalla sua fame e dalla sua sete?

E in verità, quando il buono ha fame, cerca il cibo anche in oscure caverne, e quando ha sete beve anche da acque morte.

Siete buoni quando non siete che voi stessi.

Ma anche quando non siete in unità con voi stessi, voi non siete cattivi.

Poiché una casa divisa non è un covo di ladri; è solo una casa divisa.
E una nave senza timone può errare senza meta tra isole perigliose e tuttavia non naufragare.

Siete buoni quando vi sforzate di dare qualcosa che sia vostro.
E tuttavia voi non siete cattivi quando cercate un guadagno per voi.
Poiché quando cercate un guadagno non siete che una radice che s'avvinghia alla terra e succhia il suo seno.

Certo, il frutto non può dire alla radice: «Sii come me, maturo e pieno e sempre generoso nella mia abbondanza».

Poiché come il frutto ha bisogno di dare, così la radice ha bisogno di ricevere.

Siete buoni quando siete ben desti nel vostro parlare.
E tuttavia non siete cattivi quando nel sonno la vostra lingua vacilla senza un proposito.

E anche un discorso intralciato può rafforzare una debole lingua.
Siete buoni quando camminate verso la vostra meta, con passi fermi e arditi.

E tuttavia non siete cattivi quando vi arrivate zoppicando.
Anche chi zoppica non cammina a ritroso.
Ma voi che siete forti e veloci non state a zoppicare davanti allo zoppo pensando che ciò sia una cortesia.

Voi siete buoni in innumerevoli modi, e non siete cattivi quando non siete buoni,

Siete soltanto svogliati e indolenti.
Purtroppo non può il cervo insegnare alla tartaruga ad esser veloce.
Nel vostro aspirare ad essere il gigante che è in voi sta la vostra bontà; e quell'aspirazione è in ognuno di voi.

Ma in alcuni essa si fa torrente che con impeto si precipita al mare, trascinando con sé i segreti delle colline e la musica delle foreste.

E in altri è corrente placida che si perde tra angoli e curve e indugia prima di raggiungere il lido.

Ma chi ha molto ardore non dica a chi ne ha di meno: «Perché sei lento ed esitante?».

Poiché il buono non chiede a chi è nudo: «Dov'è il tuo vestito?», né a chi è senza tetto: «Che ne è della tua casa?».

[*Della preghiera*]

Allora una sacerdotessa disse: Parlati della Preghiera.

Ed egli rispose, dicendo:

Voi pregate nelle angustie e nel bisogno; ma io vorrei che pregaste anche nella gioia piena e nei giorni dell'abbondanza.

Poiché che altro è la preghiera se non l'espansione di voi stessi nell'etere vivente?

Ed è a voi di conforto versare nello spazio la vostra oscurità, ed è anche per voi di diletto versare all'esterno la gioia mattinatale del vostro cuore.

E se non potete fare a meno di piangere quando l'anima vi chiama alla preghiera, essa dovrebbe spingervi, comunque, fino al punto che attraverso le lacrime spunti il sorriso.

Quando pregate voi v'innalzate a incontrare nell'aria tutti coloro che in quel medesimo istante sono in preghiera, che mai, se non nella preghiera, potreste incontrare.

Perciò non sia questa vostra visita a quell'invisibile tempio che estasi e dolce comunione.

Poiché se intendeste entrare nel tempio non per altro che per chiedere, non ricevereste nulla:

E se entrate per umiliarvi, non sarete innalzati:

E se anche voleste entrare per intercedere per il bene di altri, non sarete esauditi.

Basta già che voi entriate nell'invisibile tempio.

Io non posso insegnarvi parole di preghiera.

Dio non ascolta le vostre parole, a meno che Egli stesso non le pronunci attraverso le vostre labbra.

Ed io non posso insegnarvi la preghiera dei mari, delle foreste, delle montagne.

Ma voi, nati dai monti e dalle foreste e dal mare potete ritrovare nei vostri cuori la loro preghiera.

E se solo state in ascolto nella quiete delle notti udrete mormorare:

«Dio nostro, che sei la nostra ala, è la tua volontà che vuole in noi,

È il tuo desiderio che desidera in noi,
È il tuo impulso in noi che può trasformare le nostre notti, che sono le tue
notti, in giorni che siano anche i tuoi giorni.

Nulla possiamo noi chiederti, poiché tu conosci le nostre necessità prima
ancora che nascano in noi:

Sei tu la nostra necessità; e nel darci più di te stesso, tu ci dai tutto».

[*Del piacere*]

Allora un eremita, che visitava la città una volta all'anno, si fece avanti e
disse: Parlati del Piacere.

Ed egli rispose, dicendo:

Il piacere è un canto di libertà,

Ma non è libertà.

È la fioritura dei vostri desideri,

Ma non è il loro frutto.

E un avvallamento che invoca un'altezza,

Ma non è né il profondo né l'alto.

È l'uccello in gabbia che prende il volo,

Ma non è spazio imprigionato.

Sì, in verità il piacere è un canto di libertà.

Ed io vorrei che voi l'intonaste con pienezza di cuore; e tuttavia non
vorrei che nel cantarlo perdeste i vostri cuori.

Alcuni dei vostri giovani cercano il piacere come se fosse tutto, ed essi
sono criticati e basimati.

Io non voglio né criticarli né biasimarli. Vorrei che lasciate che essi
cerchino.

Poiché essi troveranno il piacere, ma non solo quello;

Il piacere ha sette fratelli, e il minore di essi è più bello del piacere stesso.

Non avete udito di quell'uomo che scavando la terra in cerca di radici
trovò un tesoro?

E tra voi alcuni degli anziani ricordano i piaceri con rammarico, come di
errori commessi nell'ebbrezza.

Ma il rammarico è l'annebbiamento della mente e non il suo castigo.

Essi dovrebbero ricordare invece i loro piaceri con gratitudine, così come farebbero per il raccolto di un'estate,

E tuttavia se il rammarico li conforta, lasciate che si confortino in tal modo.

E vi sono tra voi quelli che non sono né giovani per cercare né vecchi per ricordare;

Ed essendo esitanti sia nel cercare che nel ricordare, essi chiudono la porta ad ogni piacere per il timore di non curare o di offendere lo spirito.

Ma persino in questo loro rinunciare è il loro piacere.

E così anch'essi scoprono tesori benché scavino con mani tremanti.

Ma ditemi, chi mai può offendere lo spirito?

L'usignolo offende forse il silenzio della notte, o la lucciola le stelle?

E la vostra fiamma o il vostro fumo sono forse di peso al vento?

Pensate forse che lo spirito sia un tranquillo stagno che si possa turbare con un bastone?

Spesso nel negarvi al piacere non fate che accumulare il desiderio nei recessi del vostro essere.

Chi può dire che non vi attenda domani ciò che sembra oggi tralasciato?

Anche il vostro corpo conosce il suo retaggio e il giusto suo bisogno e non resterà ingannato.

E il corpo è l'arpa dell'anima,

E tocca a voi ricavarne dolce armonia o confusi suoni.

Ed ora voi vi chiedete: «Come distingueremo il buono nel piacere da ciò che non è buono?».

Andate nei campi e nei vostri giardini, e vedrete che è il piacere dell'ape che le fa raccogliere il miele dal fiore,

Ma che è anche piacere del fiore concedere all'ape il suo miele.

Poiché un fiore è per l'ape fontana di vita,

E un'ape è per il fiore messaggera d'amore,

E per entrambi, l'ape e il fiore, il dare e ricevere piacere è un bisogno e un'estasi.

Popolo d'Orfalese, siate nei vostri piaceri come i fiori e le api.

[*Della bellezza*]

E un poeta disse: Parlaci della Bellezza.

Ed egli rispose:

Dove cercherete la bellezza, e come la troverete se essa stessa non sia per voi sentiero e guida?

E come ne potrete parlare se non sia essa stessa a tesser il vostro discorso?

L'afflitto e l'offeso dicono: «La bellezza è gentile e cortese. Cammina fra noi come una giovane madre intimidita dalla sua stessa gloria».

E dice l'appassionato: «No, Beltà è cosa possente, paurosa.

Come tempesta scuote la terra sotto di noi e il cielo sopra di noi».

Dicono gli stanchi e affaticati: «La bellezza è fatta di lievi bisbigli. Essa parla nel nostro animo.

La sua voce cede ai nostri silenzi come una fioca luce che tremola timida nell'ombra».

Ma gli irrequieti dicono: «La udimmo gridare tra i monti,

E il suo urlo ci recò strepito di zoccoli, fremito d'ali e ruggito di leoni».

Dicono, nella notte, le guardie della città: «La bellezza sorgerà insieme all'alba da oriente».

E nel pieno meriggio dicono i lavoranti e i viandanti: «La vedemmo che si sporgeva sulla terra dalle finestre del tramonto».

Dicono, in inverno, coloro che sono assediati dalla neve: «Verrà con la primavera balzando di colle in colle».

E nell'afa estiva dicono i mietitori: «La vedemmo danzare con le foglie d'autunno e aveva tra i capelli una manciata di neve».

Tutto ciò avete voi detto della bellezza.

E tuttavia voi non parlavate di lei ma di vostri bisogni insoddisfatti,

Bellezza non è un bisogno ma un'estasi.

Non è bocca assetata né una mano vuota protesa,

Ma piuttosto un cuore infiammato e un'anima incantata.

Non è un'immagine che vorreste vedere né un canto che vorreste udire,

Ma piuttosto l'immagine che vedete pur tenendo serrati i vostri occhi e il

canto che udite pur serrando le vostre orecchie.

Non è la linfa nel solco della corteccia, né è un'ala congiunta a un artiglio,
Ma piuttosto un giardino sempre fiorito e uno sciame d'angeli eternamente in volo.

Popolo d'Orfalese, la bellezza è la vita quando la vita disvela il suo volto benedetto.

Ma voi siete la vita e siete il velo.

Bellezza è eternità che si mira in uno specchio.

Ma voi siete l'eternità e siete lo specchio.

[*Della religione*]

E un vecchio sacerdote disse: Parlati della Religione.

Ed egli rispose:

Ho forse oggi parlato d'altro?

Religione non è forse ogni azione e riflessione,

E anche ciò che non è né azione né riflessione, ma sorpresa e stupore che sempre scaturiscono dall'anima, anche quando le mani spaccano la pietra o tendono il telaio?

Chi può separare la sua fede dai suoi atti, il suo credo dalle sue occupazioni?

Chi può spargere le sue ore innanzi a se stesso e dire: «Questa è per Dio e questa è per me; questa è per la mia anima e questa è per il mio corpo?».

Tutte le vostre ore sono ali che si muovono nell'etere da un essere all'altro.

Chi indossa la sua moralità come il suo abito migliore meglio farebbe ad andarsene nudo.

Il vento e il sole non lacereranno la sua pelle.

E chi delimita con l'etica la sua condotta imprigiona in una gabbia il suo uccello canoro.

Il canto più libero non passa mai tra fili e sbarre.

E colui per il quale adorare è come una finestra, da aprire ma anche da richiudere, non ha ancora visitato la dimora della sua anima, che spalanca le sue finestre da un'aurora all'altra aurora.

La vostra vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione.
E ogni volta che vi entrate portate con voi tutto di voi.
Portate l'aratro e la fucina e il martello e il liuto,
Le cose da voi modellate per necessità o per diletto.
Poiché anche nell'immaginazione non potrete elevarvi al di sopra delle
vostre mete più alte, né abbassarvi al di sotto delle vostre sconfitte.
E prendete con voi tutti gli uomini.
Poiché nell'adorazione non potrete volare più in alto delle loro speranze
né umiliarvi al disotto della loro disperazione.

E se volete conoscere Dio, non siate solvitori di enigmi.
Piuttosto guardatevi intorno e Lo vedrete giocare con i vostri bambini.
E guardate nell'immenso spazio: Lo vedrete camminare nella nuvola,
tendere le braccia nel bagliore del lampo e scendere nella pioggia.
Lo vedrete sorridere nei fiori, poi elevarsi e agitare le mani nelle chiome
degli alberi.

[*Della morte*]

Allora Almitra parlò dicendo: Vorremmo ora chiederti della Morte.
Ed egli disse:
Vorreste conoscere il segreto della morte.
Ma come lo scoprirete se non cercandolo nel cuore della vita?
Il gufo coi suoi occhi notturni, ciechi al giorno, non può svelare il
mistero della luce.
Se davvero volete contemplare lo spirito della morte, dovete spalancare il
vostro cuore al corpo della vita.
Poiché vita e morte sono una cosa sola, così come sono tutt'uno il fiume
e il mare.

Nel fondo delle vostre speranze e dei vostri desideri sta la tacita
consapevolezza di ciò che è oltre;
E come i semi che sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna della
primavera.
Fidatevi dei sogni, poiché in essi è nascosta la porta all'eternità.
La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore quando sta

dinanzi al re e la mano di questi si posa su di lui in segno d'onore.

Non è lieto il pastore sotto il suo tremito, dato che si ornerà di quel segno regale?

E, tuttavia, non è egli ancor più assillato da quel suo tremito?

Poiché che cos'è il morire se non giacere nudi nel vento e disciogliersi nel sole?

E che cos'è questo cessare di respirare se non liberare il respiro dalle sue incessanti maree, di modo che esso possa infine elevarsi ed espandersi e spaziare senza più intralci alla ricerca di Dio?

Solo se bevete al fiume del silenzio canterete veramente.

E quando avrete raggiunto la vetta del monte, è allora che comincerete a salire.

E quando la terra reclamerà le vostre membra, allora danzerete veramente.

[*Congedo*]

Ed era sera, ora.

E Almitra, la veggente, disse: Sia benedetto questo giorno e questo luogo e il tuo spirito che ha parlato.

Ed egli rispose: Sono io che ho parlato?

Non sono stato io anche un ascoltatore?

Poi discese i gradini del tempio, e tutto il popolo lo seguì.

E nuovamente rivolgendosi alla folla, levò la sua voce e disse:

Popolo di Orfalese, il vento mi comanda di lasciarvi.

Meno impaziente del vento sono io, certo, ma devo andar via.

Per noi viandanti che sempre siamo alla ricerca della via più solitaria, nessun giorno comincia là dove è finito il giorno precedente; e nessun'alba ci trova là dove il tramonto ci ha lasciato.

Andiamo errando anche mentre dorme la terra.

Siamo i semi della pianta tenace, e come maturiamo e giungiamo alla pienezza del cuore, il vento ci prende con sé e ci disperde.

Brevi furono i miei giorni tra voi, e ancora più brevi le parole che ho

detto.

Ma se la mia voce si attenerà nelle vostre orecchie e il mio amore si dissolverà nel vostro ricordo, allora io ritornerò,

E parlerò con più ricco cuore e labbra più docili allo spirito.

Sì, tornerò con la marea,

E se anche la morte mi celasse a voi e il grande silenzio dovesse avvolgermi, ancora io cercherò la vostra comprensione.

E non cercherò invano.

Se qualcosa ho pur detto di verità, questa si rivelerà a voi con voce ancora più chiara, e con parole più affini ai vostri pensieri.

Parto con il vento, popolo d'Orfalese, ma non già nel nulla;

E se questo giorno non è il compimento delle vostre attese né del mio amore, sia allora esso promessa verso un altro giorno.

Le esigenze dell'uomo mutano, ma non il suo amore, né il suo desiderio che sia l'amore a soddisfarle.

Sappiate perciò che tornerò dal grande silenzio.

La nebbia che all'alba si dilegua e lascia solo rugiada nei campi si alzerà per raccogliersi in nuvola e ricadere in pioggia.

E non dissimile dalla nebbia io sono stato.

Nella quiete della notte ho camminato per le vostre strade, e il mio spirito è entrato nelle vostre case,

E i vostri cuori erano nel mio, e il vostro respiro era sul mio viso, e tutti vi ho conosciuto.

Sì, ho conosciuto la vostra gioia e i vostri affanni, e nel sonno i vostri sogni erano i miei sogni.

E spesso fui tra voi sul lago in mezzo alle montagne.

Ho specchiato in me le altezze che sono in voi, le curve e i pendii e anche i vaganti greggi dei vostri pensieri e dei desideri.

E giungevano al mio silenzio il riso dei vostri bambini come freschi ruscelli, e gli ardenti fiumi dei vostri giovani.

E dopo che ebbero raggiunto i miei profondi recessi, quei ruscelli e fiumi ancora cantavano in me.

Ma ancora più dolce del vostro riso e più grande del vostro ardore venne a me

L'illimitato che è in voi;

L'uomo immenso nel quale voi tutti non siete che cellule e tendini;

Nel cui coro ogni vostro canto non è che muto singhiozzo.

È nell'uomo immenso che voi siete immensi,

Ed è guardando a lui che io ho guardato a voi e vi ho amato.

Poiché quali distanze può l'amore percorrere che non siano in tale immensa sfera?

Quali visioni, attese e presunzioni potranno mai espandersi oltre quel volo?

L'uomo immenso che è in voi è come una quercia gigantesca, carica di fiori.

La sua forza vi lega alla terra, la sua fragranza vi solleva nell'aria, e nella sua perennità anche voi diventate immortali.

Vi è stato detto che, come in una catena, avete la debolezza del vostro anello più debole.

Ma questo è vero solo a metà. Poiché siete, anche, forti come il vostro anello più forte.

Misurarvi dalla vostra azione più piccola è come calcolare la forza dell'oceano dalla sua fragile spuma.

Giudicarvi dalle vostre debolezze è come biasimare le stagioni per la loro incostanza.

Sì, voi siete come l'oceano,

E benché le vostre navi coi loro pesanti carichi siano in attesa della marea sui vostri lidi, voi, così come l'oceano, non potete affrettare le vostre maree.

Ed anche siete simili alle stagioni,

E benché nel vostro inverno voi rinnegiate la vostra primavera,

Tuttavia la primavera che riposa in voi sorride nel suo assopimento e non è per nulla offesa.

Non pensate che io dica queste cose perché voi diciate tra voi: «Ci ha ben lodato. Ha visto solo il buono in noi».

Io vi parlo in parole di ciò che voi già conoscete in pensiero.

E che cos'è la conoscenza attraverso le parole se non un'ombra della conoscenza che non ha parole?

I vostri pensieri e le mie parole sono onde provenienti da una memoria sigillata testimone dei nostri ieri,

E degli antichi giorni in cui la terra ignorava noi e se stessa,

E delle notti in cui la terra era attraversata dal caos.

Uomini savi vennero a darvi la loro saggezza. Io sono venuto per apprendere dalla vostra saggezza.

Ed ecco, ho trovato qualcosa che è più della saggezza.

È uno spirito di fiamma dentro di voi che s'alimenta di se stessa,
Mentre voi, incuranti del suo espandersi, piangete lo sfiorire dei vostri
giorni.

È vita che cerca la vita in corpi che temono la tomba.

Qui non vi sono tombe.

Queste montagne e queste pianure sono una culla, una pietra per un
guado.

Ogni volta che passate per il campo dove avete sepolto i vostri avi,
guardate lì intorno e vedrete voi stessi e i vostri figli danzare mano nella
mano.

In verità, spesso fate allegria senza saperlo.

Altri sono venuti da voi, e ad essi avete dato, per le loro dorate promesse,
solo ricchezze, potenza e gloria.

Io vi ho dato meno di una promessa, e tuttavia siete stati con me più
generosi.

Avete dato a me questa mia più profonda sete di vita.

Per un uomo, non vi è certo dono più grande di quello che trasmuta ogni
suo proposito in un anelante labbro e l'intera vita in una fonte.

E in ciò è il mio onore e la mia ricompensa,

Nel fatto che ogni volta che mi accosto, per bere, alla fontana, trovo che
anche l'acqua viva è essa stessa assetata;

E mentre io la bevo essa mi beve.

Alcuni di voi mi hanno giudicato troppo fiero e schivo per ricevere doni.

Troppo fiero sono in realtà per accettare compensi, ma non certo per i
doni.

E benché io abbia mangiato bacche di colline quando avreste voluto che
sedessi alla vostra mensa,

E dormito nel portico del tempio quando con piacere mi avreste dato
asilo,

Non è stata comunque la vostra amorevole preoccupazione per i miei
giorni e le mie notti che rendeva dolce il cibo nella mia bocca e fasciava di
visioni il mio sonno?

Per questo molto vi benedico.

Voi date molto e non sapete che date tutto.

In verità la cortesia che si guarda in uno specchio si tramuta in pietra,

E una buona azione che teneramente si compiace di sé si fa madre di una maledizione.

Ed alcuni di voi mi hanno chiamato altero ed ebbro della mia propria solitudine,

E avete detto: «Discute con gli alberi della foresta ma non con gli uomini. Siede solitario sulle vette e guarda di lassù alla nostra città».

È vero, ho scalato montagne e camminato in luoghi remoti.

Come avrei potuto vedervi se non da una grande altezza o da una grande distanza?

Come si può essere vicini senza che si sia lontani?

E altri ancora tra voi mi hanno apostrofato, ma non con parole, dicendo: «Straniero, straniero, amante d'irraggiungibili altezze, perché vivi sulle cime dove le aquile costruiscono i loro nidi?

Perché cerchi l'inattigibile?

Quali tempeste vorresti catturare con la tua rete?

E quali vaporosi uccelli vai cacciando nel cielo?

Vieni e sii uno di noi.

Discendi e placa la tua fame col nostro pane e appaga la tua sete col nostro vino».

Nella solitudine delle loro anime dicevano tali cose;

Ma fosse stata più profonda la loro solitudine, avrebbero inteso che io non altro cercavo che la vostra gioia e la vostra pena,

E che solo inseguivo l'io vostro più grande che si libra nel cielo.

Ma il cacciatore era anche la preda;

Poiché molte delle mie frecce partirono dal mio arco soltanto per cercare il mio proprio petto.

E chi volava era anche strisciante;

Poiché quando le mie ali erano tese nel sole, la loro ombra disegnò sulla terra una tartaruga.

Ed io, il credente, fui anche un dubbioso;

Poiché spesso posi il dito nella mia stessa ferita per poter avere più grande fede in voi e più larga conoscenza di voi.

Ed è con questa fede e questa conoscenza che vi dico:

Voi non siete rinchiusi nei vostri corpi, né confinati nelle case o nei campi.

Ciò che voi siete dimora sui monti ed erra nel vento.

Non è qualcosa che striscia nel sole per scaldarsi o scava buche nel buio per cercarsi un rifugio.

Ma è qualcosa di libero, uno spirito che avvolge la terra e vaga nell'etere.

Se queste vi sembrano vaghe parole, non provate a chiarirle.

Vago e nebuloso è il principio di tutte le cose, ma non il loro ultimo fine.

E volentieri io vorrei che mi ricordaste come un principio.

La vita, e tutto ciò che vive, è concepita nella nebbia e non nel cristallo.

E chissà che il cristallo non sia nebbia che si disfa.

Questo vorrei che ricordaste ricordandovi di me:

Ciò che in voi appare come più fragile e informe è in realtà più forte e determinato.

Non è il vostro respiro che ha eretto e dato consistenza alle vostre ossa?

E non è un sogno che nessuno di voi ricorda di aver sognato che edificò la vostra città e modellò ogni cosa che è in essa?

Se solo poteste guardare le maree di quel respiro, non vorreste vedere più nulla,

E se solo poteste udire il mormorio del sogno, non vorreste udire nessun altro suono.

Ma voi né vedete né udite, e questo è un bene.

Il velo che annuvola i vostri occhi sarà sollevato dalle mani di chi l'ha intessuto,

E la creta che vi riempie le orecchie sarà forata dalle dita che l'hanno impastata.

E voi vedrete.

E voi udrete.

Ma non vi rammaricherete d'aver conosciuto la cecità, non rimpiangerete d'essere stati sordi.

Poiché in quel giorno conoscerete il fine che si nasconde in ogni cosa,

E voi benedirete le tenebre così come benedireste la luce.

Dopo che ebbe detto tali cose, si guardò intorno, e vide il timoniere della sua nave in piedi accanto alla barra che ora scrutava le vele già gonfie e ora l'orizzonte.

Ed egli disse:

Paziente, fin troppo paziente è il capitano della mia nave.

Il vento soffia e le vele sono inquiete;
Anche il timone chiede la sua rotta;
Ma il mio capitano attende tranquillo il mio silenzio.
E questi miei marinai, che hanno udito il coro del mare aperto, mi hanno anch'essi ascoltato pazientemente.
Ora non aspetteranno più a lungo.
Sono pronto.
Il fiume è sfociato nel mare, e ancora una volta la grande madre accoglie il figlio al suo petto.
Addio, popolo di Orfalese.
Questo giorno è finito.
Si sta chiudendo su di noi come il giglio acquatico sul suo domani.
Serberemo ciò che ci è stato donato,
E se non basterà, ci riuniremo di nuovo e tenderemo insieme le mani al donatore.
Non dimenticate che sarò di nuovo tra voi.
Un attimo: e il mio ardore raccoglierà polvere e schiuma per un altro corpo.
Un attimo, un momento di calma nel vento, e un'altra donna mi partorerà.

Addio a voi e alla giovinezza che ho trascorso qui con voi.
Ci siamo incontrati appena ieri in un sogno.
Avete cantato per me nella mia solitudine, ed io ho edificato, col vostro ardore, una torre nel cielo.
Ma ora il sonno è fuggito, il sogno si è dileguato, e non è più l'alba.
Il meriggio incombe su di noi, il dormiveglia è ora giorno pieno, e dobbiamo separarci.
Se dovessimo ancora incontrarci nel crepuscolo della memoria, parleremo ancora insieme e voi intonerete per me un canto più profondo.
E se le nostre mani dovessero incontrarsi in un altro sogno, costruiremo un'altra torre nel cielo.

Così dicendo, fece cenno ai marinai, e subito essi levarono le ancore, staccarono gli ormeggi, e salparono verso oriente.
E un grido venne dal popolo come da un cuore solo, e s'alzò nel giorno che declinava e si diffuse sul mare come squillo di tromba.
Solo Almitra restò silenziosa, fissando la nave finché non svanì nella nebbia.

E quando la folla si disperse, ancora restò lì, sola sul molo, ricordando nel cuore le sue parole:

«Un attimo, un momento di calma nel vento, e un'altra donna mi partorirà».

SABBIA E SPUMA

Sabbia e spuma (Titolo originale: «Sand and Foam»).

Traduzione di Tommaso Pisanti.

Per sempre camminerò su questi lidi,
Tra la sabbia e la spuma,
L'alta marea cancellerà le mie orme,
E il vento soffierà via la spuma.
Ma il mare e la spiaggia dureranno.
Per sempre.

Una volta riempi di nebbia la mia mano.
Poi l'aprii, ed ecco, la nebbia era un verme.
E io chiusi e riaprii la mano, e vidi che vi era un uccello.
E ancora una volta chiusi e aprii la mia mano, e nel cavo stava ritto un
uomo con un viso triste rivolto verso l'alto.
E io chiusi nuovamente la mia mano, e quando l'aprii non vi era altro che
nebbia.
Ma udii un canto di sovrabbondante dolcezza.

Solo ieri mi pensavo come un frammento che tremola impazzito nella
sfera della vita.
Ora so d'essere io la sfera, e che la vita tutta si muove dentro di me in
ritmici frammenti.

Mi dicono al loro destarsi: «Tu e il mondo in cui vivi non siete che un
granello di sabbia sul lido infinito di un mare infinito».
E in sogno io dico ad essi: «Sono io il mare infinito, e i monti non sono
che granelli di sabbia sul mio lido».

Una sola volta mi ridussero a starmene muto. Fu quando un uomo mi
chiese: «Tu, chi sei?».

Il primo pensiero di Dio fu un angelo.
La prima parola di Dio fu un uomo.

Eravamo creature fluttuanti, erranti, anelanti, mille e mille anni prima che
il mare e il vento ci consegnassero le parole.

Come potremo ora esprimere l'antichità dei giorni che è in noi solo coi suoni dei nostri ieri?

La Sfinge parlò una volta e disse: «Un granello di sabbia è un deserto, e un deserto è un granello di sabbia. E ora lasciate che io rientri nel silenzio».

Udii la Sfinge, ma non compresi.

Una volta vidi il volto di una donna e mirai lì tutti i suoi figli non nati ancora.

E una donna mi guardò sul viso e vi riconobbe tutti i miei antenati morti prima che essa fosse generata.

Vorrei in quest'istante esser pienamente me stesso. Ma come lo potrò, a meno che io non diventi un pianeta su cui dimorino vite intelligenti?

Non è forse questo il fine di ciascun uomo?

Una perla è un tempio costruito dalla sofferenza intorno a un granello di sabbia.

Quale anelito fu quello che edificò i nostri corpi, e intorno a quali granelli?

Quando Dio mi gettò come un sassolino in questo meraviglioso lago, io ne turbai la superficie con innumerevoli cerchi.

Ma quando raggiunsi il fondo, diventai immobile.

Datemi silenzio e io sfiderò la notte.

Ebbi una seconda nascita quando la mia anima e il mio corpo si congiunsero in matrimonio.

Una volta conobbi un uomo le cui orecchie erano straordinariamente sensibili. Ma era muto. Aveva perduto la lingua in una battaglia.

Ora so io quali battaglie quell'uomo avesse combattuto prima che sopravvenisse il grande silenzio. E sono lieto che sia morto.

Il mondo non è grande abbastanza per tutti e due.

A lungo giacqui nella polvere dell'Egitto, in silenzio, ignaro delle stagioni. Poi il sole mi generò la vita, e io mi levai e camminai lungo le rive del

Nilo.

Cantando all'unisono con i giorni e sognando all'unisono con le notti.

E ora il sole mi calpesta con mille e mille piedi, cosicché io giaccio nuovamente nella polvere dell'Egitto.

Ma mirate un prodigio e un enigma!

Quello stesso sole che mi compatte non riesce più a frammentarmi.

Sono ben dritto e con passo sicuro cammino sulle rive del Nilo.

Il ricordo è un modo d'incontrarsi.

L'oblio è una forma di libertà.

Noi misuriamo il tempo sui moti di innumerevoli soli; e loro misurano il tempo con minuscoli congegni tenuti in minuscole tasche.

Ora ditemi, come potremmo mai incontrarci in uno stesso luogo e alla stessa ora?

Lo spazio non è spazio tra la terra e il sole per colui che guarda verso il basso dalle finestre della Via Lattea.

L'umanità è un fiume di luce che scorre dall'esterno verso l'eterno.

Chissà che gli spiriti che dimorano nell'etere non provino invidia per l'uomo che soffre.

Nel mio cammino verso la Città Santa m'imbattei in un altro pellegrino e gli chiesi: «È questo, di sicuro, il cammino che conduce alla Città Santa?».

Ed egli disse: «Seguimi, e raggiungerai la Città Santa in un giorno e in una notte».

E io lo seguii. E camminammo per molti giorni e molte notti senza che raggiungessimo però la Città santa.

E quel che molto mi sorprese fu che costui si adirò con me per quell'avermi condotto fuori strada.

Fa', o Dio, che io sia preda del leone, prima che Tu faccia del coniglio la mia preda.

Non si può toccare l'alba se non si sono percorsi i sentieri della notte.

La mia casa mi dice: «Non lasciarmi, perché è qui che dimora il tuo passato».

E la strada mi dice: «Alzati e seguimi, giacché io sono il tuo futuro».

E io dico alla casa e alla strada: «Non ho passato e non ho neppure un futuro. Se resto qui, vi è un andare nel mio restar fermo; se vado, resto fermo anche andando. Solo amore e morte trasmutano ogni cosa».

Come posso perdere la mia fede nella giustizia della vita, quando i sogni di coloro che dormono sulle piume non sono più belli dei sogni di coloro che dormono sulla nuda terra?

È strano, ma il desiderio di certi piaceri è parte del mio soffrire.

Sette volte ho disprezzato la mia anima.

La prima volta, fu quando la vidi timorosa di poter toccare le altezze.

La seconda volta, fu quando la vidi zoppicante dinanzi allo storpio.

La terza volta, fu quando le fu dato di scegliere tra via ardua e via facile, ed essa scelse quella facile.

La quarta volta, fu quando commise un torto, e si confortò pensando che anche altri commettono torti.

La quinta volta, fu quando diventò tollerante per debolezza, e attribuì alla forza quella sua pazienza.

La sesta volta, fu quando disprezzo la bruttezza di un volto, e non lo riconobbe come una delle sue maschere.

E la settima volta, fu quando levò un canto di lode, e ritenne che fosse questa una virtù.

Io non conosco verità assolute. Ma sono umile di fronte alla mia ignoranza: e in ciò è il mio onore, è la mia ricompensa.

Vi è uno spazio tra l'immaginazione e il conseguimento che si può solo colmare con l'ardore dell'aspirazione.

Il Paradiso è lì, dietro quella porta, nella stanza accanto; ma ne ho perduto la chiave.

Forse l'ho solo male inserita.

Tu sei cieco ma io sono sordo e muto; sicché, prendiamoci per mano e

comprendiamoci tra noi.

Il significato di un uomo non va ricercato in ciò che egli consegue, ma piuttosto in ciò che egli vorrebbe conseguire.

Alcuni di noi sono come l'inchiostro e altri come la carta.

E se non fosse per il nero di alcuni di noi, alcuni di noi sarebbero muti.

E se non fosse per il bianco di alcuni di noi, alcuni di noi sarebbero ciechi.

Porgetemi un orecchio e io vi darò la voce.

La nostra mente è una spugna; il nostro cuore è un fiume.

Non è strano che molti di noi preferiscano succhiare piuttosto che scorrere?

Quando ti aspetti benedizioni a cui non puoi dare un nome e quando sei afflitto senza conoscerne la causa, è allora che stai crescendo, in verità, insieme con tutto ciò che cresce, e stai innalzandoti verso il tuo io più grande.

Quando uno è inebriato da una visione, pensa che il timido modo con cui riesce ad esprimerla sia il vino stesso.

Voi bevete vino fino ad esserne ebbri, mentre io ne bevo perché mi faccia sobrio di quell'altro vino.

Quando la mia tazza è vuota, mi rassegnò a quel vuoto; ma quando è piena a metà, io m'indignò per quella semipienezza.

La realtà dell'altro non è in ciò che egli ti rivela, ma in ciò che non riesce a rivelarti.

Perciò, se vuoi capire l'altro, non dare ascolto a ciò che egli ti dice, ma piuttosto a ciò che egli non dice.

Metà di ciò che dico non ha alcun senso; ma lo dico perché vi sia, a raggiungerci, almeno l'altra metà.

Senso d'umorismo vuol dire senso della proporzione.

La mia solitudine ebbe inizio da quando gli uomini lodarono i miei difetti cialtrieri e biasimarono le mie virtù silenziose.

Quando la Vita non trova il cantore che ne canti il cuore produce un filosofo che ne esprima almeno il pensiero.

Sempre è necessario conoscere la verità: che va però rivelata solo di quando in quando.

Quello che è più vero e reale di noi, non ha parole; quello che è acquisito, è loquace.

La voce della vita in me non può raggiungere l'orecchio della vita in te; parliamoci, tuttavia: per non sentirci soli.

Quando due donne conversano, non dicono nulla. Quando invece è, a parlare, una sola donna, rivela la totalità della vita.

Le rane possono gracidare più forte di quanto non muggiscano i tori, ma non potrebbero tirare l'aratro nei campi, né girare la ruota del torchio; e dalla loro pelle non potresti mai ricavare scarpe.

Solo chi è muto può invidiare chi è cialtriero.

Se l'inverno dicesse: «Ho nel cuore la primavera», chi gli crederebbe?

Ogni seme è un anelito.

Se veramente tu potessi aprire gli occhi e vedere, vedresti l'immagine tua in ogni immagine.

E se veramente tu potessi aprire le orecchie ed ascoltare, sentiresti in tutte le voci la tua voce.

Bisogna che si sia in due per scoprire la verità: che vi sia uno che la esprima e un altro che la comprenda.

Benché l'onda delle parole stia sempre minacciosa su di noi, tuttavia la

nostra profondità resta sempre silenziosa.

Più di una dottrina è come un vetro di finestra. Vediamo la verità attraverso di esso: ma esso ci separa dalla verità.

Ed ora giochiamo a nasconderello. Se tu ti celassi nel mio cuore, non avresti difficoltà a ritrovarti. Ma se ti celassi dietro il tuo guscio, sarebbe allora, per ognuno, inutile ritrovarti.

Una donna può velarsi il volto con un sorriso.

Come è nobile chi, col cuore triste, vuol cantare tuttavia un canto lieto tra cuori lieti.

Colui che sa capire una donna, o sa analizzare il genio, o sciogliere il mistero del silenzio, è anche colui che sa svegliarsi da un sogno bellissimo e poi sedersi a colazione.

Vorrei camminare con tutti quelli che camminano. Non vorrei restar fermo a guardare il corteo che mi passa accanto.

Devi molto più dell'oro a colui che ben ti serve. Dagli qualcosa del tuo cuore, o servilo a tua volta.

No, non abbiamo vissuto invano. Non hanno forse edificato torri dalle nostre ossa?

Non dovremmo mai essere particolaristici e settoriali. La mente del poeta e la coda dello scorpione s'alzano, in splendore, dalla stessa terra.

Ogni dragone genera un San Giorgio che l'uccide.

Gli alberi sono liriche che la terra scrive nel cielo. Non li abbattiamo e li trasformiamo in carta per potervi registrare, invece, la nostra vuotaggine.

Se lo scrivere ti è caro (e solo i santi sanno perché ti dovrebbe esserlo), devi assolutamente possedere conoscenza, arte e magia: cioè conoscenza della musica delle parole, l'arte di non aver nessun'arte, e magia d'amore per

i tuoi lettori.

Affondano le loro penne nei nostri cuori e pensano di essere degli ispirati.

Dovesse un albero scrivere la propria autobiografia, non sarebbe questa dissimile da quella di una famiglia umana.

Se dovessi scegliere tra la capacità di scrivere una poesia e l'estasi di una poesia non scritta, sceglierei l'estasi. È poesia superiore.

Ma voi e tutti i miei vicini siete d'accordo nel dire che io scelgo sempre male.

La poesia non è espressione di un'opinione. È canto che si leva da una ferita sanguinante o da una bocca sorridente.

Le parole sono senza tempo. Si dovrebbero dire e scrivere con la consapevolezza della loro atemporalità.

Il poeta è un re detronizzato che siede sulle ceneri del suo palazzo e che si sforza di trarre, da quelle ceneri, qualche immagine.

La poesia è una questione di letizia e duolo e meraviglia, con in più una spruzzatina di vocabolario.

Invano il poeta cercherà la madre dei canti che ha nel cuore.

Una volta dissi a un poeta: «Non sapremo quanto tu valga, finché non sarai morto».

Ed egli rispose, dicendo: «Sì, la morte è sempre la rivelatrice. E se tu vuoi veramente sapere il mio valore, sappi che è nel fatto che ho nel cuore più di quanto non abbia sulla lingua, e ho nel desiderio più di quanto non stringa nelle mani».

Se canti la bellezza, saresti ascoltato anche se ti trovassi nel cuore del deserto.

La poesia è saggezza che incanta il cuore.

La saggezza è poesia che canta nella mente.

Se potessimo incantare il cuore dell'uomo e al tempo stesso cantare nella sua mente,

Allora l'uomo vivrebbe davvero nell'ombra di Dio.

L'ispirazione canterà sempre; l'ispirazione canta, non spiega.

Spesso cantiamo le ninnananne ai nostri bambini per poterci noi stessi addormentare.

Tutte le nostre parole non sono che briciole che cadono dalla tavola imbandita della mente.

Il pensiero è sempre il sasso su cui inciampa la poesia.

Cantore grande è colui che canta i nostri silenzi.

Come potrai mai cantare se hai la bocca piena di cibo?

Come potrà mai levarsi a benedire la tua mano se essa è colma d'oro?

Dicono che l'usignolo si trafigga il petto con una spina quando innalza un canto d'amore.

Tutti noi facciamo lo stesso. Come potremmo cantare altrimenti?

Il genio non è che un canto di pettirosso all'inizio di una timida primavera.

Alle fisiche necessità non può sfuggire neanche il più alato spirito.

Il folle non è un musicista inferiore a voi o a me: solo che lo strumento che egli suona è un po' scordato.

Il canto che si cela silenzioso nel cuore di una madre canta sulle labbra del suo bambino.

Non c'è anelito che resti inappagato.

Non sono mai andato del tutto d'accordo col mio altro io.

La verità sembra trovarsi a metà strada.

Il tuo altro io si prende sempre pena per te. Ma il tuo altro io cresce col dolore; così, tutto è sistemato.

Non vi è contrasto tra anima e corpo se non nelle menti di coloro che hanno l'anima addormentata e il corpo fuori tono.

Quando sarai giunto al cuore della vita troverai bellezza in ogni cosa, anche negli occhi ciechi della bellezza.

Viviamo solo per scoprire nuova bellezza. Tutto il resto è una forma d'attesa.

Getta un seme e la terra ti porgerà un fiore. Sogna il tuo sogno rivolto verso il cielo, ed esso recherà a te la tua amata.

Il diavolo morì nel preciso giorno in cui tu nascesti.
Ora non hai da attraversare un inferno per incontrare un angelo.

Più di una donna prende in prestito il cuore da un uomo; pochelo possedettero in proprio.

Se vuoi possedere non devi stare a reclamare.

Quando la mano di un uomo tocca la mano di una donna, entrambi toccano il cuore dell'eternità.

L'amore è un velo sottile tra un innamorato e l'altro.

Ogni uomo ama due donne: una è creazione della sua immaginazione, l'altra non è ancora nata.

Gli uomini che non sanno scusare nelle donne i loro piccoli difetti, non potranno mai godere delle loro virtù.

L'amore che non si rinnova ogni giorno diventa un'abitudine e si trasforma in schiavitù.

Quelli che amano abbracciano qualcosa che è in loro piuttosto che abbracciarsi tra loro.

L'amore e il dubbio mai scambiarono tra loro una parola.

L'amore è una parola di luce, scritta da una mano di luce, su una pagina di luce.

L'amicizia è sempre una soave responsabilità, non è mai senso d'opportunità.

Se non comprendi il tuo amico in ogni e in qualsiasi circostanza, non potrai mai comprenderlo.

La tua veste più radiosa è quella tessuta da un altro;
Il tuo cibo più saporoso è quello che mangi alla tavola di un altro;

Il tuo letto più confortevole è quello che è nella casa di un altro.
Ora dimmi, come potrai tu sottrarti dunque all'altro?

La mia mente e il mio cuore mai s'accorderanno finché la tua mente non cesserà di vivere di calcoli e il mio cuore di nebbie.

Non ci comprenderemo mai fra noi finché non avremo ridotto la nostra lingua a non più di sette parole.

Come potrà il mio cuore disigillarsi se non spezzandosi? Solo un grande dolore o una grande allegrezza possono rivelare la tua verità.

Se vuoi rivelarti, danza allora nudo nel sole o porta la tua croce.

Se la Natura dovesse tener conto del nostro concetto di appagamento, nessun fiume ricercerebbe il mare e nessun inverno diventerebbe mai primavera. Se volesse tener conto del nostro concetto di parsimonia, quanti di noi respirerebbero quest'aria?

Quando volgi le spalle al sole non vedi che la tua ombra.

Sei libero dinanzi al sole diurno, e libero dinanzi alle stelle della notte;
E sei libero quando non vi sono né sole né luna né stelle.
Sei libero finanche quando chiudi gli occhi su tutto ciò che esiste.
Ma sei schiavo di chi tu ami perché lo ami.
E schiavo di chi ti ama perché ti ama.

Siamo tutti mendicanti sulla porta del tempio, e ciascuno di noi riceve la sua parte di generosità da parte del Re quando egli entra nel tempio e quando ne esce.

Ma tutti proviamo invidia l'uno per l'altro: il che è un altro modo di sminuire il Re.

Non potrai mai consumare al di là del tuo appetito. L'altra metà del tuo pane appartiene all'altro; e, inoltre, bisognerebbe che restasse un pezzetto per l'ospite inatteso.

Se non fosse per gli ospiti, ogni casa sarebbe una tomba.

Disse un lupo gentile a una pecora ingenua: «Non vuoi onorare la nostra casa con una tua visita?».

E la pecora rispose: «Sarei ben onorata di visitare la tua casa se non fosse ubicata nel tuo stomaco».

Fermai il mio ospite sulla soglia e dissi: «Oh, no, non pulirti i piedi quando entri, ma quando esci».

La generosità non consiste nel donare a me ciò che è necessario a me più che a te, ma nel donare a me quel che è necessario più a te che a me.

Sei caritatevole, certo, quando tu doni: ma mentre doni, gira il tuo capo in modo che tu non veda l'imbarazzo di colui che riceve.

La differenza tra l'uomo più ricco e l'uomo più povero è solo di un giorno di fame e di un'ora di sete.

Spesso prendiamo in prestito dai nostri domani per pagare i debiti dei nostri ieri.

Sono anch'io visitato da angeli e diavoli, ma io mi sbarazzo di loro.

Quando si tratta di un angelo, recito una vecchia preghiera, e lui ne resta infastidito;

Quando si tratta di un diavolo, commetto qualche vecchio peccato, e lui passa oltre.

Dopo tutto, questa non è una brutta prigione; ma non mi piace la parete che c'è tra la mia cella e quella del prigioniero accanto;

Eppure, vi assicuro che non desidero affatto muovere rimproveri né al guardiano né al Costruttore della prigione.

Quelli che vi offrono un serpente mentre voi chiedete un pesce possono non aver altro da offrirvi che dei serpenti. In tal caso, vi è generosità da parte loro.

L'astuzia può talvolta aver successo, ma finisce sempre col commettere suicidio.

Sarai uno che veramente perdona quando saprai perdonare assassini che non spargono sangue, ladri che non rubano, bugiardi che non mentono.

Colui che sa mettere il dito su ciò che divide il bene dal male è colui, anche, che può toccare l'orlo della veste di Dio.

Se il tuo cuore è un vulcano, come puoi aspettarti che sboccino fiori nelle tue mani?

Che strana forma di autoindulgenza! Ci sono momenti in cui vorrei aver subito torti e inganni per poter ridere di quelli che pensano che io non so di star subendo torti e inganni.

Che dire di colui che è l'inseguitore e che recita invece il ruolo dell'inseguito?

Lascia che chi si pulisce le mani insozzate con la tua veste si prenda pure la tua veste. Potrà averne ancora bisogno; tu no, invece.

È un peccato che i cambiavalute non sappiano essere anche dei buoni giardinieri.

Vi prego, non lavate le vostre colpe originarie con le vostre virtù acquisite. Preferisco tenermi le colpe: che sono mie, parte di me.

Quanto spesso mi sono incolpato di colpe che non avevo mai commesso, perché gli altri non si sentissero a disagio in mia presenza.

Anche le maschere della vita sono maschere di un mistero più profondo.

Puoi giudicare gli altri solo sulla base della conoscenza che hai di te stesso.

Ora dimmi: «Chi tra noi è colpevole e chi non lo è?».

Il vero giusto è colui che si sente sempre a metà colpevole dei misfatti di tutti.

Solo l'idiota e il genio infrangono le leggi stabilite dall'uomo: e sono essi

i più vicini al cuore di Dio.

È solo quando si è inseguiti che si acquista velocità.

Io non ho nemici, o Dio, ma se devo averne uno
Fa' che la sua forza sia uguale alla mia,
Di modo che sia, a vincere, solo la verità.

Tu e il tuo nemico diventerete totalmente amici quando entrambi sarete morti.

Si può forse commettere suicidio per un'autodifesa.

Molto tempo fa visse un Uomo che fu crocifisso per aver troppo amato e per esser stato troppo degno d'essere amato.

E, strano a dirlo, ieri Lo incontrai tre volte.

La prima volta fu mentre chiedeva a un poliziotto di non condurre in prigione una prostituta; la seconda volta fu mentre beveva vino in compagnia di un reietto; la terza volta mentre faceva a pugni con un mercante all'interno di una chiesa.

Fosse vero tutto quello che si dice del bene e del male, la mia vita non sarebbe allora che un continuo reato.

La pietà è solo giustizia dimezzata.

L'unico che sia stato ingiusto verso di me è stato quello verso il cui fratello io fui ingiusto.

Quando vedete un uomo condotto in prigione, dovrete dire: «Forse costui sta fuggendo da una più angusta prigione».

E quando vedete un uomo ubriaco, dovrete dire in cuor vostro: «Forse cercava di fuggire da qualcosa di ancor più orrendo».

Spesso ho odiato per autodifesa; ma se fossi stato più forte non avrei usato una simile arma.

Com'è stupido colui che vuol mascherare l'odio che è nei suoi occhi mettendo un sorriso sulle sue labbra.

Solo quelli che sono al di sotto di me possono invidiarmi o odiarmi.

Nessuno mi ha mai invidiato o odiato: non sono dunque al di sopra di nessuno.

Solo quelli che sono al di sopra di me possono lodarmi o sminuirmi.

Nessuno mi ha mai lodato o sminuito: non sono dunque al di sotto di nessuno.

Il vostro dirmi: «Noi non ti comprendiamo» è una lode che va al di là del mio valore; ed è un insulto, per voi, che non meritate.

Quanto sono meschino quando la vita mi offre oro e io do a voi argento; e, intanto, mi giudico un generoso.

Quando arriverete al cuore della vita troverete di non essere né superiori al malvagio né inferiori al profeta.

È strano che voi compiangiate colui che è lento di piede e non colui che è lento di pensiero.

E colui che è cieco degli occhi piuttosto che colui che è cieco di cuore.

Più saggio sarebbe per lo zoppo di non spezzare le sue grucce sulla testa del suo nemico.

Com'è cieco colui che cava fuori per te dalla sua tasca quel che potrebbe trarre invece dal tuo cuore.

La vita è come una processione. Chi è di piede lento la trova troppo veloce e si fa da parte;

E chi è lesto di piede la trova troppo lenta e si fa anch'egli da parte.

Se esiste qualcosa che si chiama peccato, alcuni di noi lo commettono a ritroso seguendo le orme dei nostri padri;

E altri lo commettono in precedenza con l'opprimere di regole i nostri figli.

Veramente buono è colui che si fa tutt'uno con quelli che sono considerati malvagi.

Tutti siamo prigionieri, ma alcuni di noi stanno in celle con finestre, altri in celle senza finestre.

È strano come tutti noi difendiamo i nostri torti con più vigore di quanto facciamo con i nostri diritti.

Se tutti noi ci confessassimo a vicenda i nostri peccati, rideremmo l'uno dell'altro per la nostra assoluta mancanza d'originalità.

Se tutti noi ci rivelassimo a vicenda le nostre virtù, ugualmente finiremmo per ridere.

Una persona è al di sopra delle leggi stabilite dall'uomo, finché non commette reato contro le convenzioni stabilite dall'uomo.

Da quel momento, non sarà né al di sopra né al di sotto di alcunché.

Il governo è un accordo tra te e me. Tu e io siamo spesso in torto.

Un crimine è solo un altro nome per indicare una necessità o una sorta di malessere.

Vi è una colpa più grande di quella di essere consci delle colpe dell'altro?

Se l'altro ride di te, potrai aver pietà di lui; ma se sei tu a ridere di lui non potresti mai perdonarti.

Se l'altro ti ingiuria, potresti dimenticare l'ingiuria; ma se sei tu a ingiuriare lui, starai a ricordartelo per sempre.

In verità l'altro è il tuo io più sensibile trasferito in un altro corpo.

Come ti dimostri sconsiderato quando vorresti che gli uomini volassero con le tue stesse ali mentre tu non riesci a dar loro neppure una piuma.

Una volta un uomo si sedette al mio desco e mangiò il mio pane e bevve il mio vino e poi si allontanò da me ridendo.

Poi ritornò per altro pane e altro vino, ed io lo scacciai;

E gli angeli risero di me.

L'odio è una cosa morta. Chi di voi vorrebbe essere una tomba?

Va ad onore dell'assassinato il fatto che egli non sia l'assassino.

Il pulpito dell'umanità è nel suo cuore silenzioso, mai nella sua mente ciarliera.

Mi considerano pazzo perché non voglio vendere i miei giorni in cambio di oro.

E io considero pazzi loro perché pensano che i miei giorni abbiano un prezzo.

Ci stendono davanti i loro cumuli di oro e d'argento, di avorio e d'ebano, mentre noi stendiamo davanti a loro i nostri cuori e i nostri animi.

Eppure, essi considerano se stessi come i padroni e noi come ospiti.

Preferirei essere il più misero tra gli uomini e avere con me i miei sogni e il desiderio di volerli soddisfare, piuttosto che essere l'uomo più grande della terra e non avere né sogni né desideri.

Colui che più suscita commiserazione tra gli uomini è chi volge i suoi sogni in oro e in argento.

Noi tutti ci arrampichiamo verso la vetta dei desideri dei nostri cuori. Se l'altro che s'arrampica con te ti rubasse il sacco, la borsa e la cena, e si sentisse ingrossato da quello e appesantito dall'altra, tu dovresti aver pietà di lui;

La scalata diventerà più ardua per il suo corpo, e il carico gli renderà più lungo il cammino.

E se tu, alleggerito e agile, vedessi ansimare il suo corpo, nel salir su, soccorrilo; ne guadagnerà anche la tua celerità.

Non puoi giudicare nessuno al di là di quanto conosci di lui; ed è ben poco quel che tu ne conosci.

Non vorrei mai prestare ascolto a un vincitore mentre fa la sua predica al vinto.

Il vero uomo libero è colui che sa sopportare pazientemente il peso della servitù.

Un migliaio di anni fa il mio vicino mi disse: «Odio la vita, giacché essa non è che sofferenza».

E ieri sono passato presso un cimitero e ho visto la vita che danzava sopra la sua tomba.

La conflittualità, in natura, non è che disordine che anela all'ordine.

La solitudine è una tempesta silenziosa che spezza tutti i nostri rami secchi;

E intanto spinge più in profondità le nostre radici vive dentro il cuore vivo della viva terra.

Una volta parlai del mare a un ruscello, e il ruscello pensò che io fossi un immaginoso fanfarone;

E una volta parlai al mare di un ruscello, e il mare pensò che io fossi soltanto uno sprezzante diffamatore.

Com'è meschina quella visione che esalta l'operosità della formica e la pone al di sopra del canto della cavalletta.

Quella che è considerata qui la più alta virtù può essere l'ultima in un mondo diverso.

Quel che è profondo e quel che è alto vanno giù in profondità o su in altezza seguendo una linea retta;

Solo ciò che ha larghezza può muoversi per cerchi.

Se non fosse per il nostro concetto di pesi e misure, staremmo in riverente ammirazione davanti alla lucciola così come lo siamo davanti al sole.

Uno scienziato privo di immaginazione è come un macellaio che abbia i coltelli spuntati e le bilance fuori uso.

Ma cosa volete, dal momento che non siamo tutti vegetariani?

Quando cantate, l'affamato sta ad ascoltarvi con lo stomaco.

La morte non è più prossima a chi è avanti negli anni di quanto non lo sia per il neonato; e nemmeno la vita.

Se, certo, dovete essere schietti, siatelo sempre con garbo; altrimenti, restatevene in silenzio, giacché vi è sempre nei dintorni qualcuno che sta morendo.

Forse quello che è un funerale tra gli uomini può essere una festa tra gli angeli.

Una realtà dimenticata potrebbe morire e lasciare in eredità settemila situazioni e fatti da spendere per farle il funerale e innalzarle una tomba.

In verità noi parliamo solo a noi stessi, ma talvolta lo facciamo a voce abbastanza alta perché gli altri ci possano udire.

L'ovvio è quel che non si vede mai finché qualcuno non lo esprime con la massima semplicità.

Se la Via Lattea non fosse già dentro di me, come potrei averla vista e conosciuta?

Se non fossi un medico tra gli altri medici, nessuno crederebbe che io sono un astronomo.

Forse la definizione che il mare dà di una conchiglia è la perla.
Forse la definizione che il tempo dà del carbone è il diamante.

La fama è l'ombra della passione ritta nella luce.

Una radice è un fiore che disdegna la fama.

Non c'è né religione né scienza al di là della bellezza.

Ogni grande uomo che ho conosciuto aveva qualcosa di piccino nel suo

comportamento; ed era quel qualcosa di piccino che lo difendeva dall'accidia, dalla follia o dal suicidio.

L'uomo veramente grande è colui che non vuole esercitare il dominio su nessun altro uomo e che non vuole da nessun altro essere dominato.

Non penserò che un uomo sia mediocre solo perché uccide i criminali e i profeti.

La tolleranza è un amore malato d'alterigia.

I vermi si rivolteranno; ma non è strano che perfino gli elefanti si arrenderanno?

Un disaccordo può essere la via più breve fra due spiriti.

Io sono la fiamma e il ramo secco, e una parte di me consuma l'altra.

Tutti cerchiamo la vetta della montagna sacra; ma non sarà più breve il nostro cammino se considereremo il passato una mappa e non una guida?

La saggezza cessa di essere saggezza quando diventa troppo orgogliosa per piangere, troppo austera per ridere e troppo piena di sé per vedere altro che se stessa.

Se mi fossi riempito di tutto quello che tu sai, quale spazio avrei per tutto quello che non sai?

Ho imparato il silenzio dai ciarlieri, la tolleranza dagli intolleranti e la gentilezza dagli scortesisti; eppure, stranamente, non sento gratitudine per tali maestri.

Il bigotto è un oratore sordo come una campana.

Il silenzio dell'invidioso fa troppo rumore.

Quando avrai toccato il fondo di quel che dovresti conoscere, sarai solo all'inizio di quel che dovresti sentire.

L'esagerazione è una verità che ha perso il controllo di sé.

Se vedrete solo quello che la luce vi rivela e udrete solo quello che il suono vi annuncia,

Allora, in verità, non vedrete e non udrete.

Il fatto è una verità che non ha sesso.

Non si può ridere e al tempo stesso essere scortesi.

I più vicini al mio cuore sono re senza regno e un povero incapace di chiedere l'elemosina.

Un fallimento dignitoso è più nobile di un successo arrogante.

Scavate in un punto qualsiasi della terra e troverete un tesoro: solo che bisogna scavare con la fede di un contadino.

Disse una volpe inseguita da venti cavalieri e da una muta di venti veltri: «Sicuramente mi uccideranno. Ma che poveri stupidi devono essere. Certamente, venti volpi su venti asini e accompagnate da venti lupi, non si prenderebbero la briga di dar così la caccia a un uomo per poi ucciderlo».

È la mente che cede alle leggi da noi stesse stabilite, ma non lo spirito.

Sono un viaggiatore e un navigatore, e ogni giorno scopro qualche nuova regione dentro la mia anima.

Una donna protestò, dicendo: «Naturalmente, si è trattato di una guerra giusta. Ci è morto mio figlio».

Ho detto alla Vita: «Vorrei sentir parlare la Morte».

E la Vita alzò un po' la voce e disse: «La stai ascoltando in questo momento».

Quando avrete risolto tutti i misteri della vita, desidererete la morte, che non è che un altro mistero della vita.

Nascita e morte sono le due più nobili espressioni del coraggio.

Amico mio, tu e io rimarremo estranei alla vita,
E l'uno all'altro, e ognuno a se stesso,
Fino al giorno in cui tu parlerai e io ascolterò,
Ritenendo che la tua voce sia la mia voce;
E quando starò zitto dinanzi a te
Pensando di star zitto dinanzi a uno specchio.

Mi dicono: «Se tu conoscessi te stesso, conosceresti tutti gli uomini».
E io dico: «Solo quando avrò cercato tutti gli uomini, conoscerò me stesso».

L'uomo è due uomini; l'uno è sveglio nel buio, l'altro è addormentato nella luce.

L'eremita è uno che rinuncia a un mondo frantumato per godere del mondo in maniera totale e senza interruzioni.

Tra il dotto e il poeta si stende un campo verde; se è il dotto ad attraversarlo, egli diventerà un saggio; ma se ad attraversarlo è il poeta, questi diventerà un profeta.

Ieri sera ho visto alcuni filosofi, al mercato, che portavano in giro le loro teste in canestri mentre gridavano con forza: «Saggezza! Vendiamo saggezza!».

Poveri filosofi! Devono necessariamente vendere le loro teste per nutrire i loro cuori.

Disse un filosofo a uno spazzino: «Ti commiserò. Il tuo è un lavoro duro e sporco».

E lo spazzino disse: «Grazie, signore. Ma dimmi, qual è il tuo lavoro?».

E il filosofo rispose, dicendo: «Io studio la mente dell'Uomo, le sue azioni e i suoi desideri».

Allora lo spazzino riprese a spazzare e disse, con un sorriso: «Anch'io ti commiserò».

Chi sa ascoltare la verità non è da meno di colui che la sa esprimere.

Nessuno può tracciare una linea tra ciò che è necessario e ciò che è un lusso. Solo gli angeli potrebbero farlo, e gli angeli sono saggi e cauti.

Forse gli angeli sono i nostri pensieri migliori vaganti nello spazio.

Il vero principe è colui che trova il suo trono nel cuore del derviscio.

La generosità consiste nel dare più di quanto tu possa, mentre l'orgoglio consiste nel prender meno di quanto ti sia necessario.

In verità tu non devi nulla a nessuno. Sei debitore di tutto nei confronti di tutti.

Tutti quanti sono vissuti nel passato vivono ora insieme a noi. Certamente, nessuno di noi vorrebbe essere un padrone di casa poco cortese.

Chi più a lungo anela, più a lungo vive.

Mi dicono: «L'uccello che stringi nel pugno vale più di dieci uccelli che siano sui rami».

Ma io dico: «Un uccello e una piuma sui rami valgono più di dieci uccelli stretti nel tuo pugno».

La tua ricerca di *quella piuma* è vita alata; è anzi la vita stessa.

Soltanto due elementi hanno qui valore, bellezza e verità: la bellezza nei cuori degli amanti e la verità tra le braccia degli aratori.

La grande bellezza mi fa suo prigioniero, ma una bellezza ancora superiore mi libera anche da essa.

La bellezza risplende nel cuore di colui che ad essa aspira più che negli occhi di colui che la vede.

Ammiro l'uomo che mi rivela il suo pensiero; onoro colui che mi parla dei suoi sogni. Ma perché divento timido, e un po' mi vergogno davanti a colui che mi serve?

Un tempo i più dotati erano fieri di servire i principi.

Ora essi reclamano l'onore di servire i poveri.

Gli angeli ben sanno che molti uomini pratici mangiano il loro pane col sudore della fronte del sognatore.

L'arguzia è spesso una maschera. Se tu riuscissi a strapparla, scopriresti o un genio irritato o una bravura da giocoliere.

Colui che ha comprensione mi attribuisce comprensione, colui che è ottuso, ottusità. Penso che abbiano ragione entrambi.

Solo quelli che serrano segreti nei loro cuori potrebbero indovinare i segreti che sono nei nostri cuori.

Chi è disposto a dividere con te il piacere ma non il dolore, perderà la chiave per aprire una delle sette porte del Paradiso.

Sì, esiste il Nirvana: quando conduci il tuo gregge verso un verde pascolo, quando metti a letto il tuo bambino, quando scrivi l'ultimo verso di una tua poesia.

Scegliamo gioie e dolori molto prima che li sperimentiamo.

La tristezza è come un muro tra due giardini.

Quando la nostra gioia o il nostro dolore diventano più grandi, il mondo si fa più piccolo.

Il desiderio è metà della vita; l'indifferenza è già metà della morte.

Ciò che ci è più amaro nel nostro dolore presente è il ricordo della nostra allegrezza di ieri.

Mi dicono: «Devi necessariamente scegliere tra i piaceri di questo mondo e la pace dell'altro».

E io dico loro: «Ho scelto sia le delizie di questo mondo che la pace dell'altro. Giacché io so, dentro di me, che il Poeta Supremo non ha scritto che un solo poema, perfettamente scandito e perfettamente rimato».

La fede è un'oasi nel cuore che la carovana del pensiero non riuscirà mai a raggiungere.

Quando avrai raggiunto la tua altezza, ancora proverai desiderio del desiderio; e avrai fame della fame, e avrai sete di una sete più grande.

Se riveli al vento i tuoi segreti, non devi poi incolpare il vento di rivellarli agli alberi.

I fiori di primavera sono sogni invernali che gli angeli raccontano a colazione.

Disse una puzzola a una tuberosa: «Guarda come corro veloce, mentre tu non riesci a camminare e neanche a strisciare».

Disse la tuberosa alla puzzola: «O nobilissimo e veloce corridore, corri pure velocemente, ti prego!».

Le tartarughe potrebbero raccontare, delle strade, più di quanto non potrebbero le lepri.

È strano come gli esseri privi di spina dorsale abbiano gusci più duri.

Il più loquace è anche il meno intelligente, e c'è ben poca differenza tra un oratore e un banditore.

Sii grato di non dover vivere all'ombra della fama di un padre o della ricchezza di uno zio.

Ma soprattutto sii grato del fatto che nessuno debba vivere all'ombra della tua fama o della tua ricchezza.

Solo quando il giocatore non riesce a prendere la palla attira il mio interesse.

L'invidioso mi loda senza saperlo.

Per lungo tempo non fosti che un sogno nel sonno di tua madre, e poi lei si ridestò per metterti al mondo.

Il germe di tutta la stirpe è nel desiderio di tua madre.

Mio padre e mia madre desideravano un figlio, ed essi mi generarono.

E io desideravo una madre e un padre e generai la notte e il mare.

Alcuni dei nostri figli rappresentano le nostre giustificazioni, alcuni altri solo i nostri rimpianti.

Quando sopraggiunge la notte e anche tu t'incupisci, stenditi e rincupisciti con una determinazione dentro di te.

E quando sopraggiunge il mattino e ancora sei cupo, alzati e di' al giorno con determinazione: «Ancora son cupo».

E sciocco recitare una parte con la notte e col giorno. Sia l'una che l'altro riderebbero di te.

Una montagna celata dalla nebbia non è una collina; una quercia nella pioggia non è un salice piangente.

Attenzione, ecco un paradosso: ciò che è profondo e ciò che è alto sono più vicini tra loro di quanto non lo sia il centro per l'uno e per l'altro.

Quando io mi posi come nitido specchio davanti a te, mi fissasti a lungo e vedesti la tua immagine.

E dicesti: «Ti amo».

Ma in verità amavi in me te stessa.

Quando godi nelPamare il tuo vicino non si tratta più, per te, di una virtù.

L'amore che non sgorga incessante, è sempre un amore che sta per morire.

Non puoi avere, nello stesso tempo, gioventù e coscienza di essa;

Giacché la gioventù è troppo impegnata a vivere per esserne cosciente, e la coscienza è troppo impegnata a cercare se stessa per vivere.

Può accadere che tu sia seduto alla tua finestra a guardare chi passa. E

mentre guardi può capitarti di vedere una monaca procedere verso la tua destra, e una prostituta verso la tua sinistra.

E nella tua onestà potresti dire: «Come è nobile l'una e come è ignobile l'altra».

E se tu chiudessi gli occhi e ascoltassi ancora un po', sentiresti una voce sussurrare nell'etere: «L'una mi cerca nella preghiera, e l'altra nella pena. E nello spirito di ognuna di esse vi è posto per il mio spirito».

Una volta ogni cento anni Gesù di Nazareth incontra il Gesù dei Cristiani in un giardino tra le colline del Libano. E si parlano a lungo; e ogni volta Gesù di Nazareth si allontana dicendo all'altro Gesù: «Amico mio, temo che non andremo mai d'accordo, noi, mai d'accordo».

Possa Dio nutrire il super-saziato!

Un grande uomo ha due cuori: uno per sanguinare, l'altro per sopportare.

Se uno dovesse dire una bugia che non ferisse né te né l'altro, perché non dire in cuor suo che la sede delle sue cose è troppo piccola per le sue fantasie e che dovrebbe lasciarla per un più vasto spazio?

Dietro ad ogni porta chiusa c'è un mistero sigillato con sette sigilli.

L'attesa è il battito degli zoccoli del tempo.

E se l'inquietudine fosse una nuova finestra nella parete orientale della tua casa?

Puoi dimenticare la persona con cui hai riso, mai quella con la quale hai pianto.

Dev'esserci qualcosa di stranamente sacro nel sale. Lo ritroviamo nelle nostre lacrime e nel mare.

Il nostro Dio nella sua misericordiosa sete berrà tutto di noi: la goccia di rugiada e le lacrime.

Non sei che un frammento del tuo gigantesco io, una bocca che cerca

pane, e una mano cieca che regge la tazza per una bocca assetata.

Se solo ti sollevassi di un cubito al di sopra della razza e della nazione e dell'io, diventeresti in verità simile a un dio.

Se fossi in te non mi lagnerei del mare in bassa marea.

La nave è solida e il nostro Capitano è abile; è solo il tuo stomaco che è in disordine.

Ciò che desideriamo e non possiamo conseguire ci è più caro di quello che abbiamo già conseguito.

Se ti sedessi su una nuvola non vedresti la linea di confine tra una nazione e l'altra, né la linea di divisione tra una fattoria e l'altra.

Peccato che tu non possa sedere su una nuvola.

Sette secoli fa, bianche colombe si levarono da una valle profonda e volarono verso la vetta innevata della montagna. Uno dei sette uomini che osservavano il volo disse: «Vedo una macchia nera sull'ala della settima colomba».

Oggi in quella valle la gente racconta di sette colombe nere che volarono verso la vetta della montagna innevata.

In autunno raccolsi tutti i miei dolori e li seppellii nel mio giardino.

E quando Aprile ritornò e il bel tempo si risposò con la terra, crebbero nel mio giardino fiori bellissimi, diversi da tutti gli altri.

E i miei vicini vennero a vederli, e mi dissero tutti: «Quando tornerà l'autunno, nella stagione della semina, non vorresti darci un po' dei semi di questi fiori per poterli piantare nei nostri giardini?».

Sarebbe ben triste cosa tendere una mano vuota agli uomini e non riceverne nulla; ma sarebbe cosa disperata tendere una mano piena e non trovare nessuno che la riceva.

Anelo all'eternità: perché lì troverò le mie poesie non scritte e i miei quadri non dipinti.

L'arte è un passo che dalla natura va verso l'infinito.

Un'opera d'arte è una nebbia intagliata in un'immagine.

Perfino le mani che intrecciano corone di spine sono migliori delle mani che restano inattive.

Le nostre lacrime più sacre non cercano mai i nostri occhi.

Ogni uomo è il discendente di tutti i re e di tutti gli schiavi che siano vissuti.

Se il bisavolo di Gesù avesse conosciuto ciò che in lui si celava, non avrebbe avvertito un senso di riverenza verso se stesso?

L'amore della madre di Giuda per suo figlio fu forse minore dell'amore di Maria per Gesù?

Vi sono tre miracoli del nostro Fratello Gesù che non sono registrati nel Libro: il primo fu che Egli era uno come te e come me; il secondo fu che Egli aveva senso d'arguzia; e il terzo, che Egli sapeva di essere lui il vittorioso, anche se vinto.

Oh Crocifisso, sei crocifisso sul mio cuore; e i chiodi che forano le tue mani forano le pareti del mio cuore.

E domani, quando uno straniero passerà vicino a questo Golgota non saprà che erano in due qui a sanguinare.

Crederà che sia il sangue di un solo uomo.

Avrete sentito parlare della Montagna Beata.

È la montagna più alta che vi sia nel nostro mondo.

Se si riuscisse a raggiungerne la sommità non avreste che un solo desiderio, quello di ridiscenderne per ritrovarvi tra coloro che abitano nella valle più profonda.

È per questo che la chiamano la Montagna Beata.

Ogni pensiero che sia da me imprigionato in un'espressione dovrebbe poi essere liberato tramite i miei atti.

GESÙ FIGLIO DELL'UOMO

Gesù figlio dell'uomo (Titolo originale: «Jesus the Son of Man»).

Traduzione di Simonetta Traversetti.

Giacomo, figlio di Zebedia

Un giorno — era di primavera — Gesù si trovava nella piazza del mercato di Gerusalemme e parlava del regno dei cieli alla folla.

Ed Egli accusava gli scribi e i Farisei di disseminare di insidie e di occulte trappole il cammino di quanti anelano al regno, e pubblicamente gridava la sua denuncia.

Tra la folla c'era un gruppo di uomini che difendeva i Farisei e gli scribi; e quegli uomini cercarono di assalire Gesù, e noi con Lui.

Ma Egli li scansò e volse altrove, e cominciò a camminare verso la porta di settentrione della città.

Ci disse: «La mia ora non è ancora giunta. Molte sono le cose che ancora ho da dirvi e molte le opere che ancora devo compiere prima di consegnarmi al mondo».

E c'era gioia e riso nella Sua voce quando aggiunse: «Andiamo verso la terra di settentrione, incontro alla primavera. Venite con me sulle colline, perché l'inverno è passato, e le nevi del Libano stanno scendendo a valle per intrecciare il loro canto a quello dei ruscelli.

I campi e le vigne hanno scacciato il sonno, e sono desti, per dare al sole il loro benvenuto di fichi verdi e giovani grappoli.»

Ed Egli si incamminò avanti a noi e noi lo seguimmo, quel giorno e il giorno dopo ancora.

E il pomeriggio del terzo giorno raggiungemmo la vetta del monte Hermon, e là Egli si fermò, reclinando lo sguardo verso le città del piano.

E il suo volto splendeva come oro fuso, quando tese le braccia e ci disse: «Guardate la terra nel suo verde manto, che i rivi hanno orlato d'argento.

In verità, la terra è armoniosa e armonioso è tutto ciò che ne germoglia.

Ma c'è un regno oltre il limite del vostro sguardo, ed è là che io regnerò. E se quel regno è ciò che scegliete, e se ad esso veramente anelate, anche voi verrete e regnerete al mio fianco.

Il mio volto e il vostro non conosceranno maschera, la nostra mano non impugnerà spada né scettro, e il nostro popolo ci amerà nella pace e non avrà timore di noi».

Questo disse, ed io chiusi il mio cuore a tutti i regni della terra, a tutte le città di mura e di torri, e lo lasciai libero di seguire il Maestro nel Suo regno.

Fu in quel momento che si fece avanti Giuda Iscariota. E Giuda si avvicinò a Gesù, e parlò e disse: «Guarda: immensi sono i regni nel mondo, e le città di David e Salomone trionferanno sui Romani, Se sarai re dei Giudei, noi ci schiereremo al tuo fianco con la spada e lo scudo, e insieme annienteremo lo straniero».

Soltanto quando udì queste parole Gesù si volse verso Giuda, e il Suo volto era colmo di collera. Ed Egli parlò con voce terribile come il tuono del cielo, e disse: «Indietro, Satana! Credi forse che io sia sceso nel tempo per regnare su un formicaio per lo spazio di un giorno?

Il mio trono è altro dal trono che tu sai vedere. Chi ha ali per abbracciare la terra cercherà forse riparo in un nido vuoto e dimenticato?

Può, chi vive, essere onorato e rimpianto da chi indossa un sudario?

Il mio regno non è di questa terra, e il mio seggio non sorge sui teschi dei vostri avi.

Se non è il regno dello spirito ciò che cercate, allora fareste meglio a lasciarmi qui. Meglio fareste a scendere verso i sepolcri dei vostri morti, dove le teste coronate del passato tengono corte nelle loro tombe, e forse stanno ancora distribuendo onori sedute sulle ossa dei vostri antenati.

Osate tentarmi con una corona di stracci, quando la mia fronte invoca le Pleiadi o le vostre spine?

Se non fosse per un sogno sognato da una stirpe di cui non si ha memoria, io non sopporterei che il vostro sole sorgesse sulla mia pazienza, né che la vostra luna proiettasse la mia ombra sul vostro cammino.

Se non fosse stato per l'amore di una madre, mi sarei spogliato delle fasce di bimbo e sarei fuggito indietro, nello spazio.

E se non fosse stato per il dolore che alberga in ognuno di voi, non sarei rimasto qui a versare le mie lacrime.

Chi sei tu, e cosa sei, Giuda Iscariota? E perché mi tenti?

Mi hai forse pesato sulla bilancia trovandomi adatto a condurre schiere di pigmei e a guidare carri inesistenti contro un nemico che si accampa solo nel tuo astio e non marcia in nessun luogo che non sia la tua paura?

Troppi sono i vermi che strisciano intorno ai miei piedi, e non darò loro battaglia.

Sono stanco di questo gioco, e stanco di aver pietà di quei rettili che mi giudicano vile perché non mi agito tra le loro mura e le loro torri munite.

Ma pietà è ciò che devo; pietà sino alla fine. Vorrei poter volgere i passi

verso un mondo più grande, dimora di uomini più grandi. Ma come?

Il vostro sacerdote ed il vostro imperatore chiedono il mio sangue. Prima ch'io me ne vada di qui saranno soddisfatti. Cambiare il corso della legge non è ciò che voglio, e non intendo governare la follia.

L'ignoranza riproduca se stessa fino a quando non sarà stanca della propria prole.

Il cieco guidi pure il cieco nella trappola.

E il morto continui a seppellire il morto fino a che la terra sarà soffocata dall'amaro suo frutto.

Il mio regno non è di questa terra. Il mio regno sarà nel luogo ove due o tre fra voi si incontreranno nell'amore e nella meraviglia per la dolcezza della vita, e nel giubilo, e nel ricordo di me».

Poi, d'improvviso, si volse verso Giuda e disse: «Indietro, uomo! I tuoi regni non saranno il mio».

Era ormai il crepuscolo. Ed Egli ci guardò e ci disse: «Scendiamo. La notte incombe. Camminiamo nella luce, finché la luce è con noi».

Poi si incamminò giù dalle colline e noi lo seguimmo. E Giuda seguiva a distanza.

Quando giungemmo a valle era calata la notte.

E Tommaso, figlio di Diofane, disse a Gesù: «Maestro, si è fatto buio, e ci è impossibile vedere la strada. Se lo vuoi, guidaci alle luci di quel villaggio laggiù, dove potremo trovare cibo e rifugio».

E Gesù rispose a Tommaso, e disse: «Vi ho condotti sulle alture che avevate fame e con una fame più grande vi ho riportati a valle. Ma non posso fermarmi con voi, questa sera. Vorrei rimanere solo».

Allora Simon Pietro si fece innanzi, e disse: «Maestro, non lasciare che camminiamo soli nel buio. Concedici di restarti accanto, anche qui, su questo sentiero. Solamente se sarai con noi la notte e le ombre della notte dilegueranno, e presto ci sorprenderà il mattino».

E Gesù rispose: «Questa notte le volpi avranno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il Figlio dell'Uomo non ha luogo sulla terra ove posare il capo. Ed ora, in verità, vorrei restare solo. Se avrete desiderio di me, mi cercherete presso il lago dove vi ho trovati».

Allora ci allontanammo da Lui, e c'era tristezza nei nostri cuori, perché mai avremmo voluto lasciarlo.

Molte volte, lungo il cammino, ci fermammo per volgerci a guardarLo, e Lo osservammo avanzare verso occidente in maestosa solitudine. Il solo tra

noi che non si volse a contemplarlo in quella solitudine fu Giuda Iscariota.

E da quel giorno Giuda divenne cupo e distante. Ed io pensai che i solchi sotto i suoi occhi nascondessero, forse, una minaccia.

Anna, la madre di Maria

Gesù, il figlio di mia figlia, nacque qui a Nazareth nel mese di gennaio. E la notte in cui Gesù venne al mondo bussarono alla nostra porta dei pellegrini giunti dall'Oriente. Erano Persiani che, diretti in Egitto, venivano ad Esdraelon con le carovane dei Medianiti e, non avendo trovato posto alla locanda, cercavano alloggio nella nostra casa.

Ed io diedi loro il benvenuto, e dissi: «Mia figlia ha dato alla luce un bambino, questa notte. So che saprete quindi perdonarmi se la mia accoglienza non è quella che si converrebbe ad una buona ospite».

Dunque mi ringraziarono per aver offerto loro rifugio. E, dopo aver cenato, mi dissero: «Ci piacerebbe vedere il bambino».

Ebbene, il figlio di Maria era bello a guardarsi, ed anche lei era graziosa.

E quando i Persiani videro Maria e il suo piccino, trassero oro e argento dalle loro sacche, e mirra e incenso, e deposero ogni cosa ai piedi del bambino.

Poi si prostrarono a terra e si misero a pregare, in una strana lingua che noi non capimmo.

Quando li accompagnai nell'alloggio che avevo preparato loro per la notte, lessi nel loro incedere come uno sgomento per ciò che poco prima avevano veduto.

Appena giunto il mattino ci lasciarono e ripresero la strada per l'Egitto.

Ma, partendo, mi parlarono e dissero: «Il bambino non ha che un giorno, eppure nei Suoi occhi abbiamo contemplato la luce del nostro Dio, e il sorriso del nostro Dio sulla Sua bocca.

Protegetelo. Questo vi chiediamo; così che Egli possa proteggere voi tutti».

Questo ci dissero, montando sui loro cammelli. E non li vedemmo mai più.

In verità, sembrava che in Maria la gioia per la nascita del suo primogenito non eguagliasse lo stupore e la grande meraviglia.

A lungo guardava il suo bambino, e poi volgeva il viso verso la finestra e

fissava non so che punto lontano del cielo, come rapita da una visione.

E c'erano valli tra il suo cuore e il mio.

Ed il bambino cresceva in corpo e in spirito, ed era solitario ed indocile, ed io non mi sentivo capace di alzare la mia mano su di Lui.

Eppure a Nazareth tutti lo amavano, ed in cuor mio ne conoscevo la ragione.

C'erano volte in cui prendeva il nostro cibo per offrirlo al viandante. Ed era solito far dono agli altri bambini dei dolci che gli regalavo, senza concederne neppure un assaggio alla Sua bocca.

Si arrampicava sugli alberi del mio frutteto per coglierne i pomi, ma non era mai Lui a mangiarne.

E gareggiava nella corsa con gli altri ragazzi, ma a volte, essendo il più veloce, indugiava un poco in modo che fosse qualcun altro a superare l'asticciola d'arrivo prima di Lui.

E talvolta, mentre Lo mettevo a letto, mi diceva: «Di' a mia madre e agli altri che sarà solo il mio corpo a dormire. Il mio pensiero rimarrà con loro fino a quando giungerà a me il loro pensiero nel mattino».

E molte altre meravigliose parole diceva quand'era fanciullo, ma io sono troppo vecchia per ricordare.

Ora mi dicono che non Lo rivedrò mai più. Ma come posso crederci?

Sento ancora le Sue risa, e la musica delle Sue corse intorno alla mia casa. E ogni volta che bacio la guancia di mia figlia, la fragranza di Lui mi torna al cuore, e mi sembra che il Suo corpo colmi il mio abbraccio, ancora.

Ma non è strano che mia figlia non mi parli mai del suo primo nato?

Talvolta mi sembra che la mia nostalgia di Lui sia più grande della sua.

Lei rimane immobile dinanzi al fluire del giorno, mentre il mio cuore si scioglie e scorre in rivoli.

Forse sa qualcosa che io invece non conosco. Vorrei che potesse dirlo anche a me.

Assaph, detto l'oratore di Tiro

Cosa posso dire della Sua eloquenza? Forse c'era qualcosa nella Sua persona che conferiva potenza alle Sue parole e faceva vacillare coloro che lo udivano.

Perché bello era agli occhi, e nel Suo volto luceva il chiarore del giorno.

Uomini e donne si perdevano a guardar Lo, dimenticando quasi di ascoltare quanto diceva. Ma a volte Egli parlava con il vigore dello spirito, e quello spirito esercitava la propria autorità su chi udiva le Sue parole.

Da ragazzo ho ascoltato gli oratori di Roma e di Atene e di Alessandria. Il giovane Nazareno era diverso da tutti loro. Quelli intessevano le parole con l'arte che incanta l'orecchio, ma quando ascoltavi Lui, il tuo cuore si librava in volo su regioni inesplorate.

Raccontasse una storia o narrasse una parabola, certamente mai in Siria si era udito nulla di simile. Sembrava trarle dalle stagioni, come dalle stagioni il tempo trae gli anni e le età.

Iniziava così le Sue storie: «Il contadino uscì nel campo a seminare».

Oppure: «C'era un uomo ricco che possedeva molti vigneti».

O ancora: «Sul far della sera un pastore contava le sue pecore, e si avvide che una di esse era smarrita».

E tali parole riportavano gli astanti alla semplicità del proprio io segreto e alla stagione più antica dei loro giorni.

Nell'intimo del nostro cuore siamo tutti contadini, e tutti amiamo il vigneto. E nei pascoli della nostra memoria c'è un pastore ed un gregge e la pecora smarrita.

E c'è il vomere e il torchio e l'aia.

Egli conosceva l'essenza del nostro io ancestrale, e la tenacia del filo di cui siamo tessuti.

Gli oratori greci e romani parlavano al loro uditorio della vita così come appariva agli occhi della mente. Il Nazareno parlava di un anelito che alberga nel cuore.

Quelli vedevano la vita con occhi soltanto un po' più chiari dei vostri e dei miei. Lui vedeva la vita nella luce di Dio.

Spesso penso che parlasse alla folla come una montagna parlerebbe al piano.

E nella Sua eloquenza vibrava una autorità che gli oratori di Atene o di Roma mai avrebbero saputo esercitare.

Maria Maddalena

Fu nel mese di giugno che lo vidi per la prima volta. Stava camminando in un campo di grano quando passai con le mie ancelle, ed era solo.

Il ritmo del Suo passo era diverso da quello di tutti gli altri uomini, ed Egli si muoveva come mai prima avevo visto fare.

Non è con quell'incedere che gli uomini percorrono il mondo, e ancora oggi io non so se camminasse veloce oppure lentamente.

Le mie ancelle presero ad additarlo e a scambiarsi trepidi bisbigli. Ed io fermai il passo per un istante, e sollevai la mano per fargli un cenno di saluto. Ma Egli non volse il capo, e non mi guardò. Ed io lo odiai. Vacillai nella Sua ripulsa; e mi sentii raggelare come sotto un cumulo di neve. Avevo i brividi.

In sogno, quella notte, lo vidi. Più tardi mi dissero che durante il sonno avevo gridato, agitandomi nel letto senza quiete.

Fu nel mese di agosto che lo vidi di nuovo, dalla finestra. Sedeva nel mio giardino, all'ombra di un cipresso; ed era immobile come fosse stato scolpito nella pietra, come le statue che si vedono ad Antiochia e nelle altre città del settentrione.

E il mio schiavo, l'Egizio, venne a dirmi: «Quell'uomo è di nuovo qui. Siede laggiù, in un angolo del tuo giardino».

Ed io guardai, e guardai ancora, e la mia anima palpitò: perché Egli era bello. Il Suo corpo non era un corpo comune, e sembrava che ognuna delle sue parti vivesse in armonia con tutte le altre.

Allora indossai vesti di Damasco e lasciai la mia casa per camminare alla Sua volta.

Fu la mia solitudine o la Sua fragranza a spingermi verso di Lui? Fu l'avidità dei miei occhi affamati di bellezza? Oppure fu la Sua avvenenza a invocare la luce dei miei occhi?

Ancora oggi non lo so.

Camminai verso di Lui con le mie vesti odorose e i miei sandali d'oro, i sandali che ho avuto in dono dal generale romano: proprio questi. E quando lo ebbi raggiunto, dissi: «Buongiorno a te».

Ed Egli mi disse: «Buongiorno a te, Miriam».

E mi guardò, e la notte che era nei Suoi occhi mi vide come mai nessun uomo mi aveva vista. E d'improvviso mi sentii come nuda, e provai vergogna.

Eppure mi aveva detto soltanto: «Buongiorno a te».

Gli dissi allora: «Non vuoi venire nella mia casa?».

Ed Egli: «Non sono già in casa tua?».

Non capii cosa intendesse, allora; ma adesso lo so.

E gli chiesi: «Non vuoi dividere con me vino e pane?».

Ed Egli rispose: «Sì, Miriam, ma non ora».

Non ora, non ora, disse. E in quelle due parole udii la voce del mare, e la voce del vento e degli alberi, udii. Quando le pronunciò, dentro di me la vita parlò alla morte.

Perché — ricordalo amico mio — io ero morta. Una donna che aveva divorziato dalla propria anima, io ero. Vivevo divisa dal mio essere che tu vedi ora. Appartenevo ad ogni uomo, e a nessuno. Mi chiamavano prostituta, e posseduta dai sette diavoli: così mi chiamavano. Ero maledetta, ed ero invidiata.

Ma quando l'aurora che era nei Suoi occhi guardò nei miei, tutte le stelle della mia notte si dissolsero: ed io fui Miriam, solo Miriam, una donna che si era perduta in una terra che le era nota e che ora stava ritrovando se stessa in luoghi che non aveva mai visto.

E di nuovo gli dissi: «Vieni nella mia casa a dividere con me il pane e il vino».

Ed Egli disse: «Perché mi chiedi di essere tuo ospite?».

Ed io dissi ancora: «Ti supplico, vieni nella mia casa».

E tutto ciò che in me era zolla, e tutto ciò che in me era cielo, lo invocava.

Allora Egli mi guardò, ed il meriggio che era nei Suoi occhi fu su di me, ed Egli disse: «Tu hai molti amanti, eppure io solo ti amo. Gli altri uomini nella tua vicinanza amano se stessi. Io in te amo te soltanto. Gli altri uomini vedono in te una bellezza che dileguerà più veloce dei loro anni. Ma io vedo in te una bellezza che non svanirà, e nell'autunno dei tuoi giorni quella bellezza non avrà timore di guardarsi nello specchio, e non ne riceverà offesa. Solo io amo in te ciò che non si vede».

Poi disse con voce lieve: «Va', ora. Se questo cipresso è tuo e non vuoi che sieda alla sua ombra, andrò per la mia strada».

Ed io piansi e gli dissi: «Maestro, vieni nella mia casa. Ho per Te incenso da bruciare, ed ho un bacile d'argento per i Tuoi piedi. Tu sei uno straniero, eppure non lo sei. Ti supplico, vieni nella mia casa».

Allora Egli si alzò e mi guardò nel modo in cui immagino le stagioni debbano guardare i campi, e sorrise. Poi disse ancora: «Tutti gli uomini ti amano per se stessi, ma è per te che io ti amo». Poi se ne andò.

Nessun altro uomo camminò mai come Lui camminava. Era un alito nato nel mio giardino che soffiava verso oriente? Oppure era una tempesta che avrebbe agitato fin nel loro intimo tutte le cose?

Non lo sapevo, ma quel giorno il tramonto che era nei Suoi occhi uccise in me il serpente, ed io divenni una donna. Io divenni Miriam, Miriam di Mijdei.

Filemone, farmacista greco

Il Nazareno era l'eccelso medico della Sua gente, e non v'era altri che lo eguagliasse nella conoscenza del nostro corpo, dei suoi organi e delle sue caratteristiche.

Sapeva guarire malati affetti da infermità sconosciute ai Greci e ai Romani. Si dice persino che richiamasse in vita chi era morto, dalla qual cosa, vera o non vera che sia, molto si evince sulle Sue doti: infatti, soltanto a colui che ha compiuto cose grandi se ne attribuiscono di grandissime.

Si dice anche che avesse visitato l'India e la Terra tra i Due Fiumi, e che in questi luoghi i sacerdoti gli avessero aperto la conoscenza di ciò che si nasconde nei recessi della nostra carne.

Ma può darsi che quella conoscenza gli pervenisse direttamente dagli dèi, senza il tramite dei sacerdoti. Quanto è rimasto ignoto a tutti gli uomini per lungo e lunghissimo tempo può essere infatti dischiuso ad uno solo nello spazio di un attimo. E Apollo può posare la sua mano sul cuore di chi tutto ignora e renderlo sapiente.

Così come molte porte furono aperte per gli uomini di Tiro e di Tebe, molti furono i sigilli che caddero dinanzi a quest'uomo. Egli entrò nel tempio dell'anima, che è il corpo; e riconobbe gli spiriti maligni che cospirano contro le nostre fibre, e quelli buoni, che invece ne tessono i fili.

Credo che guarisse gli infermi in virtù di un potere basato sulla opposizione e sulla resistenza al male, ma come lo facesse era cosa ignota ai nostri filosofi. Incantava la febbre con il tocco di neve della Sua mano, e quella arretrava; stupiva le membra irrigidite con la Sua serenità, e quelle si arrendevano a Lui, pacificate.

Sapeva avvertire il rifluire della linfa oltre la rugosità della corteccia. Ma come raggiungesse quella linfa con le dita, ebbene, io non lo so.

Riconosceva il suono della lama sotto la ruggine. Ma come liberasse la spada e la facesse splendere, nessun uomo può dirlo.

Talvolta penso che sapesse udire la pena che mormora in tutte le cose cresciute sotto il sole, e che potesse sollevarle da quella e sostenerle non soltanto in grazia della Sua scienza, ma anche scoprendo loro la capacità di rialzarsi e guarire da sole di cui erano dotate.

Eppure, non era medico che si sentiva. Molto più della medicina lo

occupavano le questioni religiose e politiche che scuotevano la Sua terra. E di questo mi rammarico, perché la cosa che per noi deve avere maggiore importanza è l'essere sani nel corpo.

Ma si sa: quando la malattia entra nelle loro case, questi Siriani invece che alla medicina chiedono aiuto ai sofismi.

Ed è un peccato che il più grande dei loro medici abbia scelto di aprire una bottega di parole sulla piazza del mercato.

Simone, che fu detto Pietro

Fu mentre mi trovavo sulla sponda del lago di Galilea che vidi per la prima volta Gesù, mio Signore e Maestro.

Con me era mio fratello Andrea, e stavamo calando in acqua la nostra rete.

Irruente ed alte le onde increspavano il lago, e magra era la nostra pesca. La pena ci covava in cuore.

D'improvviso Gesù ci fu accanto, e fu come se la Sua immagine avesse preso corpo in quell'istante, perché non l'avevamo visto avvicinarsi.

Ed Egli ci chiamò per nome, e disse: «Se mi seguirete, vi condurrò presso una insenatura che pullula di pesci».

E quando guardai il Suo viso la rete mi cadde dalle mani, perché una fiamma si era accesa dentro di me, e lo avevo riconosciuto.

E mio fratello Andrea parlò e disse: «Non c'è su queste rive insenatura che già non ci sia nota, e sappiamo bene che in giornate ventose come questa i pesci cercano profondità inaccessibili alle nostre reti».

E Gesù rispose: «Seguitemi, vi condurrò presso le rive di un mare più grande. Farò di voi dei pescatori di uomini. E la vostra rete non sarà mai vuota».

E noi abbandonammo la nostra barca e la nostra rete per seguirlo.

Io mi sentivo trascinato da una forza che, annientando ogni mio altro impulso, procedeva dalla Sua persona.

Camminavo accanto a Lui trepido e pieno di stupore, e mio fratello Andrea ci seguiva dappresso, confuso e sbigottito.

E man mano che avanzavamo sulla sabbia, io mi facevo un po' più ardito, e alla fine gli dissi: «Signore, io e mio fratello seguiremo i Tuoi passi, e dove Tu sei diretto anche noi andremo. Ma se Ti piacesse fermarti nella nostra casa

questa notte, la Tua visita sarebbe per noi un prezioso dono. Non è grande la nostra casa e non possiede alte volte, e la mensa a cui siederai non sarà che modesta. Eppure, se Tu ti degnarai di onorarla, quella baracca diventerà ai nostri occhi una dimora regale. E se spezzerai il pane con noi, la tua presenza ci renderà degni di essere invidiati da tutti i principi della terra».

Ed Egli disse: «Sì, sarò vostro ospite questa notte».

E nel mio cuore esultai. E camminammo in silenzio dietro di Lui fino alla nostra casa.

Quando fummo sulla soglia Gesù disse: «La pace regni su questa casa e su coloro che vi abitano».

Poi entrò, e noi lo seguimmo.

Mia moglie, mia figlia e la madre di mia moglie si fermarono adoranti dinanzi a Lui; poi si gettarono in ginocchio e baciaron il lembo della Sua veste.

Erano sbalordite: Lui, reietto e il beneamato, era venuto ospite nella nostra casa.

Già una volta infatti l'avevano visto, ed era stato quando, presso il fiume Giordano, Giovanni il Battista l'aveva consacrato dinanzi al popolo.

E subito mia moglie e la madre di mia moglie iniziarono a preparare la cena.

Mio fratello Andrea era un uomo schivo, ma la Sua fede in Lui era più profonda della mia.

E mia figlia, che aveva allora dodici anni appena, stava accanto a Gesù e stringeva la Sua veste, quasi avesse timore ch'Egli ci lasciasse e tornasse fuori nella notte. Si aggrappava a Lui come una pecorella smarrita che avesse ritrovato il suo pastore.

Poi sedemmo a tavola, ed Egli spezzò il pane e versò il vino, e si rivolse a noi dicendo: «Amici miei, onoratemi dividendo questo cibo con me, come il Padre ci ha onorati facendocene dono».

Queste parole disse, prima di assaggiare il pane, perché desiderava seguire una antica consuetudine che impone all'ospite d'onore di sostituirsi al padrone di casa.

E mentre eravamo a tavola con Lui ci sentivamo come se sedessimo al banchetto del Gran Re.

Mia figlia Petronelah, che pure era giovane e ignara, lo fissava in volto e seguiva il movimento delle Sue mani. E scorsi un velo di lacrime nei suoi occhi.

Quando Gesù si alzò da tavola, lo imitammo e sedemmo attorno a Lui

sotto il pergolato.

Ed Egli ci parlò e noi ascoltammo, e i nostri cuori svolazzavano dentro di noi come uccelli.

Parlava della seconda nascita dell'uomo, e di come le porte dei cieli si sarebbero aperte; e ancora parlava degli angeli che discendono portando luce e giubilo nei cuori degli uomini, e di quelli che si librano in alto sollevando sino al trono di Dio nostro Signore gli aneliti delle Sue creature.

Poi mi guardò negli occhi e scrutò gli abissi del mio cuore. E disse: «Ho scelto te e tuo fratello, ed è necessario che veniate con me. Molto avete lavorato e grande è il fardello della vostra fatica. Ora vi concederò il riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate a conoscermi: perché nel mio cuore regna la pace, e la vostra anima troverà in esso abbondanza e riposo».

Quando parlò così, io e mio fratello ci alzammo in piedi davanti a Lui, ed io dissi: «Maestro, ti seguiremo sino ai confini della terra. E se anche il nostro fardello fosse pesante come una montagna, insieme a Te lo sosterrò in letizia. E se dovessimo cadere lungo il cammino, sapremo d'essere caduti sulla strada che conduce al paradiso, e ne saremo appagati».

E mio fratello Andrea parlò e disse: «Maestro, vogliamo essere fili tra le Tue mani e il Tuo telaio. Se lo desideri, potrai tesserci come tela, perché desideriamo farci fibra della veste dell'Altissimo».

E mia moglie sollevò il viso, e c'erano lacrime sulle sue guance. Ma fu con gioia che ella parlò e disse: «Benedetto sei Tu che vieni nel nome del Signore. Benedetto è il grembo che ti accolse, e il seno che ti diede il latte».

E mia figlia, che aveva soltanto dodici anni, sedette ai Suoi piedi e si rannicchiò vicino a Lui.

E la madre di mia moglie, che sedeva presso la soglia, non diceva una parola. Piangeva in silenzio, e il suo scialle era bagnato di lacrime.

Allora Gesù si avvicinò e si chinò su di lei, poi le sollevò il viso e le disse: «Tu sei la madre di tutti loro. È di gioia che stai piangendo; ed io serberò le tue lacrime nella mia memoria».

Ed ecco che l'antica luna si levò all'orizzonte. E Gesù sollevò il viso per guardarla, solo un momento; poi si volse verso di noi e disse: «È tardi. Andate ai vostri giacigli, e possa Dio visitare il vostro riposo. Io rimarrò qui, sotto il pergolato, fino all'aurora. Ho gettato la mia rete in questo giorno, e sono due uomini quelli che ho pescato: ne sono soddisfatto. Ora vi auguro una buona notte».

Gli disse allora la madre di mia moglie: «Abbiamo preparato un letto in casa anche per Te. Ti prego, entra a riposare».

Ed Egli le rispose dicendo: «In verità volentieri riposerei, ma non sotto un tetto. Permettetemi di giacere sotto la volta dei grappoli e delle stelle, per questa notte».

E lei si affrettò a portar fuori la stuoia, le coperte e i cuscini. Ed Egli le sorrise e disse: «Guarda, stanotte riposerò su di un letto fatto due volte».

Poi lo lasciammo ed entrammo in casa.

Mia figlia fu l'ultima ad entrare, ed i suoi occhi continuarono a fissarlo finché non ebbi chiuso l'uscio.

Fu così che conobbi il mio Signore e Maestro.

E nonostante tutto questo sia accaduto molti anni fa, a me sembra cosa di oggi.

Caifa, il sommo sacerdote

Parlando di quell'uomo — quel Gesù — e della Sua morte, sono essenzialmente due le circostanze da considerare, e cioè che a noi compete la salvaguardia della Torah, e a Roma quella del nostro regno.

Ebbene, quell'uomo aveva un atteggiamento insolente sia verso di noi che verso Roma. Avvelenava la mente dei semplici e, come fosse dotato di un magico potere, riusciva ad istigarli contro di noi e contro Cesare.

I miei stessi schiavi, tanto gli uomini che le donne, dopo averlo udito parlare nella piazza del mercato divenivano astiosi e ribelli. Alcuni di loro hanno persino lasciato la mia casa per fuggire nel deserto da dove erano venuti.

Non si dimentichi che la Torah è il nostro pilastro ed il nostro sostegno. Nessun uomo potrà insidiarci finché essa ci darà la forza di arrestare la sua mano, e nessun uomo rovescerà Gerusalemme fino a quando le sue mura continueranno ad ergersi sull'antica pietra posta da David.

Se davvero il seme di Abramo è destinato a vivere e prosperare, questo suolo deve rimanere intoccato dalla corruzione.

Ma quell'uomo, quel Gesù, era un profanatore e un corruttore. È con ponderata consapevolezza e la coscienza pulita che lo abbiamo messo a morte. E come lui metteremo a morte chiunque intenda screditare la legge di Mosè o cerchi di gettar fango sul nostro sacro retaggio.

Noi e Ponzio Pilato sapevamo quale minaccia si nascondesse in quell'uomo, e sapevamo che era la prudenza stessa a suggerire di eliminarlo.

Alla stessa fine voglio vedere ridotti i Suoi seguaci, e allo stesso silenzio l'eco delle Sue parole.

Se la Giudea è destinata a vivere, tutti coloro che si oppongono alla sua sopravvivenza devono essere abbattuti. Ma prima che muoia la Giudea cospargerò di cenere la mia testa canuta, come fece il profeta Samuele, e mi strapperò di dosso i paramenti di Aronne, per vestirmi di sacco fino al giorno in cui lascerò per sempre questa terra.

Joanna, moglie del cerimoniere di Erode

Gesù non si sposò mai, ma delle donne era amico, e le comprendeva come solo le può comprendere chi vive con loro in armoniosa consuetudine.

Ed amava i bambini. Li amava come essi vorrebbero essere amati: nella fiducia e nella comprensione.

Nella luce dei Suoi occhi c'era un padre, un fratello, un figlio.

Spesso, prendendo un bimbo sulle ginocchia, diceva: «La vostra forza e la vostra libertà risiedono in creature come questa; ed è a creature come questa che appartiene il regno dello spirito».

Dicono che Gesù non tenesse in gran conto la legge di Mosè e che fosse troppo indulgente verso le prostitute di Gerusalemme e delle campagne intorno.

A quel tempo anch'io ero considerata una prostituta, perché amavo un uomo che non era mio marito. Quell'uomo era un Sadduceo.

E un giorno i Sadducei vennero nella mia casa quando il mio amante era con me, e mi afferrarono e mi presero con la forza, mentre lui andava via e mi lasciava sola.

Poi mi condussero sulla piazza del mercato, dove Gesù stava impartendo i suoi insegnamenti.

Ciò che volevano era esibirmi davanti a Lui per metterlo alla prova e farlo cadere in trappola.

Ma Gesù non mi giudicò. Gettò invece la vergogna su coloro che avrebbero voluto svergognarmi, e li biasimò.

E mi lasciò libera di andare per la mia strada.

Da quel giorno, il frutto amaro della vita si fece dolce alla mia bocca, e i fiori, prima senza odore, esalarono fragranza alle mie narici. Divenni una donna senza più memoria del peccato. E fui libera, e mai più mi sentii

costretta a tener basso il capo.

Rafca, la sposa di Cana

Quanto sto per narrare accadde prima ch'Egli fosse conosciuto tra la gente.

Mi trovavo nel giardino di mia madre ed ero intenta alla cura del roseto, quand'ecco che Lui si fermò presso il cancello.

E disse: «Ho sete. Mi daresti un po' d'acqua del tuo pozzo?».

Ed io corsi a prendere la coppa d'argento, la colmai d'acqua e vi versai qualche goccia di aroma di gelsomino.

Bevve a grandi sorsi, traendone visibile ristoro.

Poi guardò nei miei occhi e disse: «Scenda su di te la mia benedizione».

E, quando le pronunciò, quelle parole furono per me come una folata di vento: una folata che infuriò sin nei recessi del mio corpo.

Allora abbandonai ogni timore; e dissi: «Signore, sono promessa a un uomo di Cana di Galilea. Mi sposerò nel quarto giorno della settimana che dovrà venire. Ti prego, vieni alle mie nozze ed onorale con la tua presenza».

Ed Egli rispose: «Verrò, bambina mia».

Disse — pensate! — *bambina mia*, eppure Lui era soltanto un ragazzo, ed io avevo quasi vent'anni.

Poi continuò il Suo cammino, scomparendo lungo la discesa.

Ed io mi soffermai presso il cancello del giardino fino a quando mia madre non mi chiamò in casa.

Il quarto giorno della settimana seguente fui condotta nella dimora del mio sposo per essergli data in moglie.

E Gesù venne, e con Lui erano Sua madre e Suo fratello Giacomo.

E sedettero al banchetto nuziale insieme ai nostri invitati, mentre le vergini, mie compagne, intonavano i cantici d'amore di re Salomone. E Gesù mangiò il nostro cibo e bevve il nostro vino, e a me come agli altri sorrise.

Ed ascoltò tutti i canti dello sposo che condusse l'amata nella sua tenda; e del giovane vignaiolo che amava la figlia del padrone e la portò nella casa di sua madre; e del principe che incontrò la vergine mendica e la recò con sé nel suo regno per cingerle il capo con la corona di suo padre.

E sembrava che Egli ascoltasse anche altri canti insieme, canti ch'io non potevo udire.

Al calar del sole il padre del mio sposo si avvicinò alla madre di Gesù e sussurrò: «Non abbiamo più vino per i nostri ospiti, e il giorno non è ancora tramontato».

E Gesù udì quel bisbiglio, e disse: «Il coppiere sa che c'è ancora vino».

Ed era davvero così: fino a che rimasero invitati ci fu vino buono per chiunque ne volesse bere.

Di lì a poco Gesù cominciò a parlare con noi. Ci parlò delle meraviglie della terra e di quelle del paradiso, dei fiori del cielo che si schiudono quando i campi riposano sotto la notte, e dei fiori della terra che sbocciano quando il giorno nasconde le stelle.

E ancora ci narrò storie e parabole, e tanto ci incantava la Sua voce che non potevamo fare a meno di fissarlo, quasi contemplassimo una visione. E non ci fu più posto per il cibo e per il vino nella nostra mente.

E mentre lo ascoltavo io mi sentivo librare in una regione remota e sconosciuta.

Dopo un poco uno dei nostri ospiti disse: «Avete riservato il vino migliore per la fine del banchetto. Non è così che si comportano gli altri padroni di casa».

E tutti compresero che era stato Gesù ad operare il miracolo, per far sì che il vino della fine del banchetto fosse migliore e più abbondante di quello servito all'inizio.

Anch'io pensai che fosse stato Gesù a versare quel vino, ma non ne fui stupita: miracoli, infatti, ne avevo già uditi nella Sua voce.

E a lungo, in verità, quella Sua voce rimase serbata nel mio cuore, almeno fino al giorno in cui diedi alla luce il mio primo bambino.

Ed anche oggi, in questo villaggio e nei villaggi vicini, c'è chi ricorda le parole del nostro ospite. E qualcuno dice ancora: «Lo spirito di Gesù di Nazareth è il vino migliore e il più vecchio».

Un filosofo persiano a Damasco

Non posso prevedere il destino di quest'uomo, né posso dire cosa sarà dei Suoi discepoli.

Un seme racchiuso nel cuore di una mela è un frutteto invisibile. Eppure, caduto su una roccia, quello stesso seme non darà frutto.

Ma questo vi dico: l'antico Dio di Israele è severo e inflessibile. Israele

dovrebbe avere un Dio diverso, un Dio mite e indulgente che chinasse sul Suo popolo uno sguardo di misericordia, un Dio che scendesse coi raggi del sole e lo accompagnasse lungo il cammino delle sue miserie, invece di rimanere eternamente assiso sullo scranno del giudizio a soppesarne le colpe e a misurarne gli errori.

Israele dovrebbe crearsi un Dio il cui cuore non sia un cuore geloso, e che non serbi lunga memoria delle sue mancanze; un Dio che non eserciti su di esso la propria vendetta sino alla terza e alla quarta generazione.

L'uomo qui in Siria è uguale all'uomo di ogni altro luogo. Vorrebbe scrutare lo specchio delle cose note e di lì trarre la sua divinità. Vorrebbe forgiarsi gli dèi a sua immagine, e adorare ciò che la sua immagine riflette.

In verità, l'uomo prega il più profondo dei suoi desideri affinché possa levarsi ad esaudirli tutti.

Non c'è profondità al di fuori dell'anima dell'uomo, e l'anima dell'uomo è l'abisso che invoca se stesso: non c'è infatti altra voce che parli e non ci sono altre orecchie che odano.

Anche noi, in Persia, siamo portati a ravvisare il nostro volto nel disco solare e i nostri corpi danzanti nel fuoco che accendiamo sugli altari.

Ebbene, il Dio di Gesù, Colui che Egli chiama Padre, non sarebbe un estraneo per il popolo di Gesù, e ne soddisferebbe i desideri.

Gli dèi degli Egizi si sono affrancati dal loro fardello di pietre e sono fuggiti nel deserto di Nubia, per essere liberi tra quanti sono ancora liberi dalla conoscenza.

Gli dèi di Grecia e di Roma si stanno dileguando nel loro stesso tramonto. Erano troppo simili agli uomini per vivere nell'esaltazione mistica degli uomini. I boschi in cui ha avuto origine il loro incantesimo sono stati falciati dalle scuri di Atene e di Alessandria.

E allo stesso modo, in questa terra, i luoghi elevati sono resi bassi dai legislatori di Beirut e dai giovani eremiti di Antiochia.

Solo le donne ormai vecchie e gli uomini stanchi ricercano i templi dei loro avi; soltanto coloro che sono esausti alla fine del cammino si volgono a scrutare Pinizio.

Ma quest'uomo Gesù, questo Nazareno, Egli ha parlato di un Dio troppo grande per essere estraneo all'anima dell'uomo. Troppo consapevole per punire, troppo amorevole per serbare memoria dei peccati delle Sue creature. E questo Dio del Nazareno varcherà la soglia dei figli della terra, e siederà nei loro cuori, e sarà benedizione tra le loro pareti e luce sul loro cammino.

Però il mio Dio è il Dio di Zoroastro, il Dio che è sole in cielo e fuoco

sulla terra e luce nel petto dell'uomo. Ed io sono contento. Non mi serve altro Dio.

David, uno dei suoi seguaci

Non seppi il significato dei Suoi discorsi e delle Sue parole fino a quando Egli non fu più in mezzo a noi. Anzi, non lo compresi fino a quando le Sue parole non assunsero forma vivente dinanzi ai miei occhi e si plasmarono in corpi che continuano a sfilare nella processione del mio tempo.

Lasciate che vi narri questo: una notte sedevo nella mia casa a meditare e, mentre richiamavo alla memoria le Sue parole e i Suoi atti per farne materia di un libro, tre ladri entrarono nella mia casa. Ebbene, nonostante io sapessi che erano venuti per derubarmi dei miei averi, ero troppo rapito da ciò che stavo facendo per affrontarli con la spada, o anche soltanto per dire: «Cosa fate qui?».

Così continuai a scrivere i miei ricordi del Maestro.

E quando i ladri se ne furono andati, allora mi tornarono alla mente le Sue parole: «A colui che vuol prenderti un mantello, lascia anche l'altro».

Ed io capii.

Mentre sedevo a considerare le Sue parole, nessuno sarebbe riuscito a distogliermi, neppure se avesse portato via tutte le mie cose.

Sebbene io abbia a cuore la salvaguardia dei miei beni e della mia persona, so bene in cosa risieda il tesoro più grande.

Luca

Gesù aveva a sdegno gli ipocriti, e li disprezzava. La Sua collera li flagellava come una tempesta. La Sua voce era tuono ai loro orecchi, ed Egli li atterriva.

Il timore che provavano dinanzi a Lui li spinse a concepire la Sua morte, e come talpe nel buio della terra lavorarono per minare il suo cammino. Ma Egli non cadde nelle loro insidie.

Sorrìdeva di loro, perché sapeva bene che ingannare lo spirito non è possibile, né è possibile prenderlo in trappola.

Nella sua mano recava uno specchio e in esso vedeva gli indolenti, gli esitanti e coloro che vacillano e cadono ai margini del sentiero che conduce alla vetta.

Ed Egli aveva pietà di tutti loro e, innalzandoli ai Suoi pari, si faceva carico del loro fardello. Più ancora: offriva alla loro debolezza il sostegno della Sua forza.

Non condannava inesorabilmente il bugiardo o il ladro o l'assassino, ma condannava inesorabilmente l'ipocrita, il cui volto si cela dietro la maschera e la cui mano è nascosta dal guanto.

Ho riflettuto sovente su quel cuore, che offre riparo a chiunque dalla landa della desolazione giunga al suo santuario ma di fronte all'ipocrita è chiuso e inaccessibile.

Un giorno, mentre riposavo con Lui nel Giardino delle Melegre, ebbi a dirgli: «Maestro, tu assolvi e consoli il peccatore e il debole e l'irrisolto: tutti, ad eccezione dell'ipocrita».

Ed Egli disse: «Hai scelto bene le tue parole quando hai chiamato il debole e l'irrisolto peccatori. Io perdono loro la debolezza della carne e l'irrisolutezza dello spirito, perché furono i loro padri o la cupidigia del prossimo a gravarli di tali debolezze.

Ma non tollero l'ipocrita, perché è lui stesso a porre il giogo sul semplice e sull'innocente.

I deboli, che tu chiami peccatori, sono come passerini implumi che cadono dal nido. L'ipocrita è l'avvoltoio che attende sulla rupe la morte della preda.

I deboli sono creature sperdute nel deserto. Ma l'ipocrita non è sperduto. Lui conosce la via, eppure ride tra la sabbia e il vento.

È per questo che non gli do ricetta».

Così parlò il nostro Maestro, ed io non capii. Ma ora comprendo.

Poi gli ipocriti della ragione lo arrestarono e lo giudicarono, e trovarono giustificazione al loro atto: nel Sinedrio addussero a testimonianza e prova contro di Lui la legge di Mosè.

E coloro che infrangono la legge al levarsi di ogni aurora, e di nuovo la infrangono al tramonto, causarono la Sua morte.

Matteo. Il discorso della montagna

Un giorno, nel tempo del raccolto, Gesù ci chiamò a sé sulle colline, insieme ad altri compagni. La terra spandeva fragranze e, come nel giorno delle nozze la figlia di un sovrano, risplendeva di tutte le sue gemme. Il cielo era il suo sposo.

Quando giungemmo sulle alture, Gesù si ergeva immobile nel boschetto dei lauri. Ed Egli disse: «Fermatevi qui a riposare. Regni la quiete nella vostra mente e l'armonia nel vostro cuore, perché molto ho da dirvi».

Allora ci adagiammo sull'erba, i fiori estivi erano tutt'intorno, e Gesù sedette in mezzo a noi.

E Gesù disse: «Beati i sereni in spirito.

Beati coloro che non sono schiavi delle ricchezze, perché saranno liberi.

Beati coloro che serbano memoria della loro pena, perché nella pena attendono la gioia.

Beati coloro che hanno fame di verità e di bellezza, perché la loro fame porterà pane, ed acqua fresca la loro sete.

Beati i miti, perché dalla loro mitezza saranno consolati.

Beati i puri di cuore, perché saranno una cosa sola con Dio.

Beati i misericordiosi, perché avranno in sorte la misericordia.

Beati coloro che operano per la pace, perché il loro spirito dimorerà al di sopra della battaglia, ed essi trasformeranno il cimitero dei poveri in un giardino.

Beati coloro che sono inseguiti, perché avranno ali e veloci saranno i loro piedi.

Esultate e rallegratevi in cuore, perché avete trovato il regno dei cieli dentro di voi. I cantori del passato venivano perseguitati quando celebravano quel regno. Anche voi sarete perseguitati, ed è in questo che risiede il vostro privilegio, in questo la vostra ricompensa.

Siete voi il sale della terra; ma se il sale perdesse il suo sapore con che cosa si condirebbe la vivanda che nutre il cuore dell'uomo?

Siete voi la luce del mondo. Non nascondete la vostra fiamma sotto un secchio, fatela invece brillare in alto, affinché faccia luce per tutti coloro che sono in cerca della Città di Dio.

Non pensate che io sia venuto per abolire le leggi degli scribi e dei Farisei. I miei giorni in mezzo a voi sono contati e contate sono le mie parole, e non ho che ore per adempiere un'altra legge e rivelare una nuova alleanza.

Vi è stato detto di non uccidere, ma io vi dico: non vi adirate senza motivo.

Vi è stato imposto dagli antichi di condurre al tempio il vostro vitello, il vostro agnello e la vostra colomba per sacrificarli sull'altare affinché le narici di Dio possano pascersi dell'odore del loro grasso e voi possiate essere perdonati per i vostri peccati.

Ma io vi dico: vorreste forse far dono a Dio di ciò che fin dall'inizio gli

appartiene? Davvero vorreste placare un Essere il cui trono è lassù, immerso nella quiete silente, e il cui abbraccio può accogliere lo spazio intero?

Piuttosto cercate il vostro fratello e riconciliatevi con lui, prima di entrare nel tempio; e donate al prossimo con amore. Perché nella sua anima Dio ha edificato un tempio che mai sarà distrutto, e nel suo cuore ha innalzato un altare che non rovinerà.

Vi è stato detto: occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: non opponete resistenza al malvagio, perché l'ostacolo è alimento per il male e lo rende più forte. E solamente chi è debole ricorre alla vendetta. L'animo forte perdona, e la facoltà di perdonare è il privilegio di chi ha subito ingiuria.

Soltanto l'albero che è carico di frutti viene scosso e colpito con pietre perché ceda le sue primizie.

Non siate in ansia per il domani, ma piuttosto concentratevi sull'oggi, perché ad ogni giorno basta il suo miracolo.

Non pensate troppo a voi stessi quando date, ma preoccupatevi di chi ha bisogno. Perché chi dona sarà ricompensato dal Padre, e con maggiore generosità.

E date a ciascuno secondo i suoi bisogni. Perché il padre non dà sale a chi ha sete né pietre a chi ha fame, e non dà latte al bambino già svezzato.

E non date ai cani ciò che è sacro, e non gettate le vostre perle ai porci. Perché con tali doni li schernite, e a loro volta, anch'essi scherniranno i vostri doni, e nel loro odio vorranno annientarvi.

Non accumulate tesori che si deteriorino o che i ladri potrebbero portarvi via, ma preoccupatevi invece di serbare l'unico tesoro che non si può corrompere e che non vi potrà essere sottratto, un tesoro la cui bellezza si accresca in ragione degli occhi che la guardano. Perché dove sono le vostre ricchezze, là c'è anche il vostro cuore.

Vi è stato detto: l'assassino sarà passato a fil di spada, il ladro verrà crocifisso, la prostituta sarà lapidata. Ma io vi dico: non siete liberi dalle colpe dell'assassino e del ladro e della prostituta, e quando questi vengono puniti nel corpo, è sulla vostra anima che scendono le tenebre.

In verità nessun crimine è commesso da un solo uomo o da una sola donna. Ciascun crimine è commesso da ognuno. E colui che ne sconta la pena non fa che spezzare uno solo degli anelli della catena che pende dalla vostra caviglia. E forse il suo tormento serve a pagare il prezzo della vostra gioia di un attimo».

Così parlò Gesù; ed io avrei voluto inginocchiarmi ad adorarlo, ma nella mia timidezza ero incapace di muovermi e di pronunciare anche una sola

parola.

Ma alla fine parlai; e dissi: «Vorrei pregare, ora. Ma la mia lingua è pesante. Insegnami Tu a farlo».

E Gesù disse: «Quando desideri pregare, lascia che sia la tua fede a pronunciare le parole. Ecco, la mia fede ora mi induce a pregare così:

Padre nostro che sei in terra e in cielo, sia santificato il Tuo nome.

Sia fatta la Tua volontà, in terra e in cielo.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Perdonaci nella Tua misericordia, elargiscici il dono di saperci perdonare l'un l'altro.

Guidaci sino a Te, e nell'oscurità tendici dall'alto la Tua mano.

Perché Tuo è il regno, e in Te è la nostra potenza e il nostro compimento».

Stava calando la sera e Gesù si incamminò giù dalle colline, e noi tutti lo seguimmo. E mentre lo seguivo, io ripetevo la Sua preghiera, e tutto ciò che aveva detto mi tornava alla mente: perché sapevo che le parole, cadute quel giorno come fiocchi di neve, erano destinate a posarsi e a farsi resistenti come cristalli, e che le ali che si erano librate sopra il nostro capo avrebbero scosso la terra come zoccoli di ferro.

Giovanni, figlio di Zebedia

Come hai notato, alcuni di noi chiamano Gesù *il Cristo*, alcuni *il Verbo*, altri lo chiamano *il Nazareno*, ed altri ancora *il Figlio dell'Uomo*.

Tenterò allora di far luce su questi nomi, per quello che mi è dato sapere.

Il Cristo, Colui che era già all'inizio dei tempi, è la fiamma di Dio che ha dimora nello spirito dell'uomo. È il soffio della vita che viene a visitarci, e si incarna in un corpo uguale ai nostri corpi.

Egli è la volontà di Dio.

Egli è il Verbo primo, che parla con la nostra voce e vive nel nostro orecchio affinché possiamo udirlo e comprenderlo.

Ed il Verbo del Signore nostro Dio si costruì una casa di carne e di ossa, e si fece uomo, come lo sono io e come lo sei tu.

Nonostante noi non potessimo sentire la musica del vento impalpabile, né distinguere il passo dell'io nostro più grande dietro un velo di nebbia, molte volte il Cristo è venuto nel mondo, e molte terre ha attraversato. E sempre è

stato considerato uno straniero ed un pazzo.

Tuttavia il suono della Sua voce non si è mai perso nel vuoto, perché la memoria dell'uomo sa serbare ciò che invece non si cura di serbare la sua mente.

Questo è il Cristo, il più intimo come l'inaccessibile: Colui che cammina con l'uomo verso l'eternità.

Non hai udito di Lui ai crocicchi dell'India? E nella terra dei Magi, e sulle sabbie d'Egitto?

Eppure proprio qui, nel tuo paese di settentrione, i poeti di un tempo cantavano di Prometeo, il latore del fuoco, colui che esaudì il desiderio degli uomini, che donò la libertà ad una speranza chiusa in gabbia; e cantavano di Orfeo, che con la sua voce e la lira risvegliò alla vita lo spirito sopito nella bestia e nell'uomo.

E del resto non sai del re Mitra, e di Zoroastro profeta dei Persiani, che si destò dal sonno avito degli uomini e si fermò presso il letto del nostro sognare?

Noi stessi diveniamo uomini consacrati quando, una volta ogni mille anni, ci riuniamo nel Tempio Invisibile. E lì si fa avanti uno che si è incarnato, e man mano che egli avanza il nostro silenzio si muta in canto.

E tuttavia non sempre le nostre orecchie si volgono per ascoltare, né i nostri occhi per vedere.

Gesù il Nazareno come noi nacque e crebbe; Sua madre e Suo padre erano come i nostri genitori, e come noi Egli era un uomo.

Ma il Cristo, il Verbo, Colui che era in principio, lo spirito che voleva noi vivessimo nella pienezza della vita, scese in Gesù e fu con Lui.

E lo spirito fu la sapiente mano del Signore, e Gesù ne fu Tarpa.

Lo spirito fu il salmo, e Gesù ne fu la melodia.

E Gesù, l'Uomo di Nazareth, fu l'ospite del Cristo e ne fu la voce. Fu la voce di quel Cristo che camminava insieme a noi nel sole e ci chiamava amici.

In quei giorni le colline di Galilea e le sue valli altro non udirono che la Sua voce. Io ero giovane allora, e camminavo lungo la Sua strada seguendo le orme dei Suoi passi.

Seguivo le orme dei Suoi passi e camminavo lungo la Sua strada per udire le parole del Cristo dalle labbra di Gesù di Galilea.

Ora vorresti sapere perché alcuni di noi lo chiamano Figlio dell'Uomo. Egli stesso voleva lo si chiamasse con quel nome: dell'uomo conosceva infatti la fame e la sete, e l'ansia affannosa con cui fruga in se stesso. Il Figlio

dell'Uomo era Cristo il Misericordioso, Colui che era solito trattenersi con ciascuno di noi.

Era Gesù il Nazareno, che voleva condurre i Suoi fratelli, tutti i Suoi fratelli, verso l'Unto, verso il Verbo che era in principio, con Dio.

Ma è Gesù di Galilea che dimora nel mio cuore, l'Uomo al di sopra degli uomini, il Poeta che tutti ci rende poeti, lo spirito che bussava alla nostra porta affinché ci destiamo, lasciamo i nostri letti e usciamo incontro alla verità semplice e lieve.

Un giovane sacerdote di Cafarnaio

Non era altro che uno stregone, un esaltato delirante. Ed era un incantatore, uno che confondeva i semplici col sortilegio e la fascinazione, nulla di più. E sapeva manipolare abilmente le parole dei profeti e la sacra autorità dei nostri avi.

Proprio così! Era addirittura capace di proclamare i morti Suoi testimoni e i sepolcri silenti Suoi portavoce e Sue fonti.

Circuiva le donne di Gerusalemme e delle campagne intorno con l'astuzia del ragno che tesse per la mosca la sua trappola mortale; e quelle rimanevano invischiata nella rete.

Perché, si sa, sono influenzabili le donne e sono sciocche, e seguono qualunque uomo blandisca quel loro ardore inesausto con qualche parolina carezzevole o qualche molle lusinga. Se non fosse stato per quelle femmine, così deboli da farsi soggiogare dal Suo spirito perverso, il Suo nome sarebbe presto svanito dalla memoria degli uomini.

E che genere di uomini erano poi quelli che lo seguivano?

Appartenevano all'orda dei servi e dei calpestati. Mai nella loro ignoranza e paura avrebbero osato ribellarsi ai loro legittimi padroni. Eppure, quando Lui li lusingò con la promessa di chissà quali favolosi ranghi nel Suo regno del miraggio, cedettero a quella fantasia come l'argilla cede tra le mani del vasaio.

Del resto, lo sai bene, in sogno lo schiavo recherà sempre la frusta nella mano e il debole si vedrà leone.

Il Galileo era un evocatore di spiriti ed un ciarlatano, uno che rimetteva le colpe ai peccatori perché le loro bocche immonde inebriassero il Suo orecchio con gli *Ave* e gli *Osanna*; uno che rifocillava i cuori dei disperati e

dei miserabili per assicurare un uditorio alla Sua voce e un seguito acquiescente al Suo comando.

Si legò ad altri sacrileghi e profanò il riposo del Sabato per guadagnarsi il favore di chi non aveva rispetto per la Legge, e parlò con malevolenza dei nostri più autorevoli sacerdoti per conquistarsi l'attenzione del Sinedrio e per creare intorno ad essi un'opposizione che giovasse all'accrescersi della Sua fama.

Spesso ho ripetuto che odiavo quell'uomo. Sì, lo odiavo più di quanto detesti i Romani che governano il nostro paese. E poi veniva da Nazareth, città maledetta dai nostri profeti, letamaio dei Gentili, luogo esecrabile da cui non procederà mai nulla di buono.

Un ricco levita dei dintorni di Nazareth

Era un buon falegname. Le porte che costruiva erano inattaccabili dai ladri, e le Sue finestre si socchiudevano lievi agli spifferi di levante e di ponente.

Preparava casse di cedro levigate e resistenti, e aratri e forconi per il fieno, robusti e docili alla mano.

E intagliava leggii per le nostre sinagoghe. Li ricavava dal legno di gelso — qual prezioso legno dorato! — e su entrambi i lati del supporto su cui poggia il Libro Sacro cesellava ali spiegate; e teste di tori sul basamento, e di colombe, e caprioli dagli occhi spalancati.

Faceva questo alla maniera dei Caldei e dei Greci. Ma c'era qualcosa nella Sua perizia che nulla aveva di greco e di caldeo.

Questa mia casa fu costruita trenta anni fa da diverse mani. Io stesso mi procurai operai e falegnami cercandoli per tutte le città della Galilea. Ognuno di essi possedeva abilità e perizia nell'arte di costruire, ed io fui compiaciuto e soddisfatto del loro lavoro.

Ma ora vieni, e osserva le due porte e la finestra forgiate da Gesù di Nazareth. Nella loro solidità si fanno beffe di ogni altra porta e finestra della mia casa.

Vedi come sono diverse da tutte le altre queste due porte? E questa finestra che si apre ad oriente, non ti sembra diversa dalle altre?

Tutte le mie porte e le mie finestre sono provate dagli anni, ma non queste: queste le ha costruite il falegname di Nazareth e sono le sole a

resistere agli elementi.

E vedi quelle travi, come le ha sistemate. E questi chiodi? Sono stati conficcati da una parte della tavola e poi ripresi e fissati saldamente dall'altra.

Il fatto strano è che quel falegname, che ben sarebbe stato degno di una doppia paga e ne riceveva una sola, è lo stesso falegname che ora in Israele è considerato un profeta.

Avessi saputo allora che quel giovane con sega e pialla era un profeta! Lo avrei pregato di parlare con me invece di lavorare, e largamente l'avrei ricompensato per le Sue parole.

Ho ancora molti uomini che lavorano per me in casa e nei campi. Come farò a distinguere l'uomo la cui mano stringe gli attrezzi da quello sulla cui mano si posa quella di Dio?

Sì, come farò a riconoscere la mano di Dio?

Un pastore del Libano meridionale

L'estate volgeva alla fine quando lo vidi per la prima volta. Risaliva quel sentiero laggiù in compagnia di altri tre uomini. Era sera, ed Egli si fermò a riposare al limitare del pascolo.

Io ero intento a suonare il flauto, e il mio gregge pascolava all'intorno. Quando si fermò, mi alzai in piedi e camminai sino a raggiungerlo.

E quando gli fui davanti, Egli mi domandò: «Dov'è il sepolcro di Elia? Non è da queste parti?».

Ed io risposi: «È là, Signore, sotto quel grande cumulo di massi. Ancora oggi è costume che il viandante di passaggio raccolga una pietra e la deponga sopra il mucchio delle altre». Ed Egli mi disse grazie e se ne andò, e i Suoi amici camminavano dietro di lui.

E tre giorni dopo Gamaliel, un pastore come me, mi disse che l'uomo che avevo visto era un profeta di Giudea; ma io non gli credetti. Eppure per più di una luna tornai col pensiero a quel viandante.

Quando venne la primavera Gesù passò di nuovo per questo pascolo, e questa volta era solo. Ma quel giorno io non suonavo il flauto, perché avevo smarrito una pecora e ne sentivo il cordoglio, e il mio cuore era affranto. E gli andai incontro e mi fermai in silenzio davanti a Lui, perché desideravo essere confortato.

Ed Egli mi guardò e disse: «Non suoni il flauto quest'oggi? Perché leggo

una pena nei tuoi occhi?».

Ed io risposi: «Una delle mie pecore si è smarrita. L'ho cercata ovunque ma non l'ho trovata. E non so cosa fare».

Ed Egli rimase silenzioso per un istante. Poi mi disse: «Aspettami qui per un poco ed io ritroverò la tua pecora». E andò via, sparendo tra le colline.

Un'ora più tardi fu di ritorno, e la mia pecora era tra le Sue braccia.

E quando l'ebbi di fronte mi accorsi che quella pecorella guardava il Suo volto proprio come lo guardavo io. La riabbracciai nella gioia.

Ed Egli mi posò la mano sulla spalla, e disse: «Da oggi amerai questa pecora più di ogni altra del tuo gregge, perché si era smarrita ed è stata ritrovata».

E di nuovo abbracciai la mia pecora con gioia, ed essa mi si fece vicina vicina, ed io ero senza parole.

Ma quando sollevai il capo per ringraziarlo, Gesù si era già allontanato, ed io non ebbi il coraggio di seguirlo.

Giovanni Battista a uno dei suoi discepoli

Non me ne starò in silenzio in questo fetido buco mentre la voce di Gesù riecheggia sul campo di battaglia.

Non posso restarmene rinchiuso, tagliato fuori, mentre Lui è in libertà.

Mi dicono che le vipere si stanno attorcigliando intorno ai Suoi fianchi, ma io rispondo: le vipere risveglieranno la Sua forza ed Egli le schiaccerà con il calcagno.

Io non sono che il tuono dei suoi lampi. Prima di Lui ho parlato, ma Sua era la mia parola e Suo era il fine.

Mi hanno catturato a tradimento. Forse prenderanno anche Lui ma non prima che sia riuscito a dire tutto ciò che deve. E sarà Lui a vincere.

Il carro del suo trionfo camminerà sopra di loro, e gli zoccoli dei Suoi cavalli li calpesteranno.

Gli si faranno incontro armati di lancia e di spada, ma Egli li affronterà con la potenza dello Spirito.

Il Suo sangue scorrerà sulla terra, ma saranno loro a conoscere la piaga e lo strazio delle Sue ferite, e saranno battezzati nelle loro lacrime sino ad essere mondi dai propri peccati.

Le loro legioni marceranno contro le Sue città brandendo arieti di ferro,

ma lungo la strada saranno inghiottiti dal fiume Giordano.

E più alte si ergeranno le Sue mura e le Sue torri, e gli scudi dei Suoi guerrieri luccicheranno al sole più brillanti di prima.

Dicono ch'io sia in combutta con Lui e che il nostro disegno sia quello di sobillare il popolo affinché si sollevi ribellandosi al regno di Giudea.

Io rispondo loro — e vorrei partorire fiamme in luogo di parole! : «Se ciò che chiamano regno è questa tana di iniquità, allora sprofondi pure nella distruzione e scompaia per sempre! Ne sia ciò eh'è stato di Sodoma e Gomorra. Sia cancellata dalla memoria di Dio, questa stirpe, e questa terra sia ridotta in cenere!

Certo! Anche se dietro queste mura di prigione, io sono davvero complice di Gesù di Nazareth, e sarà Lui a guidare le mie coorti, guiderà i miei fanti e le mie armate a cavallo. E tutto questo nonostante io, che pur sono un condottiero, non sia degno neppure di sciogliere i lacci dei Suoi sandali.

Va' da Lui e riferiscigli le mie parole e, nel mio nome, implora benedizione e conforto.

Non mi fermerò qui ancora a lungo. Di notte, durante le mie veglie, sento come se dei piedi lievi camminassero sopra questo mio corpo con il loro ritmico passo. E quando mi soffermo ad ascoltarla, odo la pioggia che bagna il mio sepolcro.

Vai da Gesù, e digli che Giovanni di Kedron, la cui anima piena di ombre ora è di nuovo serena, prega per Lui mentre il becchino si avvicina ed il boia già tende la mano per il suo compenso».

Giuseppe di Arimatea

Quale fosse il fine ultimo di Gesù tu mi domandi, ed è con tutto il cuore che te lo direi, se lo sapessi. Ma a nessuno è dato di toccare con la mano l'intimo palpito della sacra vite o di vedere la linfa che ne nutre i tralci.

E per quanto io abbia assaporato i suoi grappoli e abbia libato il dolce nettare dei nuovi acini schiacciati sotto il torchio, non è molto quello che so dirti.

Di Lui posso narrare solamente ciò che comprendo.

Il nostro Maestro, il nostro Beneamato, non visse da profeta che tre stagioni soltanto. La primavera del Suo canto, l'estate della Sua pienezza e

l'autunno della Sua passione; ed ognuna di quelle stagioni durò mille anni.

La primavera del Suo canto trascorse in Galilea. Fu là che Egli raccolse intorno a sé coloro che lo amavano, e fu sulle sponde del suo lago azzurro che per la prima volta parlò del Padre, e parlò del nostro riscatto e della nostra libertà.

Presso il lago di Galilea noi ci perdemmo nel cercare la strada che conduce al Padre; oh piccola, piccola perdita davvero! Una piccola perdita che ci consentì il più mirabile acquisto.

Fu là che gli angeli intonarono per noi le loro melodie e ci invitarono a lasciare l'arida terra per il giardino cui il cuore anelava.

Ed Egli ci parlava di verdi pascoli, dei declivi del Libano dove i candidi gigli crescono ignari delle carovane che avanzano tra la polvere giù a valle.

E ci parlava dell'erica selvatica che ride al sole e cede alla brezza il suo delicato alito d'incenso.

E diceva: «I gigli e l'erica non vivono che un giorno, eppure quel giorno vale un'eternità, perché è liberi che lo trascorrono».

E una sera, mentre sedevamo presso un torrente ci disse: «Guardate l'acqua ed ascoltate la sua musica. Cercherà sempre il mare, questo rivo, e sebbene la sua ricerca sia destinata a non avere fine, canta il suo mistero giorno dopo giorno.

Vorrei che anche voi anelaste al Padre come al mare anela questo torrente».

Poi venne l'estate della Sua pienezza, ed il giugno del Suo amore si distese su di noi. E in quel tempo non faceva che parlare dell'altro: il prossimo, colui che condivide il nostro cammino, lo straniero, il compagno dei nostri giochi infantili.

Parlava del viaggiatore che muove dall'oriente per raggiungere l'Egitto, dell'aratore che rincasa a sera coi suoi buoi, dell'ospite inatteso che l'imbrunire reca alla nostra porta.

E soleva dire: «Il tuo prossimo è il tuo te stesso sconosciuto fatto visibile. Nel placido specchio delle tue acque si rifletterà il suo viso, ma, se lo guarderai con occhio attento, sarà il tuo stesso volto quello che vedrai.

Se nella notte tenderai l'orecchio, è lui che sentirai parlare, e le sue parole saranno il palpito del tuo stesso cuore.

Sii per lui ciò che vorresti lui fosse per te.

Questa è la mia legge, ed io lo svelo a voi come voi lo svelerete ai vostri figli, e i vostri figli ai figli dei vostri figli, e così sarà fino alla fine dei tempi e delle generazioni».

E disse un giorno: «Non sarete mai soli. Perché siete parte degli atti degli altri uomini, ed essi, pur ignorandolo, sono con voi in ognuno dei vostri giorni. E di ogni loro crimine si macchierà anche la vostra mano.

E se cadranno, voi cadrete con loro, e con loro vi rialzerete se si rialzeranno.

Se percorreranno il cammino che conduce al santuario, quello sarà anche il vostro cammino; e se muoveranno verso la terra del peccato, ancora sarete con loro.

Voi ed il vostro prossimo siete come due semi gettati nel campo. Insieme crescete ed insieme vi piegate al vento. E nessuno di voi reclamerà quel campo per sé solo. Perché un seme che sta germogliando non chiede neppure di diventare pianta.

Oggi sono con voi. Domani andrò verso occidente; ma prima di partire io vi dico che il prossimo è il vostro te stesso sconosciuto fatto visibile. Cercatelo nell'amore, affinché possiate conoscere voi stessi: perché è soltanto in quella conoscenza che diventerete miei fratelli».

Poi fu l'autunno della Sua passione. Ed Egli, come aveva fatto in Galilea durante la primavera del Suo canto, ci parlava della libertà; ma ora le Sue parole esigevano da noi una capacità di comprensione più profonda.

Parlava delle foglie che cantano solo se il vento le scuote; e parlava dell'uomo come di un calice che l'angelo tutelare del giorno fa ricolmo per lenire la sete di un altro angelo. Eppure, pieno o vuoto, quel calice cristallino verrà innalzato durante il banchetto dell'Altissimo.

E diceva: «Voi siete il calice e siete il vino. Bevete sino ad essere sazi; altrimenti ricordatevi di me, e la vostra sete sarà estinta».

E una volta, mentre eravamo in cammino verso le terre del meridione, ebbe a dire: «Gerusalemme, che siede superba sulla vetta, sprofonderà nell'abisso di Geenna, la valle tenebrosa, ed io mi ergerò, solo, nel mezzo della sua desolazione. Il tempio sarà ridotto in cenere, e intorno al portico eheggeranno le grida delle vedove e degli orfani; e nella loro fuga disperata gli uomini, sopraffatti dal terrore, non riconosceranno i volti dei propri fratelli.

Ma persino allora, se due di voi si incontreranno e, pronunciando il mio nome, guarderanno verso occidente, mi vedranno, e di nuovo queste mie parole risuoneranno ai loro orecchi».

E quando raggiungemmo la collina di Betania, ci disse: «Rechiamoci a Gerusalemme! La città ci attende. Ne varcherò la porta cavalcando un puledro, e parlerò alla folla.

Molti sono coloro che vorrebbero vedermi in catene, e molti quelli che volentieri soffocherebbero la mia fiamma; ma dalla mia morte voi trarrete vita, e sarete liberi.

Chiederanno di me il soffio che si libra tra il cuore e la mente come la rondine tra il suo nido e il piano. Ma il mio soffio è già sfuggito loro, e non mi vinceranno.

Le mura che il Padre mio mi ha eretto intorno non crolleranno, e il terreno ch'Egli ha santificato non subirà profanazione.

Quando verrà l'aurora, il sole sarà corona alla mia fronte, ed io sarò con voi dinanzi al giorno.

E a lungo durerà quel giorno, e il mondo non ne vedrà il tramonto.

Gli scribi e i Farisei dicono che la terra ha sete del mio sangue ed io voglio placare quella sete. Ma germoglieranno in quercia e in acero le stille del mio sangue, e le ghiande che ne nasceranno voleranno verso altre terre, tracciate dal vento dell'est».

E ancora Egli disse: «Un re, chiede la Giudea, per marciare contro le legioni di Roma.

Non sarò io quel re. Per fronti più vili della mia furono forgiati i diademi di Sion, e l'anello di Salomone è troppo piccolo per questo mio dito.

Guardate la mia mano. Non vedete che è troppo possente per stringere uno scettro, e troppo vigorosa per brandire una comune spada?

No, io non guiderò carne siriana contro carne romana. Ma voi con la mia spada ridesterete la città, ed il mio spirito parlerà alla sua seconda aurora.

Armata invisibile con cavalli e carri saranno le mie parole, e senza ascia né lancia vincerò i sacerdoti di Gerusalemme e i Cesari.

Non siederò su un trono su cui schiavi hanno seduto per governare altri schiavi. E non mi ribellerò contro i figli d'Italia.

Ma sarò tempesta nel loro cielo e canto nella loro anima. E di me serberanno memoria.

Mi chiameranno Gesù, l'Unto del Signore».

Disse queste cose fuori delle mura di Gerusalemme, prima di entrare nella città.

E le Sue parole sono incise dentro di me.

Nataniele

Dicono che Gesù di Nazareth fosse umile e mite.

Dicono anche che, sebbene giusto e retto, fosse un uomo influenzabile e timoroso dei forti e dei potenti, al cui cospetto, disorientato dalla loro autorevolezza, si comportava come un agnello in mezzo a un branco di lupi.

Ma io dico invece che Gesù sapeva imporsi sugli uomini, e tanta era in Lui la consapevolezza di quel Suo potere, che lo proclamava, tra le colline di Galilea come nelle città di Giudea e di Fenicia.

Qual è quell'uomo remissivo e arrendevole che direbbe: «Io sono la vita, e sono la via che conduce alla verità»?

Qual è quell'uomo umile e modesto che direbbe: «Io sono in Dio nostro Padre; e il nostro Dio, il Padre, è in me»?

Qual è quell'uomo dubbioso circa la propria forza che direbbe: «Colui che non crede in me, non crede in questa vita né nella vita eterna»?

Qual è quell'uomo incerto sul domani che proclamerebbe: «Il vostro mondo perirà e non sarà che cenere al vento prima che periscano le mie parole»?

Dubitava forse di se stesso, quando disse a coloro che volevano metterlo in difficoltà con il giudizio su una prostituta: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra»?

Temeva l'autorità, quando scacciò i mercanti dal cortile del tempio, nonostante avessero l'autorizzazione dei sacerdoti?

Aveva le ali tarpate, quando gridò a gran voce: «Il mio regno è al di sopra dei vostri regni terreni»?

Cercava forse rifugio nelle parole, quando ripeté ancora e ancora: «Distruggete questo tempio, ed io lo ricostruirò in tre giorni»?

Era dunque un vile Colui che minacciò i potenti con il pugno e disse loro: «Bugiardi, immondi, degenerati e corrotti»?

Potrà un uomo tanto ardito da apostrofare con tali parole i governanti di Giudea essere considerato umile e mite?

No! Non è tra i salici piangenti che l'aquila si apparecchia il nido. E il leone non cerca la sua tana tra le felci.

Mi vince il disgusto e le viscere mi ribollono sino a soffocarmi quando sento i vili chiamare Gesù umile e mite per giustificare la loro stessa codardia, e i calpestati che, per consolarsi e non sentirsi soli nell'ignominia, parlano di Lui quasi fosse un verme strisciante come loro: un verme utile a dar lustro alla loro parte.

Sì, il mio cuore è colmo di disgusto per uomini simili.

È il potente cacciatore quello che io voglio predicare, e lo spirito

indomito e superbo.

Saba di Antiochia

Oggi ho udito Saulo di Tarso predicare il Cristo ai Giudei di questa città.
Si chiama Paolo, ora: Paolo, l'apostolo dei Gentili.

Lo conobbi quend'era un ragazzo, e in quel tempo perseguitava gli amici del Nazareno. Ho ancor vivo il ricordo della sua espressione soddisfatta il giorno in cui i suoi compagni lapidarono quel giovane radioso che si chiamava Stefano.

In verità, è uno strano individuo questo Paolo. La sua anima non è quella di un uomo libero.

A volte somiglia ad un animale della foresta, un animale braccato e ferito in cerca di un rifugio ove tener celato al mondo il suo tormento.

Non parla mai di Gesù, e non ripete la Sua parola. Predica il Messia che i profeti dei tempi antichi hanno annunciato.

Non solo: nonostante sia egli stesso un colto Giudeo, si rivolge in greco ai suoi compagni ebrei; eppure il suo greco è incerto e pessima la sua scelta delle parole.

Ma è uomo dagli occulti poteri, e il suo carisma è testimoniato dal numero di coloro che gli si radunano intorno e che a volte egli riesce a convincere di cose di cui lui per primo non è certo.

Noi che abbiamo conosciuto Gesù e udito i Suoi discorsi possiamo affermare che Egli insegnava all'uomo come spezzare le catene della schiavitù per essere libero dal proprio passato.

Ma Paolo sta forgiando catene per l'uomo di domani. Con il suo martello batte l'incudine in nome di qualcuno che neppure conosce.

Il Nazareno voleva che noi vivessimo la nostra ora nell'intensità e nella pienezza dell'amore.

L'uomo di Tarso intende riempirci la mente di leggi menzionate soltanto nei libri del passato.

Gesù offrì il Suo respiro a chi era morto e respiro non ne aveva. E nelle mie notti solitarie io credo e comprendo.

Quando sedeva a tavola raccontava storie che dispensavano felicità ai commensali, e la Sua gioia era aroma alle pietanze e al vino.

Ma Paolo imporrebbe prescrizioni anche al nostro pane e al nostro calice.

Ed ora lasciate che io volga altrove lo sguardo.

Salomè ad un'amica

Era come i pioppi, gli alti pioppi,
fulgenti nel sole;
e come un lago tra solinghi poggi,
scintillante nel sole;
e come neve sulle impervie vette,
bianca, bianca nel sole.

Sì, è così che Egli era,
ed io lo amavo.

Ma vacillavo al pensiero di incontrarlo.
E i miei piedi cedevano sotto il peso del mio amore,
così che mai le mie braccia giunsero a cingere i Suoi.

Avrei voluto dirgli:
«Ho ucciso il Tuo compagno in un'ora di delirio.
Perdonerai il mio peccato?
Non rimetterà la Tua misericordia
a questa giovinezza il suo atto folle,
affinché nella tua luce ora cammini?».

So che avrebbe perdonato la mia danza
per la sacra testa del Suo amico.
So che avrebbe riconosciuto in me
un oggetto del Suo insegnamento.
Perché non c'era vallo scavato dalla fame
su cui non potesse gettar ponte.
E non c'era deserto arso di sete
che Egli non sapesse superare.

Sì, come i pioppi, Lui era,
e come i laghi tra i colli,
e come la neve sul Libano.

Ed io avrei voluto rinfrescare le mie labbra
tra le pieghe della Sua veste.

Ma da me era lontano.
Ed io provavo vergogna.
E mia madre mi tratteneva
ogni volta che mi assaliva il desiderio di cercarlo.

Quando passava, il mio cuore ardeva per la Sua avvenenza,
ma mia madre aggrottava le sue ciglia sprezzanti
e mi traeva lontano dalla finestra,
nella mia stanza.
E gridava, gridava forte:
«Chi è mai, se non un altro mangiatore di locuste
venuto dal deserto?

Cos'è, se non uno spregiatore e un rinnegato?
Cosa, se non un sedizioso agitatore
che vuole portarci via scettro e corona,
e ordina alle volpi e agli sciacalli della Sua terra maledetta
di ululare tra le nostre sale e sedere sopra il nostro trono?
Va', e cela il volto a questo giorno!
Aspetta il tempo in cui la Sua testa cadrà,
ma non sopra il tuo piatto!».

Queste cose diceva mia madre.
Ma il mio cuore non serbò le sue parole.
In segreto io l'amavo
e il mio sonno era avvolto dalle fiamme.

Ora è andato via,
e con Lui è morto qualcosa ch'era in me.
Forse la mia giovinezza,
che non ha voluto rimanere qui
ora che il Dio di giovinezza è stato ucciso.

Rachele, una discepola

Spesso mi domando se Gesù fosse un uomo di carne e sangue come noi, o un pensiero incorporeo della mente, oppure un'idea affacciatasi alla fantasia degli uomini.

A volte penso a Lui come ad un sogno sognato da migliaia e migliaia di uomini e donne nel medesimo istante, durante il più profondo dei sonni nella più serena delle aurore.

E penso che nel narrarci quel sogno l'un l'altro abbiamo cominciato a crederlo realtà, e nel conferirgli il corpo della nostra fantasia e la voce della nostra speranza lo abbiamo reso a noi consustanziale.

Ma in verità Egli non fu un sogno. Per tre anni gli siamo stati accanto, e in quei tre anni lo abbiamo visto bene: con gli occhi spalancati, lo abbiamo veduto, e alla luce fulgida del giorno.

Abbiamo toccato le Sue mani, e lo abbiamo seguito di luogo in luogo. Abbiamo udito le Sue parole e siamo stati testimoni dei Suoi atti. Pensi forse che fossimo pensieri al seguito di un pensiero più alto, o sogni nel paese del sogno?

Per quanto la loro natura possa partecipare della nostra, i grandi eventi sembrano sempre estranei alla nostra vita di tutti i giorni. Ma sebbene si manifestino e si dileguino repentinamente, la loro vera portata investe gli anni e le generazioni.

Gesù di Nazareth era Egli stesso il Grande Evento. Quell'uomo di cui ci sono familiari il padre, la madre e i fratelli era Lui stesso un miracolo, compiutosi in Giudea. Sì, persino tutti i Suoi miracoli, se deposti ai Suoi piedi, non raggiungerebbero l'altezza delle Sue caviglie.

E la corrente di tutti i fiumi del passato, del presente e del futuro non basterebbe a spazzar via il ricordo che abbiamo di Lui.

Egli era una montagna che brucia nella notte, ed un tenue bagliore oltre le colline. Era tuono del cielo, e insieme era sussurro nella dolce foschia dello spuntar del giorno.

Ed una cascata, Egli era, una cascata che si riversa con fragore dalla vetta al piano travolgendo tutto ciò che incontra lungo il suo cammino. Ed era come un riso di bimbo.

Ogni anno attendevo la primavera per venire in questa valle. Aspettavo i gigli e il ciclamino. Ma poi ogni primavera la tristezza m'invadeva l'anima, perché la gioia che potevo trarne nulla era in confronto a quella che avevo

agognato.

Ma quando Gesù giunse nelle mie stagioni, fu davvero primavera. E nella Sua primavera la promessa di gioia fu esaudita, per quello e per tutti gli anni a venire. Egli colmò di letizia il mio cuore, e come le viole io crebbi, timida cosa, nella luce della Sua venuta.

Ed ora il mutare delle stagioni in mondi che ancora non ci appartengono non cancellerà la Sua bellezza da questo nostro mondo.

No, Gesù non era un fantasma, non era una creazione poetica. Era un uomo come te e come me. Ma soltanto perché come noi poteva vedere, toccare ed udire: per tutto il resto era diverso.

Egli era un uomo di gioia; e fu sul cammino della gioia che si imbatté in tutte le pene degli uomini. E fu dai picchi altissimi delle Sue pene che contemplò tutte le gioie degli uomini.

Egli vedeva cose che a noi non era dato vedere, e udiva voci che noi non potevamo udire; e parlava a moltitudini invisibili, e sovente, attraverso di noi, si rivolgeva alle generazioni che verranno.

E spesso Gesù se ne stava solo. Si trovava tra di noi, eppure non era con noi. Era sulla terra, ma era al cielo che apparteneva. E soltanto nella nostra solitudine possiamo penetrare la landa sconfinata della Sua.

Ci amava di un amore fatto di tenerezza. Il Suo amore era come la botte del vino: tu ed io potevamo avvicinarci con i nostri calici e berne.

C'era una sola cosa di Lui che non capivo: anche quando i Suoi occhi sembravano scrutare infinite lontananze e la Sua voce era carica di tristezza, Egli faceva festa con i Suoi compagni, diceva facezie, inventava giochi di parole, e rideva con loro di tutto cuore. Allora non capivo, è vero, ma comprendo ora.

Spesso penso alla terra come ad una donna incinta del suo primogenito. Quando Gesù nacque, fu Lui il primo figlio. E quando morì, fu Lui il primo uomo a morire.

In quel venerdì di tenebra, non parve anche a te che la terra si placasse e i cieli fossero in guerra con i cieli?

E quando il Suo volto scomparve alla nostra vista, non ti sembrò che tutti noi non fossimo che ricordi fluttuanti in un velo di foschia?

Cleopatra di Bet-Horon

Quando Gesù parlava, intorno a Lui si faceva silenzio perché il mondo intero si fermava ad ascoltare.

Le Sue parole non si rivolgevano ai nostri orecchi, ma piuttosto agli elementi da cui Dio ha tratto questa terra.

Parlava alla distesa marina, la grande madre da cui siamo nati. Parlava al monte, nostro fratello maggiore, la cui vetta è una promessa.

E parlava agli angeli al di là del mare e del monte, agli angeli cui affidammo le nostre speranze prima che l'argilla di cui siamo fatti si indurisse al sole.

E la Sua parola riposa ancora nel nostro cuore, come un canto d'amore a metà dimenticato, e a volte ci ritorna ardente e viva alla memoria.

Semplice e gioiosa era la Sua parola, il suono della Sua voce era come una fonte d'acqua fresca in mezzo al deserto.

Una volta, levando contro il cielo la Sua mano — e le Sue dita erano come rami di sicomoro — gridò forte:

«I profeti del passato vi hanno parlato, e il vostro udito è colmo della loro parola. Ma io vi dico: cancellate dall'orecchio quanto avete ascoltato».

E quella frase, quel *Ma io vi dico*, non era un uomo della nostra stirpe, non era un uomo di questo nostro mondo a pronunciarla, ma una schiera di serafini in volo sul cielo di Giudea.

E di nuovo, e di nuovo, citava le leggi e i profeti, e poi diceva: «*Ma io vi dico*».

Oh, parole ardenti! Onde di mari sconosciuti alle sponde della nostra mente: *Ma io vi dico*...

Stelle che invocano l'oscurità dell'anima! Anime insonni che anelano l'amore!

Per parlare della parola di Gesù avrei bisogno della Sua parola, o dell'eco di quella.

Né quella parola, né quell'eco io possiedo.

Ti prego di perdonarmi per aver iniziato una storia che non posso finire. Ma il suo epilogo è ancora ignoto alle mie labbra. È, ancora, un cantico d'amore nel vento.

Naaman dei Gadareni, un amico di Stefano

Suoi discepoli sono dispersi. Prima di essere messo a morte Egli lasciò loro un'eredità di dolore. Come cervi vengono braccati, come faine, e la faretra del cacciatore ancor brulica di frecce.

Ma quando vengono catturati e condotti a morire, paiono gioiosi, e raggianti è il loro volto, come quello d'uno sposo al banchetto nuziale. Perché Egli ha lasciato loro anche un'eredità di letizia.

Avevo un amico che veniva dalle terre di settentrione, e il suo nome era Stefano; e poiché parlava di Gesù come del figlio di Dio, fu condotto nella piazza del mercato e lapidato.

E quando cadde a terra, Stefano allargò le braccia, quasi volesse morire così come era morto il suo Maestro. E le sue braccia erano come ali spiegate, pronte a spiccare il volo. E mentre l'ultimo bagliore di luce si stava spegnendo nei suoi occhi, i miei videro un sorriso sulle sue labbra. Era, quel sorriso, come la brezza lieve che giunge prima che l'inverno muoia, a pegno e promessa della primavera.

Come descriverlo?

Sembrava che Stefano stesse dicendo: «Se dovessi andare in un altro mondo ed altri uomini mi trascinassero su altre piazze del mercato, anche allora io lo esalterei per la verità ch'era in Lui, e per la medesima verità, che ora è in me».

Ed io notai che lì vicino c'era un uomo che assisteva compiaciuto alla lapidazione di Stefano.

Il suo nome era Saulo di Tarso, ed era lui che aveva consegnato Stefano ai sacerdoti, ai Romani e alla folla perché lo lapidassero.

Saulo era calvo e di bassa statura. Le sue spalle erano curve, ed il suo aspetto aveva un non so che di malato; non mi piaceva.

Mi è stato detto che ora va predicando Gesù ai quattro venti. È difficile crederlo.

Ma il sepolcro non arresta l'avanzata di Gesù contro il campo nemico, dove vincerà e farà prigionieri tutti coloro che gli si sono opposti.

Ancora non mi piace quell'uomo di Tarso, nonostante mi abbiano detto che dopo la morte di Stefano fu ammansito e conquistato alla fede sulla via di Damasco. No, la sua testa è troppo grande perché il suo cuore sia quello di un vero discepolo.

Ma può darsi ch'io mi sbagli. Mi capita spesso di sbagliare.

Tommaso

Mio nonno, che era un uomo di legge, disse un giorno: «Dobbiamo onorare la verità, ma soltanto quando ci è manifesta».

Quando Gesù mi chiamò, io gli diedi ascolto, perché il Suo comando era più potente della mia volontà, ma rimasi padrone delle mie decisioni.

Quando Egli parlava e gli altri si piegavano come rami al vento, io ascoltavo impassibile. Eppure Lo amavo.

Tre anni più tardi ci lascio, e la nostra compagnia si divide per andare a celebrare il Suo nome e a renderGli testimonianza presso i popoli.

A quel tempo io ero detto Tommaso il Dubbioso. Gravava ancora su di me l'ombra di mio nonno, e non facevo che pretendere che la verità si rendesse manifesta.

Sarei persino giunto, prima di credere al mio stesso dolore, ad affondare il dito nelle mie piaghe per sentirne il sangue.

Ebbene, un uomo che ama con il cuore ma cova il dubbio nella mente, non è che uno schiavo in una galea, uno schiavo che dorme sul suo remo e sogna la libertà, finché non lo risveglia la frusta del padrone.

Quello schiavo ero io, e sognavo la libertà, ma il sonno di mio nonno mi pesava addosso. La mia carne aveva bisogno della sferza del mio risveglio.

Anche alla presenza del Nazareno tenevo gli occhi chiusi, per non vedere le mie mani incatenate al remo.

È un tormento troppo solitario il dubbio, per riconoscere nella fede la propria sorella di sangue.

È un trovatello infelice e smarrito il dubbio, e se anche sua madre dovesse ritrovarlo ed offrirgli il suo abbraccio, lui si ritrarrebbe pieno di timore e di sospetto.

Perché il dubbio non conosce la verità fino a quando le ferite che esso scava in se stesso non si rimarginano e non guariscono completamente.

Io dubitai di Gesù finché non mi si fece manifesto e spinse la mia mano dentro le Sue piaghe, e piaghe autentiche erano quelle.

Allora credetti veramente, e mi sbarazzai del mio passato e del passato dei miei avi.

La morte ch'era in me seppellì la loro morte; ma la vita vivrà per il Re Consacrato, proprio per Lui, che fu Figlio dell'Uomo.

Ieri mi hanno detto che devo andare a predicare il Suo nome fra i Persiani e gli Indù.

Andrò. E da questo giorno fino a quello che per me sarà l'ultimo, dall'alba al tramonto, vedrò il mio Signore sorgere in maestà e presterò orecchio alla Sua parola.

Il logico Elmadam

Mi inviti a parlare di Gesù il Nazareno, e molto ho da dirti, ma il tempo non è ancora venuto. Comunque ciascuna delle cose che ora ti dirò risponde al vero, perché ogni discorso è vano se non serve a dischiudere la verità.

Sentimi bene: era un uomo turbolento, nemico di ogni forma di ordine; un accattone, ostile a ogni forma di possesso; un bevitore, sempre pronto a gozzovigliare con canaglie e reietti.

Non era certo il fiero figlio dello Stato, né l'onorato cittadino dell'Impero: li disprezzava entrambi, Stato e Impero.

Amava vivere libero e senza doveri, come gli uccelli dell'aria, e per questo i cacciatori lo uccisero con le loro frecce.

Nessun uomo potrà abbattere le torri del passato e sfuggire alla pioggia delle pietre che precipitano a terra.

Nessuno potrà rimuovere le barriere che i suoi antenati innalzarono contro le maree senza rimanere sommerso dalle onde. È la legge. E poiché quel Nazareno infrangeva la legge, Lui e i suoi stupidi seguaci furono annientati.

E dove Egli visse vissero molti altri uomini come Lui, uomini che avrebbero voluto cambiare il corso del nostro destino.

Ma furono loro stessi ad essere cambiati, furono loro i perdenti.

C'è una vite che non dà frutto che cresce sulle mura della città. Si arrampica verso l'alto e si avvinghia alle pietre. Se quella vite dicesse: «Con la mia forza e con il mio peso distruggerò queste mura», cosa direbbero le altre piante? Sicuramente riderebbero della sua stoltezza.

Vedi bene, mio signore, che io non posso che ridere di quest'uomo e dei Suoi sconsiderati discepoli.

Una delle Marie

Teneva sempre il capo eretto, e la fiamma di Dio ardeva nei Suoi occhi.

Spesso era malinconico, ma la Sua malinconia parlava di tenerezza a chi viveva nel dolore e di conforto ad ogni solitudine.

Quando Egli sorrideva, il Suo sorriso era come la brama di chi anela l'ignoto. Era come polvere di stelle sulle palpebre di un bimbo. Ed era come un boccone di pane sulla bocca di chi pane non ha.

Egli era triste, eppure la Sua era una tristezza che saliva alle labbra e si faceva sorriso.

Era come un velo d'oro nella foresta quando l'autunno incombe sulla terra, il Suo sorriso. E talvolta somigliava a un chiaro di luna in riva al lago.

Egli sorrideva come se le Sue labbra volessero intonare un canto ad un banchetto nuziale.

Eppure era triste della tristezza dell'essere alato che non vuole librarsi al di sopra del compagno.

Romanous, poeta greco

Era un poeta. Vedeva per i nostri occhi e udiva per le nostre orecchie, e le parole che noi non pronunciavamo erano sulle Sue labbra, e le Sue dita sfioravano ciò che a noi non era dato toccare.

Mille e mille uccelli svolazzavano cinguettanti fuori dal nido del Suo cuore e cantavano per ogni dove, e i piccoli fiori di pendio si facevano tappeto al Suo passo lungo il Suo cammino verso i cieli. Sovente l'ho visto chinarsi per sfiorare i fili d'erba. E dentro il mio cuore ho udito la Sua voce che diceva: «Piccole creature verdi, sarete con me nel mio regno, come le immense querce di Besan e i cedri del Libano».

Egli amava tutte le cose belle: i timidi volti dei bimbi, e la mirra e l'incenso delle terre del sud.

Amava la melagrana e amava la coppa ricolma di vino, purché gli venissero porti con il cuore, e non faceva differenza se a offrirglieli fosse un avventore di locanda o un ricco padrone di casa.

E amava i fiori di mandorlo. L'ho visto coglierne a mazzi e affondare il viso tra i petali, come volesse raccogliere nel Suo abbraccio d'amore tutti gli alberi della terra.

Egli conosceva le distese marine e quelle celesti; e parlava di perle splendenti di una luce che non è di questo mondo, e di stelle che brillano oltre la nostra notte. Conosceva la montagna come solo la conoscono le

aquile, e la valle come la conoscono i ruscelli e i dolci rivi. E c'era un deserto nel Suo silenzio, ed un giardino nella Sua parola.

Sì, era un poeta, il cui cuore dimorava sotto un pergolato oltre le vette; e i Suoi canti, intonati per noi, risuonavano anche per altre orecchie, per uomini di un'altra terra: una terra dove la vita è eternamente fresca e dove luce una perpetua aurora.

Anch'io una volta credevo d'essere un poeta; ma quando mi trovai dinanzi a Lui, a Betania, capii cosa significhi maneggiare un misero strumento ad una sola corda al cospetto di qualcuno che sa suonarli tutti. Perché il riso del tuono vibrava nella Sua voce, e in essa sussurravano le lacrime della pioggia e rideva la gioiosa danza degli alberi nel vento.

E da quando compresi che non ha che una corda la mia lira, e che la mia voce non sa trarre armonia dai ricordi di ieri né dalle speranze di domani, ho messo da parte la lira, e ho deciso di non parlare più. Ma sempre al crepuscolo tenderò l'orecchio per ascoltare il Poeta che è sommo tra tutti i poeti.

Levi, un discepolo

Un giorno — era il tramonto — passò presso la mia casa, e una grande eccitazione turbò la mia anima.

Egli mi parlò, e disse: «Vieni Levi, e seguimi».

E quel giorno io lo seguii.

E la sera del giorno seguente lo pregai di entrare nella mia casa e di essere mio ospite. Ed Egli e i Suoi amici varcarono la mia soglia e benedissero me e mia moglie e i miei bambini.

Avevo anche altri ospiti quel giorno. Erano pubblicani e dotti, e i loro cuori gli erano ostili.

E mentre eravamo tutti seduti intorno al desco, uno dei pubblicani interrogò Gesù dicendo: «È vero che tu e i tuoi discepoli infrangete la legge e accendete fuochi nel giorno del sabato?».

E Gesù gli rispose: «È vero, noi accendiamo fuochi nel giorno del sabato. Anzi, volentieri lo daremmo alle fiamme il giorno del sabato, ed incendieremmo con le nostre torce la stoppia arida di tutti quanti i giorni».

E un altro pubblicano disse: «C'è stato riportato che bevi con gli impuri nelle locande».

E Gesù rispose: «Sì, anche a loro vogliamo portare conforto. Non è per dividere il pane ed il vino con tutti coloro che sono scalzi e non hanno corona che siamo venuti?

Pochi, sì, troppo pochi sono gli esseri implumi che sfidano il vento, e molti invece sono quelli che, pur alati e in grado di spiccare il volo, non si decidono a lasciare il nido.

E con il nostro becco noi vogliamo recare il cibo a tutti loro: agli indolenti e a coloro che non indugiano».

Ed un altro pubblicano disse: «Mi hanno detto che difendi le prostitute di Gerusalemme. È vero?».

Allora io scorsi nel volto di Gesù la durezza delle vette rocciose del Libano. Ed Egli disse: «È vero.

Nel giorno del Giudizio quelle donne saranno innalzate dinanzi al Padre mio, e saranno mondate dal peccato dal lavacro delle loro stesse lacrime. Ma voi sarete trattenuti in basso dalle catene della vostra ipocrita censura.

Babilonia non conobbe la rovina a causa delle sue prostitute; Babilonia fu ridotta in cenere perché gli occhi dei suoi ipocriti non potessero più guardare la luce del giorno».

Ed altri tra i pubblicani avrebbero voluto porgergli domande, ma io feci un cenno ed imposi loro il silenzio, perché sapevo che intendevano metterlo in difficoltà: anch'essi infatti erano miei ospiti, e non desideravo che venissero coperti di vergogna.

Fattasi mezzanotte, i pubblicani lasciarono la mia casa, e vacillanti erano le loro anime.

Quando se ne furono andati, io chiusi gli occhi e, come in una visione, vidi sette donne vestite di bianco intorno a Gesù. Tenevano le braccia incrociate sul petto e il capo chino, ed io scrutai tra la profonda nebbia del mio sogno e scorsi il volto di una delle sette donne: brillava, quel viso, brillava nel fitto della mia tenebra.

Era il volto di una prostituta che viveva a Gerusalemme.

Allora aprii gli occhi e guardai Gesù, e vidi che stava sorridendo, a me e a tutti i commensali che non avevano ancora lasciato la mia mensa.

E di nuovo chiusi gli occhi, e vidi, illuminati da una strana luce, sette uomini vestiti di bianco che stavano in piedi intorno a Lui. E fissai lo sguardo sul volto di uno di loro.

Era il volto del ladro che di lì a poco avrebbero crocifisso alla Sua destra.

E più tardi Gesù e i Suoi compagni lasciarono la mia casa per proseguire il loro cammino.

Una vedova di Galilea

Non avevo che quell'unico figlio: il mio primo ed unico nato. Lavorava nel nostro campo e ne era contento, ma un giorno udì l'uomo chiamato Gesù parlare alla folla.

Ed improvvisamente divenne diverso, come se un nuovo spirito, estraneo ed insano, avesse fatto prigioniero il suo.

Abbandonò il campo e il giardino, ed abbandonò anche me. Divenne un uomo senza valore, una creatura della strada.

Quell'uomo, quel Gesù di Nazareth, era malvagio: quale creatura di buon cuore infatti separerebbe un figlio da sua madre?

L'ultima cosa che mi disse il mio ragazzo fu: «Sto andando verso le terre di settentrione con uno dei Suoi discepoli. La mia vita trae linfa ormai solo dal Nazareno. Tu mi hai dato alla luce, e molto te ne sono grato. Ma bisogna che vada. Non ti sto forse lasciando la nostra terra grassa, e tutto il nostro argento e il nostro oro? Nulla porterò con me, se non questa veste e il mio bastone».

Così parlò mio figlio, e se ne andò.

Ed ora i Romani e i sacerdoti hanno arrestato Gesù e lo hanno crocifisso; ed hanno fatto bene.

Un uomo che strappa alla madre il proprio figlio non può essere timorato di Dio.

L'uomo che manda i nostri ragazzi nelle città dei Gentili non può esserci amico.

So che mio figlio non tornerà da me. L'ho letto nei suoi occhi. E per questo odio Gesù di Nazareth: perché è stato Lui a ridurmi sola tra questo campo incolto e gli alberi brulli di questo giardino.

Ed odio tutti quelli che lo osannano.

Non molto tempo fa mi hanno raccontato che Gesù ebbe a dire: «Padre, madre e fratello sono per me tutti coloro che ascoltano la mia parola e seguono il mio passo».

Ma perché i figli dovrebbero abbandonare le loro madri per seguire il Suo passo?

E perché il latte del mio seno dovrebbe essere dimenticato per una fonte di cui non si conosce il gusto? E perché rinunciare al tepore del mio

abbraccio per le terre del settentrione, fredde e inospitali come sono?

Certo, io odio il Nazareno! E lo odierò sino alla fine dei miei giorni, perché mi ha derubata del mio primo, del mio unico figlio.

Giuda, cugino di Gesù

Una notte — si era nel mese di agosto —, eravamo con il Maestro in una radura desolata, non lontano dal lago. Gli antichi chiamavano quel luogo Campo dei Teschi.

E Gesù era reclinato sull'erba e contemplava le stelle. E d'improvviso due uomini si precipitarono correndo verso di noi, ansanti. Sembrava che la vita li stesse abbandonando, e caddero prostrati ai piedi di Gesù.

E Gesù si alzò in piedi e disse: «Di dove venite?».

Ed uno degli uomini rispose: «Da Machaereus».

E Gesù lo guardò e, con voce trepidante, gli chiese: «Che ne è di Giovanni?».

E l'uomo rispose: «È stato ucciso quest'oggi. Lo hanno decapitato nella sua cella».

Allora Gesù sollevò il capo. E si allontanò da noi di qualche passo. Poco dopo era già di ritorno.

Ed Egli disse: «Ben prima di oggi il re avrebbe potuto far uccidere il profeta. In verità facendo come ha fatto ha cercato di compiacere i suoi sudditi. I re del tempo antico non indugiavano tanto prima di affidare la testa di un profeta al boia.

Non è per Giovanni, ma per Erode ch'io mi rattristo, perché ha permesso che la spada colpisse. Povero re, come un animale prigioniero trascinato a colpi di frusta e con la corda al collo.

Poveri tetrarchi da nulla, abbandonati a quel loro buio non fanno che inciampare e cadere! Ma cosa vi aspettereste da un mare imputridito, se non pesci morti?

Io non ho in odio i re. Che governino pure gli uomini; ma a patto che degli uomini sappiano essere più saggi».

Il Maestro pose lo sguardo su quei due visi afflitti dal tormento, e poi su di noi, e di nuovo parlò e disse: «Già aperta era la ferita di Giovanni, quando egli venne al mondo, e il sangue di quella ferita fluiva con le sue parole. Egli era la libertà non ancora svincolata da se stessa, e tollerante solo dell'onesto e

il giusto.

In verità, Giovanni era una voce nella terra dei sordi; ed io lo amavo nella sua pena e nella sua solitudine.

Ed amavo la sua fierezza, che ha offerto il capo alla spada per non piegarsi alla polvere.

In verità vi dico: Giovanni, figlio di Zaccaria, era l'ultimo della sua stirpe, e come i suoi avi è stato ucciso tra la soglia del tempio e l'altare».

E di nuovo Gesù si allontanò da noi. E nuovamente ci si fece accanto, e disse: «Così è stato sempre: chi regge lo scettro da un'ora mette a morte chi da anni è seduto sul trono. E da sempre si istituiscono processi e si pronunciano verdetti di condanna contro un uomo che non è nato ancora, e si decreta la sua morte prima ancora che egli abbia commesso crimine.

Il figlio di Zaccaria vivrà con me nel mio regno, e lunga sarà la sua vita».

Poi volse il capo verso i discepoli di Giovanni e disse: «Ogni atto ha il suo domani. Io stesso potrei essere il domani di quest'atto. Tornate dagli amici del mio amico e dite loro che non li abbandonerò».

E i due uomini ci lasciarono, e meno acuta sembrava ora la pena dei loro cuori.

Poi Gesù si sedette nuovamente sull'erba, aprì le braccia, e ancora si perdette a contemplare le stelle.

Ormai si era fatto tardi. Ed io mi diressi poco lontano da Lui per concedermi un po' di riposo, ma una mano bussò e bussò ancora alla porta del mio sogno, ed io rimasi sveglio finché Gesù e l'aurora non mi chiamarono di nuovo alla strada.

L'uomo venuto dal deserto

A Gerusalemme non ero che uno straniero. Ero giunto nella Città Santa per visitare il Tempio e sacrificare sull'altare: mia moglie infatti aveva dato due gemelli alla tribù.

E dopo aver fatto la mia offerta, me ne stavo nel portico a guardare i cambiamonete e i mercanti di colombe sacrificali, e ad ascoltare il gran frastuono che saliva dal cortile. E mentre ero lì, d'improvviso vidi un uomo in mezzo ai cambiamonete e ai venditori di colombe.

Era un uomo pieno di maestà, ed era giunto come d'un tratto.

Nella mano recava una frusta di pelle di capra, e cominciò a rovesciare i

banchi dei cambiamonete e a colpire con quella frusta i mercanti d'uccelli.

E lo sentii che gridava con voce potente: «Rendete questi uccelli al cielo, che è il loro nido».

Uomini e donne fuggivano da una parte e dall'altra, ed Egli si agitava in mezzo a loro come un turbine di vento che spazzi via le dune. Tutto questo accadde in un istante. Poi il cortile del Tempio fu deserto. Rimase soltanto quell'uomo, solo ed immobile. A poca distanza c'erano i Suoi seguaci. Poi mi voltai e vidi un altro uomo nel portico del Tempio. Così mi avvicinai a lui, e gli domandai: «Signore, chi è quell'uomo che, solo, si erge in mezzo al cortile quasi fosse Egli stesso un altro tempio?». E l'uomo mi rispose: «Quello è Gesù di Nazareth, un profeta apparso or non è molto in Galilea. Qui a Gerusalemme tutti lo detestano».

Ed io dissi: «Il mio cuore si è sentito abbastanza coraggioso da accompagnare i colpi della Sua frusta e abbastanza docile da prostrarsi ai Suoi piedi».

E Gesù già volgeva il passo verso i Suoi seguaci, che lo stavano aspettando. Ma prima che li raggiungesse, tre delle colombe del Tempio tornarono in volo, ed una scese a posarsi sulla Sua spalla sinistra mentre le altre si fermarono ai Suoi piedi. Ed Egli accarezzò teneramente ognuna di esse. Poi proseguì il Suo cammino, e c'erano leghe e leghe in ciascuno dei Suoi passi.

Ora dimmi: che potere ha quell'uomo, che assale e disperde centinaia di uomini e donne senza che nessuno gli opponga resistenza? Mi era stato detto che tutti lo odiavano, eppure quel giorno neppure uno di loro gli si parò davanti. Aveva forse estirpato le feroci zanne dell'odio, lungo la strada che conduce al cortile del Tempio.

Pietro

Un giorno, al crepuscolo, Gesù ci condusse al villaggio di Betsaida. Eravamo tutti molto stanchi, e la polvere della strada ci pesava addosso. E giungemmo ad una grande casa situata in mezzo ad un giardino, e il proprietario era presso il cancello.

E Gesù disse: «Questi uomini sono spossati ed hanno i piedi doloranti. Lascia che dormano nella tua casa. La notte è fresca, ed essi hanno bisogno di tepore e di riposo».

E il ricco uomo rispose: «In casa mia non dormiranno».

E Gesù disse: «Consenti almeno che dormano nel tuo giardino».

E l'uomo rispose: «No, non dormiranno neppure nel mio giardino».

Allora Gesù si volse verso di noi e disse: «Ecco come sarà il vostro domani. Per voi questo presente è simile al futuro. Vi saranno chiuse in faccia tutte le porte, e neppure i giardini che si stendono sotto le stelle potranno offrirvi giaciglio.

In verità, se i vostri piedi supporteranno la strada e mi seguiranno, troverete un bacile per lavarvi ed un letto per dormire, e forse persino vino e pane. Ma se vi accadrà di non trovare nessuna di queste cose, allora non dimenticate che quello che avrete attraversato sarà stato uno dei miei deserti.

Venite, andiamo oltre».

E il ricco uomo rimase turbato, ed il suo volto mutò espressione; poi mormorò tra sé qualcosa che non udii e ci lasciò per tornarsene nel suo giardino.

E noi seguimmo Gesù lungo la strada.

Melachia di Babilonia, astronomo

Mi chiedi di parlarti dei miracoli di Gesù.

Ogni mille migliaia di anni il sole e la luna, e questa terra con tutti i pianeti suoi fratelli, si allineano per consultarsi per qualche istante vicendevolmente.

Poi, pian piano, si separano e aspettano il trascorrere d'altre mille migliaia di anni per incontrarsi di nuovo.

Non esistono miracoli al di là delle stagioni, e le stagioni, tu ed io, non le conosciamo nemmeno tutte. E se una di esse si rendesse manifesta e tangibile assumendo aspetto umano?

In Gesù l'elemento corporeo ed il sogno si conciliavano armoniosamente. Tutto ciò che prima di Lui era senza tempo, in Lui si colmò di tempo.

Dicono che restituì la vista ai ciechi, e ai paralitici la capacità di camminare, e che sapesse scacciare i demoni dalla mente dei pazzi.

Può darsi che la cecità non sia che un pensiero di tenebra, e che basti un altro pensiero, denso di luce, a metterla in fuga. Può darsi ancora che un arto paralizzato sia reso rigido solo dall'indolenza, e che non occorra che uno stimolo energico per rianimarlo. E forse per fugare i demoni, questi esseri

che senza posa tormentano la nostra vita, basta il dolce accento di un messaggero di pace e di serenità.

Dicono ch'Egli richiamasse i morti alla vita. Ebbene, se tu sei in grado di dirmi *cosa sia la morte*, allora ti dirò *cos'è la vita*.

Un giorno, in un campo, ho visto una ghianda, era una cosa talmente inerte da sembrare inutile. Ma più tardi, a primavera, l'ho rivista. Aveva messo radici, ed era cresciuta fino a farsi pianta: una giovane quercia protesa verso il sole.

Tu lo definiresti un miracolo, ne sono sicuro. Eppure quel medesimo miracolo si è ripetuto mille e mille volte nel torpore di ogni autunno e nel tripudio d'ogni primavera.

Perché mai non dovrebbe accadere lo stesso nel cuore dell'uomo? Perché mai le stagioni non dovrebbero potersi incontrare nel palmo della mano di un uomo consacrato, o sulle sue labbra?

Se il nostro Dio ha concesso alla terra di farsi rifugio al seme quand'esso sembra inerte, perché non dovrebbe concedere al cuore dell'uomo il dono di infondere la vita ad un altro cuore, in apparenza morto ad essa?

Ho parlato di questi miracoli, ma piccola cosa mi sembrano rispetto a quello che è il più grande dei miracoli: l'Uomo stesso, il Viandante, Colui che ha mutato in oro il mio ciarpame, Colui che mi ha insegnato ad amare chi mi odia e, nel farlo, mi ha recato conforto ed ha regalato al mio sonno sogni lievi.

Questo è stato il grande miracolo della mia esistenza!

La mia anima era cieca, storpia era l'anima mia. Ero posseduto da demoni tormentosi, ed ero morto alla vita.

Ma ora ci vedo, e posso camminare. Sono in pace, ora; e vivo per testimoniare e proclamare al mondo il mio esistere di ogni ora del giorno.

Eppure io non sono uno dei Suoi discepoli. Sono soltanto un vecchio astronomo che scruta i campi dello spazio ad ogni nuova primavera, un vecchio astronomo che non vorrebbe curarsi che delle leggi delle stagioni e dei loro miracoli.

E oramai anche la mia stagione volge al tramonto, ma ogni volta che ho nostalgia della sua aurora, mi volgo alla giovinezza di Gesù.

La vecchiaia volge sempre il capo verso la giovinezza. Per questo in me, ora, la conoscenza anela verso la visione.

Un filosofo

Quando eravamo insieme, Egli osservava noi e il nostro mondo con occhi pieni di meraviglia, perché i Suoi occhi non erano offuscati dal velo degli anni, e tutto ciò che vedeva fulgeva nitido nella luce della Sua fresca età.

Conosceva l'intensità della bellezza, eppure la Sua pace e la Sua maestà lo sorprendevo ogni volta; e contemplava la terra come dovette contemplarla il primo uomo nel suo primo giorno.

Noi, che abbiamo i sensi intorpiditi, guardiamo il mondo nella piena luce del giorno, eppure non vediamo. Tendiamo gli orecchi, eppure non udiamo, e protendiamo le mani, ma non siamo capaci di afferrare. E se anche tutto l'incenso d'Arabia bruciasse, continueremmo a camminare per la nostra strada senza avvertire alcun profumo.

Noi non vediamo l'aratore che rincasa a sera; non udiamo lo zufolo del pastore che riconduce le sue pecore all'ovile; non allunghiamo la mano per sfiorare il tramonto; e le nostre narici non bramano più la fragranza delle rose di Sharon.

No, noi non tributiamo onori a re privi di regno! E non udiamo il suono dell'arpa se non c'è mano che ne pizzichi le corde; non vediamo nel bimbo che gioca nel nostro uliveto il giovane ulivo. E le parole, tutte le parole, devono levarsi da labbra di carne perché non ci consideriamo l'un l'altro muti e sordi.

La verità è che noi guardiamo senza vedere e percepiamo suoni senza realmente udire; e mangiamo e beviamo senza assaporare. È qui la differenza tra noi e Gesù di Nazareth.

I Suoi sensi si rinnovano d'attimo in attimo, ed il mondo gli appariva sempre come un mondo nuovo.

Per Lui il farfugliare di un bimbo non era meno degno d'essere ascoltato del terribile grido dell'umanità tutta, mentre per noi altro non è se un balbettio.

Per Lui la radice d'un ranuncolo era un anelito a Dio, mentre per noi non è che una radice.

Uriah, un vecchio di Nazareth

Egli era un estraneo tra di noi, e la Sua vita era occultata da veli oscuri.

Non camminava sul sentiero indicatoci dal nostro Dio, ma seguiva la via degli impuri e degli scellerati.

La Sua infanzia fu quella di un ribelle, recalcitrante anche di fronte al dolce latte di cui il bimbo si nutre.

La Sua adolescenza fu ardente come erba secca che bruci nella notte.

E fatto uomo, si armò per muover guerra a tutti quanti noi.

È quando la marea del genere umano rifluisce che vengono concepiti uomini simili, uomini che nascono tra il fragore di empie tempeste. E in mezzo a quel fragore essi vivono un giorno, poi muoiono per sempre.

Non lo ricordi, giovane arrogante che pretendeva di disputare con i nostri dotti anziani e si faceva beffe della loro dignità?

E non ricordi la Sua adolescenza, trascorsa tra sega e pialla? Non si accompagnava mai ai nostri ragazzi nei giorni di festa. Gli piaceva passeggiare da solo.

E quando gli si rivolgeva un cenno di saluto, passava oltre con indifferenza, come si sentisse superiore a tutti noi.

Una volta lo incontrai in mezzo alla campagna e lo salutai, ma non ebbi in risposta che un accenno di sorriso, e in quel mezzo sorriso lessi l'arroganza e l'insulto.

Non molto tempo dopo, mia figlia si recò con le compagne a raccogliere uva nel vigneto, e tentò di parlargli, ma Lui non le rispose.

Parlò sì alla piccola combriccola delle vendemmiatrici, ma genericamente, come se mia figlia neppure ne facesse parte.

Quando abbandonò la Sua gente per andarsene in giro a fare il vagabondo, diventò una sorta di mercante di parole. La Sua voce era come un'unghia conficcata nella carne, e il suono di quella voce è ancora un flagello nella nostra memoria.

Non faceva che parlar male di noi, dei nostri padri e dei nostri avi. E la Sua lingua penetrava i nostri petti come una freccia avvelenata.

Così era Gesù.

Se fosse stato mio figlio, lo avrei mandato in Arabia con le legioni Romane, ed avrei chiesto al comandante di assegnarlo alla prima linea, così che l'arciere nemico potesse colpirlo e liberarmi della Sua insolenza.

Ma non ho figli. E forse dovrei esserne grato. Perché se mio figlio fosse stato nemico del nostro popolo, la mia testa grigia sprofonderebbe ora nella polvere, piena di vergogna, e la mia candida barba sarebbe bagnata delle lacrime del disonore.

Il poeta Nicodemo, il più giovane degli anziani del Sinedrio

Non pochi sono gli sciocchi che sostengono che Gesù fosse d'intralcio a se stesso e al proprio cammino: insomma, che non avesse le idee chiare, e che quella mancanza di chiarezza generasse in Lui una inestricabile confusione.

Molte davvero sono le civette che non sanno canto fuor delle loro strida.

Tu ed io conosciamo bene i mercanti di parole, che hanno rispetto soltanto per chi è più abile di loro nell'empio gioco dell'impostura: uomini che portano la propria testa al mercato, chiusa in una cesta, per venderla al miglior offerente.

Conosciamo bene il pigmeo che ingiuria il gigante. E ben sappiamo cosa dicono le erbacce della quercia e del cedro.

Provo pietà per loro, perché non possono sollevarsi dal fango.

Provo pietà per il rovo avvizzito, che invidia l'olmo che sfida le stagioni.

Ma la mia pietà, anche se ad essa si unisse il cordoglio degli angeli tutti, non potrebbe portar loro la luce.

Conosco lo spaventapasseri, i cui laceri stracci fluttuano al vento nel cuore del campo di grano, e so che è morto al grano, ed è morto al canto del vento.

Conosco il ragno senz'ali, che tesse la tela per chi d'ali ne ha.

Conosco gli abili suonatori di corno e di tamburo che nella foresta, tra il clangore dei loro strumenti, non possono udire l'allodola né il vento dell'est.

Conosco colui che rema controcorrente ma non raggiunge mai la fonte del suo rivo, e colui che percorre tutti i fiumi ma mai non osa di affrontare il mare.

Conosco colui che offre le sue mani inesperte al costruttore del tempio e, quando quelle sue mani vengono respinte, mormora nell'oscuro segreto del suo cuore: «Distruggerò quanto verrà costruito».

Conosco tutti loro, sono gli stessi uomini che non approvano che Gesù un giorno abbia detto: «Vi porto la pace» ed un altro: «Vi porto la spada».

Ma come possono approvare o disapprovare se non sono in grado di interpretare in modo retto ciò che Gesù disse davvero: «Porto la pace agli uomini di buona volontà, e pongo una spada tra chi vuole la pace e chi vuole la guerra».

Si meravigliano che Egli abbia detto: «Il mio regno non è di questa terra» ed anche: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare», e non sanno che, se davvero volessero essere liberi di accedere al regno della loro speranza, non dovrebbero opporsi a chi siede a guardia della porta dei loro bisogni. È necessario che si paghi il tributo d'ingresso, se si desidera entrare in quella città.

Sono questi gli stessi uomini che dicono: «Predicava la dolcezza, la gentilezza e l'amore filiale, eppure non badava alle grida di richiamo di Sua madre e dei Suoi fratelli che lo cercavano tra le vie di Gerusalemme».

Non sanno, questi uomini, che Sua madre e i Suoi fratelli, nella loro apprensione trepida d'amore, avrebbero voluto che tornasse alla Sua bottega di falegname, Lui che stava aprendo i nostri occhi all'aurora di un giorno nuovo.

Sua madre e i Suoi fratelli avrebbero voluto che Egli vivesse all'ombra della morte, mentre Lui, lassù su quella montagna, stava sfidandola, la morte, per vivere nella nostra eterna memoria.

Conosco bene queste talpe che scavano cunicoli che non conducono in nessun luogo. Non sono proprio loro ad accusare Gesù di aver glorificato Se stesso col dire alla folla: «Io sono la via, e la porta che conduce alla salvezza», e col proclamarsi vita e resurrezione?

Ma Gesù non stava rivendicando più di quanto rivendichi il mese di maggio quando è al suo acme.

Doveva forse tacere la verità che riluce proprio perché era così sfolgorante?

È vero, Egli disse di essere la via, la vita e la resurrezione del cuore; ed io stesso sono testimone di quella verità.

Non ti ricordi di me, di Nicodemo, l'uomo che non credeva che nelle leggi e nei decreti? L'uomo ossessionato dall'osservanza?

E guardami ora, sono un uomo che cammina in sintonia con la vita, e rido con il sole, dall'istante in cui appare sul monte fino a quando si corica nel suo letto oltre le colline.

Perché ti irrigidisci di fronte alla parola *salvezza*? Io stesso ho ottenuto la salvezza attraverso di Lui.

Non mi preoccupo di quanto mi accadrà domani, perché so che Gesù mi ha destato dal sonno e ha trasformato i miei più intimi sogni in amici e compagni di viaggio.

Sono forse meno uomo perché ho fede in un uomo più grande?

Quando mi parlò il Poeta di Galilea, caddero le mie barriere di carne e di

ossa, e fui afferrato da uno spirito che mi portò in volo sino alle vette, e, a mezz'aria, le mie ali raccolsero il canto del mistico ardore.

E quando non fui più nel vento e, nel Sinedrio, le mie penne vennero strappate, ebbene, persino allora le mie ossa e le mie ali implumi sostennero e custodirono quel canto.

E non basterebbero tutti i poveri della pianura per derubarmi di quel tesoro.

Ho detto abbastanza. I sordi seppelliscano pure il mormorio della vita nelle loro orecchie morte. Io mi appago del suono di quella lira che Egli teneva in braccio e suonava dolcemente mentre le Sue mani venivano inchiodate e grondavano sangue.

Giuseppe d'Arimatea dieci anni dopo

Nel cuore del Nazareno scorrevano due torrenti: il torrente della consustanzialità con Dio, che Egli chiamava Padre, e il torrente dell'estasi, che Egli chiamava regno dell'Oltremondo.

E nella mia solitudine io sognai di Lui e seguii i due rivi del Suo cuore. Sulle rive dell'uno incontrai la mia anima, che a volte era una stracciona e una mendica, a volte una principessa nel giardino del palazzo.

Poi seguii l'altro rivo del Suo cuore, e sul mio cammino incontrai un uomo che era stato battuto e derubato, e c'erano lacrime non versate sul suo viso.

Fu allora che incominciai ad udire il mormorio di quei due torrenti anche dentro il mio petto, e ne fui felice.

Quando mi recai a far visita a Gesù, il giorno prima che Ponzio Pilato e gli anziani lo arrestassero, parlammo a lungo, ed io gli rivolsi molte domande, ed Egli mi rispose con dolcezza. Quando lo lasciai capii che era Lui il Signore ed il Maestro di questa nostra terra.

Da molto tempo ormai è caduto l'albero del cedro, ma ne persiste la fragranza, e sempre pervaderà di sé i quattro angoli della terra.

Georgus di Beirut

Si trovava con i Suoi compagni nel boschetto di pini che è al di là della

mia siepe, e stava parlando loro.

Io me ne stavo presso la siepe ad ascoltare. E lo riconobbi, perché la Sua fama aveva raggiunto queste sponde prima ancora che Egli le visitasse.

Quando smise di parlare mi avvicinai e gli dissi: «Signore, vieni ad onorare me e la mia casa insieme a questi uomini che sono con Te».

Ed Egli mi sorrise, e disse: «Non oggi, amico mio, non oggi».

E c'era una benedizione nelle Sue parole, e la Sua voce mi avvolse come un mantello in una notte fredda.

Poi si rivolse ai Suoi compagni e disse: «Ecco un uomo che non ci tratta da stranieri e, nonostante non ci abbia mai visti prima di questo giorno, ci invita a varcare la sua soglia.

In verità, non ci sono stranieri nel mio regno. La nostra vita è uguale alla vita di ognuno, e ci viene data affinché possiamo conoscere tutti gli uomini ed amarli in virtù di quella conoscenza.

Le azioni di ogni altro uomo sono le nostre azioni, quelle occulte come quelle manifeste.

Io vi chiedo di non sentirvi solo ciò che siete, ma anche ciò che sono gli altri tutti. Sentitevi come colui che possiede una casa e come colui che ne è privo, sentitevi come il contadino e sentitevi come il passero che rubacchia il grano prima che si assopisca nella terra; come colui che offre e ne trae riconoscenza, e come colui che sa ricevere con fierezza e gratitudine.

La bellezza del giorno non è solo in ciò che vedete, ma anche in quello che vedono gli altri.

Per questo io ho scelto voi tra i tanti che hanno scelto me».

E dopo queste parole mi guardò sorridendo e disse: «Dico queste cose anche per te, ed anche tu le ricorderai».

Allora lo supplicai: «Maestro, vieni a visitare la mia casa!».

Ed Egli rispose: «Conosco il tuo cuore, e in esso ho visitato la più importante delle tue dimore».

E mentre si allontanava insieme ai Suoi discepoli mi disse: «Buona notte a te. E possa la tua casa essere abbastanza grande da offrire riparo a tutti i viandanti della terra».

Maria Maddalena

Come il cuore di una melagrana era la Sua bocca, e profonde erano le ombre nei Suoi occhi.

Egli possedeva la gentilezza dell'uomo che è consapevole della propria forza.

Nei miei sogni vedevo i re della terra attoniti e deferenti di fronte a Lui.

Vorrei parlare del Suo viso; ma in che modo?

Era come una notte senza tenebre e come un giorno senza il suo rumore.

Era un viso melanconico, e insieme era un viso gaio.

Ho ancora in mente una volta ch'Egli levò le mani al cielo, e le Sue dita sembravano rami d'olmo.

E lo ricordo misurare la sera coi Suoi passi. Non camminava: era Egli stesso la strada sopra la strada di sassi, come una nube che, sopra la terra, le trasmetta la sua frescura.

Ma quando ero al Suo cospetto e gli parlavo, Egli era un uomo, e nel Suo viso scorgevo tutto il Suo vigore. E mi diceva: «Che cosa vuoi Miriam?».

Io non gli rispondevo, ma il mio segreto fremeva forte entro il rifugio delle mie ali, e mi sentivo ardente.

E poiché non potevo sostenere troppo a lungo la Sua luce, mi voltavo per andarmene. Ma non provavo vergogna. Ero soltanto timida, e volevo essere sola mentre le Sue dita facevano vibrare le corde del mio cuore.

Jotham di Nazareth a un Romano

Amico mio, tu, come del resto ogni altro Romano, immagini la vita invece di viverla. Governi terre invece di lasciarti governare dallo spirito.

Sottometti popoli e ti fai oggetto della loro maledizione, quando invece potresti rimanertene a Roma e sentirti fortunato e felice.

Non pensi che ad eserciti in marcia e a flotte che prendono il mare.

Come potresti comprendere Gesù di Nazareth, un uomo umile e senza scorta, che venne, privo d'armi e di navi, a fondare un regno nel cuore e un impero nei liberi spazi dell'anima?

Come potresti comprendere quel giovane che non era un guerriero ma

venne brandendo la spada della forza celeste?

Egli non era un dio, ma un uomo come noi; eppure in Lui la mirra della terra si sollevava ad incontrare l'incenso del cielo. E nelle Sue parole il nostro farfugliare abbracciava il sussurro dell'ignoto; e nella Sua voce udivamo un canto che non so descrivere.

Sì, Gesù era un uomo e non un dio; di qui il nostro stupore, di qui tutta la nostra sconfinata meraviglia.

Ma voi Romani non provate meraviglia che dinanzi ai vostri dèi, e nessun uomo saprebbe sorprendervi. Per questo non vi rendete conto della grandezza del Nazareno.

Egli apparteneva alla giovinezza dello spirito, mentre voi non ne siete che la vecchiaia oscura.

Certo, oggi ci governate, ma lasciate che passi un altro giorno... e chissà che non sia proprio quest'uomo senza eserciti e senza navi a governare il domani!

Noi che seguiamo lo spirito suderemo sangue battendo il Suo sentiero. Ma Roma giacerà come un bianco scheletro martoriato dal sole.

Molto avremo a soffrire, ma resisteremo e sapremo sopravvivere. Ma Roma, Roma invece sprofonderà nella polvere.

Eppure se Roma, umiliata e prostrata, pronuncerà il Suo nome, Egli presterà orecchio alla Sua voce. E infonderà nuova vita nelle sue ossa affinché essa possa risorgere, città tra le città della terra.

Questo Egli farà, e senza legioni né schiavi incatenati al remo delle Sue galee, ma solo.

Efraim di Gerico

Quando Egli venne nuovamente a Gerico lo cercai e gli dissi: «Maestro, domani mio figlio prenderà moglie. Ti prego, partecipa al nostro banchetto ed onoraci come onorasti le nozze di Cana di Galilea».

Ed Egli rispose: «È vero, una volta partecipai ad un banchetto nuziale, ma non sarò ospite una volta ancora, perché adesso sono io lo Sposo».

Ed io gli dissi: «Ti supplico, Maestro, partecipa al banchetto nuziale di mio figlio».

Ed Egli sorrise, come se stesse per rivolgermi un rimprovero, e disse infatti: «Perché mi supplichi? Non hai abbastanza vino?».

Ed io gli dissi: «Le mie brocche sono ricolme, Maestro; eppure ugualmente ti imploro: vieni alla festa nuziale di mio figlio!».

Allora mi disse: «Chi può saperlo? Potrei venire, potrei venire davvero, ma solo se il tuo cuore fosse un altare nel tempio del tuo spirito».

Il giorno dopo mio figlio si sposò, ma Gesù non partecipò al banchetto nuziale. E nonostante avessimo molti invitati, io mi sentii come se nessuno fosse venuto.

In verità io stesso, che pure avevo accolto gli ospiti e avevo dato loro il benvenuto, non ero in quel luogo.

Forse, quando avevo rivolto il mio invito a Gesù non era un altare, il mio cuore. Forse quel che desideravo davvero era assistere ad un altro miracolo.

Barca, mercante di Tiro

Credo che né i Romani né i Giudei abbiano davvero capito Gesù di Nazareth, e credo che non Lo abbiano compreso neppure i Suoi discepoli, che ora ne vanno predicando il nome.

I Romani lo uccisero, e fu un errore grossolano. I Galilei vollero farne un dio, ed anche quello fu uno sbaglio.

Gesù apparteneva al cuore dell'uomo.

Con le mie navi ho solcato i Sette Mari, e nei mercati di città remote ho concluso baratti tanto con principi e sultani che con truffatori e imbrogliatori di ogni sorta, ma mai ho incontrato un uomo che capisse noi gente di commercio come ci capiva Lui.

Una volta lo udii narrare questa parabola:

«Un mercante lasciò il suo paese per recarsi in terra straniera. Aveva due servi, e a ciascuno dette una manciata d'oro, dicendo: "Mentre sarò via, anche voi andrete a cercare guadagni. Concludete equi scambi e siate abili sia nel dare che nel prendere".

E dopo un anno il mercante fece ritorno.

E chiese ai due servi cosa avessero fatto del loro oro.

Il primo servo disse: "Guarda, padrone, ho comprato e venduto, e ne ho tratto guadagno".

Ed il mercante rispose: "Quel guadagno è tuo, perché bene hai agito, e sei stato fedele a me e a te stesso".

Poi si fece avanti il secondo servo e disse:

"Signore, io temevo di perdere i tuoi denari, e non ho comprato né venduto. Guarda, è tutto qui, in questa borsa.

"E il mercante prese l'oro e disse: "Poca cosa è la tua fede. Perdere denaro in un baratto incauto è sempre meglio che non esporsi affatto. Perché come il vento che sparge il seme e resta in attesa del frutto deve fare il mercante. D'ora innanzi sarà bene che tu serva un altro padrone"».

In queste parole, nonostante non fosse un mercante, Gesù svelò il segreto del commercio.

E non solo: le Sue parabole a volte mi chiamavano alla mente luoghi più e più lontani di quelli che avevo toccato nei miei viaggi, eppure più vicini della mia stessa casa e delle mie proprietà.

Ma il giovane Nazareno non era un dio, ed è un peccato che i Suoi seguaci cerchino di fare di quel saggio che egli era un essere divino.

Phumiah, somma sacerdotessa di Sidone alle altre sacerdotesse

Prendete l'arpa e lasciate che io canti.
Sfiorate le corde l'argentea e la dorata;
voglio cantare l'Uomo intrepido
che abbatté il drago della pianura,
poi lo guardò, misericordiosamente.

Prendete l'arpa e con me cantate
la Quercia altera sopra la vetta.
Cuore di cielo e mani d'oceano
aveva l'Uomo che baciò la morte
sulle sue pallide livide labbra
e ora freme sulla bocca della vita.

Prendete l'arpa e insieme cantiamo
l'audace Cacciatore che sul monte
avvistò di lontano la Sua preda
e scoccò la Sua freccia invisibile,
e corna e zanne rovinarono al suolo.

Prendete l'arpa e con me cantate

il Giovane gagliardo che valorosamente
conquistò le città della montagna
e quelle che, come serpi nella sabbia,
si annodano intorno alla pianura.
Non contro i nani, ma contro gli dèi
combatteva quel Giovane gagliardo,
contro gli dèi che avevano fame
della nostra carne e del nostro sangue sete.

E come il primordiale Falcone d'Oro
si misurava solo con le aquile,
perché chi ha ali immense e fiere
non turba il volo degli uccelli implumi.

Prendete l'arpa e con me cantate
il gaio canto del mare e dello scoglio.
Morti sono gli dèi, ed ora giacciono,
inerti in un'isola dimenticata
d'un altrettanto immemorato mare.
Ora è sul trono Colui che li ha uccisi.

Non era che un fanciullo,
giovane imberbe ancorata primavera,
giovane nell'estate del Suo campo.

Prendete l'arpa e con me cantate
la tempesta che scuote forte il bosco
e spezza il ramo secco, senza foglie,
e spinge la radice vivente ad annidarsi
più a fondo nel ventre della terra.

Prendete l'arpa e assieme a me cantate
il canto eterno del nostro Beneamato.
No, compagne mie, le vostre mani
fermate, e abbandonate l'arpa!
Non è più tempo di cantarlo, ora.
Lievi i sussurri del nostro esile canto
la Sua tempesta non raggiungeranno,

né la fiera maestà del Suo silenzio.

Lasciate l'arpa e a me fatevi intorno,
voglio ripetervi le Sue parole
e narrare vi voglio gli atti Suoi,
affinché l'eco della Sua voce
sia più profonda di questo nostro strazio.

Lo scriba Beniamino

Hanno detto che Gesù era nemico di Roma e della Giudea.

Ma io dico che Gesù non era nemico di nessun uomo e di nessuna stirpe.

L'ho udito mentre diceva: «Gli uccelli dell'aria e le vette dei monti non si curano dei serpenti aggrovigliati dentro gli antri oscuri.

Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Quanto a voi: siate vivi tra i vivi, e libratevi in alto».

Io non ero uno dei Suoi discepoli. Ero solamente uno dei tanti che lo seguivano per contemplare il Suo viso.

Egli guardava a Roma e a noi, che di Roma eravamo gli schiavi, come un padre che guardi i propri figli mentre giocano con qualche balocco e si azzuffano per assicurarsi il più bello. E dall'alto rideva.

Era più grande dello Stato e del popolo tutto, più grande ancora della rivolta.

Era senza scorta, ed era solo, eppure seppe risvegliarci.

Egli pianse tutte le nostre lacrime non versate e, sulle Sue labbra, mutò in sorriso ogni nostra smorfia di disgusto.

Sapevamo che era in Suo potere nascere in quanti non erano ancora nati ed ordinare loro di vedere: non con i loro occhi, ma con i Suoi.

Gesù era l'inizio di un nuovo regno sulla Terra, e quel regno è destinato a durare.

Era figlio ed erede di tutti i re che edificarono il regno dello spirito.

E nessuno al di fuori dello spirito ha mai governato davvero il nostro mondo.

Zaccheo

Tu credi in ciò che viene detto. Ma è nel non detto che dovresti credere, perché il silenzio dell'uomo è più vicino alla verità delle sue parole.

Mi chiedi se Gesù avrebbe potuto sottrarsi a quella morte ignominiosa e salvare i Suoi seguaci dalla persecuzione.

Rispondo: in verità Egli avrebbe potuto sottrarsi, se lo avesse voluto, ma ciò che perseguiva non era certo la Sua incolumità, né quella del Suo gregge minacciato dai lupi della notte.

Conosceva il Suo destino e il domani di coloro che lo amavano nella perseveranza. Egli profetizzò quanto sarebbe accaduto a ciascuno di noi. No, non cercò la morte: l'accettò, come un padre di famiglia, avvolgendo il Suo grano nel sudario della terra, accetta l'inverno e si dispone ad attendere la primavera e il raccolto; e come fa l'operaio quando getta le fondamenta di un edificio collocando per prima la pietra più grande.

Noi siamo uomini di Galilea e delle pendici del Libano. Il nostro Maestro avrebbe potuto ricondurci nel nostro paese, a vivere nei nostri giardini accanto alla Sua giovinezza finché la vecchiaia non fosse venuta a sussurrarci di rientrare nel tempo.

Forse qualcosa gli sbarrava il cammino a ritroso verso i templi dei nostri villaggi, dove altri leggevano i profeti e dischiudevano i loro cuori?

Non avrebbe potuto dirci: «Sto andando a levante col vento di ponente», e così dicendo congedarci con il sorriso sulle labbra?

Sì, avrebbe potuto dirci: «Tornate dai vostri cari. Il mondo non è pronto per ricevermi. Tornerò tra mille anni. Insegnate ai vostri figli ad attendere il mio ritorno».

Avrebbe potuto farlo, se così avesse voluto.

Ma Egli sapeva che per costruire il tempio invisibile era necessario che fosse Lui il muro maestro e noi la ghiaia cementata intorno a quel muro.

Egli sapeva che la linfa del Suo albero celeste doveva salir su dalle radici, e sulle radici versò il Suo sangue; e ciò non fu per Lui sacrificio, ma ricompensa.

La morte è la grande rivelatrice. Quella di Gesù rivelò la Sua vita.

Se fosse fuggito da noi e dai Suoi nemici, sareste stati voi a conquistare il mondo. Per questo non fuggì.

Soltanto chi tutto desidera tutto saprà dare.

Sì, Gesù sarebbe potuto sfuggire ai suoi nemici e vivere sino alla vecchiaia. Ma conosceva già il trascorrere delle stagioni, e volle intonare il Suo canto.

Quale uomo, di fronte al mondo in armi, non desidererebbe almeno per un istante cadere in battaglia, se la morte consentisse al suo nome di sopravvivere ai secoli?

Ed ora tu mi chiedi chi uccise veramente Gesù, se i Romani o i sacerdoti di Gerusalemme.

Non furono i Romani ad ucciderlo né i sacerdoti. C'era il mondo intero a rendergli onore su quella collina.

Gionata

Quel giorno la mia innamorata ed io facevamo una passeggiata in barca sulle dolci acque del lago. E le colline del Libano, intorno a noi, ci accoglievano nel loro verde abbraccio.

La nostra barchetta sfilava lieve accanto ai salici piangenti e, lungo i suoi fianchi, profondi si scorgevano nell'acqua i luccicanti riflessi delle fronde.

E mentre io ero intento ad imprimere la direzione alla barca con un ramo di quercia, la mia amata prese il liuto e cantò:

Quale fiore, se non il loto, conosce le acque ed il sole?
Quale cuore, se non quello del loto, conosce la terra ed il cielo?
Guarda, amore mio, il fiore dorato che fluttua tra l'alto e il profondo
come facciamo tu ed io, fluttuanti tra un amore che è sempre stato
e un amore che sempre sarà.

Immergi il remo, amor mio,
e lascia ch'io sfiori le corde.
Seguiamo i salici, e non separiamoci dalle ninfee

A Nazareth vive un Poeta, e come il loto è il Suo cuore.
L'anima della donna ha visitato,
e conosce la sua sete, che germoglia dalle acque
e la sua fame di sole, che morde pur se le labbra sono sazie.
Dicono che stia percorrendo la Galilea.
Io dico che è qui, e con noi fende le acque del lago.
Non vedi il Suo volto, amor mio?
Non lo vedi, dove il ramo del salice bacia il suo riflesso?

Avanza con noi.

È bello, o mio amato, conoscere la giovinezza della vita.

È bello conoscere la sua gioia canora.

Potessi tu, sempre, avere il remo
ed io il mio liuto multicorde,
là dove il loto ride nel sole,
e il salice si immerge nell'acqua,
e la Sua voce carezza le mie corde.

Immergi il remo, amor mio,
e lascia ch'io sfiori le corde.

C'è un Poeta a Nazareth,
che entrambi conosce, e ci ama.

Immergi il remo, mio amore
e lascia ch'io sfiori le corde.

Anna di Betsaida, nell'anno 73

Ancor giovane, la sorella di mio padre ci aveva lasciati per stabilire la propria dimora in una casupola presso l'antica vigna paterna.

Viveva sola, e la gente dei dintorni ricorreva alle sue cure, quando cadeva malata; ed ella tutti guariva, con erbe verdi, e fiori e radici fatti essiccare al sole.

E la consideravano una veggente, ma c'era anche chi la chiamava fattucchiera e incantatrice.

Un giorno mio padre mi disse: «Porta questi pani di frumento a mia sorella, e portale questa brocca di vino e questo cestino di uva passa».

E tutto fu caricato sul dorso di un puledro, ed io mi misi in viaggio per raggiungere la vigna e la casetta della sorella di mio padre. E quando vi giunsi, lei mi accolse con gioia.

Più tardi, mentre sedevamo insieme nella frescura della sera, sopraggiunse un uomo dalla strada, e salutò la sorella di mio padre, dicendo: «Buonasera a te. La benedizione della notte discenda sul tuo cuore».

Allora la sorella di mio padre si alzò in piedi e gli si fece innanzi, poi, rimanendo immobile come in preda a un oscuro timore denso di deferenza,

gli disse: «Buonasera a te, Signore di ogni spirito buono e vincitore degli spiriti maligni».

L'uomo la guardò con occhi pieni di tenerezza, poi ritornò sui Suoi passi.

Ma dentro di me io risi, e pensai che la sorella di mio padre fosse pazza. Non era così, in verità. In verità, la pazza ero io: perché non sapevo comprendere.

Ed ella si accorse di quel riso, nonostante fosse nascosto nel mio cuore.

E mi parlò, ma non con collera.

Mi disse: «Ascolta, figlia mia, ascolta fino alla fine le mie parole e serbale nel ricordo: l'uomo che or non è molto è passato di qui come l'ombra di un uccello in volo tra il sole e la terra, trionferà sui Cesari e sull'impero dei Cesari. Lotterà contro il toro coronato di Caldea e contro il leone dalla testa umana degli Egizi, e li schiaccerà, e sarà lui a governare il mondo.

Ma questa terra, sulla quale ora Egli cammina, sarà annientata; e Gerusalemme, che siede superba sopra il colle, verrà dispersa come fumo, sulle ali del vento della desolazione».

A quelle sue parole, il mio riso si placò, ed io mi sentii quieta. Dissi allora: «Chi è quell'uomo? E da quale paese proviene, da quale tribù? E come potrebbe essere capace di vincere i grandi re e i loro imperi?».

Ed ella mi rispose: «È un uomo nato qui, nella nostra terra, ma è nella nostra speranza che è stato concepito, sin dal principio dei tempi. Appartiene a tutte le tribù e a nessuna. Egli trionferà con la parola della Sua bocca e la fiamma del Suo spirito».

Poi d'improvviso si alzò in piedi, ritta come un pinnacolo di roccia, e disse: «Possa perdonarmi l'angelo del Signore se pronuncio ancora queste parole: Egli verrà ucciso, ed il Suo giovane corpo verrà avvolto in un sudario, e nel silenzio sarà sepolto nel muto ventre della terra. E le vergini di Giudea piangeranno per Lui».

Poi tese la mano al cielo e, lanciando il suo grido verso le stelle, parlò così: «Ma Egli sarà ucciso solo nel corpo.

In spirito, Egli si solleverà e avanzerà alla testa delle Sue schiere per guidarle da questa terra dove il sole nasce, fino alla terra dove ogni sera è messo a morte.

Ed il Suo nome sarà il primo tra gli uomini».

Nel giorno in cui disse queste cose lei era già un'anziana profetessa, ed io non ero che una fanciulla, un campo non arato, una piccola pietra di un muro ancora da costruire.

Ma tutto ciò che ella vide nello specchio della sua mente si è avverato nel

corso dei miei stessi giorni.

Gesù di Nazareth, da morto, si risvegliò alla vita e guidò schiere d'uomini e donne a popolare il tramonto. La città che lo aveva sottoposto a giudizio fu consegnata alla distruzione, e nella Sala del Tribunale, dove Egli fu tradotto e condannato, la civetta stride ancora un canto funebre, mentre la notte, dal suo stesso cuore, piange lacrime di rugiada sui marmi abbattuti.

Ed ora io sono vecchia, incurvata dagli anni. La mia gente non esiste più e la mia stirpe si è estinta.

Una volta soltanto lo rividi, dopo quel giorno, e nuovamente udii il suono della Sua voce. Fu sulla cima di un colle, mentre parlava ai Suoi amici e seguaci.

Ed ora sono vecchia e sono sola, eppure Egli visita ancora i miei sogni.

Giunge come un angelo dalle bianche piume, e con la Sua grazia infinita placa la mia paura del buio. E mi solleva verso sogni più vaghi ancora del sogno che lo porta a me.

Sono ancora un campo non arato, sono un frutto maturo che non vuol cadere. Altro non possiedo che il calore del sole e la memoria di quell'uomo.

So che dalla mia gente più non sorgerà un re, né un profeta, né un sacerdote: me lo predisse la sorella di mio padre.

Passeremo con il fluire dei fiumi, e saremo senza nome.

Ma a coloro che lo incrociarono sul filo della corrente questo basterà per essere ricordati.

Manasse, uomo di legge di Gerusalemme

Sì, mi è capitato sovente di ascoltare i Suoi discorsi. Aveva la parola facile.

Tuttavia lo ammiravo più come uomo che come guida. Quel che predicava era qualcosa che non mi piaceva, o forse che non riuscivo a comprendere. E poi non sopporto chi mi impone prediche.

Mi attiravano la Sua voce e il Suo modo di muovere le mani, ma non il contenuto dei Suoi discorsi. Mi affascinava, ma non sapeva convincermi: era troppo vago, troppo distante e oscuro per far breccia nel mio pensiero.

Ne ho conosciuti di uomini come Lui! Non sono mai coerenti, non sanno perseverare. È con l'eloquenza non con i principi che catturano l'orecchio: fanno carpire la fugace attenzione di un istante, ma fanno penetrare il cuore.

È un peccato che i Suoi nemici lo abbiano affrontato: non hanno fatto che aggravare il peso del problema ch'Egli rappresentava. Non ci voleva. Io credo che la loro ostilità finirà per favorire l'accrescersi della Sua fama e convertirà in forza tutta la Sua mitezza.

Non è strano che contrastando un uomo gli si infonda coraggio e trattenendone i piedi gli si donino ali?

Non conosco i Suoi nemici, eppure sono certo che sia stata proprio la loro paura di Lui a dar tanta forza a quell'uomo inoffensivo da renderlo pericoloso.

Jefte di Cesarea

Quest'uomo che colma di sé i tuoi giorni e ossessiona le tue notti mi disgusta. Eppure non fai che torturare il mio orecchio con i Suoi detti e la mia mente con il racconto delle Sue gesta.

Sono esausto delle Sue parole, e infastidito fino alla noia dai resoconti di tutto ciò che ha fatto. La sola pronuncia del Suo nome mi disturba, e detesto persino che mi si rammenti quello della Sua terra. Non voglio sapere nulla di Lui.

Perché ti ostini a voler fare un autentico profeta di un uomo che del profeta aveva solo una vaga parvenza? Perché vuoi vedere una torre in questa duna di sabbia, o immaginare un lago nella piccola pozzanghera di gocce di pioggia che si è annidata nell'impronta del mio zoccolo?

Io non schernisco l'eco delle grotte che scuote le vallate, né le lunghe ombre del tramonto; ma non intendo prestare orecchio alle falsità che ronzano nella tua testa, né scrutare le immagini riflesse nei tuoi occhi. Quale mai verbo avrà pronunciato che non abbia già pronunciato Hillel? Quale giudizio che non fosse quello di Gamaliele? Cos'è il Suo farfugliare rispetto alla chiara voce di Filone? Quali mai cembali ha percosso che non fossero stati suonati già prima che Egli venisse al mondo?

Io ascolto rapito l'eco delle grotte nelle valli silenziose, e contemplo le lunghe ombre del tramonto; ma non sopporto che si attribuisca all'eco del cuore di quest'uomo la musica di un altro cuore, né che una parvenza di veggente si fregi del nome di profeta.

Quale uomo avrebbe l'ardire di parlare dopo aver udito Isaia? Chi mai oserebbe intonare un canto dopo David? E potrà forse nascere ora la saggezza, dopo che Salomone si è ricongiunto ai suoi avi?

E che dire dei nostri profeti, che avevano lingue di spada e labbra di fiamma?

Lasciarono forse uno stelo di grano per questo spigolatore di Galilea? O un frutto caduto per il mendico venuto dalle terre del settentrione? Altra fatica non dovette fare che quella di spezzare il pane già cotto dai nostri antenati e versare il vino che i loro santi piedi avevano già tratto dai grappoli del passato.

È la mano del vasaio che io onoro, non l'uomo che ne acquista l'opera.

Io rendo onore a chi siede al telaio, non allo zotico che indossa la veste.

Chi era quel Gesù di Nazareth, e che cosa era? Un uomo che non osò tradurre in pratica il proprio pensiero. Per questo svanì nell'oblio, dimenticato per sempre.

Ti supplico, non opprimere il mio orecchio con le Sue parole e risparmiami il racconto delle Sue gesta. Il mio cuore è già saturo dei profeti del passato: non ho bisogno d'altro.

Giovanni, l'amato discepolo, da vecchio

Vorresti che ti parlassi di Gesù, ma come si può raccogliere l'ardente canto d'amore dell'universo nell'incavo di un'esile canna?

In ogni palpito del giorno Gesù riconosceva il Padre Suo. Lo scorgeva nel profilo delle nuvole e nelle ombre che esse proiettano sui campi. Vedeva il volto del Padre riflesso nelle acque tranquille dei laghi montani, e l'impercettibile impronta del Suo piede sulla sabbia; e sovente socchiudeva le palpebre per contemplare i Santi Occhi del Signore.

La notte gli parlava con quella voce che solo il Padre può udire, e nel silenzio della solitudine ascoltava il bisbiglio dell'angelo del Signore che pronunciava il Suo nome. E quando finalmente si abbandonava al riposo, il Suo sogno si faceva eco del soave mormorio dei cieli.

Spesso, quando era con noi, sembrava felice, e ci chiamava fratelli.

Pensa! Egli, il Verbo, la Parola prima, ci chiamava fratelli: noi che non eravamo che piccole sillabe pronunciate non più del giorno innanzi.

Mi domandi per quale ragione io parli di Lui come della Parola prima.

Ascolta, ed avrai la tua risposta:

In principio nello spazio era Dio, e dal Suo incommensurabile moto nacquero la Terra e le sue stagioni.

E ancora Dio si mosse, e sgorgò la vita; e l'anelito vitale cercò le vette e gli abissi, ma ancor di sé non fu sazio.

Allora Dio parlò, e furono l'uomo le Sue parole, e l'uomo fu lo spirito generato dallo Spirito di Dio.

E allorché Dio parlò, fu il Cristo la Sua prima Parola, e quella Parola era perfetta. E quando Gesù di Nazareth venne al mondo, la Parola prima fu pronunciata per noi ed il Suo suono si fece carne e sangue.

Gesù, l'Unto del Signore, fu il primo Verbo di Dio sussurrato agli uomini,

come un melo che germogli e fiorisca un giorno prima degli altri alberi del frutteto. E nel frutteto di Dio quel giorno fu mille e mille e mille secoli ancora.

Noi tutti siamo figli dell'Altissimo, ma l'Unto ne fu il primogenito, ed Egli dimorò nel corpo di Gesù di Nazareth, e camminò in mezzo a noi, e noi potemmo vederlo.

Ti dico questo affinché tu possa capire, e non solo con la mente, ma in spirito. La mente soppesa e misura, ma è lo spirito che penetra il cuore della vita e ne abbraccia il segreto; ed il seme dello spirito non conosce la morte.

Il vento può infuriare e posarsi, e il mare si gonfia e si placa, ma il cuore della vita è una sfera quieta ed immobile, e la stella che vi rifulge non avrà mai tramonto.

Mannus di Pompei, a un Greco

I Giudei, al pari dei loro vicini Arabi e Fenici, non concedono ai propri dèi un attimo di respiro.

Sono eccessivamente solleciti nei confronti della divinità, e non fanno che misurare l'uno l'osservanza dell'altro in materia di preghiera, di uffici culturali e di sacrifici.

Mentre noi Romani edificiamo templi di marmo ai nostri dèi, quella gente si preoccupa di dibattere sulla natura di quell'unico che si è scelta.

Noi, quando siamo rapiti dall'estasi, ci abbandoniamo a canti e a danze intorno agli altari di Giove, di Giunone, di Marte e di Venere; loro no! Loro si vestono di sacco e si cospargono il capo di cenere, e sono capaci di piangere persino sul giorno in cui vennero al mondo.

E Gesù, l'uomo che rivelò Dio quale essere di gioia, prima lo hanno torturato, poi l'hanno messo a morte.

Questa gente non sa essere felice con un dio felice: riconosce come suoi solo gli dèi della sofferenza.

Persino gli amici e i discepoli di Gesù, che ne conobbero la letizia e ne udirono il riso, offrono di Lui un'immagine pregna di dolore, e quell'immagine adorano.

Conferendo quest'impronta dolente alla propria venerazione, essi non si innalzano sino alla divinità, ma al contrario abbassano la divinità sino a loro.

Tuttavia io sono convinto che questo filosofo, questo Gesù, per molti

versi così simile a Socrate, godrà di molta autorità presso il Suo popolo, e forse non presso quello soltanto.

Noi siamo tutti creature piene di tristezza e di piccoli dubbi affannosi. E quando finalmente un uomo ci dice: «Gioiamo insieme agli dèi!», rispondiamo festanti al suo richiamo. Sì, è proprio strano che intorno al tormento di quest'uomo si sia edificato un culto!

A questa gente piacerebbe rivelare un altro Adone, un dio smembrato nella foresta, e celebrarne la morte.

È un peccato, un peccato davvero, che essi non abbiano mai prestato orecchio al riso del loro Gesù.

Però diciamocelo, da Romano a Greco: noi l'ascoltiamo il riso di Socrate per i vicoli di Atene? Riusciamo mai, foss'anche nel Teatro di Dioniso, a dimenticare la coppa di cicuta?

E i nostri padri non continuano a fermarsi agli angoli di strada perscambiare quattro chiacchiere sui propri guai, traendo un po' di consolazione solo dal ricordo di quanto, al pari della loro, sia stata dolorosa e ingrata anche la vecchiaia di tutti i nostri grandi uomini?

Ponzio Pilato

Più volte, prima che fosse condotto al mio cospetto, mia moglie mi aveva parlato di Lui, ma sempre si era scontrata con la mia indifferenza.

Mia moglie è una sognatrice e, come molte delle donne romane del suo rango, si dedica a culti e rituali importati dall'Oriente. E già di per sé pericolosi per l'Impero, questi culti possono diventare sicura fonte di rovina quando cominciano a scavarsi la via nel cuore delle nostre donne.

L'Egitto conobbe il suo tramonto quando gli Hyksos d'Arabia vi introdussero il Dio unico del loro deserto. E la Grecia fu sopraffatta e consegnata alla polvere quando Astarte e le sue sette vergini giunsero da quelle siriane alle sue sponde.

Quanto a Gesù, non l'avevo mai visto prima che mi fosse consegnato come malfattore, come nemico della Sua stessa patria e della nostra Roma.

Fu trascinato nell'aula del giudizio con le braccia legate.

Ero seduto sulla tribuna, ed Egli avanzò verso di me con passi lunghi e decisi; poi si fermò, diritto dinanzi al mio seggio, e teneva alta la testa.

Non so spiegare cosa mi accadde in quel momento ma, sebbene ciò non

rispondesse alla mia volontà, improvviso mi colse il desiderio di alzarmi, scendere dalla tribuna e gettarmi in ginocchio dinanzi a Lui.

Mi sentivo come se fosse stato Cesare in persona ad entrare in quella sala, un essere addirittura più grande della stessa Roma.

Ma non durò che un istante. Poi, non vidi altro che un uomo accusato di tradimento dalla Sua gente. Ed io ero il Suo governatore ed il Suo giudice.

Lo interrogai, ma Egli non volle rispondermi. Mi guardava soltanto. Ed il Suo era uno sguardo di compassione, quasi fosse Lui, e non io, il governatore ed il giudice.

Da fuori si alzavano le grida del popolo. Ma Lui rimase in silenzio, e continuò a guardarmi con la pietà negli occhi.

Ed io mi affacciai sulla gradinata del palazzo, e quando la folla mi vide smise di gridare. Dissi allora: «Cosa volete fare di quest'uomo?».

Ed essi urlarono come da un'unica gola: «Vogliamo che sia crocifisso! È nostro nemico e nemico di Roma».

E qualcuno gridò: «Non ha forse detto che avrebbe distrutto il Tempio? E non era Lui a reclamare il regno? Ebbene, non avremo re al di fuori di Cesare!».

Allora mi congedai dalla folla e tornai nell'aula del giudizio, e lo trovai come lo avevo lasciato: sereno, a testa alta.

E mi vennero in mente le parole di un filosofo greco che un giorno avevo letto: «L'uomo solitario è il più forte degli uomini». In quel momento il Nazareno era più potente dell'intera Sua razza.

Ed io non mi sentii clemente: Egli era superiore alla mia clemenza.

Gli domandai allora: «Sei tu il Re dei Giudei?».

Ed Egli non disse una parola.

Così di nuovo gli domandai: «Non hai forse detto di essere il Re dei Giudei?».

Ed Egli posò lo sguardo su di me.

Poi, con la serenità nella voce, rispose: «Tu stesso mi hai proclamato tale. Forse è per questo che sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza della verità».

Pensa, un uomo che parla di *verità* in un momento simile!

Nella mia impazienza dissi a gran voce, rivolto a Lui ma pensando a me stesso: «Cos'è la verità? E cos'è la verità per chi è senza peccato, quando la mano del carnefice pende già su di lui?».

Allora con voce vibrante di vigore, Gesù disse: «Nessuno governerà il mondo se non con lo spirito e nella verità!».

Ed io lo interrogai, dicendo: «Appartieni forse allo Spirito?».

Ed Egli: «Non lo sai, ma anche tu gli appartieni».

E che peso ebbe lo Spirito, e quale la verità, quando, io per servire la ragion di stato, ed il popolo per ostinato ossequio al culto dei suoi avi, sancimmo la morte di un uomo innocente?

Nessun uomo, nessun popolo, nessun impero, lungo il cammino che conduce alla realizzazione dei propri desideri, si ferma davanti ad una verità.

E di nuovo gli domandai: «Sei tu il Re dei Giudei?».

Ed Egli rispose: «Tu l'hai detto. Io ho conquistato il mondo prima di quest'ora».

Soltanto queste parole, fra tutte quelle che aveva pronunciato, erano empie: perché soltanto Roma ha conquistato il mondo.

Ma ecco le grida della folla si alzarono di nuovo, e più forte fu il loro clamore.

Allora io discesi dal mio seggio e gli dissi: «Seguimi».

E di nuovo mi affacciai dalle gradinate del palazzo, e Lui mi era accanto.

Quando lo vide, la folla si levò in uno strepito, uno strepito fragoroso come un tuono possente.

E in mezzo a quel clamore, come da un'unica voce sonante, io udii solamente: «In croce, in croce!».

Allora lo riconsegnai ai sacerdoti che lo avevano sottoposto al mio giudizio, e dissi loro: «Fate ciò che volete di questo giusto. E se è questo che desiderate, chiamate pure i soldati di Roma per sorvegliarlo».

Allora essi lo presero in consegna, ed io decretai che sulla croce, sopra la Sua testa, fosse scritto: «Gesù di Nazareth, Re dei Giudei». Ma avrei fatto scrivere invece: «Gesù di Nazareth, Re».

E quell'uomo fu denudato e fustigato e crocifisso.

Sarebbe stato in mio potere salvarlo, ma se lo avessi fatto avrei scatenato una rivolta; ed è sempre saggio per il governatore di una provincia romana non mostrarsi intollerante nei confronti degli scrupoli religiosi del popolo soggetto.

Anche oggi sono convinto che quell'uomo fosse ben più di un agitatore. Ciò che decretai non fu dettato dalla mia volontà, ma dal desiderio di servire Roma.

Non molto tempo dopo lasciai la Siria, ma da quel giorno mia moglie è stata sempre una donna lacerata dal dolore. Talvolta, persino qui in questo nostro giardino, scorgo una sconfinata pena nel suo volto.

Mi hanno detto che parla molto di Gesù alle altre donne di Roma.

Vedi: l'uomo di cui ho decretato la morte torna dal mondo delle ombre ed entra proprio nella mia casa.

E dentro di me mi chiedo ancora e ancora: cos'è la verità? E cosa non è?

Può essere che quel siriano stia vincendo le nostre resistenze durante le quiete ore del riposo?

No, non deve essere così!

Perché Roma non può che trionfare sugli incubi delle nostre mogli.

Bartolomeo di Efeso

A quanto affermano coloro che gli erano nemici, Gesù faceva appello agli schiavi ed ai diseredati e li incitava a ribellarsi contro i loro padroni. Dicono questo perché sanno che Egli era di umili origini, e ritengono quindi naturale che si rivolgesse di preferenza a chi condivideva la Sua condizione; e tuttavia, quelle stesse persone dicono anche che si sforzasse di tener celati i Suoi modesti natali.

Ma riflettiamo per un istante su coloro che lo seguivano e sulla natura della Sua autorità.

All'inizio Egli elesse a Suoi compagni alcuni uomini del settentrione, ed erano uomini liberi. Forti nel corpo, erano, e d'animo fiero, e in questi quarantanni hanno avuto il coraggio di affrontare la morte con sprezzo e risolutezza.

Pensi che fossero schiavi o reietti, questi uomini?

E pensi che i fieri principi del Libano e d'Armenia avessero dimenticato il proprio rango, quando accettarono Gesù come profeta di Dio?

O credi che uomini e donne d'alto lignaggio, di Antiochia o Bisanzio, di Atene o di Roma che fossero, avrebbero potuto farsi incantare dalla voce di un volgare agitatore di schiavi?

No, il Nazareno non si schierava con i servi contro i padroni, né con i padroni contro i servi. Non appoggiava un uomo per combatterne un altro!

Egli era uomo al di sopra degli uomini, e i rivi che correvano lungo le Sue fibre innalzavano ad una sola voce il loro canto di ardore e di potenza.

Se la nobiltà consistesse nel proteggere, sarebbe stato Lui il più nobile degli uomini; se la libertà si misurasse nel pensiero, nella parola e nell'azione, sarebbe stato Lui il più libero degli uomini; se nell'orgoglio che cede soltanto di fronte all'amore e nel riserbo denso di gentilezza e di amorevole

benevolenza risiedessero i segni dell'alto lignaggio, Egli sarebbe stato il più aristocratico di tutti gli uomini.

Non dimenticare che solo chi è forte e veloce vincerà la corsa e potrà fregiarsi della corona d'alloro. Ebbene, Gesù fu incoronato da coloro che lo amavano e, malgrado non ne fossero consapevoli, anche dai Suoi nemici.

Ed oggi, persino le sacerdotesse di Artemide lo incoronano, ogni giorno, nei segreti recessi del loro tempio.

Matteo

Un giorno Gesù passò davanti a una prigione che si trovava nella torre di David. Noi tutti lo seguivamo dappresso. Ad un certo punto, inaspettatamente, si fermò e posò la guancia contro le pietre del muro di quel carcere. E parlò così:

«Fratelli del mio giorno antico, il mio cuore batte con i vostri cuori oltre le sbarre. Vorrei che poteste essere liberi della mia libertà e camminare insieme a me e ai miei compagni.

Siete rinchiusi, ma non siete soli. Molti tra coloro che percorrono da liberi libere strade più di voi sono prigionieri. Non hanno ali recise eppure, come fa il pavone, per quanto si dibattano, non riescono a volare.

Fratelli del mio secondo giorno, presto vi visiterò nelle vostre celle ed offrirò le mie spalle al vostro fardello. Perché non c'è differenza tra l'innocente ed il reo e, come le ossa dell'avambraccio, essi sono saldati insieme indissolubilmente.

Fratelli di questo giorno, che è il mio, voi avete nuotato controcorrente nel fiume delle loro convinzioni, e siete rimasti impigliati nelle reti che giacevano in agguato. Dicono che anch'io nuoti controcorrente, e forse presto sarò con voi, fuorilegge tra i fuorilegge.

Fratelli di un giorno di là da venire, cadranno queste mura, e la mano di chi stringe un martello di luce e un cesello di vento dalle loro pietre saprà trarre ben altre forme, e voi vi ergerete liberi nella libertà del mio nuovo giorno».

Così parlò Gesù, e poi lento ricominciò a muovere il passo, mentre con la mano sfiorava il muro della prigione. E continuò a sfiorarlo finché non si lasciò alle spalle la Torre di David.

Andrea

L'amarezza della morte sarebbe poca cosa rispetto al gusto acre che ha la vita ora che Lui non c'è più. Da quando l'hanno ridotto al silenzio, i giorni sono muti ed immobili. Ormai non c'è che l'eco della memoria a ripetere le Sue parole, ma la Sua voce, quella, quell'eco non sa ripeterla.

Una volta gli sentii dire: «Andate fuori, nei campi, incontro alla vostra speranza e, seduti tra i gigli, ascoltateli mentre canticchiano nel sole. Non tessono, loro, vesti per coprirsi, e non sollevano tronchi né pietre per costruirsi un rifugio; ma cantano, invece.

Colui che lavora nella notte provvede ai loro bisogni e la rugiada della Sua grazia bagna i loro petali.

Credete forse che il Padre non dedichi anche a voi la stessa cura, che non conosce stanchezza né riposo?».

E un'altra volta lo sentii dire: «Il Padre vostro sa quanti sono gli uccelli del cielo e conosce, perché li ha contati, il numero dei vostri capelli. Nessun uccello mai giacerà esangue ai piedi dell'arciere, e nessuno dei capelli della vostra testa diverrà mai grigio o cadrà, vinto dagli anni, se non sarà Lui a volerlo».

E un'altra volta ancora disse: «Vi ho uditi sussurrare nel chiuso del vostro cuore: "Il nostro Dio sarà più misericordioso con noi, figli di Abramo, che con coloro che non lo riconobbero fin dal principio".

Ma io vi dico: Se il padrone della vigna chiama un lavorante fin dal mattino e un altro ne chiama solo all'ora del tramonto, ed al secondo dà la medesima paga che al primo, in verità agisce secondo giustizia. Perché è dalla sua borsa che provengono le monete della paga e quell'uomo può farne ciò che desidera.

Allo stesso modo il Padre aprirà le porte della sua dimora a voi come a tutti i Gentili che busseranno. Perché il Suo orecchio presta ascolto alla nuova melodia con lo stesso amore che ai canti di cui ha memoria. Ma più di quelli la gradisce perché essa è la più giovane corda che vibra nel Suo cuore».

E un'altra volta ancora lo sentii dire: «Ricordatevi di questo: il ladro è un uomo spinto dal bisogno, il bugiardo è un uomo spinto dalla paura; il cacciatore che è inseguito da chi veglia sulla vostra notte è inseguito anche da chi veglia sulla sua.

Voglio che abbiate pietà di tutti loro.

Se capitassero alla vostra porta, aprite loro ed invitateli ad entrare in casa e a sedere alla vostra mensa. Se non li accoglieste, non sareste liberi dal peccato che hanno commesso, qualunque esso sia».

Ed un giorno, insieme ad altri, lo seguì nella piazza del mercato. Ed Egli ci narrò la parabola del figliol prodigo e quella del mercante che vende tutto ciò che possiede per comprare una perla.

Ma, proprio mentre stava parlando, i Farisei si aprirono un varco tra la folla e recarono al Suo cospetto una donna che dicevano essere una prostituta. Ed affrontarono Gesù dicendogli: «Questa donna ha profanato il patto matrimoniale, ed è stata colta in flagrante».

Ed Egli la guardò negli occhi; poi le pose una mano sulla fronte, e continuò a fissarla intensamente.

Poi si volse verso gli uomini che l'avevano condotta a Lui, e a lungo scrutò nei loro volti. Subito dopo si chinò, ed iniziò a scrivere sulla terra con un dito.

Scriveva il nome di ognuno di quegli uomini, ed accanto al nome il peccato che quello aveva commesso.

E stava ancora scrivendo, che già essi fuggivano per le strade pieni di vergogna.

E prima che avesse finito, davanti a Lui non ci fu altri che quella donna e noi.

E ancora una volta Egli la guardò negli occhi, e le disse: «Troppo hai amato. Anche quelli che ti hanno condotta qui hanno amato, ma troppo poco. È per usarti come esca che ti hanno trascinato in questo luogo, e lo hanno fatto per mettermi in difficoltà.

Ed ora vai in pace.

Nessuno di loro è più qui: non potranno giudicarti. E se desideri saper essere saggia quanto sai amare, vieni a cercarmi: perché il Figlio dell'Uomo non ti giudicherà».

Ed io mi domandai se le avesse parlato così perché Egli stesso non si sentiva senza peccato.

Ma dopo quel giorno ho avuto modo di riflettere a lungo, ed ora so che soltanto chi è puro di cuore perdona la sete che spinge verso le acque stagnanti.

E solo chi ha piedi ben saldi può offrire aiuto a chi incespica.

E di nuovo, sì, di nuovo io dico: l'amarezza della morte sarebbe poca cosa rispetto al gusto acre che ha la vita ora che Lui non c'è più.

Un ricco

Dei ricchi parlava male. E un giorno che lo interrogai dicendo: «Signore, cosa devo fare per raggiungere la pace dello spirito?», Egli mi disse che dovevo donare i miei beni ai poveri e seguirlo.

Ma Lui non possedeva nulla: era naturale che non comprendesse la sicurezza e la libertà che i molti averi sanno assicurare, né il decoro e il rispetto di sé che essi conferiscono a chi li possiede.

La mia servitù comprende centoquaranta tra schiavi e amministratori; alcuni lavorano nei miei boschi e nelle mie vigne, altri guidano le mie navi verso isole remote.

Ora io dico: se gli avessi dato ascolto e avessi fatto dono dei miei beni ai poveri, che sarebbe stato dei miei schiavi e dei miei domestici, e delle loro mogli e dei loro figli? Si sarebbero senz'altro ridotti a dover mendicare dinanzi alla porta della città o sotto il portico del Tempio.

No, in realtà quel brav'uomo non si rendeva davvero conto delle responsabilità che la ricchezza comporta. E dal momento che Lui e i Suoi seguaci vivevano della generosità altrui, gli sembrava naturale che gli altri uomini facessero altrettanto.

Vedi bene che c'è una contraddizione in questo singolare modo di concepire le cose: poniamo che i ricchi cedano i loro averi ai poveri. Ebbene, il povero dovrebbe bere dalla coppa del ricco e mangiare dal suo piatto prima che il ricco stesso abbia avuto sulla sua tavola quel piatto e quella coppa?

E il proprietario della torre dovrebbe proporre ospitalità ad eventuali affittuari prima di essere lui stesso padrone a tutti gli effetti della propria terra?

La formica che ammonticchia cibo per l'inverno è più saggia della cicala, che un giorno canta e quello successivo patisce la fame.

Lo scorso sabato, nella piazza del mercato, uno dei Suoi seguaci ha detto: «Dinanzi alla soglia del Paradiso, dove Gesù può togliersi i sandali, a nessun altro uomo è lecito neppure poggiare il capo».

Ma io dico: alle soglie di quale casa avrebbe potuto toglierli, i sandali, quell'onesto vagabondo? Non ebbe mai una casa né una soglia, Lui; e spesso non ebbe neppure i sandali.

Giovanni a Patmos

Desidero parlare di Lui una volta ancora.

Dio mi diede voce e labbra ardenti, ma non il dono dell'eloquenza.

E indegno sono invero della pienezza della parola, ma egualmente chiamo il cuore alle labbra.

Gesù mi amava, ed io non ne sapevo il perché.

Ed io amavo Lui, perché eccitava il mio spirito ad agognare altezze per me irraggiungibili e profondità che mai sarei stato in grado di esplorare.

L'amore è un sacro mistero.

Per coloro che amano è una forza che lascia senza parole.

Per chi non ama invece, non è che un gioco che non coinvolge il cuore.

Gesù chiamò me e mio fratello mentre stavamo lavorando nei campi.

Ero giovane allora, e solo la voce dell'aurora aveva visitato il mio orecchio.

Ma la voce di Lui, come suono di tromba, segnò la fine del mio affanno e l'inizio della mia speranza.

E da quel momento altro non desiderai che di camminare nel sole ed adorare la dolce bellezza di ogni ora del giorno.

Saresti capace di immaginare una maestà troppo amorevole per essere maestosa? E una bellezza troppo radiosa per apparire bella?

Hai mai udito, nei tuoi sogni, una voce così incerta da sembrare timorosa di se stessa?

Quella sera tornai nella casa di mio padre per prendere il mio mantello.

E dissi a mia madre: «Gesù di Nazareth vuole che mi unisca al gruppo dei Suoi compagni».

Ed ella mi disse: «Segui la Sua strada, figlio mio, come fa tuo fratello».

Ed io divenni Suo compagno.

La Sua fragranza mi chiamava e chiedeva che obbedissi al Suo comando, ma solo per rendermi libero.

L'amore è un cortese padrone di casa per i suoi ospiti, ma per coloro che giungono a lui senza invito la sua casa non è che il luogo dello scherno e della vacua apparenza.

Ora vorresti che ti parlassi dei miracoli di Gesù.

Tutti noi siamo il gesto miracoloso d'un attimo, e il nostro Signore e

Maestro fu il cuore di quell'attimo.

Eppure Egli non desiderava che si parlasse dei Suoi atti.

Io stesso l'ho udito dire al paralitico: «Alzati e torna alla tua casa, ma non raccontare al sacerdote che ti ho guarito».

E subito il pensiero di Gesù lasciava lo storpio, per posarsi sull'uomo sano e su chi poteva reggersi sulle proprie gambe ben saldo.

La Sua mente cercava altre menti e le conquistava, ed il Suo spirito che tutto comprende faceva visita agli altri spiriti.

E così facendo Egli trasformava quelle menti e quegli spiriti.

A vederli l'avresti detto un miracolo, eppure per il nostro Signore e Maestro era semplice ed usuale come respirare l'aria del mattino.

Ed ora lascia che io parli d'altro.

Un giorno, soli, Gesù ed io camminavamo in un campo, ed eravamo entrambi affamati.

Giunti ad un albero di mele selvatiche, ci accorgemmo che dai rami non pendevano che due soli frutti.

Ed egli afferrò con le mani il tronco e lo scosse, e le due mele caddero a terra.

Allora le raccolse e me ne porse una. L'altra continuò a tenerla nella mano.

Avevo fame e, in un attimo, la mia mela era già finita.

Poi lo guardai, e mi accorsi che la Sua mela invece, Lui la teneva ancora in mano.

Ed Egli me la porse, dicendo:«Mangia anche questa».

Ed io la presi e, poiché la fame mi toglieva ogni pudore, la mangiai.

Avevamo già ripreso il nostro cammino quando lo guardai di nuovo in volto.

Ma come potrei descriverti ciò che scorsi?

Un cielo notturno ardente di fiaccole; un sogno irraggiungibile; un mezzogiorno di pace: tripudio di pastori felici delle loro pecore all'intorno; un crepuscolo immerso nella quiete, e un dolce ritorno a casa a sera. Poi il sonno, e con il sonno il sogno.

Tutto questo io vidi nel Suo viso.

Mi aveva offerto entrambe le mele. Ed io sapevo che era affamato, proprio come me.

Ma ora so che nell'offrirmele si era saziato; aveva mangiato frutti di un altro albero, ed era pago.

Mi piacerebbe parlarti ancora di Lui, ma come?

Quando l'amore è così grande da essere sconfinato, non conosce parole.
E quando la memoria è troppo colma, si rifugia nell'abisso del silenzio.

Pietro

Una volta, mentre eravamo a Cafarnaò, il mio Signore e Maestro ebbe a dire:

«Il tuo prossimo è l'altra parte di te che abita al di là del muro. Nella conoscenza tutti i muri cadranno.

Chi può dire che quella parte di te che è il tuo prossimo non sia anche la migliore, vestita di un altro corpo? Cerca allora di amarlo come ami te stesso.

Il prossimo tuo è un campo su cui le primavere della tua speranza avanzano di verde vestite, e su cui gli inverni del tuo desiderio sognano vette innevate.

Il prossimo tuo è lo specchio in cui contemplerai il tuo volto, reso bello da una gioia di cui nulla sai e da un dolore che non hai provato».

Allora lo interrogai, dicendo: «Come faccio ad amare un vicino che non mi ama e che brama ciò che mi appartiene? Uno che vorrebbe portarmi via quello che è mio?».

Ed Egli rispose: «Quando sei nei campi ad arare e dietro di te il tuo servo getta i semi sulla terra nuda, ti volti forse per cacciar via il passero che becca quei semi, perché sono tuoi? Se lo facessi, non saresti degno di avere un opulento raccolto».

Quando Gesù pronunciò queste parole, io mi sentii assalire da una profonda vergogna, e rimasi in silenzio. Ma non provavo alcun timore, perché il Suo sorriso era su di me.

Un ciabattino di Gerusalemme

Io non lo amavo, ma non lo odiavo neppure. Se lo ascoltavo non era per sentire i suoi discorsi, ma soltanto il suono della Sua voce: perché mi piaceva, la Sua voce.

Quanto diceva mi era quasi incomprensibile; ma la musica delle Sue parole, quella sì che la capivo!

A dire il vero, se non fosse per ciò che altri mi hanno riferito del Suo insegnamento, ora non saprei neppure se fosse dalla parte della Giudea o contro di essa.

Susannah di Nazareth, una vicina di Maria

Conobbi Maria, la madre di Gesù, prima delle sue nozze con Giuseppe il falegname, cioè al tempo in cui nessuna di noi due era ancora sposata.

Ricordo che in quei giorni Maria aveva visioni e udiva voci, e non faceva che parlare di messaggeri celesti che visitavano i suoi sogni.

E la gente di Nazareth era incuriosita dal suo comportamento, ed osservava stupita la sua inspiegabile irrequietezza. E tutti la guardavano con affettuosa benevolenza, perché scorgevano la vertigine nella curva dei suoi sopraccigli e l'ombra di infinite distese nel suo passo.

Ma alcuni affermavano che fosse posseduta. Dicevano questo perché consideravano insolito e minaccioso il suo esclusivo concentrarsi su se stessa.

Nonostante fosse giovanissima, io pensavo a lei come ad una donna anziana: nel suo febbraio, infatti, già biondeggiavano le messi, e già maturi i frutti pendevano dai rami nella sua primavera.

Era nata ed era cresciuta tra la nostra gente, eppure era per noi come una straniera giunta dal Settentrione.

Sempre, guardando i nostri volti, i suoi occhi si accendevano di un'ignara meraviglia: come se li vedesse per la prima volta, come se per lei avessero smarrito la familiarità che reca con sé la consuetudine.

Ed era altera come l'antica Miriam che marciò con i suoi fratelli dal Nilo al deserto.

Poi fu promessa a Giuseppe, il falegname.

Quando Maria era incinta di Gesù vagava tra le colline, e al suo ritorno, a sera, i suoi occhi erano colmi di pena e di bellezza.

E si narra che, quando Gesù nacque, lei abbia detto a sua madre: «Io non sono che un albero non potato. Abbi cura di questo frutto». Fu Marta, la levatrice, ad udire queste parole.

Dopo tre giorni le feci visita. E c'era meraviglia nei suoi occhi, e palpitava il suo seno, e le sue braccia si chiudevano intorno a quel suo primo nato come le valve della conchiglia si chiudono a custodire la perla.

Tutti noi amavamo il bambino di Maria e ne avevamo cura, perché c'era un calore nel Suo essere e il palpito del Suo cuore cantava in sintonia con la vita.

Le stagioni trascorsero, ed Egli divenne un fanciullo pronto al sorriso e un po' distratto. Nessuno di noi avrebbe saputo pronunciarsi sul Suo destino, perché non sembrava appartenere alla nostra razza. Ma non lo rimproveravamo mai, nonostante fosse vivace e forse troppo temerario.

Era Lui a giocare con gli altri fanciulli, non loro a giocare con Lui.

Un giorno — aveva dodici anni — salvò un cieco che era caduto in un torrente, trascinandolo a riva.

E pieno di gratitudine quel cieco gli domandò: «Chi sei, bambino?».

Ed Egli rispose: «Non sono un bambino, sono Gesù».

Ed il cieco disse allora: «Chi è tuo padre?».

Ed Egli disse: «Dio è mio padre».

E il cieco sorrise e replicò: «Ben detto, bambino mio. Ma chi è tua madre?».

E Gesù rispose: «Io non sono il tuo bambino. E mia madre è la Terra».

E il cieco disse: «Allora ho capito: sono stato condotto in salvo sulla riva dal Figlio di Dio e della Terra».

E Gesù rispose: «Ti condurrò ovunque tu voglia, ed i miei occhi accompagneranno il tuo piede».

Ed il bimbo crebbe come preziosa palma nel nostro palmeto.

A diciannove anni era bello come un cervo, e miele erano i Suoi occhi, e si schiudevano ad ogni nuovo giorno come a una nuova meraviglia.

E sulla Sua bocca c'era la sete del gregge che in mezzo al deserto agogna l'acqua del lago.

Camminava da solo tra i campi, e i nostri occhi lo seguivano, e con loro

gli occhi di tutte le vergini di Nazareth. Ma avevamo soggezione di Lui.

L'amore ha sempre soggezione della bellezza, eppure è lei che chiama a sé l'amore.

Poi gli anni passarono ed Egli cominciò a parlare nel Tempio e nei giardini di Galilea.

E di tanto in tanto Maria lo seguiva per ascoltarne le parole, e per udire in quello di Lui il tocco del suo stesso cuore. Ma quando Gesù e coloro che lo amavano scesero a Gerusalemme, lei non volle andare.

Sovente infatti, anche quando ci rechiamo là per offrire nel Tempio, noi uomini del nord siamo trattati con scherno per le vie di Gerusalemme.

E Maria era troppo orgogliosa per tollerare le ingiurie del meridione.

E Gesù visitò altre terre, a levante come a ponente. Quali terre noi non sapevamo, e tuttavia i nostri cuori erano con Lui.

Ma Maria lo attendeva sulla soglia, ed ogni sera i suoi occhi chiedevano alla strada il Suo ritorno.

Eppure, quando Gesù tornava, lei ci diceva: «Troppo Egli è grande per essere mio Figlio, troppo eloquente per il mio cuore silenzioso. Come posso proclamare mia la Sua smisurata immensità?».

Sembrava che Maria non riuscisse a persuadersi che il piano avesse potuto generare la montagna; non capiva, nel candore del suo cuore, che il crinale è il sentiero per raggiungere la vetta.

Comprendeva l'Uomo, Maria, ma ciò che non riusciva a comprendere era il perché quell'uomo fosse proprio Suo figlio.

E un giorno in cui Gesù si recò al lago per accompagnarsi ai pescatori, ella mi disse: «Che cos'è l'uomo, se non un essere inquieto che vorrebbe sollevarsi da terra? Cosa, se non un anelito che si protende verso le stelle?»

Mio figlio è un anelito. Mio figlio è tutti noi che bramiamo le stelle.

Ho detto *mio figlio*? Che Dio mi perdoni! Eppure, nel segreto del mio cuore, vorrei davvero essere Sua madre».

Ebbene, non è facile continuare a parlare di Maria e di suo Figlio; ma, per quanto sappia che la voce mi morirà in gola e le parole, rotte dal pianto, ti giungeranno incerte come uno storpio che cammini con le grucce, bisogna che io racconti quel che ho visto e ho udito.

Si era nella giovinezza dell'anno e i rossi anemoni coloravano le colline quando Gesù chiamò a sé i Suoi discepoli e disse loro: «Venite con me a

Gerusalemme per assistere al sacrificio dell'agnello pasquale».

Quello stesso giorno Maria venne a bussare alla mia porta, e mi disse: «Sta andando alla Città Santa. Verrai insieme a me e alle altre donne, per seguirlo?».

E ci incamminammo per la lunga strada, seguendo Maria e suo Figlio, e finalmente arrivammo a Gerusalemme. E già alle porte della città una piccola folla di uomini e donne ci faceva cenni di saluto con la mano, perché a coloro che lo amavano la Sua venuta era stata preannunciata.

Ma quella notte stessa Gesù e i Suoi compagni lasciarono la città.

Ci dissero che Egli era andato a Betania.

E Maria restò con noi nella locanda, ad aspettare il Suo ritorno.

La vigilia del giovedì seguente, Egli venne catturato fuori delle mura, e fu fatto prigioniero.

E quando Maria udì la notizia del Suo arresto, non una sillaba uscì dalla sua bocca, ma nei suoi occhi apparve il compimento di quella promessa di pena e di gioia che avevamo letto in lei quando non era che una giovane sposa, a Nazareth.

Non versò lacrime, Maria; ma si muoveva in mezzo a noi come il fantasma di una madre che rifiutasse di piangere il fantasma di suo figlio.

Noi sedevamo a terra, ma lei continuava a stare in piedi, e di tanto in tanto si tirava indietro i capelli con un gesto delle dita.

All'alba era ancora in piedi, diritta in mezzo a noi come un vessillo solitario nel cuore del deserto: un vessillo abbandonato dai soldati.

Noi non facevamo che piangere, perché sapevamo quale sarebbe stata la sorte di suo figlio; ma non piangeva, Maria, perché anche lei sapeva cosa gli sarebbe accaduto.

Erano di bronzo le sue ossa e d'olmo centenario le sue fibre, e come il cielo erano i suoi occhi: smisurati e temibili.

Hai mai udito un tordo che canta mentre il suo nido arde nel vento?

Hai mai visto una donna la cui pena è troppo acuta per le lacrime, un cuore ferito che vuole innalzarsi oltre il proprio dolore?

No, una donna così non l'hai mai vista, perché non hai mai conosciuto Maria e non sei stato cinto nell'abbraccio della Madre Invisibile.

Nel quieto attimo in cui il lieve zoccolo del silenzio si posava impercettibile sui nostri petti insonni, giunse Giovanni, il giovane figlio di Zebedea, e disse: «Maria, Madre, Gesù sta uscendo. Vieni, seguiamolo».

E Maria appoggiò la mano sulla spalla di Giovanni ed uscì con lui, e noi li seguimmo.

Quando fummo alla Torre di David vedemmo Gesù, ed aveva la Sua croce sulle spalle.

E c'era una gran folla intorno a Lui.

E anche altri due uomini portavano la croce.

Il capo di Maria rimase eretto mentre, insieme a noi, ella seguiva con fermi passi il passo di suo figlio.

E dietro a lei marciavano Sion e Roma — sì, il mondo intero marciava! — per vendicarsi su un Uomo libero.

Quando raggiungemmo la collina, Egli fu sollevato sulla croce.

Ed io guardai Maria. E il suo viso non era quello di una donna cui si stesse strappando il caro figlio: il suo, era il viso della terra feconda, che eternamente genera e seppellisce i propri figli.

Poi le invase gli occhi il ricordo dell'infanzia di Lui e, a quel ricordo, echeggiò forte il suo grido: «Figlio mio, che non sei mio figlio; uomo che una volta visitasti il mio grembo, mi inorgoglisco della tua potenza. E so che ogni stilla di sangue che zampilla dalle tue mani sarà sorgente di una nazione!

Tu muori in questa tempesta come un giorno morì il mio cuore in un tramonto, ma io non proverò dolore».

In quel momento avrei desiderato coprirmi il volto con un mantello e correre via, verso settentrione. Ma ad un tratto udii le parole di Maria: «Figlio mio, che non sei mio figlio, cos'hai detto all'uomo alla tua destra che ha colmato di felicità la sua agonia? L'ombra della morte è luce ora sul suo volto, ed egli non sa distogliere lo sguardo dal tuo viso.

Ora tu mi sorridi, e quel tuo sorriso mi dice che hai vinto».

E Gesù guardò sua madre e le disse: «Maria, da questo momento tu sarai la madre di Giovanni».

E disse a Giovanni: «Sii un figlio amorevole per questa donna. Recati nella sua casa e lascia che la sua ombra varchi la soglia che un giorno fu mia. Fai questo in memoria di me».

E Maria sollevò la destra verso di Lui ed il suo corpo sembrava un albero, un albero con un ramo soltanto. E di nuovo ella gridò: «Figlio mio, che non sei mio figlio, se è Dio che ci manda tutto questo, possa Egli far sì che tutto questo noi possiamo sopportare e comprendere. Ma se è l'uomo ad imporcelo, possa Dio perdonarlo in eterno.

Se tutto questo viene da Dio, saranno le nevi del Libano il tuo sudario; se viene da questi sacerdoti e da questi soldati, per il nudo tuo corpo ho io questa veste.

Figlio mio, che non sei mio figlio, ciò che Dio qui ha innalzato, non potrà

perire; ma ciò che l'uomo vuole distruggere si ergerà intatto, ma non al suo sguardo».

Ed in quel momento i cieli lo resero alla terra: un grido e un sospiro.

E Maria lo rese all'uomo: una ferita e un balsamo.

E Maria disse: «Ecco, Egli se n'è andato. La battaglia è finita. L'astro ha brillato. La nave è giunta in porto. Colui che un tempo cullavo sul cuore ora palpita nello spazio».

E noi ci facemmo intorno a lei, e lei ci disse: «Anche nella morte Egli sorride. Ha vinto. Ed io sono fiera di essere la madre di un vincitore».

E Maria tornò a Gerusalemme, appoggiandosi a Giovanni, il giovane discepolo.

Ed era una donna in cui ogni promessa si era adempiuta.

E quando fummo alle porte della città, io scrutai il suo viso e rimasi attonita, perché, se in quel giorno il capo di Gesù era stato il più alto fra quelli degli uomini, quello di Maria non era meno alto del Suo.

Tutto questo accadeva a primavera.

È autunno ora, e Maria, la madre di Gesù, è tornata, qui, nel luogo dove con Lui ha vissuto; ma questa volta è sola.

Due sabati fa, mio figlio mi ha lasciata per imbarcarsi su una nave di Tiro. Vuole diventare marinaio.

Quando mi ha salutata ho sentito il cuore farmisi pietra in petto.

E lui mi ripeteva che non sarebbe tornato mai più.

Ed una sera mi recai da Maria.

Quando entrai nella sua casa, sedeva al telaio, ma non stava filando: guardava il cielo, invece, lontano, oltre Nazareth.

Ed io le dissi: «Salve, Maria».

Ed ella mi tese le braccia, e disse: «Siedi accanto a me, e guardiamo il sole che versa il suo sangue sopra le colline».

Ed io le sedetti accanto sulla panca ed insieme restammo ad abbracciare con lo sguardo l'oriente, insieme dietro alla finestra.

Ma un attimo dopo mi disse Maria: «Io chiedo: chi è che il Sole sta crocifiggendo questa sera?».

Le dissi allora: «Sono venuta da te perché cercavo conforto. Mio figlio mi ha lasciata per prendere il mare, e sono sola nella casa dall'altro capo della strada».

Mi disse allora Maria: «Vorrei confortarti, ma in che modo?».

Ed io dissi: «Basterà che tu mi parli di tuo figlio, ed io ne sarò confortata».

E Maria mi sorrise, e mi pose la mano sulla spalla e disse: «Ti parlerò di Lui. Ciò che ti darà conforto consolerà anche me».

Allora mi parlò di Gesù, e parlò a lungo di tutto ciò che già era in principio.

E mi sembrava che nel raccontare, lei non facesse differenza tra suo figlio e il mio.

Perché mi disse: «Anche mio figlio è un navigante. Perché non vuoi affidare tuo figlio alle onde come io ho affidato loro il mio?»

Sempre la donna sarà grembo e culla, ma non sarà sepolcro, mai. Noi ci esponiamo alla morte per dar vita alla vita, così come le nostre dita filano la trama di abiti che non saremo noi ad indossare.

E gettiamo la rete per prendere pesci che non gusteremo.

Ed è per questo che soffriamo, tuttavia è in questo che risiede la nostra gioia».

Così mi parlò Maria.

Ed io la lasciai e tornai qui, in casa mia, e nonostante la luce del giorno fosse ormai spenta, sedetti al mio telaio per riprendere a tessere.

Giuseppe detto il giusto

Dicono che Egli fosse uno squallido essere, il frutto bacato di un rancido seme, un uomo violento e volgare.

Nulla se non il vento — essi dicono —, pettinava i Suoi capelli, e solo la pioggia, quando gli scrosciava addosso, lavava, a un tempo, il Suo corpo e i Suoi vestiti.

Ritengono che fosse pazzo, e che fossero i demoni a suggerirgli le parole.

Eppure — credimi! — l'Uomo schernito ha lanciato una sfida e il suo clamore è destinato a risuonare in eterno.

Egli ha intonato una canzone la cui melodia a nessuno sarà dato soffocare. Si librerà nell'aria, quel Suo canto, accompagnando le generazioni, e si innalzerà di sfera in sfera per ricordare le labbra da cui nacque e l'orecchio che ne misurò l'accento.

Fu uno straniero, Gesù. Sì, un estraneo, un viandante sulla via che reca al tempio, un visitatore che bussò alla nostra porta, un ospite giunto di lontano.

Ma non trovò mai chi lo volesse accogliere nell'armonia della benevolenza, e per questo volle tornare alla Sua terra.

Filippo

Quando il nostro Beneamato morì, morì l'umanità intera, e tutte le cose, per lo spazio di qualche attimo, si fecero cupe ed immobili. Poi l'oriente si oscurò, e dall'oriente irruppe una nera tempesta che scosse del suo fremito la terra tutta. Si aprirono e si richiusero gli occhi del cielo, e la pioggia ne scrosciò a torrenti e spazzò via il sangue che scendeva in rivoli dai Suoi piedi e dalle Sue mani.

Anch'io morii. Ma nell'abisso del mio oblio lo udii parlare e dire: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!».

E la Sua voce cercò il mio spirito sommerso nelle acque, ed io fui ricondotto a riva.

Ed aprii gli occhi, e vidi il Suo bianco corpo sospeso tra le nuvole, e le parole di Lui che avevo udito presero forma in me e divennero un uomo nuovo. Ed io smisi di soffrire.

Chi soffrirebbe infatti per un mare che sta svelando la sua superficie, o per un monte che ride nel sole?

Quando, quando mai cuore d'uomo, cuore trafitto, pronunciò simili parole?

Quale altro giudice ha mai sancito la libertà dei suoi stessi giudici? E quale amore mai si è opposto all'odio con più ferma risolutezza?

Risuonò mai, tra cielo e terra, un più acuto squillo di tromba?

Si è mai saputo, prima di allora, di un uomo ucciso che provasse pietà per i suoi assassini? O di una meteora che si fermasse al cospetto di una misera formica?

Si stancheranno le stagioni e invecchieranno gli anni prima che scemino queste parole: «*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!*».

E tu ed io, pur se rinascessimo mille e mille volte ancora, ne serberemmo intatta la memoria.

Ed ora vorrei tornare a casa, e indugiare dinanzi alla Sua porta come un mendicante cui sia dato di sostare alla soglia del Gran Re.

Birbarah di Yammuni

Gesù era paziente con gli ottusi e gli sciocchi, come paziente è l'inverno nell'attesa della primavera.

Sapeva sopportare il loro indugio come la montagna sa sopportare il vento.

Alle aspre domande dei nemici rispondeva con benevolenza.

Alle provocazioni dei pignoli e dei litigiosi sapeva opporre un inaccessibile silenzio: il silenzio dei forti che sanno dominarsi.

Ma Gesù era anche intollerante.

Non risparmiava gli ipocriti, Lui.

Non cedeva agli astuti e a coloro che erano abili nel maneggiare le parole.

E non sopportava di ricevere imposizioni.

Era intollerante con coloro che non credevano nella luce perché nell'ombra era la loro dimora; e con coloro che chiedevano segnali al cielo perché non sapevano leggerne nei propri cuori.

Era intollerante con tutti quelli che soppesavano e misuravano il giorno e la notte prima di decidere di affidare i propri sogni all'alba o al tramonto.

Gesù era paziente.

Eppure Egli era il più intollerante degli uomini.

Se desiderava che tu tessessi una veste, non si curava di quanto avresti dovuto trascorrere tra il telaio e il lino, anche fossero stati anni interi. Ma non ammetteva neppure la più piccola smagliatura del tessuto.

La moglie di Pilato a una matrona romana

Stavo passeggiando con le mie ancelle nei boschi fuori Gerusalemme quando lo vidi. C'erano alcuni uomini ed alcune donne seduti intorno a Lui ed Egli parlava loro in una lingua di cui non comprendevo che poche parole.

Ma non occorre conoscere alcuna lingua per percepire un pilastro di luce o una montagna di cristallo. Il cuore sa ciò che la lingua non sarebbe mai capace di pronunciare né l'orecchio di udire.

Stava parlando ai Suoi amici dell'amore e della forza.

Posso affermare con certezza che era l'amore l'argomento delle Sue parole, perché c'era una melodia nella Sua voce; e so che parlava di forza, perché c'erano armate nei gesti delle Sue mani. E delicati erano i Suoi accenti, eppure neanche mio marito avrebbe saputo esprimersi con tanta autorità.

Quando mi vide passare, rimase in silenzio per un istante e mi guardò con benevolenza. Ed io mi feci umile perché, nel segreto del mio cuore, sapevo di essere passata accanto a un dio.

Da quel giorno la Sua immagine visitò l'intimo dei miei pensieri ogni volta che sentivo di non desiderare la compagnia della mia gente, e i Suoi occhi cercavano la mia anima, quando erano chiusi i miei. E la Sua voce, ancor oggi, sovrasta il silenzio delle mie notti.

So che per sempre sarò protetta dall'abbraccio delle Sue parole; ed ora c'è pace nella mia pena e libertà nelle mie lacrime.

Dolce amica, tu non hai mai visto quell'Uomo, e non lo vedrai mai.

Egli è andato via, al di là del nostro umano sentire, ma tra tutti gli uomini ora è quello che più mi è vicino.

Un uomo dei dintorni di Gerusalemme, a proposito di Giuda

Quel venerdì — ricordo che era la vigilia della Pasqua —, Giuda venne a cercarmi, e bussò con forza alla mia porta.

Allora lo feci entrare, e nel guardarlo mi accorsi che aveva il viso orrendamente pallido e le mani tremanti come fucelli al vento; e le sue vesti grondavano al punto che sembrava fosse appena riemerso dalle acque di un fiume: quella sera infatti infuriava un violento temporale.

Mi guardò, e i solchi sotto i suoi occhi erano due antri tenebrosi, e iniettate di sangue erano le sue pupille.

E Giuda disse: «Ho consegnato Gesù di Nazareth ai Suoi nemici, che sono anche i miei».

Poi, serrando i pugni, aggiunse: «Gesù diceva di voler abbattere i Suoi oppositori e i nemici della nostra gente. Ed io gli credetti e lo seguii.

Quando ci chiamò a sé per la prima volta, ci promise un regno potente e smisurato e, colmi di fiducia, noi cercammo di attirarci il Suo favore per ottenere posizioni di prestigio alla Sua corte.

Ci vedevamo già principi, aspettavamo trepidanti il momento di poter trattare questi Romani come loro avevano trattato noi. E Gesù parlava continuamente del Suo regno, ed io pensavo che avesse scelto me per guidare i Suoi carri e i Suoi guerrieri. Lo seguivo con tutto il cuore.

Ma presto mi accorsi che non era un regno quello che Gesù inseguiva, e non era dai Romani che voleva liberarci. Quel Suo regno altro non era che il

regno del cuore. Lo sentivo parlare d'amore, di carità e di perdono, e le donne agli angoli di strada lo ascoltavano piene di speranze, mentre in me nascevano l'amarezza e il rancore.

Colui che si era presentato a me come il futuro re di Giudea sembrava essersi trasformato d'improvviso in un suonatore di flauto, in un misero incantatore di straccioni e di vagabondi.

Io l'ho amato e come me l'hanno amato molti altri della mia tribù. Ho visto in Lui una speranza, la liberazione dal giogo degli stranieri. Ma quando non volle dire una parola, non volle muovere un dito per il nostro riscatto, quando arrivò ad asserire che si doveva dare a Cesare quel che era di Cesare, allora fui invaso dalla disperazione e mi morì dentro ogni speranza, e dissi: "Colui che ha ucciso i miei sogni sarà ucciso a sua volta, perché i miei sogni e le mie speranze sono più preziosi della vita di qualsiasi uomo"».

E nel dir questo Giuda digrignò i denti, poi abbassò il capo, e tacque. E quando nuovamente incominciò a parlare, disse: «Io l'ho consegnato! Ed oggi è stato crocifisso... Eppure su quella croce, la Sua morte è stata quella di un re. È morto tra le grida disperate della gente; è morto come i liberatori, come quei grandi uomini che continuano a vivere anche oltre il sudario, oltre Poscuro tonfo della pietra che chiude il sepolcro.

E anche mentre moriva era amorevole e gentile, nel Suo cuore colmo di misericordia. E persino per me sapeva provare compassione, per me che l'avevo consegnato».

Ed io dissi: «Giuda, tu hai commesso un'orribile ingiustizia».

E Giuda a me: «Ma se è morto da re, perché da re non ha vissuto?».

Ed io dissi di nuovo: «Hai commesso un orribile crimine».

E Giuda si sedette là, su quella panca, e rimase immobile come un sasso.

Io invece camminavo su e giù per la stanza, e una volta ancora gli dissi: «Ti sei macchiato di un'orribile colpa».

Ma Giuda non diceva una parola e rimaneva muto, come muta è la terra.

E dopo un poco si alzò in piedi e mi si fece di fronte, e sembrava più alto, e quando parlò la sua voce era simile al suono di un vaso che va in pezzi, e disse: «In fondo al mio cuore non avrei voluto commettere quel peccato. Questa stessa notte raggiungerò il Suo regno, e quando sarò al Suo cospetto, gli chiederò perdono.

Egli è morto da re ed io morirò da traditore. Ma in cuor mio io so che mi perdonerà».

Dopo aver pronunciato queste parole, si avvolse il mantello fradicio intorno alle spalle e disse: «Ho fatto bene a venire da te questa notte, anche se

ti ho reso inquieto. Saprai perdonarmi anche tu?

Di' ai tuoi figli ed ai figli dei tuoi figli: "Giuda Iscariota consegnò Gesù di Nazareth ai Suoi nemici perché credeva che Egli fosse nemico della Sua gente".

E di' loro anche che, nel giorno stesso del suo spaventoso errore, Giuda seguì il Re ai giardini del Suo trono per consegnargli la sua anima ed essere giudicato.

Ed io a Lui dirò che anche il mio sangue agognava la terra, e il mio spirito storpio la libertà».

Poi Giuda appoggiò la testa contro il muro e gridò forte: «O Dio, il cui nome temibile nessun uomo può pronunciare prima che le sue labbra siano tocche dalle dita della morte, perché mi hai arso con un fuoco che non aveva luce?

Perché hai acceso nei Galilei l'amore per una terra sconosciuta e me hai caricato di un fardello di passione che non sa appagarsi di una famiglia o di un focolare? E chi è quest'uomo, questo Giuda, dalle mani sporche di sangue?

Aiutami a liberarmi di lui, di questa veste ormai lacera, di questa bardatura cenciosa.

Fa' sì che possa farlo questa notte.

E lascia che io sia di nuovo fuori da queste mura.

Sono stanco di questa libertà senz'ali. È una prigionia quella che voglio, ma una prigionia più grande.

Voglio versare un torrente di lacrime nel mare amaro. Voglio essere un uomo che bussa alla Tua porta per ottenere misericordia, non a quella del suo cuore».

Così parlò Giuda, e poi aprì la porta e tornò fuori nella tempesta.

Tre giorni dopo mi recai a Gerusalemme e seppi quanto era accaduto. E seppi anche che Giuda si era gettato dalla cima della Roccia Alta.

Molto ho riflettuto dopo quel giorno, ed ora comprendo: Giuda volle porre fine alla sua misera vita, sospesa come un velo di nebbia su questa regione asservita ai Romani, proprio mentre il grande profeta ascendeva alla vetta.

Un uomo bramava un regno in cui sarebbe stato principe.

Un altro desiderava un regno in cui tutti lo sarebbero stati.

Sarkis, un vecchio pastore greco detto il pazzo

In sogno ho visto Gesù e il mio dio, Pan, che sedevano insieme nel cuore della foresta.

Amichevolmente ridevano l'uno ai racconti dell'altro, e al frizzo dei loro lieti accenti faceva eco il festoso mormorio di un ruscello che scorreva poco più in là, e il riso di Gesù era il più gaio.

E in quel mio sogno essi conversarono a lungo.

Pan parlava della terra e dei segreti di lei, e dei suoi fratelli dalle zampe di capro e delle sue cornigere sorelle; e parlava di sogni. E poi parlava ancora. Parlava delle radici e di come si celano sotto la terra, e della linfa e di quando si desta per levarsi e cantare all'estate.

E Gesù diceva delle tenere gemme della foresta, e dei fiori e dei frutti, e del seme che essi tengono in serbo per le stagioni a venire.

Parlava degli uccelli dello spazio, Gesù, e del loro cinguettio che si perde tra le sfere superne.

E narrava dei bianchi cervi che Dio conduce nei pascoli del deserto.

E Pan si deliziava dei racconti del nuovo Dio, e fremevano le sue narici.

E nel medesimo sogno ho udito le loro parole scemare pian piano, e Pan e Gesù farsi silenti nello smisurato silenzio delle verdi ombre frondose.

Ed ho visto Pan prendere la siringa e suonare per Gesù.

E gli alberi scuotere e tremare le felci alla sua musica.

E ne ho avuto terrore.

E Gesù diceva a Pan: «O Buon fratello, radure e impervie rocce convivono nelle tue canne».

Allora Pan porgeva la siringa a Gesù, dicendo: «Suona tu ora, è il tuo turno».

E Gesù: «Troppe canne ha la tua siringa per la mia bocca. Suonerò questo flauto».

E prendeva il Suo flauto ed iniziava a suonare.

Ed in quella Sua musica io ho udito il suono della pioggia, e il canto degli uccelli lungo le colline, e l'impercettibile melodia della neve che si posa lieve sulle vette montane.

Il battito del mio cuore, che aveva pulsato un tempo in sintonia col vento, al vento veniva reso, e tutte le onde del mio passato rifluivano sulla mia spiaggia, ed io tornavo ad essere Sarkis il pastore, ed il flauto di Gesù era lo zufolo di innumeri pastori che innumeri greggi richiamavano all'ovile.

Poi Pan diceva a Gesù: «Ben più dei miei anni la tua giovinezza si addice alla canna del flauto. E già molte volte prima d'adesso nel silenzio della mia solitudine ho udito il tuo canto e la musica del tuo nome.

Ha un bel suono il tuo nome; gli sarà facile salire con la linfa sino ai rami e correre con gli zoccoli tra le colline.

E non mi suona estraneo, il tuo nome, nonostante mio padre mai mi abbia chiamato così. È stato il tuo flauto a resuscitarlo alla mia memoria.

Ed ora, soffiama nei nostri strumenti».

E Pan e Gesù hanno suonato insieme.

E cielo e terra hanno tremato al suono della loro musica, e un immane timore ha scosso ogni cosa vivente.

Ed io ho sentito un ululato di fiere e il grido della smisurata fame della foresta. Ed ho sentito il lamento di tutti gli uomini soli ed il pianto di coloro che agognano qualcosa che non sanno.

Ho udito il sospiro della vergine che anela il suo amato, e il lamento del cacciatore che invano ha inseguito la preda.

E poi la loro musica si è spenta e, in quella pace, i cieli e la terra hanno intonato insieme il loro canto.

Tutto questo io ho visto nel mio sogno, e tutto questo ho udito.

Anna, il sommo sacerdote

Apparteneva alla plebaglia. Un brigante, un ciarlatano, uno che non faceva che strombazzare chissà quali suoi meriti: ecco cos'era.

I soli che potesse incantare erano gli empi e i diseredati, e fu per questo che gli toccò di percorrere l'unica strada possibile per i corrotti e i profanatori.

Si faceva beffe di noi e delle nostre leggi, Lui; considerava con sprezzo i valori cui noi affidiamo l'onorabilità di un uomo, e se ne rideva della dignità del nostro rango. Diceva anzi che avrebbe distrutto il Tempio e violato la santità dei luoghi sacri. No, non conosceva vergogna! Per questo ebbe in sorte una morte ignominiosa.

Veniva dalla Galilea dei Gentili; non poteva esserci che estraneo. Dalle terre del settentrione, veniva, dove Adone e Astarte pensano ancora di poter fronteggiare la potenza di Israele e del suo Dio.

Coloro che rimanevano in attonito silenzio quando Egli parlava la lingua

dei nostri profeti lo osannavano a gran voce e gli facevano eco con le loro grida assordanti quando usava l'idioma bastardo dei miserabili e degli straccioni.

Che altro avrei dovuto fare se non decretare la Sua morte?

Non è a me che spetta il sacro dovere di tutelare il Tempio? Non sono io il custode della legge? Potevo forse voltarmi dall'altra parte dicendo con indifferenza: «È un folle tra i folli. Lasciatelo ai Suoi vaneggiamenti: basteranno quelli a sfinirlo. Tanto dei pazzi, dei deliranti e degli indemoniati non sapremmo cosa fare sulla strada che conduce ad Israele».

Avrei dovuto fingere di non sentirlo quando ci chiamava bugiardi, ipocriti, iene, vipere e figli di vipere?

No, non potevo fingere di non sentirlo, perché non era un pazzo quello che avevo davanti. E se era posseduto lo era da se stesso, non dai demoni. No, non era un invasato, era lucido invece, e nella sua presuntuosa lucidità denunciava e sfidava tutti noi.

Per questo l'ho fatto crocifiggere, e la Sua crocifissione è stata un avvertimento ed un monito per quanti sono stati conati con quel Suo stesso maledetto stampo.

So bene che per quel gesto sono stato biasimato, e persino da alcuni degli anziani del Sinedrio. Ma ero convinto, e lo sono ancora, che per il bene del popolo sia preferibile la morte di un uomo solo piuttosto che la perdizione che dalla sopravvivenza di quell'uno potrebbe derivare.

La Giudea è stata vinta da un nemico venuto da lontano. Farò in modo che non lo sia di nuovo da un nemico che ha portato in grembo.

Nessun uomo giunto dall'infame settentrione penetrerà mai il nostro *Sancta Sanctorum*, né poserà la sua ombra sull'Arca dell'Alleanza.

Una delle vicine di Maria

Nel quarantesimo giorno dopo la Sua morte tutte le vicine si recarono alla casa di Maria per offrirle conforto e intonare trenodie.

Ed una di loro cantò:

Verso dove, mia Primavera, verso dove?

Verso quale spazio sta salendo il Tuo profumo?

Quali sono i campi che percorri ora?

E a quale cielo alzi lo sguardo e doni il cuore?

Sterili saranno ora queste valli,
e non avremo che campi aridi e brulli.
Tutte le verdi viti appassiranno al sole,
e agre saranno le mele del frutteto,
e aspra l'uva delle nostre vigne.
La nostra arsura chiederà il Tuo vino,
e aneleremo alla dolce Tua fragranza.

Verso dove, verso dove hai volato,
Fiore della nostra prima primavera?
E davvero non farai ritorno?
Più non verranno il Tuo gelsomino
e la Tua viola ai lati della strada
a sussurrarci che anche noi abbiamo
profonde le radici nella terra,
e che ancora e ancora, senza fine,
sale il nostro respiro sino al cielo?

Dove sei ora, Gesù, dove sei,
Figlio di Maria, la mia vicina,
compagno di giochi di mio figlio?
In quali campi, nostra prima Primavera?
Tra noi, un giorno, tornerai ancora?
Visiterai nell'ora del Tuo amore
dei nostri sogni le sponde inaridite?

Ahaz il Grosso, proprietario di locanda

Ricordo bene l'ultima volta che vidi Gesù il Nazareno. A mezzogiorno di quel giovedì Giuda venne da me per pregarmi di preparare la cena per Gesù ed i Suoi amici.

«Compra tutto ciò che pensi possa servire per la nostra cena», mi disse.

E dopo che se ne fu andato, mia moglie esclamò: «Questo è davvero un grande onore!».

Infatti Gesù era ormai un profeta e aveva compiuto diversi miracoli.

Ed ecco che al crepuscolo giunsero Gesù ed i Suoi seguaci, e sedettero a tavola nella stanza al piano di sopra. Ma rimasero in silenzio, senza far rumore.

Anche l'anno precedente e quello prima ancora erano venuti alla locanda, e sempre erano stati in allegria. Si dividevano il pane, bevevano vino e intonavano i vecchi canti dei nostri padri; e Gesù parlava loro sino a notte fonda.

Poi lo lasciavano solo, là, nella saletta al piano di sopra, ed andavano a dormire in altre stanze: perché, dopo la mezzanotte, a Gesù piaceva restare in solitudine.

Ed Egli rimaneva lì, sveglio; ed io, coricato nel mio letto al pianterreno, lo udivo camminare per la stanza.

Ma quest'ultima volta non erano felici, Gesù e i Suoi compagni.

Mia moglie aveva imbandito loro pesci del lago di Galilea ripieni di riso e semi di melagrana, ed io avevo servito una brocca del mio vino di cipresso.

Poi mi ero congedato, perché avevo capito che desideravano rimanere soli.

Restarono a tavola fino a quando fu scuro, poi scesero tutti quanti. Ma ai piedi della scala Gesù indugiò per qualche istante. Guardava me e mia moglie e, d'un tratto, carezzando la testa della mia bambina, ci disse: «Buonanotte a tutti voi. Di nuovo torneremo nella stanza al piano superiore, ma non ci congederemo presto come questa volta. Ci fermeremo qui fino a quando il sole non si leverà all'orizzonte.

Poco tempo ancora e faremo ritorno, e ancora chiederemo pane e ancora chiederemo vino. Tu e tua moglie siete stati ospiti squisiti e, quando saremo nel nostro palazzo e siederemo alla nostra tavola, vi ricorderemo».

Ed io dissi: «Signore, è stato un privilegio servirti. Sai, gli altri osti hanno invidia delle visite di cui mi onori. Così, quando li incontro sulla piazza del mercato, li saluto con un sorriso carico d'orgoglio, e a volte, ti confesso, ho persino rivolto loro una smorfia di scherno».

Ed Egli mi disse: «È giusto che l'oste sia orgoglioso del proprio mestiere, perché colui che serve il pane e il vino è fratello di colui che miete il grano e lo aduna in covoni nell'aia e di colui che schiaccia i grappoli nel tino. E tutti voi siete gente di cuore: a chiunque elargite con generosità, anche a chi non reca con sé che fame e sete».

Poi si volse verso Giuda Iscariota, che custodiva il denaro comune, e disse: «Dammi due sicli».

E Giuda gli porse i due sicli dicendo: «Sono gli ultimi pezzi d'argento che ho nella borsa».

Allora Gesù lo guardò, e disse: «Presto, prestissimo, la tua borsa sarà piena d'argento».

Poi mise nella mia mano le due monete, e mi disse: «Con queste compra una cintura di seta per tua figlia, e dille di indossarla il giorno di Pasqua, in ricordo di me».

E guardando ancora una volta il viso della mia bambina, si chinò per baciarle la fronte. E un'altra volta disse: «Buonanotte a tutti voi».

Ed andò via.

Mi hanno detto che ciò che Egli ci disse quella notte è stato fissato su una pergamena da uno dei Suoi amici, ma io te lo ripeto così come l'ho udito dalle Sue vive labbra.

Non dimenticherò mai il suono che aveva la Sua voce quando Egli pronunciò queste parole: «Buonanotte a tutti voi».

Se vuoi sapere altro di Lui, domandalo a mia figlia. È una donna ormai, ma serba caro in cuore il ricordo della sua fanciullezza. E più fluide delle mie sono le sue parole.

Barabba: le ultime parole di Gesù

Liberarono me e scelsero Lui. Egli ne fu innalzato ed io ne rovinai.

E fecero di Lui la vittima da offrire in sacrificio per la Pasqua. Io fui liberato dalle catene e mi unii alla folla che camminava dietro di Lui, ma ero un vivo che avanzava verso il proprio sepolcro.

Avrei dovuto fuggire nel deserto, dove la vergogna è bruciata via dal sole. Eppure procedevo in mezzo a quelli che avevano scelto Lui per sostenere il peso della mia colpa.

E quando lo inchiodarono alla croce rimasi lì. Vedevo ed udivo, ma era come se fossi estraneo al mio stesso corpo.

Il ladro crocifisso alla Sua destra gli disse: «Stai sanguinando come me, Gesù di Nazareth, anche tu come me!». E Gesù rispose dicendo: «Se non fosse per questo chiodo che me la trattiene, tenderei la mano e stringerei la tua.

Se ci hanno crocifissi insieme, avrebbero potuto innalzare le nostre croci più vicine».

Poi Egli guardò giù e vide Sua madre con un giovane accanto.

«Donne, ecco colui che porterà queste gocce del mio sangue nelle terre del settentrione.»

E nell'udire i lamenti disperati delle donne di Galilea, Egli disse: «Ecco, esse versano lacrime ed io ho sete.

Sono inchiodato troppo in alto per raggiungere le loro lacrime, ma non saranno aceto o fiele a placare questa arsuratura».

Poi sbarrò gli occhi al cielo e lanciò un grido: «Padre, perché mi hai abbandonato?».

E con voce colma di misericordia innalzò la Sua preghiera: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!».

Quando pronunciò queste parole fu per me come se gli uomini tutti fossero prostrati davanti a Dio per implorare perdono per la crocifissione di quell'unico uomo.

E di nuovo egli irruppe in un grido: «Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito».

E quando fu alla fine, sollevò il capo e disse: «Tutto è compiuto, ora, ma solo su questo colle».

E chiuse gli occhi.

Poi l'oscurità del cielo fu squarciata da poderosi lampi, e si udì un gran tuono.

Ora lo so: coloro che misero a morte Lui al mio posto decretarono per me uno strazio che non avrà fine.

Non durò che un'ora la Sua crocifissione.

Ma io sarò crocifisso sino alla fine dei miei giorni.

Claudio, centurione romano

Me lo consegnarono dopo l'arresto, e Ponzio Pilato mi ordinò di tenerlo in custodia fino al mattino seguente.

I miei soldati lo condussero in prigione, ed Egli non oppose loro alcuna resistenza.

A mezzanotte mi congedai da mia moglie e dai miei figli e mi recai all'arsenale. Era mio costume compiere un giro d'ispezione per assicurarmi che presso le mie truppe di stanza a Gerusalemme tutto procedesse per il meglio; e quella notte visitai l'arsenale, dove Egli era rinchiuso.

I miei soldati e alcuni Giudei lo stavano schernendo. Gli avevano strappato di dosso la veste e gli avevano posto sul capo una corona di spine, che dovevano aver ottenuto con i rami secchi dell'erica dell'anno precedente.

Gli avevano imposto di sedere contro una colonna e gli danzavano davanti per dileggio, gridandogli in faccia tutto il loro disgusto.

E l'avevano anche obbligato a tenere in mano una canna.

Quando entrò qualcuno mi urlò: «Guarda, Comandante, com'è ridotto il Re dei Giudei!».

Così mi parai davanti a Lui e lo guardai, e pur se non so dirne la ragione, mi sentii invadere da una profonda vergogna.

Avevo combattuto in Gallia ed in Spagna, e più di una volta insieme ai miei uomini avevo fronteggiato la morte. Eppure mai ero stato vinto dalla paura, mai mi ero comportato da codardo. Ma quando mi trovai di fronte a quell'uomo ed Egli mi guardò, il mio cuore sperimentò il terrore. Mi sentii come se le mie labbra aderissero completamente l'una all'altra e mi rendessero incapace di emettere anche il più impercettibile suono.

E senza lasciar passare un altro istante uscii dall'arsenale.

Tutto questo accadde trent'anni fa. I miei figli, che allora non erano che bimbi, adesso sono uomini fatti e servono Cesare e Roma.

Ma spesso, nel porger loro consigli, mi è capitato di parlare di Lui: un uomo che ha affrontato la morte con la linfa della vita sulle labbra e, negli occhi, la luce del perdono, il perdono per chi lo stava uccidendo.

Ed ora sono vecchio: ho vissuto ormai tutti i miei anni, e con gli anni ho capito che neppure Cesare e Pompeo furono condottieri grandi come quell'uomo di Galilea.

Perché dal giorno della Sua docile morte, un esercito è sorto dalla terra

per combattere nel Suo nome. Ed egli, morto, è servito dalle Sue schiere meglio di quanto non lo siano stati Pompeo e Cesare, che pur erano uomini vivi.

Giacomo, fratello del Signore: l'ultima cena

Mille e mille volte il ricordo di quella notte ha bussato alle porte del mio cuore. E so che lo farà per mille e mille volte ancora.

La terra dimenticherà i solchi arati nel suo seno e la donna i dolori e le gioie del parto, prima che io smarrisca la memoria di quella notte.

Avevamo trascorso il pomeriggio fuori delle mura di Gerusalemme, e sul far della sera Gesù ci aveva detto: «Rientriamo in città, ora, rechiamoci alla locanda per la cena».

Quando giungemmo alla locanda era già scuro, ed eravamo affamati. L'oste ci accolse con gentilezza e ci accompagnò in una stanza che si trovava al primo piano.

E Gesù ci invitò a sedere a tavola, ma Lui rimase in piedi, e i Suoi occhi non si staccavano dai nostri volti.

Ed Egli parlò al padrone della locanda, e disse: «Portami un bacile, un'anfora piena d'acqua e un panno».

E di nuovo Egli ci guardò, e ci disse con voce piena di gentilezza: «Toglietevi i calzari».

Noi non capimmo, ma ugualmente ci togliemmo i calzari, come ci aveva ordinato.

Poi l'oste portò il bacile e l'anfora; e Gesù disse: «Ora laverò i vostri piedi. Voglio mondarli dalla polvere dell'antica strada e far sì che, purificati, siano liberi di affrontare la nuova».

E tutti noi ci sentimmo imbarazzati e confusi.

Allora Simon Pietro si alzò in piedi e disse: «Come potrò permettere che il mio Signore e Maestro si chini a lavare i miei piedi?».

E Gesù rispose: «Laverò i tuoi piedi affinché tu possa ricordare che colui che serve gli uomini sarà tra loro il più grande».

Poi ci guardò ad uno ad uno e disse: «Il Figlio dell'Uomo, che vi ha scelto come fratelli, Colui i cui piedi ieri sono stati unti con mirra d'Arabia e asciugati dai capelli di una donna, ora desidera lavare i vostri piedi».

E prese il bacile e l'anfora e si inginocchiò per lavare i nostri piedi. E il

primo fu Giuda Iscariota.

Poi si sedette a tavola con noi; e il Suo volto era come sole che sorge su un campo dopo una notte di fragore e di sangue.

Ed entrarono l'oste e sua moglie recando cibo e vino.

E malgrado molta fosse stata la mia fame prima che Gesù si inginocchiasse ai miei piedi, ora non avevo più voglia di mangiare, E c'era un fuoco nella mia gola che non avrei potuto estinguere col vino.

Gesù prese un pezzo di pane e ce lo porse dicendo: «Forse non avremo più occasione di spezzare il pane insieme. Mangiamo allora, in memoria dei nostri giorni in Galilea».

Ed Egli afferrò la brocca e versò il vino in un calice e bevve; poi ce lo porse, dicendo: «Bevete questo in memoria della sete che insieme abbiamo conosciuto. E ancora bevete, nella speranza di una nuova vendemmia. Quando giacerò avvolto nel sudario e non sarò più in mezzo a voi, e voi vi riunirete, qui o altrove, spezzate il pane e versate il vino, e mangiatene e bevetene come state facendo ora. Poi guardatevi intorno, e forse mi vedrete alla vostra tavola, seduto in mezzo a voi».

Dopo aver detto questo, cominciò a distribuire le porzioni di pesce e di fagiano, come un uccello che spartisse il cibo tra i suoi piccoli.

Mangiammo poco, eppure ci sentimmo sazi; e non bevemmo che un goccio di vino, perché avvertivamo che il calice era viatico da questo mondo ad un mondo diverso.

Poi Gesù disse: «Prima di lasciare questa mensa, alziamoci in piedi per intonare gli inni di giubilo di Galilea».

E noi ci alzammo e cantammo insieme, e la Sua voce sovrastava le nostre, e c'era come un tintinnio in ognuna delle Sue parole.

Ed Egli scrutava i nostri volti, ad uno ad uno e tutti quanti insieme, e disse: «Ora voglio dirvi addio. Usciamo da queste mura. Andiamo nell'orto dei Getsemani».

E Giovanni, il figlio di Zebedia, disse: «Maestro, perché questa notte vuoi dirci addio?».

E Gesù rispose a Giovanni: «Allontanate la preoccupazione dai vostri cuori. Se vi lascio è per prepararvi un posto nella casa del Padre mio. Ma se avrete bisogno di me, tornerò a voi. Da dovunque mi invocherete, io vi sentirò, e dovunque il vostro spirito mi cercherà, è là che potrà trovarmi.

Non dimenticate che è la sete a condurre al torchio del vino, e la fame al banchetto nuziale.

È nella vostra fede che troverete il Figlio dell'Uomo. Perché la fede è la

sorgente dell'estasi ed è il sentiero che conduce al Padre».

E Giovanni parlò di nuovo e disse: «Se davvero desideri lasciarci, cosa potrà farci coraggio? E perché parli di separazione?».

E Gesù disse: «Il cervo braccato capisce che la freccia del cacciatore sta per colpirlo prima che gli si conficchi in petto; e il fiume sa che esiste il mare anche prima di raggiungerne le sponde. E il Figlio dell'Uomo ha attraversato le strade degli uomini.

Prima che un altro mandorlo schiuda i suoi fiori al sole, le mie radici avranno raggiunto il cuore di ben altro campo».

Allora Simon Pietro disse: «Maestro, non lasciarci ora, non privarci della gioia della Tua presenza. Dove Tu andrai, anche noi andremo; e dove dimorerai, dimoreremo».

E Gesù pose la mano sulla spalla di Simon Pietro e, sorridendogli, gli disse: «Chi può dire che non sarai tu invece a rinnegarmi prima che questa notte sia trascorsa, tu ad abbandonarmi prima che lo faccia io?».

Poi, all'improvviso, disse: «Ora andiamo via di qui».

Ed uscì dalla locanda, e noi lo seguimmo. Ma quando fummo alle porte della città ci accorgemmo che Giuda Iscariota non era più con noi.

Attraversammo la valle di Geenna. Gesù ci precedeva di diversi passi e noi procedevamo l'uno vicino all'altro.

Quando giungemmo all'oliveto Gesù si fermò e si volse verso di noi, e disse: «Riposatevi qui per un poco».

Faceva freddo quella sera, nonostante la primavera fosse al culmine, con i suoi gelsi pieni di germogli, i suoi meli in fiore e la dolce bellezza dei giardini in festa.

Ognuno di noi scelse un tronco d'albero e si sdraiò ai suoi piedi. Io stesso mi avolsi nel mantello e mi sistemai sotto un pino.

Ma Gesù non rimase a riposare insieme a noi, e si inoltrò, solo, nel boschetto degli olivi. E mentre tutti gli altri dormivano, io me ne stavo sveglio e lo guardavo.

A tratti rimaneva immobile, poi riprendeva a camminare su e giù, e di nuovo si fermava, per riprendere poi il suo inquieto vagare.

Ma ad un certo punto lo vidi sollevare il volto al cielo e spalancare le braccia.

Allora ricordai che una volta aveva detto: «Cielo e terra, così come l'inferno, appartengono all'uomo». E quando mi riaffiorarono alla mente queste Sue parole capii che Colui che stava misurando a passi il boschetto degli olivi era il cielo fatto uomo, e nel mio intimo compresi che il grembo

della terra non è inizio né fine, ma un carro, un carro in cui si riposa, una pausa; e insieme un momento di stupore e di meraviglia; quella notte io vidi anche l'inferno, ed era la valle chiamata Geenna, che si stendeva tra Lui e la Città Santa.

E mentre Lui era là ed io giacevo avvoluppato nel mio mantello, udii la Sua voce. Ma non era con noi che il Maestro stava parlando. Tre volte lo sentii pronunciare la parola *Padre*. E questo fu tutto.

Poco dopo le Sue braccia si abbandonarono, e di nuovo Egli mi apparve come un cipresso immobile tra i miei occhi e il cielo.

Alla fine tornò ad unirsi a noi, e disse: «Svegliatevi ed alzatevi in piedi. La mia ora è giunta. Il mondo incombe già su di noi, armato per la battaglia».

E disse poi: «Un momento fa ho udito la voce del Padre mio. Se non vi rivedrò più, ricordate che il conquistatore non avrà pace finché non sarà conquistato».

E quando ci levammo e ci facemmo intorno a Lui, il Suo volto era come un cielo stellato sopra il deserto.

Poi ci baciò sulla guancia uno per uno. E quando le Sue labbra sfiorarono il mio viso, le sentii ardere come le mani di un bimbo in preda alla febbre.

D'improvviso udimmo un gran rumore di lontano, come lo scalpaccio di una folla, e quando il rumore si fece più vicino, scorgemmo distintamente un gruppo di uomini che procedeva verso di noi con torce e bastoni. E avanzavano in fretta.

Appena raggiunsero i margini del boschetto, Gesù si allontanò da noi e andò loro incontro. Era Giuda Iscariota a guidarli.

C'erano soldati romani con spada e lancia, e uomini di Gerusalemme che brandivano clave e picconi.

E Giuda si avvicinò a Gesù e lo baciò. E poi disse a quegli uomini armati: «Ecco l'Uomo!».

E Gesù disse a Giuda: «Giuda, con me ti sei mostrato paziente. Tutto questo sarebbe potuto accadere già ieri».

Poi, rivolgendosi agli uomini armati disse: «Prendetemi, ora. Ma fate in modo che la vostra gabbia sia abbastanza ampia per le mie ali».

E a quel punto essi gli furono addosso e lo arrestarono, imprecando e gridando fragorosamente.

E noi, nella nostra paura, fuggimmo correndo per cercare una via di scampo. Io correvo da solo nel boschetto degli olivi, e non capivo più nulla, e nessuna voce parlava in me se non quella della mia paura.

Trascorsi le due o tre ore che restavano di quella notte fuggendo e

cercando un nascondiglio; e all'alba mi ritrovai in un villaggio nei pressi di Gerico.

Perché lo avevo abbandonato? Non lo so. Ma, per quanto ora ne fossi folle di dolore, lo avevo abbandonato. Ero un vile e fuggivo dai Suoi nemici.

Poi, distrutto e pieno di vergogna tornai a Gerusalemme, ma Lui era in prigione e nessun amico poteva parlargli.

È stato crocifisso, e il Suo sangue ha mutato la terra in nuova argilla.

Ed io sono vivo, ancora; sono vivo perché ho tratto alimento dal dolce miele della Sua vita.

Simone di Cirene

Mi recavo nei campi, e lo vidi: portava in spalla la Sua croce ed era accompagnato da una grande folla.

Così decisi di unirmi a quella moltitudine, per camminargli al fianco.

Di tanto in tanto si fermava esausto, spossato da quel Suo fardello.

Vedendomi, un soldato romano mi si accostò e mi disse: «Tu che sei forte e robusto, vieni a farti carico della croce di quest'uomo».

A quelle parole il cuore mi si riempì d'orgoglio e di riconoscenza.

E così mi caricai la Sua croce sulle spalle.

Era pesante quella croce: pioppo ancora impregnato delle piogge del recente inverno.

E Gesù mi guardò, ed il sudore della Sua fronte gli correva in rivoli lungo le guance e gli imperlava la barba.

E continuò a guardarmi, e disse: «Anche tu bevi questo calice? In verità, in verità ti dico che vi accosterai le labbra insieme a me sino alla fine dei tempi».

E nel dirmi questo appoggiò la mano sulla mia spalla libera. E camminammo insieme verso la Collina del Cranio.

Ed io più non sentii il peso della croce. Soltanto la Sua mano sentivo, ed era un'ala d'uccello posata sulla mia spalla.

Ed ecco che raggiungemmo la cima del colle: il luogo in cui l'avrebbero crocifisso.

Fu allora che mi accorsi di quanto fosse pesante il fardello che mi ero caricato in spalla.

Quando gli conficcarono i chiodi nelle mani e nei piedi, non emise un

grido, non un solo lamento. E neppure un fremito agitò le Sue membra sotto i colpi del martello.

Sembrava quasi che morti avesse i piedi e le mani, e che essi riprendessero vita solo al contatto con il loro stesso sangue. Di più, sembrava che Egli bramasse quei chiodi come un principe brama lo scettro, e ardesse, sì, ardesse dal desiderio di essere innalzato sulla croce.

Ed il mio cuore era troppo assorto nello stupore per ricordare la pietà.

E da quel giorno l'uomo la cui croce ho portato è diventato Lui la mia croce.

Se di nuovo mi dicessero: «Fatti carico della croce di quest'uomo», io la porterei, quella croce, la porterei lungo la strada dei miei giorni, infaticabilmente, fino al sepolcro.

Ma chiederei a quell'uomo di tenermi la mano sulla spalla.

Ciò che ho raccontato accadde molti anni fa; ma ancora oggi, quando passeggi per la campagna, e nei lievi momenti di torpore che precedono il mio sonno, penso all'uomo che tanto mi fu caro.

E sento ancora la sua mano alata, qui, sulla spalla sinistra.

Cyborea, la madre di Giuda

Mio figlio era un uomo buono e retto. Con me era affettuoso e gentile, ed amava la sua famiglia e la gente della sua terra. Ed odiava i nostri nemici, quei maledetti Romani che indossano abiti di porpora ma non fanno la fatica del filare e del sedere al fuso; quei maledetti Romani che mietono e raccolgono le spighe di un seme che non hanno seminato, cresciuto dentro un solco che non fanno cosa voglia dire arare.

Non aveva che diciassette anni mio figlio, quando lo sorpresero a scagliare frecce contro una legione romana che stava attraversando il nostro vigneto.

Già a quell'età parlava agli altri giovani della gloria d'Israele, diceva cose strane che io non comprendevo.

Era mio figlio, il mio unico figlio.

Attinse la vita a questo seno ora inaridito, e mosse i suoi primi passi in questo giardino, aggrappandosi a queste mie dita che oggi somigliano a rami tremanti.

Con queste stesse mani, allora giovani e fresche come le uve del Libano,

riposi i suoi primi sandali in un panno di lino donatomi da mia madre. E li conservo ancora, là, in quella cesta accanto alla finestra.

Era il mio primogenito, e quando si allontanò di casa per la prima volta fu la prima volta che anch'io mi allontanai. Perché le donne non viaggiano se non sono i loro figli a indurle a farlo.

Ed ora mi dicono che si è dato la morte, che si è gettato dalla Roccia Alta per il rimorso di aver tradito il suo amico, Gesù di Nazareth.

So che mio figlio è morto. Ma so anche che non ha tradito, perché amava la sua gente e, tranne i Romani, non odiava nessuno.

Cercava la gloria d'Israele, mio figlio, e sulle sue labbra e nei suoi atti null'altro c'era se non quella gloria.

Quando incontrò Gesù sulla strada maestra, mi lasciò per seguirlo. E nel mio cuore io sapevo che faceva male a seguire un uomo, chiunque egli fosse.

Gli spiegai che stava sbagliando, quando mi disse addio, ma lui non mi diede ascolto.

Non badano alle nostre parole, i nostri figli: fanno come l'alta marea di oggi, che non ascolta il monito di quella di ieri.

Ti prego, non chiedermi altro di mio figlio.

Lo amavo e lo amerò per sempre.

Se l'amore fosse dentro la mia carne, vi conficcherei ferri roventi perché lo ardessero fino ad annientarlo, e sarei in pace. Ma l'amore è nell'anima, e niente può raggiungerlo. Ed ora non ho più voglia di parlare. Vai a fare le tue domande ad un'altra donna, più rispettabile della madre di Giuda.

Va' dalla madre di Gesù.

Anche lei ha una spada nel cuore; ti parlerà di me, e tu comprenderai.

La donna di Biblos: lamento funebre

Piangete con me, figlie di Astarte, e voi tutte che Tammuz amate.

Chiedete al vostro cuore che si sciolga e salga al viso,
e ne fluisca in rosse lacrime di sangue.

Perché Colui che d'oro era e d'avorio or non è più.

Nella foresta tenebrosa l'ha sorpreso il verro:

Con le zanne crudeli ha straziato le Sue carni.

Ora Egli giace, dilaniato, sopra le foglie morte,

e mai più i Suoi passi potranno ridestare i semi

sopiti in grembo alla ridente primavera.

La Sua voce più non verrà alla mia finestra con l'aurora:
sono sola per sempre, eternamente sola.

Piangete con me, figlie di Astarte, e voi tutte che Tammuz amate;
perché il mio Amato è fuggito da me.

Lui che parlava come parlano i fiumi.

Lui la cui voce del tempo era gemella.

Lui sulla cui bocca era delizia la vermiglia pena.

Lui sulle cui labbra nettare si faceva il fiele.

Piangete con me, figlie di Astarte, e voi che Tammuz amate.

Piangete con me intorno al Suo sepolcro, come le stelle,
come i petali di luna che scivolano sul Suo corpo straziato.

Bagnate di lacrime le seriche coperte del mio letto
su cui giacque una volta il mio Amato nel mio sogno,
ma al mio risveglio era già via, lontano.

Vi imploro, figlie di Astarte, e voi tutte che Tammuz amate:
scopritevi il petto e piangete e offritemi conforto,
perché Gesù, Gesù di Nazareth è morto.

Maria Maddalena, trentanni più tardi

Voglio affermarlo una volta ancora: morendo, Gesù di Nazareth ha sconfitto la morte ed ha resuscitato dal Sepolcro la forza dello Spirito. Egli ha illuminato la nostra solitudine, ed ha colmato di sé i giardini del nostro mistico ardore.

Non è vero che Egli giace là in quella fenditura della roccia, dietro il grande masso.

Noi che l'amiamo lo vedemmo con questi nostri occhi che Lui stesso ci diede per vedere, e lo toccammo con queste nostre mani, cui fu Lui ad insegnare a protendersi.

Vi conosco, voi che siete senza fede. Anch'io ero una di voi; e siete molti, ma diventerete sempre e sempre meno.

Credete che rompendo l'arpa e la lira, si possa trovare al loro interno la

musica che ne avete udito?

Avete bisogno di abbattere l'albero, per credere che porti frutto?

Odiare Gesù perché qualcuno, giunto dalle terre del settentrione, vi ha detto che era il figlio di Dio. Ma vi odiate l'un l'altro, perché ognuno di voi si ritiene troppo grande per essere fratello del proprio vicino.

Lo odiate perché vi hanno detto che nacque da una vergine e non dal seme di un uomo.

Ma cosa ne sapete voi delle madri che giungono vergini al sepolcro o degli uomini che muoiono soffocati dalla propria sete?

Non sapete che la terra è stata maritata al sole, e che è lei a generarci al deserto e alla montagna.

Enorme è l'abisso che corre tra coloro che lo amano e coloro che lo odiano, tra quanti credono in Lui e quanti non hanno fede.

Ma quando gli anni avranno gettato un ponte su quell'abisso, capirete che quell'uomo che abitava i nostri cuori era immortale, ed era Figlio di Dio, come lo siamo noi. E finalmente comprenderete che davvero nacque da una vergine: come dalla terra, che non conosce sposo, siamo nati noi.

È strano che la terra non dia agli increduli radici per succhiare al suo seno ed ali con cui volare alti per attingere alla rugiada del suo cielo fino ad esser sazi.

Ma io comprendo quello che comprendo, e mi basta.

Un uomo del Libano, diciannove secoli dopo

Maestro, Maestro dei canti,
Maestro delle parole non dette,
sette volte sono nato, sette volte sono morto
dal tempo della Tua visita fugace,
dal tempo del Tuo effimero venire.
E guarda, ora vivo di nuovo
a ricordare un giorno e una notte tra le colline,
quando ci sollevava la tua marea.
Da allora molte terre e molti mari ho attraversato
e ovunque mi portasse la mia sella, o la mia vela
c'era il Tuo nome: anelito o sofisma.
Inno e bestemmia sulle loro bocche era il Tuo nome;
rabbia del fallimento, la maledizione:
gaia esultanza del cacciatore che rientra a sera
dai monti con il cibo per la sua compagna,
il dolce inno, la pia benedizione.

Tuoi amici sono ancora con noi: culla e conforto,
Forza e vigore ci danno i Tuoi nemici.
Tua madre è con noi;
ho contemplato la luce del suo volto nel volto di tutte le madri;
dolce tocco della sua mano dondola culle di bimbi;
avvolge sudari, il delicato tocco della sua mano.
E Maria Maddalena è ancora in mezzo a noi.
Colei che prima libò l'aceto della vita,
e solo tardi ne assaporò il vino.
E Giuda, l'uomo del dolore e delle ambizioni meschine,
anche lui percorre la terra, ed anche ora,
quando la sua fame non può saziarsi d'altro,
dilania la preda di se stesso.
e, devastandosi, fruga tra le fibre, per trovarsi l'anima.

Ed ecco Giovanni, la cui giovane età amava la bellezza,

e canta Giovanni, ma non è ascoltato.
E Simon Pietro, l'impetuoso, colui che ti rinnegò
perché per te doveva vivere più a lungo,
siede come gli altri intorno al nostro fuoco.
Potrebbe rinnegarti ancora, Pietro,
prima dell'alba di un altro giorno,
eppure per te si farebbe crocifiggere,
sentendosi indegno dell'onore della croce.
E Caifa e Anna vivono ancora il loro giorno,
giudicando colpevoli e innocenti.
Dormono sui loro letti di piume,
mentre colui che hanno appena giudicato
geme sotto i colpi della sferza.

Ed anche la donna che fu sorpresa in adulterio
si aggira ancora per le strade delle nostre città
e pane da cuocere ella chiede;
e vive sola in una casa vuota.
E persino Ponzio Pilato è qui.
Ti teme ancora e ancora ti interroga,
ma non osa rischiare la sua posizione,
non osa sfidare un popolo straniero;
e ancora se ne lava le mani.
E oggi ancora Gerusalemme gli sostiene il bacile
mentre Roma gli reca la brocca.
E in esse mille, mille e mille mani
invocano un lavacro di purezza.

Maestro, Maestro di poesia,
Maestro di parole cantate, Maestro di parole pronunciate,
hanno eretto templi perché dimora fossero al Tuo nome,
e sopra ogni altura hanno innalzato la Tua croce:
simbolo e segnale che guidi i loro passi inquieti,
ma non, non verso la Tua gioia.
È una collina, la Tua gioia, che si erge oltre i loro limiti,
e non può recar loro alcun conforto.
Vogliono onorare un uomo di cui nulla sanno,
e quale consolazione si può trarre da un uomo come loro,

un uomo la cui gentilezza è della medesima sostanza della loro,
un dio il cui amore è della medesima sostanza del loro stesso amore,
e la cui misericordia è la loro misericordia stessa?

Non vogliono onorare invece l'uomo, il vivente,
Colui che per primo aprì gli occhi e scrutò il sole,
e lo fissò diritto, senza battere le palpebre.

No, non lo conoscono quell'uomo,
e non vogliono rassomigliargli.

Vogliono essere ignoti nella processione degli ignoti,
e bramano il dolore, il loro dolore,
e non vogliono trovare conforto nella Tua gioia.

Il loro cuore dolente non chiede consolazione
alle Tue parole e al loro dolce suono;
e il loro tormento, tacito e indefinito,
li rende creature solitarie e schive.

Anche quando hanno gli amici e la famiglia intorno
vivono nel timore, e sono soli;
eppure non amano la solitudine.

Sono solo creature che si piegano ad oriente
quando il vento soffia da occidente.

Ti chiamano Re
e sarebbero lieti di appartenere alla Tua corte.

Messia, ti chiamano,
ed anche loro vorrebbero essere unti con l'olio benedetto.
Sì, vorrebbero vivere della Tua vita.

Maestro, Maestro dei canti,
come gli scrosci di maggio erano le Tue lacrime
e il Tuo riso come le bianche onde del mare.
Parlavi, e le Tue parole erano il sussurro che dilegua,
il sussurro delle loro labbra prima che le bruciasse il fuoco.
Ridevi per il midollo delle loro ossa
che a ridere non era ancor pronto;
e piangevi, piangevi per i loro occhi
che non avevano lacrime ancora.
La Tua voce fu padre per i loro pensieri,

e li aiutò a comprendere.

La Tua voce fu madre per le loro parole e il loro respiro.

Sette volte sono nato, sette volte sono morto;

ed ecco, ora vivo di nuovo, e ti guardo,

guerriero tra i guerrieri,

poeta dei poeti,

Re al di sopra dei re,

nudo fino alla cintola tra i compagni di viaggio.

Ogni giorno il vescovo abbassa il capo

nel pronunciare il Tuo nome.

Ed ogni giorno dice il mendicante:

«Per l'amore di Gesù,

datemi un soldo perché compri il pane».

Noi ci chiamiamo l'uno con l'altro,

ma sei Tu che davvero chiamiamo,

come l'alta marea nella primavera del nostro desiderio,

e come, quando il nostro autunno viene, dolce il riflusso.

Grido o sussurro, il Tuo nome è sulle nostre labbra, sempre,

Maestro della pietà infinita.

Maestro, Maestro delle nostre ore solitarie

ovunque, tra culla e sepolcro

incontro i Tuoi fratelli silenti,

uomini liberi, uomini che non han catene,

figli della terra, Tua madre, e dello spazio.

Sono come gli uccelli del cielo,

e come i gigli del campo.

Vivono la Tua vita e pensano il Tuo pensiero,

e fanno eco al Tuo canto.

Ma vuote hanno le mani,

e non è nella crocifissione solenne che sono crocifissi.

Ed è questa la loro pena.

Il mondo li crocifigge ogni giorno

in tanti, tanti piccoli modi.

Non si squarcia il cielo,

la terra non si fende nello spasmo.

Vengono crocifissi, ma non ha testimoni la loro agonia.

Volgono lo sguardo a destra e a sinistra,
e non c'è nessuno che prometta loro un rango nel suo regno.
Eppure si farebbero crocifiggere di nuovo
e poi di nuovo ancora,
perché il Tuo Dio fosse il loro Dio
e il Padre Tuo fosse il loro Padre.

Maestro, Maestro d'amore,
la principessa attende la Tua venuta
nella stanza fragrante di essenze;
e la sposa che non conobbe nozze
aspetta nella sua piccola cella;
e sulla strada della sua vergogna,
la prostituta che agogna un po' di pane;
e nel chiostro la monaca, che non ha marito;
e ti attende la donna senza figli,
trepidante dietro alla finestra
su cui la brina disegna un boschetto:
lei ti ritrova in quelle simmetrie,
e si sente tua madre, e ne ha conforto.

Maestro, Maestro Poeta,
Maestro dei nostri desideri non espressi,
il cuore del mondo pulsa col battito del Tuo
,ma non sa bruciare del Tuo canto.
Siede il mondo, ascolta, in serena letizia la Tua voce,
ma rimane seduto, non si alza
per scalare i fianchi delle Tue colline.

L'uomo desidera sognare il Tuo sogno
ma non intende destarsi alla Tua aurora,
e la tua aurora è il suo sogno più grande.
Vuole vedere con i Tuoi occhi, l'uomo,
ma non ha voglia di trascinare i piedi fino al Tuo trono.
Eppure molti in Tuo nome hanno ottenuto un trono,
e una mitra grazie alla Tua forza,
ed hanno mutato l'oro della Tua venuta
in corone per le loro teste.

e lucenti scettri per le loro mani.

Maestro, Maestro di luce,
i cui occhi guidano le dita annaspanti dei ciechi,
sei ancora disprezzato e schernito:
uomo troppo debole e incerto per essere Dio,
Dio troppo uomo per essere adorato.
Per il loro io prigioniero, sono la messa e l'inno,
il sacramento ed il santo rosario
ma Tu, Tu sei il loro io lontano,
la loro intima brama, e l'oggetto del loro ardore.

Ma Maestro, Cuore di cielo,
Cavaliere del nostro più bel sogno,
Tu ancora percorri questo giorno;
archi e frecce non fermeranno i passi tuoi.
Tu ti fai largo tra le nostre frecce:
ci guardi e sorridi.
E tu che sei il più giovane di tutti noi,
per noi sei Padre.

Poeta, Cantore, Cuore grande,
possa Iddio benedire il Tuo nome
e il grembo che ti ha portato,
e il seno che ti ha dato il latte.
E possa Iddio perdonare noi tutti.

GLI DÈI DELLA TERRA

Gli dèi della Terra (Titolo originale: «The Earth Gods»).

Traduzione di Tommaso Pisanti.

Quando cadde la notte della dodicesima èra,
e il silenzio, alta marea della notte, inghiottì le alture,
i tre dèi nati dalla terra, i Titani signori della vita,
apparvero sui monti.

Correvano i fiumi ai loro piedi,
la nebbia fluttuava attraverso i loro petti,
e le loro teste s'ergevano maestose al di sopra del mondo.

Poi parlarono, e come tuono lontano
le loro voci rotolarono per le sottostanti pianure.

PRIMO DIO:

Il vento soffia a levante.
Voglio volgere a meridione il mio sguardo,
il vento affolla nelle mie narici odori di cose morte.

SECONDO DIO:

È profumo di carne bruciata, dolce e denso.
Voglio respirarlo.

PRIMO DIO:

È l'odore della natura mortale arsa dalla sua stessa precaria fiamma.
Ristagna greve nell'aria,
e come orribile miasma di fosso
offende i miei sensi.
Voglio volgere il mio viso a nord, che non ha odori.

SECONDO DIO:

È l'accesa fragranza della vita che medita su se stessa
quella che vorrei respirare ora e sempre.
Gli dèi si nutrono di sacrifici,

la loro sete si placa col sangue
i loro cuori s'acquietano con le anime giovani,
le loro fibre traggono vigore dai sospiri senza fine
di chi coabita con la morte;
i loro troni s'alzano sulle ceneri delle generazioni

PRIMO DIO:

Stanco è il mio spirito di tutto quanto esiste.
Non alzerei la mano né per creare un mondo
né per distruggerlo.

Vorrei non vivere se solo potessi morire,
giacché grava su di me il peso di tutte le ère,
e il gemito incessante dei mari mi toglie il sonno.
Se solo potessi sciogliermi dall'originario scopo
e svanire come un sole inaridito;
se solo potessi strappare la mia divinità dal suo intento
ed esalare la mia immortalità nell'immenso spazio,
e più non essere;
se solo potessi consumarmi e passare dalla memoria del tempo
nel vuoto del nulla!

TERZO DIO:

Ascoltate, fratelli, miei antichi fratelli,
Un giovane canta giù nella valle,
il suo cuore canta alla notte.
La sua lira è d'oro e d'ebano,
la sua voce è argento e oro.

SECONDO DIO:

Io non vorrei essere così vanesio da non esser più nulla.
Ma non potrei che scegliere la via più ardua: seguire
le stagioni e sostenere la maestà degli anni;
gettare il seme e vederlo perforare il suolo;
chiamare il fiore dal suo nascosto luogo

e dargli la forza di concentrare, come in un nido, la sua vita,
e poi coglierlo quando la tempesta ride nella foresta;
sollevare l'uomo dalla segreta oscurità
e tuttavia tener le sue radici strette dalla terra;
dargli sete di vita, e fare della morte la sua coppiera;
offrirgli l'amore che s'alimenta col dolore,
e s'esalta col desiderio, cresce con la brama,
e si dissolve al primo abbraccio;
avvolgere le sue notti del sogno di giorni più alti,
e infondere nei suoi giorni visioni di notti beate,
e tuttavia limitare i suoi giorni e le sue notti
al loro immutabile rassomigliarsi;
rendere simile la sua fantasia all'aquila dei monti,
e il suo pensiero alle tempeste dei mari,
e tuttavia dargli mani lente a decidere
e piedi gravi a deliberare;
donargli gioia perché levi a noi i suoi canti,
e dolore perché possa invocarci,
lasciandolo comunque in basso,
quando la terra affamata urla chiedendo il cibo;
alzare la sua anima al di sopra del firmamento
tanto da fargli pregustare il nostro domani,
e lasciare che il suo corpo strisci nel fango
perché non dimentichi il suo ieri.
Così domineremo l'uomo fino alla fine dei tempi,
e così governeremo quel respiro che ha inizio con l'urlo di sua madre
e si conclude col funebre lamento dei figli.

PRIMO DIO:

Il mio cuore ha sete, ma io non berrò pallido sangue di una razza imbelli,
giacché la coppa è infetta, e il vino che contiene è amaro alla mia bocca.
Come te ho io modellato l'argilla, l'ho plasmata in forme animate che
staccandosi dalle mie dita stillanti strisciarono via verso paludi e alture.
Come te ho acceso le oscure profondità della vita all'origine
e l'ho vista procedere, lentamente, dalle caverne alle cime rocciose.
Come te ho qui chiamato la primavera e ne ho distribuito le bellezze come
richiami che attirino la gioventù, stimolandola a generare e moltiplicare.

Come te, ho condotto l'uomo di santuario in santuario, volgendo il suo muto timore delle cose invisibili
in una trepida fede in noi dèi inaccessibili e ignoti.
Come te, ho scatenato furiose tempeste sopra il suo capo,
perché s'inclinasse dinanzi a noi,
e ho scosso la terra sotto i suoi piedi finché non ha alzato a noi il suo grido;
e come te, ho spinto il selvaggio oceano contro l'isola in cui s'era annidato,
finché non è morto invocandoci.
Tutto questo ho fatto, e anche di più.
E tutto quel che ho fatto è vano e vuoto.
Vana è la veglia e vuoto è il sonno,
e tre volte vuoto e vano è il sogno.

TERZO DIO:

Fratelli, miei augusti fratelli,
laggiù, nel boschetto di mirti,
una fanciulla danza alla luna;
ha mille stelle di rugiada tra i capelli
e ha mille ali intorno ai suoi piedi.

SECONDO DIO:

Abbiamo piantato l'uomo, nostra vite, e arato la terra
nella nebbia purpurea della prima aurora.
Abbiamo vigilato sui teneri rami che crescevano,
e attraverso i giorni di anni senza stagioni
abbiamo avuto cura delle foglie appena nate.
Abbiamo protetto i germogli dagli elementi rabbiosi,
e difeso i fiori contro tutti gli spiriti tenebrosi.
E ora che la vite dà la sua uva
non vuoi portarla al torchio e riempire la tua coppa?
Quale mano più potente della tua dovrà coglierne il frutto?
E quale scopo più nobile della tua sete attende un tale vino?
L'uomo è cibo per gli dèi.
E la gloria dell'uomo ha inizio
quando il suo precario respiro è inalato dalle sacre labbra degli dèi.
Tutto ciò che è umano non conta nulla se resta solo umano;

l'innocenza della fanciullezza, e la dolce estasi della giovinezza,
la passione della salda età matura, e la saggezza della vecchiezza;
splendore dei re e i trionfi dei guerrieri,
la fama dei poeti e l'onore di santi e sognatori;
tutto questo e tutto ciò che l'accompagna è pane per gli dèi.
E non sarà che pane privo d'ogni grazia
se gli dèi non lo sollevano alle loro labbra.
E come il muto granello si tramuta in canto d'amore quando l'inghiotte
l'usignolo,
così, ugualmente, come pane per gli dèi, l'uomo assaporerà la natura divina.

PRIMO DIO:

Sì, l'uomo è nutrimento per gli dèi!
Tutto ciò che è dell'uomo arriverà sopra la mensa eterna degli dèi!
Le pene della gestazione e l'agonia del parto,
grido cieco dell'infante che lacera la nuda notte,
e l'angoscia della madre che lotta con il desiderato sonno,
mentre versa, esausta, nuova vita dal suo grembo;
l'infocato respiro della gioventù tormentata,
e i singhiozzi soffocati della passione inconsumata;
la fronte stillante dell'età adulta che lavora l'arida terra,
e il rimpianto della pallida tarda età quando la vita contro il volere della vita
chiama al sepolcro.
Ecco, questo è l'uomo!
Un essere allevato nella fame e fatto cibo per affamati dèi.
Una vita che s'attorce nella polvere sotto i piedi della morte immortale.
Il fiore che germoglia in notti di malombre;
l'uva di giorni luttuosi e giorni di terrore e di vergogna.
E tuttavia vorresti che io mangiassi e bevessi!
Vorresti invitarmi a seder tra volti avvolti in un sudario,
e a carpire la mia vita da labbra di pietra,
e ricevere la mia eternità da mani rinsecchite!

TERZO DIO:

Fratelli, miei temuti fratelli,
tre volte profondo è il cantare di quel giovane,

tre volte più alto è il suo canto.
La sua voce scuote tutta la foresta,
e trafigge il cielo,
e disperde il sapore della terra.

SECONDO DIO (*sempre senza ascoltare*):

L'ape ronza rumorosa nel tuo orecchio,
ed è disgustoso questo miele sulle tue labbra.

Oh, come vorrei confortarti;
ma come potrò farlo?

Solo l'abisso ascolta quando gli dèi chiamano gli dèi;
giacché non ha misura l'abisso che si distende fra le divinità,
e lo spazio è senza vento.

Tuttavia, vorrei darti conforto,
vorrei render serena la tua sfera annuvolata;
e anche se siamo uguali in potenza e giudizio,
vorrei darti consiglio.

Quando la terra uscì dal caos, e, noi, figli delle origini, ci guardammo
nell'opaca luce, noi soffiavamo il primo suono soffocato e tremulo,
animando le correnti dell'aria e del mare.

E poi, mano nella mano, avanzammo, in quel grigio mondo infante; e dagli
echi di quei primi assonnati passi nacque il tempo, quarta divinità, che pianta
i suoi piedi sulle nostre stesse orme, gettando la sua ombra sui nostri pensieri
e desideri, evedendo solo attraverso i nostri occhi.

E nella terra s'insinuò la vita, e nella vita s'insinuò lo spirito, alata melodia
dell'universo. E noi governavamo vita e spirito, e nessuno, tranne noi,
conosceva la misura degli anni o il peso dei sogni nebulosi degli anni, finché
al meriggio del settimo eone demmo la vastità marina in matrimonio al sole.

E dalla segreta stanza della loro estasi nuziale, noi traemmo l'uomo, un essere
che, benché fragile e malfermo, porta pur sempre i segni di una tale parentela.
Tramite l'uomo, che procede sulla terra con gli occhi alzati alle stelle,
troviamo vie che conducono alle più remote regioni della terra; e dell'uomo,
umile canna che cresce accanto ad acque cupe, facciamo un flauto attraverso
il cui cuore cavo effondiamo la nostra voce verso il mondo fasciato dal
silenzio.

Dal settentrione senza sole alla sabbia del meriggio inondato di sole,

dalla terra del loto dove nascono i giorni alle isole perigliose dove i giorni sono uccisi, l'uomo, dal fragile cuore, fatto ardito dai nostri propositi, si avventura con la lira e la spada.

Nostra è la volontà che egli annunzia,
e nostra la sovranità che egli proclama,
e i suoi sentieri battuti dall'amore sono fiumi che corrono al mare dei nostri desideri.

Noi, sulle vette, nel sonno dell'uomo sognamo i nostri sogni.
Spingiamo i suoi giorni a staccarsi dalla valle dei crepuscoli
a cercar, per essi pienezza, sulle alture.

Sono le nostre mani che reggono le tempeste che spazzano il mondo
e chiamano l'uomo dalla sterile pace alla fertilità del conflitto
e, via via, fino al trionfo.

E nei nostri occhi la visione che dà esca all'anima dell'uomo,
e lo infiamma e conduce alla solitudine esaltata e al profetismo ribelle.
E, via via, fino alla crocifissione.

L'uomo è nato per servire
e nella servitù trova egli onore e ricompensa.

Nell'uomo noi dèi cerchiamo un nostro portavoce,
e nella sua vita il nostro stesso compimento.

Quale altro cuore potrebbe echeggiare la nostra voce se il cuore dell'uomo è
reso sordo dalla polvere?

Chi contemplerà il nostro splendore se l'occhio dell'uomo è reso ottuso e
cieco dalla notte?

E che vorresti tu fare dell'uomo, figlio del nostro cuore primordiale,
immagine di noi stessi?

TERZO DIO:

Fratelli, miei possenti fratelli,
piedi della danzatrice sono ebbri di canti.
Rendono l'aria fremente e palpitante,
mentre volano le mani di lei come colombe
sopra il suo capo.

PRIMO DIO:

L'allodola chiama l'allodola,

ma più alta di tutti si libra l'aquila,
né si attarda ad udir canti.

Tu vorresti insegnarmi un amore di sé che s'adempia nell'adorazione
dell'uomo,
e ti soddisfa questa servitù dell'uomo.

Ma il mio amore per me stesso è senza limiti e senza misura.

Io voglio levarmi al di là della mia mortalità legata alla terra,
porre me stesso in trono al di sopra dei cieli.

Le mie braccia vogliono cingere lo spazio e avvolgere le sfere.

Voglio per mio arco la via delle stelle,

e le comete come frecce:

voglio io con l'infinito conquistar l'infinito.

Ma tu non lo faresti, anche se fosse in tuo potere.

Giacché, come un uomo differisce dall'altro,
così anche accade tra gli dèi.

No, tu vorresti piuttosto recare al mio cuore stanco
memorie di cicli svaniti nelle nebbie,

di quando la mia anima cercava se stessa tra le montagne

e i miei occhi inseguivano la propria immagine in acque assonnate;

benché la stagione del mio ieri sia morta nel parto:

solo il silenzio ora visita il suo grembo,

e la sabbia portata dal vento si è annidata nel suo seno.

*O mio ieri, mia defunta stagione,
madre della mia divinità incatenata,
quale superiore dio ti catturò in volo
e fece sì che tu partorissi in gabbia?*

*Quale sole gigante riscaldò il tuo grembo
perché tu mi dessi la nascita?*

*Non ti benedico, ma neanche ti maledico;
giacché, come tu mi gravasti della vita,
così ho io, a mia volta, gravato l'uomo.*

Ma, meno crudele fui io.

*Io, immortale, ho fatto dell'uomo un'ombra che passa,
mentre tu, morendo, mi hai concepito immortale.*

*O mio ieri, mia defunta stagione,
tornerai con il lontano domani,*

perché io possa portarti in giudizio?

E ti ridesterai con la seconda aurora della vita

perché io possa cancellare dalla terra il ricordo di te così stretta alla terra?

Vorrei che tu potessi balzare con tutti i morti del passato,

finché la terra non resti soffocata a causa dei suoi stessi frutti amari,

e tutti i mari non ristagnino a causa dei tanti uccisi,

e il cumulo delle sventure non inaridisca la vana fertilità della terra.

TERZO DIO:

Fratelli, miei sacri fratelli,
la fanciulla ha udito il canto,
e ora cerca colui che canta.
Come cerbiatta in felice sorpresa
balza tra le rocce e i ruscelli
e si volge in ogni direzione.
Oh, la gioia, nei mortali, del mirare a un intento,
l'occhio di un proposito appena concepito;
il sorriso su labbra che tremano pregustando promesse delizie!
Quale fiore è caduto dal cielo,
quale fiamma balzò dall'inferno,
per far sussultare il cuore del silenzio
a questa gioia e paura senza respiro?
Quale sogno sognammo sulla vetta,
quale pensiero affidammo al vento
a risvegliare la valle assonnata
e a far vigilante la notte?

SECONDO DIO:

A te è stato dato il sacro telaio,
e l'arte d'intrecciar la tela.
Il telaio e l'arte saranno tuoi per sempre,
e tuoi saranno anche il nero filo e la luce,
e tuoi la porpora e l'oro.
E ora vorresti invidiare a te stesso una veste.
Le tue mani hanno tessuto l'anima dell'uomo
dell'aria e del fuoco viventi,
e ora vorresti però spezzare il filo,
e affidar le tue dita esperte a un'oziosa eternità.

PRIMO DIO:

No: è a un'eternità ancora informe che vorrei donare le mie mani,
è verso campi non calcati da nessun'orma che vorrei volgere il mio piede.

Quale gioia vi è in canti già spesso ascoltati,
il cui motivo arresta il memore orecchio,
prima ancora che le labbra l'affidino al vento?
Il mio cuore brama ciò che il mio cuore non concepisce,
e verso l'ignoto che non ha memoria
voglio io dirigere il mio spirito.
Oh, non tentarmi con il possesso della gloria,
e non cercare di consolarmi con il tuo sogno o il mio,
poiché tutto quel che io sono e tutto quello che vi è in terra,
e tutto quello che vi sarà, non attrae l'anima mia.
Oh, anima mia,
silente è il tuo volto,
e nei tuoi occhi s'addormentarono le ombre della notte.
Ma terribile è il tuo silenzio,
e tu, tu sei terribile.

TERZO DIO:

Fratelli, miei solenni fratelli,
la fanciulla ha ritrovato colui che canta.
Ne vede il volto rapito.
Simile a pantera scivola con passi lievi
tra viti e felci fruscianti.
Ed ora tra ardenti grida
egli posa su di lei, con pienezza, il suo sguardo.

Oh, fratelli, fratelli incuranti,
è stato qualche altro dio appassionato
ad intrecciare questa trama di scarlatto e di bianco?
Quale stella senza briglia uscì dall'orbita?
Di chi è il segreto che separa la notte dal mattino?
La mano di chi è stesa sul nostro mondo?

PRIMO DIO:

Oh, anima mia, anima mia,
tu, sfera ardente che mi avvolgi,
come guiderò io il tuo corso,

e verso quale immensità dirigerò il tuo ardore?

Oh, mia anima senza compagnia,
nella tua fame tu divorì te stessa,
e con le tue proprie lacrime vorresti placare la tua sete;
giacché la notte non raccoglie rugiada nella tua coppa,
e il giorno non ti porta nessun frutto.

Oh, anima mia, anima mia,
nave arenata carica di desiderio,
da dove soffierà il vento a gonfiare la tua vela,
e quale marea più alta disincaglierà il tuo timone?
L'ancora è levata e le tue ali vorrebbero dispiegarsi;
ma i cieli restano muti sopra di te,
e il quieto mare si burla della tua immobilità.

E quale speranza vi è per te e per me?
Quale spostarsi dei mondi, quale nuovo proposito nei cieli?,
che ti chiami e t'invochi?
Forse il grembo della vergine infinità
porta il seme del tuo Redentore,
di uno che sia più potente della tua visione,
la cui mano verrà a liberarti dalla tua cattività?

SECONDO DIO:

Trattieni il tuo grido importuno,
e il soffio del tuo cuore in fiamme,
giacché è sordo l'orecchio dell'infinità,
e il cielo è disattento.
Siamo noi l'aldilà, noi che siamo gli Altissimi,
e tra noi e l'illimitata eternità
non v'è che la nostra informe passione
e tutto quanto la muove.

Tu invochi l'ignoto.
E l'ignoto, avvolto in mobili nebbie,
dimora nella tua anima.
Sì, giace e dorme nella tua anima il tuo Redentore,

e nel sonno vede ciò che non vede il tuo occhio desto.

È tutto qui il segreto del nostro essere.

Vorresti lasciare la messe non colta, per la fretta di gettar nuovi semi nel solco dei sogni?

E perché vuoi stendere la tua nube su campi incolti e desolati

quando il tuo stesso gregge è in cerca di te

e vorrebbe felicemente raccogliersi alla tua ombra?

Sii paziente e volgi lo sguardo sul mondo,

osserva i figli non svezzati dal tuo amore.

La terra è la tua dimora, la terra è il tuo trono;

e alta, ben oltre la più alta speranza dell'uomo,

la tua mano stringe il suo destino.

Non vorrai abbandonare colui che lotta

per giungere a te attraverso la gioia e attraverso la pena.

Non vorrai distogliere il tuo viso dalla necessità che è nei suoi occhi!

PRIMO DIO:

Forse che l'alba trattiene il cuore della notte nel suo cuore

O si prenderà cura il mare dei corpi dei suoi morti?

Come un'alba la mia anima sorge dentro di me, nuda e sgombra.

E simile al mare che mai non posa

il mio cuore fa galleggiare qualche guasto relitto dell'uomo e della terra.

Non voglio aggrapparmi a ciò che a me s'aggrappa.

Voglio elevarmi a ciò che si eleva oltre le mie stesse possibilità.

TERZO DIO:

Fratelli, guardate, o miei fratelli,

eccoli là: due spiriti cinti di stelle che s'incontrano nel cielo.

In silenzio l'uno fissa l'altro.

Lui non canta più, ora,

ma la sua gola arsa vibra del suo canto,

e nelle membra di lei la danza felice ora ha posa,

ma non è sopita.

Fratelli, miei singolari fratelli,

la notte si fa sempre più fonda,

e la luna è più lucente,

e tra i prati e il mare
una voce in estasi ci chiama, mi chiama.

SECONDO DIO:

Essere, sorgere, ardere dinanzi all'ardente sole,
vivere, e vegliare lungo le notti dei viventi
come Orione veglia su di noi!
Fronteggiare i quattro venti con la testa incoronata e alta,
e guarire i mali dell'uomo con il nostro respiro senza maree!
Il fabbricante di tende siede al buio davanti al telaio,
e il vasaio gira la sua ruota senza pensarci;
ma a noi, a noi insonni e consapevoli,
non son concessi il caso e la congettura.
Noi non indugiamo, non attendiamo che l'idea si formi in noi.
Siamo di là da ogni inquieto interrogarci.
Sii contento di ciò, e lascia questo tuo sognare.
Come fiumi scorriamo dunque verso la vastità marina,
non feriti dalle sporgenze delle rocce;
e quando arriveremo là e saremo immersi in essa,
non avremo più litigi tra noi, non più staremo a ragionare di un domani.

PRIMO DIO:

Oh, questa pena dell'incessante prescienza,
questa vigile cura del guidare il giorno al crepuscolo
e la notte all'aurora;
questa marea eterna del ricordare e dimenticare;
questo eterno seminar destini e non raccogliere che speranze;
quest'immutabile sollevarsi dell'io dalla polvere a un confuso alone,
solo per desiderar la polvere e ricadere col desiderio nella polvere,
e poi con desiderio ancora più grande ricercare ancora quell'alone.
E questo misurare un tempo senza tempo!
Deve la mia anima essere dunque un mare le cui correnti tra loro si
confondano in eterno,
o un cielo in cui i venti contrastando tra loro suscitano uragani?

Fossi un uomo, frammento cieco,

tutto ciò l'avrei tollerato con pazienza.

Fossi la Suprema Divinità,
che colma ogni vuoto dell'uomo e degli dèi,
ne sarei stato pienamente appagato.

Ma tu ed io non siamo né umani
né siamo il Supremo che è sopra di noi.

Siamo solo crepuscoli sempre sorgenti e sempre calanti tra un orizzonte e un
orizzonte.

Siamo solo dèi che posseggono un mondo e ne sono posseduti,
destini che suonano le trombe,
mentre il soffio e la musica provengono da ciò che è oltre.

E io mi ribello!

Vorrei esaurirmi fino a svuotarmi.

Vorrei dissolvermi lontano da voi,
dalla visione di voi, e dal ricordo di questo giovane che ora tace, nostro
minore fratello,
che siede con noi e fissa una valle laggiù,
che muove le labbra, ma non pronuncia parola.

TERZO DIO:

Io parlo, fratelli incuranti,
io parlo, certo,
ma voi udite solo le vostre parole.

v'invito a vedere la vostra gloria e la mia,
ma voi volgete lo sguardo, serrate i vostri occhi,
cullate i vostri troni.

Voi, sovrani che vorrebbero governare il mondo superno e il mondo
inferiore,

dèi chini su se stessi, il cui ieri è sempre geloso del vostro domani, stanchi di
voi stessi che vorreste dare sfogo ai vostri temperamenti parlando e parlando,
e sferzate coi vostri tuoni la nostra sfera!

vostro litigio è solo il suono di un'Antica Lira

le cui corde siano state semi-dimenticate dalle dita di Chi ha Orione per sua
arpa e le Pleiadi per suoi cimbali.

Anche adesso, mentre brontolate e rimbombate,
quella Sua arpa risuona, i Suoi cembali si agitano,
e io vi supplico di ascoltare il Suo canto.

Guardate: l'uomo e la donna,
fiamma e fiamma, in candida estasi.

Radici che succhiano al seno della terra purpurea,
fiori di fiamma ai capezzoli del cielo.

E siamo noi il seno purpureo,
e siamo noi il cielo paziente.

La nostra anima, anzi l'anima della vita stessa, la vostra e la mia anima,
prende dimora stanotte in una gola di fuoco
e riveste di ritmiche onde il corpo di una fanciulla.

Il vostro scettro non può controllare questi destini,
il vostro tedio è solo ambizione.

Questa e ogni altra cosa sono spazzate via dalla passione di un uomo e di una
fanciulla.

SECONDO DIO:

Sì, che dici di questo amore dell'uomo e della donna?

Guarda come il vento d'oriente danza coi teneri piedi danzanti di lei,
e il vento d'occidente s'alza cantando con la canzone di lui.

Ecco il nostro sacro proposito ora posto in trono,
nell'abbandono di uno spirito che canta a un corpo che danza.

PRIMO DIO:

Non volgerò gli occhi in basso, verso la presunzione terrestre,
né verso gli umani in quella loro lenta agonia che tu chiami amore.

E cosa è mai l'amore

se non il battito soffocato del tamburo che guida il lungo corteo d'una dolce
incertezza

verso un'altra dolce agonia?

No, non guarderò in basso.

Cosa c'è da vedere

se non un uomo e una donna in una foresta che crebbe fino a intrappolarli,
tanto che potrebbero essi ora rinnegare se stessi,

e coloro da cui nacquero, per un nostro domani non ancora nato?

TERZO DIO:

Oh, l'afflizione del sapere,
il velo senza stelle dell'indagare e interrogare
che abbiamo steso sul mondo,
e la sfida all'umana sopportazione!
Vorremmo mettere sotto una pietra una forma di cera
e dire: «È un oggetto di argilla,
e nell'argilla abbia pure la sua fine».
Vorremmo stringere nelle mani una fiamma candida,
e dire dentro di noi:
«È un frammento di noi stessi che ritorna,
un soffio del nostro respiro fuggito via,
che ora invade le nostre mani e le nostre labbra chiedendo altra fragranza».
Dèi della terra, fratelli miei,
alti sulla montagna,
noi siamo ancora avvinti alla terra,
attraverso l'uomo, che desidera le ore d'oro del destino dell'uomo.
Dovrà la nostra saggezza portar via la bellezza dai suoi occhi?
Dovranno i nostri criteri soggiogare la sua passione alla quiete,
o alla nostra propria passione?

Che cosa vorrebbero le armate del vostro raziocinio
là dove l'amore accampa le sue schiere?
Eccoli, i vinti dall'amore,
sui cui corpi passò il cocchio dell'amore,
dal mare alla montagna
e, ancora, dalla montagna al mare,
ecco che anche ora sono atteggiati in un timido semiabbraccio.
Petalò con petalò essi respirano il sacro profumo,
anima con anima scoprono l'anima della vita
e sulle loro palpebre v'è come una preghiera rivolta a voi ed a me.
L'amore è notte che si china su un sacro pergolato,
un cielo che si fa prato, con le stelle che si tramutano in lucciole.
È vero, noi restiamo al di là,
noi siamo gli Altissimi.
Ma l'amore è al di là del nostro indagare,
l'amore si libra oltre il nostro canto.

SECONDO DIO:

Cerchi un mondo distante
e non vuoi dunque considerare questa stella
dove son radicate le tue fibre?
Non vi è centro nello spazio
se non dove l'io si sposa all'io,
e la bellezza è testimone e sacerdotessa.
Guarda e ammira questa bellezza sparsa ai nostri piedi,
questa bellezza che ci colma le mani o è vergogna alle nostre labbra.
Ciò che più è distante più è vicino.
E dove è la bellezza, lì sono tutte le cose.

Oh, fratello dai sogni eccelsi,
torna a noi dalle oscure frontiere del tempo!
Sciogli il piede da ciò che è senza luogo e senza tempo
e dimora, tra noi in questa sicurezza
che la tua mano intrecciata con le nostre
ha edificato pietra su pietra!
Getta via il manto del tuo meditare,
e accompagnati a noi, padroni della giovane terra verde e calda!

PRIMO DIO:

Eterna ara! Vuoi tu davvero questa notte
un dio in sacrificio?
Ecco allora, io vengo, e venendo ti offro
la mia passione e la mia pena.
Guarda, la danzatrice è plasmata dal nostro antico zelo,
e l'uomo che canta va gridando al vento i miei propri canti.
E in quel danzare e in quel cantare
un dio viene ucciso dentro di me.
Il mio cuore divino contenuto tra costole umane
grida al mio cuore divino sospeso a mezz'aria.
La fossa umana, di cui sono stanco, invoca la divinità,
la bellezza che abbiamo ricercato dall'inizio
invoca la divinità.

Ora comprendo, ho considerato quell'invocazione,
e ora cedo.

La bellezza è la via che conduce all'io
ucciso dall'io.

Toccate con forza le vostre corde.

M'incamminerò sulla via.

Conduce sempre verso un'altra aurora.

TERZO DIO:

Amore trionfa.

Il bianco e il verde dell'amore accanto a un lago,
e l'orgogliosa maestà dell'amore su una torre o un balcone;
amore in un giardino o in un deserto incalpestato,
amore è il nostro signore e padrone.

Non è oscena corruzione della carne,
non è desiderio che si sbriciola
quando il desiderio e l'io entrano in conflitto;
né è carne che impugna le armi contro lo spirito.

Amore non è un ribelle.

Solo lascia la via battuta dei vecchi destini per entrare nel bosco sacro,
per danzare e cantare all'eternità il suo segreto.

Amore è giovinezza che ha infranto le catene,
virilità affrancatasi dalla zolla,
femminilità accesa dalla fiamma
e splendente della luce di un cielo più profondo del nostro.

Amore è riso che risuona in fondo allo spirito,
È impetuoso assalto che ti rende muto al risveglio.

È un'alba nuova sulla terra,
un giorno non ancora compiuto ai vostri occhi e ai miei,
ma già compiuto nel suo cuore più profondo.

Fratelli, miei fratelli,
la sposa viene dal cuore dell'alba,
e lo sposo arriva dal tramonto.
Nozze si celebrano nella valle.
Un giorno troppo vasto da registrare.

SECONDO DIO:

Così è stato fin da quando il primo mattino
trasmutò la pianura in monti e valli,
e così sarà fino all'ultima sera.

Le nostre radici hanno portato i rami danzanti nella valle,
e noi siamo la fioritura del profumo di canti che s'alza alle altezze.

Immortale e mortale: fiumi gemelli che invocano il mare.

Nessun vuoto tra un richiamo e l'altro,
se non nell'orecchio.

Il tempo rende più sicuro il nostro ascolto,
ne acuisce il desiderio.

Solo il dubbio, nei mortali, fa muto il suono.

Noi ci libriamo al di sopra del dubbio.

L'uomo è un figlio del nostro cuore più giovane.

L'uomo è un dio in lenta ascesa,

e tra la sua gioia e la sua pena

si stende il nostro sonno con i suoi sogni.

PRIMO DIO:

Che innalzi la sua voce il giovane che canta, e la danzatrice faccia
turbinare i suoi piedi:

e ne sia io pago, per un poco.

Sia serena la mia anima questa notte.

Forse potrò assopirmi, e nel lieve sonno

scorgere un mondo più luminoso

e creature stellari docili alla mia mente.

TERZO DIO:

Ora mi leverò e strapperò via da me tempo e spazio,

e danzerò in quel campo incalpestato,

e i piedi della danzatrice si muoveranno con i miei piedi;

e canterò in quell'aria più alta,

e una voce umana fremerà dentro la mia voce.

E scivoleremo nel crepuscolo,

forse per destarci nell'alba di un altro mondo.
Ma l'amore resterà
e i segni delle sue dita non saranno cancellati.
La sacra fucina arde,
si levano le scintille, e ogni scintilla è un sole.
Meglio è per noi, e più saggio,
cercare un angolo in ombra e dormire
nella nostra terrena divinità,
e lasciare che l'amore, umano e fragile, domini il domani.

IL VAGABONDO

Il Vagabondo (Titolo originale: «The Wanderer»)
Traduzione di Tommaso Pisanti.

Il vagabondo

Lo incontrai agli incroci delle strade: un uomo con solo un mantello e un bastone, e con un velo di pena sul viso. E ci salutammo, e gli dissi: «Vieni nella mia casa, sii mio ospite».

E venne.

Mia moglie e i miei figli ci vennero incontro sulla soglia, e lui sorrise, ed essi furono lieti della sua venuta.

Sedemmo tutti a tavola, insieme, ed eravamo felici di stare con quell'uomo, giacché c'era in lui silenzio e mistero.

E dopo cena ci riunimmo accanto al fuoco, e io gli chiesi del suo vagabondare.

Ci raccontò, quella notte, molte storie, e anche nel giorno successivo, ma ciò che io ora riferisco nacque dall'amarezza dei suoi giorni, benché egli fosse così pieno di benevolenza; sono storie di polvere e di pazienza, storie delle sue strade.

E quando andò via, dopo tre giorni, non ci parve che fosse partito un ospite, ma piuttosto che uno di noi stesse ancora a trattenersi fuori, in giardino, e non si decidesse ancora a rientrare.

Abiti

Un giorno Bellezza e Bruttezza s'incontrarono su una riva di mare. E si dissero: «Bagniamoci nel mare».

Si svestirono e nuotarono in quelle acque. E dopo un poco Bruttezza tornò a riva e si rivestì con le vesti di Bellezza e se ne andò per la sua strada.

Anche Bellezza uscì dal mare, e non trovò il suo abito. E, troppo pudica per restar nuda, si rivestì dell'abito di Bruttezza. E Bellezza andò anch'essa per la sua strada.

E ancora oggi uomini e donne scambiano l'una e l'altra.

Eppure, vi sono alcuni che hanno visto il volto di Bellezza e saprebbero riconoscerla nonostante l'abito. E altri riconoscono il volto di Bruttezza, né

l'abito potrebbe celarlo ai loro occhi.

L'aquila e l'allodola

Un'allodola e un'aquila s'incontrarono sul picco roccioso di un'alta montagna. Disse l'allodola: «Buongiorno signora». E l'aquila la guardò dall'alto e rispose appena: «Buongiorno».

E l'allodola: «Tutto bene, spero».

«Sì», rispose l'aquila, «tutto ci sta andando bene. Ma non sai che noi siamo il re degli uccelli e che tu non puoi rivolgerci la parola se prima non t'abbiamo invitato a farlo?»

Disse l'allodola: «Siamo, mi sembra, della stessa famiglia».

L'aquila la guardò con disdegno e disse: «Chi ha mai detto che tu ed io siamo della stessa famiglia?».

Disse allora l'allodola: «Una cosa vorrei allora ricordarti: io so volare in alto quanto te, e so cantare e dare gioia agli altri esseri della terra. Tu invece non dai né diletto né gioia».

L'aquila allora s'infuriò, e disse: «Diletto e gioia! Piccolo essere presuntuoso! Con un colpo di becco potrei annientarti. Hai appena le dimensioni di un mio piede».

Ma l'allodola s'alzò in volo e si posò sul dorso dell'aquila, cominciando a becchettarle le penne. L'aquila, infastidita, spiccò celermente il volo verso l'alto, per liberarsi del minuscolo uccello. Ma non ci riuscì. Alla fine si posò nuovamente sul picco roccioso della montagna, più irritata che mai, con quell'esserino ancora sul dorso, maledicendo la sorte e l'ora.

Proprio in quel momento sopraggiunse una piccola tartaruga e si mise a ridere osservando quella scena, e rideva così forte che poco mancò che non si capovolgesse.

E l'aquila guardò dall'alto verso la tartaruga e disse: «Tu, lento oggetto strisciante, che sei tutt'uno con la piatta terra, di che stai ridendo?».

Rispose la tartaruga: «Ohibò, vedo che sei diventata un cavallo, e che a cavalcarti è un uccellino: ma l'uccellino è quello che sta più in alto».

E l'aquila disse: «Occupati delle tue faccende. Questa è una questione di famiglia tra mia sorella, l'allodola, e me».

La canzone d'amore

Un poeta scrisse una volta una canzone d'amore, ed era molto bella. E ne fece molte copie, e le mandò ad amici e conoscenti, sia uomini che donne, e anche a una giovane donna che aveva incontrato una sola volta, e che viveva al di là delle montagne.

E dopo un paio di giorni giunse un messaggero da parte della giovane donna, recando una lettera. Diceva la lettera: «Sappi che mi ha profondamente commosso la canzone d'amore che hai scritto per me. Vieni dunque, vieni a conoscere mio padre e mia madre, e prenderemo accordi per il fidanzamento».

E il poeta rispose alla lettera, così rispose alla giovane donna: «Amica mia, era solo una canzone d'amore espressa dal cuore di un poeta, cantata da ogni uomo a ogni donna».

E lei gli riscrisse in tal modo: «Ipocrita e bugiardo! Da questo giorno fino al giorno della mia sepoltura odierò tutti i poeti per causa tua».

Lacrime e riso

Una sera, sulle rive del Nilo, una iena incontrò un coccodrillo. Si fermarono entrambi, e si salutarono.

La iena parlò e disse: «Come va la vita, signore?».

E il coccodrillo rispose dicendo: «Va male per me. A volte sono in pena, soffro e piango, ma non c'è nessuno che non dica, immancabilmente: "Sono solo lacrime di coccodrillo". E ciò mi ferisce oltre ogni dire».

Disse allora la iena: «Tu parli di pena e di dolore per te, ma pensa a me per un momento. Sto a contemplare la bellezza del mondo, le sue meraviglie e i suoi miracoli, e rido di gioia, di profonda gioia, così come ride il giorno. Ma la gente della giungla dice: "Non è che il riso di una iena"».

Alla fiera

Venne alla fiera una ragazza di campagna, molto graziosa. C'erano il giglio e la rosa sul suo viso, c'era il tramonto nei capelli; e rideva l'alba sulle sue labbra.

E appena apparve la bella sconosciuta i giovani si diedero a circondarla e a corteggiarla. Uno voleva ballare con lei, un altro voleva tagliare una torta in suo onore. E tutti avrebbero voluto baciarle la guancia. Non era giorno di fiera, dopo tutto?

Ma la ragazza provava paura e sgomento e pensò male dei giovani. Li redarguì, e perfino colpì al viso uno o due di essi. E fuggì via.

E a sera, mentre se ne tornava a casa, diceva tra sé: «Sono disgustata. Come sono villani e maleducati questi uomini. Al di là di ogni sopportazione».

Passò un anno, durante il quale quella ragazza molto graziosa pensò molto alle fiere e agli uomini. E ritornò a quella fiera, col giglio e con la rosa sul suo viso, il tramonto nei capelli e il sorriso d'alba sulle labbra.

Ma ora i giovani, vedendola, si allontanavano da lei. E tutto il giorno lei rimase sola, senza nessuno che la corteggiasse.

E a sera, percorrendo la strada del ritorno, piangeva tra sé: «Sono disgustata. Come sono villani e maleducati questi giovani. Al di là di ogni sopportazione».

Le due principesse

Nella città di Shawakis viveva un principe che tutti amavano, uomini, donne e bambini. Perfino gli animali dei campi venivano a rendergli omaggio.

Ma tutti dicevano che sua moglie, la principessa, non l'amava: e che, anzi, l'odiava.

E un giorno la principessa di una vicina città giunse in visita presso la principessa di Shawakis. E sedettero insieme a conversare, e di parola in parola arrivarono ai loro mariti.

E la principessa di Shawakis disse con passione: «Ti invidio la tua felicità con il principe tuo marito, benché tu sia sposata da tanti anni. Io odio mio marito. Egli non appartiene solo a me, e io sono in verità una donna infelicissima».

Allora la principessa ospite la guardò, e disse: «Amica mia, la verità è che tu ami tuo marito. Sì, e provi per lui una passione che resta accesa: e questo è vita in una donna, come la primavera in un giardino. Commiserà me, piuttosto, e mio marito, giacché noi non facciamo che tollerarci a vicenda in

muta sopportazione. E, tuttavia, tu e tanti altri credete che questa sia felicità».

Il lampo

Un vescovo cristiano si trovava, in un giorno di tempesta, nella sua cattedrale, quando entrò una donna non cristiana e gli si parò dinanzi e disse: «Io non sono cristiana. C'è salvezza per me dal fuoco dell'inferno?».

E il vescovo guardò la donna, e le rispose dicendo: «No, c'è salvezza solo per quelli che sono battezzati con l'acqua e con lo spirito».

Ma proprio mentre parlava, cadde un fulmine dal cielo, con fragore di tuono, sulla cattedrale, che fu ben presto preda del fuoco.

E dalla città accorsero gli uomini e salvarono la donna; ma il vescovo restò bruciato, diventò alimento per il fuoco.

L'eremita e gli animali

Viveva una volta tra le verdi colline un eremita. Era puro di cuore e di candido spirito. E tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo venivano da lui a coppie, ed egli parlava ad essi. E tutti lo ascoltavano con letizia, e si raccoglievano intorno a lui, e non se ne andavano finché non cadeva la sera, allorché egli li congedava, affidandoli al vento e ai boschi con la sua benedizione.

Una sera, mentre l'eremita parlava dell'amore, un leopardo sollevò la testa e gli disse: «Tu ci parli dell'amore. Ma dicci, signor mio, dov'è la tua compagna?».

E l'eremita disse: «Io non ho compagna».

Allora un alto grido di sorpresa si levò dalla moltitudine di animali e uccelli, e tutti cominciarono a dirsi tra loro: «Come può parlarci d'amore e unione quando egli stesso non sa nulla di tutto ciò?». E sdegnati andarono via e lo lasciarono solo.

Quella notte l'eremita giacque sulla sua stuoia col viso a terra, e pianse amaramente e stette a battersi il petto con le mani.

Il profeta e il bambino

Un giorno il profeta Sharia incontrò un bambino in un giardino. Il bambino gli corse incontro e disse: «Buongiorno a te, signore»; e il profeta disse: «Buongiorno a te, signore». E, dopo un attimo: «Vedo che sei solo».

Allora il bambino disse, lentamente ridendo: «C'è voluto un bel po' per liberarmi della mia bambinaia. Lei pensa che io stia dietro quelle siepi; e invece sto qua, non vedi?». Guardò poi il volto del profeta e riprese: «Anche tu sei solo. Che ne hai fatto della tua bambinaia?».

Il profeta rispose: «Oh, è diverso per me. A dir la verità, non riesco a liberarmene molto spesso. Ma ora, mentre venivo in questo giardino, mi stava cercando dietro le siepi».

Il bambino batté le mani e gridò: «Così, sei ora libero anche tu. Come me! Non è bello essere liberi?». E poi aggiunse: «Tu chi sei?».

E l'uomo rispose: «Mi chiamano il profeta Sharia. E tu, dimmi, chi sei?».

«Io sono solo io», disse il piccolo, «e la mia bambinaia mi sta cercando, e non sa dove sono.»

Allora il profeta fissò intensamente il grande spazio intorno, e disse: «Anch'io sono riuscito a fuggire per un poco alla mia bambinaia, ma lei mi troverà».

E disse il bimbo: «Anche la mia mi troverà, ne sono certo».

In quel momento si udì una voce di donna che chiamava il bambino per nome. «Vedi», disse il bambino, «ti avevo detto che mi avrebbe trovato.»

E nello stesso istante si udì un'altra voce: «Dove sei, Sharia?».

E il profeta disse: «Vedi, piccolo, hanno trovato anche me».

E volgendo il viso verso l'alto, Sharia rispose: «Sto qui».

La perla

Disse un'ostrica a un'altra ostrica sua vicina: «Ho dentro di me un gran dolore. È qualcosa di pesante e tondo, e io sono allo stremo».

Replicò l'altra ostrica con altezzoso compiacimento: «Sia lode ai cieli e al mare, io non ho nessun dolore in me. Sto bene e sono sana sia dentro che fuori».

In quel momento passava un granchio e udì le due ostriche, e disse a quella che stava bene ed era sana sia dentro che fuori: «Sì, tu stai bene e sei sana; ma il dolore che la tua vicina porta in sé è una perla di straordinaria

bellezza».

Corpo e anima

Un uomo e una donna sedevano presso una finestra che si apriva verso la Primavera. Sedevano vicini l'uno all'altra. E la donna disse: «Ti amo. Sei bello, sei ricco, e sei sempre così ben vestito».

E l'uomo disse: «Ti amo. Sei un pensiero meraviglioso, qualcosa di troppo singolare per essere stretta in una mano, sei un canto ricorrente nei miei sogni».

Ma la donna, incollerita, distolse il viso da lui e disse: «Lasciami, ora, te ne prego. Giacché io non sono un pensiero, né sono qualcosa che passi nei tuoi sogni. Sono una donna. Voglio che tu mi desideri: come moglie, come madre di bambini non ancora nati».

E si separarono.

E l'uomo diceva tra sé: «Ecco, un altro sogno si è ora dissolto in nebbia».

E la donna diceva: «Che farsene di un uomo che fa di me nebbia e sogno?».

Il re

Gli abitanti del regno di Sadik avevano circondato, tra alte grida, il palazzo reale, essendosi ribellati. E il re discese i gradini del palazzo tenendo la corona in una mano e lo scettro nell'altra. La maestà della sua presenza ridusse al silenzio la folla, ed egli si erse davanti ad essa, dicendo: «Amici miei, non più miei sudditi, in questo momento io cedo a voi corona e scettro. Voglio essere uno di voi. Sono soltanto un uomo, e da uomo voglio lavorare insieme a voi perché la nostra sorte sia migliore. Non v'è bisogno di un re. Andiamo perciò tutti nei campi e nelle vigne e lavoriamo tenendoci per mano. Dovete solo dirmi in quale campo o vigna mi tocchi recarmi. Ognuno di voi, ora, è un re».

E la gente si stupì, e su tutti cadde un profondo silenzio, giacché il re, che essi avevano giudicato fosse la causa del loro malcontento, ora cedeva loro corona e scettro, e diventava uno di loro.

Ciascuno prese allora la sua strada, e anche il re si incamminò, col primo

che gli capitò, verso un campo.

Ma senza un re non andarono meglio le cose per il Regno di Sadik, e la nebbia del malcontento tornò a pesare sul paese. Il popolo vociava nelle piazze dei mercati dicendo che voleva essere governato, che voleva un re che lo reggesse. Sia gli anziani che i giovani dicevano a gran voce: «Vogliamo avere il nostro re».

E andarono a cercare il re e lo trovarono che lavorava nel campo, e lo riportarono sul suo trono, e gli restituirono corona e scettro. E gli dissero: «Ora governaci, con energia e con giustizia».

E quello disse: «Vi governerò con risolutezza, certamente, e vogliano gli dèi del cielo e della terra aiutarmi a regnare anche con giustizia».

Dopo di che vennero alla sua presenza uomini e donne e gli dissero di un barone che li maltrattava, per il quale non erano altro che servi. E subito il re mandò a chiamare il barone e così disse: «La vita di un uomo pesa sulla bilancia di Dio quanto la vita di qualsiasi altro. E poiché tu non sai ben pesare le vite di quelli che lavorano nei tuoi campi e nelle tue vigne, sei messo al bando, e lascerai questo regno per sempre».

Il giorno seguente altri vennero dal re e gli parlarono della crudeltà di una contessa che dimorava al di là dei monti e di come li avesse ridotti in miseria. La contessa fu immediatamente convocata, e il re condannò anche lei all'esilio, dicendo: «Quelli che coltivano i nostri campi e curano le nostre vigne sono più nobili di noi che mangiamo il pane che essi preparano e beviamo il vino dei loro torchi. E poiché tu, questo, non l'hai riconosciuto, lascerai questa terra e te ne starai lontana da questo regno».

Vennero poi uomini e donne a dire che il vescovo li obbligava a trasportare e a tagliare le pietre per la cattedrale, senza dar nulla, benché si sapesse che i suoi forzieri erano colmi d'oro e d'argento, mentre essi si sentivano vuoti per la fame.

E il re fece venire il vescovo; e quando il vescovo fu al suo cospetto, il re parlò e così gli disse: «Quella croce che porti sul petto dovrebbe significare un donar vita alla vita. Tu invece hai strappato vita alla vita, senza mai donarne. Perciò lascerai questo regno per non più ritornarvi».

Così, ogni giorno, per tutta una lunazione, uomini e donne vennero dal re a dire dei fardelli che gravavano sulle loro spalle. E ogni giorno, per tutta una lunazione, uomini e donne si recavano dal re per narrargli dei gravi pesi che avevano addosso. E ogni giorno, per tutta una lunazione, qualcuno degli oppressori venne esiliato dal regno.

E la gente di Sakid era ammirata e stupefatta, e vi era allegra nel cuore di

tutti,

E un giorno, anziani e giovani vennero e circondarono la torre e chiamarono il re a gran voce. Ed egli scese tenendo la corona in una mano e lo scettro nell'altra.

E disse loro: «Che volete ora da me? Ecco, vi rendo ciò che volevate che tenessi».

Ma essi gridarono: «No, no, sei tu il nostro legittimo re. Tu hai liberato questa terra dalle vipere, sei riuscito ad annientare i lupi, e ora veniamo a cantarti le nostre lodi e il nostro ringraziamento. La corona è tua in tutta maestà e lo scettro è tuo in tutta gloria».

Allora il re disse: «Non io, non io. Siete voi il re. Quando mi ritenevate debole e inetto, eravate voi stessi deboli e inetti. E ora, il regno va per la sua buona strada perché così è nel vostro volere.

Io non sono che un'idea nella mente di voi tutti, e non esisto che nelle vostre azioni. Non vi è nessuno che sia qui il reggitore. Esistono solo governati che governano se stessi».

E il re rientrò nella torre con la corona e il suo scettro. E anziani e giovani andarono ognuno per la propria strada, lieti e soddisfatti.

E ognuno pensava a se stesso come a un re, con la corona in una mano e lo scettro nell'altra.

Scritto sulla sabbia

Disse un uomo a un altro: «Durante l'alta marea, molto tempo fa, scrissi con la punta del mio bastone un verso sulla sabbia; e la gente ancora si ferma a leggerlo, e ha cura che nulla lo cancelli».

E disse l'altro: «Anch'io scrissi un verso sulla sabbia, ma c'era la bassa marea, e le onde dell'immenso mare lo cancellarono. Ma dimmi, tu cosa scrivesti?».

E il primo uomo rispose, dicendo: «“Io sono colui che è”. E tu, cosa scrivesti?».

E l'altro disse: «Io scrissi così: “Non sono che una goccia di questo immenso oceano”».

I tre doni

Viveva un tempo nella città di Beccharrè un grazioso principe, che era amato e onorato dai suoi sudditi.

Ma c'era un uomo, estremamente povero, che era sempre velenoso verso il principe e che continuamente agitava la sua lingua pestifera in pesanti invettive.

Il principe lo sapeva, ma sopportava con pazienza.

Alla fine, però, rifletté sulla cosa; e una sera d'inverno si presentò alla porta di quell'uomo un servo del principe, recando un sacco di farina, una borsa di sapone e un involto di zucchero.

E il servo disse: «Il principe ti manda questi doni in segno di saluto».

L'uomo si esaltò, giacché pensò che i doni fossero un omaggio da parte del principe. E, nel suo orgoglio, si recò dal vescovo e gli disse di quel che il principe aveva fatto, aggiungendo: «Vedi come il principe desidera la mia amicizia?».

Ma il vescovo disse: «Oh, quanto è saggio il principe, e come è scarso il tuo intendimento. Egli si esprime per simboli. La farina è per il tuo stomaco vuoto; il sapone è per la tua pellaccia; e lo zucchero è per addolcire la tua lingua velenosa».

Da quel giorno l'uomo cominciò a sfuggire anche se stesso. Il suo odio per il principe s'accrebbe, e ancor più detestò il vescovo, perché gli aveva rivelato le intenzioni del principe.

Ma da allora in poi se ne stette in silenzio.

Pace e guerra

Tre cani si crogiolavano al sole, conversando tra loro.

Il primo diceva, con aria sognante: «È certamente straordinario vivere in questa nostra èra canina. Pensate alla facilità con cui viaggiamo sotto il mare, sulla terra e perfino in cielo. E riflettete un istante sulle invenzioni che si son fatte per la comodità dei cani, persino per i nostri occhi, per le nostre orecchie e per i nostri nasi».

E il secondo cane parlò e disse: «Oggi badiamo di più al lato artistico. Abbaiano alla luna con più ritmo rispetto ai nostri avi. E quando ci specchiamo nell'acqua vediamo che i nostri lineamenti sono più puri di quelli di ieri».

Allora parlò il terzo cane e disse: «Quello che più mi colpisce e affascina è la pacifica comprensione che vi è oggi tra le varie province canine».

In quel preciso istante si volsero, ed... ecco che l'accalappiacani s'avvicinava a gran passi!

I tre cani balzarono immediatamente e scapparono giù verso la strada; e mentre correvano, il terzo disse: «Correte, per l'amor di Dio, se volete salvarvi! La civiltà ci sta inseguendo!».

La danzatrice

Alla corte del principe di Birkasha arrivò una volta una danzatrice con i suoi musicisti. E fu ammessa a corte, e danzò dinanzi al principe, al ritmo della musica del liuto, del flauto e della cetra.

Eseguì la danza delle fiamme, e la danza delle spade e delle lance; e la danza delle stelle e la danza dello spazio. E, infine, la danza dei fiori nel vento.

Dopo tutto ciò, si fermò davanti al trono del principe e piegò il suo corpo in un inchino. E il principe le ordinò di accostarsi, e le disse: «O fanciulla bellissima, figlia della grazia e del diletto, da dove proviene la tua arte? E come riesci a governare tutti i vari elementi che sono nei tuoi ritmi e nelle tue armonie?».

La danzatrice s'inclinò nuovamente davanti al principe e rispose: «Potente e graziosa Maestà, non conosco risposta alle tue domande. Solo questo so: l'anima del filosofo dimora nella sua testa, l'anima del poeta nel suo cuore; l'anima del cantante aleggia intorno alla sua gola: ma l'anima della danzatrice abita in tutto il suo corpo».

I due angeli custodi

Una sera due angeli s'incontrarono alle porte della città, si salutarono tra loro, e cominciarono a parlare.

Uno disse: «Cosa stai facendo in questi giorni? Quale compito ti è stato affidato?».

L'altro rispose: «Mi è stato assegnato d'essere il custode di un uomo caduto molto in basso, di un grande peccatore che vive giù nella valle, in uno

stato di estremo abbandono. Ti assicuro che è un compito di molto impegno, un lavoro assai gravoso».

Il primo angelo disse: «È un compito facile il tuo. Ne ho conosciuti di peccatori, sono stato loro custode molte volte. Ma ora mi è stato assegnato il compito di far da custode a quel sant'uomo che vive laggiù in una capanna. E posso assicurarti che è un lavoro straordinariamente difficile, molto delicato».

Disse il primo angelo: «Questa è presunzione. Come può essere più difficile accudire un santo anziché un peccatore?».

E l'altro: «Che impertinenza, chiamarmi presuntuoso! Ho detto solo la verità. Mi sembra che il presuntuoso sei tu!».

I due angeli cominciarono allora a litigare e ad azzuffarsi, prima a parole e poi con i pugni e con le ali.

Mentre così s'azzuffavano arrivò un arcangelo, che li fece smettere e disse: «Cos'è questa zuffa? Che avviene? Non sapete che è molto sconveniente per degli angeli custodi stare a litigare alle porte della città? Ditemi, qual è la causa del disaccordo?».

Gli angeli parlarono allora tutti e due contemporaneamente, ognuno sostenendo che il suo era il compito più arduo e che meritava perciò il riconoscimento maggiore.

L'arcangelo scosse la testa e rifletté un istante.

Poi disse: «Amici miei, non saprei dire, ora, quale di voi abbia maggior diritto a onore e ricompensa. Ma giacché me ne è dato il potere, per amor di pace, dunque, e di buona vigilanza, assegno a ciascuno di voi l'incarico dell'altro, visto che ognuno di voi insiste nel dire che il compito dell'altro è più facile. Andate, ora, e rimettetevi lietamente al vostro lavoro».

Ricevuti tali ordini, i due angeli si allontanarono, ognuno per la sua strada. Ma si giravano a guardare l'arcangelo, l'uno più infuriato dell'altro. E ciascuno diceva tra sé: «Questi arcangeli! Rendono ogni giorno la vita sempre più difficile a noi angeli!».

Ma l'arcangelo era lì immobile, e ancora una volta stette per un po' a riflettere. E diceva tra sé: «Dobbiamo far bene attenzione, in verità, e aver buona custodia di questi angeli custodi».

La statua

Viveva un tempo tra i monti un uomo che possedeva una statua, opera di un antico maestro. Giaceva, faccia a terra, davanti alla sua porta, ma lui non ne aveva nessuna cura.

Un giorno si trovò a passare di là, nei pressi della sua casa, un uomo che veniva dalla città: un uomo istruito, che vedendo la statua chiese al proprietario se era disposto a vendergliela.

Il proprietario rise e disse: «E chi mai la comprerebbe, quella pietra sporca e inservibile?».

L'uomo della città disse: «Ti darò in cambio questa moneta d'argento».

E l'altro ne fu stupefatto e compiaciuto.

La statua fu trasferita in città a dorso di elefante. E dopo molte lune l'uomo dei monti si recò in città, e mentre camminava per le strade, vide una folla che s'accalcava davanti a un negozio, e un uomo che gridava a gran voce: «Venite a vedere la statua più bella e più meravigliosa che esiste al mondo! Solo due monete d'argento per guardare l'opera mirabile di un maestro!».

E l'uomo dei monti pagò due monete d'argento ed entrò nel negozio per vedere la statua che egli stesso aveva venduto per una sola moneta.

Lo scambio

Una volta un poeta povero e uno stupido ricco s'incontrarono a un crocevia e cominciarono a conversare. E tutto quanto si dicevano rivelava la loro scontentezza.

Passò allora l'Angelo della Strada e posò la mano sulla spalla dei due. Ed, ecco, miracolo: ognuno dei due scambiò con l'altro ciò che possedeva.

Poi si separarono. E, strano a dirsi, il poeta si guardò la mano e non vi scorse altro che un pugno di arida, mobile sabbia; e lo stupido chiuse gli occhi e non avvertì altro che una fuggevole nuvola dentro il suo cuore.

Amore e odio

Una donna disse a un uomo: «Ti amo». E l'uomo disse: «È nel mio cuore che voglio essere degno del tuo amore».

E la donna disse: «Non mi ami?». E l'uomo la guardò e non disse nulla.

Allora la donna gridò: «Ti odio». E l'uomo disse: «È nel mio cuore che voglio ancora essere degno del tuo odio».

Sogni

Un uomo fece un sogno e, quando si svegliò, si recò dal suo indovino, desiderando che gli fosse spiegato il suo sogno.

E l'indovino disse all'uomo: «Vieni da me con i sogni che tu fai ad occhi aperti, e io te ne spiegherò il significato. Ma i sogni che fai nel sonno non appartengono alla mia competenza né alla tua immaginazione».

Il matto

Fu nel giardino di un manicomio che incontrai un giovane dal volto pallido, bello e pieno di stupore.

E mi sedetti accanto a lui sulla panca, e chiesi: «Perché sei qui?».

E lui mi fissò con uno sguardo di meraviglia, e disse: «È una domanda indiscreta, ma risponderò lo stesso. Mio padre voleva fare di me una perfetta copia di se stesso; e così anche mio zio. Mia madre, voleva che fossi l'immagine del padre suo. Mia sorella elevava il marito marinaio ad esempio perfetto che anch'io avrei dovuto seguire. Mio fratello pensa che io dovrei essere identico a lui, un bravo atleta.

E anche i miei insegnanti, il dottore in filosofia, il maestro di musica, e il professore di logica erano tutti ben decisi: ognuno di loro altro non voleva se non che io fossi il riflesso del suo volto in uno specchio.

Per questo sono venuto qui. Trovo che è più sano, qui. Qui posso essere me stesso, almeno».

Poi si volse di scatto verso di me e disse: «Dimmi, anche tu ti trovi in questo posto per ragioni attinenti all'educazione e ai buoni consigli?».

E io risposi: «No, sono qui solo in visita».

E lui: «Ah, sei uno di quelli che vivono nel manicomio, lì dall'altra parte del muro».

Le rane

Un giorno d'estate una rana disse all'altra, in famiglia: «Temo che la gente che abita in quella casa sulla spiaggia sia disturbata dal nostro cantare notturno».

E l'altra rana rispose: «Ebbene, non disturbano anche loro la nostra quiete durante il giorno con quel loro continuo chiacchierare?».

La prima rana disse: «Tieni presente che qualche volta cantiamo forse un po' troppo, la notte».

Replicò l'altra: «Tieni presente che loro chiacchierano e gridano anche troppo, durante il giorno».

E la prima rana disse: «Che dire allora di quella rana che sembra un bue e che disturba effettivamente tutto il vicinato col suo frastuono, che Dio ce ne scampi?».

E l'altra: «Sì, ma che dici dei politici, dei preti e degli scienziati che arrivano fino a queste rive per riempire l'aria di suoni rumorosi e disarmonici?».

Disse allora la prima rana: «Ebbene, cerchiamo di essere superiori a questi esseri umani. Resteremo in silenzio la notte, tenendoci nel cuore i nostri canti, anche se la luna sollecita le nostre melodie e le stelle attendono la nostra armonia. O, almeno, restiamo in silenzio per una notte o due, o anche per tre notti».

E l'altra: «Benissimo, sono d'accordo. Vediamo a che porterà questa tua generosa proposta».

Quella notte le rane tacquero; e tacquero anche la notte seguente e, ancora, la terza notte.

E, strano a dirsi, la donna loquace che abitava nella casa in riva al lago scese a colazione il terzo giorno e si lamentò, irritata, col marito: «Non ho chiuso occhio queste tre notti. Avevo il sonno assicurato col gracidio delle rane nell'orecchio. Ma dev'essere accaduto qualche cosa. Sono tre notti che non gracidano; e io sono quasi impazzita per l'insonnia».

La rana sentì e, rivolta all'altra, disse strizzando l'occhio: «E noi eravamo quasi impazzite per il silenzio impostoci, non è vero?».

E l'altra: «Sì, il silenzio della notte ci pesava. E ora vedo che non c'è necessità che smettiamo di cantare per il comodo di chi ha bisogno di riempire col rumore il suo vuoto».

E quella sera la luna non invocò invano i loro ritmi, né invano attesero le stelle e la loro armonia.

Leggi e legislazione

Molti secoli fa viveva un grande e saggio re, il quale volle dare giuste leggi ai suoi sudditi.

Chiamò dunque a corte presso di sé mille sapienti da mille diverse tribù affinché approntassero tali leggi.

E tutto fu fatto come egli voleva.

Ma quando le mille leggi scritte su pergamena furono recate al re ed egli le lesse, pianse amaramente, nella sua anima, perché non aveva mai saputo che nel suo regno vi fossero mille forme di reati.

Chiamò il suo scriba, e col sorriso sulle labbra, volle dettare lui stesso le sue leggi. E le sue leggi furono solo sette.

I mille saggi se ne andarono furibondi e tornarono alle loro tribù con le leggi che avevano formulato. E ogni tribù seguì le leggi dei suoi propri sapienti.

Per questo ancora oggi le tribù hanno mille leggi.

Si tratta di un grande paese, ma ha intanto mille prigionieri, e le prigionie sono piene di uomini e donne che hanno trasgredito mille leggi.

Un grande paese, certo, ma la sua gente discende da mille legislatori e da un solo saggio re.

Ieri, oggi e domani

Dissi al mio amico: «Guarda come s'appoggia quella donna al braccio di quell'uomo. Solo ieri, lei s'appoggiava al mio».

E il mio amico disse: «E domani s'appoggerà al mio».

Io aggiunsi: «Vedi come siede al suo fianco. Solo ieri, lei sedeva stretta al mio fianco».

E lui rispose: «Domani siederà vicino a me».

Dissi ancora: «Guarda, beve vino dalla coppa di lui, e ieri ne beveva dalla mia».

E il mio amico: «Domani, berrà dalla mia».

Allora io dissi: «Guarda come lo fissa amorevolmente con occhi arrendevoli. Allo stesso modo ieri fissava me».

E il mio amico: «E fisserà me allo stesso modo, domani».

Dissi: «Non la senti come sussurra canzoni d'amore all'orecchio di lui? Quelle stesse canzoni solo ieri le sussurrava al mio orecchio».

E l'amico disse: «E domani le sussurrerò al mio».

Io dissi: «Vedi, ora lo sta abbracciando. Solo ieri era me che abbracciava».

E il mio amico disse: «Abbraccerà me, domani».

Allora io dissi: «Che strana donna».

Ma lui rispose: «No, è come la vita, tutti la possiedono; e, come la morte, tutti li conquista; e, come l'eternità, tutti li abbraccia».

Il filosofo e il ciabattino

Un filosofo entrò un giorno nella bottega di un ciabattino. Aveva le scarpe tutte consunte. «Per favore, ripara le mie scarpe», gli disse.

E il ciabattino disse: «Ora sto riparando le scarpe di un altro, e ve ne sono ancora altre da aggiustare prima che possa dedicarmi alle tue. Ma lasciami qui le tue scarpe, e calza oggi quest'altro paio, e vieni domani a riprenderti le tue».

Allora il filosofo s'indignò e disse: «Io non calzo scarpe che non siano le mie».

E il ciabattino disse: «Bene, sei un filosofo e non puoi infilare i tuoi piedi nelle scarpe di un altro uomo? In questa stessa via vi è un altro ciabattino: lui riesce a capire i filosofi meglio di me. Va' da lui a far riparare le scarpe».

Costruttori di ponti

Ad Antiochia, là dove il fiume Assi si getta nel mare, fu costruito un ponte per collegare una parte della città all'altra metà. Venne edificato con grandi blocchi di pietra trasportati dai monti sul dorso dei muli di Antiochia.

Quando quel ponte fu terminato, su uno dei suoi pilastri fu incisa in greco e in aramaico la scritta: «Questo ponte fu costruito dal Re Antioco II».

E la gente attraversa il bel fiume Assi su quel solido ponte.

E una sera, un giovane che alcuni ritenevano un po' matto scese giù al pilastro dov'era incisa la scritta, la coprì con il carbone e vi scrisse sopra: «Le pietre di questo ponte furono portate fin qui a valle dai muli. Quando passate

e ripassate sopra il ponte, voi cavalcate il dorso dei muli di Antiochia, i veri costruttori di questo ponte».

E quando la gente lesse quel che il giovane aveva scritto, alcuni risero e altri si stupirono. «Ah sì, conosciamo l'autore. Non è forse un po' matto?»

Ma un mulo disse, ridendo, a un altro mulo: «Non ricordi che fummo noi che trasportammo queste pietre? E tuttavia sino ad ora si era detto che il ponte l'aveva costruito il Re Antioco».

Il campo di Zaad

Lungo la via di Zaad un viaggiatore incontrò un uomo che abitava in un villaggio vicino, e il viaggiatore, indicando con la mano un vastissimo campo, chiese all'uomo: «Non è questo il campo di battaglia dove il re Ahlam sconfisse i suoi nemici?».

L'uomo rispose: «Questo non è mai stato un campo di battaglia. Un tempo sorgeva qui la grande città di Zaad, che poi fu ridotta in cenere. Ma ora è un bel campo, non è vero?».

E l'uomo e il viaggiatore si separarono.

Non aveva percorso neanche un altro mezzo miglio che il viaggiatore incontrò un altro uomo, e indicando lo stesso campo, chiese: «Dunque è quello il luogo dove sorgeva una volta la grande città di Zaad?».

E l'uomo disse: «Ma non c'è mai stata una città in questo posto. Una volta c'era qui un monastero, e fu distrutto dalla gente del Sud».

Poco dopo, lungo quella strada di Zaad, il viaggiatore incontrò un terzo uomo, e indicando ancora una volta quel vastissimo campo, chiese: «Non è forse vero che questo è il luogo dove sorgeva una volta un grande monastero?».

Ma l'uomo rispose: «Non c'è mai stato un monastero qui nelle vicinanze, ma i nostri padri e i nostri avi dicevano che in questo posto cadde una volta un grande meteorite».

E il viaggiatore proseguì, ponendo domande a se stesso. E incontrò un uomo vecchissimo, e salutandolo disse: «Signore, lungo questa strada ho incontrato tre uomini che vivono qui in questi luoghi, e ho chiesto a ognuno di loro notizie di questo campo, e ognuno ha smentito ciò che l'altro aveva detto, e ognuno mi ha raccontato cose che l'altro non aveva detto».

Allora il vecchio alzò la testa, e rispose: «Amico mio, ognuno dei tre uomini ti ha raccontato le cose così come esse erano; ma pochi di noi sono capaci di sommare a un fatto un altro fatto per ricavarne una verità».

La cintura d'oro

Un giorno due uomini s'incontrarono per strada mentre erano entrambi in

cammino verso Salamis, la Città delle Colonne. A metà pomeriggio giunsero a un grande fiume. Ma non c'erano ponti per attraversarlo. Non c'era che da passarlo a nuoto o cercare qualche altra strada ad essi ignota.

Si dissero allora: «L'attraverseremo a nuoto. Dopo tutto, non è un fiume molto largo». E si tuffarono nell'acqua e nuotarono.

E uno dei due, che era sempre stato esperto di fiumi e di vie d'acqua, quando fu in mezzo alla corrente cominciò all'improvviso a perdere il controllo di sé e ad essere trascinato dalle acque impetuose; mentre l'altro, che non aveva mai nuotato prima, attraversò speditamente il fiume e toccò l'altra sponda. E vedendo, anzi, il compagno che ancora lottava con la corrente, si gettò nuovamente nel fiume e lo portò in salvo a riva.

Allora l'uomo che era stato trascinato dalla corrente disse: «Ma non m'avevi detto che non sapevi nuotare? Come hai dunque attraversato il fiume con tale sicurezza?».

E l'altro rispose: «Amico mio, vedi questa cintura che mi cinge i fianchi? E piena di monete d'oro che ho guadagnato per mia moglie e i miei figli: il frutto del lavoro di un intero anno. È stato il peso di questa cintura d'oro che mi ha portato attraverso il fiume, verso mia moglie e i miei figli. Ed essi, mia moglie e i miei figli, erano sulle mie spalle mentre nuotavo».

E i due ripresero ad andare, insieme, verso Salamis.

La terra rossa

Disse un albero a un uomo: «Le mie radici affondano nella terra rossa, potrò darti buoni frutti».

E l'uomo disse all'albero: «Come ci somigliamo. Anche le mie radici affondano nella terra rossa. E la terra rossa dona a te il potere di offrirmi buoni frutti, e insegna a me a riceverli e a rendere grazie».

Luna piena

La luna piena si levò in tutto il suo splendore al di sopra della città, e tutti i cani di quella città cominciarono ad abbaiare alla luna.

Solo uno non abbaiava, e si rivolgeva agli altri con voce grave: «Non ridestate la quiete dal suo sonno, non tirate giù la luna col vostro abbaiare».

Allora tutti i cani smisero di abbaiare, e ne seguì un timoroso silenzio. Ma il cane che li aveva redarguiti continuò ad abbaiare per tutta la notte perché facessero silenzio.

Il profeta eremita

Viveva un tempo un profeta eremita, e tre volte in ogni lunazione si recava nella grande città a predicare nelle piazze, al popolo, la dottrina del donare e del distribuire. Era eloquente il profeta, e la sua fama si sparse in tutta la regione.

Una sera tre uomini giunsero al suo eremo, ed egli li accolse e li salutò. Gli dissero: «Hai predicato la dottrina del donare e del distribuire, sforzandoti d'insegnare, a coloro che hanno molto, a donare a quelli che non hanno nulla; e non vi è dubbio che la tua fama ti abbia procurato ricchezze. Ora, ecco, rendici partecipi delle tue ricchezze, giacché ci troviamo in stato di necessità».

E l'eremita rispose e disse: «Amici miei, non ho altro che questo letto e questa stuoia e questa brocca d'acqua. Prendetevi tutto, se volete. Ma non ho né oro né argento».

Lo guardarono con sdegno, e rivolsero altrove i loro visi; e l'ultimo dei tre stette un istante sulla soglia, e disse: «Ciarlatano! Imbroglione! Insegni e predichi cose che tu per primo non metti in pratica».

Il vino vecchio

Viveva un tempo un ricco che era giustamente fiero della sua cantina e dei vini che vi conservava. E teneva lì un'anfora di annata molto vecchia, conservata per un'occasione particolare, nota solo a lui.

Venne a fargli visita il governatore della provincia, e il ricco rifletté tra sé e si disse: «Oh, no, non aprirò quell'anfora per un semplice governatore».

E venne a fargli visita il vescovo della diocesi, ma l'uomo disse tra sé: «No, non aprirò l'anfora. Il vescovo non saprebbe apprezzarne il valore, le sue narici non saprebbero valutarne l'aroma».

Venne il principe del reame e cenò con lui. Ma l'uomo pensò: «È un vino troppo regale per uno che sia solo un giovane principe».

E persino il giorno in cui il nipote festeggiò le sue nozze, l'uomo disse tra sé: «No, quell'anfora non sarà portata in tavola per tali ospiti».

E passarono gli anni, e l'uomo, ormai vecchio morì e fu sepolto nella terra: come ogni seme, come ogni ghianda.

E nel giorno in cui fu seppellito la sua anfora di vecchio vino fu portata in tavola insieme con altre anfore, e il vino fu distribuito tra i contadini dei dintorni. E nessuno conobbe mai l'età di quel vino.

Per loro tutto ciò che si versa in un bicchiere è, semplicemente, vino.

Le due poesie

Molti secoli fa, sulla strada che portava ad Atene, s'incontrarono due poeti, molto felici di vedersi.

E l'uno chiese all'altro: «Cosa hai composto di recente, come va con la tua lira?».

E l'altro poeta rispose e disse con orgoglio: «Ho proprio ora terminato il migliore dei miei poemi, forse il più grande che sia stato scritto in greco. È un'invocazione a Zeus Supremo».

Tirò fuori da sotto il mantello una pergamena, dicendo: «Ecco, guarda, l'ho qui con me, e vorrei proprio leggertelo. Vieni, sediamo all'ombra di quel bianco cipresso».

E il poeta lesse il suo poema. Era un lungo componimento.

E l'altro poeta disse con tono cortese: «È qualcosa di grande. Vivrà nei secoli, e per suo mezzo sarai anche tu glorificato».

E il primo poeta chiese con pacatezza: «E tu, che cosa hai scritto in quest'ultimo periodo?».

E l'altro rispose: «Oh, ben poco. Solo otto versi in ricordo di un bambino che giocava in giardino». E recitò quei versi.

Il primo poeta disse: «Non male, non male».

E si separarono.

E oggi, dopo duemila anni, gli otto versi di quel poeta sono letti in ogni lingua, e sono ammirati e amati da tutti.

E sebbene il poema dell'altro sia sempre stato accuratamente conservato, attraverso i secoli, nelle biblioteche e nelle stanzette degli studiosi, e di esso si serbi in tal modo il ricordo, non è né amato né letto.

Lady Ruth

Tre uomini guardavano, una volta, da lontano una casa bianca che si ergeva solitaria su una verde collina. Disse uno di essi: «È, quella, la casa di Lady Ruth. Una vecchia strega».

Disse il secondo: «Ti sbagli. Lady Ruth è una donna bellissima che vive lassù consacrata ai suoi sogni».

Disse il terzo uomo: «Vi sbagliate tutti e due. Lady Ruth è la proprietaria di questo vasto terreno, e succhia il sangue ai suoi servi».

E continuarono il loro cammino discutendo di Lady Ruth.

Giunti a un crocevia incontrarono un vecchio, e uno dei tre si rivolse a lui dicendo: «Vuoi dirci, per favore, qualcosa di Lady Ruth, che vive in quella casa bianca sulla collina?».

E il vecchio sollevò la testa, e così rispose, con un lieve sorriso: «Ho novant'anni, e il mio ricordo di Lady Ruth risale a quand'ero ragazzo. Lady Ruth morì ottant'anni fa, e adesso la casa è vuota. Vi stridono i gufi, a volte, e la gente dice che la casa è abitata dagli spettri».

Il gatto e il topo

Una sera un poeta incontrò un contadino. Il poeta restava a una certa distanza e il contadino era timido, e tuttavia si misero a parlare tra loro.

Il contadino disse: «Se permetti vorrei riferirti una storiella che mi hanno raccontato non molto tempo fa. Un topo fu preso in trappola, e mentre mangiava contento e felice il formaggio che vi era dentro, un gatto si fermò lì vicino. Il topo ebbe un sussulto, ma sapeva d'essere bene al sicuro dentro la trappola.

Il gatto disse: “Stai consumando il tuo ultimo pasto, amico mio”.

“Sì”, rispose il topo, “poiché ho una vita, ho anche una morte. Ma tu? Dicono che hai nove vite. Non significa questo che dovrai morire nove volte?”».

E il contadino guardò il poeta e aggiunse: «Non ti sembra una storia strana?».

E il poeta non gli rispose, ma si allontanò dicendo: «Sì, certo, nove vite abbiamo, nove vite, certo. E moriremo nove volte, nove volte moriremo.

Forse sarebbe meglio avere una sola vita, pur stando in una trappola: la vita di un contadino con un pezzo di formaggio come ultimo pasto. E, tuttavia, non siamo noi simili ai leoni del deserto e della giungla?».

La maledizione

Un vecchio uomo di mare mi disse una volta: «Sono ormai trent'anni da quando mia figlia fuggì con un marinaio. E io li maledii entrambi nel mio cuore, giacché mia figlia era tutto ciò che amavo al mondo.

Non molto tempo dopo, il marinaio affondò con la sua nave, e con lui persi per sempre la mia dolce figlia.

Ora vedi, perciò, in me l'assassino di un giovane e di una ragazza. Fu la mia maledizione che li distrusse. E ora, mentre m'avvio verso la mia fine, imploro il perdono di Dio».

Questo disse il vecchio. Ma vi era un tono di sottile vanteria nelle sue parole, quasi che fosse orgoglioso, in certo modo, della potenza della sua maledizione.

Le melagrane

C'era una volta un uomo che aveva molti melograni nel suo frutteto. E, un autunno dopo l'altro, collocava le sue melagrane su vassoi d'argento fuori della sua casa; e sui vassoi metteva dei cartelli su cui aveva egli stesso scritto: «Prendetene una in dono. Siate i benvenuti».

Ma la gente passava e non prendeva neanche uno di quei frutti.

Infine l'uomo rifletté tra sé, e un autunno non espose le melagrane sui vassoi d'argento fuori della sua casa, ma collocò bene in vista questo cartello a grandi caratteri: «Qui abbiamo le melagrane migliori di tutta la regione, e le vendiamo a prezzo più caro rispetto alle altre».

Ed ecco, tutti, uomini e donne del vicinato, accorrevano a comprarle.

Dio e gli dèi

Nella città di Kilafis un sofista predicava, stando sui gradini del Tempio,

l'esistenza di molti dèi. E la gente diceva tra sé: «Conosciamo tutto questo. Non vivono essi con noi, seguendoci dovunque andiamo?».

Non molto tempo dopo un altro, fermatosi nella piazza del mercato, parlò alla gente e disse: «Non vi è nessun dio». E molti di quelli che erano ad ascoltarlo furono lieti di tale annuncio, giacché avevano timore degli dèi.

E in un altro giorno venne un uomo di grande eloquenza, e disse: «Non c'è che un solo Dio». E quelli che ascoltavano restarono sgomenti, giacché temevano il giudizio di un solo Dio più che quello di molti dèi.

In quello stesso periodo venne ancora un altro oratore, e disse alla gente: «Vi sono tre dèi, e dimorano sopra il vento come una sola divinità, e hanno una madre immensa e misericordiosa che è anche loro compagna e sorella».

Allora ognuno si sentì riconfortato, e tutti dissero tra sé: «Tre dèi in uno non saranno mai tutti d'accordo sulle nostre mancanze, e inoltre la loro madre misericordiosa intercederà certamente per noi povere e fragili creature».

E ancora oggi nella città di Kilafis vi sono di quelli che litigano e discutono sull'esistenza di molti dèi o di nessun dio o di un solo Dio o di tre dèi in uno, e sulla misericordiosa madre degli dèi.

La moglie sorda

Viveva una volta un uomo ricco, che aveva una moglie giovane e bella, ma completamente sorda.

E una mattina, mentre facevano colazione, lei gli parlò e disse: «Ieri sono stata al mercato, e vi erano esposti là abiti di seta di Damasco e copricapi indiani e collane persiane e bracciali di Yamman. A quanto sembra, le carovane avevano portato proprio allora tutte queste preziosità nella nostra città. E ora guarda me, tutta vestita di stracci, pur essendo la moglie di un uomo così ricco. Vorrei qualcuna di quelle preziosità».

Il marito, ancora occupato col caffè del mattino, rispose: «Mia cara, *non* c'è alcun motivo per cui tu non dovresti scendere in strada e comprare tutto quanto il tuo cuore può desiderare».

E la moglie sorda disse: «*Noi* Tu dici sempre *no, no*. Devo dunque comparire vestita di cenci tra i nostri amici, recando vergogna alla tua ricchezza e alla mia gente?».

E il marito aggiunse: «Non ho detto *no*. Puoi uscire e andare al mercato

ad acquistare gli abiti e i gioielli più belli che siano arrivati nella nostra città».

Ma la moglie fraintese ancora una volta le parole del marito, e ribattè: «Di tutti i ricchi tu sei il più avaro. Vorresti negarmi tutto ciò che vi è di bello e di amabile, mentre altre donne della mia età passeggiano nei giardini della città e indossano i più preziosi abiti».

E incominciò a piangere. E mentre le lacrime le cadevano sul petto gridò ancora: «Tu mi dici sempre *no, no*, ogni volta che chiedo un abito o un gioiello».

Il marito allora si commosse, si alzò, prese dal suo borsellino una manciata d'oro e gliela mise davanti, dicendo con dolcezza: «Scendi al mercato, cara, e compra tutto ciò che vuoi».

Da quel giorno la giovane moglie sorda, ogni volta che desiderava qualcosa, compariva di fronte al marito con una lacrima di perla negli occhi, e lui senza dir parola prendeva una manciata d'oro e gliela poneva in grembo.

Ora accadde che la giovane donna s'innamorò di un giovane che faceva, per necessità, lunghi viaggi. E quando egli era lontano, lei sedeva alla finestra e piangeva.

Quando il marito la trovava così in lacrime diceva tra sé: «Sarà arrivata una nuova carovana, e nuove vesti di seta e gioielli rari sono forse in vendita sulla piazza del mercato».

E prendeva per lei una manciata d'oro e gliela poneva davanti.

La ricerca

Due filosofi s'incontrarono, mille anni fa, sulle pendici del Libano, e uno disse all'altro: «Dove stai andando?».

E l'altro rispose: «Vado alla ricerca della fonte della giovinezza, so che sgorga tra questi monti. Ho trovato degli scritti che parlano di tale fontana come di un fiore teso verso il sole. E tu, che cosa stai ricercando?».

Rispose il primo filosofo: «Sto indagando il mistero della morte».

Dopo di che ognuno di loro pensò che l'altro avesse grandi lacune nella sua scienza, e cominciarono a litigare; e ognuno accusava l'altro di cecità spirituale.

Ora, mentre i due filosofi riempivano l'aria delle loro grida, si trovò a passare di lì un forestiero, che era ritenuto un sempliciotto nel suo villaggio.

Quando udì l'accesa discussione tra i due, si fermò e stette ad ascoltare le loro argomentazioni.

Poi si avvicinò ai due e disse: «Miei cari signori, a me pare che voi apparteniate alla stessa scuola di filosofia e che parliate della stessa cosa, anche se con parole diverse. Uno di voi va in cerca della fonte della giovinezza, l'altro indaga il mistero della morte. Ma le due cose non sono che una sola, e come una cosa sola sono dentro di voi».

Poi il forestiero andò via, dicendo: «Addio, sapienti». E mentre si allontanava rideva di un suo sorriso di condiscendenza.

I due filosofi si guardarono per un attimo in silenzio, e poi risero anch'essi. E uno dei due disse: «Ebbene, non potremmo allora proseguire e ricercare insieme?».

Lo scettro

Disse un re a sua moglie: «Signora, tu non sei una vera regina. Sei troppo volgare e grossolana per essere la mia compagna».

Disse sua moglie: «Signore, tu credi d'essere un re, ma in realtà sei solo un fanfarone».

Queste parole fecero infuriare il re, che afferrò il suo scettro e colpì, con quello scettro d'oro, la regina sulla fronte.

In quel momento entrò il ciambellano e disse: «Bene, bene, Maestà! Quello scettro fu decorato dal più grande artista della nostra terra. Ahimè! Un giorno tu e la regina sarete dimenticati, ma questo scettro verrà tramandato, come oggetto di grande bellezza, da una generazione all'altra. E ora che con esso, Sire, hai versato il sangue dalla testa di Sua Maestà, lo scettro diventerà ancor più pregevole e degno di ricordo».

Il tramite

Vivevano sui monti una donna e il suo bambino, che era il suo primo e unico figlio.

E il ragazzo morì di febbre, alla presenza stessa del medico.

La madre, pazza di dolore, urlava al medico e lo scongiurava dicendo: «Dimmi, dimmi, che cosa ha spento le sue energie e ridotto al silenzio le sue

canzoni?».

E il medico disse: «È stata la febbre».

E la madre disse: «Cos'è la febbre?».

E il medico rispose: «Non so spiegarlo. È una cosa infinitamente piccola che entra nel corpo, e noi non riusciamo a vederla con i nostri occhi umani».

E il medico andò via. Ma lei continuò a ripetere a se stessa: «Qualcosa di infinitamente piccolo. Noi non riusciamo a vederla con i nostri occhi umani».

E la sera venne il prete a confortarla. E lei piangeva e gridava dicendo: «Oh, perché ho perso mio figlio, il mio unico figlio, il mio primo figlio?».

E il prete rispose: «Figlia mia, è la volontà di Dio».

E la donna disse: «Che cos'è Dio e dov'è Dio? Vorrei vedere Dio per lacerarmi il petto dinanzi a Lui, e versare il sangue del mio cuore davanti ai suoi piedi. Dimmi dove potrò trovarlo».

E il prete disse: «Dio è infinitamente grande. Non possiamo vederlo con i nostri occhi umani».

Allora la donna gridò: «L'infinitamente piccolo ha ucciso mio figlio per volontà dell'infinitamente grande! E che cosa siamo noi, allora? Cosa siamo?».

In quel momento entrò nella stanza la madre della donna con il lenzuolo funebre per il ragazzo morto; udì le parole del prete e anche l'urlo di sua figlia. E dopo che ebbe steso il lenzuolo funebre, prese la mano della figlia nella sua e disse: «Figlia, noi stessi siamo l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande; e siamo anche il tramite che li unisce».

La balena e la farfalla

Una sera un uomo e una donna si trovarono insieme in una carrozza. Si erano già conosciuti prima.

Lui era un poeta, e sedendo accanto alla donna cercava di intrattenerla con i suoi racconti, alcuni composti da lui stesso e altri di diversa provenienza.

Ma nel bel mezzo del suo parlare la donna si addormentò. Poi, d'improvviso, la carrozza ebbe un sobbalzo, e lei si svegliò, e disse: «Bellissima la tua interpretazione della storia di Giona e della balena».

E il poeta disse: «Ma, signora, io stavo raccontando una mia storia su una farfalla e una rosa bianca, e del rapporto che c'era tra loro!».

Pace contagiosa

Un ramo in fiore disse al ramo suo vicino: «Giornata tediosa e vuota, questa». E l'altro ramo rispose: «Sì, vuota e tediosa proprio».

In quel momento un passero si posò su uno dei due rami, e poi, vicino, si posò un altro passero.

E uno dei due passeri cinguettò e disse: «La mia compagna mi ha lasciato».

E l'altro passero si lamentò: «Anche la mia compagna se n'è andata, e non tornerà. E che m'importa?».

Poi i due passeri incominciarono a cinguettare con maggiore animazione e agitazione, e ben presto finirono con l'azzuffarsi, con un grande strepito nell'aria.

Ad un tratto, arrivarono, solcando il cielo, altri due passeri, e si posarono tranquillamente accanto ai due litiganti. E vi fu subito calma, e vi fu subito pace.

Poi, tutti e quattro volarono via a coppie.

E il primo ramo disse al suo ramo vicino: «Vi è stato un grande via-vai di suoni». E l'altro ramo rispose: «Chiamalo come vuoi, ma ora c'è pace e apertura di cielo. E se nella sfera alta dell'aria regna la pace, sembra anche a me che per quelli che abitano quaggiù potrebbe esserci pace. Non vorresti tremolare nel vento un po' più vicino a me?».

E il primo ramo disse: «Oh, certo, per amore di pace, prima che finisca la primavera».

E ondeggiò, lasciandosi portare dal forte vento, per abbracciare l'altro ramo.

L'ombra

In un giorno di giugno disse l'erba all'ombra di un olmo: «Ti muovi troppo spesso ora a destra e ora a sinistra, disturbando la mia quiete».

E l'ombra rispose e disse: «Non sono io, non sono io. Guarda verso il cielo. C'è un albero che si muove al vento ora ad est e ora ad ovest, tra il sole e la terra».

E l'erba guardò in alto, e per la prima volta vide l'albero. E disse in cuor suo: «Oh, guarda, c'è un'erba più grande di me».

E ammutolì.

Settant'anni

Disse il giovane poeta alla principessa: «Ti amo». E rispose la principessa: «Anch'io ti amo, piccolo mio».

«Ma io non sono il tuo piccolo. Sono un uomo e ti amo.» E lei disse: «Io sono madre di figli e figlie, che sono padri e madri di figli e figlie; e uno dei figli dei miei figli ha più anni di te».

E il giovane poeta disse: «Ma io ti amo».

Non molto tempo dopo la principessa morì. Ma prima che il suo ultimo respiro tornasse a confondersi con l'immenso respiro della terra, disse tra sé: «Mio amato, mio solo figlio, mio giovane poeta, può darsi che un giorno nuovamente ci incontreremo, e quel giorno io non avrò settant'anni».

Trovando Dio

Due uomini camminavano nella valle, e uno dei due, indicando col dito il fianco della compagna, disse: «Vedi quell'eremo? Vive lì un uomo che da tempo si è separato dal mondo. Non cerca che Dio, non cerca altro su questa terra».

E l'altro disse: «Non troverà Dio finché non lascerà il suo eremo e la solitudine del suo eremitaggio, e non sarà ritornato nel nostro mondo, per dividere con noi gioia e dolore, per danzare con quelli che danzano alle feste di nozze, e per piangere con quelli che piangono intorno alle bare dei nostri morti».

E l'altro era anche lui convinto, dentro di sé, ma rispose tuttavia in tal modo: «Sono d'accordo con quanto tu dici, però credo che l'eremita sia un uomo buono. E non può essere che operi meglio un solo uomo buono con la sua assenza che tanti con la loro esteriore bontà?».

Il fiume

Nella valle di Kadisha, dove scorre il grande fiume, s'incontrarono due piccoli corsi d'acqua. Si misero a conversare tra loro.

Disse il primo: «Come sei arrivato fin qui, amico mio? E come è stato il tuo cammino?».

E l'altro rispose: «Un cammino molto travagliato. La ruota del mulino era rotta, e il padrone della fattoria che di solito incanalava le mie acque dal mio alveo alle sue piantagioni, era morto. Ho dovuto lottare fortemente con la mia corrente tutta grondante della sporcizia di quanti non fanno altro che starsene a riscaldare al sole la propria pigrizia. Ma com'è stato il tuo cammino, fratello?».

E l'altro rispose, dicendo: «Il mio cammino è stato diverso. Sono sceso dai monti tra prati fioriti e delicati salici; uomini e donne attingevano le mie acque con coppe d'argento, e i fanciulli sguazzavano i loro piedini rosati ai miei bordi, e tutt'intorno squillavano risate e s'alzavano dolci canti. Peccato che il tuo cammino non sia stato altrettanto felice».

In quel momento parlò il fiume con voce tonante e disse: «Venite, venite in me, andiamo tutti verso il mare. Venite, venite in me, basta con le parole. Restate con me, ora. Tutti verso il mare. Venite, venite in me, e in me dimenticherete le vostre peregrinazioni, tristi o liete. Venite, venite. E voi ed io dimenticheremo tutte le nostre vie, quando saremo arrivati al materno cuore della grande immensità marina».

I due cacciatori

Un giorno di maggio, Gioia e Dolore s'incontrarono in riva a un lago. Si salutarono, sedettero presso le acque tranquille e presero a conversare.

Gioia parlava della bellezza che è sulla terra, e del quotidiano prodigio della vita nei boschi e tra i monti, e dei canti che s'odono all'alba e sul far della sera.

E Dolore parlava e concordava con tutto ciò che Gioia aveva detto; giacché Dolore conosceva la magia delle ore e della loro bellezza. Ed era eloquente nel parlare del maggio nei campi e sulle colline.

E Gioia e Dolore rimasero a lungo insieme, e furono d'accordo su ogni cosa di cui ebbero a parlare.

Ed ecco passare, sull'altra riva, due cacciatori. E mentre guardavano al di

là dell'acqua, uno di loro chiese: «Mi domando chi siano mai quelle due persone». E l'altro disse: «Hai detto due? Io ne vedo una sola».

Il primo cacciatore ribadì: «Ma sono due». E il secondo riaffermò: «Io ne vedo una, e uno solo è il riflesso nel lago».

«No, sono due», disse il primo cacciatore, «e il riflesso nell'acqua è quello di due persone».

Ma il secondo disse ancora: «Una sola io ne vedo». E di nuovo l'altro disse: «Ma io ne vedo due, è così chiaro».

E ancora oggi uno dei due cacciatori afferma che il compagno vede doppio, mentre l'altro dice: «Il mio amico è mezzocieco».

L'altro vagabondo

Una volta incontrai un altro di quelli che vanno lungo le strade. Anche lui era un po' matto, e cominciò col dirmi: «Sono un vagabondo. Spesso mi sembra di camminare tra pigmei. E poiché la mia testa è di settanta cubiti più elevata da terra rispetto alle loro teste, produce pensieri più alti e più liberi.

Ma in verità io non cammino tra gli uomini, ma al disopra di loro, e tutto ciò che essi riescono a vedere di me sono le mie orme sui loro campi estesi.

E spesso li ho sentiti che discutevano e dissentivano sulla forma e la misura delle mie impronte. Giacché alcuni dicono: “Queste sono le tracce di qualche mammut che andava vagabondo sulla terra in un remoto passato”. E altri dicono: “No, è questo il punto in cui è caduto qualche meteorite dalle remote stelle”.

Ma tu, amico mio, tu sai bene che quelle non sono altro che le orme di un vagabondo.

IL GIARDINO DEL PROFETA

Il Giardino del Profeta (Titolo originale: «The Garden of the Prophet»)
Traduzione di Tommaso Pisanti.

[*Il ritorno del Profeta*]

Almustafa, l'eletto e il beneamato, che era nel meriggio dei suoi giorni, fece ritorno alla sua isola natia nel mese di Tichreen, che è il mese delle rimembranze.

E mentre la sua nave si avvicinava al porto, egli se ne stava ritto sulla prora, e i suoi marinai gli erano intorno. E c'era allegrezza, nel suo cuore, per il ritorno.

Ed egli parlò, e il mare era nella sua voce, e disse: «Guardatela, la nostra isola nativa. Fu qui che la terra, con travaglio, ci spinse nella luce, canto ed enigma; canto per il ciclo, enigma per la terra; e che altro vi è, tra la terra e il cielo, che può alzare il canto e risolvere l'enigma se non la nostra passione?

Il mare ci restituisce ancora una volta a questi lidi. Non siamo che un'altra onda delle sue onde. Esso ci manda innanzi a far risuonare la sua favella, ma come potremo poi farlo se prima non spezziamo la simmetria del nostro cuore contro la roccia e la sabbia?

Giacché questa è la legge dei marinai e del mare: se si vuole la libertà, bisognerà necessariamente volgersi alla bruma. L'informe è sempre alla ricerca della forma, così come le innumerevoli nebulose sarebbero diventate, via via soli e lune; e noi che abbiamo tanto ricercato e ritorniamo ora a questa nostra isola, rigide forme, dobbiamo ancora una volta diventare bruma e tutto apprendere daccapo. E quale cosa può mai vivere e sollevarsi alle altezze se non si spezza in passione e libertà?

Giacché saremo sempre alla ricerca di lidi, per poter cantare ed essere uditi. Ma che dire dell'onda che si frange là dove non l'udrà nessun orecchio? È il non essere uditi che alimenta in noi il più profondo dolore. Ma è, anche, il non essere uditi che modella in una sua forma la nostra anima, che foggia il nostro destino».

Allora uno dei marinai si fece innanzi e disse: «Maestro, tu hai guidato il nostro ardente desiderio di giungere a questo porto, ed ecco, siamo arrivati. E tuttavia tu parli di dolore e di cuori che dovranno spezzarsi».

Ed egli rispose e disse: «Non ho forse parlato di libertà e della bruma che è la nostra libertà più grande? Eppure, è con cuore afflitto che ritorno, come

un pellegrino, all'isola dove nacqui, come il fantasma, finanche, di un assassinato che venga a inginocchiarsi dinanzi a coloro che l'hanno ucciso».

E un altro marinaio parlò e disse: «Guarda le moltitudini sul molo. Nel loro silenzio hanno predetto persino il giorno e l'ora del tuo arrivo, e si sono raccolti dai campi e dai vigneti, nel loro ardente bisogno, per attenderti».

E Almustafa guardò lontano, verso le moltitudini, e il suo cuore fu consapevole delle loro ansie, e restò silenzioso.

Allora un grido venne dalla folla, e fu un grido di rimembranza e di supplicazione.

Ed egli guardò i suoi marinai e disse: «E che cosa ho portato io ad essi? Sono stato cacciatore in una terra lontana. Con vigore, mirando allo scopo, ho usato le frecce d'oro che essi mi diedero, ma non ho riportato nessuna preda. Non ho seguito le frecce. Forse ora esse saettano verso il sole con le ali di aquile ferite che non vorrebbero cadere sulla terra. E forse le loro punte sono cadute nelle mani di coloro che ne avevano necessità per procurarsi il pane e il vino.

Non so dove hanno concluso il loro volo, ma questo so: hanno descritto nel cielo la loro curva.

Nondimeno, la mano dell'amore è ancora su di me, e voi, miei marinai, ancora inalbererete come vela la mia visione, ed io non resterò muto. Griderò quando la mano delle stagioni sarà sulla mia gola, e canterò le mie parole quando le mie labbra arderanno in fiamme».

Ed essi furono turbati nei loro cuori nell'udire queste parole. E uno disse: «Maestro, istruiscici, e forse, poiché il tuo sangue scorre nelle nostre vene e il nostro respiro ha la tua stessa fragranza, noi comprenderemo».

Allora egli rispose, e il vento era nella sua voce, e così disse: «Mi avete ricondotto alla mia isola nativa perché io fossi un Maestro? Non ancora la saggezza mi ha rinserrato.

Troppo giovane sono e ancora inesperto per parlare d'altro che di me stesso, cioè del profondo che sempre invoca il profondo.

Lasciate che chi vuole avere la saggezza la cerchi nel ranuncolo o in una manciata di rossa argilla. Io sono ancora colui che canta. Ancora io canterò la terra, canterò il vostro sogno perduto che cammina nel giorno tra un sonno e un altro sonno. Ma io guarderò fissamente il mare».

Ed ora la nave entrò nel porto e raggiunse la banchina, ed egli sbarcò, così, nella sua isola nativa, e stette ancora una volta in mezzo alla sua gente. E un grande grido si levò dai loro cuori, tanto che ne fu scossa in lui la solitudine del ritorno.

Ed essi stettero in silenzio aspettando la sua parola, ma egli non rispondeva loro, giacché la tristezza dei ricordi fu sopra di lui, ed egli disse nel suo cuore: «Ho forse detto che canterò? No, non ho che da aprire le labbra affinché la voce della vita possa uscirne e confondersi col vento per la gioia e il conforto».

Allora Karima, che aveva giocato con lui bambino nel Giardino di sua madre, parlò e disse: «Per dieci anni ci hai nascosto il tuo viso, e per dodici anni abbiamo avuto fame e sete della tua voce».

Ed egli la guardò con infinita tenerezza, giacché era stata lei che aveva chiuso gli occhi di sua madre quando le bianche ali della morte l'ebbero raggiunta.

E così rispose e disse: «Dodici anni? Hai detto dodici anni, Karima? Io non ho misurato la mia nostalgia con l'astrolabio, e non ne ho sondato la profondità. Giacché l'amore, quando è amore del ritorno, annulla le misure del tempo e i calcoli del tempo.

Vi sono istanti che contengono eoni di separazione. E tuttavia, la separazione non è che un'estenuazione della mente. Forse, non ci siamo mai separati».

E Almustafa guardò la folla, e tutti li osservò, i giovani e gli anziani, i forti e i deboli, quelli che erano arrossati di vento e di sole e quelli che erano pallidi ed esangui; e sui volti di tutti era un'ardente luce e un'ansia di domande.

E uno parlò e disse: «Maestro, la vita ha maltrattato, amaramente, le nostre speranze e i nostri desideri. I nostri cuori sono turbati, e noi non comprendiamo. Ti prego, confortaci, svelaci il senso del nostro soffrire».

E il suo cuore fu mosso a compassione, ed egli disse: «La Vita è più antica di tutte le cose viventi; così come la bellezza possedeva le ali prima ancora che il bello nascesse sulla terra, e così come il vero era vero prima ancora che venisse espresso.

La Vita canta nei nostri silenzi, e sogna nel nostro sonno. Anche quando restiamo sconfitti e umiliati, la Vita sta alta sul suo trono. E quando gemiamo, la Vita sorride sulla circostanza del giorno, ed è libera anche mentre noi trasciniamo le nostre catene.

Spesso diamo alla Vita nomi amari, ma solo quando noi stessi siamo nell'amarezza e nell'oscurità. E la giudichiamo vuota e infruttuosa, ma solo quando l'anima va vagando per luoghi desolati e il cuore s'inebria di compiacenza verso se stesso.

La Vita è profonda e alta e distante; e benché soltanto la vostra visione più

vasta possa appena raggiungere la base, nondimeno essa è vicina; e benché soltanto il respiro del vostro cuore possa raggiungere il suo cuore, l'ombra della vostra ombra incrocia il suo viso, e l'eco del vostro grido più flebile diventa primavera e autunno nel suo petto.

La Vita è nascosta e velata, così come è nascosto e velato il vostro io più profondo. Ma quando la Vita parla, tutti i venti divengono parole; e quand'essa riparla, si trasformano in parole anche i sorrisi sulle vostre labbra e le lacrime nei vostri occhi. Quando la Vita canta, i sordi odono e sono creduti; e quando essa s'accosta i ciechi la guardano e restano stupefatti e la seguono con stupore e con sbalordimento».

Qui cessò di parlare, e un silenzio vasto avvolse la folla, e nel silenzio c'era un non udito canto, e tutti trovarono conforto alla loro solitudine e al loro penare.

[*Il «pane della solitudine»*]

E subito dopo egli li lasciò e seguì il sentiero che conduceva al suo Giardino, che era il Giardino di sua madre e di suo padre, il luogo dove essi giacevano nel sonno, essi e i padri dei padri.

E vi erano alcuni che avrebbero voluto seguirlo, vedendo che si trattava di un ritorno e che egli era solo, giacché nessuno era rimasto di tutta la sua famiglia a preparargli la festa del benvenuto, secondo l'usanza della sua gente.

Ma il capitano della nave li consigliò dicendo: «Lasciate che egli segua la sua via. Giacché il suo pane è il pane della solitudine, e nella sua coppa è il vino della rimembranza, che egli desidera bere da solo».

E i suoi marinai trattennero i loro passi, giacché riconobbero che tutto era così come il capitano della nave aveva detto. E tutti quelli che si raccolsero sul molo trattennero i piedi del loro desiderio.

Soltanto Karima gli andò dietro, per un breve tratto, ansiosa di condividere la sua solitudine e le sue rimembranze. E non disse parola, ma si volse indietro e andò alla sua propria dimora; e lì, nel giardino, pianse sotto il mandorlo, e non sapeva il perché.

[*«Il Giardino di sua madre e di suo padre»*]

E Almustafa qui venne, e trovò il Giardino di sua madre e di suo padre, e vi entrò, e chiuse il cancello affinché nessuno potesse entrare dopo di lui.

E per quaranta giorni e quaranta notti dimorò solo in quella casa e in quel Giardino, e nessuno venne, neppure fino al cancello, giacché era chiuso, e tutti sapevano che egli voleva restar solo.

E quando i quaranta giorni e le quaranta notti furono trascorsi, Almustafa aprì il cancello, così che ognuno potesse entrare.

E vennero nove uomini per stare con lui nel Giardino; tre erano marinai della sua nave; tre avevano servito nel Tempio; e gli altri tre erano stati compagni di gioco quando erano insieme fanciulli. E furono questi i suoi discepoli.

E una mattina i suoi discepoli sedero intorno a lui, e vi erano lontananze e rimembranze nei suoi occhi. E uno dei discepoli, di nome Hafiz, gli disse: «Maestro, parlaci della città di Orfalese, e della terra dove hai trascorso questi dodici anni».

E Almustafa rimase in silenzio, e si voltò a guardare verso le colline e verso il vasto etere, e c'era un conflitto nel suo silenzio.

Infine disse: «Miei amici e miei compagni di strada, abbiate commiserazione della nazione che è piena di credi e vuota di religione.

Abbiate commiserazione della nazione che indossa una veste che non ha tessuto, che mangia un pane che non ha mietuto e beve un vino che non scorre dai suoi propri torchi.

Abbiate commiserazione della nazione che acclama il prevaricatore come eroe, e considera generoso lo scintillante conquistatore.

Abbiate commiserazione della nazione che disprezza la passione nel suo sogno e poi le si aggioga al suo risveglio.

Abbiate commiserazione della nazione che mai leva la sua voce se non in un funerale, che non ha orgogli se non tra le rovine, che non si ribella se non quando ha disteso il suo collo tra la spada e il ceppo.

Abbiate commiserazione della nazione il cui governante sia una volpe, il cui filosofo sia un giocoliere, e la cui arte sia l'arte del rattoppo e della mimesi.

Abbiate commiserazione della nazione che accoglie il suo nuovo reggitore con suoni di trombe e gli dà l'addio con grida di disapprovazione solo per accogliere poi un altro, di nuovo, con suoni di trombe.

Abbiate commiserazione della nazione i cui saggi siano muti per l'età e i cui forti uomini siano ancora nella culla.

Abbiate commiserazione della nazione che sia divisa in frammenti, ognuno dei quali si consideri una nazione».

[*Le «nevi dei nostri sogni»*]

E un altro disse: «Parlaci di ciò che si muove nel tuo cuore in questo momento».

Ed egli lo guardò, e c'era nella sua voce un suono come d'un canto di stella, e disse: «Nel vostro sognare da svegli, quando tacete e state in ascolto del vostro io più profondo, i vostri pensieri, come fiocchi di neve, cadono e turbinano e avvolgono di un bianco silenzio tutti i suoni provenienti dagli spazi intorno a voi.

E che altro sono i sogni che sognate da svegli se non nuvole che germogliano e fioriscono sul celeste albero del vostro cuore? E che altro sono i vostri pensieri se non i petali che i venti del vostro cuore disperdono sui colli e sui campi?

E perfino mentre attendete la pace, finché l'informe dentro di voi non abbia preso forma, così la nuvola si raccoglierà e andrà alla deriva, finché le Beate Dita non ne avranno foggiate il grigio desiderio in piccoli cristalli di soli, di lune e di stelle».

Allora Sarkis, che era colui che sempre dubitava un po', parlò e disse: «Ma verrà primavera, e tutte le nevi dei nostri sogni e tutti i nostri pensieri si scioglieranno e più non saranno».

Ed egli rispose dicendo: «Quando Primavera verrà a cercare il suo amato tra boschi e vigneti addormentati, le nevi si saranno sciolte, certamente, e correranno in torrenti a cercare il fiume in fondo alla valle, a fare da coppieri al mirto e all'alloro.

Allo stesso modo si scioglierà la neve del vostro cuore quando verrà la vostra Primavera, e così il vostro segreto scorrerà in torrenti a cercare il fiume della vita nella valle. E il fiume avvolgerà il vostro segreto e lo condurrà verso il grande mare.

Tutte le cose si scioglieranno e si trasformeranno in canti quando la Primavera arriverà. Perfino le stelle, i grandi fiocchi che cadono lenti sui vasti campi, si scioglieranno in canore correnti. Quando il sole del Suo volto si leverà su un più ampio orizzonte, oh, quale congelata simmetria non si discioglierà allora in liquida melodia? E chi tra voi non vorrebbe far da

coppiere al mirto e all'alloro?

Appena ieri vi muovevate col mobile mare, ed eravate senza un lido e senza un io. Poi il vento, il respiro della Vita, vi ha intessuto un velo di luce sul suo viso; poi la sua mano vi ha raccolto e vi ha dato forma, e voi, con testa alta, cercaste le altezze. Ma il mare vi è venuto dietro, e il suo canto è ancora con voi. E benché abbiate dimenticato il vostro lignaggio, l'immensità marina per sempre affermerà la sua maternità, e per sempre vi chiamerà a sé.

Nei vostri vagabondaggi tra le montagne e il deserto sempre ricorderete la profondità del suo fresco cuore. E sebbene spesso voi non conosciate l'oggetto del vostro aspirare, in realtà quell'oggetto è la sua immensa e ritmica pace.

E come potrebbe essere altrimenti? Nei boschi e negli ombrosi recessi, quando la pioggia danza tra le foglie là sulla collina, quando la neve cade, come benedizione e accordo solenne; nella valle, quando conducete al fiume le vostre greggi; nei vostri campi, dove ruscelli, simili a rivoli d'argento, stanno a ricucire insieme il verde manto; nei vostri giardini, quando le rugiade del mattino riflettono i cieli; sui vostri prati, quando la nebbia della sera vela in parte il vostro cammino; in tutto ciò il mare è con voi, testimone della vostra eredità, ad esigere amore da voi.

È il fiocco di neve dentro di voi che corre a sciogliersi dentro il mare».

[*Karima e il Profeta*]

E una mattina, mentre passeggiava nel Giardino, apparve davanti al cancello una donna, ed era Karima, colei che Almustafa aveva amato come sorella nella sua infanzia. Ed ella rimase fuori, senza nulla chiedere, senza bussare con la sua mano al cancello, ma solo guardando con desiderio e tristezza al di là, nel Giardino.

E Almustafa lesse il desiderio sulle sue ciglia, a rapidi passi si portò verso il muro e il cancello, e lo aprì per lei; ed ella entrò e ricevè il benvenuto.

E Karima parlò e disse: «Perché ti sei così allontanato da noi, tanto che non ci è più concesso di vivere nella luce del tuo volto? Giacché ecco, in questi molti anni noi ti abbiamo amato e con desiderio abbiamo atteso che ritornassi a noi sano e salvo. E ora la gente ti reclama e vorrebbe parlarti; e io sono la loro messaggera venuta a supplicarti di volerti mostrare al popolo e di parlargli dall'alto della tua saggezza, e di consolare i cuori afflitti e di

istruirci nella nostra stoltezza».

Ed egli guardandola disse: «Non chiamarmi saggio, a meno che tu non chiami saggi tutti quanti gli uomini. Io sono un giovane frutto ancora appeso al ramo, e solo ieri non ero che un fiore.

E non chiamare stolto nessuno tra voi, giacché in verità noi non siamo né saggi né stolti. Siamo verdi foglie sull'albero della vita, e la vita stessa è al di là della saggezza e, certo, al di là della stoltezza.

E mi sono io veramente allontanato da voi? Non sapete che non esiste lontananza al di fuori di quella che l'anima non può misurare con l'immaginazione? E quando l'anima quella lontananza può misurarla, essa diventa musica nell'anima.

La distanza che vi è tra voi e il vicino che non vi è amico è in verità più grande di quella che è tra voi e la persona che amate e che vive al di là delle sette terre e dei sette mari.

Giacché nel ricordo non vi sono lontananze e solo nell'oblio vi è un abisso che né la voce né l'occhio potranno mai accorciare.

Tra le rive degli oceani e la vetta del monte più alto vi è una strada segreta che necessariamente dovete percorrere prima che diventiate tutt'uno con i figli della terra.

E tra la vostra conoscenza e la vostra comprensione vi è un sentiero segreto che necessariamente dovete scoprire prima che diventiate tutt'uno con l'uomo e perciò tutt'uno con voi stessi.

Tra la vostra mano destra che dona e la vostra mano sinistra che riceve vi è grande distanza. Soltanto considerandole entrambe come donanti e riceventi potrete condurle in un'assenza di distanza, giacché è solo sapendo che nulla avete da dare e nulla da ricevere che potrete superare la distanza.

In verità la lontananza più grande è quella che si frappone tra le visioni del sonno e il vostro ridestarvi; e tra ciò che è solo un'azione e ciò che è un desiderio.

E vi è ancora un'altra strada che necessariamente dovete percorrere prima di diventare tutt'uno con la Vita. Ma di tale strada non parlerò ora, poiché vedo che siete già stanchi di camminare».

[«*Voi siete spiriti...*»]

Allora egli si fece avanti con la donna, insieme con i nove che erano con

lui, avviandosi verso la piazza del mercato, e parlò al popolo, agli amici e ai vicini, e vi era gioia nei loro cuori e sulle loro ciglia.

Ed egli disse: «Voi crescete nel sonno, e vivete la vostra vita più piena nei vostri sogni. Giacché tutti i vostri giorni trascorrono nel ringraziare per ciò che avete ricevuto nella quiete della notte.

Spesso pensate e parlate della notte come del tempo del riposo, ma in verità è la notte il tempo della ricerca e della scoperta.

Il giorno vi dà il potere della conoscenza e insegna alle vostre dita a diventare esperte nell'arte del ricevere; ma è la notte che vi conduce alla preziosa casa della Vita.

Il sole insegna a tutte le cose che crescono il loro ardente desiderio di luce. Ma è la notte che le innalza alle stelle.

È, certamente, la quiete della notte quella che intesse un velo nuziale intorno agli alberi della foresta, e ai fiori del giardino, e che apparecchia la festa generosa e appronta la camera nuziale; e in quel silenzio sacro il domani è concepito nel grembo del Tempo.

Così è per voi, e così, nel cercare, voi trovate cibo e nutrimento. E sebbene all'alba il vostro risveglio ne cancelli la memoria, la tavola dei sogni resta sempre imbandita, e la camera nuziale sempre vi attende».

Restò per un poco in silenzio, e così anche tutti gli altri, aspettando la sua parola. Allora, egli nuovamente parlò e disse: «Voi siete spiriti anche se vi muovete nei corpi; e, come olio che arde nell'oscurità, siete fiamme, anche se tenute nelle lampade.

Se non foste altro che corpi, allora questa mia presenza davanti a voi e questo mio parlare a voi sarebbero vani, come se i morti si rivolgessero ai morti. Ma non è così. Tutto ciò che in voi è immortale è libero di giorno così come di notte, e non potrà essere né addomesticato né incatenato, giacché questo è il volere dell'Altissimo. Voi siete il suo respiro, così come il vento, che non potrà né essere preso né imprigionato. E anch'io sono il respiro del suo respiro».

E, detto questo, si allontanò da loro e a rapidi passi ritornò nel Giardino.

E Sarkis, colui che aveva dubitato, parlò e disse: «E che dici della bruttezza, Maestro? Non parli mai della bruttezza».

E Almustafa rispose a lui, ed erano una sferza le sue parole, e disse: «Amico mio, come potrebbe chiamarti inospitale colui che passando davanti alla tua casa non busserà alla tua porta?

E come potrebbe chiamarti sordo e incurante se parlerà a te in una lingua

strana di cui nulla comprendi?

Non è ciò che mai ti sei sforzato di raggiungere, e nel cui cuore non hai mai desiderato di entrare, che chiami bruttezza?

Se la bruttezza è qualcosa, non è che il velo davanti ai tuoi occhi e la cera che riempie le tue orecchie.

Non chiamare brutto alcunché, amico mio, se non il timore di un'anima in presenza dei suoi ricordi».

[«*Maestro, ho paura del tempo...»*]

E un giorno che sedevano sotto le lunghe ombre dei bianchi pioppi, parlò uno e disse: «Maestro, ho paura del tempo. Passa sopra di noi e ci deruba della nostra giovinezza, e che cosa ci dà in cambio?».

Ed egli rispose e disse: «Prendi una manciata di buona terra. Trovi in essa un seme, e forse un bruco? Se la tua mano fosse larga e durevole abbastanza, il seme potrebbe diventare una foresta, e il bruco uno stuolo di angeli. E ricorda che gli anni che trasformano i semi in foreste e i bruchi in angeli appartengono all'*oggi*, tutto l'insieme degli anni, solo a questo *oggi*.

E che cosa sono le stagioni degli anni se non i vostri pensieri che cambiano? La primavera è un risveglio nei vostri petti, e l'estate nient'altro che il riconoscimento della vostra fecondità. E non è l'autunno l'antico che canta in voi una nenia al fanciullo che ancora è nel vostro essere? E che cosa, vi chiedo, è l'inverno se non un sonno gonfio dei sogni di tutte le altre stagioni?».

E allora Mannus, il discepolo inquisitore, guardò intorno e vide arbusti in fiore abbarbicati al sicomoro. E disse: «Osserva quei parassiti, Maestro. Che dici di essi? Sono ladri dalle gravi ciglia che rubano la luce ai forti figli del sole, e si fanno belli con la linfa che scorre nei loro rami e nelle loro foglie».

Ed egli rispose e disse: «Amico mio, siamo tutti parassiti. Noi che ci diamo da fare per trasformare la zolla in palpitante vita non siamo superiori a quelli che ricevono direttamente la vita dalla zolla senza conoscerla.

Dirà una madre al suo bambino: “Ti restituisco alla foresta, che è la tua più grande madre, giacché tu mi stanchi il cuore e la mano”?

O il cantore rimprovererà il suo proprio canto, dicendo: “Ritorna ora alla caverna degli echi da dove provenisti, giacché la tua voce divora il mio respiro”?

E dirà il pastore al suo agnellino: “Non ho pascoli ai quali condurti; perciò separati da me e diventa per questo una vittima sacrificale”?

No, amico mio, a tutte queste cose è stata data risposta prima ancora che le domande si ponessero e, così come i vostri segni, esse sono soddisfatte prima che voi prendiate sonno.

Noi viviamo l'uno dell'altro secondo la legge, che è antica e senza tempo. Dobbiamo perciò vivere in amabilità e benevolenza. Ci cerchiamo a vicenda nella nostra solitudine, e vaghiamo di strada in strada quando non abbiamo un focolare accanto a cui sedere.

Amici miei e fratelli miei, la vostra strada più larga è il vostro compagno-uomo.

Questi arbusti che vivono sull'albero succhiano il latte della terra nella dolce quiete notturna, e la terra nel suo pacato sognare succhia al seno del sole.

E il sole, così come voi e io e tutto ciò che esiste, siede con uguale onore al banchetto del Principe la cui porta è sempre aperta e la cui tavola è sempre imbandita.

Mannus, amico mio, tutto ciò che esiste vive sempre di tutto ciò che esiste; e tutto ciò che esiste vive nella fede, illimitata, della generosità dell'Altissimo».

[*La goccia di rugiada*]

E un mattino, quando il cielo era ancora pallido d'alba, passeggiavano tutti insieme nel Giardino e guardavano verso Oriente, silenziosi dinanzi al sole che si levava.

E dopo qualche tempo Almustafa indicò con la mano e disse: «L'immagine del sole al mattino in una goccia di rugiada non è da meno del sole. Il riflesso della vita nella vostra anima non è da meno della vita.

La goccia di rugiada riflette la luce giacché essa è tutt'uno con la luce, e voi riflettete la vita perché voi e la vita siete una cosa sola.

Quando le tenebre vi avvolgono, voi dite: “Questa oscurità è alba non ancora nata; e benché sia su di me, pienamente, il travaglio della notte, tuttavia l'alba nascerà per me così come per le colline”.

La goccia di rugiada che rotola la sua sfera nell'ombrosa cavità del giglio non è dissimile da voi che raccogliete la vostra anima nel cuore di Dio.

Se una goccia di rugiada dovesse dirvi: “Ma una sola volta in un migliaio di anni sarò una goccia di rugiada”, voi potreste rispondere col dire: “Non sai che la luce di tutti gli anni risplende nella tua sfericità?”».

[*Gli «zoccoli delle ore»*]

E una sera, una grande tempesta visitò quel luogo, e Almustafa e i suoi nove discepoli entrarono all'interno e sedettero intorno al fuoco, calmi e silenziosi.

Poi uno dei discepoli disse: «Sono solo, Maestro, e gli zoccoli delle ore battono pesantemente sul mio petto».

E Almustafa si levò e stette in mezzo a loro, e disse con voce simile al suono di un grande vento: «Solo! E con questo? Solo venisti, e solo passerai nella bruma.

Perciò, bevi in silenzio alla tua coppa. I giorni d'autunno hanno offerto ad altre labbra altre coppe, riempiendole di vino amaro e dolce, così come hanno riempito ora la tua coppa.

Bevi da solo alla tua coppa, e bevi con allegrezza.

Sollevala alta sulla tua testa e bevi fino in fondo per tutti quelli che bevono da soli.

Una volta cercai la compagnia degli uomini e sedetti con loro alle mense dei loro banchetti e bevvi con loro; ma il loro vino non salì fino alla mia testa, né lo sentii scorrere nel mio petto. Scese soltanto fino ai miei piedi. La mia saggezza rimase asciutta e il mio cuore restò chiuso e sigillato. Soltanto i miei piedi erano entrati nella loro nebbia.

E io non cercai più la compagnia degli uomini, né bevvi vino con essi alla loro tavola.

Perciò io dico a te, anche se gli zoccoli delle ore battono pesantemente sul tuo petto: “E con questo?”. Bene è per te bere da solo la tua coppa dolorosa; e da solo berrai anche la tua coppa gioiosa».

[*Pietre e stelle*]

E un giorno, mentre Fardros, il greco, passeggiava nel Giardino, batté il suo piede su una pietra e si adirò. Si volse e sollevò la pietra, dicendo a bassa

voce: «O cosa morta sul mio cammino!», e gettò via la pietra.

E Almustafa, l'eletto e il beneamato, disse: «Perché dici: “O cosa morta”? Sei stato così a lungo in questo Giardino e non sai che non vi è nulla di morto qui? Tutte le cose vivono e risplendono nella conoscenza del giorno e nella maestà della notte. Tu e la pietra siete una cosa sola. Vi è differenza solo nei battiti del cuore. Il tuo cuore batte un po' più rapido, non è vero, amico mio? Sì, certo, ma non è altrettanto tranquillo.

Il suo ritmo è probabilmente un diverso ritmo, ma io ti dico che se sondi le profondità della tua anima e scali le altezze dello spazio, non udrai che un'unica melodia, e in quella melodia cantano la pietra e la stella, l'una con l'altra, in perfetta consonanza.

Se le mie parole non giungono alla tua comprensione, aspetta allora una nuova aurora. Se hai imprecato contro questa pietra perché nella tua cecità vi sei inciampato, allo stesso modo imprecheresti allora contro una stella se la tua testa potesse scontrarsi con essa nel cielo. Ma verrà un giorno in cui raccoglierai pietre e stelle come un fanciullo raccoglie i gigli della valle, e allora comprenderai che tutte queste cose sono cose viventi e odorose».

[«*Che dici tu di Dio?*»]

E il primo giorno della settimana, quando il suono delle campane del tempio cercò le loro orecchie, uno parlò e disse «Maestro, sentiamo molto parlare di Dio qui intorno. Che dici tu di Dio, e chi è Dio in verità?».

Ed egli stette dinanzi a loro come un giovane albero, che non teme né vento né tempesta, e rispose dicendo: «Pensate ora, miei compagni amatissimi, a un cuore che contiene tutti i vostri cuori, a un amore che comprende tutti i vostri amori, a uno spirito che avvolge tutti i vostri spiriti, a una voce che abbraccia tutte le vostre voci, e a un silenzio senza tempo, più profondo di tutti i vostri silenzi.

Cercate ora di percepire con tutto lo sforzo di voi stessi una bellezza più incantevole di tutte le cose più belle, un canto più vasto dei canti del mare e della foresta, una maestà assisa su un trono per il quale Orione è solo uno sgabello, che regga uno scettro di fronte al quale le Pleiadi non sono che un baluginio di gocce di rugiada.

Avete cercato sempre solo cibo e riparo, una veste e un sostegno; cercate ora Uno che non sia né un bersaglio per le vostre frecce né una rocciosa

caverna in cui proteggervi dagli elementi.

E se le mie parole sono uno scoglio e un enigma, fate allora che, tuttavia, i vostri cuori si spezzino e che il vostro domandare vi conduca all'amore e alla saggezza dell'Altissimo, che gli uomini chiamano Dio».

E stettero in silenzio, ognuno di loro, e restavano perplessi nei loro cuori; e Almustafa fu mosso a compassione per loro, e li guardò con tenerezza e disse: «Non parliamo più di Dio Padre. Parliamo piuttosto degli dèi, dei vostri vicini e dei vostri fratelli, di ciò che circola per le vostre case e i vostri campi.

Potreste sollevarvi con la fantasia fino alla nuvola, e giudicarla come misura per l'altezza; e potreste varcare l'immenso mare e proclamare che è quella una distanza. Ma io vi dico che quando seminate un seme nella terra, voi raggiungete un'altezza ancora più grande; e quando salutate la bellezza del mattino e l'indicate al vostro vicino, voi varcate un mare ancora più grande.

Troppo spesso cantate Dio, l'Infinito, e tuttavia non udite in realtà il canto. Vorrei che foste attenti ad ascoltare il canto degli uccelli e quello delle foglie che si staccano dal ramo mentre il vento trascorre vicino, senza dimenticare, o amici, che esse cantano solo quando si separano dal ramo!

Ancora una volta vi esorto a non parlare così liberamente di Dio, che è il vostro Tutto, ma a parlare piuttosto tra voi e a comprendervi l'uno con l'altro, vicino con vicino, dio con dio.

Giacché, chi nutrirà l'uccellino nel nido se la madre s'invola verso il cielo? E quale anemone nel campo giungerà mai a maturità se un'ape non lo sposerà con un altro anemone?

È solo quando vi sentite smarriti nel vostro piccolo io che cercate quel cielo che chiamate Dio. Possiate invece trovare sentieri nel vostro io più vasto; possiate essere meno oziosi e lastricare invece voi stessi le strade!

Miei marinai e miei amici, più saggio sarebbe parlare meno di Dio, che non possiamo comprendere, e più di ognuno di noi, che possiamo invece comprendere. Vorrei però che comprendeste che noi siamo il respiro e la fragranza di Dio. Noi siamo Dio: nella foglia, nel fiore, e spesso nel frutto».

[«*Nudo nel meriggio*»]

E un mattino, quando il sole era già alto, uno dei discepoli, uno di quei tre che avevano giocato con lui da bambini, gli si accostò dicendo: «Maestro,

il mio abito è consunto, e io non ne ho altri. Concedimi di andare al mercato affinché cerchi di procurarmene un altro».

E Almustafa guardò il giovane, e disse: «Dammi il tuo abito». E quello così fece, e rimase nudo nel meriggio.

E Almustafa disse con voce che pareva un giovane destriero galoppante lungo una strada: «Soltanto i nudi vivono nel sole. Soltanto i semplici cavalcano il vento. E solo colui che smarrisce mille volte la sua via troverà quella che lo riporta alla sua casa.

Gli angeli sono stanchi degli intelligenti. E appena ieri un angelo mi ha detto: “Abbiamo creato l’inferno per quelli che più brillano. Che altro se non il fuoco può cancellare una superficie scintillante e fondere una cosa fino al suo nucleo?”.

E io dissi: “Ma creando l’inferno avete creato i diavoli per governare l’inferno”. Ma l’angelo rispose: “No, l’inferno è governato da coloro che non si sottomettono al fuoco”.

Saggio angelo! Egli conosce le vie degli uomini e le vie dei mezzi-uomini. È uno dei serafini che vengono ad assistere i profeti quand’essi sono tentati dagli intelligenti. E senza dubbio sorride quando i profeti sorridono, e piange, anche, quando essi piangono.

Miei amici e miei marinai, soltanto i nudi vivono nel sole. Solo chi è senza timone può navigare per l’ampio oceano. Solo chi si oscura insieme alla notte potrà svegliarsi con l’alba, e solo chi dorme con le radici sotto le nevi arriverà alla primavera.

Giacché voi siete come le radici, e come radici siete schietti, benché non vi manchi la saggezza che viene dalla terra. E siete silenziosi, benché abbiate dentro i vostri rami non ancora nati già il coro dei quattro venti.

Siete fragili e informi, eppure siete voi l’origine di gigantesche querce, l’abbozzato modello dei salici contro il cielo. Ancora una volta io vi dico che non siete che radici, a mezza via tra l’oscura zolla e i mobili cieli. E spesso vi ho visto levarvi a danzare con la luce, ma vi ho visto anche incerti e timidi. Hanno così a lungo nascosto i loro cuori che non sanno cosa fare dei loro cuori.

Ma arriverà maggio, e maggio è una vergine inquieta, e diventerà madre di colli e di piani».

[«*Al di là delle vostre parole*»]

E uno che aveva servito nel Tempio lo supplicò dicendo: «Insegnaci, Maestro, così che le nostre parole siano fluenti come le tue parole, un canto e un incenso per la gente».

E Almustafa rispose e disse: «Vi innalzerete al di là delle vostre parole, ma il vostro sentiero resterà ritmo e fragranza; un ritmo per gli amanti e per tutti quelli che sono amati, e una fragranza per coloro che vogliono vivere la vita in un giardino.

Ma voi v'innalzerete al di là delle vostre parole a una sommità su cui cade la polvere delle stelle, e aprirete le vostre mani finché non siano ricolme; poi vi stenderete e come uccellini dormirete in un bianco nido, e sognerete del vostro domani così come le bianche viole sognano della primavera.

Sì, e scenderete più profondamente che non le vostre parole. Cercherete le sorgenti dei ruscelli, e voi sarete una caverna nascosta che rimanda dal profondo l'eco delle flebili voci che ora non udite neanche.

Sì, e scenderete più profondamente che non le vostre parole, sì, più profondamente di tutti i suoni, fino al cuore stesso della terra, e lì sarete soli con Colui che può camminare anche sulla Via Lattea».

E dopo un poco, uno dei discepoli gli domandò: «Maestro, parlaci dell'*essere*. Che significa *essere*?».

E Almustafa lo guardò a lungo e lo amò. E si alzò e si allontanò un po' da loro; poi, ritornando, disse: «In questo Giardino giacciono mio padre e mia madre, sepolti dalle mani dei viventi; e in questo Giardino giacciono sepolti i semi dell'ieri, portati fin qui sulle ali del vento. Mille volte mia madre e mio padre saranno sepolti qui, e mille volte il vento seppellirà il seme; e da qui a mille anni voi ed io e questi fiori ci ritroveremo in questo Giardino così come ora, e allora noi *saremo*, amando la vita, allora noi saremo, sognando gli spazi, e allora noi *saremo*, levandoci verso il sole.

Ma ora, oggi, *essere* significa essere saggi, pur senza estraniarci rispetto ai folli; significa esser forti, ma non per disfare i deboli; scherzare con i piccoli, non come padri, ma piuttosto come compagni desiderosi di apprendere i loro giochi.

E essere semplici e schietti con vecchi e vecchie, e sedere con loro all'ombra delle antiche querce, anche se voi ancora camminate con la Primavera;

e andare in cerca di un poeta anche se egli vive di là dai sette fiumi, e sentirsi in pace in presenza di lui, senza nulla volere, non dubitando di nulla, senza nessuna domanda sulle labbra;

e sapere che il santo e il peccatore sono fratelli gemelli, il cui padre è il nostro Grazioso Sovrano, e che l'uno è nato solo un attimo prima dell'altro, per cui lo consideriamo come il Principe ereditario;

e seguire la Bellezza anche quando ti condurrà sull'orlo del precipizio; e seguirla benché essa abbia le ali e voi siate senz'ali, e benché essa vada oltre quell'orlo giacché dove non c'è Bellezza null'altro esiste; e essere un giardino senza mura, vigna senza guardiano, una casa di tesori sempre aperta ai passanti;

e esser derubati, defraudati, ingannati, sì, condotti fuori strada e intrappolati e poi derisi, e tuttavia guardare a tutto questo dall'alto del vostro io più grande e sorridere, sapendo che arriverà una primavera nel vostro giardino e danzerà tra le vostre foglie, e verrà un autunno a maturare i vostri grappoli; sapendo che se solo una delle vostre finestre è aperta verso Oriente, non resterete mai vuoti; sapendo che tutti quelli che son giudicati malfattori e ladroni, imbroglianti e ingannatori sono vostri fratelli in stato di necessità, e che anche voi siete forse come tutti loro, agli occhi dei beati abitatori di quella Città Invisibile che è sopra questa città.

E ora, anche a voi, le cui mani foggiano e trovano tutte le cose necessarie al conforto dei nostri giorni e delle nostre notti:

Essere significa essere un tessitore con dita capaci di vedere, un costruttore attento alla luce e allo spazio; essere un aratore e sentire che nascondi un tesoro in ogni seme che tu getti; essere un pescatore e un cacciatore pietosi verso il pesce e verso la preda, ma ancora più pietosi verso chi ha fame e chi ha bisogno.

E, soprattutto, io dico questo: vorrei voi tutti e ciascuno di voi partecipi del proposito di ciascun uomo, giacché solo così potrete sperare di conseguire il vostro proprio proposito.

Miei compagni e miei beniamini, siate audaci e non mansueti; siate aperti e non ristretti; e fino alla mia ultima ora e alla vostra siate il vostro io più grande».

E cessò di parlare, e una profonda tristezza scese sui nove, e i loro cuori si distolsero da lui, giacché non avevano compreso le sue parole.

Ed ecco, i tre che erano marinai ebbero nostalgia del mare; e quelli che avevano servito nel Tempio bramavano il conforto del santuario; e quelli che erano stati suoi compagni di giochi desiderarono la piazza del mercato. Tutti erano sordi alle sue parole, così che il suono di esse ritornò a lui come stormo d'uccelli stanchi e senza nido che cercano un rifugio.

E Almustafa si allontanò un po' da loro nel Giardino, senza dir nulla,

senza guardarli.

Ed essi incominciarono a ragionare tra loro ed a cercare pretesti al loro desiderio di andarsene. Ed ecco che si voltarono, e ciascuno si diresse al suo proprio luogo, così che Almustafa, l'eletto e il beneamato, fu lasciato solo.

[«*La mia anima è sovraccarica...*»]

E quando la notte fu al colmo, egli diresse i suoi passi verso la tomba di sua madre e sedette sotto il cedro che svettava sul posto. E vi fu allora una grande luce nel cielo, e il Giardino risplendé come un gioiello prezioso sul seno della terra.

E Almustafa elevò un grido nella solitudine del suo spirito, e disse:

«La mia anima è sovraccarica dei suoi frutti maturi. Chi vuole venire a coglierne e a soddisfarsene? Non vi è nessuno che abbia digiunato e che sia cortese e generoso nel suo cuore, che venga e spezzi il suo digiuno con questi miei primi prodotti nel sole e sgravi anche me del peso della mia sovrabbondanza?

La mia anima è investita dal vino dei secoli. Non vi è nessun assetato che venga e che beva?

Ecco, c'era un uomo che stava agli incroci delle strade con le mani tese ai passanti, e le sue mani erano ricolme di gioielli. Ed egli si rivolgeva ai passanti dicendo: “Abbiate pietà di me, e prendete da me. Nel nome di Dio, prendete, portate via dalle mie mani e consolatemi”.

Ma i passanti posavano su di lui solo i loro occhi, e nessuno prendeva dalle sue mani.

Meglio sarebbe stato che egli fosse un mendicante che tende la sua mano per ricevere – sì, una mano tremante che ritorna vuota, sul petto – piuttosto che tenderla piena di ricchi doni e non trovare nessuno che li riceva.

Ed ecco, c'era anche il grazioso principe, che alzò le sue seriche tende tra il monte e il deserto e ordinò ai suoi servi di accendere un fuoco come segnale per lo straniero e per il viandante; e mandò anzi i suoi schiavi a vigilare sulla strada affinché gli portassero un ospite. Ma le vie e i sentieri del deserto erano improduttivi, ed essi non trovarono nessuno.

Meglio sarebbe stato che il principe fosse un uomo di nessun luogo e nessun tempo, in cerca di cibo e di un rifugio. Meglio per lui essere il viandante che non ha altro che il suo bastone e una ciotola di terracotta.

Giacché allora, al calar della sera, si sarebbe incontrato con i suoi simili e con i poeti senza tempo né luogo, e avrebbe spartito con essi il loro mendicare e le loro rimembranze e il loro sognare.

Ed ecco, la figlia del grande re si ridestò dal sonno, e si avvolse della sua veste di seta e delle sue perle e dei suoi rubini, e sparse muschio sui suoi capelli e immerse le sue dita nell'ambra. Poi discese dalla sua torre nel suo giardino, dove la rugiada della notte incontrò i suoi sandali d'oro.

Nella quiete della notte la figlia del grande re cercava amore nel giardino, ma in tutto il vasto regno di suo padre non c'era nessuno che fosse il suo amore.

Meglio sarebbe stato che ella fosse la figlia di un bifolco, che conduce le sue pecore verso un campo e ritorna a sera alla casa di suo padre avendo sui piedi la polvere dei curvi sentieri e nelle pieghe della veste la fragranza dei vigneti. E dopo che la notte è arrivata, e l'angelo della notte comincia a vegliare sul mondo, ella furtivamente avrebbe diretto i suoi passi giù verso la valle del fiume, dove l'attende il suo amore.

Meglio sarebbe stato che fosse una monaca in un chiostro, col cuore bramoso d'incenso, meglio che il suo cuore balzasse nel vento, che il suo spirito si struggesse, come una candela, per una luce protesa verso una luce ancora più grande, insieme con tutti quelli che adorano e con quelli che amano e sono riamati.

Meglio sarebbe stato che fosse una donna carica d'anni, che siede nel sole e ricorda chi con lei divise la sua giovinezza».

E la notte si fece più fonda, e Almustafa si fece oscuro insieme alla notte, e il suo spirito era come una nuvola inesausta. E di nuovo gridò:

«La mia anima è sovraccarica dei suoi frutti maturi;
Sovraccarica è la mia anima dei suoi frutti maturi.
Chi ora verrà a mangiarne e a saziarsene?
La mia anima trabocca del suo vino.
Chi vorrà versarne e berne e rinfrescarsi del caldo del deserto?

Meglio sarebbe se io fossi un albero senza fiori e senza frutti,
Giacché la pena dell'abbondanza è più amara d'ogni sterilità,
E il dolore del ricco da cui nessuno prende
È più grande dell'afflizione del mendicante al quale nessuno dà

Meglio se io fossi un pozzo, asciutto e inaridito, e, dentro, la gentemi gettasse pietre;

Giacché questo sarebbe più agevole da tollerare, piuttosto che essere una fonte d'acqua viva

Mentre la gente passa e non ne beve.

Meglio se io fossi una canna calpestata sotto i piedi,

Giacché ciò sarebbe preferibile all'essere una lira dalle corde d'argento

In una casa il cui padrone non ha dita

E i cui figli sono sordi».

[*La separazione*]

Ora, per sette giorni e sette notti nessuno si avvicinò al Giardino, e Almustafa fu solo con i suoi ricordi e la sua pena; giacché anche quelli che avevano udito le sue parole con amore e pazienza si erano allontanati alla ricerca di altri giorni.

Solo Karima venne, e sul suo volto il silenzio era come un velo; e in mano aveva una coppa e un piatto, bevanda e cibo per la solitudine e la fame di lui. E dopo averli collocati dinanzi a lui, si allontanò.

E Almustafa ritornò alla compagnia dei bianchi pioppi al di là del cancello, e sedette guardando verso la strada. E dopo un poco egli vide come una nuvola di polvere sollevarsi sulla strada e venire verso di lui. E dalla nuvola uscirono i nove, e Karima, innanzi a loro, che li guidava.

E Almustafa si diresse verso di loro a incontrarli sulla strada, ed essi varcarono il cancello, e tutto fu un'armonia, come se essi fossero andati via soltanto un'ora prima.

Essi entrarono in casa e cenarono con lui al suo frugale desco, dopo che Karima vi ebbe collocato il pane e il pesce ed ebbe versato nelle coppe ciò che restava del vino. E mentre versava, supplicò il Maestro dicendo: «Concedi che io vada in città e prenda altro vino per riempire le vostre coppe, giacché questo è finito».

Ed egli la guardò, e c'erano nei suoi occhi un viaggio e un paese lontani, e disse: «No, questo basta per ora».

Ed essi mangiarono e bevvero, e furono sazi. E quando ebbero finito,

Almustafa parlò con voce ampia, profonda come il mare e gonfia come una grande marea sotto la luna, e disse: «Miei amici e miei compagni di strada, è necessario che oggi ci separiamo. A lungo navigammo per mari perigliosi e scalammo le più ripide montagne e lottammo con le tempeste. Abbiamo conosciuto la fame, ma ci siamo anche seduti a banchetti nuziali. Spesso siamo andati in giro nudi, ma abbiamo anche indossato vesti da re. Siamo stati, certo, in luoghi lontani, ma ora dobbiamo separarci. Voi andrete insieme per la vostra strada, ed io andrò, solo, per la mia.

E anche se i mari e le vaste terre ci divideranno, ancora saremo compagni nel nostro viaggio verso il Sacro Monte.

Ma prima che si vada per le nostre strade separate, vorrei donarvi il raccolto e la spigolatura del mio cuore:

Imboccate la vostra strada cantando, ma fate che sia breve ogni canto, giacché solo i canti che muoiono giovani sulle vostre labbra vivranno nei cuori umani.

Annunciate una piacevole verità con poche parole, ma mai una spiacevole verità con nessuna parola. Dite alla fanciulla i cui capelli risplendono nel sole che essa è la figlia del mattino. Ma se incontrate uno che sia privo della vista, non ditegli che egli è tutt'uno con la notte.

Date ascolto al suonatore di flauto come se ascoltaste l'Aprile stesso, ma se udite parlare un critico e un cacciatore di errori, siate sordi come le vostre ossa e distanti come la vostra fantasia.

Miei compagni e miei beniamini, sulla vostra strada incontrerete uomini con zoccoli d'animali; date loro un po' delle vostre ali. E uomini con corna d'animali; date loro corone d'alloro. E uomini con lingue biforcute; date loro miele per le loro parole.

Sì, voi incontrerete tutti questi e altri ancora; incontrerete zoppi che vendono stampelle e ciechi che vendono specchi. E incontrerete dei ricchi a mendicare davanti alle porte del Tempio.

Allo zoppo date un po' della vostra speditezza, al cieco qualcosa della vostra visione; e date qualcosa di voi stessi ai ricchi mendicanti; essi sono i più bisognosi di tutti, giacché nessun uomo, certo, tenderebbe una mano per un'elemosina se non fosse davvero povero, quand'anche possedesse grandi beni.

Miei compagni e miei amici, vi raccomando, in nome del nostro amore, di essere come gli innumerevoli sentieri che tra loro s'incrociano nel deserto, dove passano insieme i leoni e i conigli, e anche i lupi e gli agnelli.

E ricordate questo di me: io vi ammonisco non a dare ma a ricevere; vi

indico non il rifiuto, ma l'adempimento; e non a concedere ma a comprendere, avendo sulle labbra il sorriso.

Io vi indico non il silenzio, ma piuttosto un canto che non sia troppo gridato.

Io vi indico il vostro io più grande, che contiene tutti quanti gli uomini».

E si levò allora da tavola e uscì dirigendosi verso il Giardino, e passeggiò all'ombra dei cipressi mentre il giorno svaniva. Ed essi lo seguirono, a breve distanza, giacché il loro cuore era greve, e la loro lingua aderiva al tetto della bocca.

Solo Karima, dopo che ebbe messo da parte gli avanzi, si accostò a lui e disse: «Maestro, vorrei che tu mi consentissi di preparare del cibo per domani e per il tuo viaggio».

Ed egli la guardò con occhi che vedevano mondi diversi da questo, e disse: «Sorella e mia beniamata, ciò è già stato fatto, fin dall'inizio del tempo. Cibo e bevanda sono pronti, per il domani così come per il nostro ieri e il nostro oggi.

Io parto, ma se io parto con una verità non ancora espressa, quella stessa verità mi ricercherà e mi raccoglierà, per quanto i miei elementi possano essere sparsi per tutti i silenzi dell'eternità, e di nuovo io verrò davanti a voi e parlerò con una voce rinata, dal cuore di quei silenzi senza confini.

E se vi è qualcosa della bellezza che io non abbia a voi detto, allora sarò chiamato ancora una volta, sì, col mio proprio nome, perfino, Almustafa, e io vi darò un segno, di modo che sappiate che io sono tornato da tutto ciò che ancora vi manca, giacché Dio non tollera che Egli resti nascosto all'uomo, né che la sua parola giaccia nascosta nell'abisso del cuore dell'uomo.

Io vivrò oltre la morte, e canterò nelle vostre orecchie

Anche dopo che la vasta onda del mare mi avrà restituito

Alla vasta profondità del mare.

Siederò alla vostra tavola anche senza un corpo,

E andrò con voi ai vostri campi, invisibile spirito.

Verrò al vostro focolare, ospite non visto.

La morte non cambia altro che le maschere che coprono i nostri visi.

Il boscaiolo sarà ancora un boscaiolo,

L'aratore, un aratore,

E chi cantò il suo canto al vento lo canterà anche alle mobili sfere».

E i discepoli restarono immobili come pietre, e si afflissero nei loro cuori

per ciò che egli aveva detto: «Io parto». Ma nessuno mosse una mano per fermare il Maestro, né alcuno andò dietro ai suoi passi.

E Almustafa uscì dal Giardino di sua madre, e i suoi passi erano spediti e ovattati; e in un momento, come una foglia sollevata in un forte vento, egli fu lontano da loro, ed essi videro qualcosa, come una pallida luce che si muoveva verso le altezze.

E i nove volsero i loro passi giù verso la strada. Ma la donna restò nella notte che s'accoglieva, e guardò come la luce e il crepuscolo divenivano una sola cosa; e dava conforto alla sua desolazione e alla sua solitudine con le parole di lui: «Io parto, ma se io parto con una verità non ancora espressa, quella stessa verità mi ricercherà e mi raccoglierà, ed io ritornerò».

[«*O Bruma, sorella...*»]

Ed era sera, ormai.

Ed egli aveva raggiunto le colline. I suoi passi l'avevano condotto nella bruma, ed egli ristette tra le rocce e i bianchi cipressi remoti da tutte le cose, e parlò e disse:

«O Bruma, sorella, bianco respiro non ancora costretto in una forma,
Io ritorno a te, respiro bianco e senza voce,
Parola non ancora espressa.

O Bruma, alata sorella Bruma, insieme noi siamo ora,
E insieme saremo fino al secondo giorno della vita,
La cui alba ti poserà, gocce di rugiada in un giardino,
E poserà me infante sul seno di una donna,
E tutto ricorderemo.

O Bruma, sorella, io ritorno, cuore in ascolto delle sue profondità,
Così come il tuo cuore,
Desiderio fremente e senza fine, così come il tuo desiderio,
Pensiero non ancora raccolto, così come il tuo pensiero.

O Bruma, sorella, primogenita di mia madre,
Le mie mani ancora stringono i verdi semi che mi imponesti di seminare,

E le mie labbra sono sigillate sul canto che mi imponesti di cantare;
E non porto a te nessun frutto, non porto a te nessun'eco
Giacché le mie mani erano cieche, e le mie labbra erano serrate.

O Bruma, sorella, molto ho amato il mondo, e il mondo ha amato me,
Giacché tutti i miei sorrisi erano sulle sue labbra, e tutte le sue lacrime
erano nei miei occhi.

Pure, vi era tra noi un abisso di silenzio che mai si poteva colmare
E che non potei varcare.

O Bruma, sorella, mia immortale sorella Bruma,
Cantai gli antichi canti ai miei piccoli figli,
Ed essi ascoltarono, e vi era stupore sui loro visi;
Ma domani forse essi dimenticheranno il canto,
E non so a chi il vento porterà quel canto.
E anche se non era proprio il mio, tuttavia arrivò fino al mio cuore
E per un istante abitò sulle mie labbra.

O Bruma, sorella, per quanto tutto questo sia ora per passare,
Io sono in pace.
Mi bastò cantare a quelli già nati.
E anche se il cantare non è certo affar mio,
Viene, tuttavia, dal più profondo desiderio del cuore.

O Bruma, sorella, mia sorella Bruma,
Sono tutt'uno con te ora.
Non più sono un singolo io.
Le mura sono cadute,
e le catene si sono infrante;
Salgo ora a te, Bruma anch'io,
E insieme fluttueremo sopra il mare fino al secondo giorno della vita,
Quando l'alba ti poserà, gocce di rugiada in un giardino,
e poserà me infante sul seno di una donna».

POESIE IN PROSA

Poesie in prosa (Titolo originale: «Prose Poems»);
Traduzione di Tommaso Pisanti.

Sulla soglia del tempio (Titolo originale: «At the Door of the Temple»); *Rivelazione* (Titolo originale: «Revelation»); *L'anima* (Titolo originale: «The Soul»); *Canto della notte* (Titolo originale: «Song of the Night»); *La mia anima mi consigliò* (Titolo originale: «My Soul Counselling Me»); *Il mio giorno di nascita* (Titolo originale: «My Birthday»); *Stia calmo, mio cuore* (Titolo originale: «Be Still, My Heart»); *Notte* (Titolo originale: «Night»); *Nella città dei morti* (Titolo originale: «In the City of the Dead»); *Il poeta* (Titolo originale: «The poet»); *La fama* (Titolo originale: «Fame»); *Terra* (Titolo originale: «Earth»).

Sulla soglia del tempio

Purificai le mie labbra col sacro fuoco per parlare dell'amore,
ma quando aprii le labbra mi sorpresi senza parole.

Prima di conoscere Amore, ero solito cantare i canti dell'amore,
ma quando imparai a conoscerlo, le parole sulla mia bocca
divennero nient'altro che un soffio,
e le cadenze nel mio petto un silenzio profondo.

Nel passato, se mi fossi interrogato sui segreti e misteri dell'amore,
avrei parlato e risposto a te con piena sicurezza.

Ma ora che Amore mi ha adornato dei suoi abiti,
vengo, a mia volta, a interrogarti sulle vie tutte dell'amore, e su tutte le sue
meraviglie.

Chi tra voi potrà rispondermi?

Io vengo a interrogarti su me stesso, sul mio io e su quello che è in me.

Chi tra voi può rivelare il mio cuore al mio cuore, e rivelare il mio io al mio
io?

Ditemi ora, quale fiamma è questa che mi arde in seno,
che consuma la mia forza e confonde in me speranze e desideri?

Quali mani sono queste, leggere, gentili e seducenti,
che abbracciano il mio spirito nelle sue ore più solitarie
e versano nella coppa del cuore un vino misto all'amarezza della gioia
e alla dolcezza del dolore?

Quali ali sono queste che battono intorno al mio giaciglio nei silenzi lunghi
della notte,

mentre io veglio e vigilo - non so su che cosa;
ascoltando qualcosa che non odo e fissando qualcosa che non vedo;
meditando su qualcosa che non comprendo, e possedendo
qualcosa che mai raggiunsi.

Sì, resto vigile, in veglia, sospirando,
giacché per me sospiri e pene sono più amabili del cerchio di gioia e riso;
vigile io resto nelle mani di un celato potere che m'uccide e poi mi risuscita,
finché l'alba non irrompe e riempie di luce ogni angolo della mia casa.

Ed è allora che io dormo, mentre tra le secche palpebre ancora tremolano le ombre della mia veglia,
e sopra il mio giaciglio di pietra aleggia la figura di un sogno.
E cos'è questo che diciamo amore?
Ditemi, cos'è questo mistico segreto che si cela dietro le apparenze del nostro vivere,
e che vive nel cuore del nostro esistere?
Cos'è questa vasta liberazione che arriva come una causa per tutti gli effetti e come un effetto per ogni causa?
Cos'è questo ridestarsi che accomuna morte e vita e crea da essi un sogno più strano della vita e più profondo della morte?
Ditemi, fratelli, ditemi, chi di voi non vorrebbe svegliarsi da questo sonno di vita
quando il vostro spirito avverte il tocco delle bianche dita di Amore?
Chi di voi non vorrebbe abbandonare suo padre e sua madre e il luogo dov'è nato
quando la fanciulla che il suo cuore ama lo chiama?
Chi di voi non vorrebbe traversare il deserto e scalare i monti e navigare i mari
per cercare colei per cui arde il suo spirito?
Chi di voi, giovane, non vagherebbe fino ai più lontani confini della terra, se vi è là chi l'attende: il cui respiro, la cui voce e il cui tocco egli sa dolci e balsamici?
Chi non vorrebbe così bruciare come incenso la sua anima davanti a un dio che prende cura del suo desiderio ed esaudisce la sua invocazione?

Fu soltanto ieri che io stavo sulla soglia del tempio interrogando i passanti sui misteri e sui benefici d'amore.

E un uomo passò, di mezza età, logoro, abbattuto, e con la fronte aggrottata. Disse:

«È Amore un'innata debolezza che abbiamo ereditata dal primo uomo».

Poi un giovane, forte nel corpo e impavido, avanzò cantando:

«Amore è risolutezza che s'accompagna al nostro essere, e lega il nostro presente alle età passate e future».

E, ancora, una donna dal viso triste, passò e sospirò, dicendo:

«Amore è un mortale veleno che vipere nere e orride diffondono tutt'intorno dagli abissi d'inferno,

ed esso discende come rugiada sull'anima assetata:

e l'anima se ne ubriaca per un veloce attimo, se ne appaga per un anno, e ne muore per un eone».

Ma una fresca fanciulla, rosea, con sorridenti labbra disse:

«Vedete, Amore è un nettare che le spose del mattino versano ai forti perché essi balzino glorificati dinanzi alle stelle della notte e gioiosi dinanzi al sole del giorno».

Di poi venne un uomo in abito nero e mesto, con un'incolta barba che gli cadeva sul petto. Disse in tono austero:

«Amore è stupidità che appare con l'alba della giovinezza e svanisce con la sua sera».

E uno seguì a lui con viso raggianti e sereno, e disse in tranquilla letizia:

«Amore è celeste saggezza che illumina il nostro occhio interno ed esterno perché si possano guardare le cose con lo sguardo degli dèi».

Poi passò di lì un cieco che tastava il terreno col suo vecchio bastone, e vi era un tremito nella sua voce mentre diceva:

«Amore è nebbia densa che avvolge l'anima velando per essa gli aspetti della vita,

così che l'anima altro non vede se non le ombre dei suoi desideri perduti tra rocciosi dirupi,

e altro non ode se non l'eco della sua voce che grida dalle valli della desolazione».

Poi passò un giovane: suonava una lira e cantava: «Amore è celestiale luce che splende dal profondo dell'io sensibile e tutto illumina intorno a sé: ed esso, l'io, contempla i mondi come un corteo che avanza sui verdi prati,

e la vita come un sogno di beltà tra un risveglio e un altro risveglio».

E a quel giovane seguì un uomo decrepito, tremante, che trascinava i piedi, e che disse:

«Amore è il riposo del corpo triste nel silenzio di una tomba, ed è sicurezza dell'anima nella fortezza dell'eternità».

Poi passò un fanciullino, di cinque anni appena, che correva e gridava:

«Amore è il padre mio, amore è la madre mia, e nessuno sa d'amore se non la madre mia e il padre mio».

Ed ora il giorno era andato, e tutti erano passati davanti al tempio, e ciascuno di essi aveva parlato dell'amore, e in ogni parola aveva rivelato i suoi aneliti e desideri e aveva dischiuso della vita i misteriosi segreti.

Quando la sera fu arrivata, e la mobile folla s'era ormai dispersa,
e tutto era silente,
udii una voce dentro il tempio che diceva:
«Tutta la vita è un doppio, è corrente di ghiaccio ed è ardente fiamma,
e l'ardente fiamma è Amore».

Dopo di che entrai nel tempio, e mi chinai, inginocchiandomi supplice
e intonando una preghiera nel segreto del cuore:
«Fa' di me, Signore, alimento per l'ardente fiamma,
e fa' di me, Signore, combustibile per il sacro fuoco.
Amen».

Rivelazione

Quando la notte si fu estesa e il sonno ebbe gettato il suo manto su tutta la terra,

io lasciai il mio giaciglio, e cercai il mare, dicendo a me stesso:

«Il mare mai non dorme, e la veglia del mare reca conforto a un'anima insonne».

Quando raggiunsi il lido, la nebbia era già discesa dalle cime montuose e aveva coperto il mondo così come un velo che adorni il viso d'una fanciulla.

Lì io stetti, mirando le onde, ascoltandone il canto, e considerando il potere che è dietro di esse - quel potere che viaggia con le tempeste e s'adira con i vulcani, che sorride con i sorridenti fiori e fa musica con mormoranti rivi.

Dopo un poco, mi volsi, ed ecco, scorsi tre figure che sedevano su una roccia lì presso, e vidi che la nebbia le velava e che tuttavia non le velava.

Lentamente procedei verso la roccia su cui sedevano, spinto come da un potere a me sconosciuto.

Mi fermai, dopo pochi passi, e volsi ad esse lo sguardo, a quelle figure, giacché v'era in quel luogo una magia che cristallizzava il mio proposito e m'agitava l'immaginazione.

E allora, una delle tre figure s'alzò, e con voce che pareva provenire dalle profondità marine disse:

«Vita senza amore è albero senza fiori e senza frutti.

E amore senza bellezza è un fiore senza profumo, un frutto senza semi.

Vita, Amore, Bellezza sono tre entità in una sola, immensa e libera, che non conosce né mutamento né separazione».

Questo disse, e nuovamente sedette.

Poi s'alzò la seconda figura, e disse con voce simile al ruggito delle acque

che s'avventano:

«Vita senza rivolta è come le stagioni cui manchi primavera.

E una rivolta senza giustizia è come una fonte in un deserto arido e secco.

Vita, Rivolta, Giustizia sono tre entità in una sola,
e in esse non vi è né mutamento né separazione».

Questo disse, e nuovamente sedette.

Poi s'alzò la terza figura, e parlò con voce simile a un fragore di tuono,
dicendo:

«Vita senza libertà è un corpo senza spirito.

E libertà senza pensiero è simile a uno spirito confuso.

Vita, Libertà, Pensiero sono tre entità in una sola, eterna,
che mai svanisce e passa via».

Infine i tre s'alzarono e con voci di severa maestà così dissero:

«Amore e tutto quanto esso genera,

Rivolta e tutto quanto essa crea,

Libertà e tutto quanto cui essa dà vita,

sono tutti e tre aspetti di Dio...

E Dio è la mente infinita del mondo finito e cosciente».

Seguì un silenzio colmo di un invisibile agitarsi di ali e del tremolio di eterei corpi.

E serrai gli occhi, ascoltando l'eco delle parole.

Quando riaprii i miei occhi, altro non vidi che il mare nascosto sotto un lenzuolo di nebbia;

e mi mossi ancor più verso la roccia,

e non vidi altro che una colonna d'incenso che saliva verso il cielo.

L'anima

... E il Dio degli Iddii creò l'anima, foggiandola per la bellezza
le diede la delicatezza di una brezza all'alba, profumo di fiori, la grazia di un
chiaro di luna.

Le porse anche la coppa della gioia, e disse:

«Non berrai da questa coppa se prima non avrai dimenticato il passato e
rinunciato al futuro».

Le porse anche la coppa del dolore, e disse:

«Bevine affinché tu possa comprendere il significato della gioia».

Poi Dio collocò nell'anima l'amore perché scattasse col primo gioioso
sospiro,

e la dolcezza, che fuggisse via dalla prima parola d'arroganza.

E pose un celeste segnale che la guidasse sulla via della verità.

Pose nelle sue profondità un occhio che sapesse vedere ciò che non è
visibile.

Creò, dentro, un'immaginazione che fluisse come un fiume con fantomatici
aspetti e mobili figure.

Lo rivestì degli abiti del desiderio tessuti dagli angeli, con tinte d'arcobaleno.

Vi pose anche le tenebre della confusione, che è l'ombra della luce.

E Dio foggì il fuoco dalla fucina della collera,

il vento soffiando dal deserto dell'insipienza;

raccolse sabbia dai lidi dell'egotismo

e polvere da sotto i piedi dei secoli;

così Egli diede forma all'essere umano.

E all'uomo diede una cieca energia che sobbalza in fiamma nei momenti di
passionale follia, e cede davanti al desiderio.

E Dio gli soffiò la vita, che è l'ombra della morte;

e il Dio degli Iddii sorrise e pianse, e conobbe un amore che non ha né
confine né fine.

Così unì Egli all'uomo la Sua anima.

Canto della notte

Tacita è la notte,
e i sogni si celano nel silenzio.
La luna si leva -
ha occhi per vegliare il giorno.

Vieni, figlia dei campi,
e insieme andremo
tra i vigneti,
dove gli amanti s'incontrano.
Giacché può darsi
che lì anche noi calmeremo
con la buona vendemmia d'amore
la sete del nostro desiderio.

Ascolta, l'usignolo
versa il suo canto
nelle valli
che le colline hanno colmato
del loro verde aroma di menta.

Non temere, mia amata, le stelle
serberanno il segreto di quest'incontro,
e la soffice nebbia della notte
velerà il nostro abbraccio.

Non temere -
la giovane sposa dei genii¹
nella sua caverna incantata
giace e dorme, ebra d'amore,
e semi-nascosta
dagli occhi delle uri².

E se anche da qui passasse il re dei genii,
Amore lo manderebbe indietro.
Giacché non è lui amante com'io sono,
e non svelerebbe anch'egli
la pena del suo cuore?

¹ Esseri soprannaturali, nella tradizione coranica [*N.d.T.*].

² Le «fanciulle dagli occhi neri» che allietano i beati nel paradiso islamico [*N.d.T.*].

La mia anima mi consigliò

La mia anima mi parlò e mi consigliò di amare tutto quello che gli altri odiano,

e di favorire colui che gli altri diffamano.

La mia anima mi consigliò e mi rivelò che amore dà dignità non solo a chi ama, ma anche a chi è amato.

Fino a quel giorno amore fu per me un filo della ragnatela stesa tra due fiori, l'uno accanto all'altro;

ma ora è divenuto un alone senza inizio e senza fine,

che circonda tutto quanto è stato, e che sempre s'accresce per abbracciare tutto quanto sarà.

La mia anima mi consigliò e m'insegnò a vedere la bellezza velata da forma e colore.

La mia anima mi consigliò di guardar con occhio fermo a ciò che è giudicato brutto finché non sembri amabile.

Prima che la mia anima m'avesse così consigliato,

la bellezza m'era apparsa come fiamma di torcia tra colonne di fumo;

ma ora il fumo si è disperso, è svanito, ed io non vedo che la fiamma.

La mia anima mi consigliò e mi suggerì di accogliere voci che non si levino dalla lingua o dalla gola.

Prima di quel giorno non avevo io udito che insensatezze,

nient'altro che clamori e vane grida;

ma ora avevo appreso ad ascoltare il silenzio,

ad udire i suoi cori elevare i canti dei secoli,

cantare gli inni dell'etere, svelare i segreti dell'eternità.

La mia anima mi parlò e mi consigliò di placare la mia sete con quel vino che non può mai essere versato in coppe,

né sollevato da mani, né toccato da labbra.

Fino a quel giorno la mia sete era come un'opaca scintilla giacente tra le

ceneri,
da tirar fuori, o da spillare come da una fonte;
ma ora il mio saldo desiderio è diventato esso stesso la mia coppa,
Amore è ora il mio vino, e la solitudine è ora la mia letizia.

La mia anima mi consigliò e mi suggerì di cercar ciò che non è visibile;
e la mia anima mi svelò che ciò che vorremmo afferrare è quello che desideriamo.

In altri giorni io ero contento del calore d'inverno e d'un fresco zefiro nel tempo d'estate;
ma ora le mie dita son diventate come di nebbia,
hanno lasciato cadere tutto quanto custodivano, per mescolarsi con l'invisibile che ora desidero.

La mia anima mi parlò e m'invitò a respirare la fragranza da una pianta che non ha né radici né tronco né fiori, e che nessun occhio ha mai veduto.
Prima che la mia anima così mi consigliasse, io cercavo profuminei giardini, in anfore di erbe olezzanti e in vasi d'incenso;
ma ora io cerco solo un incenso che non può essere bruciato,
respiro un'aria più odorosa di tutti i giardini della terra e di tutti i venti dell'etere.

La mia anima mi consigliò e mi suggerì di rispondere e dire: «Son pronto», quando l'ignoto e l'avventura mi chiamano.

Fino ad allora io non avevo corrisposto che con la voce di chi grida nella piazza del mercato,

e non seguivo che strade ben segnate sulle mappe e bene attraversate;
ma ora quel che è noto è solo per me un destriero che monto per ricercare ciò che è ignoto

e la strada è ora una scala su cui poter salire fino al più periglioso culmine.

La mia anima mi consigliò e mi ammonì di misurare il tempo, così dicendomi:

«Vi è stato un ieri e vi sarà un domani».

Fino a quel tempo io giudicavo il passato come un'epoca che sia perduta, che sarà dimenticata,

e consideravo il futuro come un'era che non potrò raggiungere,
ma ora ho appreso questo:

che ogni tempo, con tutto quanto in esso è contenuto, può essere raggiunto

nel breve presente e avverarsi.

La mia anima parlò e mi rivelò che io non sono delimitato nello spazio. Disse così:

«Qui, là, e al di là».

Fino ad allora io stavo sulla mia collina, ed ogni altra collina mi sembrava distante e remota,

ma ora io so che la collina dove dimoro è in verità tutte le colline,
e che la valle verso cui scendo comprende tutte le valli.

La mia anima mi consigliò e mi scongiurò di vigilare mentre gli altri dormono

e di cercare il mio guanciale mentre essi vegliano,
giacché in tutti i miei anni io non avevo percepito i loro sogni, né essi i miei.

Ma ora ho io le ali, di giorno, mentre sogno,
e quando essi dormono li vedo liberi nella notte,
e io godo del loro essere liberi.

La mia anima mi consigliò e mi suggerì di non esaltarmi troppo se m'avessero lodato,

e di non agitarmi per il timore di un biasimo.

Fino a quel giorno io dubitavo del valore della mia propria opera;
ma ora ho appreso questo:

che gli alberi fioriscono in primavera, e portano frutti in estate,
e lasciano cader le loro foglie in autunno per diventar nudi espogli in inverno
senza mai esaltarsi e senza mai vergognarsi.

La mia anima mi consigliò e m'assicurò

che non sono né più alto del pigmeo né più basso del gigante.

Prima di quel giorno vedevo il genere umano come due uomini,
uno piccolo e debole che deridevo o compativo,

e l'altro possente, che avrei voluto o seguire o combattere.

Ma ora io so che fui formato anch'io con la stessa polvere di cui ogni uomo è fatto,

che i miei elementi sono i loro elementi, che il mio io interiore è il loro io interiore.

La mia lotta è la loro lotta, e il loro pellegrinare è il mio pellegrinare.

Se essi trasgrediscono, sono trasgressore anch'io,

e se essi bene operano, ho parte anch'io nel loro bene operare.

Se essi s'innalzano, anch'io m'innalzo con essi; se essi restano indietro,

anch'io resto indietro.

La mia anima mi consigliò e mi fece comprendere che la luce che porto in me non è la mia luce,
che il mio canto non nacque da me stesso;
giacché, per quanto io viaggi con la luce,
io non sono la luce, e per quanto io sia un liuto fornito di corde sonore,
io non ne sono il suonatore.

La mia anima mi consigliò, fratello, e m'illuminò.
E spesso ti ha la tua anima consigliato e illuminato.
Giacché tu sei come io sono, e non c'è differenza tra noi
tranne che io parlo di quel che è dentro di me con parole che ho io appreso
nel mio silenzio,
e tu custodisci quel che è dentro di te, e il tuo custodire è buono quanto lo è
il mio molto parlare.

Il mio giorno di nascita

(Scritta mentre studiavo arte a Parigi, il 6 dicembre 1908)

Nel giorno in cui mia madre mi generò alla luce,
in quel giorno di venticinque anni fa,
il silenzio mi affidò alle immense mani della vita, che sanno di lotte e
conflitti.

Ecco, venticinque volte ho io viaggiato intorno al sole.
Quante volte la luna abbia viaggiato intorno a me, non saprei dire.
Ma questo io so, che non ho ancora appreso i segreti della luce,
che non ho compreso i misteri delle tenebre.

Venticinque volte ho viaggiato con la terra, la luna, il sole e le stelle,
tutt'intorno all'universo.

Ecco, ora la mia anima sussurra i nomi di sistemi cosmici,
così come le caverne del mare risuonano delle onde,
giacché l'anima esiste, come corrente nel cosmo, ma non conosce il suo
potere.

E l'anima canta il ritmo cosmico, l'alto e il basso,
e tuttavia non raggiunge la pienezza delle sue armonie.

Venticinque anni fa il Tempo mi iscrisse nel libro di questa vita strana e
immane.

Ecco, una parola io sono, che ora significa nulla e ora molte cose.

In quel giorno di ciascun anno quali pensieri e quali memorie s'affollano
nell'anima!

Mi stanno innanzi - il corteo degli anni andati,
la parata dei fantasmi della notte -

poi, eccoli spazzati via, così come il vento spazza le nuvole dall'orizzonte;
svaniscono nelle tenebre della mia casa come canti di ruscelli in valli remote
e desolate.

In quel giorno, in ogni anno, quegli spiriti che diedero forma al mio spirito
tornano a cercarmi dalle estremità dei mondi,
cantando parole di dolenti rimembranze.

Poi svaniscono, per nascondersi dietro le apparenze di questa vita,
come uccelli che s'abbassano fin sopra una soglia e non trovano semi da
becchettare
e indugiano solo un attimo e volano via verso un altro luogo.

Sempre in quel giorno i significati del mio passato mi stanno innanzi, come
specchi oscuri
in cui guardo per un po' e non vedo altro che i pallidi visi cadaverici degli
anni,
non altro che volti annosi e rugosi di speranze e sogni da lungo perduti.
Una volta ancora guardo in quegli specchi, e solo vi scorgo il mio volto
immobile.
Fisso, aguzzo gli occhi e altro non vedo che tristezza.
Interrogo la tristezza e trovo che non ha parole;
eppure potrebbe la tristezza parlare, mi sembra che potrebbe esprimere, più
della gioia, dolci parole.

Per venticinque anni io ho molto amato,
e spesso ho amato quel che altri odiavano.
E tuttavia quel che amavo da fanciullo amo ora,
e quel che ora amo amerò fino al termine di questo vivere;
poiché l'amore è tutto quel che ho, e nessuno mai potrà farmelo perdere.

Spesso ho io amato la morte,
l'invocai con dolci nomi e di essa parlai con
amabili parole sia apertamente che in segreto.
Ma pur non dimenticando né infrangendo le promesse di morte,
ho imparato ad amare anche la vita.
Giacché morte e vita sono per me uguali per bellezza e letizia;
hanno avuto parte nella crescita in me di desideri e aspirazioni,
hanno, insieme, condiviso il mio amore e la mia tenerezza.

Libertà anche ho amato, come vita e morte.
E come in me cresceva l'amore, così cresceva la consapevolezza, in me, di
come si sia schiavi dell'odio e della tirannia,
mentre osservavo la loro sottomissione ad idoli scheggiati dalle più oscure
età,
elevati dall'ignoranza, lucidati da labbra servili.

Ma io amavo quegli schiavi come amavo la libertà, e sentivo per essi pietà,
giacché essi non sono che uomini ciechi
che baciano le fauci di orrende belve sanguinarie, senza vederle;
che succhiano il veleno di pestifere vipere, e non se n'accorgono;
che scavano le loro tombe con le loro mani, e non lo sanno.
Libertà ho io amato più che qualsiasi altra cosa,
giacché m'apparve essa simile a una fanciulla intristita dalle privazioni e dalla
reclusione,
fino a diventare uno spettro che s'aggira tra le case lungo strade solitarie,
e quando essa invoca aiuto ai passanti, nessuno ode e nessuno guarda.

Come tutti, per tutti questi venticinque anni ho io amato la felicità;
ho appreso a svegliarmi e a cercarla ad ogni alba, così come tutti.
Ma non l'ho mai cercata al loro modo,
né mai vidi le tracce dei suoi passi sulla sabbia nei pressi delle loro belle
dimore,
né mai udii l'eco della sua voce dalle finestre dei loro templi.
Fui solo nel cercarla.
Udii la mia anima sussurrarmi in un orecchio:
«Felicità è una fanciulla nata e allevata nella fortezza del cuore;
mai non arriva da oltre quelle sue mura».
E tuttavia, allorché apersi l'uscio del cuore per trovarla,
scorsi lì il suo specchio e il suo giaciglio e le sue vesti, ma non trovai lei.

Ho amato l'umanità. Sì, molto ho amato gli esseri umani,
e gli uomini sono, credo, di tre specie:
uno è quello che maledice la vita, l'altro è chi la benedice, e l'altro è chi la
contempla.
Ho amato il primo per la sua infelicità, il secondo per la sua bontà, e il terzo
per la sua saggezza.

Così passarono i venticinque anni,
e così i miei giorni e le mie notti, mentre essi inseguivano la mia vita:
come le foglie degli alberi che si disperdono davanti ai venti dell'autunno.
E oggi io cesserò da questo ricordare, come stanco scalatore che sia a mezza
via dalla vetta.
E riguardo indietro, a destra e a manca, e non vedo tesori d'intorno, né in
altro luogo,

che io possa reclamare e dichiarare miei.

Né mi ritrovo un raccolto dalle stagioni dei miei anni,
se non fogli di bella carta bianca segnati da tracce di nero inchiostro,
e strane e frammentarie tele coperte di linee e colori, armoniose e insieme
disarmoniose.

In tali cose ho io avvolto e bruciato grazia e libertà da me pensate e sognate,
simile all'aratore che va sul campo e getta i suoi semi nei solchi,
e ritorna alla sua casa a sera, sperando e attendendo.

Ma io, benché abbia ben gettato i semi del mio cuore,
non ho tuttavia né sperato né atteso.

Ed ora che giungo a questa stagione di vita,
il passato sembra celato dietro una nebbia di duolo e di sospiri,
e il futuro rivelato solo attraverso il velo del passato.

Ora poso e guardo alla vita dalla mia piccola finestra,
osservo i volti umani, odo il clamore degli uomini levarsi al cielo.

Noto i loro passi risuonare tra le strade e le case:

percepisco l'unità dei loro spiriti, lo zelo dei loro desideri, l'ardore dei cuori.

Ora poso e osservo i fanciulli gettar polvere tra loro tra risate e alte grida.

Osservo ragazzi con visi sollevati, quasi leggessero un'ode alla gioventù
scritta sui margini di una nuvola,
allineata con il radiante scintillio del sole.

Osservo ragazze che di qua e di là si muovono, come rami di un albero,
sorridenti come fiori, e volgendo lo sguardo ai giovani da dietro le palpebre,
tremanti d'amore e tenero desiderio.

Osservo vecchi che camminano lenti, coi dorsi ricurvi,
appoggiandosi ai loro bastoni e guardando fissamente a terra,
come se i loro scuri occhi cercassero nella polvere perduti lucenti gioielli.

Ora sto fermo, accanto alla mia finestra, e guardo a tutte queste forme ed
ombre

muovendomi ed aggirandomi in silenzio per la città.

Poi guardo, più lontano, verso l'immensa foresta

e osservo quanto vi è in essa di selvaggia bellezza e di invitante silenzio,

i poggi e le piccole valli, gli alberi che s'innalzano e le tremule erbe,

i fiori carichi d'intensi profumi, e i rivi mormoranti, i selvatici uccelli che
cantano, e tutta quella vita alata e ronzante.

Guardo oltre l'immensa foresta, e osservo, laggiù, l'oceano -
con le sue meraviglie profonde e i segreti misteriosi e i tesori nascosti;
li osservo tutto quanto vi è di rabbiose acque frementi e spumeggianti,
e gli spruzzi che si sollevano e i vapori che s'abbassano.

Scruto laggiù, lontano, l'oceano e osservo l'infinità dell'etere,
il formicolio dei mondi, le scintillanti costellazioni, i soli e le lune, le stelle
fisse e quelle mobili e veloci;

e osservo l'evidenza di forze che s'attraggono e si respingono, le guerre degli
elementi, aggregazioni e metamorfosi, e il tutto
imprigionato in una legge che non ha inizio e fine.

Queste cose io contemplo attraverso la mia finestrina, e dimentico i miei
venticinque anni,

e tutti i secoli che li hanno preceduti,
e tutte le età che li seguiranno.

E allora la mia vita, con le sue rivelazioni e i suoi misteri, mi appare come il
sospiro di un fanciullo

che trema nel vuoto delle eterne profondità e altezze.

Tuttavia, quest'atomo, questo io che io chiamo Io, sempre provoca
movimento e clamore,

alzando le sue ali verso il vasto firmamento,

tendendo le sue mani verso i quattro angoli della terra,

col suo essere poggiato sulla punta del tempo che gli diede vita consapevole.

E dal *sancta sanctorum* dove questa vivente scintilla dimora, una voce s'alza
e grida:

«Sia pace a te, vita!

Sia pace a te, risveglio!

Sia pace a te, attuazione!

Sia pace o te, o giorno, la cui sovrabbondante luce cinge le tenebre della
terra!

Sia pace a te, o notte, le cui tenebre rivelano la luce del cielo!

Sia pace a voi, stagioni!

Sia pace a te, primavera, che rinnovi la giovinezza della terra!

Sia pace a te, estate, che accresci la gloria del sole!

Sia pace a te, autunno, che elargisci i frutti del lavoro e la messe della fatica!

Sia pace a te, inverno, che restauri con le tue tempeste la forza stanca della
natura!

Sia pace a voi, o anni, che svelate quel che gli anni hanno nascosto!
Sia pace a voi, epoche, che restaurate quel che i secoli hanno distrutto!
Sia pace a te, spirito, che reggi con prudenza le redini della vita, nascosto a noi dal sole!
Sia pace a te, cuore, perché ti muovi ad acclamare la pace pur mentre sei umido di lacrime!
Sia pace a voi, labbra, perché esprimete pace pur mentre gustate il pane dell'amarezza!».

Il mio giorno di nascita

Sta' calmo, mio cuore

Sta' calmo, mio cuore. Non ti ode l'immenso spazio.

Sta' calmo, mio cuore. L'etere, greve di lutto e di gemiti, non tollera i tuoi canti.

Sta' calmo, giacché i fantasmi della notte non baderanno al sussurro dei tuoi misteri,

e il corteo delle tenebre non s'arresterà dinanzi ai tuoi sogni.

Sta' calmo, mio cuore, sta' calmo finché non sia l'alba.

Giacché chi pazientemente attende il mattino saluterà con forza il mattino, e chi così ama la luce, dalla luce sarà riamato.

Sta' calmo, mio cuore, e ascolta le mie parole.

Nei sogni udii un merlo cantare sulla bocca di un infuocato vulcano,
e vidi un giglio sollevare il suo capo sopra la neve;
vidi una nuda uri danzare tra le tombe,
e un bambino ridere mentre giocava con un teschio.
Tutto questo io vidi in un sogno.

Quando mi destai e mi guardai intorno, ecco, vidi il vulcano versar fuori la sua furia,

ma non più udivo il merlo cantare.

Vidi i cieli spargere neve sulle colline e le valli,
che rivestiva del suo bianco sudario i gigli silenziosi.

Vidi le tombe, fila dopo fila, star lì, davanti alla tranquillità dei secoli, ma nessuna di esse che danzasse o pregasse.

Poi osservai colline di teschi, ma nessun riso vi era lì tranne il riso del vento.
Destandomi non vidi che pena e dolore.

Dove, dunque, sono andate le gioie dei sogni?

Dove si cela lo splendore del nostro sonno,
e come ne è svanita l'immagine?

Come potrà l'anima pazientemente tollerare, finché l'ombra del suo ardore non sarà col sonno ritornata?

Sta' calmo, mio cuore, e accogli le mie parole.

Era solo ieri che la mia anima era un albero, vecchio e forte,
le cui radici penetravano nelle profondità della terra e i cui rami erano protesi
verso l'infinito, fiorendo in primavera
e recando frutti in estate.

Quando l'autunno fu venuto, io raccolsi i frutti su vassoi d'argento e li
collocai agli incroci delle strade,
e chi passava ne prendeva e ne mangiava e poi proseguiva il suo cammino.

Quando l'autunno fu trascorso e il suo canto si volse in gemito e inno
funereo,
io tornai ai miei vassoi e vidi che la gente non v'aveva lasciato che un solo
frutto;
e quando lo gustai, lo trovai amaro come l'aloe e aspro come l'uva verde.

Allora io dissi tra me:

«Ahimè, ho certo collocato una maledizione sulle labbra della gente, e
un'ostilità nelle loro viscere.

Che hai fatto allora, o mia anima, della dolcezza che le tue radici avevano
succhiato dal seno della terra,
e della fragranza che i tuoi rami avevano bevuto dalla luce del sole?».

Dopo di che, io sradicai il vecchio e forte albero della mia anima.

Lo separai dal suo passato e lo smantellai delle memorie di mille primavere e
di mille autunni.

E piantai l'albero della mia anima in un altro luogo.

Lo posi in un campo remoto dalle strade del tempo, e trascorsi
la notte vegliando lì accanto, dandogli da bere dalle mie lacrime e dal mio
sangue, e dicendo:

«Vi è un sapore nel sangue e una dolcezza nel pianto».

Quando ritornò primavera, l'albero della mia anima rifiorì, e portò frutti nella
buona stagione.

E quando fu venuto l'autunno, io raccolsi ancora una volta i frutti maturi, e li
collocai su vassoi d'oro ai crocicchi delle strade.

E la gente passava, ma nessuno tendeva la sua mano a prendere di quei frutti. Allora ne presi io e ne mangiai, e trovai che era il frutto, dolce come il miele, succulento come il nettare, profumato come il gelsomino, e soave come il vino di Babilonia.

E gridai con forza:

«Gli uomini non vogliono la beatitudine sulle loro labbra né la verità nelle loro viscere;

giacché è la beatitudine figlia delle lacrime, e la verità è figlia della pena».

Poi ritornai e mi sedetti sotto l'ombra del solitario albero della mia anima, in quel campo remoto dalle strade del tempo.

Sta' calmo, mio cuore, sta' calmo finché non sia l'alba.

Sta' calmo, giacché lo spazio è greve dell'odore di cose morte e non può inalare il tuo vivente respiro.

Sta' calmo, mio cuore, ascolta la mia voce.

Era solo ieri che il mio pensiero era come una nave, che si dondolava sulle onde del mare, e si muoveva con il vento da un lido all'altro.

E la nave del mio pensiero era vuota tranne che per sette fiale

colme, fino agli orli, di sette colori, dei sette colori, anzi, dell'arcobaleno.

Venne poi un tempo in cui io fui stanco di girare alla deriva sulla superficie delle acque, e dissi:

«Ritorrerò con la nave vuota del mio pensiero al porto della città dov'io nacqui».

E appena salpato, incominciai ad attintare dei sette colori i fianchi della mia nave;

ed essa brillò gialla come il tramonto, azzurra come il cielo e rossa come un anemone sanguigno;

e sopra le sue vele e il suo timone tracciai dei segni per attirare e deliziare l'occhio.

E quando ciò fu fatto, la nave del mio pensiero apparve simile alla visione d'un profeta,

fluttuante tra due infinità, del mare e del cielo.

Ora, quando la mia nave raggiunse il porto, ecco la gente tutta mi venne incontro,

con gioia e clamore mi salutarano; e mi condussero in città,

battendo i loro tamburelli e soffiando nei loro flauti di canne.

Tutto questo essi facevano perché la mia nave incantava e affascinava i loro occhi:

ma nessuno salì sulla nave del mio pensiero,
né alcuno s'accorse che avevo condotto in porto una nave vuota.

Allora io dissi tra me:

«Ho raggirato il popolo, e con sette fiale di colori ho io ingannato il loro occhio interno e il loro occhio esterno».

E quando un anno fu passato, nuovamente salii sulla nave del mio pensiero e affrontai il mare.

Veleggiai per le isole d'Oriente, e lì raccolsi incenso e mirra e legno di sandalo, e li portai sulla mia nave.

Veleggiai per le isole del Sud, e di là portai oro, giada, smeraldi e ogni sorta di pietre preziose;

e per le isole del Nord veleggiai, e trovai lì sete rare e velluti e merletti d'ogni specie;

e di lì alle isole d'Occidente, e vi acquistai cotte di maglia, lance e spade e varie armi.

Così, riempii la nave del mio pensiero con le cose più costose e più strane della terra,

e ritornai al porto della mia città, dicendo nel mio cuore:

«Ora la mia gente mi loderà come uomo meritevole di lode.

Mi condurranno, certo, nella piazza del mercato tra canti e suoni».

Ma, ecco, quando toccai il porto, nessuno venne ad incontrarmi e a salutarmi.

Solitario entrai nelle strade della mia città, ma nessuno aveva sguardi per me.

Mi fermai anche nelle piazze dei mercati, raccontando di tutto

quello che avevo con me portato dei frutti della terra e d'altre buone cose.

Ma la gente mi guardava e rideva, con sulle labbra la derisione.

E si volsero via da me.

Ed io ne fui turbato e abbattuto, e mi diressi verso il porto.

Non appena i miei occhi caddero sulla nave, mi resi conto di qualcosa cui nei miei viaggi e nel mio cercare buone navi non avevo mai badato;

e gridai allora nella mia umiliazione:

«Guardate, le onde del mare hanno slavato i sette colori dalla mia nave, che ora appare come uno scheletro tutto d'ossa.

E i venti e le tempeste e l'ardore del sole hanno cancellato dalle vele ogni

immagine di meraviglia e diletto,

e ora esse sembrano come vesti stinte e ridotte a brandelli.

In verità, ho raccolto i tesori più costosi in una bara galleggiante sulla superficie delle acque.

Sono ritornato alla mia gente, ma la mia gente s'allontana da me, giacché gli occhi di tutti non vedono che l'apparenza esteriore.

In quel momento abbandonai la nave del mio pensiero e cercai la città dei morti,

e li sedetti tra le tombe imbiancate, meditando sui loro segreti.

Sta' calmo, mio cuore. Sta' calmo finché non sia l'alba.

Sta' calmo, benché la tempesta si faccia beffa dei sussurri delle tue profondità.

Sta' calmo, mio cuore, finché non sia l'alba.

Giacché chi sa attendere pazientemente il mattino, dal mattino sarà teneramente abbracciato.

Ecco, mio cuore, l'alba è venuta;

parla, dunque, se ancora hai il potere della parola.

Ecco, mio cuore, il corteo del mattino.

Non suscitò il silenzio della notte nelle vostre profondità un canto per salutare il mattino?

Guardate quel volo di colombi e merli lì sulla valle:

non ha la solennità della notte dato forza alle vostre ali per volare insieme con loro?

Ecco, i pastori conducono i loro greggi fuori dai recinti.

Non hanno le ombre della notte sospinto il vostro desiderio a seguirli anche nei verdi prati?

Ecco, giovani e fanciulle s'affrettano verso il vigneto.

Non volete voi alzarvi e unirvi a loro?

Sorgi, mio cuore. Sorgi e muovi insieme con l'alba.

Giacché la notte è trascorsa e i timori della notte sono svaniti coi loro neri segni.

Sorgi, mio cuore, e solleva la tua voce in un canto;

giacché chi non si unisce, cantando, con l'alba

non è che un figlio delle tenebre.

Notte

O Notte, luogo in cui dimorano i poeti, gli amanti e i cantori,
Notte, dove abitano le ombre in compagnia di spiriti e visioni,
Notte, di cui s'avvolgono i nostri ardori, desideri e memorie,
Gigante immenso che siede tra le piccole nuvole della sera e le spose del
mattino,
cinta dalla spada del timore, incoronata dalla luna e rivestita di silenzio;
che guardi con mille occhi nelle profondità della vita,
e ascolti con mille orecchi i sospiri di desolazione e morte!

È la tua tenebra che rivela a noi la luce del cielo,
giacché la luce del giorno ci ha cinto dell'oscurità della terra.
E la tua promessa che ci apre gli occhi all'eternità,
giacché la vanità del giorno ci teneva avvinti come ciechi nel mondo del
tempo e dello spazio.
E il tuo quieto silenzio che svela il segreto di spiriti infaticabili, sempre in
veglia:
giacché il giorno è clamore e turbolenza, e le anime vivono in esso sotto i
duri zoccoli di ambizione e desiderio.
Notte, sei un pastore che raccoglie nei recinti del sonno i sogni dei deboli e le
speranze dei forti.
Sei un veggente che chiude con le sue mistiche dita le palpebre degli infelici e
solleva i loro cuori verso un mondo più mite che non sia questo nostro.
Nelle pieghe dei tuoi grigi vestimenti gli amanti hanno trovato il loro riparo.
E ai tuoi piedi, bagnati della rugiada del cielo, hanno pianto i cuori solitari le
loro lacrime;
nelle palme delle tue mani, fragranti dell'odore di campi e
vigneti, gli stranieri hanno depresso i loro aneliti e la loro disperazione;
agli amanti, sei amica; al solitario, sei consolatrice; al desolato, offri asilo.
Nella tua profonda ombra s'agitano le fantasie del poeta, sul tuo
seno si ridesta il cuore profetico; sulla tua fronte scrive l'immaginazione.
Giacché per il poeta tu sei una sovrana, per il profeta una visione, e, per il

pensatore, un'intima amica.

Quando la mia anima diventò stanca dell'uomo e i miei occhi si stancarono di guardare il viso del giorno,
io ricercai i campi remoti dove dormono le ombre di passate età.
Lì io stetti davanti a un essere nero e silenzioso che si muoveva con mille piedi su per il monte, su per la valle e il piano.
Lì io guardai dentro gli occhi delle tenebre e sentii il mormorio di insensibili ali.
Lì io sentii il tocco di vesti informi e fui scosso dai terrori dell'invisibile.

Lì io ti vidi, Notte, tragica e bella e solenne,
che stai tra cielo e terra, con le nuvole per abiti, cinta di nebbia.
Che ridi alla luce del sole e ti beffi della supremazia del giorno,
che deridi le moltitudini di schiavi in ginocchio, insonni, davanti ai loro idoli,
e disprezzi i re che dormono e sognano nei loro letti di seta,
lì io ti vidi che guardavi negli occhi dei ladri, e ti osservavi mentre vigilavi sul fantolino addormentato;
io ti vidi che piangevi davanti ai sorrisi delle prostitute e sorridevi alle lacrime degli amanti
sollevando con la tua destra i generosi, e schiacciando coi tuoi piedi i meschini.
Lì io ti vidi, Notte, e tu mi vedesti;
tu, nella tua imponente bellezza, eri per me madre, ed io, nei miei sogni, ero un figlio,
giacché le cortine dell'essere erano state tirate, e il velo del dubbio s'era lacerato;
tu rivelasti a me i tuoi proponimenti, ed io dissi a te delle mie speranze e dei miei desideri.
E la tua maestà diventò allora una melodia più tenera del gentile sussurro dei fiori,
e i miei timori si volsero in una fiducia superiore a quella degli uccelli dell'aria;
e tu mi sollevasti e mi ponesti sulle tue spalle,
e insegnasti ai miei occhi a vedere, alle mie orecchie a udire, alle labbra a parlare, al cuore ad amare;
con le tue magiche dita sfiorasti il mio pensiero,
e il mio pensiero si riversò fuori come un flusso canoro, portando via ogni

erba inaridita.

E con le tue labbra baciasti il mio spirito, che s'infiammò
e divorò ogni morta e morente cosa.

Io ti seguìi, Notte, finché divenni simile a te;
marciai come tuo compagno finché i tuoi desideri divennero i miei;
e ti amai finché tutto il mio essere non fu, certo, che una ridotta immagine
della tua.

Giacché dentro il mio oscuro io s'accendono stelle che la passione dissemina
a sera e che il dubbio raccoglie all'alba;
e dentro il mio cuore v'è una luna che lotta ora con nuvole spesse, e ora con
un corteo di sogni che riempie l'intero spazio.

Ora dentro la mia anima ridesta abita una pace che mostra,
insieme, il segreto dell'amante e la preghiera del devoto;
e sopra il mio capo v'è un velo di mistero che l'agonia della morte lacererà,
ma che i canti di giovinezza ritesseranno.

Io sono simile a te, Notte, e se gli uomini mi giudicheranno millantatore,
non si vantano essi forse del loro esser simili al giorno?

Sono simile a te, e come te sono accusato di tante cose che non sono.

Sono simile a te con tutti i miei sogni, con le mie speranze e il mio essere.

Sono simile a te, anche se il crepuscolo non m'incorona col suo dorato vello.

Sono simile a te, benché il mattino non adorni il mio strascico di perle e di
rose.

Sono simile a te, benché io non sia cinto di nessuna via lattea.

Sono notte anch'io, vasta e calma, e tuttavia incatenato e ribelle.

Non vi è un inizio alla mia oscurità e nessun limite vi è alle mie profondità.

Quando le anime dei trapassati balzeranno orgogliose di se stesse nella luce
della gioia,

la mia anima notturna discenderà glorificata dall'oscurità del suo duolo.

Sono simile a te, notte, e quando verrà la mia alba, verrà anche, allora, la fine
per me.

Nella città dei morti

Fu solo ieri che io scampai dal tumulto della città
e proseguì verso i silenziosi campi;
e giunsi a un'alta collina
dove Natura dispiegava i doni della sua munifica mano.
Salii su per quella collina e guardai indietro sulla città.
Ed ecco, la città era là, con tutte le sue torri e i suoi templi,
e giaceva sotto una nuvola di spesso e nero fumo che s'alzava dalle sue
fornaci e fabbriche.

Mentre contemplavo di lassù le opere dell'uomo,
mi sembrò che molte, tante fossero vane e futili.
E volentieri volsi la mia mente da tutto quanto i figli di Adamo hanno
edificato,
e guardai verso i campi, il luogo della grande gloria di Dio.
E lì in mezzo scorsi un cimitero con molte tombe di fine marmo, e con alberi
di cipresso.

Lì dunque, tra la città dei viventi e la città dei morti, io sedetti
a meditare sulle incessanti lotte e i continui turbamenti della vita,
e l'avvolgente silenzio e la vasta dignità della morte.
Da un lato, vedevo speranza e disperazione, amore e odio,
ricchezza e povertà, credenza e miscredenza;
e dall'altro, polvere su polvere che la natura rimescola continuamente,
foggiandone il suo mondo di verdi cose che crescono e prosperano nel
profondo silenzio della notte.

Mentre così meditavo, ecco, una grande folla, che avanzava
lentamente, colpì la mia visione, e udii una musica che riempiva l'aria di tristi
suoni.

Davanti ai miei occhi sfilava un corteo di grandi e di umili dell'umanità,
che insieme andavano in corteo, al funerale di un uomo che erastato ricco e
potente:

un morto seguito da persone viventi.

E questi piangevano e gridavano, riempiendo il giorno dei loro lamenti e gemiti,

fin tra quelle tombe.

E i preti offrivano preghiere e agitavano i loro incensieri,

e i flautisti soffiavano, dolenti, nei loro flauti.

Gli oratori attaccarono con sonore parole d'elogio,

e i poeti si lamentarono con studiati versi,

finché tutto fu giunto a una stanca fine.

E allora la folla si disperse, e apparvero un'orgogliosa pietra tombale che gli scalpellini a gara avevano scolpito,

e molte corone di fiori, e ghirlande intrecciate da abili ed esperte mani.

Poi il corteo ritornò verso la città, mentre io sedevo, guardando da lontano, e meditavo.

Ed ora il sole tramontava ad occidente, e le ombre delle rocce e degli alberi cominciavano ad allungarsi, deponendo il loro rivestimento di luce.

In quel momento io guardai, ed ecco, due uomini portavano sulle spalle una bara di modesto legno;

e, dietro, camminava una donna in cenciose vesti,

con un bimbo al seno, mentre un cane, ai suoi piedi, ora fissava la donna ed ora il feretro di legno.

Solo questi erano lì, al funerale di un uomo che era stato povero e umile.

La moglie, le cui silenziose lacrime esprimevano intenso dolore,

un bambino, che gridava perché la madre piangeva, e un animale fedele, che seguiva con la sua muta tristezza.

E quando costoro raggiunsero il luogo delle tombe,

calarono la bara in una fossa nel più discosto angolo, bendistante dalle alte marmoree tombe.

Infine ritornarono in silenzio, desolati, e gli occhi del cane si volsero spesso verso l'estrema dimora del suo padrone e amico, finché tutti scomparvero dalla vista dietro agli alberi.

Dopo di che rivolsi i miei occhi sulla città dei viventi, e tra me dissi:

«Questa è per i ricchi e i potenti».

Poi riguardai la città dei morti, e dissi:

«E anche questa è per i ricchi e i potenti».

E gridai con forza: «Dov'è allora la dimora di quelli che sono deboli e poveri, o Signore?».

Questo io dissi, e guardai su verso il cielo e le nuvole, nel trionfo dei raggi d'oro dell'ultimo sole.

E udii una voce, dentro di me, che diceva: «È là!».

Il poeta

Un esule io sono in questo mondo.

Un esule sono io, solo e tormentato dalla solitudine, che sempre dirige i miei pensieri verso un magico e ignoto reame e colma i miei sogni delle ombre di una regione remota e invisibile.

Un esule sono io dai miei congiunti e conterranei, e dovessi io incontrare uno di loro, tra me direi:

«Ma chi è che viene? Dov'è che l'ho conosciuto?

Quale vincolo mi unisce a lui e perché m'accosto per sedergli accanto?

Un esule sono io da me stesso, e dovessi io udir parlare la mia lingua, il mio orecchio troverebbe strana quella voce.

Talvolta mi guardo dentro e osservo il mio io, un io nascosto che ride e piange, che osa e teme.

Allora il mio essere si stupisce del mio essere, e il mio spirito chiede al mio spirito.

Ma io resto un esule, ignoto, perduto nella nebbia, rivestito di silenzio.

Un esule sono io dal mio corpo; e quando sosto davanti a uno specchio, ecco, sul mio viso vi è quello che la mia anima non ha pensato, e nei miei occhi quello che la mia profondità non contiene.

Quando io cammino per le strade della città, i ragazzi mi vengono dietro e gridano:

«Guardatelo, il cieco! Diamogli un bastone su cui appoggiarsi».

E io m'allontano in fretta da loro.

Se m'imbatto in una frotta di fanciulle, esse s'attaccano a me cantando:

«E sordo, oh, come una pietra! Colmiamo le sue orecchie di armonie d'amore e passione».

E io fuggo anche da loro.

Ogni volta che m'accosto a gente di mezza età nelle piazze del mercato, tutti mi vengono intorno, gridando:

«Oh, è muto come una tomba! Raddrizziamo la sua lingua contorta».

E io m'allontano da loro intimorito.

E se passo accanto a un gruppo di vecchi, essi puntano verso di me le loro dita tremanti, dicendo:

«Oh, è un pazzo che ha perduto la ragione nella terra degli spiriti e dei dèmoni!».

Un esule sono io in questo mondo.

Un esule sono io, giacché ho percorso la terra sia ad Est che ad Ovest, e non trovai, tuttavia, il mio luogo di nascita, né alcuno che mi conoscesse o avesse udito il mio nome.

Al mattino mi svegliai per trovarmi imprigionato in un'oscura caverna dove pendono minacciose vipere, dove ogni essere strisciante infesta il terreno e i muri.

Quando io cerco la luce esterna, le ombre del mio corpo marciano davanti a me -

verso dove? Non so, mentre cerco ciò che non comprendo, anelando a ciò che non mi necessita.

Quando cala il vespro, ed io ritorno e mi stendo sul mio giaciglio di spine e piume,

strani pensieri mi seducono, insieme paurosi e gioiosi, e i desideri mi assediano con dolori e dilette.

Quando è mezzanotte, le ombre di trascorse età piombano su di me, e spiriti di obliate terre mi visitano e mi guardano:

ed io anche li guardo, e parlo a loro e chiedo di antichi fatti, ed essi mi rispondono con cortesie e sorrisi.

Ma quando vorrei poi afferrarli e trattenerli, essi mi sfuggono e si dissolvono come fumo nell'aria.

Un esule sono io in questo mondo.

Un esule sono io, e nessuno comprende il linguaggio della mia anima.

Percorro la foresta e osservo i ruscelli risalire dal fondo delle valli alle cime dei monti;

davanti ai miei occhi alberi nudi vanno fiorendo e recano frutti e spargono le loro foglie morte, tutto in un momento.

E davanti ai miei occhi i loro rami cadono in basso e diventano scuri serpenti.

Sì, sono strane le mie visioni, non somigliano alle visioni di nessun altro,
giacché io vedo uccelli alzare le loro ali nel mattino con lieti canti e poi con
lamenti;

li vedo accendersi e poi mutarsi davanti ai miei occhi in donne nude con
lunghe chiome sciolte,

che mi guardano da dietro palpebre dipinte per l'amore,

e mi sorridono con labbra infuse nel miele

e tendono a me bianche mani profumate di incenso e di mirra.

Ma mentre io guardo, ecco, svaniscono come nebbia che sia scossa,

lasciando nell'aria l'eco del loro riso motteggiatore.

Un esule sono io in questo mondo.

Un poeta sono io che raccoglie in versi quel che la vita sparpaglia in prosa;

e che sparpaglia in prosa quel che la vita raccoglie in versi.

E perciò un esule sono io, e un esule resterò finché morte non m'avrà
sollevato e riportato alla mia patria.

La fama

Camminavo sulla sabbia. Bassa marea.

E giù, oltre la curva, scrissi un verso sulla sabbia.

E in quel verso scrissi quel che la mia mente pensava e ciò che la mia anima desiderava.

E quando la marea fu alta,
ritornai, ancora, su quel lido,
e di ciò che avevo scritto nulla trovai.

Trovai solo i segni del bastone di uno che aveva lì camminato da cieco.

Terra

Con forza e potenza emerge la terra dalla terra,
poi terra si muove sulla terra con dignità e fierezza;
e la terra innalza dalla terra palazzi per i re,
e alte torri e squadrati templi per tutti,
e intreccia bizzarri miti, severe leggi e sottili dogmi.

Quando tutto questo è fatto, è stanca la terra del lavoro della terra,
e dalla sua luce e oscurità crea grigie ombre, e assonnate fantasie, e fascinosi sogni.

Il sonno della terra seduce allora le grevi palpebre della terra,
che si serrano su tutte le cose in un profondo e quieto sonno.

E la terra chiama la terra, e dice:

«Guarda, io sono un grembo e sono una tomba;
grembo e tomba io sarò per sempre,
sì, anche quando non vi saranno più stelle,
e finché i soli non si volgeranno in morte ceneri».

UNA LACRIMA E UN SORRISO

A M.E.H. Dedico questo libro, il primo respiro nella tempesta della mia vita, al nobile spirito che ama con la brezza e cammina con le tempeste.

KAHLIL GIBRAN

Una lacrima e un sorriso (Titolo originale: «A Tear and a Smile»).

Traduzione di Franco Paris.

La vita dell'amore (Titolo originale: «The Life of Love»); *Racconto* (Titolo originale: «A Tale»); *La morte del poeta è la sua vita* (Titolo originale: «The Poet's Death is His Life»); *Un sorriso e una lacrima* (Titolo originale: «A Smile and a Tear»); *Visione* (Titolo originale: «A Vision»); *Lettere di Fuoco* (Titolo originale: «Letters of Fire»); *Tra le rovine* (Titolo originale: «Amidst the Ruins»); *Visione* (Titolo originale: «The Vision»); *Ieri e oggi* (Titolo originale: «Today and Yesterday»); *Abbi pietà, anima mia* (Titolo originale: «Have Mercy, My Soul»); *La vedova e suo figlio* (Titolo originale: «The Widow and Her Son»); *Un popolo e il destino* (Titolo originale: «The People and Destiny»); *Di fronte al trono della bellezza* (Titolo originale: «Before the Throne of Beauty»); *Una visita della saggezza* (Titolo originale: «A Visit from Wisdom»); *Fantasia e verità* (Titolo originale: «Fantasy and Truth»); *Mio povero amico* (Titolo originale: «O My Poor Friend»); *Il lamento del campo* (Titolo originale: «Lament of the Field»); *Il palazzo e la Capanna* (Titolo originale: «The Palace and the Hut»); *Due bambini* (Titolo originale: «Two Infants»); *Mio biasimatore* (Titolo originale: «My Blamer»); *Monologo* (Titolo originale: «Soliloquy»); *Il criminale* (Titolo originale: «The Criminal»); *L'amata* (Titolo originale: «The Beloved»); *La dimora della felicità* (Titolo originale: «The Abode of Happiness»); *La città del passato* (Titolo originale: «The City of the Past»); *La forza cieca* (Titolo originale: «The Blind Force»); *Due desideri* (Titolo originale: «Two Wishes»); *Il teatro della vita* (Titolo originale: «The Playground of Life»); *Amico mio* (Titolo originale: «My Friend»); *Racconto d'amore* (Titolo originale: «A Tale of Love»); *La bestia muta* (Titolo originale: «The Dumb Beast»); *Pace* (Titolo originale: «Peace»); *Il poeta* (Titolo originale: «The Poet»); *Il Bambino Gesù* (Titolo originale: «The Child Jesus»); *O Vento* (Titolo originale: «O Wind»); *La bellezza della morte* (Titolo originale: «The Beauty of Death»); *Canzoni* (Titolo originale: «Songs»); *L'inno dell'uomo* (Titolo originale: «The Hymn of Man»); *La voce di un poeta* (Titolo originale: «A Poet's Voice»); *Il talamo* (Titolo originale: «The Bride's Bed»).

Non lascerei gli affanni del mio cuore per le gioie della moltitudine. E non muterei in una risata le lacrime che la tristezza fa sgorgare da tutto il mio essere. Vorrei che la mia vita restasse una lacrima e un sorriso.

Una lacrima per purificare il mio cuore e poter comprendere i segreti della vita e gli arcani. Un sorriso che mi avvicini ai miei simili e divenga il simbolo della lode che rendo agli dèi.

Una lacrima per unirmi a coloro che soffrono; un sorriso che sia il segno della mia gioia di vivere.

Preferirei morire in un desiderio struggente, piuttosto che vivere nel tedio e nella disperazione.

Voglio che la fame di amore e di bellezza dimorino nelle profondità del mio spirito, poiché so che coloro che sono sazi sono i più disgraziati tra gli uomini. Ho udito il sospiro di coloro che si struggono di desiderio, ed è più dolce della più dolce melodia.

Quando si fa sera il fiore chiude i petali e dorme, abbracciando il suo desiderio. Sul far del mattino schiude le labbra per ricevere il bacio del sole.

La vita del fiore è desiderio e appagamento. Una lacrima e un sorriso.

Le acque del mare si fanno vapore, si levano, si radunano e formano una nuvola.

E la nuvola si libra sopra le colline e le valli finché non incontra la mite brezza, poi scende piangendo sui campi e si unisce ai ruscelli e ai fiumi per far ritorno al mare, la sua casa.

La vita delle nuvole è un commiato e un incontro. Una lacrima e un sorriso.

E così lo spirito si separa dal grande spirito per vagare nel mondo della materia e passare come una nuvola sulla montagna del dolore e sulle pianure della gioia, per incontrare la brezza della morte e tornare là donde era partita.

All'oceano senza fine dell'Amore e della Bellezza. A Dio.

La vita dell'amore

Primavera

Vieni, mia amata, camminiamo tra le collinette, poiché le nevi si sono sciolte e la vita si è destata dal suo sonno e vaga per le colline e per le valli.

Vieni, seguiamo le orme della primavera nei campi lontani.

Vieni, e saliremo sulle cime e contempleremo, di lassù, le verdi pianure ondegianti.

Gli alberi della primavera hanno spiegato il manto celato dalla notte invernale, e il pesco e il melo lo indossano, adorni come spose la Notte del Signore.

Le viti si sono svegliate, con i viticci avvinti come nell'appassionato abbraccio degli amanti.

I torrenti corrono e saltano tra le rocce intonando canti di giubilo.

I fiori spuntano dal cuore della Natura come schiuma dalla cresta delle onde marine.

Vieni, mia amata, lasciami bere le ultime lacrime della pioggia dal calice del narciso e poi dilettiamo i nostri spiriti con le liete canzoni degli uccelli.

Respiriamo il profumo della brezza e sediamoci presso quella roccia lì, dove si nasconde la violetta, e scambiamoci i baci dell'Amore.

Estate

Avviati, amore, verso il campo, poiché i giorni del raccolto sono giunti e il tempo della mietitura è vicino.

Il sole matura il grano col suo caldo amore per la Natura.

Vieni, prima che gli uccelli raccolgano i frutti della nostra fatica e le formiche devastino la nostra campagna.

Vieni, cogliamo i prodotti della terra, come lo spirito coglie i chicchi della beatitudine che l'appagamento ha seminato nelle profondità dei nostri cuori.

E colmiamo i nostri granai con la generosità della Natura, come la Vita colma di doni le nostre anime.

Vieni, mia compagna, facciamo dell'erba il nostro giaciglio e dei cieli la nostra coperta.

Adagiamo le nostre teste su guanciali di soffice fieno e cerchiamo così riposo dalle fatiche del giorno, e ascoltiamo il melodioso mormorio del ruscello nella valle.

Autunno

Andiamo alla vigna, amore, e pigiamo l'uva e poi conserviamo il vino nei vasi come lo spirito conserva la saggezza del tempo.

Raccogliamo i frutti e distilliamo dai fiori la loro fragranza.

Torniamo alle nostre dimore, poiché le foglie degli alberi si sono ingiallite, e i venti le hanno disperse per farne un velo funebre ai fiori morti di dolore al passare dell'estate.

Vieni, poiché gli uccelli si sono involati verso la riva del mare, portando sulle ali la letizia dei giardini, lasciando nella desolazione il gelsomino e il mirto, e le ultime lacrime sono state versate sulla zolla erbosa.

Vieni, andiamo, poiché i ruscelli hanno fermato il loro corso e le fonti non sono più, poiché le loro lacrime di gioia sono ormai asciutte; e le collinette hanno gettato via il loro manto elegante.

Vieni, mia amata. Poiché la Natura è sopraffatta dal sonno e dice addio alla veglia con una melodia triste e struggente.

Inverno

Avvicinati a me, anima mia. Avvicinati e non lasciare che il gelido soffio del vento separi i nostri corpi. Siedi con me vicino al focolare, poiché il fuoco è il frutto dell'inverno.

Parlami di cose del tempo che fu, poiché le mie orecchie sono stanche dei sospiri del vento e dei gemiti degli elementi.

Serra porte e finestre, poiché il volto adirato della Natura rattrista il mio spirito, e guardare la città sommersa dalla neve, prostrata come una madre in lutto, fa sanguinare il mio cuore.

Poi riempi la lampada di olio, poiché si sta spegnendo, e accostala al tuo volto affinché possa vedere ciò che le notti vi hanno scritto. Porta qui la brocca del vino affinché possiamo bere e rimembrare i giorni della vendemmia.

Avvicinati a me, prediletta del mio spirito, poiché il fuoco sta morendo e la cenere lo nasconde.

Abbracciami, poiché il lume è spento e la tenebra l'ha domato.

Affaticati sono i nostri occhi, per il vino degli anni.

Guardami con i tuoi occhi offuscati dal sonno. Abbracciami prima che il

sopore abbracci noi. Baciami, poiché le nevi sommergono ogni cosa fuorché il tuo bacio.

Ah, mia amata, com'è profondo l'oceano del sonno! Com'è lontano il mattino ... stanotte!

Racconto

Sulla riva del fiume, all'ombra del noce e del salice, sedeva il figlio di un contadino, in tranquilla contemplazione dell'acqua che scorreva. Un ragazzo cresciuto tra i prati, dove tutto parlava d'amore. Dove i rami si abbracciavano e i fiori si chinavano l'uno sull'altro e gli uccelli amoreggiavano. Dove tutta la natura predicava il vangelo dello Spirito.

Era un giovane di vent'anni, e la sera prima aveva visto, seduta presso la fonte, una fanciulla tra altre fanciulle e subito se ne era innamorato. Ma, avendo sentito dire che era la figlia di un Principe, aveva biasimato il suo cuore e si rammaricava dentro di sé. Il biasimo, però, non allontana il cuore dall'amore, né il rimprovero distoglie lo spirito dalla verità. Perché un uomo sta tra il suo cuore e la sua anima come un arboscello sul cammino dei venti del sud e dei venti del nord.

Il giovane volse lo sguardo e vide la violetta e la margherita crescere fianco a fianco, e udì l'usignolo dialogare con il merlo, e allora pianse nell'abbandono della sua solitudine. E così il tempo del suo amore passava dinanzi ai suoi occhi come una figura spettrale. Allora egli parlò, mentre l'emozione traboccava nelle sue parole e nelle sue lacrime, dicendo:

«Così l'amore mi deride e si fa beffe di me, e mi conduce laddove la speranza è reputata un errore e il desiderio una cosa spregevole. L'Amore, che io ho adorato, ha elevato il mio cuore fino al palazzo di un Principe e abbassato il mio rango alla capanna di un contadino, e ha condotto il mio spirito alla bellezza di una ninfa del paradiso custodita dai servitori e protetta dall'onore.

Ti sono ubbidiente, o Amore. Che cosa desideri dunque? Ti ho seguito lungo sentieri infocati, e le fiamme mi hanno consumato. Ho aperto i miei occhi ma non ho visto che tenebre; e ho sciolto la lingua, ma non potevo parlare se non per esprimere sofferenza. Il desiderio mi ha cinto, o Amore, con una fame dello spirito che cesserà soltanto con il bacio dell'amata. Mi sono indebolito, o Amore. Perché ti batti con me, tu che sei forte?

Perché mi opprimi, tu che sei giusto? Perché mi abbandoni, tu che sei la mia vita?

Se il mio sangue non può scorrere senza il tuo volere, allora dissanguami. Se i miei piedi non possono seguire il tuo sentiero, allora bruciali. Fa' ciò che vuoi del mio corpo, ma lascia che la mia anima gioisca in questi prati, sicura all'ombra delle tue ali torrente corre al mare, il suo innamorato, e il fiore sorride alla sua amorosa, la luce, e la nuvola scende sulla valle, la sua amata. Ma vi è in me qualcosa che il ruscello non conosce, il fiore non può udire e la nuvola non può comprendere. Guardami, solo nel mio amore, lacerato nella mia passione, lontano da colei che non mi accetta come soldato nell'esercito di suo padre o servo nel suo palazzo».

E il giovane tacque per un attimo, quasi cercasse di capire il linguaggio del mormorio del fiume e dello stormire delle foglie sui rami. Poi disse:

«O tu, il cui nome non ardisco pronunciare, o tu che ti celi a me dietro cortine di potenza e mura di maestà, o essere di un altro mondo che non oso bramare di incontrare se non nell'eterno, dove siamo tutti uguali, o tu cui i grandi rendono omaggio e si inchinano, o tu cui si rivelano i più preziosi tesori.

Hai conquistato un cuore santificato dall'amore, e hai reso schiava un'anima nobilitata da Dio, e imprigionato una mente che ieri era libera nella libertà dei campi. Oggi è prigioniera della passione.

Ti ho guardata, o bella creatura, e ora so perché sono venuto in questo mondo. E quando mi resi conto del tuo rango elevato e della mia umile condizione imparai che gli dèi conoscono segreti sconosciuti agli uomini e strade sulle quali conducono gli spiriti, dove l'amore stabilisce regole al di fuori delle leggi del genere umano. Quando scrutai i tuoi occhi mi fu rivelato chiaramente che questa vita non è che un paradiso, la cui porta è il cuore dell'uomo.

Vidi il tuo splendore e la mia pochezza impegnare una lotta e compresi che questa terra non era più il mio rifugio. Quando ti trovai seduta tra le ancelle, come la rosa tra i mirti, pensai che la sposa dei miei sogni aveva preso corpo e si era fatta carne come me. Ma appresa la fama di tuo padre scorsi tra le rose le spine che pungono le dita. Ciò che i sogni avevano unito il risveglio separava...».

Il giovane si alzò e camminò verso la fonte, afflitto e con il cuore infranto. E il dolore e la disperazione gli dettarono queste parole:

«Vieni, o Morte, a liberarmi, poiché la terra, dove le spine soffocano i fiori, non è più un luogo ospitale. Sorgi, ora, e salvami da giorni che

detronizzerebbero l'amore sostituendolo con la potenza terrena. Liberami, o Morte! Poiché l'eternità è più soave della terra per il convegno degli amanti. Lì aspetterò la mia diletta, per unirmi a lei».

Giunse alla fonte al calar della sera, mentre il sole levava il suo manto dorato dai prati. Là sedette, piangendo lacrime che cadevano a terra laddove si erano posati i piedi della Principessa. Abbassò la testa sul petto, quasi a impedire che il cuore si involasse.

In quel mentre, da dietro i salici, comparve una fanciulla, che trascinava sull'erba lo strascico della sua veste. Si fermò vicino al giovane e pose la mano delicata sul suo capo. Egli levò lo sguardo come il dormiente destato dai raggi del sole. La figlia del Principe era lì, davanti a lui. Si inginocchiò e si prostrò come Mosè di fronte al rovelto ardente. Cercò, invano, di proferir parola; i suoi occhi colmi di lacrime, così, presero il posto della lingua. Poi la fanciulla lo abbracciò e gli baciò le labbra e gli occhi, suggendone calde lacrime, e disse con voce flautata:

«Ti ho visto, amore mio, nei miei sogni e ho guardato il tuo volto nella mia solitudine. Tu sei il compagno del mio spirito, che avevo perso, e la mia dolce metà che ne fu separata quando giunsi in questo mondo. Sono venuta in segreto, mio caro, per incontrarti, e ora posso mirarti tra le mie braccia. Non temere, poiché ho lasciato la gloria di mio padre per seguirti fino in capo al mondo e bere con te dal calice della Vita e della Morte.

Alzati, amore mio, andiamo in luoghi remoti, lontani dal genere umano».

Le sentinelle del Principe, ai margini del suo territorio, trovarono due scheletri umani. Uno di essi portava una collana d'oro, e su una pietra lì accanto erano incise queste parole:

«L'amore ci ha unito, chi ci dividerà? La Morte ci ha presi, chi ci riprenderà?»

La morte del poeta è la sua vita

La notte stendeva le sue ali sulla città, e la neve la copriva con il suo manto, mentre il freddo spingeva gli uomini a lasciare piazze e mercati per rifugiarsi nelle loro dimore. Il vento si levava sospirando tra le case, come colui che piange un defunto, in piedi tra le tombe.

Alla periferia di quella città c'era una vecchia casa dai muri cadenti, sul punto di crollare sotto il peso della neve. In un angolo di quella casa, su un

letto sconnesso, giaceva un uomo in fin di vita, che guardava la fioca luce di una lampada combattere con il buio. Era un giovane nel fiore degli anni, consapevole della sua imminente liberazione dai ceppi dell'esistenza. Attendeva così l'arrivo della Morte. Sui suoi pallidi lineamenti balenava la luce della speranza e sulle sue labbra si stampava un sorriso triste.

Era un poeta, venuto a rallegrare il cuore degli uomini con le sue incantevoli parole. Ora giaceva, stremato dalla fame, nella città dei vivi e dei ricchi. Uno spirito nobile, disceso per grazia degli dèi ad allietare la vita stava per dire addio al nostro mondo prima che l'umanità potesse sorridere a questo spirito.

Stava rendendo l'ultimo respiro e non c'era nessuno al suo fianco all'infuori della lampada, compagna della sua solitudine, e di pezzi di carta che recavano le immagini del suo spirito gentile.

Il giovane moribondo raccolse le sue ultime, languenti forze, levò le mani al cielo e batté le palpebre sfiorite, quasi la sua vista morente volesse spaccare il tetto sì da guardare le stelle al di là delle nuvole. E disse:

«Vieni ora, morte leale, poiché il mio spirito ti anela. Avvicinati e spezza i vincoli della materia, poiché ormai sono stanco di trascinarli. Vieni dunque, dolce morte, e liberami dagli uomini, che mi considerano uno straniero tra loro perché parlai la favella degli angeli nella lingua del genere umano. Affrettati, poiché gli uomini mi hanno respinto e mi hanno gettato negli anfratti dell'oblio, perché non bramavo la ricchezza come loro, né approfittavo di chi era più debole di me. Vieni a me, dolce morte, e prendimi, poiché i miei simili non hanno bisogno di me. Stringimi al tuo petto, che è pieno d'amore; bacia le mie labbra, labbra che non provarono il bacio di una madre, né sfiorarono la guancia di una sorella, né assaporarono il bacio di un'innamorata. Affrettati ad abbracciarmi, morte, mia diletta».

Allora, al capezzale di quel giovane moribondo si presentò l'immagine di una donna di soprannaturale bellezza. Era avvolta in una veste bianca come la neve, con in mano una corona di gigli colti nelle valli del cielo.

Si avvicinò a lui e lo abbracciò, chiudendo i suoi occhi affinché potesse guardarla con gli occhi dello spirito. Gli baciò le labbra con un bacio d'amore, un bacio che lasciò su quelle labbra un sorriso di appagamento. E in quel momento la capanna si svuotò di ogni cosa, all'infuori della terra e dei pezzi di carta sparsi negli angoli bui.

Passarono gli anni, e quando la gente di quella città si svegliò finalmente dal torpore dell'ignoranza e della stoltezza mirò l'alba della conoscenza, eresse nel centro della città una grande statua al poeta e ogni anno, in un

giorno stabilito, lo celebrò.

Come sono stolti gli uomini!

Un sorriso e una lacrima

Il sole ritirava i suoi raggi dai giardini verdeggianti, e la luna faceva capolino all'orizzonte diffondendo la sua luce soffusa su ogni cosa. Sedevo sotto un albero, osservando le ombre cangianti della sera. Guardavo le stelle, oltre i rami, sparse come monete su un tappeto blu, e ascoltavo di lontano il soave mormorio dei ruscelli nella valle.

Gli uccelli si erano messi al sicuro sui rami frondosi, i fiori avevano chiuso gli occhi e la pace già regnava, quando giunse al mio orecchio un calpestio di passi leggeri. Volsi il capo e vidi un giovane e una fanciulla che venivano verso di me. Si fermarono e si sedettero ai piedi di un albero.

Il giovane si guardò intorno da tutti i lati e disse:

«Siedi accanto a me, mia amata, e ascolta le mie parole. Sorridi, poiché il tuo sorriso è un segno di ciò che ci aspetta. Rallegrati, poiché anche il tempo si rallegra per noi. Eppure la mia anima mi dice che il tuo cuore è pieno di dubbi, e il dubbio nelle cose d'amore è peccato.

Un giorno tu sarai padrona di queste vaste terre rischiarate dalla luce della luna; e signora di questo palazzo che è pari ai palazzi dei re. I miei bei cavalli ti scorrazzeranno e le mie carrozze ti condurranno alla festa e al ballo.

Sorridi, mia diletta, come sorride l'oro nei miei forzieri. Guardami come mi guardano le gemme di mio padre. Ascoltami, amore, poiché il mio cuore desidera solo rivelare a te il suo segreto. Ci aspetta un anno di felicità; un anno che passeremo tra l'oro dei palazzi sul Nilo e all'ombra dei cedri del Libano. Incontrerai figlie di principi e di nobili, che ti invidieranno per i tuoi abiti e i tuoi gioielli. Tutto questo ti darò. Non ti è gradito? Ah, come è dolce il tuo sorriso, è come il sorriso del mio destino».

Dopo un po' si lasciarono, camminando lentamente e calpestando i fiori, come il piede del ricco calpesta il cuore del povero. Quando scomparvero alla mia vista cominciai a riflettere sull'importanza della ricchezza in amore; pensavo alla ricchezza, fonte del male degli uomini, e all'amore, sorgente di luce e di felicità.

Ero ancora assorto nei miei pensieri quando ad un tratto i miei occhi si posarono su due figure che passavano davanti a me e andavano a sedersi

sull'erba. Un giovane e una fanciulla, venuti dalle capanne dei contadini, al confine del campo.

Dopo qualche istante di silenzio assoluto, udii queste parole sgorgare, tra profondi sospiri, da labbra ferite:

«Asciuga le tue lacrime, mia diletta, poiché l'amore, che ha aperto i tuoi occhi e ha fatto di noi i suoi servitori, ci accorderà la benedizione della pazienza e della sopportazione. Asciuga le tue lacrime e consolati, poiché abbiamo stretto un patto con l'amore, e per questo amore supporteremo il tormento della povertà e l'amarezza della sventura e il dolore della separazione.

Combatterò senza tregua con i giorni, finché non avrò strappato loro un tesoro degno di essere ricevuto dalle tue mani. L'Amore, che è Dio, accetterà in offerta le nostre lacrime e i nostri sospiri, e ci ricompenserà nella dovuta misura. Addio, amore mio, vado via prima che la luna tramonti».

Allora udii una voce sommessa, rotta da un singhiozzo, la voce di una vergine pervasa dal calore dell'amore, dall'amarezza del distacco e dalla dolcezza della pazienza, che diceva: «Addio, mio amato».

Si separarono, mentre io ero ancora seduto ai piedi di quell'albero. E le dita della compassione mi afferrarono e potei partecipare dei meravigliosi segreti del creato. In quell'attimo guardai la Natura addormentata, e riflettei, e trovai in essa una cosa immensa e senza fine. Qualcosa che il denaro non può comprare. Trovai una cosa che non può essere cancellata dalle lacrime dell'autunno, né distrutta dal dolore e dalla miseria. Una cosa che perdura e vive in primavera e dà i frutti in estate. Trovai l'Amore.

Visione

Là, in mezzo al campo, sulle rive di un limpido torrente, vidi una gabbia le cui sbarre erano state foggiate da mani esperte. In un angolo della gabbia c'era un uccello morto e in un altro una vaschetta senz'acqua e un piattino vuoto di semi.

Mi fermai, sopraffatto dal silenzio, e ascoltai con reverenza, come se nell'uccello morto e nella voce del torrente ci fosse un sermone che andava diritto al cuore e interpellava la coscienza. Meditai a lungo e mi resi conto che il povero uccello era morto di sete e di fame a due passi dall'acqua corrente e

in mezzo ai campi, la culla stessa della vita. Come un ricco imprigionato tra i suoi tesori, che muore di fame in mezzo al suo oro.

Subito dopo vidi che la gabbia era divenuta lo scheletro inaridito di un uomo e che l'uccello morto si era trasformato in un cuore umano; e una profonda ferita nel cuore stillava sangue. I suoi orli erano simili alle labbra di una donna che piange.

Poi udii una voce levarsi da quella ferita e dire: «Io sono il cuore umano, prigioniero della materia e vittima dei decreti dell'uomo. Nel mezzo di questo campo di bellezza, sulle rive di questa sorgente di vita, sono prigioniero in questa gabbia di leggi, foggiate dall'uomo per il sentimento.

Nella culla delle bellezze della Creazione, tra le mani dell'Amore, mi hanno abbandonato alla morte. Poiché la magnanimità di queste bellezze e i frutti di questo amore mi erano proibiti. Tutto ciò che destava il mio desiderio era considerato vergognoso dall'uomo; ciò che io bramavo era per lui oggetto di scherno.

Sono il cuore umano, imprigionato nelle tenebre dai decreti della moltitudine e incatenato dall'illusione fino in punto di morte.

Sono abbandonato e trascurato, ai margini della civiltà e delle sue seduzioni. La lingua del genere umano è legata e i suoi occhi sono asciutti mentre sorridono».

Queste parole udii e guardai, in quanto sgorgavano insieme alle gocce di sangue da quel cuore ferito.

Dopo di che non vidi più nulla, né sentii alcuna voce, poiché ero tornato alla realtà.

Lettere di fuoco

Qui giace un uomo il cui nome fu scritto con l'acqua.

John Keats

Forse le notti ci attraversano

E il destino ci calpesta?

Forse il tempo ci inghiotte e non si ricorda di noi se non come di un nome su una pagina scritto con l'acqua invece che con l'inchiostro?

Forse questa vita deve spegnersi

E questo amore svanire

E queste speranze sbiadire?

Distruggerà la morte quello che costruiamo
Disperderanno i venti le nostre parole
Avvolgeranno le tenebre le nostre azioni?

È questa la vita?
Un passato che non ha lasciato tracce,
Un presente che insegue il passato?
O un futuro che non ha significato se non è presente o passato?
Tutto quello che rallegra i nostri cuori
E tutto quello che rattrista il nostro spirito
Svanirà prima di conoscerne i frutti?

Sarà l'uomo come la schiuma
Che indugia un istante sul volto del mare
E poi è portata via dalla brezza
E non è più?

No, davvero, poiché la verità della vita
è la vita; La vita il cui principio non è il grembo
E la cui fine non è la morte.

Che cosa sono questi anni se non un attimo nell'eternità?

Questa vita terrena e tutto ciò che essa racchiude
Non è che un sogno al fianco del risveglio
Che noi chiamiamo morte e terrore.
Un sogno, eppure ciò che vi vediamo e vi facciamo
Vive in eterno con Dio.

L'aria porta con sé tutti i sorrisi e i sospiri
Che si levano dai nostri cuori,
E serba la voce di ogni bacio
Che scaturisce dall'amore
E gli angeli rammentano
Ogni lacrima versata dai nostri occhi tristi
E colmano le orecchie degli spiriti erranti
Del canto creato dalle nostre gioie segrete.

Nell'aldilà
Vedremo il battito dei nostri cuori
E comprenderemo il senso del nostro stato divino,
Che adesso per noi non conta nulla
Perché la disperazione ci è sempre alle calcagna.

L'errore che oggi chiamiamo debolezza
Apparirà domani
Una fiaccola nella vita dell'uomo.
La pena e la fatica che non ci ripagano
Ci ricompenseranno e diranno la nostra gloria.
Il dolore che sopportiamo
Sarà per noi una corona d'alloro.

Se Keats, quel dolce cantore, avesse saputo che i suoi canti non avrebbero mai cessato di seminare l'amore per la bellezza nei cuori degli uomini, avrebbe certamente detto:

«Sulla mia tomba scrivete: “Qui giacciono i resti di colui che scrisse il suo nome sulle porte del paradiso in lettere di fuoco”».

Tra le rovine

La luna stese il suo sottile velo sulla Città del Sole e il silenzio avvolse tutto il creato. Le imponenti rovine si ergevano come giganti, facendosi beffe delle creature notturne.

In quell'ora due figure senza sostanza si materializzarono dal nulla, come una bruma leggera che si alzasse dalla superficie di un lago. Si sedettero su una colonna di marmo che il tempo aveva sottratto a quel meraviglioso edificio, e ammirarono dall'alto un paesaggio incantato. Ad un tratto uno dei due levò il capo e, con voce simile all'eco che ritorna da valli lontane, disse:

«Questi sono i resti del tempio che costruii per te, mia amata; e quelle le rovine del palazzo che innalzai per il tuo diletto. Ora sono rasi al suolo, e nulla resta all'infuori di una traccia, per dire alle genti la gloria per cui spesi la mia vita e la potenza per cui misi al lavoro i deboli. Osserva e rifletti, mia amata, poiché gli elementi hanno soggiogato la città che ho costruito, e il

tempo ha vanificato la mia sapienza, e l'oblio ha sopraffatto il regno che ho fondato. Nulla resta all'infuori degli atomi d'amore creati dalla tua bellezza, e della bellezza vivificata dal tuo amore.

Costruì un tempio in Gerusalemme, affinché fosse luogo d'adorazione. I sacerdoti lo consacrarono e il tempo lo ridusse in polvere. Allora edificai all'amore un tempio dentro di me, e Dio lo consacrò, e nulla lo annienterà. Trascorrevo i giorni cercando di comprendere la materia, e la gente diceva: «Come è esperto delle cose del mondo!». Allora ti guardai, mia amata, e cantai il canto dell'amore e del desiderio, e gli angeli ne gioirono, ma gli uomini, a loro volta, non vi fecero caso.

I giorni del mio splendore erano come un muro tra la mia anima assetata e lo spirito che è in tutte le creature. E quando ti vidi l'amore si destò e abbatté quel muro e mi rammaricai per i giorni passati in balia dell'onda della disperazione, quando mi sembrava vano tutto ciò che è sotto il sole. Indossai la mia armatura e imbracciai lo scudo, e le tribù ebbero paura di me. E quando l'amore mi illuminò mi prostrai anche davanti ai miei simili. E quando venne la Morte gettò via quella cotta di maglia, ripudiò la terra e innalzò il mio amore a Dio».

Dopo un attimo di silenzio l'altra figura parlò e disse:

«Come il fiore trae la sua fragranza e la sua vita dal suolo, così lo spirito stilla dalla fragilità della materia e dalla sua saggezza e forza limitata».

Allora le due forme si congiunsero in una cosa sola e scomparvero.

E subito risonarono per l'aere queste parole:

«L'Infinito non serba nulla all'infuori dell'Amore, poiché esso è della sua stessa sostanza».

Visione

Alla Viscontessa S.L., in risposta alla lettera che mi ha scritto

Seguì i passi di un ragazzo che camminava davanti a me fino a quando giungemmo a un campo lontano. Là si fermò, in piedi, a rimirare le nubi, che vagavano nel cielo della sera come un gregge di agnelli bianchi. Poi guardò gli alberi, con i rami spogli rivolti al cielo, come se gli chiedessero di riavere le loro foglie verdeggianti. Domandai: «Dove siamo, ragazzo?».

Rispose: «Siamo nel campo del dubbio. Stai in guardia».

«Torniamo indietro, allora, poiché la desolazione di questo luogo mi

spaventa, e la vista delle nubi e degli alberi spogli rattrista il mio spirito».

E lui disse: «Resta ancora un po', poiché il dubbio è il principio della conoscenza».

Poi scorsi una ninfa che avanzava verso di noi come una visione, e nel mio stupore esclamai:

«Chi è costei?».

«È Melpomene, figlia di Giove e dea della tragedia», rispose.

«E cosa vuole la tragedia da me, se tu sei ancora al mio fianco, fanciullo beato?» E lui mi rispose: «È venuta a mostrarti il mondo e i suoi dolori, poiché chi non ha conosciuto il dolore non può conoscere la gioia».

Allora la ninfa pose una mano sui miei occhi, e quando la levò il ragazzo non c'era più e io ero spogliato degli abiti della materia. Poi dissi: «Dov'è il ragazzo, figlia degli dèi?». Non mi rispose, ma mi abbracciò con le sue ali e mi portò in volo sulla vetta di un'alta montagna. Così vidi davanti a me, aperta come una pagina, la terra e tutto ciò che essa contiene, e potei leggere i segreti dei suoi abitanti. Me ne stavo così in riverente timore al fianco della ninfa, scrutando nei misteri dell'Uomo, sforzandomi di conoscere i simboli della vita.

Vidi, sì, vidi, ma avrei voluto essere cieco. Vidi gli angeli della felicità combattere contro i demoni della sventura, e tra loro vi era l'Uomo, dubbioso, sospinto ora alla speranza, ora alla disperazione. Vidi l'amore e l'odio giocare con il cuore umano. Quello ne celava la colpa e lo inebriava con il vino della docilità e scioglieva la sua lingua in lodi ed elogi. Questo ne accendeva le passioni e lo rendeva cieco alla verità e chiudeva le sue orecchie alle giuste parole.

Guardai la città, rannicchiata come una ragazza di strada che si aggrappa a un lembo dell'abito dell'Uomo. E vidi gli splendidi luoghi selvaggi piangere da lontano per lui.

Osservai i sacerdoti, astuti come volpi; e falsi messia che abbindolavano il popolo. Vidi le urla degli uomini, che invocavano la Saggezza affinché li liberasse, e la Saggezza sdegnarli rabbiosamente, perché loro non le davano ascolto quando li chiamava per le strade, tra la folla.

Vidi i pontefici rivaleggiare l'uno con l'altro nel levare gli occhi al cielo, mentre i loro cuori erano sepolti nelle fosse della lussuria. Vidi i giovani mostrare amore sulle labbra e inseguire le speranze della loro sfrontatezza, lontani ormai dalla loro natura divina, e soffocare i loro sentimenti.

Vidi anche i legislatori barattare le loro parole contorte al mercato dell'infamia e della vergogna; e i dottori burlarsi delle anime fiduciose dei

semplici. Vidi anche l'ignorante seduto al fianco del sapiente, che innalzava il suo passato su un trono di gloria, adagiava il suo presente su un ampio tappeto e stendeva per il suo futuro un letto di onori.

Vidi il miserabile seminare, e il potente mietere e mangiare; la gente chiamava quell'oppressione Legge.

Ladri e predoni e oscurità io vidi, che rubavano i tesori della mente; e i custodi della luce soffocati nel sonno dell'accidia.

Una donna vidi, simile a un liuto nelle mani di qualcuno che non sa suonarlo ed è irritato dal suo suono.

Guardai questi eserciti mentre assediavano la città del privilegio; e altri eserciti in ritirata, perché erano numericamente inferiori e disuniti. E la vera libertà camminava, sola, per le strade, cercando rifugio agli usci delle case, ma la gente la respingeva. Allora vidi l'egoismo incedere in solenne processione e la moltitudine chiamarlo a gran voce libertà.

Vidi la religione sepolta nei libri e sostituita dall'inganno. Vidi gli uomini indossare la pazienza come velo per la vigliaccheria, e chiamare la tolleranza con il nome dell'accidia, e la cortesia era detta paura. Vidi l'intruso al banchetto dare in escandescenze, mentre l'ospite taceva. E il denaro nelle mani del prodigo, come istigazione a fare del male, e nelle mani dell'avarò, segno di odio contro i suoi simili. Nelle mani del saggio non vidi alcuna ricchezza.

Dopo aver visto tutte queste cose gridai di dolore: «È dunque questa la terra, figlia degli dèi? Questo, quindi, è l'uomo?».

E lei rispose, con voce ferma e acuta: «Questo è il sentiero dello spirito, lastricato di pietre e di spine. Questa è l'ombra dell'uomo. Questa è la notte, ma verrà anche il mattino».

Al che pose le mani sui miei occhi, e quando furono alzate mi ritrovai a camminare lentamente insieme al mio giovane. E la speranza correva davanti a me.

Ieri e oggi

Il ricco passeggiava nel giardino del suo palazzo, e la preoccupazione seguiva i suoi passi, mentre sul suo capo volteggiava l'inquietudine, come un avvoltoio sopra un cadavere. Giunse a un lago che l'uomo aveva creato con grande maestria, attorniato da effigi di alabastro. Si sedette e cominciò ad

osservare ora l'acqua che sgorgava dalle bocche delle figure di pietra, come lo zampillare dei pensieri dalle fantasie di un amante, ora il suo bel palazzo, che si ergeva su un poggio come un neo sulla guancia di una fanciulla.

Mentre se ne stava così il ricordo venne a sedersi accanto a lui, spiegando davanti ai suoi occhi pagine che il passato aveva scritto nella storia della sua vita. Si mise a leggere, mentre le lacrime nascondevano alla sua vista ciò che l'uomo aveva costruito intorno a lui, e il dolore riportava al suo cuore i fili dei giorni intessuti dagli dèi, e la sua angoscia straripò in queste parole:

«Ieri portavo al pascolo le mie pecore sulle verdi alture e gioivo della vita, suonando la mia zampogna per esprimere la mia gioia. Oggi sono prigioniero della cupidigia, e la ricchezza mi porta alla ricchezza, e maggiore ricchezza all'avarizia, e l'avarizia alla disperazione. Ero un uccello che fischiava la sua canzone e una farfalla che svolazzava libera. Nessuna brezza gentile era più leggera sulle corolle dei fiori dei miei passi su quei campi.

Guardami adesso, schiavo delle convenzioni, ipocrita nel vestire, nel mangiare e in tutto ciò che faccio per guadagnare il favore e l'approvazione della gente. Fossi nato per godermi la vita! Le ricchezze mi hanno imposto i sentieri del dolore, e ora sono simile a un cammello, così carico d'oro da morire sotto il peso della soma.

Dove sono le vaste pianure e i ruscelli mormoranti? Dove sono l'aria pura e lo splendore della natura? Dov'è il Divino in me? Tutto questo è perduto, e nulla resta se non l'oro che amo, che sempre mi deride, i numerosi schiavi e la gioia che muore; e una dimora che innalzai per abbassare la mia beatitudine.

«Un tempo vagavo con la figlia del Beduino, la virtù come terza, l'amore come compagno e la luna a vegliare su di noi. Oggi cammino tra donne impettite, dagli occhi lascivi, che si vendono per anelli, cinture e bracciali.

Un tempo giocavo con giovani amici e correavamo tra gli alberi come gazzelle. Cantavamo insieme canti di felicità e dividevamo i piaceri del campo e del prato. Oggi sono come un agnello circondato da bestie affamate. Ogni volta che cammino per le strade sono assalito da occhi pieni d'odio e indicato da dita invidiose. Nei parchi sono guardato continuamente in cagnesco.

Ieri mi erano concesse la vita e la bellezza della natura; oggi mi sono state sottratte: ieri ero ricco nella gioia; oggi sono povero nella ricchezza. Ieri ero con il mio gregge come un mite sovrano tra i suoi sudditi; oggi sto davanti al denaro come uno schiavo servile davanti a un tiranno.

«Non sapevo che la ricchezza avrebbe cancellato l'essenza stessa del mio

spirito, né sapevo che l'opulenza l'avrebbe condotto nelle oscure caverne dell'ignoranza. E non credevo che ciò che la gente chiama gloria non fosse altro che un tormento infernale».

E il ricco si alzò e si diresse lentamente alla volta del suo palazzo, sospirando e ripetendo di continuo: «È questa, dunque, la ricchezza? È questo, allora, il dio di cui sono diventato sacerdote? È questo ciò con cui barattiamo la vita, che però non possiamo scambiare neanche con un granello di vita? Chi mi venderebbe un bel pensiero per una misura d'oro? Chi accetterebbe da me una manciata di gemme per un atomo d'amore? Chi mi darebbe un occhio con il quale ammirare la bellezza ricevendo in cambio i miei tesori?».

E quando giunse al cancello del suo palazzo si volse e guardò verso la città come Geremia verso Gerusalemme. Levò le mani gridando forte il suo lamento: «O uomini che camminate nell'oscurità e sedete all'ombra della morte; che cercate l'affanno e giudicate falsamente e parlate nell'ignoranza! Fino a quando mangerete cardi e spine e getterete i frutti e le erbe nell'abisso? Fino a quando dimorerete in luoghi selvaggi e desolati, lontani dal giardino della vita? Perché vi vestite di cenci e di stracci quando si foggiano per voi abiti di seta?

O uomini, la lampada della saggezza si è spenta; riempitela dunque di olio. Il viandante distrugge la vigna della fortuna; vegliate dunque su di essa. Il predone saccheggia gli scrigni della vostra pace; state dunque all'erta».

In quel momento un povero si mise davanti al ricco e stese la mano per l'elemosina. Quando il ricco lo guardò le sue labbra smisero di tremare e la sua espressione triste si distese, mentre nei suoi occhi splendeva la luce della bontà. Il passato che aveva rimpianto, sulla riva del lago, era lì, adesso, davanti a lui. Si accostò al mendicante, lo baciò con un bacio d'amore e di fratellanza e riempì d'oro le sue mani. Poi seguirono le sue parole di compassione: «Prendi, fratello, e torna domani con i tuoi compagni a prendere tutto quello che ti spetta». E il povero sorrise, come un fiore appassito dopo la pioggia, e si allontanò di fretta.

Allora il ricco entrò nel suo palazzo, dicendo: «Tutto nella vita è buono, persino la ricchezza, poiché insegna all'uomo una lezione. La ricchezza è uno strumento musicale che dà solamente note dissonanti a chi non sa suonarlo. L'opulenza è come l'amore, distrugge chi la nasconde ma dà la vita a chi dona con generosità».

Abbi pietà, anima mia

Quanto tempo durerà ancora, anima mia, il tuo lamento
Tu che conosci la mia debolezza?
Fino a quando griderai?
Io non ho che le parole degli uomini
Per esprimere i tuoi sogni.

Considera, anima mia,
Come ho trascorso i giorni ascoltando il tuo insegnamento.
Guarda, mio tormento, osserva il mio corpo
Consumato e indebolito alla tua ricerca.
Il mio cuore era sovrano,
Ora è il tuo schiavo;
La pazienza mi consolava,
Ora mi castiga.
La giovinezza mi era compagna,
Oggi mi biasima.
Questo è ciò che gli dèi hanno concesso.
Che altro desideri!

Ho rinnegato me stesso
E abbandonato le gioie della vita,
Mi sono allontanato dallo splendore dei miei anni.
Ora nulla mi rimane all'infuori di te.
Giudicami, dunque, con giustizia,
Poiché la giustizia è la tua gloria,
Oppure invoca la Morte a liberarmi
Dalla prigionia della tua sostanza.

Abbi pietà, anima mia,
Poiché mi hai gravato
Di un amore che non posso portare.
Tu e l'amore siete inseparabili nella forza,
Mentre io e la materia lo siamo nella debolezza.
Sarà eterna la lotta tra i forti e i deboli?

Abbi pietà, anima mia,
Poiché mi hai mostrato la fortuna di lontano.
Tu e la fortuna siete su un'alta montagna;
Io e la sventura in una fonda vallata.
Si incontreranno mai la cima e la valle?

Abbi pietà, anima mia,
Poiché mi hai rivelato la bellezza
E me l'hai celata.
Tu e la bellezza siete nella luce;
Io e l'ignoranza nelle tenebre.
Si congiungeranno mai la luce e l'oscurità?
Tu, anima, ti rallegri nell'aldilà
Prima della sua venuta.
Questo corpo dispera della vita
Mentre è ancora in vita.

Tu cammini di buona lena verso l'infinito;
Questo corpo incespica nei suoi passi verso la distruzione.
Tu non indugi e lui non si affretta.
Questo, anima, è l'apice della disperazione.
Tu sei innalzata al Cielo;
Questo corpo cade e resta ancorato alla terra.
Tu non lo consoli,
E lui non ti dice: «Ben fatto».
Questo, anima mia, è l'odio.

Tu, anima, sei ricca nella tua saggezza;
Questo corpo è povero nella sua comprensione.
Tu non tratti con l'indulgenza,
E lui non ti segue.
Questo, anima mia, è il colmo della sciagura.

Tu cammini nella notte silente
Verso l'amato,
Rallegrandoti nel suo abbraccio e nel suo amore.
Questo corpo resta
Per sempre la preda della separazione e del desiderio.

Abbi pietà di me, anima mia.

La vedova e suo figlio

La notte calò rapidamente sul Libano del nord, sorprendendo un giorno in cui, sui villaggi intorno a Wadi Kadisha¹, era caduta molta neve, che faceva sembrare i campi e le colline una pagina bianca su cui il vento aveva tracciato e cancellato figure. La tempesta vi giocava, facendo tutt'uno del cielo furioso e della natura adirata.

La gente si rifugiava nelle case, gli animali nelle stalle, non c'era anima viva. Nulla restava fuori se non il freddo pungente, la nera, terribile notte, e la morte, possente e spaventosa.

In una casetta solitaria, in uno di quei villaggi, una donna sedeva vicino al focolare, tessendo un vestito di lana. Accanto a lei c'era il suo unico figlio, che guardava ora il fuoco, ora il volto sereno della madre.

In quel momento si scatenò la tempesta e il vento divenne impetuoso al punto da scuotere i muri della casa. Il ragazzo si spaventò e si avvicinò alla madre, cercando nella sua tenerezza una protezione contro la furia degli elementi. Lei se lo strinse al petto, lo baciò e lo fece sedere sul suo grembo, dicendo: «Non aver paura, figlio mio, è solo la Natura che ricorda all'uomo, misero e debole, la sua potenza e la sua forza. Non temere, bambino mio, poiché al di là della neve che cade e delle dense nubi e dell'urlo della tempesta vi è uno Spirito Santo che conosce i bisogni dei campi. Al di là di ogni cosa vi è un Dio che guarda alla miseria dell'umanità con pietà e compassione. Non aver paura, tesoro mio, poiché la Natura, che sorride a primavera e ride nelle giornate estive e sospira all'arrivo dell'autunno, ora vuole piangere. Con le sue gelide lacrime inaffia la vita che dorme sotto gli strati della terra.

Dormi, dunque, bambino mio, poiché tuo padre veglia su di noi dai pascoli eterni, lassù. La tempesta e la neve ci portano il ricordo degli spiriti immortali.

Dormi, mio caro, poiché dalla guerra degli elementi nasceranno splendidi fiori che potrai cogliere nel mese di Nisan. È così, figlio mio: l'uomo non può mietere amore se non dopo l'assenza dolorosa, l'amara pazienza e la nera disperazione.

Dormi, piccino mio, il tuo spirito farà sogni d'oro, senza temere la notte e

il gelo».

Il ragazzo guardò la madre con gli occhi velati dal sonno e disse: «I miei occhi sono stanchi, Madre, e ho paura di addormentarmi prima di aver detto le preghiere».

La madre lo abbracciò teneramente e, guardando attraverso le lacrime il volto del suo bambino, disse:

«Ripeti con me, bambino mio: Abbi pietà, O Signore, dei poveri e proteggili dal freddo pungente e vesti i loro corpi nudi con le Tue mani. Veglia sugli orfani che dormono in misere capanne, concorpi tormentati dal gelido soffio della neve.

Ascolta, O Signore, il pianto della vedova, indifesa contro il freddo e la morte. Tendi la Tua mano al cuore del ricco e apri i suoi occhi, affinché possa vedere la miseria dei deboli e degli oppressi.

Abbi pietà, O Signore, degli affamati senza tetto in questa buia notte, e guida lo straniero a un caldo rifugio, e mostra compassione nei suoi confronti.

Veglia, O Signore, sugli uccellini e proteggi con la Tua mano destra gli alberi dall'ira della tempesta. E così sia, O Signore».

E quando il sonno catturò lo spirito del fanciullo, la madre lo adagiò sul letto e baciò la sua fronte con labbra tremanti. Poi tornò a sedersi vicino al focolare a tessere per lui un vestito di lana.

¹ La valle dei Santi, chiamata così perché offriva ospitalità ad asceti ed eremiti alla ricerca di rifugio dal mondo e dai suoi affanni [*N.d.T.*].

Un popolo e il destino

Ai piedi del Monte Libano una pastorella era seduta sulla riva di un torrente che serpeggiava tra le rocce come un filo d'argento. Intorno a lei era sparso il suo gregge di pecore, magre e malaticce, che si pascevano di erba secca cresciuta tra cespi di cardi e di spine. Era una fanciulla, che scrutava il crepuscolo come per leggervi i giorni a venire nelle pagine dello spazio. Le lacrime imperlavano i suoi occhi come gocce di rugiada sul narciso, e il dolore apriva le sue labbra per strappare sospiri al suo cuore.

Quando venne la sera a coprire le alture di un manto nero alla ragazza apparve, ad un tratto, un vecchio, i cui bianchi capelli ricadevano sulle spalle e sul petto. Nella mano destra aveva una falce affilata. Parlò con una voce in cui risuonavano le onde del mare, dicendo: «La pace sia con la Siria».

La ragazza si alzò in piedi, spaventata, e disse con voce impaurita e addolorata:

«Che vuoi da me, Destino? Guarda, ecco i resti di un gregge che una volta riempiva queste valli, gli avanzi della tua ingordigia. Sei forse venuto a chiedere ancora di più? Questi sono i pascoli, un tempo rigogliosi e generosi, che tu hai calpestato e reso sterili. I miei agnelli si pascevano delle corolle dei fiori e davano dolce latte. Ora il loro stomaco è vuoto e per sopravvivere masticano cardi e radici.

Abbi timore di Dio, Destino, e allontanati, poiché il ricordo della tua oppressione mi ha fatto odiare la vita, e la crudeltà della tua falce mi ha fatto amare la morte.

Lasciami nella mia solitudine, a bere il mio vino di lacrime e ad aspirare il dolore come una brezza. Vattene a Ovest, dove i popoli stanno festeggiando la vita e lasciami piangere ai funerali che tu hai voluto».

Il vecchio la guardava come un padre guarda sua figlia. Poi nascose la falce nelle pieghe del suo mantello e disse:

«Nulla ti ho preso, O Siria, se non i miei doni; né ho saccheggiato, ma ho preso in prestito per restituire. Sappi che le tue sorelle nazioni hanno una parte di quella gloria che fu la tua serva, e titoli per indossare il mantello che fu tuo. Io e la giustizia siamo i due elementi di un solo essere. Non è bello che io non dia alle tue sorelle ciò che ho dato a te. Ma non riesco a darvi parti uguali del mio amore, poiché l'amore non si divide così. Specchiatevi nelle tue

vicine, Egitto, Persia e Grecia, poiché le loro greggi sono simili alle tue greggi, e i loro pascoli simili ai tuoi pascoli. Ciò che tu chiami umiliazione, O Siria, è ai miei occhi un sonno necessario prima del risveglio alla forza e all'azione. Nessun fiore ritorna alla vita se non attraverso la morte, e l'amore acquista potenza solo nella separazione».

Il vecchio si avvicinò alla ragazza e, porgendole la mano, disse: «Stringi la mia mano, Figlia dei Profeti». Ed ella strinse la sua mano e lo guardò attraverso un velo di lacrime, dicendo: «Addio, Destino, addio». E lui rispose: «Arrivederci, Siria, ci incontreremo ancora».

Poi il vecchio scomparve in un baleno. La pastorella richiamò il suo gregge e riprese il cammino, mormorando: «Ci sarà mai un altro incontro?».

Di fronte al trono della bellezza

Fuggii la moltitudine e vagai in quell'ampia vallata, ora seguendo il corso del torrente, ora ascoltando il cinguettio degli uccelli, finché giunsi in un luogo tranquillo che i rami protegge vano dal calore del sole. Lì mi sedetti, in comunione con il mio spirito e in sintonia con la mia solitudine. Uno spirito assetato che vedeva il mondo visibile come un miraggio e l'invisibile come un'oasi.

E quando la mia mente era ormai fuggita dalla prigionia della materia al regno della fantasia, volsi il capo e vidi, al mio fianco, una fanciulla. Era una ninfa del paradiso. Non portava né vesti né ornamenti, all'infuori di un tralcio di vite e di una corona di papaveri che le cingeva la chioma dorata. Quando si accorse del mio stupore disse: «Sono una figlia dei boschi. Non temere».

E io le chiesi: «I tuoi simili dimorano in luoghi desolati e abitati da bestie feroci? Dimmi chi sei e da dove vieni».

Si sedette sull'erba e disse: «Sono un simbolo della Natura. Sono la vergine che i tuoi antenati adoravano, per la quale eressero altari, templi e santuari a Baalbek, Aphaca e Byblos». Replicai: «Quei templi sono ormai rovine e le ossa dei miei antenati giacciono sepolte nella terra, e nulla resta dei loro dèi e delle loro usanze, eccetto qualche pagina tra le copertine dei libri».

Ella disse: «Molti di questi dèi vivono nella vita dei loro adoratori, e muoiono con la loro morte. Altri vivono in eterno. La mia divinità è

perpetuata dalla bellezza che ammiri ovunque tu volga lo sguardo; questa bellezza è la Natura stessa in tutte le sue forme, è il principio della felicità per il pastore sulle colline, per il contadino nei campi, per le tribù nomadi tra i monti e le valli; è, per il saggio, un gradino verso il trono della verità vivente».

Poi, mentre il battito del mio cuore rivelava segreti sconosciuti alla lingua, dissi: «In verità, la bellezza è una forza terribile e spaventosa». Le sue labbra avevano il sorriso di un fiore e i suoi occhi gli arcani della vita. Disse: «Voi, figli della carne, avete paura di tutto, perfino di voi stessi. Temete il cielo, fonte di salvezza. La Natura, che pure è un porto di pace. Temete il Dio di tutti gli dèi, e Gli attribuite invidia e malignità. Ma cos'è Egli se non amore e compassione?».

Dopo un attimo di silenzio, popolato da dolci sogni, le chiesi:

«Cos'è questa bellezza? Gli uomini la definiscono e interpretano ognuno secondo la propria conoscenza mentre fanno a gara l'uno con l'altro nell'amarla e lodarla».

Ed ella rispose: «È ciò che muove il vostro spirito. E ciò che vedete e vi spinge a dare piuttosto che a ricevere. E quella cosa che sentite quando le vostre mani si protendono dall'intimo per condurla nell'intimo. È ciò che il corpo considera una prova e lo spirito un dono. È il legame tra la gioia e il dolore. È l'arcano che percepite, il segreto che conoscete e il silenzio che udite. È una forza che ha principio nella parte più sacra del vostro essere e finisce in un luogo al di là delle vostre visioni...».

Poi la figlia dei boschi mi si avvicinò e poso la sua mano profumata sulle mie palpebre. E quando la levò mi ritrovai solo in quella valle.

Tornai indietro, mentre il mio spirito ripeteva: «In verità, la bellezza è ciò che vedete e vi spinge a dare piuttosto che a ricevere».

Una visita della saggezza

Nella quiete della notte la Saggezza venne al mio capezzale. Mi guardò come una tenera madre e asciugò le mie lacrime dicendo: «Ho udito il lamento del tuo spirito e sono venuta a consolarti. Aprimi il tuo cuore e io lo colmerò di luce. Chiedimi e io ti mostrerò la via della verità».

E io dissi: «Chi sono io, Saggezza, e perché mi trovo in questo luogo spaventoso? Che cosa sono queste grandi speranze, tutti questi libri e questi

strani disegni? Che cosa sono questi pensieri che passano come un volo di colombe? E queste parole composte dal desiderio e cantate dal piacere, che sono? Cosa sono queste conclusioni, amare e allegre, che abbracciano il mio spirito e avvolgono il mio cuore? E quegli occhi che mi guardano, scrutando nel mio intimo e fuggendo i miei dolori? E quelle voci che piangono i miei giorni e cantano la mia pochezza, cosa sono?

Cos'è questa giovinezza che gioca con i miei desideri e deride le mie aspirazioni, dimentica dei fatti di ieri, lieta di meschine, effimere cose, sprezzante del domani? «Cos'è questo mondo che mi conduce dove non so, suscitando in me disprezzo? E questa terra che spalanca le sue fauci per inghiottire corpi e lascia che il male dimori nel suo petto? Cos'è questa creatura che è soddisfatta dell'amore della sorte, quando al di là di questa unione c'è la perdizione? Chi cerca il bacio della Vita mentre la Morte lo colpisce, e paga il piacere di un minuto con un anno di pentimento, e si abbandona al sonno quando i sogni lo chiamano? Chi è costui che precipita con i fiumi della follia nel mare delle tenebre? O Saggazza, che cos'è tutto questo?

Ed ella rispose, dicendo:

«Tu, creatura umana, vorresti vedere questo mondo con gli occhi di un dio. E vorresti carpire i segreti dell'aldilà con la mente degli uomini. Ma, in verità, questo è l'apice della follia.

Recati nelle contrade selvagge, vi troverai l'ape posata sui fiori e vedrai l'aquila piombare sulla preda. Entra nella casa del tuo vicino e vedrai il bambino battere le palpebre alla luce del fuoco e la madre indaffarata nelle faccende domestiche. Sii come l'ape, e non sprecare i giorni di primavera guardando quel che fa l'aquila. Sii come il bambino e rallegrati alla luce del fuoco, e non curarti delle faccende di tua madre. Tutto ciò che vedi con i tuoi occhi era e sarà per te.

I molti libri e gli strani disegni e i nobili pensieri sono le ombre di quegli spiriti che vennero prima di te. Le parole che tu intrecci formano un legame tra te e i tuoi fratelli. Le conclusioni, amare e allegre, sono i semi che il passato ha sparso nel campo dello spirito affinché siano raccolti dal futuro. Quella giovinezza che gioca con i tuoi desideri è colei che aprirà la porta del tuo cuore per farvi entrare la luce. Questa terra con le fauci spalancate è la salvezza del tuo spirito dalla schiavitù del corpo. Questo mondo che cammina con te è il tuo cuore, e il tuo cuore è tutto ciò che pensi di quel mondo. Questa creatura che tu vedi ignorante e insignificante è la stessa che si è staccata dal fianco di Dio per imparare la pietà attraverso la tristezza, e

giungere alla conoscenza mediante le tenebre».

Poi la Saggezza pose la sua mano sulla mia fronte scottante e disse:

«Prosegui dunque e non fermarti, poiché davanti a te cammina la perfezione. Vai, e non temere le spine lungo il sentiero, poiché esse non esigono che sangue corrotto».

Fantasia e verità

La Vita ci porta di qua e di là, e il destino ci spinge da un luogo all'altro. Non vediamo che ostacoli sul nostro sentiero, e nulla sentiamo se non una voce che incute paura.

La Bellezza ci appare, seduta sul suo trono di gloria, e noi ci accostiamo. In nome del desiderio infanghiamo l'orlo della sua veste e le strappiamo la sua corona di purezza.

L'Amore ci passa accanto vestito del suo manto di gentilezza, e noi, impauriti, ci nascondiamo in buie caverne, oppure lo seguiamo e commettiamo il male in suo nome.

Il saggio cammina tra noi portando il suo pesante giogo, che, tuttavia, è più morbido del respiro di un fiore e più lieve delle brezze del Libano.

La Saggezza sta all'angolo della strada e ci chiama tra la moltitudine, ma noi la giudichiamo una cosa senza valore e disprezziamo coloro che la seguono.

La Saggezza ci invita alla sua mensa, affinché gustiamo il suo cibo e le sue bevande; e noi ci andiamo e ci riempiamo lo stomaco, e quella tavola diviene pretesto di meschinità e degradazione.

La Natura ci tende la mano dell'amicizia e ci invita a dilettarci della sua bellezza, ma noi temiamo la sua quiete e ci rifugiamo nella città, e ci ammassiamo come un gregge di pecore di fronte al lupo in cerca di preda.

La Verità ci fa visita, portata dal sorriso di un bambino e dal bacio di un innamorato, e noi le chiudiamo in faccia le porte della nostra tenerezza, e la abbandoniamo come cosa turpe.

Il cuore dell'uomo ci chiede aiuto e lo spirito ci invoca, ma noi non ci muoviamo, impietriti, senza ascoltare e senza capire.

E se qualcuno ascolta il grido del suo cuore e la chiamata del suo spirito, diciamo che quello è posseduto dalla pazzia, e ci purifichiamo dal suo contagio.

Così passano le notti, e noi non ci curiamo di loro. I giorni ci vengono incontro, ma noi temiamo i giorni e le notti.

Siamo vicini alla terra, eppure noi e gli dèi apparteniamo ad un'unica stirpe. Passiamo accanto al pane della vita e la fame consuma le nostre forze.

Com'è dolce con noi la vita, e come siamo lontani dalla vita!

Mio povero amico

O tu che sei nato in un letto di dolore, e sei stato allevato nel grembo della sventura, e diventato uomo nella casa dell'oppressione, tu che mangi la tua crosta di pane sospirando e bevi la tua acqua torbida piangendo.

O soldato, che sei condannato dalla crudele legge dell'uomo ad abbandonare il tuo amico, i tuoi piccoli e i parenti, per andare a morire sul campo di battaglia nel nome dell'avidità camuffata da dovere.

E tu, poeta, che dimori nella tua terra natale, sconosciuto a chi ti conosce, contento di un tozzo di pane, di una goccia di inchiostro e di un po' di carta.

O prigioniero, gettato nelle tenebre per una colpa da poco, ingigantita da coloro che combattono il male con il male; bandito da quelli che cercano di fare il bene mediante la corruzione.

E tu, donna sventurata, alla quale Dio concesse la bellezza; sulla quale si posarono gli occhi di giovani focosi, che ti inseguirono, ti tentarono e vinsero con l'oro la tua povertà. Ti arrendesti a loro, inerme, come una preda tremante nella stretta della miseria e della vergogna.

E voi, dilette deboli, siete i martiri delle leggi dell'uomo. Siete disperati, e la vostra disperazione è il frutto dell'iniquità del forte, dell'inganno del sovrano, dell'oppressione del ricco e dell'egoismo dell'avidio.

Nonperate. Poiché al di là degli errori del mondo, al di là della materia, delle nuvole e dell'aria, al di là di ogni cosa vi è un Dio di giustizia, pietà, amore e compassione.

Voi siete come i fiori che crescono all'ombra. Passeranno delle brezze gentili che porteranno i vostri semi alla luce del sole, e lì vivrete una vita

lieta.

Siete simili ad alberi spogli, chini sotto il peso della neve invernale. Ben presto verrà la primavera a coprirvi di fresche foglie verdi.

Verrà la Verità e strapperà il velo di lacrime che cela il vostro sorriso. E io vi saluterò, fratelli, e umilierò i vostri oppressori.

Il lamento del campo

All'alba, prima che il sole comparisse all'orizzonte, ero seduto in mezzo a un campo in comunione con la Natura. In quell'ora, colma di purezza e di bellezza, me ne stavo adagiato sull'erba, mentre gli uomini erano ancora avvolti dal sonno, turbati ora dai sogni ora dal risveglio. Cercavo di scoprire, in tutto quello che vedevo, la verità della Bellezza e la bellezza della Verità.

E quando la meditazione mi affrancò dalla carne e la fantasia sollevò il velo della materia dal mio Io più profondo, sentii tutta l'energia del mio spirito, che mi avvicinava alla Natura, rivelandomi i suoi segreti e insegnandomi il linguaggio delle sue meraviglie.

In quel momento la brezza passò attraverso i rami degli alberi, sospirando mestamente come un orfano. Cercai di capire e chiesi: «Perché sospiri, brezza gentile?». Ed essa rispose: «Perché vado in città, lontano dal calore del sole. In città, dove i germi dell'infermità e della malattia si aggrapperanno ai lembi del mio manto pulito, e il respiro contaminato della carne soffierà su di me. Ecco perché mi vedi triste».

Poi guardai i fiori e vidi gocce di rugiada sgorgare come lacrime dai loro occhi. Dissi:

«Perché piangete così, bei fiori?». E uno di loro levò il capo in risposta e disse:

«Piangiamo perché gli uomini verranno a tagliare le nostre teste, e ci porteranno in città per venderci, noi che siamo liberi, come schiavi. E al calar della sera, quando saremo appassiti, ci getteranno nell'immondizia. Come potremmo, quindi, non piangere, quando gli uomini, nella loro crudeltà, stanno per separarci dai campi, la nostra casa?».

Subito dopo udii il ruscello lamentarsi come una madre in lutto, e chiesi: «Perché ti lamenti, soave ruscello?». Ed esso rispose: «Perché mi hanno deviato verso la città, dove gli uomini mi disprezzano e mi preferiscono il succo dell'uva, facendomi portare la loro sporcizia. Come potrei non

lamentarmi, visto che tra poco la mia innocenza diverrà colpevole e la mia purezza torbida?».

E udii gli uccelli intonare un canto dolente, simile a un lamento funebre. Dissi: «Perché gemete, graziosi uccelli?». Al che uno di loro, minuscolo, mi si avvicinò e disse: «Domani verrà un uomo, e imbraccerà un terribile strumento, per distruggerci come la falce taglia il grano. Ci diremo addio l'uno con l'altro, poiché non sappiamo chi di noi sfuggirà alla sua condanna. Come potremmo non gemere, quando la morte ci perseguita ovunque?».

Il sole si levò da dietro una montagna, cingendo le cime degli alberi di corone d'oro, mentre io mi domandavo perché gli uomini distruggono ciò che la Natura ha costruito.

Il palazzo e la capanna

I.

La notte stava calando e la dimora del ricco risplendeva di luci. I servi, con la loro livrea di velluto e i loro bottoni scintillanti sul petto, attendevano gli ospiti. La musica suonava, i signori e le dame giungevano al palazzo da ogni dove, nelle loro carrozze tirate da magnifici cavalli. Poi entravano, seguiti dagli strascichi di ricche vesti, in un'apoteosi di fasto e superbia.

Poi gli uomini si alzavano e invitavano le dame alla danza. E quella sala divenne un giardino in cui soffiavano le brezze della melodia, mentre i fiori si piegavano in segno di soggezione e meraviglia.

Presto arrivò la mezzanotte e la tavola fu apparecchiata con i frutti più prelibati e i cibi più raffinati. I calici passavano dall'uno all'altro, mentre il vino giocava con i sensi di tutti i commensali che, a turno, stavano al gioco. Sul far del mattino gli invitati si dispersero, stufi della festa, annessi dal vino e stanchi di danzare e gozzovigliare. Così se ne andarono tutti a letto.

II.

Mentre il sole tramontava all'orizzonte un uomo, vestito da contadino, bussava alla porta di una povera casa. Gli fu aperto e lui entrò, salutandolo allegramente, e si sedette tra i suoi bambini vicino al focolare.

Allora sua moglie preparò un pasto, e loro si sedettero intorno a un

tavolo di legno e consumarono il loro cibo. E alla fine del pasto si alzarono e si raccolsero vicino alla lampada, che lanciava i dardi dei suoi deboli raggi nel cuore delle tenebre. Trascorsa la prima ora della notte si coricarono in silenzio e si abbandonarono al sonno.

All'alba quel povero si alzò dal letto e divise un po' di pane e di latte con sua moglie e i suoi piccoli. Poi li baciò e si avviò verso il campo con una pesante vanga sulle spalle, per inaffiarlo con il suo sudore e renderlo fertile, affinché potesse nutrire quei potenti che la sera prima avevano fatto festa.

Il sole si levò da dietro le montagne e il caldo opprimeva il contadino, mentre i ricchi dormivano ancora nelle loro dimore.

Questo è il fardello dell'uomo: una tragedia rappresentata sulla scena del tempo. Molti sono gli spettatori che applaudono, pochi quelli che comprendono e sanno.

Due bambini

Un Principe, in piedi sul balcone della sua reggia, arringava la folla che si era radunata nel giardino del palazzo: «Vi reco buone notizie, e mi felicito con il nostro paese, poiché la Principessa ha partorito un bambino che perpetuerà l'onore e la gloria della mia stirpe. Lui sarà per voi motivo di orgoglio e di gioia ed erediterà il retaggio dei miei grandi antenati. Gioite dunque e intonate canti di gioia, poiché ora il vostro futuro appartiene al rampollo della nostra casata».

La moltitudine levò un grido, e riempì l'aria di latrati di gioia, in onore di colui che sarebbe stato allevato nella culla dell'abbondanza e innalzato sul seggio dei potenti, che avrebbe soggiogato gli schiavi, che avrebbe trascinato i deboli con la sua forza. Che sarebbe stato libero di incatenare i loro corpi e distruggere le loro anime. Per questo esultavano e intonavano canti, bevendo al calice della gioia.

E mentre la gente di quella città cantava le lodi del potere, si umiliava davanti a un oppressore e faceva piangere gli angeli per la loro impotenza, una donna giaceva prostrata su un letto di dolore in una catapecchia. Stringeva al suo petto bruciante un bimbo avvolto in stracci. Era una ragazza segnata dalla povertà e dimenticata dagli uomini. Suo marito era stato annientato dalla tirannia del Principe. Una donna sola, alla quale gli dèi quella notte avevano inviato un piccolo amico a incatenarle le mani, impedendole di

guadagnarsi il pane col proprio lavoro.

Quando lo strepito della folla per le strade si fu placato, la poveretta si pose il piccolo in grembo e guardò i suoi occhi luccicanti, e versò lacrime amare, quasi volesse battezzare il bambino con le sue lacrime. Poi, con una voce che avrebbe trafitto una roccia, disse: «Perché sei venuto, carne della mia carne, dal mondo degli spiriti? Volevi dividere con me l'amarezza della vita? O compensare la mia debolezza? Perché hai lasciato gli angeli e il firmamento infinito per questa vita, angusta e piena di miseria e di umiliazione? Non ho che lacrime per te, mio unico amore. Potranno nutrirti al posto del latte? E potranno le mie nude braccia sostituire i panni di lana? Il più piccolo degli animali pascola sull'erba tenera, e ha un rifugio sicuro per la notte. L'uccello più minuscolo becca il grano e dorme beato sui rami. Ma per te, bambino mio, non c'è altro che i miei sospiri e la mia debolezza».

Così dicendo, strinse forte il bambino al suo petto, quasi volesse unire i due corpi, poi levò gli occhi al cielo esclamando: «Abbi pietà di noi, Signore!».

E quando le nubi si dispersero, rivelando il volto della luna, i raggi delicati entrarono dalla finestra di quella povera casa e andarono a posarsi su due corpi freddi.

Mio biasimatore

Lasciami solo, mio biasimatore.
Per l'amore che lega il tuo spirito
Alla bellezza dell'amata,
Ti supplico;
Per l'amore che unisce il tuo cuore
Alla tenerezza di una madre,
E che ti stringe all'affetto di un bambino,
Ti prego, lasciami;
Dimentica me e i miei sogni.
Aspetterò il domani
Che mi giudicherà come vorrà.

Mi hai consigliato,
Ma i consigli non sono che un fantasma

Che convoca lo spirito alla dimora della vergogna,
E lo conduce dove la vita è fredda come la terra.

Ho un piccolo cuore;
Vorrei liberarlo dalle tenebre del mio petto
Per tenerlo sul palmo della mano,
Scandagliarlo e chiedere i suoi segreti.
Non scoccare i tuoi strali su di lui, mio biasimatore,
Lo faresti nascondere spaventato
Nella sua gabbia di costole
Prima di versare il sangue del suo segreto,
E di compiere quanto stabilito dagli dèi
Quando lo plasmarono di amore e di bellezza.

Il sole è sorto
L'usignolo fischiotta
E lo spirito del mirto sale al cielo.
Vorrei liberarmi dal sonno
Per vagare con i bianchi agnelli.
Non spaventarmi, mio biasimatore,
Con il leone della foresta
E le vipere della valle,
Poiché il mio spirito non conosce la paura
Né il male prima della sua venuta.

Smettila, mio biasimatore,
Di esortarmi,
Poiché gli affanni hanno aperto i miei occhi
E le lacrime mi hanno dato la vista.
Il dolore mi ha insegnato il linguaggio del cuore.

Finiscila di elencarmi le cose proibite,
Poiché la mia coscienza è un tribunale
Che saprà giudicarmi equamente.
Eviterà di punirmi se sono innocente,
E mi toglierà il suo favore se sono colpevole.

La processione dell'amore va per la sua strada

E la bellezza incede solenne;
Insieme alla giovinezza, che fa squillare le trombe della gioia.
Non ostacolarmi, mio biasimatore,
Ma lasciarmi andare;
Poiché la strada è cosparsa di rose e di erbe odorose.
E l'aria profuma di muschio.

Non narrarmi storie di ricchezza e racconti di gloria,
Poiché il mio spirito è pago
E assorto nella gloria degli dèi.

Esentami dalle cerimonie pompose,
Poiché la terra intera è il mio paese,
E tutti gli uomini i miei concittadini.

Monologo

Dove sei, amore,
Sei in quel piccolo giardino ad innaffiare i fiori
Che ti amano come i bimbi amano il seno della madre?
O nella tua stanzetta, dove hai eretto un altare all'innocenza
E vi hai sacrificato il mio spirito e il mio cuore?
O forse tra i tuoi libri
A raccogliere la saggezza degli uomini,
Tu che sei ricca della saggezza degli dèi?

Dove sei, compagna del mio spirito?
Sei nel tempio a pregare per me?
O nel prato a invocare la Natura,
Porto del tuo stupore e dei tuoi sogni?
O forse nelle case degli infelici
A consolare i cuori infranti
Con la dolcezza del tuo essere,
A riempire le loro mani con la tua generosità?

Tu sei ovunque, poiché sei lo spirito di Dio,
E per sempre, poiché sei più grande e più forte
Del tempo.

Ricordi le notti della nostra unione
ornati dell'aureola del tuo spirito?
E gli angeli dell'amore che si libravano su di noi
Cantando salmi alle cose dello spirito?

Ricordi i giorni trascorsi seduti sotto i rami
Che ci offrivano protezione
Celandoci alla vista degli uomini
Come le costole celano i sacri arcani del cuore?

E gli erti sentieri che abbiamo percorso, con le nostre dita intrecciate,
Quando chinavamo i nostri volti l'uno sull'altro
Quasi a cercare rifugio da noi stessi
In noi stessi?

Ricordi il momento in cui venni a dirti addio?
Mi abbracciasti e mi baciasti con il bacio di Maria.
E io capii che l'abbraccio delle labbra
Esprime segreti divini che la lingua non conosce.
Era un bacio, preludio a un sospiro,
Simile al soffio che l'Onnipotente spirò
Nell'argilla
Per plasmare l'uomo.

Tale è il sospiro che ci precede nel mondo degli spiriti,
Proclamando la gloria delle nostre anime gemelle.
Lì resterà finché noi e lui saremo uniti
Per l'eternità.

E mi baciasti ancora e mi abbracciasti,
Dicendo, mentre le lacrime sgorgavano dai tuoi occhi:
«In verità i corpi terreni hanno desideri ignoti
E spesso devono separarsi per fini terreni,
E restano lontani per ragioni mondane.
Ma tutti gli spiriti dimorano al sicuro nelle mani dell'amore
Finché la Morte viene e li innalza a Dio.
Va', dunque, mio amato, poiché la Vita ti ha scelto come suo messaggero.
Vai, ubbidiscile.
E una donna attraente che concede ai suoi seguaci
Di dissetarsi al limpido fiume della Gioia.
Quanto a me, il tuo amore mi ha dato uno sposo fedele,
E il tuo ricordo nozze eterne».

Dove sei ora, mia compagna?
Stai vegliando nel silenzio della notte,
In attesa di una brezza
Che porti i battiti del mio cuore e i miei pensieri più riposti
A te?

O stai guardando il ritratto del tuo giovane amore?
Quell'immagine non è più la sua:
La tristezza ha proiettato la sua ombra
Su un volto che ieri la tua presenza rendeva radioso,
E il pianto ha avvizzito quegli occhi che la tua bellezza aveva consacrato.
Il dolore ha inaridito la bocca che era umida dei tuoi baci.

Dove sei, mia diletta?
Senti la mia invocazione e il mio lamento al di là degli oceani?
Vedi la mia debolezza e la mia umiliazione,
Sai la mia pazienza e la mia sopportazione?
Non esistono spiriti, nello spazio,
Che portino l'ultimo respiro di un moribondo?
Non ci sono fili segreti, tra le anime,
Che comunichino il lamento di un amante malato?

Dove sei, mia diletta?
Le tenebre mi avvolgono,
E il pianto è vittorioso.
Sorridi al vento e io sarò rinfrescato;
Soffia nell'aria e io vivrò.

Dove sei, mia diletta, dove...?
Ah, com'è potente l'amore,
E come sono piccolo!

Il criminale

Un giovane sedeva sul ciglio della strada chiedendo l'elemosina; forte nel fisico, ma indebolito dalla fame. Se ne stava lì con le mani tese, implorando i passanti, supplicando i caritatevoli e lamentando il suo destino, mentre si facevano sentire le fitte della fame.

La notte calava; le sue labbra erano secche, la sua lingua pesante, le sue mani e il suo stomaco vuoti.

Poi si alzò, si allontanò dalla città, si sedette sotto gli alberi e pianse lacrime amare. Levò i suoi occhi colmi di lacrime al cielo e la sua fame parlò,

dicendo: «O Signore, sono andato a cercare lavoro dal ricco, che mi ha voltato le spalle per la mia sciatteria. Ho bussato alla porta della scuola e mi hanno proibito di entrare, perché le mie mani erano vuote. Ho cercato di guadagnare il mio pane quotidiano, ma gli uomini mi hanno rifiutato perché la mia stella mi era contro. Così mi sono messo a mendicare.

Quelli che Ti adorano, Signore, mi guardano e dicono: “Questo giovane è forte e sano, ma è indolente e pigro e non merita la carità”. Mia madre mi generò secondo il Tuo volere; esisto quindi in virtù della Tua grazia. Perché allora la gente mi nega il pane che chiedo in Tuo nome?».

In quel mentre l'espressione di quel viso disperato mutò. Il ragazzo si alzò in piedi, e i suoi occhi brillarono come una stella splendente. Poi, spezzando rami secchi, si costruì un robusto bastone. Lo puntò in direzione della città e gridò: «Ho cercato la vita con il sudore della mia fronte e non l'ho trovata. Ora la prenderò con la forza del mio braccio. Ho chiesto pane in nome della carità, ma nessuno mi ha sentito. Ora lo cercherò in nome del male...».

Molti anni passarono, e quel giovane mozzò teste per rubare gioielli, e massacrò i corpi per soddisfare i suoi istinti. Ammassò favolose ricchezze e divenne famoso per la sua forza e la sua violenza. Era amato dai rapinatori e temuto dagli uomini rispettosi della legge, tanto che un bel giorno l'Emiro lo nominò deputato per quella città, come fanno tutti i principi, che scelgono colui che dovrà parlare in loro nome.

Così l'ingordigia degli uomini trasforma gli sventurati in criminali e la loro durezza istiga il figlio della pace all'omicidio.

L'amata

Il primo sguardo

È l'attimo che separa l'estasi della vita dal suo risveglio; e la prima luce che illumina i vasti campi dello spirito.

La prima nota di incanto sulla prima corda della lira del cuore.

L'istante che riporta all'orecchio dello spirito la memoria dei giorni passati, rivela alla sua vista gli avvenimenti delle notti trascorse, e mostra alla sua comprensione le azioni compiute dalla gioia e dal dolore in questo mondo, e il segreto dell'immortalità in quello a venire.

È il seme che Astarte getta dalla montagna, perché venga seminato dagli occhi nel campo del cuore, nutrito dall'amore e maturato dallo spirito.

Il primo sguardo dell'amata è come lo Spirito che aleggiava sulla bocca del precipizio, che generò il cielo e la terra.

Il primo sguardo della compagna della vita è come la parola di Dio, quando Egli disse: «Sia».

Il primo bacio

È il primo sorso del calice riempito dagli dèi alla limpida fonte dell'Amore. Il confine tra il dubbio che rattrista il cuore e la certezza che lo rallegra.

Il primo verso nel cantico della vita celeste; il primo capitolo della storia dell'uomo nello spirito.

Un legame tra la meraviglia del passato e lo splendore del futuro; che unisce il silenzio del sentimento alla sua canzone.

Una parola pronunciata da quattro labbra, che fa del cuore un trono, dell'amore un sovrano e dell'appagamento una corona.

Un soffice tocco, simile alle dita della brezza quando sfiora la rosa, portando un sospiro di gioia e un dolce lamento.

Il principio del turbamento e il tremore che separano gli amanti dal mondo della materia e li trasportano nei territori dell'ispirazione e dei sogni.

E se il primo sguardo è come il seme che la dea dell'amore semina nel campo del cuore umano, il primo bacio è il primo fiore sul primo ramo dell'albero della vita.

L'unione

Ecco, quindi, che l'amore comincia a trasformare in poesia la prosa della vita, creando versi dai misteri dell'esistenza che saranno declamati dai giorni e dalle notti.

Così il desiderio squarcia il velo dei segreti del passato e foggia, dalla minima gioia, una felicità che è superata solo dalla beatitudine dell'anima quando abbraccia il suo Signore.

L'unione è la fusione di due divinità per crearne una terza sulla terra; il legame di una coppia, forte nel suo amore, contro un avversario debole nel suo odio.

È il ripudio della discordia da parte di due spiriti e la loro concordia

nell'unità.

L'anello d'oro di una catena la cui prima maglia è uno sguardo, e l'ultima l'infinito.

La caduta di piogge rinfrescanti dal cielo, sulla Natura santificata, per distillare forza dai campi benedetti.

E se il primo sguardo dell'amata è come il seme seminato dall'Amore nel campo del cuore,

Allora il primo bacio delle sue labbra è il primo fiore sull'albero della vita.

E nell'unione con lei è il primo frutto di quella semina.

La dimora della felicità

Il mio cuore era stanco di me e mi disse addio, rifugiandosi nella Dimora della Felicità. E quando raggiunse quel tempio, benedetto dallo spirito, rimase stupito di non potervi trovare nulla di quanto aveva immaginato.

Non vide potere o ricchezza, e tantomeno autorità. Non vide nulla all'infuori del fanciullo della Bellezza e della sua compagna, la figlia dell'Amore e del loro piccolo, la Saggezza.

Allora il mio cuore parlò alla figlia dell'Amore dicendo: «Dove posso trovare l'appagamento? Avevo sentito dire che divideva con voi questa dimora». Ed ella rispose: «L'Appagamento è andato a predicare in città, dove regnano la corruzione e l'ingordigia; noi, qui, non abbiamo bisogno di lui. La Felicità non desidera l'appagamento, poiché la felicità non è che un'aspirazione che l'unione abbraccia; l'appagamento è un passatempo nelle mani dell'oblio. L'anima immortale non è mai paga, poiché tende sempre alla perfezione; e la perfezione è l'infinito».

E il mio cuore parlò al fanciullo della Bellezza dicendo: «Mostrami il segreto della donna, O Bellezza, e illuminami, poiché tu sei la conoscenza». Egli disse: «La donna sei tu, cuore umano, e come tu fosti, così ella fu. La donna sono io, e ovunque io sia ella è. È come una religione non profanata dagli ignoranti, come una luna piena non velata dalle nubi, come la brezza non sfiorata dalla corruzione e dall'impurità». Allora il mio cuore si avvicinò alla Saggezza, figlia della Bellezza e dell'Amore, dicendo: «Dammi un messaggio da portare al genere umano». Ella rispose: «Di che la felicità ha principio nei recessi più sacri dello spirito, e non viene da fuori».

La città del passato

La vita era con me, ai piedi della montagna della giovinezza, e indicava ciò che ci eravamo lasciati alle spalle. Guardai, e vidi una città dai contorni insoliti nel cuore della pianura, con figure variopinte e colonne di fumo. E il tutto era velato da una bruma leggera, che lasciava solo intravedere qualcosa.

Dissi: «Che cos'è questo, Vita?».

Ella rispose: «È la città del Passato. Osservalo bene».

Osservai e vidi piazze trafficate simili a giganti sotto le ali del sonno. E santuari di parole su cui le anime volteggiavano, gridando disperate e cantando piene di speranza. Vidi i templi della religione, eretti dalla fede e distrutti dal dubbio. E minareti di pensieri elevarsi verso il cielo come mani tese per l'elemosina.

E strade di desiderio scorrere come fiumi tra le colline. E miniere di segreti sorvegliate dal silenzio e saccheggiate dai ladri della curiosità. Torri di progresso costruite dal coraggio e demolite dalla paura.

Palazzi di sogno adornati dalla notte e spogliati dal risveglio. Dimore di povertà abitate dalla debolezza, e luoghi solitari in cui albergava l'abnegazione. Convegni della conoscenza illuminati dalla saggezza e oscurati dalla follia. Cantine dell'amore dove gli amanti bevevano, scherniti dalla fame.

Teatri di vita dove la Vita recita il suo dramma; dove la Morte viene a concludere la sua tragedia.

Quella, dunque, è la Città del Passato. Una città lontana, eppure vicina, visibile e invisibile. Poi la Vita proseguì il cammino dicendomi: «Seguimi, poiché abbiamo indugiato anche troppo». E io chiesi: «Dove andiamo ora, Vita?». Ella rispose: «Alla Città del Futuro». E io dissi: «Abbi pietà, il viaggio mi ha sfinito, i miei piedi hanno calcato pietre e gli ostacoli hanno consumato le mie forze».

«Vieni, poiché solo il codardo indugia, ed è follia voltarsi a guardare la Città del Passato».

La forza cieca

Venne la primavera e la Natura parlò la lingua dei ruscelli e dei torrenti per allietare il cuore. Sorrise con le labbra dei fiori e rinfrancò lo spirito.

Poi si adirò, rase al suolo la bella città e fece dimenticare agli uomini la dolcezza delle sue parole e la tenerezza del suo sorriso.

Una forza cieca e tremenda, che distrusse in un attimo ciò che i secoli avevano costruito. Una morte devastante spietata e inesorabile, che afferrò alla gola con artigli acuminati. Un fuoco consumante, che inghiottì vita e sostanze. Una notte nera, che nascose la bellezza della terra sotto una coltre di oscurità.

I terribili elementi, venuti dalle loro tane a dar battaglia al debole uomo e a distruggere le sue dimore, dispersero in un secondo ciò che egli aveva raccolto in un'ora. Un violento terremoto, concepito dalla terra, che non generò altro che distruzione e disperazione.

E così fu, mentre lo spirito afflitto guardava da lontano, dolente e meditabondo. Considerò il potere limitato dell'uomo di fronte a forze invisibili, e pianse le vittime, svanite nel fuoco e nel disastro. Rifletté su questi nemici dell'uomo, nascosti sotto la crosta della terra e in tutti gli atomi dell'aria.

Si addolorò per il lamento delle madri e per la fame dei bambini, pensando alla crudeltà della materia e al suo disprezzo della vita. Condivise la sofferenza di coloro che la sera prima dormivano ancora al sicuro nelle loro case e ora erano lontani, a piangere la loro bella città, con gemiti e lacrime amare.

Vide che la speranza si era mutata in disperazione, la gioia in dolore, il riposo in affanno. E si rattristò per i cuori che tremavano nella morsa della tristezza, della disperazione e del tormento.

Così indugiava lo spirito, tra il dolore e la riflessione. Ora portato a dubitare della giustizia di quelle leggi divine che legano le forze l'una all'altra; ora tornando sui suoi passi e mormorando all'orecchio del silenzio:

«In verità, al di là della creazione, si trova un'eterna saggezza, nata dalle calamità e dai flagelli ai quali assistiamo, ma di cui non percepiamo i buoni frutti. Incendi, terremoti e tempeste sono nel corpo della terra come l'odio, l'invidia e il male nel cuore umano. Infuriano, devastano e poi si placano. E dalla loro furia e dalla loro quiete gli dèi creano una magnifica conoscenza, che l'uomo conquista con le lacrime e il sangue.

Rimembro. La tragedia delle genti riempie l'orecchio di pianti e di sospiri. E davanti ai miei occhi si presentano le lacrime e le sventure che hanno attraversato la scena dei giorni.

Ho visto generazioni di uomini innalzare torri, palazzi e templi sul seno della terra, e il cuore della terra riprenderseli.

Allo stesso modo ho visto i forti costruire solidi edifici, e gli scultori creare dalla roccia effigi e figure. E pittori abbellire mura e portali con affreschi e disegni. E ho visto questa terra spalancare le fauci e inghiottire le creazioni di mani sapienti e menti eccelse. Cancellare spietatamente figure e effigi, distruggere rabbiosamente affreschi e disegni, seppellire furiosamente maestose mura e colonne, spogliare eleganti dimore degli ornamenti realizzati dagli uomini, indossare, al posto del verde manto dei prati, una stoffa ricamata con l'oro della sabbia, e sassi e ciottoli come gioielli».

Eppure, tra questi mali e queste sventure ho trovato la divinità dell'uomo, che si ergeva come un gigante che si fa beffe della stupidità della terra e della furia degli elementi. E, come una colonna di luce sorta dalle rovine di Babilonia, Ninive o Paimira, Bombay o San Francisco, lo spirito cantò un inno all'immortalità dicendo: «Prenda quindi la terra ciò che le spetta, poiché io sono senza fine».

Due desideri

Nel silenzio della notte la Morte discese da Dio sulla città addormentata volteggiando sulla torre più alta. Trafisse i muri delle case con i suoi occhi lucenti e vi vide spiriti portati sulle ali del sogno, e corpi abbandonati al sonno.

E quando la luna calò, allo spuntar dell'alba, e la città fu coperta da un magico velo, la Morte si aggirò silenziosa tra quelle dimore fino a raggiungere il palazzo del ricco. Vi entrò e nessuno le sbarrò la strada. Si fermò al capezzale e toccò le palpebre del dormiente. Il ricco si svegliò terrorizzato. E quando vide lo spettro della Morte lì davanti a lui gridò con voce rabbiosa e spaventata: «Stai lontano da me, incubo! Vattene, spirito maligno! Come sei entrato, ladro, e che cosa vuoi, furfante? Vattene, dunque, io sono il padrone di casa. Va via, se non vuoi che chiami i servi e le guardie a farti a pezzi!».

Allora la Morte si avvicinò, ruggendo con voce tonante: «Io sono la Morte; perciò stai attento e sii più umile».

E quell'uomo ricco e potente chiese: «Che cosa vuoi adesso da me, che vai cercando? Perché sei venuta se devo ancora completare la mia opera?»

Che vuoi dai potenti come me? Vai dai deboli. Levati di torno e non mostrarmi i tuoi artigli acuminati e i tuoi capelli, che pendono come serpi attorcigliate. Vattene, poiché detesto la vista delle tue orribili ali e del tuo corpo corrotto». Ma dopo un attimo di teso silenzio riprese a parlare e disse:

«No, no, gentile Morte, non far caso a ciò che ho detto, poiché la paura mi fa dire cose che il mio cuore non permetterebbe. Prendi, dunque, una misura del mio oro o l'anima di uno dei miei servi, e lasciami in pace... Ho crediti con la vita che devo ancora riscuotere, e molta gente mi deve del denaro. Le mie navi non sono ancora giunte in porto e il mio grano non è ancora stato raccolto. Prendi ciò che vuoi di queste cose e lasciami stare. Metto a tua disposizione le mie concubine, belle come il mattino. Ascoltami ancora: ho un solo figlio che adoro, è la pupilla dei miei occhi. Prendi anche lui, ma lasciami in pace».

Allora la Morte pose la mano sulla bocca di questo schiavo della vita terrena, prese il suo essere e lo consegnò all'aria.

La Morte proseguì il suo cammino nei quartieri dei poveri fino a raggiungere un'umile abitazione. Entrò, avvicinandosi a un letto su cui giaceva un ragazzo. Dopo aver notato la sua espressione serena toccò i suoi occhi e il ragazzo si svegliò. E quando vide la Morte lì davanti a lui si inginocchiò, le porse le mani e disse, con voce commossa dal desiderio e dall'amore dello spirito:

«Eccomi, splendida Morte. Ricevi il mio spirito, realtà dei miei sogni e sostanza delle mie speranze. Abbracciami, diletta dell'anima mia, poiché tu sei misericordiosa e non mi abbandonerai qui. Tu sei il messaggero degli dèi. Tu sei la mano destra della verità. Non mi lasciare. Per quanto tempo ti ho cercata senza trovarti, ti ho implorata invano! Ma ora mi hai sentito, perciò non evitare l'incontro con il mio amore. Abbraccia la mia anima, mia diletta Morte».

Allora la Morte pose le sue dita delicate sulle labbra del ragazzo, prese il suo essere e lo coprì con le sue ali. E fendendo l'aria si voltò a guardare questo mondo soffiando nel vuoto queste parole: «Chi non è venuto dall'infinito non tornerà all'infinito».

Il teatro della vita

Un attimo dedicato ai disegni della Bellezza e ai sogni dell'Amore è più

importante e più prezioso di un secolo di gloria concesso dal debole al forte.

Sorge, da quell'attimo, lo stato divino dell'uomo, che in quel secolo dorme un sonno profondo turbato da sogni angosciosi;

In quell'attimo lo spirito è liberato dal fardello delle leggi ambigue dell'uomo,

E in quel secolo è imprigionato dietro un muro di oblio e angariato dalle catene dell'oppressione.

Quell'attimo fu la culla del Cantico di Salomone, del Discorso della Montagna e delle liriche di al-Farid. Quel secolo fu una forza cieca che distrusse i templi di Baalbek e rase al suolo i palazzi di Paimira e le torri di Babilonia.

Un giorno passato dall'anima a lamentare la fine dei diritti del povero, e a piangere la morte della giustizia è più nobile di un secolo perso da un uomo a saziare i suoi istinti.

Quel giorno purifica il cuore con il suo fuoco, e lo riempie della sua luce, mentre quel secolo lo avvolge nelle sue nere ali e lo seppellisce sotto la crosta della terra.

Quel giorno fu il giorno del Sinai, del Calvario e della Fuga¹. Quel secolo fu la vita di Nerone trascorsa al mercato dell'iniquità, Korah lo innalzò sull'altare della lussuria e Don Giovanni lo sotterrò nella fossa dei desideri carnali.

Tale è la vita. Recitata dalle notti come una tragedia al teatro del destino; cantata dai giorni come un inno. E, infine, custodita dall'Eternità come un gioiello.

¹ La fuga, o Egira, di Maometto a Medina [*N.d.T.*].

Amico mio

Se tu sapessi, mio povero amico, che la povertà che ti condanna alla sofferenza è la stessa cosa che ispira in te la conoscenza della giustizia, dandoti la comprensione del senso della vita, saresti soddisfatto dell'ordinanza di Dio.

Diresti: la conoscenza della giustizia, poiché il ricco è sepolto con il suo oro lontano da quella conoscenza. Il senso della vita, poiché i potenti lo trascurano, alla ricerca della gloria.

Rallegrati, perciò, per la giustizia, poiché tu sei il suo portavoce; e per la vita, poiché tu sei la sua Bibbia. Gioisci, poiché tu sei la fonte del merito di coloro che ti aiutano, e il forte braccio della virtù di coloro che ti stringono la mano.

Se tu sapessi, mio triste amico, che la sventura che ti ha assalito è la forza che illumina il cuore e eleva lo spirito dalla derisione alla stima, saresti pago della sua eredità e loderesti la sua guida. E da essa capiresti che la vita è una catena, i cui anelli sono stretti l'uno all'altro. E che l'afflizione è un anello d'oro che separa l'accettazione del presente dalla gioia del futuro, come il mattino arriva tra il sonno e il risveglio.

In verità, amico mio, la povertà indica nobiltà di spirito, e la ricchezza rivela la sua meschinità.

Il dolore addolcisce i nostri sentimenti, la gioia li indurisce. Poiché gli uomini non hanno mai smesso di usare la ricchezza e la gioia come strumenti di potenza, così come, in nome della Bibbia, commettono un male di cui la Bibbia è innocente, e in nome dell'umanità azioni che l'umanità respinge.

Se la povertà fosse bandita e il dolore scomparisse, lo spirito allora sarebbe una pagina vuota riempita soltanto da qualche simbolo dell'egoismo e dell'avidità, e da qualche parola sui desideri terreni.

Perché ho cercato e trovato nell'uomo una natura divina, soprannaturale, che non si vende per denaro né cresce con le gioie del tempo. Ho osservato, e ho visto il ricco disfarsi della sua somiglianza con Dio per bramare la ricchezza, e il giovane focoso dimenticarla per inseguire il piacere.

L'ora, amico mio, che trascorri a casa con la compagna dei tuoi giorni e con i tuoi piccoli, al tuo ritorno dai campi, è il simbolo della famiglia umana nelle età a venire: è il segno della felicità dei giorni futuri. E la vita che il

ricco trascorre contando il suo oro è, in verità, paragonabile all'esistenza dei vermi nella tomba: il simbolo della paura.

E le lacrime che versi, amico mio addolorato, sono più dolci del riso di chi cerca di dimenticare, e più piacevoli del clamore degli scherzi. Quelle lacrime purificheranno il tuo cuore dall'odio e insegneranno a colui che le versa a essere amico di chi ha il cuore spezzato. Sono le lacrime del Nazareno.

La forza che tu semini, mio povero amico, mietuta dal potente, ritornerà a te, poiché ogni cosa fa ritorno alla sua fonte nella legge della Natura.

Il dolore che hai sofferto si muterà in gioia per ordine del Cielo. E le età a venire impareranno l'uguaglianza mediante la povertà e l'amore mediante la sofferenza.

Amico mio

In una casa solitaria viveva un giovane nel mattino della vita. Se ne stava seduto a guardare ora il cielo stellato dalla finestra, ora il ritratto di una donna fra le sue mani. Il disegno e i colori del ritratto si riflettevano sul suo volto. Il ritratto del viso di una donna, che gli parlava e faceva orecchie dei suoi occhi, rendendogli comprensibile il linguaggio degli spiriti che aleggiavano in quella stanza; che infondeva, con la sua luce, l'amore nel cuore e lo riempiva di desiderio.

Così passavano le ore, come minuti di un sogno gradito, o come un anno di fronte all'eternità. Poi il giovane posò il ritratto davanti a sé, prese carta e penna e scrisse:

«Diletta dell'anima mia, le grandi e sublimi verità non passano da una creatura umana all'altra tramite le parole; piuttosto, scelgono il silenzio come passaggio tra le anime. So che la quiete di questa notte è messaggera dei nostri spiriti, e porta messaggi ancora più dolci di quelli che la brezza scrive sulla superficie dell'acqua, e recita le pagine che i nostri cuori si scambiano. Come Dio volle che le nostre anime fossero gettate nella prigione del corpo, così l'amore decretò che io fossi prigioniero delle parole.

Dicono, mia cara, che l'amore mediante l'adorazione si trasformi in un fuoco che tutto consuma. Ho scoperto che l'attimo della separazione non sconfigge l'unione della parte ultraterrena di noi, come ho saputo, al nostro primo incontro, che il mio spirito era il tuo compagno per sempre, e che il

tuo primo sguardo, in verità, non era il primo sguardo.

Ah, mia amata, quell'attimo che unì i nostri cuori, esiliati da un altro mondo, fu veramente uno tra i tanti che rinfrancarono la mia fede nell'eternità dello spirito e nella sua immortalità. In un tale frangente la Natura strappa il velo dal volto della giustizia senza tempo che la gente crede ingiustizia.

Ricordi, mia diletta, quel giardino dove stavamo, ognuno di noi guardando il volto dell'essere amato? I tuoi sguardi mi dicevano che il tuo amore per me non scaturiva dalla compassione. Quegli sguardi mi insegnarono a proclamare a me stesso e al mondo che il dono la cui fonte è la giustizia è più grande di quello che ha origine dalla carità. E che l'amore creato dalle circostanze è come l'acqua di una palude.

Davanti a me, amore mio, c'è una vita che vorrei fosse grande e bella. Una vita che fosse cara alla memoria degli uomini futuri e suscitasse il loro amore e la loro stima. Una vita il cui principio fu il nostro incontro, della cui immortalità fui fatto certo. Poiché credevo che il tuo essere potesse restituirmi la forza che Dio mi aveva preso. Sì, proprio come il sole fa spuntare nei campi fiori fragranti. E così il mio spirito rimane in me e nel tempo, libero dall'egoismo, affinché sia propagato e innalzato al di sopra delle cose meschine nella sua devozione per te».

Il giovane si alzò e attraversò lentamente la stanza. Poi guardò di nuovo dalla finestra e vide che la luna era spuntata, spandendo nel firmamento il suo soave chiarore. Tornò alla lettera e scrisse:

«Perdonami, mia diletta, poiché ho parlato a te come a un'altra persona, eppure tu sei la mia metà, che ho perso quando siamo emersi dalla mano di Dio nello stesso momento. Perdonami».

La bestia muta

Nello sguardo di una bestia muta vi sono parole
che l'anima del saggio comprende.

Un poeta indiano

Una sera in cui la mia mente era preda dell'immaginazione passai per i sobborghi della città e sostai davanti a una casa abbandonata. I suoi muri si sgretolavano e le travi erano sul punto di crollare. Ne restava ben poco, oltre ai segni di una lunga rovina.

Allora scorsi un cane che giaceva nella polvere, dal corpo debole e devastato dalle piaghe, emaciato dalla malattia. Guardava il tramonto del sole con occhi velati dalle ombre della sofferenza e della disperazione. Era come se sapesse che il sole stava ritirando il suo caldo respiro da quel luogo desolato, lontano dai bambini che molestavano la bestia indifesa, che fissò il sole che tramontava con uno sguardo di doloroso commiato.

Mi avvicinai cautamente a lui; avrei voluto conoscere il suo linguaggio, per poterlo consolare nel suo insopportabile tormento e mostrargli pietà nella sua disperazione. La mia presenza lo spaventò, e sussultò con le ultime forze che gli restavano; cercò di scappare, con quelle membra appassite dalla malattia e minate dalla corruzione. E giacché non riusciva più ad alzarsi, mi guardò con un'espressione che rivelava l'amarezza dell'implorazione e la dolcezza della supplica; uno sguardo di affetto e di rimprovero. Uno sguardo che valeva un discorso, più chiaro delle parole degli uomini e più eloquente delle lacrime di una donna. Quando i suoi occhi tristi incontrarono i miei mi commossi e mi sentii tutto scombussolato. Il suo sguardo prese corpo e divenne come il discorso degli uomini. Ecco ciò che diceva:

«Ne ho abbastanza di tali individui. Mi basta quello che ho dovuto sopportare per la crudeltà dell'uomo, la pena e il dolore che ho già sofferto. Prosegui il tuo cammino e lasciami nel mio silenzio. Chiederò soccorso ai caldi raggi del sole. Ho fuggito l'asprezza e l'oppressione dell'uomo e ho cercato rifugio nella polvere, che è più morbida del suo cuore, e mi sono nascosto tra queste macerie, meno aride della sua anima. Vattene, poiché chi sei tu se non uno degli abitanti di questa terra priva di ogni giustizia? Io sono un umile animale, ma ho servito il figlio dell'uomo. Sono stato per lui un compagno fedele e un conforto nella sua casa. Ho condiviso il suo dolore, e la sua gioia era la mia gioia. Mi ricordavo di lui quando era assente e gli davo il benvenuto quando tornava. Ero pago degli avanzi della sua tavola e felice di avere un osso che i suoi denti avevano già rosicchiato. Ma quando invecchiai e mi ammalai egli mi cacciò dalla sua casa e fece di me il passatempo di crudeli ragazzi di strada, nonché un bersaglio per le fionde e le frecce della sporcizia e della malattia.

Io, creatura umana, sono un essere inerme, ma noto una somiglianza tra me e molti dei tuoi fratelli, quando non sono più abbastanza forti da guadagnarsi il pane. Sono come il soldato, che combatte per la patria in gioventù e poi rende feconda la terra, ma quando l'inverno della vita si avvicina e la sua validità comincia a scemare, viene isolato e dimenticato. Sono come una donna, che da giovane era bella e rallegrava il cuore dei

giovani; da madre passava le sue notti ad allevare i figli, affinché divenissero le future generazioni; da vecchia è disprezzata e dimenticata... Come siete crudeli, creature umane, come siete duri!».

Così parlò lo sguardo di quella bestia. Il mio cuore comprese, mentre lo spirito esitava tra la pietà per lui e il pensiero dei figli dell'uomo. E quando il cane chiuse gli occhi non volli disturbarlo, così me ne andai.

Pace

La tempesta si placò, dopo aver costretto ogni cosa alla resa. Apparvero le stelle, a guisa di frantumi del fulmine sulla superficie del cielo. I campi erano silenziosi, come se la battaglia degli elementi non fosse mai cominciata.

In quel momento una fanciulla entrò nella sua stanza, si abbandonò sul giaciglio e pianse lacrime amare. Singhiozzava sempre più forte e i suoi sospiri spezzati si mutarono in parole.

«Riportalo a me, O Signore, poiché ho esaurito le mie lacrime e non ce la faccio più. Fallo ritornare a me, O Spirito che giudichi con una saggezza imperscrutabile, poiché il mio spirito viene meno e il dolore mi attanaglia. Salvalo dagli artigli acuminati della guerra, liberalo dalle mani della morte e abbi pietà di un debole ragazzo angariato dal potere dei forti e sottratto a me.

Doma, O Signore, e sgomina la guerra, la tua nemica. Salva il mio amato, poiché è figlio tuo. Vattene, Morte, che egli possa rivedermi, oppure vieni a prendermi e portami da lui.»

In quel mentre entrò un giovane, col capo fasciato di bende bianche, su cui la battaglia aveva lasciato lettere vermiglie. Si avvicinò alla fanciulla e la salutò con una lacrima e un sorriso. Poi le prese la mano e l'accostò alle labbra e, con una voce che rivelava un amore ardente e la gioia dell'incontro, disse: «Non temere, poiché l'uomo per il quale piangi è tornato. Rallegrati, dunque, poiché la pace ti ha riportato colui che la guerra ti aveva strappato, e la magnanimità ha restituito ciò che l'avidità aveva rubato. Asciuga le tue lacrime, mia amata, e sorridi. Non stupirti se torno vivo, poiché l'amore ha un potere che mette in fuga la morte, il nemico lo percepisce e resta sconcertato.

Sì, sono io. Non credermi un fantasma venuto dal paese delle tenebre a visitare la dimora della tua bellezza e della pace. Non aver paura, poiché io sono una verità sottratta al fuoco e alla spada per testimoniare al cospetto dei

popoli la vittoria dell'amore sulla guerra. Sono una parola pronunciata da un uomo di pace come proemio al racconto della tua beatitudine».

Detto questo la sua lingua si inceppò e le lacrime presero il posto delle parole. Spiriti in festa riempirono quella modesta abitazione, e i due cuori ritrovarono quello che avevano perduto al momento del commiato. L'arrivo del mattino trovò i due in un campo intenti ad ammirare la bellezza della natura. Dopo un silenzio pieno di parole, il soldato guardò verso oriente e disse all'amata: «Guarda, il sole sta sorgendo dalle tenebre».

Il poeta

Un anello
Tra questo mondo e l'aldilà;
Una fonte di acqua limpida per gli assetati;
Un albero cresciuto
Sulle rive del fiume della bellezza,
Carico di frutti maturi ai quali anelano i cuori affamati.

Un uccello canterino
Che saltella sui rami del discorso,
Gorgheggiando melodie che colmano le creature di dolcezza e tenerezza.

Una nube bianca nel cielo della sera,
Che sorge e cresce fino a riempire i cieli,
E poi riversa la sua generosità sui fiori nei campi della Vita.

Un angelo
Inviato dagli dèi per insegnare agli uomini le vie degli dèi.
Una lampada risplendente inattaccabile dal buio,
Perché non è nascosta sotto il moggio.
Astarte la riempì d'olio,
Apollo la accese.

Solo,
Vestito di sincerità
E nutrito dalla tenerezza;

Siede in grembo alla Natura imparando a creare,
E veglia nella quiete della notte
Aspettando la discesa dello spirito. Un contadino che sparge i semi del suo
cuore nel giardino del sentimento,
Dove essi danno frutto
Per quelli che raccolgono.

Questo è il Poeta, ignorato dagli uomini durante la sua vita,
E riconosciuto da loro solo quando abbandona il mondo per far ritorno alla
sua dimora celeste.

Questi è colui che non chiede nulla agli uomini se non un piccolo sorriso;
Il cui respiro si leva e riempie il firmamento di perenni visioni di bellezza.
Eppure la gente gli rifiuta nutrimento e rifugio.

Fino a quando, O Uomo,
Fino a quando, O Vita,
Costruirete palazzi di onore
A quelli che impastano la terra col sangue
E scanserete quelli che vi danno pace e armonia? Fino a quando esalterete gli
assassini
E quelli che fanno curvare il collo sotto il giogo dell'oppressione?
Dimenticando coloro che diffondono nel buio della notte
La luce dei loro occhi per mostrarvi lo splendore del giorno?
Coloro che hanno trascorso un'esistenza miserabile
Affinché voi poteste gustare la felicità e il diletto.

E voi, Poeti,
Vita di questa vita:
Avete conquistato il tempo
A dispetto della sua tirannia,
E meritato una corona d'alloro
Affrontando le spine dell'inganno.
Voi siete sovrani sui cuori
E il vostro regno non avrà fine.

Il Bambino Gesù

Ieri ero solo in questo mondo, mia amata; e la mia solitudine era spietata come la morte. Ero solo come un fiore che cresce all'ombra di una roccia possente, e la Vita non si curava della mia esistenza. E io non mi curavo dell'esistenza della Vita.

Oggi il mio spirito si è destato e vede te al suo fianco, e la sua espressione è radiosa. Si prostra al tuo cospetto, come fece il pastore quando vide il rovelto ardente.

Ieri l'aria era pungente e il raggio del sole pallido. La bruma celava la faccia della terra, e il ruggito delle onde del mare era simile all'urlo della tempesta.

Guardavo da ogni parte, ma non vedevo nulla all'infuori del mio essere tormentato, di fronte a me. E tutt'intorno ombre tenebrose che volteggiavano come corvi affamati.

Oggi l'aria è serena e tutta la natura risplende, le onde del mare riposano e le nubi si sono dissolte. Ovunque io guardi vedo te, e intorno a te i segreti della vita, a guisa di spruzzi luccicanti sollevati da un uccello che si tuffa sulla placida superficie del lago.

Ieri sera ero una parola inespressa nella mente della notte. Oggi sono un canto di giubilo sulla lingua dei giorni. Tutto grazie ad un solo attimo, fatto di uno sguardo e di una parola, di un sospiro e di un bacio.

Quell'attimo, mia amata, ha congiunto il passato del mio spirito al suo futuro, simile a una rosa bianca venuta dal cuore della terra alla luce del giorno.

Quell'attimo è stato per la mia vita ciò che la nascita di Gesù fu per i secoli, poiché era colmo di spirito, di purezza e di amore. Ha mutato in luce le tenebre del mio profondo e in buona fortuna il dolore e la disperazione.

Le fiamme dell'amore piovono dal cielo in diverse sembianze, ma lasciano un solo marchio sulla terra.

La fiammella che rischiarava gli angoli del cuore di un uomo è come la grande fiamma splendente che scende dall'alto a illuminare le tenebre delle nazioni. Poiché nell'anima di ogni creatura si trovano idee, desideri e sentimenti che non differiscono da quelli che risiedono nell'anima di tutta l'umanità.

I Figli di Giuda, mia amata, attendevano l'annunciata venuta di un

Potente che li liberasse dalla schiavitù delle nazioni.

Il grande spirito della Grecia vedeva che l'adorazione di Zeus e Atena non aveva alcun valore e non riusciva più ad appagarlo.

E a Roma il sublime pensiero meditava, scoprendo che la divinità di Apollo si era ormai allontanata dai sentimenti degli uomini e che la bellezza senza tempo di Venere stava invecchiando.

Le nazioni sentivano, senza comprenderne la causa, che lo spirito anelava ai misteri che trascendono la materia e ad una libertà non materiale, che insegnasse all'uomo a gioire con il suo prossimo nella luce del sole e nella bellezza della vita.

Perché, in verità, è questa libertà che avvicina un uomo alla Forza invisibile senza paura e tremore.

Tutto ciò accadde duemila anni prima, quando le aspirazioni del cuore umano fluttuavano tra le cose visibili, temendo di accostarsi all'Immortalità, allo Spirito Universale. Quando Pan, dio dei boschi, riempiva di timore le anime dei pastori, e Baal, dio del sole, opprimeva il petto degli umili e dei miserabili con i suoi sacerdoti.

E in una notte, anzi, in un'ora, in un attimo separato dai secoli, poiché fu più forte dei secoli, le labbra dello Spirito si schiusero e pronunciarono la Parola di Vita, che era in principio con lo Spirito.

Ed essa discese con la luce delle stelle e i raggi della luna, prese forma, e fu un bambino tra le braccia di una donna, in un umile rifugio dove i pastori sorvegliavano le greggi dai pericoli della notte.

Un bambino che dormiva sulla paglia secca in una mangiatoia.

Un sovrano che sedeva su un trono formato da cuori, oppressi sotto il peso della schiavitù, e da anime affamate di Spirito; e da pensieri assetati di Saggezza.

Un lattante, fasciato nelle vesti della madre, che con la sua mitezza strappava lo scettro del potere dalle mani di Giove, per offrirlo ai poveri pastori e ai loro greggi.

Fu lui a togliere la saggezza a Minerva e a porla sulla lingua degli umili pescatori, seduti sulle rive del lago a pescare.

Fu lui a distillare la gioia di Apollo tramite la propria sofferenza e a donarla ai cuori affranti che imploravano davanti alla porta. A infondere la bellezza di Venere, mediante la sua stessa bellezza, nell'animo della donna perduta, che temeva i suoi oppressori.

Fu lui a deporre Baal dal suo trono di potere e a insediare al suo posto il

povero contadino, che seminava nel campo con il sudore della sua fronte.

La mia sofferenza, mia amata, non era forse l'antica sofferenza delle tribù di Israele?

Non vegliavo forse, nel silenzio della notte, in attesa di un Salvatore che mi liberasse dalla schiavitù dei giorni?

Non partecipavo anch'io, come le genti di un tempo, di quella profonda fame dello spirito?

Non percorrevo la strada della vita come un bambino smarrito in luoghi sconosciuti? La mia anima non era come un seme caduto su una pietra, che gli uccelli non beccano né distruggono, e gli elementi non rendono fertile?

Tutto questo aveva luogo quando i miei sogni cercavano un angolino buio, temendo la vicinanza della luce.

E in una notte, anzi in un'ora, in un attimo separato dagli anni della mia vita, poiché era più bello di tutti gli anni della mia vita, lo Spirito è disceso su di me dal cerchio celeste della luce, mi ha guardato con i tuoi occhi e parlato con la tua lingua. Da quello sguardo e da quella parola è scaturito l'amore, che ha trovato rifugio nel mio cuore spezzato.

Un amore potente, racchiuso nella mangiatoia del mio petto; uno splendido amore fasciato nelle vesti della gentilezza. Un tenero lattante al seno dello spirito, che muta il mio dolore in gioia, la mia sventura in gloria e la mia solitudine in cosa gradita.

Un re innalzato sul trono dell'essenza celeste, che ha ridato vita, con la sua voce, alla morte dei miei giorni, e la luce ai miei occhi piangenti con il suo tocco; che ha strappato, con la mano destra, la speranza all'abisso della disperazione.

La notte è stata lunga, mia amata, e l'alba si avvicina; presto sarà giorno. Poiché il respiro del Bambin Gesù ha riempito il firmamento e si è unito all'aria.

La mia vita era un racconto penoso; ora è divenuta qualcosa di gioioso, e si muterà in beatitudine, poiché le braccia del bambino hanno cinto il mio cuore e abbracciato la mia anima.

O vento

Ora canti e giubili, ora piangi e ti lamenti.

Ti sentiamo ma non ti vediamo; avvertiamo la tua presenza eppure non ti scorgiamo.

Eri un mare d'amore che sommergeva i nostri spiriti, senza però affogarci; che giocava con i nostri cuori nella loro quiete.

Sali con le vette e scendi con le valli, e ti spandi su campi e prati.

La tua ascesa è vigorosa, la tua discesa elegante.

Eri un sovrano mite che trattava con giustizia i deboli e gli umili, con fierezza i forti e i potenti.

In autunno sospiri nelle valli, e gli alberi piangono con te, sospirando;

In inverno urli e ruggisci, e tutta la natura urla con te.

In primavera sei debole e malaticcio, e nella tua debolezza i campi si svegliano;

In estate sei avvolto nel sudario del silenzio e ti crediamo morto, trafitto dai dardi del sole e sepolto nel suo calore.

Stavi forse levando il tuo lamento nei giorni autunnali, o ridendo della vergogna degli alberi quando li spogliavi?

Eri arrabbiato nei giorni d'inverno, o danzavi nella notte intorno alle tombe ricoperte di neve?

In primavera eri malato oppure un innamorato che si struggeva nell'assenza, e volava con un sospiro sulla guancia dell'amata, la fanciulla delle stagioni, a svegliarla dal suo sonno?

Eri davvero morto in quei giorni estivi o dormivi nel cuore dei frutti, tra le viti o sull'aia?

Tu rechi il soffio della malattia dalle strade della città, e dalle cime lo spirito di un fiore;

Così agiscono i grandi spiriti, che portano in silenzio il tormento della vita; e in silenzio incontreremo le sue gioie.

Tu sussurri meravigliosi segreti all'orecchio della rosa, che capisce; spesso ne resta turbata, spesso sorride. Allo stesso modo si comportano gli dèi con le anime degli uomini.

Qui indugi, lì ti affretti; e là corri, ma non aspetti. Così il pensiero di un uomo: il movimento lo tiene in vita, mentre l'immobilità lo fa morire.

Scrivi versi sulla superficie dell'acqua, per poi cancellarli.

Lo stesso fanno i poeti che declamano.

Da meridione arrivi caldo come l'amore.

Da settentrione freddo come la morte;

Da oriente mite come la carezza degli spiriti.

Da occidente arrivi impetuoso, come chi odia.

Sei volubile come il tempo, oppure sei un apostolo venuto tra noi a predicare la tua fede?

Attraversi infuriato i deserti e calpesti le carovane, seppellendole in tombe di sabbia.

Sei tu quella linfa nascosta che scorre con la luce dell'alba nelle foglie degli alberi?

Sei tu che passi a guisa di un sogno nella valle ricevendo l'inchino dei fiori e il saluto estatico delle piante ondegianti?

Ti abbatti sui mari assalendoli, turbando la pace dei loro abissi, cosicché essi insorgono contro di te, furenti, e spalancano le loro fauci per inghiottire vascelli e anime.

Sei tu, dunque, quell'amante cortese che gioca con i riccioli dei bambini che corrono qua e là tra le case?

Dove ti affretti con le nostre anime, i nostri spiriti e i nostri sospiri?

Dove porti il modello dei nostri sorrisi? Perché prendi con te, in volo, i tizzoni ardenti dei nostri cuori?

Vai con loro al di là del crepuscolo, oltre questa vita? Oppure li trascini come prede in lontane caverne, scaraventandoli di qua e di là fino a farli morire?

Nel silenzio della notte i cuori ti manifestano i loro segreti, e allo spuntar dell'alba il battito delle palpebre offusca gli occhi.

Ti curi di ciò che i cuori sentono e di ciò che gli occhi vedono?

Le tue ali offrono riparo al grido di dolore del povero, al gemito dell'orfano e al lamento della donna in lutto.

Fra le pieghe del tuo mantello lo straniero ripone la sua nostalgia, il derelitto la sua angoscia e la donna perduta il pianto del suo spirito.

Custodirai la fiducia di questi miserabili? O sei come questa terra, che nulla prende se non per assorbire?

Odi questo grido, questo clamore e questo pianto? Oppure somigli ai potenti tra gli uomini, che non si curano della mano tesa né prestano ascolto

alle voci che si levano verso di loro?

La bellezza della morte

Dedicato a M.E.H.

Lasciatemi dormire, poiché la mia anima è ebra d'amore;
Lasciatemi riposare, poiché il mio spirito è sazio di giorni e di notti.
Accendete le candele
E gli incensieri intorno al mio letto;
Spargete sul mio corpo
Petalì di rosa e di narciso,
Versate muschio sui miei capelli;
Sui miei piedi aromi fragranti.
E poi leggete ciò che la mano della morte ha scritto sulla mia fronte.

Lasciatemi tra le braccia di un sonno profondo,
Poiché le mie palpebre sono stanche, appesantite da questa veglia.
Suonate la lira e il liuto,
Lasciate che l'eco argentina delle loro corde
Venga a posarsi ondeggiando sulle mie orecchie.
Soffiate nel piffero e nel flauto
E intessete con le loro limpide note
Un velo intorno al mio cuore,
Quel cuore che si affretta alla meta.
Cantatemi le canzoni di Ruha,
Quei magici ritmi
Saranno un soffice tappeto per il mio spirito;
E poi guardate nei miei occhi
Vedrete la luce della speranza.

Asciugate quindi le vostre lacrime, amici,
Levate il capo
Come fiori che alzano le loro corone allo spuntar dell'alba,
E guardate la sposa della Morte ergersi come una colonna di luce
Tra il mio letto e il vuoto.
Trattenete per un attimo il respiro e ascoltate insieme a me

Lo stormire delle sue ali.

Venite, figli di mia madre, a dirmi addio;
Baciate la mia fronte con labbra sorridenti,
Abbracciate le mie labbra con i vostri occhi
E baciate le mie palpebre con le vostre labbra.
Avvicinate i bambini al mio letto,
Consentite loro di accarezzarmi la testa
Con dita morbide come i petali di una rosa.
Portate gli anziani a benedire la mia fronte
Con dita grinzose e avvizzite.
Fate venire le fanciulle del quartiere
A vedere nei miei occhi l'immagine di Dio
E ad ascoltare l'eco di un'eterna melodia che corre con il mio spirito.

Commiato

Ora ho raggiunto la cima della montagna,
E il mio spirito si libra nel firmamento della libertà e del sollievo.
Sono ormai lontano, molto lontano, figli di mia madre,
E un velo di foschia nasconde la collina ai miei occhi.
Il vuoto della valle è sommerso da un mare di silenzio,
I sentieri e i passi cancellati dalle dita dell'oblio.
I prati e il bosco sono celati da fantasmi, bianchi come nubi a primavera,
Gialli come i raggi del sole,
Rossi come il manto della sera.

Il canto delle onde del mare si è spento,
La musica dei ruscelli nei campi si affievolisce,
Tacciono le voci che si levano dalla moltitudine.
Non odo più nulla all'infuori dell'inno dell'Eternità,
Che si unisce al desiderio dell'anima.

Riposo

Spogliate il mio corpo del suo sudario di lino
E vestitemi di foglie di gelsomino e di giglio.
Levate i miei resti da questa bara d'avorio

E posateli su un letto di fiori d'arancio.
Non piangetemi, figli di mia madre,
Ma cantate i vostri canti di giovinezza e di gioia.
Non versare lacrime, O figlia dei campi,
Ma declama la poesia del raccolto e della pigiatura.
Non coprire il mio petto di gemiti e di sospiri,
Ma scrivi su di esso, con le tue dita,
Il simbolo dell'amore e il segno della gioia.
Non turbate la tranquillità dell'aria
Con le trenodie dei sacerdoti,
Ma lasciate che i vostri cuori esultino con me
Nella lode dell'immortalità e della vita eterna.

Non indossate il nero del lutto,
Ma rallegratevi con me in abiti bianchi.
Non parlate con dolore della mia dipartita,
Ma chiudete gli occhi e mi vedrete tra voi,
Ora e per sempre.
Deponetemi su rami frondosi,
Issatemi sulle vostre spalle,
Poi portatemi in un luogo selvaggio
Ma non al cimitero,
Poiché il clamore della moltitudine disturba il mio riposo,
E il fracasso delle ossa e dei teschi mi ruba il sonno.
Portatemi al bosco di cipressi
E lì dove crescono la violetta e l'anemone
Scavatemi una fossa,
Profonda,
Affinché la piena non trascini le mie ossa a valle,
Larga,
Affinché i fantasmi della notte possano venire a sedersi accanto a me.

Gettate queste vesti
E conducetemi nudo al cuore della terra;
Adagiatemi dolcemente
Sul seno di mia madre.
Copritemi di soffice terra,
E con ogni zolla

Spargete i semi della rosa selvatica e del gelsomino,
Affinché possano fiorire sulla mia tomba,
Nutriti dal corpo,
Per crescere e diffondere
La fragranza del mio cuore;
Per elevarsi
E rivelare al sole
segreti del mio riposo,
Per ondeggiare nella brezza
E dire al viandante
miei desideri e i sogni svaniti.

Lasciatemi ora, figli di mia madre,
Lasciatemi nella mia solitudine.
Andate con passo silenzioso,
Come la quiete nella valle deserta.
Lasciatemi nella mia solitudine, e disperdetevi
Come i fiori di mandorlo e di melo
Sparsi dal soffio di Nisan. Tornate alle vostre dimore
Dove troverete qualcosa che la Morte non può strappare
Né a voi né a me.
Lasciate, ora, questo luogo,
Poiché colui che cercate è ormai lontano da questo mondo.

Canzoni

Canzone

Nel profondo del mio spirito c'è una canzone che le parole non possono vestire;

Una canzone, viva in un granello del mio cuore, che non scorrerà come inchiostro sulla carta.

Avvolge il mio sentimento in un manto lieve,

E non diventerà saliva sulla mia lingua.

Come posso esprimerla, fosse solo un sospiro,

Quando temo per lei persino l'aria?

A chi la canterò, se dimora solamente nel mio spirito?

Temo per lei la durezza delle orecchie.

Se avessi guardato nei miei occhi avresti visto l'immagine della sua immagine;

Se avessi toccato le mie dita, avresti sentito il suo tremore.

Le opere della mia mano la rivelano

A guisa di un lago che rispecchia le stelle splendenti.

Le mie lacrime la schiudono

Come le gocce di rugiada che proclamano il segreto della rosa quando il caldo le disperde.

Una canzone diffusa dal silenzio,

Inghiottita dal clamore

E intonata dai sogni.

Una canzone nascosta dal risveglio.

O uomini, è la canzone dell'Amore!

Quale Ishak saprà accompagnarla?

Quale Davide la canterà?

È più fragrante del gelsomino;

Quale gola la farà schiava?

È più preziosa del segreto della vergine;
Quale strumento saprà suonarla?
Chi riuscirà a combinare il potente ruggito del mare
Con il gorgheggio dell'usignolo?
E il sospiro di un bambino con l'urlo della tempesta?
Quale essere umano canterà la canzone degli dèi?

Canzone dell'onda

Il lido è il mio amante:
Il vento ci unisce e ci separa.

Vengo da oltre il crepuscolo
Per fondere l'argento della mia schiuma con l'oro della sua sabbia;
E rinfresco il suo cuore ardente con i miei spruzzi.

All'alba leggo le leggi della passione al mio amato,
E lui mi stringe a sé.
La sera canto la preghiera del desiderio,
E lui mi abbraccia.

Sono scontrosa e irrequieta,
Ma il mio amore è amico della pazienza.
Con l'alta marea abbraccio il mio amore;
Con la bassa mi getto ai suoi piedi.

Molte volte ho danzato intorno alle figlie del mare
Quando emergevano dagli abissi
Per sedersi sugli scogli
A guardare le stelle!
Molte volte ho ascoltato l'innamorato
Dichiarare la sua passione a una leggiadra fanciulla;
Lo aiutavo con sospiri e lamenti.
E come ero amica degli scogli quando erano freddi e immobili;
Li carezzavo, ridendo, ed essi non sorridevano!

Quanti corpi ho liberato dall'abisso

Per riportarli ai vivi!
Quante perle ho rubato dalle profondità del mare
Per donarle alle figlie della bellezza!

Nel silenzio della notte, quando il creato abbraccia il fantasma del sonno,
solo io sono sveglia, ora cantando, ora sospirando.
Ahimè, la veglia mi ha distrutto, ma sono un'amante e la verità dell'Amore è
il risveglio.

Questa è la mia vita:
Come sono vissuta, così morirò.

Canzone della pioggia

Io sono i fili d'argento
Che gli dèi fanno piovere dal cielo,
E la Natura mi accoglie per adornare le valli.

Io sono le perle preziose
Della corona di Astarte,
Rubate dalla figlia del mattino per abbellire i campi.

Io piango e le colline sorridono;
Io mi mortifico e i fiori crescono.

La nube e il campo sono due innamorati
Ed io sono il loro messaggero;
Spegnendo nell'abbondanza la sete di questo
Curando la malattia di quella.

La voce del tuono e le lame del lampo
Annunciano la mia venuta;
L'arcobaleno proclama la fine del mio viaggio.
Così la vita terrena
Ha inizio tra i piedi della collera
E termine tra le mani tranquille della Morte.

Emergo dal cuore del lago

E scivolo sulle ali dell'aria
Fino a divenire un giardino verdeggiante. Poi scendo
A baciare le labbra dei suoi fiori
Ad abbracciare i suoi rami.

Nella quiete, con le mie dita delicate,
Picchietto sui vetri delle finestre
Una canzone nota agli spiriti sensibili.

Sono generata dal calore della terra
E sono la sua assassina,
Come la donna che sopraffà il suo uomo con la forza che prende da lui.

Sono il sospiro dell'oceano
E la lacrima del cielo
E il sorriso del campo.
Questo è l'amore:
Un sospiro dall'oceano del sentimento;
Una lacrima dal cielo del pensiero;
Un sorriso dal campo dello spirito.

Canzone della bellezza

Sono la guida dell'amore,
Sono il vino dello spirito,
Sono il nutrimento del cuore.

Sono una rosa;
Apro il mio cuore all'alba; una fanciulla mi coglie, mi bacia e mi depone sul
suo petto.
Sono la dimora della felicità
La fonte della gioia
Il principio dell'armonia.

Sono un sorriso gentile sulle labbra di una fanciulla;
Il giovane mi guarda, dimentica la fatica, e la sua vita si trasforma in un
teatro di dolci sogni.

Sono la fantasia del poeta
Il modello del pittore
L'ispirazione del musicista.

Sono lo sguardo nell'occhio di un bambino
Adorato da una tenera madre,
Che al suo cospetto prega e rende gloria a Dio.

Apparvi ad Adamo sotto le spoglie di Eva
E lo resi schiavo.
Mi manifestai a Salomone sotto le sembianze della sua amata, e ne feci un
poeta e un saggio.

Sorrisi a Elena,
E Troia fu distrutta;
Incoronai Cleopatra, e la pace regnò sul Nilo.

Sono come il Destino;
Oggi costruisco,
Domani distruggo.
Io sono Dio,
Creo e anniento.

Sono più lieve del sospiro di una violetta,
Più potente della tempesta.
Sono una Verità, O genti, sì, una Verità.

Canzone della felicità

L'uomo è il mio amato e io sono la sua amata. Io lo desidero e lui anela a me.

Ma, ahimè, tra noi c'è una rivale che affligge me e tormenta lui, una signora crudele chiamata Materia. Ovunque andiamo, ci segue come un guardiano per separarci.

Cerco il mio amato in luoghi solitari, sotto gli alberi e vicino le fonti, ma non lo trovo, poiché la Materia l'ha sedotto ed è andata con lui in città, tra la

moltitudine, la corruzione e la sventura.

Lo cerco nelle sedi del sapere e nei templi della saggezza, ma non lo trovo, poiché la Materia, che indossa una veste terrena, lo ha condotto alle prigioni dell'egoismo, abitate da chi rincorre la meschinità.

Lo cerco nel campo dell'appagamento, ma non lo trovo, poiché la mia nemica lo ha rinchiuso nelle caverne della brama e della cupidigia.

Lo invoco allo spuntar dell'alba, ma egli non mi sente, poiché i suoi occhi sono ottenebrati dal sonno dell'avidità.

Lo accarezzo al calar della sera, quando regna il silenzio e i fiori sono assopiti. Ma egli non bada a me, preso dall'amore delle cose effimere.

Il mio amato mi ama. Mi cerca nelle sue azioni, ma non mi troverà se non nelle opere divine.

Cerca di unirsi a me in un palazzo di gloria costruito con i teschi dei deboli, tra oro e argento.

Io non gli posso bastare, se non nella casa della semplicità, costruita dagli dèi sulle rive del torrente dell'amore.

Mi abbraccerebbe davanti ad assassini e oppressori; però io non gli permetto di baciarmi se non in luoghi appartati, tra i fiori dell'innocenza.

Vorrebbe che la malizia agisse da tramite fra noi. Ma io non voglio altro intermediario all'infuori della sincerità.

Il mio amato ha appreso il clamore e il tumulto dalla mia rivale, la Materia. Io gli insegnerò a versare lacrime supplichevoli con gli occhi dell'anima e a trarre sospiri di appagamento.

Il mio amato è mio, e io sono sua.

Canzone del fiore

Sono una parola gentile pronunciata dalla Natura,

E poi ripresa

E celata nel suo cuore,

E di nuovo pronunciata.

Sono una stella caduta dal cielo blu

Su un verde tappeto.

Sono figlio degli elementi:

Concepito d'inverno,

Generato dalla Primavera,

Allevato dall'Estate;
Seppellito dall'Autunno.

Sono un dono per gli innamorati
E una corona nuziale.
Sono l'ultima offerta dei vivi ai morti.

All'arrivo del mattino
Insieme alla brezza
Proclamo la luce.
Di sera io e gli uccelli le diciamo addio.

Ondeggio sulle pianure
E le abbellisco.
Diffondo nell'aria la mia fragranza.
Abbraccio il sonno,
E i tanti occhi della notte mi osservano a lungo,
Mentre io attendo il risveglio per guardare l'unico occhio del giorno.

Bevo l'inebriante rugiada
E presto ascolto al canto del merlo.
Danzo al ritmo delle vibrazioni dell'erba;
Guardo sempre in cielo per vedervi la luce,
E non la mia immagine.
Questa è la saggezza che l'uomo deve ancora imparare.

L'inno dell'uomo

Io fui,
E sono.
E così sarò fino alla fine dei tempi,
Poiché io non ho fine.

Ho solcato i vasti spazi dell'infinito, librandomi in mondi fantastici, e avvicinandomi al cerchio di luce lassù.

Eppure sono qui, prigioniero della materia.

Ho seguito gli insegnamenti di Confucio, e ascoltato la saggezza di Brahma, e mi sono seduto al fianco di Budda sotto l'albero della conoscenza.

Eccomi qui, ora, a combattere contro l'ignoranza e lo scetticismo.

Ero sul Sinai quando il Signore si mostrò a Mosè. Sulle rive del Giordano ho ammirato i miracoli del Nazareno. A Medina ho udito le parole del Profeta d'Arabia.

Eccomi ora prigioniero del dubbio.

Fui testimone della potenza di Babilonia, della gloria dell'Egitto e della grandezza della Grecia, ma ho anche visto la debolezza e la pochezza delle loro opere.

Mi sono seduto insieme alla maga di Endor, ai sacerdoti assiri e ai profeti della Palestina, e non smetto di inneggiare alla verità.

Ho appreso la sapienza che discese sull'India, acquistato la padronanza della poesia scaturita dal cuore dell'Arabo e ascoltato la musica dei popoli d'Occidente.

Eppure sono cieco e non vedo; le mie orecchie sono chiuse e non sento.

Ho sopportato l'asprezza di conquistatori insaziabili, e provato l'oppressione dei tiranni e la schiavitù dei potenti.

Eppure ho ancora la forza di combattere con i giorni.

Tutto questo ho udito e veduto, ma sono ancora un bambino.

In verità, sentirò e vedrò le gesta della giovinezza, e invecchierò per raggiungere la perfezione e tornare a Dio.

Io fui,

E sono.

E così sarò fino alla fine dei tempi,

Poiché io non ho fine.

La voce di un poeta

I.

La forza semina nelle profondità del mio cuore e io raccolgo e affastello in covoni spighe di grano per darle agli affamati.

Lo spirito vivifica questa piccola vigna, io pigio la sua uva e do da bere agli assetati.

Il cielo riempie d'olio questa lampada, io l'accendo e la metto vicino alla finestra della mia casa, per guidare i viandanti la notte.

Faccio queste cose perché vivo di esse, e se i giorni tentassero di impedirmelo e le notti di fermare la mia mano cercherei la morte, poiché allora sarei un profeta cacciato dalla sua patria e un poeta in esilio nella sua stessa terra.

L'umanità si agita come la tempesta, e io sospiro in silenzio. Poiché ho scoperto che la furia degli elementi si placa ed è inghiottita dal tempo, mentre un sospiro è eterno nell'eternità di Dio.

L'umanità si aggrappa a una materia fredda come la neve. Io cerco la fiamma dell'amore per stringerla al petto, affinché consumi le mie energie e sposi le mie viscere. Poiché ho scoperto che la materia uccide un uomo senza dolore, e l'amore lo resuscita con sofferenza.

L'umanità è divisa in sette e tribù, e appartiene a paesi e nazioni.

Io mi sento forestiero in un solo paese, e straniero in una sola comunità. Eppure la terra è la mia patria e il genere umano la mia tribù. Poiché ho visto che l'uomo è debole e diviso in se stesso. E la terra è stretta, e nella sua follia si scinde in regni e principati.

Gli uomini si raccolgono per distruggere il tempio dello spirito e per costruire quello del corpo.

Rimango solo nel mio pianto, in ascolto. Sento una voce di speranza dentro di me che dice:

«Come l'amore dà vita al cuore afflitto dell'uomo, così la follia gli insegna la via della saggezza. Il dolore e la follia conducono a una grande gioia e a una perfetta conoscenza, poiché la Saggezza Eterna non ha creato nulla invano sotto il sole».

II.

Rimango solo nel mio pianto, in ascolto. E odo coloro che piangono per la loro debolezza.

Ma se il mio popolo sguainasse la spada appellandosi allo spirito patriottico e invadesse la terra del vicino, saccheggiando i suoi beni e uccidendo i suoi uomini, rendendo orfani i bambini e vedove le donne, e innaffiasse i campi con il sangue dei suoi figli, e nutrisse la belva affamata con la carne della sua gioventù, io odierei la mia terra e la sua gente.

Mi infiammo al ricordo del luogo in cui nacqui, e ho tanta nostalgia per la casa in cui sono cresciuto;

Ma se un viandante cercasse cibo e rifugio in quella casa, e i suoi abitanti lo respingessero, allora la mia gioia si muterebbe in pianto e il mio desiderio in oblio. Direi:

«In verità, una casa che rifiuta il pane al bisognoso e un giaciglio al senzatetto merita solo distruzione e rovina».

Amo il luogo in cui sono nato con qualcosa dell'amore che provo per la mia terra; Amo la mia terra con qualcosa dell'amore che provo per il mondo, la mia patria;

Amo il mondo con tutto me stesso, poiché è il pascolo dell'Uomo, lo spirito della divinità sulla terra. La santa umanità è lo spirito della divinità sulla terra.

Quell'umanità che si aggira tra le rovine, vestendo di stracci le sue nude membra, versando copiose lacrime sulle sue guance avvizzite, chiamando i suoi figli con una voce che riempie l'aria di gemiti.

figli che non la sentono, intenti a cantare i loro inni guerreschi; che fuggono le sue lacrime nel bagliore delle spade scintillanti.

L'umanità, sola e bisognosa d'aiuto, è trascurata dagli uomini.

Ma se uno di loro le si avvicinasse, per asciugarle le lacrime e consolarla nella sua pena, gli altri direbbero: «Lasciala stare, poiché le lacrime impietosiscono solo i deboli».

L'umanità è lo spirito della divinità sulla terra. La divinità cammina tra i popoli parlando d'amore e additando la via della vita.

E la moltitudine ride e si fa beffe delle sue parole e dei suoi insegnamenti, che ieri il Nazareno ascoltò e per i quali fu crocifisso. Anche Socrate li ascoltò, e gli fecero bere la cicuta.

Coloro che oggi seguono la parola del Nazareno e di Socrate non possono essere uccisi dalla folla, che però li schernisce dicendo: «Il disprezzo

è più duro della morte e più amaro».

Gerusalemme non riuscì a uccidere il Nazareno, poiché Egli vive in eterno. Atene non potè sopprimere Socrate, poiché ugualmente egli vive.

La beffa e il disprezzo non avranno la meglio su coloro che ascoltano l'umanità e seguono le orme degli dèi. Questi vivranno per sempre.

III.

Tu sei mio fratello e noi siamo figli di un unico, universale spirito santo.

Tu sei il mio simile, poiché siamo prigionieri di due corpi plasmati nella medesima argilla.

Tu sei il mio compagno sulla strada della vita, e mi aiuti a comprendere la verità celata dalle nubi. Tu sei l'uomo, e io ti ho amato come un fratello.

Puoi dire di me quello che vuoi, sarai giudicato dal domani; le tue parole saranno testimoni davanti al suo tribunale e prove al cospetto del suo giudice.

Puoi prendermi quello che vuoi, ma non potrai saccheggiare altro all'infuori di ciò che ti spetta, all'infuori di ciò che io stesso ho preso per ingordigia. Hai diritto a una parte, se ti accontenti.

Puoi fare di me quello che vuoi, poiché non riuscirai comunque a scalfire la mia realtà.

Anche se versi il mio sangue e trafiggi il mio corpo non potrai ferire la mia anima e non potrai distruggerla. Anche se mi leghi le mani e i piedi e mi scaraventi nelle tenebre di una prigione non potrai imprigionare il mio pensiero, poiché esso è libero come la brezza che soffia nello spazio senza tempo e senza confine.

Tu sei mio fratello e io ti amo.

Ti amo quando ti prostri nella moschea, ti inginocchi nella chiesa e preghi nella sinagoga.

Tu ed io siamo figli di una sola fede, lo Spirito. E coloro che guidano le sue numerose confessioni sono come le dita di una mano divina che addita la perfezione dello Spirito.

Ti amo per amore della tua verità, che nasce dalla mente di tutti gli uomini. Quella verità che ora non vedo, per via della mia cecità; ma so che è sacra perché appartiene alla sfera dello Spirito. Incontrerà la mia verità nell'aldilà ed esse si uniranno l'una all'altra come la fragranza dei fiori, diventando una cosa sola, che tutto abbraccia, immortale nell'immortalità dell'Amore e della Bellezza.

Io ti amo, poiché ti ho visto debole al cospetto dei forti e dei crudeli, e

povero e bisognoso di fronte ai palazzi dei benestanti e degli avidi.

Così ho pianto per amor tuo, e attraverso le lacrime ti ho visto tra le braccia della giustizia, che sorrideva a te e derideva i tuoi torturatori.

Tu sei mio fratello e io ti amo.

IV.

Tu sei mio fratello. Perché allora combatti contro di me? Perché vieni nella mia terra tentando di umiliarmi, per assecondare chi si aspetta la gloria dalle tue lodi e la gioia dalla tua fatica?

Perché abbandoni tua moglie e i tuoi piccoli per inseguire la morte in una terra lontana, in nome dei tuoi capi, che comprano l'onore con il tuo sangue e il rango con il dolore di tua madre? È forse nobile dar battaglia al fratello?

Erighiamo una statua a Caino, allora, e cantiamo le lodi di Hanan.

Dicono, fratello, che l'istinto di conservazione sia la prima legge della natura. Però io ho visto che chi brama il privilegio ti ordina il sacrificio, per rendere schiavi i tuoi fratelli.

Allo stesso modo, dicono che l'amore per la vita rende necessario privare gli altri dei loro diritti.

Ma io dico che il rispetto dei diritti altrui è uno degli atti più nobili e edificanti.

E se per sopravvivere dovessi distruggere la vita di un altro, allora preferirei senz'altro morire.

E se non trovassi alcuna persona nobile e generosa disposta ad uccidermi, allora ben volentieri mi toglierei la vita consegnandomi all'eternità prima del tempo.

L'amore di sé, fratello, provoca un contrasto cieco, che a sua volta genera il litigio, e il litigio produce autorità e potere, che sono le cause della lotta e dell'oppressione.

Lo spirito antepone la potenza della saggezza e della giustizia all'ignoranza e alla tirannia. Ma respinge quel potere che forgia spade dalla lama affilata, per diffondere ignoranza e ingiustizia.

Poiché questo è il potere che distrusse Babilonia, rase al suolo Gerusalemme e rovinò Roma;

Lo stesso che innalzò al trono assassini macchiati di sangue, la cui grandezza fu decretata dalle moltitudini; i cui nomi furono celebrati dagli scrittori e le cui battaglie furono tranquillamente menzionate dai libri, così come la terra non si astenne dal portarli sulle sue spalle mentre le

imbrattavano la faccia con sangue innocente.

Come mai, fratello, ti innamorasti di chi ti inganna, e imploristi chi ti ferisce?

La vera potenza è una saggezza che custodisce una legge giusta e naturale.

Dov'è la giustizia del sovrano, che dà sì la morte all'assassino e imprigiona il ladro, ma poi attacca il vicino, uccidendo e saccheggiando spietatamente?

Che dicono i sostenitori di assassini che uccidono gli omicidi, di ladri che condannano i predatori?

Tu sei mio fratello e io ti amo, e l'amore è giustizia nella sua più alta manifestazione.

E se io non sono giusto nel mio amore per te in ogni paese, allora non sono che un impostore, che occulta il peccato dell'egoismo sotto l'abito raffinato dell'amore.

Epilogo

Il mio spirito è un compagno che mi conforta quando il peso dei giorni si fa sentire; che mi consola quando gli affanni della vita si moltiplicano.

Chi non è amico del proprio spirito è nemico degli uomini. E chi non vede in se stesso un compagno muore disperato. Poiché la vita scaturisce dall'intimo dell'uomo e non viene da fuori.

Sono venuto a dire una parola e la dirò. Se la morte dovesse prendermi prima che io parli, il domani la dirà per me. Poiché il domani non lascia un segreto nascosto nel libro dell'infinito.

Sono venuto per vivere nello splendore dell'Amore e nella luce della Bellezza.

Eccomi, dunque, nella vita; nessuno può separarmi dalla mia vita.

Se spegnessero i miei occhi ascolterei le canzoni dell'amore e le melodie della bellezza e della letizia. Se chiudessero le mie orecchie troverei il diletto nella carezza del vento, accompagnata dalla fragranza della bellezza e dai dolci respiri degli innamorati.

E se mi fosse negata l'aria vivrei del mio spirito; poiché lo spirito è figlio dell'amore e della bellezza.

Sono venuto per essere per tutti e in tutti. Ciò che oggi compio da solo, sarà proclamato al cospetto dei popoli nei giorni a venire.

E ciò che oggi esprimo con una sola lingua, lo dirò domani con tante.

*Il talamo*¹

La sposa e lo sposo, preceduti dalle luci delle candele e seguiti da sacerdoti e amici, lasciarono il tempio, affiancati da giovani e fanciulle che cantavano, riempiendo il firmamento di melodie gradevoli e gaie.

Quando il corteo raggiunse la dimora dello sposo, gli sposi novelli si sedettero su un palco nella sala spaziosa e gli invitati si disposero su cuscini di seta e divani di velluto, finché il luogo non si riempì di una folla di amici. I servi apparecchiarono i tavoli e i commensali iniziarono a bere alla salute degli sposi, mentre i musicisti allietavano gli spiriti con i loro archi. Si potevano udire i calici tintinnare all'unisono con il suono dei tamburi. Le fanciulle presero a danzare con leggiadria, seguendo con movimenti flessuosi l'andamento delle melodie, mentre gli astanti guardavano allegri e bevevano sempre più vino.

In breve l'atmosfera spensierata e piacevole della celebrazione di un matrimonio lasciò il posto ad un'orgia di ubriachezza sguaiata ed empia. C'era un giovane che metteva a nudo i suoi sentimenti e dichiarava il proprio effimero, ambiguo amore ad una ragazza attraente. Un altro si sforzava di conversare con una donna, e non riusciva, annesso com'era dal vino, a ricordare i complimenti che cercava. Di tanto in tanto qualche attempato signore esortava i musicisti a suonare di nuovo un certo motivo che gli ricordava la giovinezza. Poi non mancava la donna che filava con un uomo il quale, a sua volta, lanciava uno sguardo passionale alla sua rivale. E in un angolo una donna coi capelli bianchi che osservava, sorridente, le fanciulle in cerca di una moglie per il suo unico figlio. Vicino la finestra sostava una donna sposata, che non si lasciava scappare l'occasione di confabulare con il suo amante, visto che il marito era ormai alticcio. Sembravano tutti intenti a cogliere solo il frutto del presente, dimenticando il passato e il futuro.

Tutto questo accadeva sotto lo sguardo preoccupato della graziosa sposa, che si sentiva come una prigioniera derelitta dietro le sbarre di una prigione, e sovente cercava, nella sala, lo sguardo di un giovane che se ne stava tutto solo, come un uccello ferito abbandonato dallo stormo, con le braccia incrociate sul petto, quasi volesse impedire al suo cuore di scoppiare. Stava scrutando qualcosa di invisibile nel cielo della sala e sembrava smarrito in un mondo di tenebre.

Arrivò la mezzanotte e l'eccitazione della folla montò fino a somigliare

sempre più ad una follia sfrenata, poiché tutti pensavano e parlavano a ruota libera.

Lo sposo, un uomo attempato, già ubriaco, abbandonò la sposa a se stessa e si unì agli invitati, bevendo con loro e versando così olio sul fuoco della loro ebbrezza.

In risposta a un cenno della sposa, una fanciulla andò a sedersi vicino a lei, al che la sposa si voltò e si guardò intorno da ogni parte, prima di sussurrare con voce tremante: «Ti prego, amica mia, mi rivolgo a te in nome della nostra amicizia e di tutto quello che ti è più caro al mondo, vai a dire a Saleem di raggiungermi in giardino, sotto il salice. Per favore, Susan, supplicalo per me e chiedigli di esaudire la mia richiesta; ricordagli il nostro passato e digli che morirò se non lo vedo. Digli che voglio confessargli i miei peccati e chiedigli di perdonarmi; digli che voglio svelargli tutti i segreti del mio cuore. Corri, e non temere».

Susan riferì fedelmente il messaggio della sposa; Saleem la guardò come un assetato guarda da lontano un ruscello e poi, calmo, disse: «La aspetterò in giardino sotto il salice». Poi lasciò la casa, e dopo qualche minuto la sposa lo seguì, facendosi strada tra quei crapuloni ubriachi. Quando lei raggiunse il giardino si guardò alle spalle come una gazzella in fuga da un lupo, e si slanciò verso il salice dove il giovane la attendeva. Quando fu al suo fianco gli gettò le braccia al collo e, in lacrime, disse: «Mio amato, ascoltami; mi dispiace e mi pento di essere stata precipitosa e avventata. Il mio cuore è ormai schiacciato dal dolore. Amo solo te e nessun altro, e continuerò ad amarti fino alla fine dei miei giorni. Loro mi hanno mentito quando mi hanno detto che tu amavi un'altra e Najeebee mi ha ingannato quando mi ha detto che ti eri innamorato di lei, e questo per indurmi ad accettare suo cugino come mio sposo, secondo un antico progetto della famiglia. Ora sono una donna sposata, ma tu sei l'unico uomo che amo e tu sei il mio sposo. Ora che ho squarciato il velo che copriva i miei occhi e sono vicina alla verità sono venuta qui per seguirti fino alla fine dei miei giorni; non tornerò mai più dall'uomo che l'ipocrisia e la grettezza hanno scelto per me. Sbrighiamoci, mio amato, e lasciamo questo luogo col favore della notte. Raggiungiamo la costa e imbarchiamoci su una nave che ci porti in una terra lontana dove poter vivere insieme tranquilli. Se partiamo adesso, all'alba saremo al riparo dalle grinfie del nemico. Ho gioielli sufficienti a sostenerci per il resto della nostra vita.... Perché non parli, Saleem? Perché non mi guardi? Perché non mi baci? Presti ascolto allo sfogo della mia anima e al lamento del mio cuore? Parla, e affrettiamoci a lasciare questo posto! Stiamo perdendo minuti più

preziosi dei diamanti, e più cari delle corone dei re».

La sua voce era più suadente del sussurro della Vita e più angosciata della nenia della Morte, più soave del battito delle ali e più profonda del messaggio delle onde ... era una voce in cui risuonavano speranza e disperazione, piacere e dolore, felicità e sventura, bisogno di vivere e ricerca della morte. Il giovane ascoltava, ma nel suo profondo si combattevano l'Amore e l'Onore...

L'Onore che fronteggia lo spirito, e l'Amore che Dio infonde nel cuore dell'uomo...

Dopo un lungo silenzio il giovane levò il capo e distolse il suo sguardo dalla sposa, tremante di paura, e replicò con calma: «Torna al tuo destino, poiché ormai è troppo tardi. Il buon senso ha cancellato ciò che l'ebbrezza ha disegnato. Torna al tuo posto prima che gli invitati si accorgano che tu sei qui e dicano che hai tradito tuo marito la prima notte, così come hai tradito me durante la mia assenza». All'ascoltare queste parole lei tremò come un fiore che avvizzisce di fronte a una tempesta e disse affranta: «Ho lasciato quella casa per sempre e non tornerò indietro. Ora mi sento come un prigioniero che lascia il suo esilio... non mi respingere dicendo che io ti ho tradito. Le mani che congiunsero i nostri cuori sono più forti di quelle dell'Emiro e dei sacerdoti che mi hanno venduto al mio ripugnante sposo. Nessuna forza potrà mai portarti via da me ... né la Morte potrà separare le nostre anime, poiché il Cielo non può modificare i Suoi disegni».

Fingendo indifferenza e tentando di liberarsi dal suo abbraccio Saleem ribattè: «Vattene! Amo un'altra con un'intensità tale che mi ha fatto dimenticare la tua esistenza. Najeebee aveva ragione quando ti ha detto che io l'amo. Torna da tuo marito e sii una moglie fedele, come vuole la legge».

La sposa, disperata, insistè: «No, no! Non ti credo, Saleem! So che mi ami, te lo posso leggere negli occhi. Percepisco il tuo amore quando sei vicino a me, e finché il mio cuore continuerà a battere non ti lascerò mai per tornare a casa da mio marito; sono venuta qui per seguirti fino in capo al mondo. Guidami, Saleem, oppure versa il mio sangue e prendi la mia vita, ora». Saleem, con la stessa voce di prima, replicò: «Lasciami, o con le mie urla farò accorrere gente in questo giardino e ti screditerò agli occhi di Dio e degli uomini, cosicché la mia amata Najeebee potrà deriderti e gustarsi il suo trionfo».

Mentre Saleem cercava di divincolarsi dal suo abbraccio la donna fiduciosa, dolce e supplice si trasformò in una furiosa leonessa in cerca dei cuccioli smarriti ed esclamò: «Nessuno trionferà su di me e mi porterà via il

mio amore!»). Pronunciata queste parole estrasse un pugnale dall'abito nuziale e in un baleno lo conficcò nel cuore del giovane, che stramazza al suolo come un arboscello spazzato via dalla tempesta, e lei si curvò su di lui con il pugnale insanguinato ancora in mano. Lui aprì gli occhi e con labbra tremanti balbettò: «Vieni, ora, mia amata; vieni, Lyla, e non lasciarmi. La Vita è più debole della Morte, e la Morte è più debole dell'Amore. Ascolta il riso crudele di chi festeggia lì dentro e il tintinnio fragoroso dei calici, mia amata. Lyla, mi hai salvato da una Vita di sofferenza. Fammi baciare la mano che ha spezzato le catene e liberami. Baciami e perdonami, poiché non sono stato sincero.

Poni le tue mani purificate dal sangue sul mio cuore languente, e quando la mia anima salirà nel vasto cielo, metti il pugnale nella mia mano destra e di' che mi sono tolto la vita». Poi, col respiro affannoso, sussurrò: «Ti amo, Lyla, e non ho mai amato nessun'altra. Sacrificarsi è più nobile che fuggire con te. Baciami, o diletta della mia anima. Baciami, oh Lyla...». Allora si mise la mano sul cuore ferito ed esalò l'ultimo respiro. La sposa guardò la casa e, tormentata da un dolore lacerante, esclamò: «Riprendetevi dallo stordimento, poiché è qui il matrimonio! La sposa e lo sposo stanno aspettando voi! Venite a vedere il nostro soffice letto! Scuotetevi, dementi e ubriaconi; accorrete e vi riveleremo la verità dell'Amore, della Morte e della Vita!». La sua voce isterica risuonò in ogni angolo della casa, echeggiando nelle orecchie degli invitati che, quasi in trance, uscirono fuori guardando in ogni direzione. Quando videro quello spettacolo, di una bellezza tragica, e la sposa in lacrime su Saleem, indietreggiarono spaventati e nessuno osò avvicinarsi. Era come se il sangue che sgorgava dal cuore del giovane e il coltello nella mano della sposa avessero stregato i loro spiriti e gelato il loro sangue. La sposa lo guardò e poi gemette: «Venite, codardi! Non abbiate paura dello spettro della Morte, che è troppo grande per accostarsi alla vostra meschinità, e non temete questo pugnale, poiché è uno strumento divino che si rifiuta di toccare i vostri corpi corrotti e i vostri cuori insensibili. Guardate questo bel giovane... è il mio amato, e io l'ho ucciso perché lo amavo... lui è il mio sposo e io sono la sua sposa. Cercavamo un letto degno del nostro amore, in questo mondo che voi avete reso così angusto con la vostra ignoranza e le vostre convenzioni. Ma abbiamo scelto questo letto. Dov'è quella perfida donna che ha calunniato il mio amato sostenendo che lui la amava? Dov'è colei che credeva di trionfare su di me? Dov'è Najeebee, quella infame vipera che mi ha ingannato? Dov'è la donna che vi ha radunato qui per celebrare la dipartita del mio amato e non il matrimonio dell'uomo che lei aveva scelto

per me? Le mie parole vi suonano vaghe, poiché l'abisso non può comprendere il canto delle stelle. Voi direte ai vostri figli che io ho ucciso il mio amato la prima notte di nozze. Le vostre labbra sporche pronunceranno il mio nome con empietà, ma i vostri nipoti mi benediranno, poiché il Domani sarà della libertà della verità e dello spirito. E tu, marito mio ignorante, che hai comprato il mio corpo ma non il mio amore, che sei il mio padrone ma non possiederai mai la mia anima, tu sei il simbolo di questa sventurata nazione, che cerca la luce nelle tenebre, e pretende che l'acqua sgorgi dalla roccia; tu simboleggi un paese governato dalla cecità e dalla stupidità; rappresenti un'umanità ipocrita che taglia gole e braccia per afferrare collane e braccialetti. Ora ti perdono, poiché l'anima beata che ci lascia perdona tutti i peccati».

Poi la sposa levò il pugnale al cielo e, a guisa di un assetato che si porta il bicchiere alle labbra, se lo conficcò nel petto. Cadde accanto al suo amato, come un giglio reciso da una falce affilata. Le donne fissarono l'orribile scena e piansero atterrite; alcune di loro persero i sensi, mentre il panico degli uomini riempiva il cielo. Quando costoro si avvicinarono, contriti e riverenti, alle vittime, la moribonda li guardò e, mentre il sangue sgorgava dal suo corpo ferito, disse: «State lontani da noi, e non separate i nostri corpi, poiché se voi commetterete un tale peccato lo spirito che aleggia su di noi ghermirà le vostre vite. Lasciate che questa terra affamata inghiotta e occulti i nostri corpi, proteggendo noi e i semi dalla neve fino all'arrivo della Primavera e al risveglio della vita».

Si accostò al suo amato, cercò le sue fredde labbra e pronunciò le sue ultime parole: «Guarda, mio immortale... guarda i tuoi amici. Come gli invidiosi si raccolgono intorno al nostro letto! Digrignando i denti e mordendosi le dita! Mi hai aspettato così a lungo, Saleem, e ora eccomi qui, poiché ho spezzato le catene e i ceppi. Andiamo verso il sole, poiché abbiamo indugiato anche troppo in questo mondo angusto e buio. La mia vista è sempre più annebbiata e non scorgo che te, mio amato. Queste sono le mie labbra, il mio bene terreno più prezioso... accogli il mio ultimo respiro. Vieni, Saleem, partiamo ora. L'amore ha spiegato le sue ali ed è asceso alla grande luce».

Poi lasciò cadere la testa sul suo petto, con gli occhi invisibili ancora aperti e fissi su di lui.

Regnò il silenzio, quasi la dignità della morte avesse tolto le forze agli astanti, impedendo loro di muoversi. Allora il sacerdote che aveva celebrato il matrimonio si fece avanti e additò la coppia unita nella morte esclamando:

«Siano maledette le mani che toccano queste salme cosparse di sangue e di peccato. E siano maledetti gli occhi che piangono queste due anime perdute. Lasciamo che i cadaveri del figlio di Sodoma e della figlia di Gomorra restino qui in questo luogo infetto, che la loro carne sia divorata dalle bestie e le loro ossa disperse dal vento. Tornate alle vostre case e fuggite la corruzione di questi peccatori! Andate, quindi, prima che le fiamme dell'inferno vi tormentino, colui che resta qui sarà maledetto e scomunicato dalla Chiesa, e non potrà più entrare nel tempio e unirsi ai Cristiani per pregare Dio!».

Susan, che era stata l'ultimo messaggero tra la sposa e il suo amato, affrontò risoluta il sacerdote, guardandolo con occhi pieni di lacrime e dicendo: «Io rimarrò qui, eretico spietato, e veglierò su di loro fino all'alba. Scaverò una fossa per loro sotto questi rami pendenti e li seppellirò nel giardino del loro ultimo bacio terreno. Andatevene immediatamente, poiché il porco detesta l'aroma dell'incenso, e i ladri hanno paura del padrone di casa e temono l'aurora. Correte ai vostri oscuri letti, poiché gli inni degli angeli non pervaderanno le vostre orecchie, ostacolati dal solido cemento di regole crudeli e stupide».

La folla si disperse lentamente, insieme all'arcigno sacerdote, e Susan restò a vegliare su Lyla e Saleem come fa una madre affettuosa con i suoi figli nel silenzio della notte. Scomparsa la moltitudine si lasciò cadere e pianse insieme agli angeli.

¹ Questo episodio ebbe luogo nel Libano del Nord nella seconda metà del diciannovesimo secolo e mi è stato riferito da un parente di uno dei protagonisti del racconto, che recita se stesso [*N.d.A.*].

SEGRETI DEL CUORE

Segreti del cuore (Titolo originale: «Secrets of the Heart»);
Traduzione di Giampiero Cara.

La tempesta (Titolo originale: «The Tempest»); *Schiavitù* (Titolo originale: «Slavery»); *Satana* (Titolo originale: «Satan»); *Le sirene* (Titolo originale: «The Mermaids»); *Noi e voi* (Titolo originale: «We and You»); *Le ceneri dei secoli e il fuoco eterno* (Titolo originale: «Ashes of the Ages and Eternal Fire»); *I segreti del cuore* (Titolo originale: «The Secrets of the Heart»); *Giovanni il pazzo* (Titolo originale: «John the Madman»); *L'incantevole Uri* (Titolo originale: «The Enchanting Houris»); *Dietro la veste* (Titolo originale: «Behind the Garment»); *Morta è la mia gente* (Titolo originale: «Dead Are My People»); *La violetta ambiziosa* (Titolo originale: «The Ambitious Violet»); *Il Crocifisso* (Titolo originale: «The Crucified»); *La sera della festa* (Titolo originale: «Eventide of the Feast»); *Lo scavatore di fosse* (Titolo originale: «The Grave Digger»); *Il veleno nel miele* (Titolo originale: «Honeyed Poison»); *Iram, la città dalle alte colonne* (Titolo originale: «Iram, the City of Lofty Pillars»); *Meditazioni dolenti* (Titolo originale: «Contemplations in Sadness»); *Il corteggio* (Titolo originale: «The Cortège»).

La tempesta

Prima parte

Yusif El Fakhri aveva trent'anni quando si ritirò dalla società per andare a vivere in un eremo che si trovava nei pressi della Valle Kedeesha, nel Libano settentrionale. La gente dei villaggi vicini udì svariate storie riguardo a Yusif; alcuni raccontavano che la sua famiglia era nobile e ricca, e che egli amava una donna che l'aveva tradito, e proprio questo l'aveva indotto a condurre una vita solitaria, mentre altri dicevano che era un poeta e aveva abbandonato la città rumorosa per ritirarsi in quel luogo, dove avrebbe potuto annotare i suoi pensieri e comporre quel che l'ispirazione gli dettava; e molti erano sicuri che fosse un mistico che si beava del mondo spirituale, anche se la maggior parte della gente sosteneva che si trattasse di un pazzo.

Quanto a me, non potevo trarre alcuna conclusione riguardo a quell'uomo, poiché sapevo che doveva esserci un segreto racchiuso in fondo al suo cuore e non mi sembrava il caso di affidarne la rivelazione a delle semplici congetture. Avevo a lungo sperato che mi si presentasse l'opportunità d'incontrare quello strano uomo e mi ero sforzato di conquistarne l'amicizia per vie traverse, poiché volevo studiare la sua visione della realtà e apprendere la sua storia indagando sullo scopo della sua vita, ma i miei sforzi risultarono vani. Quando l'incontrai per la prima volta, passeggiava per la foresta dei Sacri Cedri del Libano, e io lo salutai scegliendo con somma cura le parole, ma egli rispose al mio saluto con un semplice cenno del capo, per poi allontanarsi a grandi passi.

In un'altra occasione, lo trovai che stava in piedi nel mezzo di una piccola vigna presso un monastero, e ancora una volta l'avvicinai e lo salutai dicendo: «Gli abitanti del villaggio dicono che questo monastero fu costruito nel quattordicesimo secolo da un gruppo siriano; tu sai qualcosa della sua storia?». Egli mi rispose freddamente: «Non so chi abbia costruito questo monastero, e neppure m'importa saperlo». Quindi mi voltò le spalle e aggiunse: «Perché non fai questa domanda ai tuoi nonni, che sono più vecchi di me e che ne sanno più di me sulla storia di queste valli?». Rendendomi

conto del mio completo fallimento, me ne andai.

Passarono così due anni, e l'eccentrica vita di questo strano uomo mi rodeva la mente e disturbava i miei sogni.

Seconda parte

Un giorno d'autunno, mentre vagavo per le colline e i poggi adiacenti l'eremo di Yusif el Fakhri, fui sorpreso da un forte vento e da una pioggia torrenziale, e la tempesta mi scaraventò di qua e di là come una barca dal timone rotto e dagli alberi spezzati da una burrasca nel mare agitato. Con difficoltà, diressi i miei passi verso la dimora di Yusif, dicendo a me stesso: «Questa, finalmente, è l'opportunità che ho cercato per tanto tempo. La tempesta mi offrirà un pretesto per entrare, mentre i miei vestiti bagnati mi daranno un buon motivo per trattenermi».

Ero in condizioni pietose quando raggiunsi l'eremo e, quando bussai alla porta, venne ad aprirmi l'uomo che avevo tanto desiderato vedere. Teneva in mano un uccello morente, col capo ferito e le ali spezzate. Lo salutai dicendo: «Ti chiedo perdono per questa mia fastidiosa intrusione, ma la violenta tempesta mi ha sorpreso lontano da casa». Aggrottò le sopracciglia dicendo: «In questo deserto ci sono molte caverne in cui avresti potuto trovare riparo». Tuttavia, non richiuse la porta, e le pulsazioni del mio cuore accelerarono, presentando l'imminente realizzazione del mio grande desiderio. Cominciò a toccare dolcemente la testolina dell'uccello, con cura e sollecitudine estreme, rivelando al mio animo una qualità importante. Rimasi sorpreso per aver riscontrato in quell'uomo due caratteristiche opposte: pietà e crudeltà al tempo stesso. Ci accorgemmo del silenzio innaturale che regnava tra noi in quel momento. Lui era risentito a causa della mia presenza, io invece desideravo rimanere.

Sembrò leggermi nel pensiero, poiché levò lo sguardo e disse: «La tempesta è pura e rifiuta di mangiare carne guasta. Perché cerchi di sfuggirle?». Con una punta d'umorismo, risposi: «Può darsi che la tempesta non desideri cose salate o guaste, ma ha la tendenza a intirizzire e ad indebolire, e senza dubbio le piacerebbe divorarmi, se mi riprendesse». Aveva l'espressione severa quando replicò: «Se ti avesse inghiottito, la tempesta ti avrebbe concesso un grande onore, di cui non sei degno». Ne convenni: «Sì, signore, sono fuggito alla tempesta perché non mi elargisse un onore che non merito». Distolse lo sguardo da me nello sforzo di soffocare un sorriso, poi si mosse verso una panca di legno accanto al caminetto e

m'invitò a sedermici sopra e ad asciugarmi gli abiti. Riuscivo a stento a controllare la mia euforia.

Lo ringraziai e mi sedetti mentre lui si accomodava di fronte a me, su un sedile scolpito nella pietra. Cominciò a immergere la punta delle dita in una sorta d'unguento contenuto in un vaso di terraglia, per spalmarlo delicatamente sul capo e sulle ali dell'uccello. Senza alzare lo sguardo, disse: «I forti venti hanno fatto cadere questo uccello sulle rocce tra la Vita e la Morte». Restituendo la similitudine, replicai: «E i forti venti mi hanno spinto alla deriva fino alla tua porta, giusto in tempo per evitare di ferirmi alla testa e di spezzarmi le ali».

Mi guardò con serietà e disse: «È mio desiderio che l'uomo dimostri l'istinto degli uccelli e che la tempesta spezzi le ali della gente, poiché l'uomo è incline alla paura e alla vigliaccheria e, non appena sente il risveglio della tempesta, striscia nelle crepe e nelle caverne della terra e si nasconde».

Il mio scopo era quello di riuscire a carpirgli la storia dell'esilio che si era autoimposto, perciò lo provocai: «Sì, gli uccelli sono in possesso di un senso dell'onore e di un coraggio che l'uomo non possiede... L'uomo vive all'ombra di leggi e di consuetudini da lui stesso create e foggiate secondo le sue esigenze, mentre gli uccelli vivono secondo quella stessa Legge Eterna di libertà che spinge la Terra a seguire la sua ampia orbita intorno al sole». Gli s'illuminarono il volto e gli occhi, come se avesse trovato in me un discepolo in grado di comprenderlo, ed esclamò: «Ben detto! Se credi nelle tue parole, allora devi abbandonare la civiltà con le sue leggi e le sue tradizioni corrotte e vivere come gli uccelli, in un luogo in cui manca tutto tranne la grandiosa legge del cielo e della terra».

Crede è una bella cosa, ma mettere in atto le cose in cui si crede è una prova di forza. Sono molti coloro che parlano come il fragore del mare, ma la loro vita è poco profonda e stagnante come una putrida palude. Sono molti coloro che levano il capo al di sopra delle cime delle montagne, ma il loro spirito rimane addormentato nell'oscurità delle caverne». S'alzò tremante dal suo sedile e pose l'uccello su un pezzo di stoffa ripiegato accanto alla finestra.

Mise una fascina di legna secca sul fuoco, dicendo: «Togliti i sandali e riscaldati i piedi, poiché l'umidità è dannosa per la salute umana. Asciugati bene i vestiti e mettiti comodo».

Il protrarsi dell'ospitalità di Yusif continuava ad alimentare le mie speranze. M'awicinai al fuoco e, dalla mia veste bagnata, si levò del vapore. Mentre il mio ospite se ne stava sulla soglia a fissare il cielo plumbeo, la mia

mente s'affrettava a ricercare uno spiraglio che le permettesse d'infiltrarsi nel suo passato. «È da molto che vivi in questo posto?», chiesi con aria innocente.

Yusif rispose con calma, senza guardarmi: «Quando arrivai in questo posto, la Terra era informe e vuota; l'oscurità ammantava i fondali e lo Spirito di Dio si portò sulla superficie delle acque».

Quelle parole mi lasciarono sbalordito. Nello sforzo di riprendermi, mi dissi: «Quest'uomo è davvero fantastico! E com'è arduo il sentiero che conduce alla sua visione della realtà! Ma io l'affronterò in modo cauto, con lentezza e con pazienza, fino a quando la sua reticenza non si trasformerà in comunicazione e la sua stranezza in comprensione».

Terza parte

La notte stendeva il suo nero manto su quelle valli, le urla della tempesta provocavano le vertigini e la pioggia si faceva più intensa. Cominciai a pensare che stesse per giungere di nuovo il diluvio biblico, per distruggere la vita e per lavar via la sporcizia umana dalla terra di Dio.

Sembrava che la rivolta degli elementi avesse prodotto, nel cuore di Yusif, quella tranquillità che spesso giunge come reazione al proprio temperamento e trasforma la solitudine in giovialità. Accese un paio di candele, poi mi pose dinanzi una brocca colma di vino e un grande vassoio contenente pane, formaggio, olive, miele e un po' di frutta secca. Quindi si sedette accanto a me e, dopo essersi scusato per la scarsità del pasto - ma non per la sua semplicità - mi chiese di mangiare con lui.

Dividemmo il cibo in un silenzio carico di comprensione, ascoltando il gemito del vento e il pianto della pioggia; al tempo stesso, io contemplavo il suo volto e cercavo di portarne alla luce i segreti, chiedendomi quale potesse essere il motivo alla base della sua insolita esistenza. Terminato il pasto, Yusif prese un bricco di rame dal fuoco e versò in due tazze del caffè puro, carico d'aroma; quindi aprì una piccola scatola e mi offrì una sigaretta, chiamandomi «Fratello». Ne presi una mentre bevevo il caffè, senza credere ai miei occhi. Egli mi guardò sorridente e, dopo aver aspirato profondamente dalla sua sigaretta e sorseggiato un po' di caffè, disse: «Senza dubbio, starai riflettendo sul fatto che, in un luogo come questo, ci siano vino, tabacco e caffè, e forse ti meraviglierai del cibo e delle comodità di cui dispongo. La tua curiosità è del tutto giustificata, poiché sei uno dei tanti a credere che, stando lontano dalla gente, si debba rinunciare alla vita e astenersi da tutti i

suoi piaceri». «Sì», convenni subito, «i saggi raccontano che chi abbandona il mondo per venerare Dio soltanto si lascerà alle spalle tutti i piaceri e l'abbondanza della vita, accontentandosi dei soli frutti di Dio e basando la propria sussistenza esclusivamente su piante e acqua.»

Dopo una pausa gravida di riflessione, disse: «Avrei potuto venerare Dio continuando a vivere tra le Sue creature, perché la venerazione non richiede necessariamente la solitudine. Non ho lasciato la gente per vedere Dio, poiché L'ho sempre visto alla casa di mio padre e di mia madre. Ho abbandonato la gente perché la loro natura contrastava con la mia, e i loro sogni non corrispondevano ai miei... Ho lasciato gli uomini perché ho scoperto che la ruota della mia anima girava in una direzione e strideva aspramente contro le ruote di altre anime che giravano in direzione opposta. Ho lasciato la civiltà perché ho scoperto che è come un vecchio albero marcio, forte e terribile, le cui radici sono serrate nell'oscurità della terra e i cui rami si protendono al di là delle nuvole; ma i suoi fiori sono l'avidità, il male e il crimine, e i suoi frutti la sofferenza, la miseria e la paura. Chi ha cercato d'infondere in essa il bene e di modificarne la natura non è riuscito nel suo intento. È morto deluso, perseguitato e tormentato».

Yusif si chinò verso il caminetto, come se attendesse di vedere che impressione avevano fatto le sue parole sul mio cuore. Pensai fosse meglio limitarmi ad ascoltare, ed egli continuò: «No, non ho cercato la solitudine per pregare e per vivere da eremita... poiché la preghiera, che è il canto del cuore, giunge alle orecchie di Dio anche se confusa in mezzo alle grida e ai lamenti di migliaia di voci. Vivere da recluso vuol dire torturare il corpo e l'anima e mortificarne le inclinazioni, è un tipo di esistenza che mi ripugna, poiché Dio ha edificato i corpi come templi dello spirito, ed è nostro compito cercar di meritare e di conservare la fiducia che Dio ha riposto in noi.

No, fratello mio, non ho cercato la solitudine per motivi religiosi, ma unicamente per evitare le persone e le loro leggi, i loro insegnamenti e le loro tradizioni, le loro idee, il loro chiasso e i loro lamenti.

Ho cercato la solitudine per non vedere i volti di uomini che si vendono e comprano allo stesso prezzo cose che sono spiritualmente e materialmente inferiori a loro.

Ho cercato la solitudine per non incontrare le donne che camminano con alterigia, con mille sorrisi sulle labbra, mentre in fondo ai loro mille cuori non c'è che un unico fine.

Ho cercato la solitudine per nascondermi dagli individui compiaciuti di sé che, nei loro sogni, vedono lo spettro della conoscenza e credono di aver

raggiunto il loro scopo.

Sono fuggito dalla società per evitare coloro che, al loro risveglio, vedono soltanto il fantasma della verità, e gridano al mondo di aver acquisito totalmente l'essenza della verità stessa.

Ho abbandonato il mondo e ho cercato la solitudine perché mi sono stancato di rendere omaggio alle moltitudini che credono che l'umiltà sia una sorta di debolezza, e la compassione una specie di viltà, e lo snobismo una forma di forza.

Ho cercato la solitudine perché la mia anima non ne può più di avere rapporti con chi crede sinceramente che il sole, la luna e le stelle non sorgano se non nei loro scrigni e non tramontino se non nei loro giardini.

Sono scappato via da coloro che aspirano a cariche pubbliche, che danneggiano la sorte terrena della gente gettandogli polvere d'oro negli occhi e riempiendogli le orecchie con discorsi senza senso.

Mi sono allontanato dai sacerdoti che non vivono conformemente a ciò che dicono nei loro sermoni, e che pretendono dagli altri ciò che non chiedono a loro stessi.

Ho cercato la solitudine perché non ho mai ottenuto gentilezza da un essere umano senza pagarne l'intero prezzo col mio cuore.

Ho cercato la solitudine perché detesto quella grande e terribile istituzione che la gente chiama civiltà, quella simmetrica mostruosità innalzata sulla perpetua disgrazia delle razze umane.

Ho cercato la solitudine perché in essa lo spirito, il cuore e il corpo possono trovare pienezza di vita. Ho trovato le praterie sconfinite dove riposa la luce del sole, dove i fiori esalano il loro profumo nello spazio e dove i ruscelli cantano durante la loro corsa verso il mare. Ho scoperto le montagne su cui ho trovato il fresco risveglio della Primavera, la brama piena di colore dell'Estate, i profondi canti dell'Autunno e lo stupendo mistero dell'inverno. Sono venuto in questo remoto angolo del dominio divino perché desideravo ardentemente di conoscere i segreti dell'Universo e avvicinarmi al trono di Dio».

Yusif respirò profondamente, come se si fosse liberato di un peso. I suoi occhi risplendevano di una strana luce magica, e sul suo volto raggiante apparivano i segni dell'orgoglio, della volontà e della soddisfazione.

Trascorsero alcuni istanti, durante i quali lo fissai con tranquillità, riflettendo sulla rivelazione di ciò che prima mi era stato nascosto; quindi mi rivolsi a lui, dicendo: «Senza dubbio hai ragione sulla maggior parte delle

cose che hai detto, ma la tua diagnosi della malattia sociale dimostra anche che sei un buon medico. Credo che la società malata abbia disperatamente bisogno di un medico come te, che dovrebbe curarla o farla morire. Questo mondo afflitto implora la tua attenzione. Ritieni giusto o misericordioso tirarti indietro di fronte al paziente che soffre e negargli la tua assistenza?».

Yusif mi fissò con l'espressione pensierosa, poi disse in tono sconcolato: «Sin dagli albori del mondo, i medici hanno cercato di guarire i disturbi della gente; alcuni hanno usato il bisturi, altri hanno fatto ricorso a pozioni, ma la pestilenza si è diffusa senza lasciare alcuna speranza. Io desidererei che il paziente si accontentasse di rimanere nel suo sudicio letto, a meditare sulle sue ferite che non si rimarginano; egli invece protende le mani da sotto la veste, afferra la gola di chiunque vada a fargli visita e lo strangola. Quale ironia! Il paziente malvagio uccide il dottore, poi chiude gli occhi e dice dentro di sé: "Era un grande medico". No, Fratello, nessuno può far del bene all'umanità. Il seminatore, per quanto saggio ed esperto possa essere, non può far germogliare il campo d'inverno».

«L'inverno degli uomini», ribattei, «passerà, e allora giungerà la bella primavera, e i fiori sbocceranno di certo nei campi, e i ruscelli guizzeranno di nuovo nelle valli.»

Yusif s'accigliò e disse con amarezza: «Ahimè! Dio ha forse diviso la vita umana - che è l'intero creato - in stagioni simili a quelle dell'anno? Desidererò mai una tribù di esseri umani, che ora vive nella verità e nello spirito di Dio, riapparire sulla faccia di questa terra? Giungerà mai il momento in cui l'uomo si collocherà alla destra della vita e vi dimorerà, godendo della fulgida luce del giorno e del silenzio sereno della notte? Può questo sogno trasformarsi in realtà? Può materializzarsi dopo che la Terra si è ricoperta di carne umana e s'è imbevuta di sangue umano?».

Allora s'alzò e sollevò la mano verso il cielo, come per indicare un mondo diverso, e continuò: «Questo non è che un sogno vano per il mondo, ma io sto riuscendo a realizzarlo per me stesso, e quel che sto scoprendo qui occupa ogni spazio tanto nel mio cuore quanto nei monti e nelle valli». A questo punto alzò il tono della sua intensa voce: «Quel che so per certo esser vero è il pianto del mio io più profondo. Mi trovo qui, vivo, e nel profondo della mia esistenza vi è sete e fame, e provo gioia nel prendere un po' del pane e del vino della vita contenuto nei vasi che modello con le mie stesse mani. Per questo motivo ho abbandonato il palcoscenico degli uomini per venire in questo luogo, e rimarrò qui fino alla Fine!».

In preda all'agitazione, continuò a camminare avanti e indietro per la

stanza, mentre io riflettevo sulle sue parole e meditavo sulla sua descrizione delle ferite aperte della società. Azzardai di nuovo una critica discreta: «Tengo nella massima considerazione la tua opinione e i tuoi intenti, e invidia e rispetto la tua solitudine e il tuo isolamento, ma so che questo disgraziato Paese ha subito una grossa perdita col tuo espatrio, poiché ha bisogno di un guaritore comprensivo, che l'aiuti a superare le difficoltà e ne risvegli lo spirito».

Egli scosse lentamente la testa e disse: «Questo Paese è come tutti gli altri. E le persone sono tutte della stessa pasta, variano soltanto nell'aspetto esteriore, il che non ha importanza. La disgrazia dei nostri Paesi orientali è la disgrazia del mondo, e ciò che in Occidente viene chiamato civiltà non è che uno spettro in più tra i tanti fantasmi di un tragico inganno.

L'Ipocrisia ci sarà sempre, anche se con la punta delle dita lustra e dipinta; l'inganno non cambierà mai, anche se il suo tocco diverrà morbido e delicato; la Menzogna non si tramuterà mai in Verità, neppure se la rivestirai con abiti di seta e gli offrirai dimora nel palazzo; l'Avidità non diverrà mai Appagamento; e neppure il Crimine si trasformerà in Virtù. E l'Eterna Schiavitù agli insegnamenti, alle usanze e alla storia rimarrà Schiavitù anche se si dipingerà il volto e altererà la propria voce. La Schiavitù resterà schiavitù in tutta la sua orribile forma, anche se vorrà chiamarsi Libertà.

No, fratello mio, l'Occidente non è superiore né inferiore all'Oriente, e la differenza che passa tra i due non è maggiore della differenza tra la tigre e il leone. Dietro la maschera della società, ho scoperto una legge giusta e perfetta, che compensa la miseria, la prosperità e l'ignoranza, non preferisce una nazione ad un'altra né opprime una razza per arricchirne un'altra».

«Allora la civiltà è cosa vana», esclamai, «e tutto ciò che si trova in essa è vano!» «Sì», rispose prontamente il mio interlocutore, «la civiltà è cosa vana e tutto ciò che in essa si trova è vano... Invenzioni e scoperte non sono che divertimento e comodità per il corpo quando è stanco e affaticato. La conquista delle lunghe distanze e la vittoria sui mari sono soltanto falsi frutti che non soddisfano l'anima, non nutrono il cuore né sollevano lo spirito, perché sono lontani dalla natura. E le strutture e le teorie che l'uomo chiama conoscenza e arte non sono altro che ceppi e catene dorate che l'uomo si trascina dietro, rallegrandosi dei loro scintillanti riflessi e dei loro suoni squillanti. Sono delle robuste gabbie le cui sbarre l'uomo stesso ha cominciato a fabbricare secoli fa, senza accorgersi che le stava costruendo dall'interno e che, quindi, sarebbe presto diventato prigioniero di se stesso per l'eternità. Sì, sono vane le azioni dell'uomo, così come sono vani i suoi

scopi, e tutto è vanità su questa Terra.» Fece una pausa, poi soggiunse lentamente: «E tra tutte le vanità della vita, c'è una sola cosa che lo spirito ama e desidera ardentemente. Una cosa abbagliante e unica».

«Quale?», chiesi con voce fremente.

Yusif mi guardò per un istante che mi parve lunghissimo, poi chiuse gli occhi. Si mise le mani sul petto, mentre gli s'illuminava il volto e, con voce serena e sincera, rispose: «È un risveglio dello spirito; è un risveglio dei più intimi recessi del cuore; è una forza travolgente e magnifica che piomba all'improvviso sulla coscienza dell'uomo e gli apre gli occhi, permettendogli così di vedere la Vita nel mezzo di un inebriante scroscio di splendida musica, circondata da un'intensa luce, con l'uomo a fare da pilastro di bellezza tra la Terra e il firmamento. È una fiamma che divampa all'improvviso nello spirito e purifica il cuore, innalzandosi sopra la terra e librandosi nell'ampio cielo. È una gentilezza che avvolge il cuore dell'individuo, che perciò si sente spinto a disapprovare chiunque vi si opponga, e si rivolta contro quanti rifiutano di comprenderne l'alto significato. È una mano segreta che ha rimosso il velo che stava davanti ai miei occhi quando facevo parte della società in mezzo alla mia famiglia, ai miei amici e ai miei concittadini.

Molte volte mi sono meravigliato e mi sono detto: “Cos'è questo Universo, e perché sono diverso dalle persone che mi guardano, come faccio a conoscerle, dove le ho incontrate e perché vivo in mezzo a loro? Sono forse un estraneo tra loro, oppure sono essi estranei a questa terra costruita dalla Vita, che me ne ha affidato le chiavi?”».

Yusif tacque all'improvviso, come se ricordasse qualcosa che aveva visto molto tempo prima e si rifiutasse di rivelarla. Quindi protese le braccia e sussurrò: «Questo è quel che m'accadde quattro anni fa, quando lasciai il mondo e venni in questo luogo deserto, per vivere nel risveglio della vita e godere dei buoni pensieri e del magnifico silenzio».

Andò verso la porta, guardando la profonda oscurità come se si accingesse a rivolgersi alla tempesta. Ma parlò con voce vibrante e disse: «È un risveglio dello spirito; chi lo conosce non riesce a rivelarlo attraverso le parole; e chi non lo conosce, non potrà mai riflettere sull'irresistibile e splendido mistero dell'esistenza».

Quarta parte

Dopo un'ora, Yusif El Fakhri percorreva ancora la stanza a grandi passi,

fermandosi di tanto in tanto per fissare intensamente il terribile cielo grigio. Io rimasi in silenzio a riflettere sulla strana consonanza di gioia e dolore nella sua vita solitaria.

Più tardi, durante la notte, mi si avvicinò per fissarmi a lungo in viso, come se volesse imprimersi nella memoria l'immagine dell'uomo a cui aveva rivelato gli strazianti segreti della sua vita. Avevo la mente agitata e lo sguardo annebbiato. «Ora», mi disse con calma, «farò una passeggiata notturna con la tempesta, per sentire da vicino la manifestazione della natura; è una cosa che mi piace molto fare durante l'autunno e l'inverno. Eccoti il vino e il tabacco; ti prego di accettare la mia ospitalità per la notte, e di fare come se fossi a casa tua.»

S'avvolse in una veste nera e aggiunse con un sorriso: «Domani mattina, quando te ne andrai, ti prego di serrare la porta per impedire l'ingresso ad eventuali intrusi, poiché intendo trascorrere la giornata nella foresta dei Cedri Sacri». Poi andò verso la porta, tenendo in mano un lungo bordone e concluse dicendo: «Se ti sorprende di nuovo la tempesta mentre ti trovi nei paraggi, non esitare a rifugiarti in questo eremo... Spero che imparerai da solo ad amare e a non temere la tempesta... Buonanotte, fratello mio».

Aprì la porta e uscì a testa alta nell'oscurità. Io rimasi sulla porta per vedere quale direzione avesse preso, ma era già scomparso dalla vista. Per alcuni minuti, udii il suono dei suoi passi sulle pietre spezzate della valle.

Quinta parte

Quando, dopo una notte di profondi pensieri, arrivò il mattino, la tempesta era cessata, il cielo era limpido e i monti e le pianure facevano festa sotto i caldi raggi del sole. Mentre tornavo in città, sentii il risveglio spirituale di cui aveva parlato Yusif El Fakhri attraversare con furia ogni fibra del mio essere e pensai che tutti mi vedessero fremere. E quando mi calmai, tutto in me era bellezza e perfezione.

Non appena fui nuovamente tra i disgustosi esseri umani, ne udii le voci e ne vidi le azioni, mi fermai e dissi dentro di me: «Sì, il risveglio spirituale è la cosa più essenziale nella vita dell'uomo, è l'unico scopo dell'esistenza. Non è forse la civiltà, in tutte le sue tragiche forme, un motivo supremo per il risveglio spirituale? Allora come possiamo negare l'esistenza della materia, se tale esistenza è la prova inconfutabile della sua adattabilità alla condizione voluta? L'attuale civiltà ha forse scopi evanescenti, ma la legge eterna ha offerto a tali scopi una scala i cui gradini possono condurre ad una sostanza

libera».

Non rividi mai più Yusif El Fakhri, poiché nel tardo autunno dello stesso anno, durante i miei sforzi per curare i mali della civiltà, la vita mi scacciò dal Libano Settentrionale e mi venne richiesto di vivere in esilio in un paese lontano le cui tempeste sono meno violente. E condurre una vita d'eremita in questo paese è una sorta di gloriosa follia, poiché anche in esso la società è malata.

Schiavitù

Gli uomini sono schiavi della Vita, ed è la schiavitù che riempie le loro giornate di infelicità e di dolore, e che sommerge le loro notti di lacrime e d'angoscia.

Settemila anni sono trascorsi da quando venni per la prima volta alla luce, e da quel giorno in poi ho visto gli schiavi della Vita trascinarsi dietro a fatica le loro pesanti catene.

Ho errato per l'Oriente e l'Occidente della Terra e ho vagato nella Luce e nell'Ombra della Vita. Ho veduto i cortei delle civiltà procedere dalla luce alle tenebre, ognuno trascinato all'inferno da anime umiliate, chine sotto il giogo della schiavitù. Il forte è incatenato e sottomesso ed il fedele sta inginocchiato in adorazione di fronte ai suoi idoli. Ho seguito l'uomo da Babilonia al Cairo e da Ain Dour a Baghdad, e ho rilevato le tracce delle sue catene sulla sabbia. Ho udito gli echi delle epoche mutevoli, ripetuti dalle eterne valli e praterie.

Ho visitato i templi e gli altari, sono entrato nelle regge e mi sono seduto dinanzi ai troni. E ho veduto l'apprendista far da schiavo all'artigiano e l'artigiano far da schiavo al padrone, e il padrone far da schiavo al soldato, e il soldato far da schiavo al governatore, e il governatore far da schiavo al re, e il re far da schiavo al prete, e il prete far da schiavo all'idolo... E l'idolo non è altro che terra modellata da Satana ed eretta sopra un cumulo di teschi.

Sono entrato nei palazzi dei ricchi e ho fatto visita ai tuguri dei poveri. Ho veduto il neonato suggerire il latte della schiavitù dal seno di sua madre, ed il fanciullo apprendere la sottomissione insieme all'alfabeto.

Le fanciulle indossano gli abiti della restrizione e della passività e le spose si ritirano in lacrime sui letti dell'obbedienza e della sottomissione legale.

Ho accompagnato i secoli dalle sponde del Gange alle rive dell'Eufrate;

dalla foce del Nilo alle pianure dell'Assiria; dalle agorà di Atene alle chiese di Roma; dai bassifondi di Costantinopoli ai palazzi di Alessandria... Eppure, ho veduto la schiavitù sopravanzare ovunque, in una gloriosa e imponente processione di ignoranza. Ho veduto la gente sacrificare giovinetti e vergini ai piedi di questo idolo, e chiamarlo Dio; mescere vino e profumi ai suoi piedi e chiamarlo Re; bruciare incenso dinanzi alla sua immagine e chiamarlo Profeta; inginocchiarglisi davanti, adorarlo e chiamarlo Legge; combattere e morire per esso e chiamarlo Patriottismo; sottomettersi al suo volere e chiamarlo Ombra di Dio sulla Terra; distruggere e demolire case ed istituzioni nel suo nome e chiamarlo Fraternità; lottare, rubare e lavorare per esso e chiamarlo Fortuna e Felicità; uccidere nel suo nome e chiamarlo Uguaglianza.

Quest'idolo ha vari nomi, ma una sola realtà. Ha molti aspetti, ma è costituito di un solo elemento. In verità, è un'afflizione eterna che si trasmette di generazione in generazione.

Ho incontrato la cieca schiavitù, che lega il presente degli uomini al passato dei loro genitori e li spinge a sottomettersi alle loro tradizioni e ai loro costumi, ponendo spiriti antichi in corpi nuovi.

Ho incontrato la muta schiavitù, che vincola la vita di un uomo a quella di una sposa che egli aborrisce, e che pone il corpo della donna nel letto di un odiato marito, uccidendo lo spirito in entrambe le vite.

Ho incontrato la sorda schiavitù, che soffoca l'anima ed il cuore, riducendo l'uomo alla vuota eco di una voce e all'ombra pietosa di un corpo.

Ho incontrato la zoppa schiavitù, che pone il collo dell'uomo sotto il giogo del tiranno e sottomette corpi forti e menti deboli ai figli della Cupidigia, perché li usino come strumenti del loro potere.

Ho incontrato la brutta schiavitù, che discende con lo spirito dei fanciulli dal vasto firmamento fino alla casa della Miseria, dove il Bisogno vive accanto all'ignoranza e l'Umiliazione dimora a fianco della Disperazione. E i fanciulli crescono infelici, vivono come criminali e muoiono disprezzati e reietti come esseri di cui si voglia negare l'esistenza.

Ho incontrato l'astuta schiavitù, che dà alle cose nomi diversi, che chiama intelligenza la scaltrezza, conoscenza la vanità, affettuosità la debolezza e vigliaccheria un deciso rifiuto.

Ho incontrato la contorta schiavitù, che fa muovere per paura la lingua dei deboli, spingendoli a dire cose che non sentono, cosicché essi fingono di meditare sulla loro condizione mentre, in realtà, sono soltanto sacchi vuoti che persino un bambino può ripiegare o appendere.

Ho incontrato la schiavitù ricurva, che induce una nazione a rispettare le leggi e le usanze di un'altra e a piegarsi ogni giorno di più.

Ho incontrato la schiavitù perpetua, che incorona re i figli dei monarchi, senza tener conto del merito.

Ho incontrato la nera schiavitù, che imprime per sempre il marchio della vergogna e del disonore sui figli innocenti dei criminali.

Meditando sulla schiavitù, ci si accorge ch'essa possiede i perversi poteri della continuità e del contagio.

Quando fui stanco di seguire le epoche dissolute e stufo di contemplare processioni d'uomini di pietra, m'incamminai da solo nella Valle dell'Ombra della Vita, dove il passato tenta di celarsi nella colpa e l'anima del futuro, ripiegata su se stessa, riposa troppo a lungo. Là, sulla sponda del Fiume del Sangue e delle Lacrime, che strisciava come una vipera velenosa e si contorceva come i sogni d'un criminale, stetti ad ascoltare gli atterriti sussurri dei fantasmi degli schiavi, e fissai il nulla.

Quando giunse la mezzanotte e gli spiriti emersero dai loro nascondigli, vidi un pallido spettro morente cadere in ginocchio e fissare la luna. Mi avvicinai e gli chiesi: «Qual è il tuo nome?».

«Mi chiamo Libertà», rispose quella spettrale ombra di un cadavere.

«Dove sono i tuoi figli?», chiesi ancora.

E la Libertà, debole e in lacrime, rantolò: «Uno è morto crocifisso, un altro è morto pazzo e il terzo non è ancora nato».

Si allontanò zoppicando e continuando a parlare, ma una nebbia scese sui miei occhi e delle grida si levarono dal mio cuore, impedendomi di vedere e di udire.

Satana

La gente considerava padre Samaan una guida in campo spirituale e teologico, poiché rappresentava un'autorità e una fonte di profonda conoscenza in fatto di peccati veniali e mortali, molto pratico dei segreti del Paradiso, dell'inferno e del Purgatorio. La missione di padre Samaan nel Libano Settentrionale consisteva nel recarsi da un villaggio all'altro, predicando e curando la gente dalla malattia spirituale rappresentata dal peccato, e salvandola dalle tremende insidie di Satana. Il reverendo padre era

costantemente in guerra con Satana. I *fellahin* l'onoravano e lo rispettavano, ed erano sempre ansiosi di ripagare i suoi consigli o le sue preghiere con monete d'oro e d'argento; e ad ogni raccolto gli donavano i migliori frutti dei loro campi.

Una sera d'autunno, mentre camminava verso un villaggio isolato, attraversando vallate e colline, padre Samaan udì un grido di dolore provenire da un fossato che si trovava al lato della strada. Si fermò per guardare verso il punto da cui proveniva la voce e vide un uomo svestito giacere per terra. Dalle profonde ferite che aveva sulla testa e sul petto sgorgavano fiotti di sangue. L'uomo invocava pietosamente aiuto, dicendo: «Salvatemi, aiutatemi. Abbiate compassione di me, sto morendo». Padre Samaan guardò con una certa perplessità il sofferente e si disse: «Quest'uomo dev'essere un ladro... Probabilmente ha cercato di derubare qualche viandante ma gli è andata male. Qualcuno lo ha ferito e temo che, se dovesse morire, potrei essere accusato di averlo ucciso».

Dopo aver riflettuto in questo modo sulla situazione, riprese il suo cammino, ma il moribondo lo fermò gridando: «Non lasciarmi! Sto morendo!». Allora il padre rifletté di nuovo e il suo volto si fece pallido quando si rese conto che si stava rifiutando di prestare aiuto a chi glielo chiedeva. Le sue labbra tremarono, ma ancora una volta si disse: «Dev'essere certamente un pazzo che vaga per questi luoghi deserti. La vista delle sue ferite mi colma il cuore di paura. Cosa posso fare? Certo un medico dello spirito non è in grado di curare le ferite della carne». Padre Samaan fece ancora qualche passo in avanti, quando il moribondo emise un gemito così penoso da commuovere persino il cuore di una pietra e disse a fatica: «Avvicinati! Vieni, poiché siamo stati amici per molto tempo... Tu sei padre Samaan, il buon pastore, e io non sono né un ladro né un pazzo... Avvicinati, non lasciarmi morire in questo luogo deserto. Vieni e ti dirò chi sono».

Padre Samaan s'avvicinò all'uomo, s'inginocchiò e lo fissò, ma vide uno strano volto dai lineamenti contrastanti; in esso vide intelligenza e astuzia, bruttezza e bellezza, malvagità e dolcezza. Si rialzò di colpo ed esclamò: «Chi sei?».

Con un filo di voce, il moribondo disse: «Non aver paura di me, padre, perché siamo stati grandi amici per molto tempo. Aiutami a rialzarmi, portami al ruscelletto qui vicino e pulisci le mie ferite con i tuoi indumenti di lino». Ma il padre domandò ancora: «Dimmi chi sei, perché non ti conosco, non ricordo neppure di averti mai visto».

E l'uomo replicò con voce agonizzante: «Tu conosci la mia identità! Mi

hai visto mille volte e mi parli ogni giorno. Ti sono più caro della tua stessa vita». Ma il padre lo rimproverò: «Sei un bugiardo impostore! Un uomo morente dovrebbe dire la verità... Non ho mai visto il tuo viso malvagio in tutta la mia vita. Dimmi chi sei, oppure ti lascerò morire, immerso nella vita che ti sfugge». Allora il ferito si mosse lentamente e guardò negli occhi il sacerdote, e sulle sue labbra apparve un sorriso arcano. Poi, con voce tranquilla, profonda e suadente, disse: «Sono Satana».

Nell'udire quella terrificante parola, padre Samaan emise un grido tremendo che scosse gli angoli più remoti della valle; poi lo fissò e si accorse che il corpo del moribondo, con le sue grottesche deformazioni, somigliava al Satana riprodotto su un quadro religioso appeso ad una parete della chiesa del villaggio. Tremando e gridando, disse: «Dio mi ha mostrato la tua immagine infernale e mi ha giustamente indotto ad odiarti; che tu sia maledetto per sempre! L'agnello straziato dev'essere distrutto dal pastore, affinché non infetti gli altri agnelli!».

«Non aver fretta, padre», rispose Satana, «e non sprecare il tempo fugace in chiacchiere prive di senso... Vieni e chiudi in fretta le mie ferite, prima che la Vita abbandoni il mio corpo». Mail sacerdote replicò: «Le mani che offrono ogni giorno un sacrificio a Dio non toccheranno un corpo formato dalle secrezioni dell'Inferno... Devi morire maledetto dalle lingue dei Secoli e dalle labbra degli uomini, poiché sei il nemico dell'Umanità e quello di distruggere qualsiasi virtù è il tuo scopo dichiarato».

Satana si mosse nonostante il dolore che provava, sollevandosi su un gomito, e rispose: «Non sai quel che stai dicendo, né comprendi il crimine che stai commettendo contro te stesso. Sta' attento, perché ti racconterò la mia storia. Oggi ho camminato da solo in questa valle solitaria e, quando ho raggiunto questo posto, un gruppo di angeli è sceso ad attaccarmi e mi ha ferito gravemente. Se non fosse stato per uno di loro, che impugnava una spada infuocata con due estremità taglienti, sarei riuscito a respingerli, ma non ho potuto far niente contro quella spada lucente». Per un istante, Satana cessò di parlare e si premette una mano tremante su una profonda ferita al fianco, poi continuò: «L'angelo armato - credo fosse Michele - era un gladiatore esperto. Se non mi fossi gettato sulla terra amica facendo finta di essere stato ucciso, mi avrebbe inflitto una morte terribile».

Con voce trionfante, levando gli occhi verso il cielo, il padre disse: «Sia benedetto il nome di Michele, che ha salvato l'Umanità da questo nemico maligno».

Ma Satana protestò: «Il mio disprezzo per l'Umanità non è più grande

dell'odio che tu nutri per te stesso... Benedici Michele che non ti è mai venuto in aiuto... E maledici me nell'ora della mia sconfitta, sebbene io sia stato, e sono ancora, la fonte della tua pace e della tua felicità... Tu mi neghi la tua benedizione e non sei generoso con me, ma tu vivi e prosperi all'ombra del mio essere... Hai preso la mia esistenza come pretesto e come strumento per fare carriera e adoperi il mio nome per giustificare le tue azioni. Il mio passato non ti ha messo nella condizione di aver bisogno del mio presente e del mio futuro? Non hai raggiunto il tuo scopo di accumulare tutta la ricchezza che volevi? E ora hai scoperto che è impossibile estorcere più oro e più argento ai tuoi seguaci servendoti del mio regno per minacciarli?

Non ti rendi conto che moriresti di fame se io perissi? Cosa faresti domani se oggi mi lasciassi morire? Quale vocazione seguiresti se il mio nome sparisse? Per decenni hai vagato per questi villaggi per mettere in guardia la gente affinché non cadesse nelle mie mani. E la gente ti ha ripagato per il tuo consiglio con i suoi poveri averi e con i prodotti della sua terra. Per cosa dovrebbero pagarti domani se scoprissero che il loro malvagio nemico non esiste più? La tua occupazione morirebbe con me, poiché la gente non correrebbe più il rischio di peccare. In qualità di sacerdote, non capisci che solo l'esistenza di Satana ha creato il suo nemico, la Chiesa? Questo antico conflitto è la mano segreta che prende l'oro e l'argento dalle tasche dei fedeli per depositarlo nella borsa dei predicatori e dei missionari. Come puoi permettere ch'io muoia qui, quando sai che questo ti farebbe sicuramente perdere il tuo prestigio, la tua chiesa, la tua casa e i tuoi mezzi di sostentamento?».».

Per un istante, Satana stette in silenzio; la sua umiltà si mutò in una baldanzosa indipendenza ed egli continuò: «Padre, sei orgoglioso ma ignorante. Ti rivelerò la storia della fede, e in essa troverai la verità che ci unisce nel profondo dell'essere e che lega la mia esistenza alla tua stessa coscienza.

Nella prima ora del principio del tempo, l'uomo si mise di fronte al Sole e, allungando le braccia, per la prima volta pianse, dicendo: "Al di là del cielo c'è un Dio grande, pieno d'amore e di benevolenza". Poi voltò le spalle al grande cerchio di luce, vide la sua ombra sulla terra e proclamò: "Nelle viscere della terra c'è un oscuro demonio che ama la malvagità".

E l'uomo andò verso la sua caverna, mormorando tra sé: "Mi trovo in mezzo a due forze irresistibili: in una devo rifugiarmi e contro l'altra devo lottare". E i secoli sfilarono in processione mentre l'uomo continuava ad

esistere tra due forze, una che benediva perché ne era esaltato, e un'altra che malediva perché ne era spaventato. Ma non coglieva mai il significato di una benedizione o di una maledizione; rimaneva tra le due forze, come un albero tra l'Estate, durante la quale fiorisce, e l'inverno, durante il quale rabbrivisce per il freddo.

Quando l'uomo vide sorgere l'alba della civiltà, ossia la comprensione umana, si formò la famiglia come unità fondamentale. Poi vennero le tribù, al cui interno il lavoro fu suddiviso in base alla capacità e all'inclinazione di ognuno; un gruppo coltivava la terra, un altro costruiva i rifugi, altri ancora tessavano le vesti o si procuravano il cibo con la caccia. In seguito, fece la sua comparsa sulla Terra la divinazione, e fu questa la prima occupazione adottata da chi non aveva altri stimoli o necessità».

Per un istante, Satana smise di parlare. Poi scoppiò a ridere e la sua ilarità scosse la valle deserta, ma la risata gli ricordò le sue ferite e, in preda al dolore, si mise una mano sul fianco. Quando si riprese, continuò a parlare: «Dunque la divinazione apparve e si diffuse sulla Terra in modo strano.

Nella prima tribù, c'era un uomo chiamato La Wiss. Non conosco l'origine del suo nome. Era una creatura intelligente, ma estremamente pigra, e detestava coltivare la terra, costruire rifugi, condurre al pascolo il bestiame e dedicarsi a qualsiasi altra attività che comportasse uno sforzo fisico. E poiché in quell'epoca non era possibile procurarsi il cibo altrimenti che col duro lavoro, La Wiss dormì per molte notti con lo stomaco vuoto.

In una notte d'estate, mentre i componenti della tribù erano riuniti intorno alla capanna del loro Capo a conversare sull'andamento della giornata in attesa del momento di andare a dormire, un uomo balzò in piedi all'improvviso e, indicando la Luna, lanciò un urlo e disse: "Guardate la Dea della Notte! Il suo volto s'è oscurato, la sua bellezza è svanita, ed essa si è trasformata in una pietra nera sospesa nella volta del cielo!". La moltitudine fissò la Luna e tutti gridarono sgomenti, tremando di paura, come se le mani dell'oscurità avessero stretto forte i loro cuori, poiché videro la Dea della Notte trasformarsi lentamente in un globo oscuro che tramutò l'aspetto luminoso della Terra e, di fronte ai loro occhi, fece sparire le colline e le valli dietro un velo nero.

In quel momento La Wiss, che aveva già visto un'eclisse e ne comprendeva la semplice causa, si fece avanti per approfittare dell'occasione. Si mise in mezzo alla folla, levò le mani al cielo e, ad alta voce, si rivolse ai membri della sua tribù e disse: "Inginocchiatevi e pregate, poiché il Dio Malvagio dell'Oscurità è in lotta con la Luminosa Dea della Notte; se il Dio

Malvagio la sconfiggerà, periremo tutti, ma se trionferà, invece, la Dea della Notte, allora ci salveremo la vita... Perciò ora pregate e prostratevi in adorazione... Copritevi il volto con la terra... Chiudete gli occhi e non sollevate la testa verso il cielo, poiché chi assisterà alla lotta tra le due divinità perderà la vista e la ragione e rimarrà cieco e pazzo per tutta la vita! Abbassate la testa e incitate con tutto il cuore la Dea della Notte contro il suo nemico, che è anche il nostro mortale nemico!”.

La Wiss continuò a parlare in questo modo, usando molte parole misteriose da lui stesso inventate, che gli altri non avevano mai udito. Dopo questo abile inganno, mentre la Luna tornava al suo primitivo splendore, La Wiss alzò ulteriormente la voce e disse in tono solenne: “Ora alzatevi e guardate la Dea della Notte che ha trionfato sul suo malvagio nemico. Sta riprendendo il suo viaggio tra le stelle. Sappiate che, con le vostre preghiere, l’avete aiutata a sconfiggere il Demonio delle Tenebre. Ora è molto soddisfatta e risplende più che mai”.

La moltitudine si alzò e fissò la Luna che risplendeva in tutto il suo fulgore. La loro paura si mutò in tranquillità e la loro confusione divenne gioia. Cominciarono a danzare, a cantare e a percuotere coi loro grossi bastoni delle lamine di ferro, riempiendo le valli del loro clamore e delle loro grida.

Quella notte, il Capo della tribù chiamò La Wiss e gli disse: “Hai fatto qualcosa che nessun uomo ha mai fatto prima di te... Hai dimostrato di conoscere un segreto che nessun altro tra noi comprende. Rispecchiando la volontà del mio popolo, ti nomino al più alto rango della tribù dopo di me. Io sono l’uomo più forte, tu sei il più saggio e il più dotto... Tu farai da intermediario tra il nostro popolo e gli dèi, dei quali starà a te interpretare i desideri e le azioni; sarai tu ad insegnarci le cose necessarie per ottenere le loro benedizioni e il loro amore”.

E La Wiss gli assicurò astutamente: “Tutto ciò che il Dio dell’Uomo mi rivelerà nei miei sogni divini te lo rivelerò da sveglio; puoi star certo che agirò direttamente come intermediario tra te e lui”. Il capo, rassicurato, gli regalò due cavalli, sette vitelli, settanta pecore e settanta agnelli, e gli disse: “Gli uomini della tribù ti costruiranno una casa resistente e, alla fine di ogni stagione, ti daranno una parte del raccolto della terra, in modo che tu possa vivere come un Maestro onorato e rispettato”.

La Wiss s’alzò e fece per andarsene, ma il Capo lo fermò dicendo: “Chi è che cosa è colui che chiami il Dio dell’Uomo? Chi è questo Dio che combatte con la gloriosa Dea della Notte? Non abbiamo mai preso in considerazione la

sua esistenza prima d'ora". La Wiss si fregò la fronte e rispose: "Mio Onorevole Padrone, nei tempi antichi, prima della creazione dell'uomo, tutti gli Dèi vivevano insieme in pace in un mondo superiore oltre l'immensità delle stelle. Il Dio degli Dèi era il loro padre, sapeva quel che essi non sapevano e faceva quel che essi non potevano fare. Teneva per sé i divini segreti esistenti al di là delle leggi eterne. Durante la settima epoca della dodicesima era, lo spirito di Bahtaar, che odiava il grande Dio, si ribellò e, levatosi di fronte a suo padre, disse: 'Perché conservi per te la somma autorità su tutte le creature, nascondendoci i segreti e le leggi dell'Universo? Non siamo forse i tuoi figli che credono in te e condividono con te il grande intelletto e l'esistenza perpetua?'".

Il Dio degli Dèi s'infuriò e disse: 'Conserverò per me il potere principale, la somma autorità e i segreti essenziali, perché io sono il principio e la fine'.

E Bahtaar gli rispose: 'Se non dividi con me la tua forza e il tuo potere, io, i miei figli e i figli dei miei figli ci ribelleremo contro di te!'. In quel momento, il Dio degli Dèi s'alzò dal suo trono nel profondo dei cieli, sguainò una spada, prese il sole come scudo e, con una voce che scosse ogni angolo dell'eternità, gridò: 'Va' giù, malvagio ribelle, nel cupo mondo inferiore dove esistono la sventura e le tenebre! Lì rimarrai in esilio, vagando finché il Sole si tramuterà in cenere e le stelle non saranno che frammenti dispersi!'. E Bahtaar precipitò all'istante dal mondo celeste agli inferi, dove dimoravano tutti gli spiriti malvagi. Al che giurò sul segreto della vita che avrebbe combattuto contro il proprio padre e i propri fratelli, tendendo tranelli ad ogni anima che li amasse".

Il capo ascoltava, con la fronte corrugata e il volto pallido. Alla fine, azzardò: "Quindi il nome del Dio Malvagio è Bahtaar?"- E la Wiss rispose: "Il suo nome era Bahtaar quando si trovava nel mondo celeste, ma quando entrò negli inferi adottò uno dopo l'altro i nomi di Baalzaboul, Satanail, Bialial, Zamiel, Ahriman, Mara, Abdon, Diavolo e infine Satana, che è il più famoso".

Il Capo ripeté più volte la parola "Satana" con una voce tremante che sembrava il fruscio dei rami secchi al soffio del vento; poi disse: "Perché Satana odia tanto l'uomo quanto gli Dèi?".

La Wiss rispose prontamente: "Odia l'uomo perché è un discendente dei fratelli e delle sorelle di Satana". Il Capo esclamò: "Allora Satana è cugino degli uomini!". Con voce confusa e infastidita al tempo stesso, La Wiss ribattè: "Certo, Padrone mio, ma è anche il loro grande nemico, che riempie i loro giorni di sventure e le loro notti di sogni orribili. È il potere che guida la

tempesta verso i loro tuguri e porta la carestia sulle loro piantagioni, nonché la malattia su di loro e sul loro bestiame. È un Dio malvagio e potente; la sua perversione lo porta a rallegrarsi quando siamo in disgrazia e ad addolorarsi quando gioiamo. Attraverso la mia conoscenza, dobbiamo esaminarlo accuratamente, al fine di evitarne la malvagità; dobbiamo studiarne il carattere, così da evitare di metter piede sul suo sentiero pieno d'insidie”.

Il Capo appoggiò la testa sul suo grosso bastone e mormorò: “Ora ho appreso l'intimo segreto dello strano potere che dirige la tempesta verso le nostre abitazioni e porta la pestilenza su noi e sul nostro bestiame. Il popolo dovrà apprendere tutto quel che io adesso ho compreso, e La Wiss sarà benedetto, onorato e glorificato per aver rivelato il mistero del nostro potente nemico e per averci allontanato dalla via del male”.

La Wiss lasciò il Capo della tribù e si ritirò nella sua dimora, felice del proprio ingegno e inebriato dal vino del suo piacere e della sua fantasia. Per la prima volta, il Capo e tutta la tribù, a parte La Wiss, trascorsero la notte in preda a sonni turbati da orribili fantasmi, da spettri spaventosi e da sogni molesti».

Satana smise per un momento di parlare, mentre padre Samaan lo fissava come in preda allo sconcerto, e sulle sue labbra compariva il pallido sorriso della Morte. Poi Satana continuò: «Così apparve per la prima volta su questa terra la divinazione, e la mia esistenza ne fu cagione. La Wiss fu il primo ad adottare la mia crudeltà per mestiere. Dopo la sua morte, la sua occupazione passò ai suoi figli e prosperò fino a divenire una professione perfetta e divina, esercitata dalle persone dotate di una mente colma di conoscenza, di un'anima nobile, di un cuore puro e di una fantasia sconfinata.

A Babilonia, la gente s'inchinava sette volte di fronte ad un sacerdote che mi combatteva coi suoi canti... A Ninive, un uomo che sosteneva di conoscere i miei più intimi segreti venne considerato come il legame dorato che unisce Dio all'uomo... Nel Tibet, la persona che combatteva contro di me fu chiamata Figlio del Sole e della Luna... A Biblo, a Efeso e in Antiochia, ci si offriva di sacrificare i propri figli ai miei avversari... A Gerusalemme e a Roma si affidava la propria vita nelle mani di quanti dicevano di odiarmi e di combattermi con tutte le loro forze.

In ogni città sotto il sole, il mio nome era l'asse intorno a cui ruotavano i circoli didattici religiosi, artistici e filosofici. Se non fosse stato per me, non si sarebbero costruiti templi, non si sarebbero eretti né palazzi né torri. Io sono il coraggio che induce nell'uomo la determinazione... Da me scaturisce

l'originalità di pensiero... Io sono la mano che muove le mani dell'uomo... Io sono Satana l'immortale. Sono Satana, colui che le persone combattono per mantenersi in vita. Se smetteranno di combattere contro di me, l'indolenza indebolirà il loro cuore e la loro mente, in conformità con le pene soprannaturali del loro terribile mito.

Io sono la furente e tacita tempesta che agita la mente degli uomini e il cuore delle donne. Per paura di me, essi si recheranno nei luoghi di culto per condannarmi, oppure nei luoghi dove si pratica il vizio per farmi felice arrendendosi alla mia volontà. Il monaco che prega nel silenzio della notte per tenermi lontano dal suo letto è come la prostituta che m'invita nella sua stanza. Io sono Satana, immortale ed eterno.

Sono colui che edifica conventi e monasteri su fondamenta di paura, che costruisce bettole e luoghi di depravazione su fondamenta di lussuria e di autocompiacimento. Se cessassi di esistere, nel mondo non ci sarebbero più né paura né piacere, e con loro cesserebbero di esistere anche i desideri e le speranze nel cuore umano. La vita diverrebbe vuota e fredda, come un'arpa dalle corde rotte. Io sono Satana l'immortale.

Io ispiro la Falsità, la Maldicenza, il Tradimento, l'inganno e la Derisione, e se questi elementi venissero eliminati dal mondo, la società degli uomini diverrebbe come un campo deserto in cui fioriscono soltanto le spine della virtù. Sono Satana l'onnipotente.

Sono il padre e la madre del peccato e, se il peccato dovesse svanire, chi lo combatte svanirebbe con esso, insieme alla sua famiglia e alle sue opere.

Io sono il cuore di tutto il male. Desidereresti che, all'arrestarsi del palpito del mio cuore, smettessero di muoversi anche gli uomini? Accetteresti l'effetto dopo aver distrutto la causa? Io sono la causa! Mi lasceresti morire in questa landa deserta? Vuoi veramente recidere il legame che ci unisce? Rispondimi, prete!».

Satana protese le braccia, chinò il capo in avanti e ansimò profondamente. Il suo volto si fece grigio, a tal punto da farlo assomigliare ad una di quelle statue egizie consunte dai secoli sulle sponde del Nilo. Poi fissò gli occhi scintillanti sul volto di padre Samaan e disse con voce vacillante: «Sono stanco e debole. Ho fatto male ad usare le mie forze in declino per parlarti di cose che già sapevi. Ora puoi fare quel che ti pare... Puoi portarmi a casa tua e curarmi le ferite, oppure lasciarmi in questo luogo a morire».

Padre Samaan ebbe un tremito e si fregò nervosamente le mani, poi disse, come per scusarsi: «Ora so cose che un'ora fa non sapevo. Perdona la mia

ignoranza. So che il fatto che tu esisti crea in questo mondo la tentazione, e la tentazione è il metro attraverso cui Dio giudica il valore delle anime umane: è la bilancia che Dio onnipotente usa per soppesare gli spiriti. Sono certo che, se tu morirai, morirà con te anche la tentazione e, con la morte di quest'ultima, la morte distruggerà il potere ideale che eleva l'uomo e lo mette in guardia.

Devi vivere, perché se muori e la gente lo verrà a sapere, non avrà più paura dell'inferno e smetterà di adempiere ai doveri religiosi, perché più nulla sarebbe peccato. Devi vivere, perché la tua vita rappresenta la salvezza dell'umanità dal vizio e dal peccato.

Quanto a me, sacrificherò l'odio che provo per te sull'altare dell'amore che sento per l'umanità».

Satana emise una risata che fece tremare la terra e disse: «Che persona intelligente che sei, padre! E come sei sapiente in fatto di teologia! Grazie a questa tua sapienza, hai trovato uno scopo alla mia esistenza che non avevo mai compreso prima, e ora ci rendiamo conto di quanto abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

Vienimi vicino, fratello mio; l'oscurità sommerge le pianure e metà del mio sangue s'è versato sulla sabbia di questa valle; di me rimangono ormai soltanto gli avanzi di un corpo a pezzi che presto la Morte farà suo, a meno che tu non mi porga aiuto». Padre Samaan si rimboccò le maniche della veste e, avvicinandosi a Satana, lo sollevò, se lo mise sulle spalle e andò verso casa.

In mezzo a quelle vallate sprofondate nel silenzio e adornate dal velo dell'oscurità, padre Samaan camminava verso il villaggio con la schiena piegata dal pesante fardello. La sua veste nera e la sua lunga barba erano imbrattate del sangue che gli colava addosso, mentre le sue labbra articolavano una fervente preghiera per la vita di Satana morente.

Le sirene

Nei fondali marini, intorno alle vicine isole ove sorge il sole, si trova un abisso. Là, dove ci sono perle in abbondanza, giace il cadavere di un giovane attorniato da sirene dai lunghi capelli d'oro che lo fissano coi loro occhi di un azzurro intenso, parlando fra di loro con voci melodiose. E la conversazione, udita in profondità e portata a riva dalle onde, mi giunse

attraverso la brezza vivace.

Una delle sirene disse: «È un essere umano entrato nel nostro mondo ieri, mentre il mare era in tempesta».

Un'altra disse: «Il mare non era in tempesta. L'uomo, che si vanta di essere un discendente degli dèi, stava combattendo una guerra spietata ed il suo sangue è stato versato fino a far diventare rossa l'acqua del mare; quest'uomo è una vittima della guerra».

Una terza azzardò: «Non so cosa sia la guerra, ma so che l'uomo, dopo aver conquistato la terraferma, si fece aggressivo e decise di conquistare anche il mare. Inventò allora uno strano oggetto in grado di trasportarlo sui mari, tanto che il nostro severo Nettuno s'infuriò per la sua avidità. Allora, per propiziarsi Nettuno, l'uomo cominciò ad offrire doni e sacrifici, e il corpo immobile che ci sta dinanzi è l'ultimo dono offerto dall'uomo al nostro grande e terribile Nettuno».

La quarta esclamò: «Com'è grande Nettuno e quanto è crudele il suo cuore! S'io fossi il Sultano del mare mi rifiuterei di accettare simili compensi... Venite, esaminiamo questo riscatto. Forse riusciremo a capire qualcosa di più sulla tribù degli uomini». Le sirene s'avvicinarono al giovane, gli rovistarono nelle tasche e, proprio vicino al suo cuore, trovarono un messaggio; una di loro lo lesse ad alta voce alle altre:

«Mio amato, di nuovo è giunta la mezzanotte, e io non ho altro conforto se non queste lacrime che verso, e nulla vale a consolarmi fuorché la speranza che tu ritorni a me dagli artigli insanguinati della guerra. Non riesco a dimenticare le parole che pronunciasti alla tua partenza: "Ogni uomo ha un debito di lacrime che un giorno dovrà ripagare"».

Non so cosa dire, mio amato, ma la mia anima si riverserà sulla pergamena... la mia anima che soffre per questa separazione ma che trova conforto nell'Amore, che trasforma il dolore in gioia e l'afflizione in felicità. Quando l'Amore unì i nostri cuori, e noi guardavamo al giorno in cui i nostri due cuori sarebbero stati congiunti dal potente soffio divino, la Guerra emise il suo terribile richiamo e tu la seguisti, spinto dal dovere nei confronti dei capi.

Che senso ha questo dovere che separa gli amanti e fa diventare vedove le donne e orfani i fanciulli? Che senso ha questo patriottismo che provoca guerre e distrugge regni per un nonnulla? E quale causa può non essere futile in confronto anche ad una sola vita umana? Che senso ha questo dovere che spinge poveri paesani, considerati una nullità dai potenti e dai figli della nobiltà ereditaria, a morire per la gloria dei loro oppressori? Se il dovere

distrugge la pace tra le nazioni ed il patriottismo turba la quiete della vita di un uomo, allora diciamo: “Pace al dovere e al patriottismo”.

No, no, mio amato! Non badare alle mie parole! Sii coraggioso e fedele al tuo paese... Non prestare ascolto alle parole di una fanciulla accecata dall'Amore e smarrita per il distacco e la solitudine... Se l'Amore non ti riporterà da me in questa vita, allora ci ricongiungerà di certo nella vita a venire. Tua per sempre».

Le sirene riposero il biglietto sotto l'abito del giovane e nuotando si allontanarono silenziose e tristi. Quando si riunirono ad una certa distanza dal corpo del soldato morto, una di loro sentenziò: «Il cuore umano è più duro del cuore crudele di Nettuno».

Noi e voi

Noi siamo i figli del Dolore, e voi siete
i figli della Gioia. Noi siamo i figli
del Dolore, e il Dolore è l'ombra di un
Dio che non vive nei cuori malvagi.

Noi siamo gli spiriti afflitti, e il Dolore
è troppo grande per esistere nei piccoli cuori.
Quando voi ridete, noi piangiamo e ci lamentiamo;
e colui che una volta è stato arso e purificato
dalle proprie lacrime rimarrà puro per l'eternità.

Voi non ci capite, ma noi vi offriamo
la nostra compassione. Voi garegiate
con la corrente del Fiume della Vita,
e non ci prestate attenzione; ma noi
siamo seduti lungo la riva a guardare
e ascoltare le vostre strane voci.

Voi non intendete il nostro pianto, poiché
il clamore dei giorni riempie le vostre orecchie,
occluse dalla dura materia dei vostri anni
d'indifferenza alla verità; ma noi udiamo

vostrî cantî, perché il sussurro della notte
ha schiuso le profondità dei nostri cuori.
Noi vi vediamo in piedi davanti all'indice
di luce, ma voi non potete vederci perché
indugiamo nell'illuminante oscurità.

Noi siamo i figli del Dolore; siamo i poeti,
profeti e i musici. Noi tessiamo vesti per la dea col filo dei nostri cuori,
e riempiamo le mani degli angeli
coi semi della nostra coscienza.

Voi siete figli della ricerca della
letizia terrena. Ponete i vostri cuori
nelle mani del Vuoto, perché il Vuoto
è liscio e seducente al tatto.

Voi abitate la casa dell'ignoranza,
poiché in essa non vi sono specchi
in cui possiate guardare le vostre anime.

Noi sospiriamo, e dai nostri sospiri
si leva il sussurro dei fiori, lo stormire
delle foglie e il mormorio dei ruscelli.

Quando voi ci schernite, le vostre beffe
si confondono col frantumarsi dei teschi, lo
sferragliare delle catene e il gemito dell'Abisso.
Quando noi piangiamo, le nostre lacrime cadono
nel cuore della Vita, come le gocce di rugiada
cadono dagli occhi della Notte nel cuore dell'Aurora;
e quando voi ridete, il vostro riso di scherno
si riversa come il veleno della vipera nella ferita.

Noi piangiamo, e proviamo compassione per il miserabile
vagabondo e per la vedova afflitta; ma voi vi rallegrate
e sorridete alla vista dell'oro rilucente.

Noi piangiamo perché ascoltiamo il gemito

del povero e il lamento del debole oppresso;
ma voi ridete perché non udite nulla all'infuori del suono giocondo delle
coppe di vino.

Noi piangiamo perché, al momento, il nostro spirito
è separato da Dio; ma voi ridete perché il vostro
corpo s'attacca con indifferenza alla terra.

Noi siamo i figli del Dolore, e voi siete
figli della Gioia... Confrontiamo alla
luce del sole i risultati del nostro
dolore con quelli della vostra gioia...

Voi avete costruito le Piramidi
sui cuori degli schiavi, ma le Piramidi si ergono
ora sulla sabbia, celebrando dinanzi ai Secoli
la nostra immortalità e la vostra evanescenza.

Voi avete costruito Babilonia sulle ossa
dei deboli, ed eretto i palazzi di Ninive
sulle tombe dei miserabili. Ormai Babilonia
non è altro che l'orma del cammello sulla
sabbia del deserto, e la sua storia viene ripetuta
alle nazioni che ci benedicono e vi maledicono.

Noi abbiamo scolpito Ishtar nel solido marmo,
così da farla fremere nella sua immobilità
e parlare nel suo silenzio.

Noi abbiamo composto e suonato, sui nostri strumenti,
il suadente canto di Nahawand, e fatto sì che
lo spirito dell'Amato venisse a noi, librandosi
nel firmamento; noi abbiamo onorato l'Essere Supremo
con parole e azioni; le parole sono diventate come
le parole di Dio, e le azioni si sono tramutate
nell'immenso amore degli angeli.

Voi seguite il Divertimento, i cui artigli

acuminati hanno straziato migliaia di martiri nelle arene di Roma e di Antiochia... Ma noi seguiamo il Silenzio, le cui dita attente hanno filato l'Iliade, il Libro di Giobbe e le Lamentazioni di Geremia.

Voi giacete con la Lussuria, la cui tempesta ha spazzato via mille cortei dell'anima femminile, e li ha gettati nel fosso della vergogna e dell'orrore... Ma noi abbracciamo la Solitudine, nella cui ombra sorsero le bellezze di Amleto e di Dante.

Voi cercate di accattivervi la Cupidigia, le cui affilate spade hanno versato mille fiumi di sangue... Ma noi cerchiamo la compagnia della Verità, e le mani della Verità ci hanno portato la conoscenza proveniente dal Grande Cuore del Cerchio di Luce.

Noi siamo i figli del Dolore, e voi siete i figli della Gioia; e tra il nostro dolore e la vostra gioia c'è uno stretto e scabroso sentiero che i vostri focosi cavalli non possono percorrere, e che le vostre magnifiche carrozze non possono attraversare.

Noi abbiamo pietà della vostra meschinità come voi odiate la nostra grandezza; e fra la nostra pietà ed il vostro astio, il Tempo si ferma sconcertato. Noi veniamo a voi da amici, ma voi ci attaccate come nemici; e tra la nostra amicizia e la vostra inimicizia c'è una profonda gola in cui scorrono lacrime e sangue.

Noi costruiamo palazzi per voi, e voi ci scavate le tombe; e tra la bellezza del palazzo e l'oscurità della tomba, l'Umanità cammina come una sentinella con armi di ferro.

Noi cospargiamo il vostro cammino di rose,
e voi coprite di rovi i nostri letti; e tra
le rose ed i rovi, la Verità a tratti s'assopisce.

Dall'inizio del mondo, voi avete combattuto
il nostro mite potere con la vostra grossolana
debolezza; e quando trionfate per un'ora
su di noi, graditate e fate baldoria come
le ranocchie. E quando noi vi conquistiamo
e vi sottomettiamo per un secolo,
restiamo come silenziosi giganti.

Voi avete crocifisso Gesù e siete rimasti sotto
la Sua croce, bestemmiando e deridendolo; ma
alla fine Egli ne è disceso e ha superato le generazioni,
e ha camminato tra voi come un eroe, riempiendo
l'universo della Sua gloria e della Sua bellezza.

Voi avete avvelenato Socrate, lapidato Paolo,
massacrato Ali Talib e assassinato Madhat Pasha,
e nonostante questo quegli immortali sono
con noi per sempre dinanzi all'Eternità.

Ma voi vivete nella memoria dell'uomo
come cadaveri sulla Terra; e non riuscite a
trovare un amico che vi seppellisca
nell'oscurità dell'inesistenza e dell'oblio,
che avete cercato sulla Terra.

Noi siamo i figli del Dolore, e il dolore
è una nube carica di pioggia, che inonda le moltitudini
di Conoscenza e Verità. Voi siete i figli della Gioia
e, per quanto in alto possa giungere,
la vostra gioia sarà distrutta dai venti
del paradiso, secondo la Legge di Dio,
e dispersa nel nulla, poiché non è nient'altro
che una sottile e vacillante colonna di fumo.

Il poeta

Sono uno straniero in questo mondo e nel mio esilio ci sono dura solitudine e doloroso isolamento. Sono solo, ma nel mio esser solo contemplo un paese sconosciuto e affascinante, e questa meditazione colma i miei sogni degli spettri di una grande terra lontana che i miei occhi non hanno mai veduto.

Sono uno straniero tra la mia gente e non ho amici. Quando vedo un essere umano mi dico: «Chi è, come faccio a conoscerlo, perché si trova qui e quale legge mi ha unito a lui?»

Sono estraneo persino a me stesso e, quando sento la mia lingua parlare, le mie orecchie si chiedono a chi appartenga la mia voce. Vedo la parte più intima di me stesso sorridere, piangere, avere coraggio e paura; e la mia esistenza s'interroga sulla sua sostanza, mentre la mia anima fa domande al mio cuore, ma io rimango sconosciuto, sommerso da un silenzio spaventoso.

I miei pensieri sono estranei al mio corpo e, davanti allo specchio, vedo sul mio volto qualcosa che la mia anima non scorge e trovo nei miei occhi quel che il mio io più profondo non vi trova.

Quando cammino con lo sguardo vacuo per le vie della rumorosa città, i bambini mi seguono gridando: «È un cieco! Diamogli un bastone perché possa orientarsi». Quando fuggo da loro, incontro un gruppo di fanciulle, che afferrano l'orlo della mia veste dicendo: «È sordo come una pietra; riempiamogli le orecchie con la musica dell'amore». E quando fuggo anche da loro, una folla di persone anziane mi indica con dita tremanti dicendo: «È un pazzo che ha perduto il senno nel mondo dei geni e dei dèmoni».

Sono uno straniero in questo mondo. Ho vagato da un capo all'altro dell'Universo senza riuscire a trovare un luogo dove poggiare il capo; e non conoscevo nessuno degli esseri umani che ho incontrato, né una sola persona che ascoltasse la mia opinione.

All'alba, quando riapro gli occhi insonni, mi trovo imprigionato in un'oscura grotta dall'alto della quale pendono insetti e sul cui fondo strisciano le vipere.

Quando esco per incontrare la luce, l'ombra del mio corpo mi segue, ma l'ombra del mio spirito mi precede e mi conduce ad un luogo ignoto, alla

ricerca di cose che vanno al di là della mia comprensione e ad afferrare oggetti che per me non hanno alcun significato.

Al vespro, quando torno a stendermi sul mio letto fatto di soffici piume e bordato di spine, contemplo e sento i desideri molesti e felici e provo speranze dolorose e gioiose al tempo stesso.

A mezzanotte, i fantasmi delle epoche trascorse e gli spiriti della civiltà dimenticate penetrano attraverso le crepe della grotta per venirmi a trovare... Io li fisso ed essi ricambiano il mio sguardo; io parlo loro ed essi mi rispondono sorridendo. Poi tento di afferrarli, ma mi sgusciano tra le dita e svaniscono come la nebbia posata sul lago.

Sono uno straniero in questo mondo, e non esiste nessuno nell'Universo che capisca la mia lingua. Bizzarri ricordi si formano all'improvviso nella mia mente e i miei occhi danno vita a curiose immagini e a tristi spettri. Cammino nelle praterie deserte, guardando il rapido scorrere dei ruscelli, su su dal profondo della valle fino alla vetta del monte; guardo gli alberi spogli fiorire, dar frutto e perdere le foglie in un istante, poi vedo i rami cadere e tramutarsi in serpenti screziati. Vedo gli uccelli librarsi in alto nel cielo, cantare e gemere, prima di fermarsi, schiudere le ali e trasformarsi in fanciulle svestite dai lunghi capelli, che mi guardano da dietro gli occhi imbellettati e infatuati, mi sorridono con labbra carnose grondanti miele e protendono verso di me le loro mani profumate. Poi prendono il volo e scompaiono dalla mia vista come fantasmi, lasciando risuonare nel firmamento l'eco delle loro risa beffarde.

Sono uno straniero in questo mondo... sono un poeta che compone in versi ciò che la vita offre in prosa e mette in prosa ciò che la vita compone in versi.

Per questo motivo sono uno straniero e rimarrò tale fino a che le ali bianche e amiche della Morte non mi riporteranno nel mio meraviglioso paese. Là, dove dimorano la luce, la pace e la comprensione, aspetterò gli altri stranieri che l'amichevole trappola del tempo salverà da questo mondo angusto e oscuro.

Le ceneri dei secoli e il fuoco eterno

Prima parte

Era scesa la notte e dominava ovunque il silenzio, mentre la vita era assopita nella Città del Sole¹, e le lampade si spegnevano nelle case sparse intorno ai templi maestosi situati in mezzo agli ulivi e agli allori. La luna riversava i suoi raggi argentei sulle bianche colonne di marmo che si stagliavano come giganti nel silenzio della notte, facendo la guardia ai templi degli dèi e contemplando con perplessità le torri del Libano che si rizzavano sul fronte delle colline lontane.

A quell'ora, mentre le anime cedevano alla seduzione del sonno, Nathan, il figlio del Gran Sacerdote, entrò nel tempio di Ishtar con una torcia nelle mani tremanti. Accese le lampade e gli incensieri finché l'aroma della mirra e dell'incenso raggiunse gli angoli più remoti; quindi s'inginocchiò davanti all'altare d'avorio intarsiato e tempestato d'oro, sollevò le mani verso Ishtar e, con voce dolente e soffocata, gridò: «Abbi pietà di me, o grande Ishtar, dea dell'Amore e della Bellezza. Sii misericordiosa e allontana le mani della Morte dalla mia amata, che la mia anima ha scelto per tua volontà... Le pozioni dei medici e dei maghi non riescono a ridarle la vita, e neppure gli incantesimi dei sacerdoti e degli stregoni. È stato fatto tutto ciò che era possibile; non rimane che il tuo sacro volere. Tu sei la mia guida e il mio sostegno. Abbi pietà di me ed esaudisci le mie preghiere!² Volgi lo sguardo al mio cuore in frantumi e alla mia anima dolente! Risparmia la vita della mia amata, così che possiamo godere i segreti del tuo amore e gloriarci nella bellezza della gioventù che rivela il mistero della tua forza e della tua saggezza. Dal profondo del cuore t'invoco, o eccelsa Ishtar, e da dietro le tenebre della notte imploro la tua misericordia. Ascoltami, o Ishtar! Sono il tuo buon servo Nathan, il figlio del Gran Sacerdote Hiran e dedico tutte le mie azioni e le mie parole alla tua grandezza e al tuo altare.

«Amo una fanciulla tra tutte le fanciulle e ne ho fatto la mia compagna, ma i geni delle spose, invidiose di lei, le hanno instillato nel corpo uno strano male e le hanno inviato il messaggero della Morte, che adesso sta accanto al suo letto come uno spettro famelico, e stende su di lei le sue nere ali ed estrae i suoi artigli acuminati, pronto a farne la propria preda. Ora vengo qui ad implorarti di avere pietà di me e di risparmiare quel fiore che non ha ancora goduto l'estate della Vita.

Salvala dalla stretta della morte, così che possiamo cantare con gioia le tue lodi, bruciare incenso in tuo onore e offrire sacrifici al tuo altare,

riempiendo i tuoi vasi di oli profumati e spargendo rose e viole sul portico del tuo tempio, facendo ardere l'incenso di fronte al tuo santuario. Salvala, o Ishtar, dea dei miracoli, e fa' che l'Amore sconfigga la Morte in questa lotta della Gioia contro il Dolore»³.

Poi Nathan tacque. I suoi occhi erano inondati di lacrime e il suo cuore emetteva sospiri di dolore; quindi continuò : «Ahimè, i miei sogni sono infranti, O divina Ishtar, e il cuore mi si è sciolto dentro il petto; rianimami con la tua misericordia e risparmia la mia amata».

In quel momento, uno dei suoi schiavi s'introdusse nel tempio, andò in fretta da Nathan e gli sussurrò: «Ha aperto gli occhi, padrone, e ha guardato intorno al letto, ma non ti ha trovato; allora ti ha chiamato e io sono corso più in fretta che potevo per avvertirti».

Nathan si mosse precipitosamente e lo schiavo lo seguì.

Quando giunse al suo palazzo, entrò nella stanza della fanciulla malata, si chinò sul suo letto, le prese la mano delicata e le impresse sulle labbra vari baci, come se cercasse disperatamente d'infondere un po' della sua vita nel corpo di lei. Ella mosse la testa sui cuscini di seta e aprì gli occhi. Sulle sue labbra apparve il fantasma di un sorriso, ch'era tutto ciò che rimaneva della vita nel suo corpo consunto... Era l'eco dell'invocazione di un cuore che pulsava più in fretta prima di fermarsi. E con una voce che ricordava le grida sempre più deboli di un bimbo affamato sul seno di una madre avvizzita, la fanciulla disse: «La dea mi ha chiamato, o Vita della mia Anima, e la morte è giunta a strapparmi a te; ma non temere, poiché il volere della dea è sacro e le richieste della morte sono giuste. Sto per andarmene ora, e sento già il fruscio del biancore che discende, ma le coppe dell'Amore e della Giovinezza sono ancora colme nelle nostre mani, e i sentieri fioriti della meravigliosa Vita s'estendono dinanzi a noi. Mi sto per imbarcare sull'arca dello spirito, o mio Amato, ma tornerò su questo mondo, poiché la grande Ishtar riporterà in vita le anime degli innamorati che hanno raggiunto l'Eternità prima di godere delle dolcezze dell'Amore e della felicità della Giovinezza.

C'incontreremo di nuovo, o Nathan, e berremo insieme la brina dell'alba sulle coppe di petali dei gigli e godremo i colori dell'arcobaleno insieme agli uccelli dei campi. Fino ad allora, addio, mio per sempre»⁴.

La sua voce si fece più debole e le sue labbra tremarono come un fiore solitario sotto le folate di vento dell'alba. Nathan l'abbracciò piangendo e, premendo le labbra su quelle di lei, le trovò fredde come pietra. Emise allora un urlo terribile e cominciò a strapparsi le vesti; si lanciò sul corpo privo di

vita mentre la sua anima tremante fluttuava tra la montagna della Vita e il precipizio della Morte.

Le anime addormentate si risvegliarono nel silenzio della notte. Donne e bambini si spaventarono nell'udire il fragore della voce di Nathan, i suoi gemiti e pianti di dolore provenienti dagli angoli del palazzo del Gran Sacerdote di Ishtar.

Quando apparve stancamente il giorno, la gente chiese di Nathan per fargli le condoglianze, ma gli fu detto che era scomparso. Dopo due settimane, il capo di una carovana in arrivo dall'Oriente raccontò di aver visto Nathan nella lontana regione selvaggia, mentre vagava con un gruppo di gazzelle.

Trascorsero i secoli, calpestando con piedi invisibili le effimere imprese delle civiltà. La dea dell'Amore e della Bellezza aveva lasciato il Paese, e il suo posto fu preso da una dea strana e volubile, che distrusse i magnifici templi della Città del Sole e ne demolì gli splendidi palazzi. I floridi frutteti e i fertili campi rimanevano incolti e non restavano che rovine a ricordare alle anime dolenti i fantasmi di ieri, a ripetere agli spiriti afflitti l'eco degli inni di lode.

Ma i duri secoli che annientavano le imprese dell'uomo non potevano distruggerne i sogni, né indebolirne l'amore, poiché i sogni e gli affetti vivono per sempre con lo Spirito Eterno. Possono scomparire per un periodo, seguendo il sole al sopraggiungere della notte o le stelle all'apparire del giorno, ma sono destinati a ritornare, come le luci del cielo.

Seconda parte

Primavera dell'anno 1890 d.C.

Il giorno era terminato, la Natura si preparava al sonno e il sole ritirava i suoi raggi dorati dalle pianure di Baalbek. Alì El Hosseini⁵ ricondusse il suo gregge alla capanna che si trovava in mezzo alle rovine dei templi. Si sedette accanto alle antiche colonne che simboleggiavano le ossa d'innunerevoli soldati caduti sul campo di battaglia. Il gregge gli si strinse intorno, incantato dalla musica del suo flauto.

Venne la mezzanotte e, nei profondi solchi scavati dalle tenebre, il cielo gettò i semi del giorno successivo. Gli occhi di Alì erano stanchi dei fantasmi della veglia e la sua mente non ne poteva più della processione di spettri che marciavano nell'orribile silenzio tra le mura distrutte. Posò la testa sul braccio

e il sonno, con l'estremità del suo velo, avvolse i suoi sensi come una nube delicata che sfiorasse la superficie calma di un lago. Dimenticò il suo vero io e incontrò il suo io invisibile, ricco di sogni e d'ideali più elevati delle leggi e degli insegnamenti umani. Il suo campo visivo si ampliò davanti ai suoi occhi e i segreti nascosti della Vita gli si manifestarono a poco a poco. La sua anima abbandonò la rapida parata del tempo in corsa verso il nulla; si ritrovò da solo di fronte a pensieri simmetrici e idee cristalline. Per la prima volta nella sua vita, Ali fu consapevole delle cause della miseria spirituale che aveva accompagnato la sua gioventù... La miseria che colma l'abisso che esiste tra la dolcezza e l'amarezza della Vita... Quella sete che fonde nell'appagamento i sospiri dell'Affetto e il silenzio della Soddisfazione... Quella brama che non può esser vinta dalla gloria del mondo né distorta dal trascorrere dei secoli. Ali sentì dentro di sé l'impeto di uno strano affetto e una sorta di tenerezza: era la Memoria che si ravvivava come l'incenso sui tizzoni bianchi... Era un amore magico le cui morbide dita avevano toccato il cuore di Ali come le dita delicate di un musicista toccano le corde vibranti di uno strumento. Era una nuova forza che emanava dal nulla e cresceva imperiosamente, abbracciando il suo vero io e colmando il suo spirito d'amore ardente, dolce e doloroso al tempo stesso.

Ali guardò verso le rovine e i suoi occhi appesantiti dal sonno divennero vigili mentre immaginava la gloria di quei santuari devastati che, molto tempo prima, erano templi inespugnabili ed eterni, che s'ergevano in tutta la loro imponenza. I suoi occhi s'immobilizzarono e i palpiti del suo cuore accelerarono. E come un cieco che riacquistasse la vista all'improvviso, cominciò a vedere, a pensare e a meditare... Ricordò le lampade e gli incensieri d'argento che attorniavano l'immagine di una dea adorata e riverita... Gli sovvennero i sacerdoti che offrivano sacrifici davanti ad un altare d'oro e d'avorio... Rivide le fanciulle danzanti, i suonatori di tamburello e i cantori che intonavano le lodi della dea dell'Amore e della Bellezza; vide tutte queste cose davanti a sé e ne avvertì l'oscurità nel profondo del cuore.

Ma la memoria, da sola, riporta soltanto l'eco delle voci udite negli abissi del passato. Quale strano rapporto esisteva, allora, fra quei ricordi impellenti che s'intrecciavano tra loro e il reale passato di un giovane semplice nato in una tenda, che aveva trascorso la primavera della sua vita pascolando le pecore nelle valli?

Ali si alzò e prese a camminare tra le rovine quando, all'improvviso, il tarlo dei ricordi squarciò il velo dell'oblio che avvolgeva i suoi pensieri. Non

appena raggiunse il grande ingresso del tempio, simile a una caverna, s'arrestò come avvinto da una forza magnetica che gli avesse legato i piedi. Guardando verso il basso, trovò una statua che giaceva in pezzi sul terreno. Si liberò dalla stretta dell'invisibile e d'improvviso le lacrime cominciarono a sgorgargli dall'animo come sangue che uscisse da una ferita profonda; il suo cuore emise un urlo simile alla risacca delle onde del mare. Sospirò amaramente e pianse in preda al dolore, poiché percepì una lancinante solitudine e una micidiale distanza, come un abisso tra il suo cuore e quello da cui era stato strappato prima di entrare in questa vita. Sentì che la sua anima era composta esclusivamente dalla fiamma della fiaccola ardente che Dio aveva separato da Sé prima del trascorrere dei secoli. Avvertì il lieve tocco d'ali delicate che gli frusciano intorno al cuore in fiamme, e un grande amore s'impossessò di lui... Un amore la cui forza allontana la mente dal mondo quantificabile e misurabile. Un amore che parla quando la lingua della Vita rimane silenziosa... Un amore che si erge come un faro azzurro per indicare la via con luce invisibile. Quell'amoreo quel Dio che in quell'ora tacita discese nel cuore di Ali gli aveva impresso dentro un affetto dolce e amaro, simile a spine che crescano accanto ai fiori sbocciati.

Ma chi è quest'Amore e da dove è venuto? Cosa vuole da un pastore inginocchiato in mezzo a quelle rovine? È forse un seme gettato inconsapevolmente nel suo cuore da una fanciulla beduina? O un raggio apparso dietro una nube scura per illuminare la vita? È un sogno avvicinosi furtivamente nel silenzio della notte per renderlo ridicolo? Oppure è la Verità esistita fin dall'Inizio, che continuerà ad esistere fino alla Fine?

Ali chiuse gli occhi pieni di lacrime, tese le braccia come un mendicante ed esclamò: «Chi sei tu che stai vicino al mio cuore ma lontano dal mio sguardo, che ti frapponi come un grande muro tra me e il mio vero io, che legghi il presente al mio passato dimenticato? Sei uno spettro venuto dall'eternità per mostrarmi la vanità della Vita e la debolezza dell'Umanità? Oppure sei lo spirito di un genio apparso dalle crepe della Terra per rendermi schiavo e per fare di me uno oggetto di scherno tra i giovani della mia tribù? Chi sei e cos'è questa strana forza che indebolisce e ravviva al tempo stesso il mio cuore? Chi sono io e cos'è ciò che chiamo "me stesso"? L'Acqua della Vita che ho bevuto ha fatto di me un angelo, in grado di vedere e di ascoltare i misteriosi segreti dell'Universo, o è stato solo un vino maligno che mi ha inebriato e reso cieco a me stesso?»

Quindi Ali tacque, mentre la sua ansia cresceva e il suo spirito esultava. Poi proseguì: «O tu che l'anima rivela e la notte nasconde... O meraviglioso

spirito che ti libri nel cielo del mio sogno; hai risvegliato in me una pienezza ch'era sopita, come un seme fecondo nascosto sotto la coltre di neve; mi hai sfiorato come un'allegria brezza che porta al mio avido io il profumo dei fiori del cielo; hai toccato i miei sensi, agitandoli e facendoli fremere come le foglie d'un albero. Lasciami vedere ora se sei umano, oppure ordina al sonno di chiudermi gli occhi in modo ch'io possa vedere dentro di me la tua immensità. Lasciati toccare; lasciami ascoltare la tua voce. Strappa questo velo che nasconde ogni mio intento e distruggi questo muro che nasconde la mia divinità alla mia vista che si rischiara, e mettimi due ali affinché io possa volare dietro di te fino alle sale del Supremo Universo. Oppure ammalia i miei occhi in modo ch'io possa seguirti fino a cadere nell'agguato dei genii, se tu sei una delle loro spose. Se ne sono degno, poni la tua mano sul mio cuore e impossessati di me».

Ali sussurrava queste parole nelle mistiche tenebre, mentre i fantasmi della notte strisciavano davanti a lui come vapore sprigionato dalle sue lacrime cocenti. Sulle mura del tempio immaginò figure magiche dipinte col pennello dell'arcobaleno.

Trascese così un'ora, mentre Ali versava lacrime, si rinchiudeva nel suo misero stato e ascoltava il palpito del suo cuore, guardando oltre gli oggetti, come se stesse osservando le immagini della Vita svanire lentamente ed essere sostituite da un sogno stranamente bello e tremendamente smisurato. Come un profeta che mediti sulle stelle del cielo attendendo la Discesa e la Rivelazione, Ali rifletteva sulla forza che esisteva al di là di queste contemplazioni. Sentì che il suo spirito l'aveva abbandonato e vagò per i templi alla ricerca di una parte sconosciuta ma inestimabile di se stesso, perduta tra le rovine.

Era apparsa l'alba e il silenzio urlava al passaggio della brezza; spuntavano i primi raggi di luce, illuminando le particelle dell'etere, e il cielo sorrideva come un sognatore alla vista dell'amato fantasma. Dal loro rifugio, gli uccelli si spingevano fino alle crepe dei muri per emergere nei vestiboli delle colonne, cantando le loro preghiere mattutine.

Ali congiunse le mani sulla fronte e guardò in basso con occhi lucidi. Come Adamo, quando Dio gli aprì gli occhi col suo soffio onnipotente, Ali vide nuovi oggetti, strani e fantastici. Poi s'avvicinò alle sue pecore e le chiamò, ed esse lo seguirono in silenzio verso i campi rigogliosi. Egli le conduceva guardando il cielo come un filosofo che meditasse e tentasse d'indovinare i segreti dell'Universo. Giunse ad un ruscello il cui mormorio leniva lo spirito, e si sedette sulla sponda sotto il salice, le cui fronde

s'immergevano nell'acqua come per bere dalle sue fresche profondità. La rugiada dell'alba luccicava sulla lana delle pecore che pascolavano tra i fiori e l'erba verde.

Qualche istante dopo, Ali sentì di nuovo che i battiti del suo cuore aumentavano rapidamente e il suo spirito cominciò a vibrare con violenza, in maniera quasi visibile. Sobbalzò come una madre ridestata all'improvviso dal pianto di suo figlio, e il suo sguardo fu attratto da una splendida fanciulla che portava sulla spalla un recipiente di terraglia e si avvicinava lentamente all'altra sponda del torrente. Non appena giunse alla riva e si chinò in avanti per riempire la brocca, ella guardò di fronte a sé e i suoi occhi incontrarono quelli di Ali. Allora urlò come se fosse impazzita, lasciò cadere la brocca e si ritrasse di scatto. Poi si voltò e fissò Ali con inquieta e tormentata incredulità.

Trascorse un minuto i cui secondi erano luci scintillanti che illuminavano i loro cuori e i loro spiriti, mentre il silenzio evocava vaghi ricordi, rivelando loro immagini e scene lontane da quel ruscello e da quegli alberi. Ognuno udì l'altro in quel silenzio carico di comprensione, ascoltando con le lacrime agli occhi l'uno i sospiri dell'altra, che provenivano dal profondo del cuore e dell'anima, finché tra loro si stabilì una conoscenza completa.

Ali, ancora sospinto da una forza misteriosa, superò con un balzo il ruscello e s'avvicinò alla fanciulla, l'abbracciò e la baciò a lungo sulle labbra. Come se la dolcezza dell'abbraccio di Ali l'avesse privata della volontà e il tocco delicato delle sue braccia le avesse rubato la forza, la fanciulla non si mosse. S'abbandonò a lui come il profumo del gelsomino si concede al fremito della brezza che lo trasporta nel vasto firmamento.

Posò il capo sul petto di lui come un essere tormentato che avesse finalmente trovato la pace. Emise un profondo sospiro... un sospiro che annunciava la rinascita della felicità in un cuore straziato e proclamava la rivoluzione di ali che tornavano a librarsi in aria dopo essere state ferite e relegate alla terra.

Poi sollevò il capo e lo guardò con gli occhi dell'anima... il suo era lo sguardo di un essere umano che, con la forza del silenzio, fa apparire insignificanti le parole convenzionali usate dal resto dell'umanità; era un'espressione che suscitava miriadi di pensieri nel tacito linguaggio dei cuori. Aveva l'aria di una persona che accetta l'Amore non come spirito in un corpo di parole, bensì come ricongiungimento a lungo atteso da due anime divise dalla terra e riunite da Dio.

I due innamorati camminarono tra i salici, e l'unicità dei due esseri era una lingua che raccontava la loro riunificazione, un occhio che vedeva la

gloria della Felicità, un ascoltatore silenzioso della straordinaria rivelazione dell'Amore.

Le pecore continuavano a pascolare, e gli uccelli del cielo si libravano ancora sopra di loro, cantando la canzone dell'Alba dopo il vuoto della notte. Non appena giunsero al limitare della valle, apparve il sole e spiegò la sua veste dorata sui poggi e sulle colline; allora i due giovani si sedettero a fianco di una roccia dietro cui stavano nascoste le violette. La fanciulla guardò gli occhi neri di Alì mentre la brezza le accarezzava i capelli, come se le ciocche luccicanti fossero dita che imploravano dolci baci. Ella si sentiva come se, contro la sua volontà, un senso di dolcezza magico e forte le sfiorasse le labbra, e con voce serena e suadente disse: «Amore mio, Ishtar ha ridato vita ai nostri spiriti in un'altra esistenza, affinché non ci siano negate la gioia dell'Amore e la gloria della Giovinezza».

Alì chiuse gli occhi, come se la voce musicale della fanciulla gli riportasse le immagini di un sogno che aveva fatto, e sentì come se due ali invisibili lo portassero via da quel luogo per lasciarlo in una strana camera accanto ad un letto su cui giaceva il corpo senza vita di una fanciulla la cui bellezza era stata rapita dalla Morte. Urlò di terrore, poi aprì gli occhi e trovò la stessa fanciulla seduta accanto a lui che sorrideva. Negli occhi della giovane risplendeva la luce della Vita. Il volto di Alì s'illuminò e il suo cuore riprese vigore. A poco a poco, il fantasma della sua visione scomparve, finché egli dimenticò completamente il passato e le sue preoccupazioni. I due innamorati s'abbracciarono e bevvero insieme il vino dolce dei baci, fino ad inebriarsene. Si addormentarono abbracciati finché anche l'ultimo residuo d'ombra fu disperso dall'Eterna Forza che li aveva risvegliati.

¹ Baalbek, o città di Baal, chiamata dagli antichi «La città del Sole», fu costruita in onore del dio del Sole Heliopolis, e gli storici asseriscono che Baalbek fosse la città più bella del Medio Oriente. Le sue rovine, che ancor oggi è possibile vedere, indicano che l'architettura fu largamente influenzata dai romani durante l'occupazione della Siria [N.d.T.].

² Ishtar era la grande dea dei fenici, che la veneravano nelle città di Tiro, Sidone, Sur, Djabeil e Baalbek e la descrivevano come colei che bruciava la Torcia della Vita e proteggeva la Gioventù. Dopo i fenici, la venerarono anche i greci, chiamandola dea dell'Amore e della Bellezza. I romani la chiamarono Venere [N.d.T.].

³ Durante l'Epoca dell'ignoranza, gli arabi credevano che, se un genio si fosse innamorato di un giovane essere umano, gli avrebbe impedito di sposarsi; se si fosse sposato, avrebbe stregato la sposa, facendola morire. Questa superstizione mitologica sussiste ancora oggi in alcuni piccoli villaggi libanesi [*N.d.T.*].

⁴ Molti asiatici condividono fermamente questa credenza, avendola tratta dalle sacre scritture. Maometto disse: «Eri morto ed Egli ti ha riportato in vita, e ti farà morire di nuovo per poi resuscitarti, dopodiché tornerai a Lui». Buddha disse: «Ieri esistevamo in questa vita, e ora siamo di nuovo qui, e continueremo a ritornarvi finché non diverremo perfetti come Dio» [*N.d.T.*].

⁵ Gli hosseinesi sono gruppi che comprendono una tribù araba che attualmente vive in tende nelle pianure che circondano le rovine di Baalbek [*N.d.T.*].

I segreti del cuore

Un maestoso palazzo stava sotto le ali della notte silenziosa, come la Vita sta sotto il manto della Morte. Al suo interno, una fanciulla sedeva ad uno scrittoio d'avorio, col bel capo chino sulla morbida mano, come un giglio che, appassendo, si china sui suoi petali. Si guardò intorno, sentendosi come una misera prigioniera che cerca disperatamente di penetrare con lo sguardo attraverso le pareti della segreta, per vedere la Vita seguire la processione della Libertà.

Le ore passavano come gli spiriti della notte, come una processione da cui si levasse il canto lamentoso del suo dolore, e la fanciulla si sentì al sicuro tra le lacrime versate in tormentata solitudine. Quando non riuscì più a resistere al peso della sofferenza e si sentì del tutto padrona dei più preziosi segreti del suo cuore, prese il calamo e, mescolando le lacrime con l'inchiostro sulla pergamena, scrisse:

«Mia amata sorella,

Quando il cuore trabocca di segreti e gli occhi cominciano a bruciare per le lacrime ardenti, e le costole sono sul punto di scoppiare perché il cuore non sopporta più di rimanervi imprigionato, non si riesce ad esprimere un simile labirinto se non con uno slancio liberatorio.

Le persone afflitte provano un po' di gioia nel lamentarsi, gli amanti incontrano conforto e compassione nei sogni e gli oppressi si allietano nel ricevere comprensione. Ora ti scrivo perché mi sento come un poeta che immagina la bellezza delle cose e, guidato da un divino potere, esprime in versi l'impressione che ne riceve... Sono come il figlio d'una povera affamata, che piange perché vuol mangiare, spinto dall'intensità della fame, incurante delle condizioni disperate della sua povera e pietosa madre, sconfitta dalla vita.

Ascolta la mia penosa storia, mia cara sorella, e piangi con me, poiché i singulti sono come una preghiera, e le lacrime di compassione sono come un gesto di carità, perché provengono da un'anima viva, sensibile e buona e non vengono versate invano. Fu per volontà di mio padre che sposai un uomo nobile e ricco. Come per la maggior parte dei ricchi, anche per mio padre le uniche gioie della vita consistevano nell'accrescere la propria ricchezza aggiungendo altro oro nei forzieri, per paura della povertà, e nel combinare la

nobiltà con la magnificenza, per prevenire gli assalti delle giornate infauste... Ora, con tutto il mio amore e tutti i miei sogni, mi ritrovo vittima su un altare d'oro che odio e con onori ereditati che disprezzo.

Rispetto mio marito perché è generoso e buono con tutti; si sforza di rendermi felice e spende il suo oro per compiacere il mio cuore, ma mi sono resa conto che tutte queste cose non valgono un solo istante di vero e divino amore. Non ridere di me, sorella mia, poiché adesso conosco davvero i bisogni del cuore di una donna, quel cuore palpitante che è come un uccello che vola nel vasto cielo dell'amore... È come un vaso ricolmo del vino dei secoli, fatto per essere sorseggiato dalle anime... È come un libro sulle cui pagine si leggono i capitoli della felicità e dell'infelicità, della gioia e del dolore, del riso e del pianto. Nessuno può leggere questo libro se non il vero compagno, l'altra metà della donna, creato per lei sin dagli albori del mondo.

Sì, conosco ormai meglio di qualsiasi altra donna lo scopo dell'anima e l'intento del cuore, poiché ho scoperto che i miei splendidi cavalli, le mie bellissime carrozze, gli sfavillanti forzieri ricolmi d'oro e la mia sublime nobiltà non valgono un solo sguardo di quel povero giovane che attende pazientemente e soffre gli spasimi della tristezza e dell'infelicità... Quel giovane oppresso dalla crudele volontà di mio padre e imprigionato nell'angusta e triste cella della Vita...

Ti prego, mia cara, non cercare di consolarmi, poiché la mia grande consolatrice è la disgrazia che mi ha permesso di capire la forza del mio amore. Ora, fra le lacrime, attendo con ansia che la Morte giunga per condurmi là dove incontrerò il compagno della mia anima e lo abbraccerò come facevo prima che entrassimo in questo strano mondo.

Non pensar male di me, poiché faccio il mio dovere di moglie fedele, e mi attengo con tranquillità e pazienza alle leggi e alle regole degli uomini. Onoro mio marito, lo rispetto col cuore e lo riverisco con l'anima, ma c'è qualcosa in me che gli si nega, perché Dio concesse parte di me al mio amato prima ancora che lo conoscessi.

Il Cielo ha voluto che trascorressi la mia vita con un uomo non destinato a me, così sciupo in silenzio i miei giorni, secondo il volere del Cielo; ma se le porte dell'Eternità non si apriranno, rimarrò con la meravigliosa metà della mia anima e mi volgerò al passato, e quel Passato è questo Presente... Guarderò la vita come la Primavera guarda l'inverno e contemplerò gli ostacoli della Vita come chi si sia inerpicato su per lo scabroso sentiero fino alla vetta del monte».

In quel momento la fanciulla smise di scrivere, si nascose il volto tra le mani e pianse amaramente. Il suo cuore si rifiutava di affidare alla penna i propri segreti più sacri, ma ricorse alle lacrime asciutte che si dispersero in fretta, mescolandosi con l'etere lieve, rifugio dell'anima degli amanti e dell'essenza dei fiori. Dopo un istante, riprese il calamo ed aggiunse: «Ricordi quel giovane? Rammenti la luce che emanava dai suoi occhi e i segni dell'infelicità sul suo volto? Non ti sovviene quel viso che rivelava le lacrime di una madre, strappata al suo unico figlio? Riesci a rievocare la sua voce serena che parla nell'eco di una valle lontana? Te lo ricordi intento a meditare e a fissare con desiderio e con calma gli oggetti e a parlarne in termini strani, per poi chinare il capo e sospirare come se temesse di rivelare i segreti del suo grande cuore? Rimembri i suoi sogni e le cose in cui credeva? Rammenti tutte queste cose in un giovane che l'umanità annovera tra i suoi figli e che mio padre guardava con aria di superiorità perché è al di sopra dell'avidità terrena ed è più nobile della magnificenza ereditata?

Tu lo sai, mia cara sorella, ch'io sono una martire in questo mondo meschino, e una vittima dell'ignoranza. Sarai comprensiva con una sorella che siede nel silenzio dell'orribile notte dando libero sfogo a quanto ha di più intimo e rivelandoti i segreti del suo cuore? Sono sicura che mi comprenderai, perché so che l'Amore ha fatto visita al tuo cuore».

Venne l'alba e la fanciulla s'arrese al Sonno, nella speranza di trovare sogni più dolci di quelli incontrati durante la veglia...

Giovanni il pazzo

Durante l'estate, ogni mattina Giovanni si recava a piedi nei campi, alla guida dei suoi buoi e con l'aratro sulle spalle, ascoltando attentamente il canto degli uccelli, che gli dava sollievo, e il fruscio delle foglie e dell'erba.

A mezzogiorno si sedeva a mangiare accanto ad un ruscello nei prati pieni di colori, lasciando sull'erba verde qualche boccone per gli uccelli del cielo.

A sera tornava al suo misero tugurio che sorgeva distante dai casali e dai villaggi del Libano settentrionale. Dopo il pasto serale, si sedeva ad ascoltare con attenzione i suoi genitori, che gli raccontavano storie di epoche passate, finché il sonno seduceva i suoi occhi.

Durante l'inverno trascorreva le sue giornate davanti al focolare,

riflettendo sui gemiti del vento e sul pianto degli elementi, meditando sui fenomeni delle stagioni e guardando attraverso la finestra le valli coperte di neve e gli alberi spogli che si ergevano a simbolo di una moltitudine di persone sofferenti abbandonata inerme alla morsa del gelo e del forte vento.

Nel corso delle lunghe notti invernali, stava alzato finché i suoi genitori non rientravano a casa, dopodiché apriva un armadietto di legno grezzo, ne tirava fuori il suo Nuovo Testamento e lo leggeva in segreto alla luce fioca di una lampada tremolante. I preti non volevano che si leggesse la Bibbia, per cui Giovanni era molto cauto durante quegli affascinanti momenti di studio. I religiosi ammonivano le persone semplici di non leggere quel libro e minacciavano di scomunicare chiunque se ne fosse trovato in possesso.

Così Giovanni trascorse la giovinezza tra la meravigliosa terra creata da Dio e il Nuovo Testamento, pieno di luce e di verità. Giovanni era un ragazzo che amava il silenzio e la contemplazione; ascoltava le conversazioni dei suoi genitori senza mai parlare né rivolgere domande. Quando si trovava, invece, coi suoi coetanei fissava l'orizzonte, e i suoi pensieri vagavano lontano come il suo sguardo. Dopo ogni visita in chiesa, tornava a casa depresso, poiché gli insegnamenti impartiti dai preti erano diversi dai precetti che trovava sul Vangelo, e la vita dei fedeli non era quella meravigliosa di cui parlava Cristo.

Giunse la primavera e la neve si sciolse nei campi e nelle valli. Quella che si trovava, invece, sulla cima dei monti sgelava a poco a poco, formando, nei sentieri battuti dal vento che conducevano alle vallate, numerosi rivoli che si fondevano in un torrente il cui rombo annunciava il risveglio della Natura. Il mandorlo e il melo erano in piena fioritura; il salice e il pioppo erano carichi di gemme, e la Natura aveva sparso per la campagna le sue vesti gaie e colorate.

Stanco di trascorrere le sue giornate davanti al focolare e sapendo che i suoi buoi erano ansiosi di uscire a pascolare, Giovanni tirò fuori i suoi animali dalle stalle e li condusse nei campi, nascondendo sotto il mantello la sua copia del Nuovo Testamento per paura di essere scoperto. Raggiunse uno splendido albero adiacente ai campi di proprietà del monastero di Sant'Elia, che si ergeva maestoso su di un vicino colle. Mentre i buoi pascolavano, Giovanni si appoggiò ad una roccia e cominciò a leggere il Nuovo Testamento ed a meditare sulla tristezza dei figli di Dio sulla Terra, e sulla bellezza del Regno dei Cieli.

Era l'ultimo giorno di Quaresima e gli abitanti dei villaggi che si astenevano dal mangiar carne attendevano con impazienza l'avvento della

Pasqua. Giovanni, come gli altri poveri *fellahin*, non distingueva mai la Quaresima da qualsiasi altro giorno dell'anno, poiché tutta la sua vita era una lunga Quaresima, e il suo cibo non consisteva mai di qualcosa di più che pane impastato con le pene del suo cuore o frutta comprata col sangue del suo corpo. L'unico cibo che Giovanni desiderava ardentemente durante la Quaresima era quello spirituale: il pane celeste che gli suscitava nel cuore pensieri tristi sulla tragedia del Figlio dell'Uomo e sulla fine della sua vita sulla Terra.

Gli uccelli cantavano librandosi sopra di lui, e ampi stormi di colombe volteggiavano nel cielo, mentre i fiori ondeggiavano al soffio della brezza come inebriati dallo splendore del sole.

Giovanni era completamente assorto nella lettura e, nei momenti di pausa di quell'esperienza illuminante, guardava le cupole delle chiese nei villaggi vicini e ascoltava i ritmici rintocchi delle campane. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi e si librava sulle ali del sogno fino a raggiungere la Vecchia Gerusalemme, seguendo le orme di Cristo e interrogando la gente della città a proposito del Nazareno e ottenendo questa risposta: «Qui egli guarì le persone paralizzate e restituì la vista ai ciechi; e laggiù intrecciarono per Lui una corona di spine e gliela misero sulla testa; da quel colonnato raccontò alla folla delle splendide parabole; in quel palazzo lo legarono alle colonne di marmo per flagellarlo; su questa strada perdonò all'adultera i suoi peccati, e in quel punto cadde sotto il peso della Sua Croce».

Trascorse un'ora, durante la quale Giovanni condivise le sofferenze fisiche di Dio e le glorie dello spirito. Giunse presto mezzogiorno, e Giovanni non riusciva più a vedere i suoi buoi. Guardò in tutte le direzioni ma non riuscì a scorgarli; quando giunse al sentiero che conduceva ai campi adiacenti vide in lontananza un uomo che stava in mezzo agli alberi da frutto. Avvicinandosi, si accorse che l'uomo era uno dei monaci del monastero e lo salutò, s'inclinò con riverenza e gli chiese se avesse visto i suoi buoi. Il monaco parve reprimere la sua collera e disse: «Sì, li ho visti. Seguimi e te li mostrerò». Non appena giunsero al monastero, Giovanni trovò i suoi buoi legati con delle corde in una stalla. Uno dei monaci sembra facesse loro la guardia e, ogni volta che un animale si muoveva, lo colpiva sul dorso con un pesante bastone. In preda a frenesia, Giovanni tentò di sciogliere gli animali indifesi, ma il monaco lo trattenne prendendolo per il mantello. Contemporaneamente si volse verso il monastero e gridò: «Ecco qui quel delinquente di un pastore! L'ho trovato!». Preceduti dal priore, i preti e i

monaci accorsero sul posto e circondarono Giovanni che rimase sconcertato e si sentì come un prigioniero. «Non ho fatto nulla per meritare d'essere trattato come un criminale», disse al priore, il quale gli rispose irato: «I tuoi buoi hanno rovinato la nostra piantagione e distrutto le nostre vigne. Dal momento che sei tu il responsabile del danno, non ti restituirò le tue bestie finché non ci avrai risarcito».

Giovanni protestò: «Sono povero e non ho soldi. Per piacere, liberate i miei buoi e prometto sul mio onore che mai più li condurrò su queste terre». Il priore fece un passo avanti, alzò la mano verso il cielo e disse: «Dio ci ha nominati protettori di questa vasta terra di Sant'Elia, ed è nostro sacro dovere custodirla con tutte le nostre forze, poiché è sacra e, come il fuoco, brucerà chiunque sconfini in essa. Se rifiuti di scontare il crimine contro Dio che hai commesso, l'erba che i tuoi buoi hanno mangiato si trasformerà di certo in veleno e li ucciderà!».

Il priore fece per allontanarsi, ma Giovanni gli toccò la veste e pregò umilmente: «Mi appello a te nel nome di Gesù e di tutti i santi: lascia liberi me e i miei animali. Sii buono con me, perché sono povero, mentre i forzieri del monastero sono stracolmi d'argento e d'oro. Abbi pietà dei miei poveri e vecchi genitori, le cui vite dipendono da me. Dio mi perdonerà se vi ho fatto del male». Il priore lo guardò con severità e disse: «Povero o ricco, il monastero non può rimetterti i tuoi debiti. Tre denari libereranno i tuoi buoi». Giovanni supplicò: «Non possiedo una sola moneta; abbi pietà di un povero pastore, padre». E il priore replicò: «Allora devi vendere una parte dei tuoi averi e portare tre denari, poiché è meglio entrare nel Regno dei Cieli senza possedere nulla che attirare su di te la collera di Sant'Elia e andare all'inferno». Gli altri monaci fecero un cenno d'assenso.

Dopo un breve silenzio, il volto di Giovanni s'illuminò e i suoi occhi brillarono come se la paura e il servilismo avessero abbandonato il suo cuore. Con la testa alta, guardò il priore e gli disse baldanzosamente: «Così la persona povera e debole deve vendere i propri miseri averi, fonte del suo pane quotidiano, per aggiungere altro oro alla ricchezza del monastero? È giusto che i poveri vengano oppressi e resi ancora più poveri affinché Sant'Elia possa perdonare i buoi per le loro innocenti malefatte?». Il priore alzò lo sguardo al cielo e intonò: «È scritto nel Libro di Dio che chi ha in abbondanza dovrà avere di più e a chi ha poco dovrà essere tolto anche quel poco che ha».

Nell'udire queste parole, Giovanni s'infuriò e, come un soldato che sfoderi la spada di fronte al nemico, tirò fuori il Nuovo Testamento dalla

tasca e urlò: «È così che distorci gli insegnamenti di Cristo, ipocrita! In questo modo corrompi l'eredità più sacra della vita per diffondere la tua malvagità... Guai a te quando il Figlio dell'Uomo tornerà sulla Terra e distruggerà il tuo monastero gettandone le macerie a valle, e ridurrà in cenere il tuo santuario e i tuoi altari... Guai a te quando la collera del Nazareno discenderà su di te e ti getterà nel più profondo degli abissi... Guai a voi, adoratori degli idoli dell'avidità, che nascondete la bruttura dell'odio sotto le vostre nere vesti... Guai a voi, nemici di Gesù, che muovete le labbra per pregare mentre i vostri cuori sono colmi di libidini... Guai a voi che v'inginocchiate davanti all'altare con il corpo, mentre il vostro spirito si ribella a Dio! Siete contaminati dal peccato per avermi punito perché mi sono avvicinato alla vostra terra, pagata da me e dai miei antenati. Ti sei fatto beffe di me quando ti ho chiesto misericordia nel nome di Cristo. Prendi questo Libro e mostra ai tuoi monaci sorridenti quando mai Cristo ha rifiutato di perdonare qualcuno... Leggi questa tragedia divina e di' loro quando Egli non ha parlato di compassione e di bontà, nel Discorso della Montagna come nel tempio. Non perdonò forse all'adultera i suoi peccati? Non aprì le braccia sulla croce per abbracciare l'umanità? Guarda le nostre miserabili case, dove i malati soffrono sui loro duri letti... Guarda dietro le sbarre della prigione, dove l'innocente è vittima dell'oppressione e dell'ingiustizia... Guarda i mendicanti, che protendono le mani per ricevere elemosine, umiliati nel cuore e distrutti nel corpo... Pensate alla schiavitù dei vostri seguaci, che soffrono i morsi della fame mentre voi vivete nel lusso e nell'indifferenza, godendovi i frutti del campo e il vino delle vigne. Non avete mai fatto visita ad una persona che soffre, né avete mai consolato gli avviliti né dato da mangiare agli affamati; e non avete mai offerto ospitalità ad un viandante né commiserazione ad uno storpio. Ciononostante, non siete soddisfatti di quanto avete rubato ai nostri padri, ma protendete ancora le vostre mani che sembrano teste di vipere, arraffando dietro la minaccia dell'inferno quel poco che una vedova ha risparmiato col suo massacrante lavoro, o che un miserabile *fellahin* ha messo da parte per la sopravvivenza dei propri figli!».

Giovanni trasse un profondo respiro poi, con voce più calma, aggiunse: «Voi siete molti, mentre io sono solo. Potete farmi quel che volete; i lupi aggrediscono l'agnello durante la notte, ma le macchie di sangue rimangono sulle pietre della valle fino al sopraggiungere dell'alba, e il sole rivela a tutti il crimine».

C'era un magico potere nelle parole di Giovanni che catturava l'attenzione dei monaci e iniettava nei loro cuori un'ira difensiva. Fremevano

infuriati e aspettavano soltanto l'ordine del loro superiore per assalirlo e ridurlo all'obbedienza. Il breve silenzio fu come la quiete pesante che regna sui giardini devastati dalla tempesta. Poi il priore ordinò ai monaci: «Legate questo criminale, toglietegli il libro e trascinatelo in una cella oscura, poiché chi bestemmia i sacri rappresentanti di Dio non verrà mai perdonato né su questa Terra né nell'Eternità». I monaci s'avventarono su Giovanni e lo condussero con le mani legate in un'angusta prigione dove lo rinchiusero.

Il coraggio dimostrato da Giovanni non poteva essere avvertito né compreso da chi prendeva parte alla sottomissione, all'inganno alla tirannia di quella nazione ridotta in schiavitù, che gli orientali chiamano «la Sposa della Siria» e «la Perla della Corona del Sultano». Nella sua cella, Giovanni pensava all'inutile miseria provocata ai suoi compatrioti dal controllo delle cose che aveva appena imparato. Sorrise con triste commiserazione e il suo sorriso, in cui si mescolavano la sofferenza e l'amarezza, era di quelli che scaturiscono dal profondo del cuore, mortificano l'anima in una soffocante vanità e, se lasciati senza aiuto, salgono fino agli occhi e poi ricadono senza speranza.

Poi Giovanni s'alzò con fierezza e guardò attraverso la fessura che faceva da finestra la valle illuminata dal sole. Si sentì come se una gioia spirituale gli abbracciasse l'anima e una dolce tranquillità s'impossessasse del suo cuore. Avevano imprigionato il suo corpo, ma il suo spirito vagava libero, sospinto dalla brezza tra i colli e le praterie. Il suo amore per Gesù non mutava mai e le mani dei torturatori non potevano turbare la serenità del suo cuore, poiché la persecuzione non può recare alcun danno a chi sta dalla parte della verità. Socrate non accettò forse con fierezza di sacrificare il proprio corpo? E Paolo non fu lapidato per il suo amore della Verità? È la parte più profonda di noi stessi che soffre quando le disobbediamo, e ci uccide quando la tradiamo.

I genitori di Giovanni furono informati della sua prigionia e della confisca dei buoi. La sua vecchia madre andò al monastero camminando curva sul bastone che la sorreggeva e si prostrò di fronte al priore, baciandogli i piedi e implorandolo di aver pietà del suo figliolo. Il priore alzò il capo verso il cielo con riverenza e disse: «Noi perdoneremo tuo figlio per la sua pazzia, ma Sant'Elia non perdonerà nessuno che abbia osato sconfinare nella sua terra». Dopo aver fissato il religioso con occhi pieni di lacrime, la vecchia si tolse un medaglione d'argento che portava al collo e glielo porse dicendo: «Questa è la cosa più preziosa che ho, mi è stata data da mia madre come dono di nozze... Volete degnarvi di accettarlo come ammenda per i

peccati di mio figlio?».».

Il priore prese il medaglione e se lo mise in tasca, poi guardò l'anziana madre di Giovanni che gli baciava le mani in segno di gratitudine e disse: «Guai a quest'epoca di peccato, che distorce le parole della Bibbia, inasprisce l'animo dei figli e irrita i genitori; ora va', buona donna, e prega Dio affinché faccia rinsavire il tuo figlio pazzo».

Giovanni uscì di prigione e s'incamminò tranquillo accanto a sua madre, guidando i buoi davanti a sé. Quando giunsero alla loro misera casupola, il ragazzo condusse gli animali alla mangiatoia e si sedette in silenzio di fronte alla finestra, a meditare sul tramonto. Poco dopo, udì suo padre sussurrare a sua madre: «Sara, ti ho detto molte volte che Giovanni era matto, e tu non volevi credermi. Ora, finalmente, dopo quello che hai visto, sarai d'accordo con me, poiché il priore ti ha detto oggi le stesse parole che io ho continuato a dirti per anni». Giovanni continuò a guardare verso l'orizzonte lontano, osservando il calar del sole.

Venne la pasqua, e a quel tempo era stata appena ultimata la costruzione di una nuova chiesa nella città di Bsherri. Questo magnifico luogo di culto era come il palazzo di un principe che si ergesse in mezzo alle capanne dei poveri sudditi. La gente era indaffarata nei preparativi per accogliere un prelado che aveva ricevuto l'incarico di officiare le cerimonie religiose per l'inaugurazione del nuovo tempio. La folla era schierata sulle strade in attesa dell'arrivo di Sua Grazia. I cori dei sacerdoti riempivano il cielo, levandosi all'unisono col suono dei cembali e gli inni delle moltitudini.

Finalmente il prelado giunse in groppa ad uno splendido cavallo bardato di una sella ornata d'oro e, non appena ne discese, i preti e i capi politici l'accolsero con i più bei discorsi di benvenuto. Poi lo scortarono al nuovo altare, dove egli indossò i paramenti ecclesiastici trapunti d'oro e tempestati di gemme luccicanti; si mise sul capo la corona d'oro e, portando il pastorale ornato di pietre, s'avviò in processione intorno all'altare, seguito dai sacerdoti e dagli accoliti con gli accenditoi e gli incensieri.

In quel momento, Giovanni si trovava tra i *fellahin* nel colonnato del tempio, a contemplare la scena con amari sospiri e occhi colmi di tristezza, poiché gli doleva osservare i ricchi paramenti, la preziosa corona, il pastorale, i vasi e gli altri oggetti inutilmente stravaganti, mentre i poveri *fellahin*, giunti dai villaggi circostanti per celebrare quell'occasione, soffrivano i morsi laceranti della povertà. Le vesti a brandelli in cui erano avvolti e i volti afflitti rivelavano le loro miserabili condizioni.

I ricchi dignitari, ornati d'insegne e di nastri, se ne stavano in disparte a pregare ad alta voce, mentre i poveri abitanti dei villaggi, sullo sfondo, si battevano il petto in una preghiera sincera che proveniva dal profondo dei loro cuori infranti.

L'autorità di quei capi e dignitari era come le foglie sempreverdi del pioppo, mentre la vita di quei *fellahin* era come una barca il cui nocchiero avesse perduto il controllo del timone e le cui vele fossero state strappate dalla forza del vento, e si trovava pertanto alla mercé della furia degli abissi e della violenta tempesta.

Tirannia e sottomissione cieca... quale delle due generò l'altra? La tirannia è un albero robusto che non cresce nella terra bassa, oppure è la sottomissione ad essere come un campo incolto su cui non possono crescere che spine? Pensieri e riflessioni simili s'agitavano nella mente di Giovanni durante le cerimonie; incrociò le braccia al petto per paura che gli esplodesse per lo strazio procuratogli dal vedere la disperazione della gente che si trovava nelle sue stesse condizioni in quella tragedia di opposti.

Fissò quelle creature avvizzite dall'umanità austera, il cui cuore era inaridito e i cui semi cercavano ora riparo in seno alla terra, come pellegrini indigenti che sperano di rinascere in un nuovo regno.

Quando, dopo la fine del fastoso spettacolo, la folla cominciò a disperdersi, Giovanni sentì una forza irresistibile che lo spingeva a parlare in favore dei poveri oppressi. Avanzò fino ad un'estremità della piazza, levò le mani al cielo e, mentre la folla gli s'adunava intorno, aprì le labbra e disse: «O Gesù, che siedi nel cuore del cerchio di luce, dammi ascolto! Osserva questa terra dall'alto della cupola azzurra del cielo e guarda come le spine hanno soffocato i fiori piantati dalla tua Verità.

O Buon Pastore, i lupi hanno predato il debole agnello che Tu hai portato in braccio. Il Tuo sangue puro è stato versato nel profondo della terra che i Tuoi piedi hanno reso sacra. Questa buona terra è stata trasformata dai tuoi nemici in un'arena dove il forte schiaccia il debole. Coloro che siedono sul trono a predicare la Tua parola non odono più le grida degli infelici e i lamenti degli indifesi. Gli agnelli che hai inviato su questa terra si sono trasformati in lupi che sbranano quello che Tu hai portato in braccio e benedetto.

La parola di luce scaturita dal Tuo cuore è svanita dalle scritture ed è stata sostituita da un frastuono vuoto e terribile che intimorisce lo spirito.

O Gesù, hanno edificato queste chiese per la loro gloria, e le hanno ornate di seta e d'oro colato... Hanno lasciato il corpo dei poveri da Te

prescelti avvolti in lacere vesti nel freddo della notte... Hanno riempito il cielo del fumo delle candele accese e dell'incenso, lasciando senza pane il corpo dei Tuoi fedeli... Hanno intonato inni di lode ma sono stati sordi alle grida e ai gemiti delle vedove e degli orfani.

Ritorna, o Gesù, e scaccia i mercanti della Tua fede dal Tuo sacro tempio, poiché lo hanno trasformato in un'oscura caverna dove strisciano in abbondanza le vipere dell'ipocrisia e della menzogna».

Le parole di Giovanni, forti e sincere, provocarono mormorii di approvazione, e neppure l'avvicinarsi dei dignitari valse a placarlo. Con ancor più coraggio, rinvigorito dai ricordi della sua precedente esperienza, continuò: «Vieni, o Gesù, e fa' i conti con quei Cesari che hanno usurpato ai deboli ciò che è dei deboli e a Dio ciò che è di Dio. La vigna che hai piantato con la Tua mano destra è stata divorata dai vermi della cupidigia e i suoi grappoli sono stati calpestati. I Tuoi figli della pace sono divisi tra loro e si combattono l'un l'altro, lasciando vittime le povere anime sul gelido campo. Innalzano preghiere di fronte al Tuo altare, dicendo: "Gloria a Dio nell'alto dei Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà". Può il Padre nostro che sta nei cieli essere glorificato quando il Suo nome viene pronunciato da cuori vuoti, da labbra peccatrici e da lingue false? Potrà mai esservi pace sulla Terra finché i figli della miseria lavoreranno come schiavi nei campi per nutrire i forti e riempire lo stomaco dei tiranni? Potrà mai venire la pace a sottrarli alle grinfie dell'indigenza?

Cos'è la pace? Si trova forse negli occhi dei neonati che succhiano il seno privo di latte delle loro madri in gelide capanne? Oppure si trova nelle squallide casupole degli affamati che dormono su letti duri e implorano un boccone di cibo che i preti e i monaci gettano ai loro grassi porci?

Cos'è la gioia, o mio buon Gesù? Si manifesta forse quando l'emiro compra le forti braccia degli uomini e l'onore delle donne con minacce di morte o con qualche moneta d'argento? Oppure si può trovarla nella schiavitù e nella sottomissione fisica e spirituale a coloro che ci abbagliano con le loro insegne lucenti e coi loro diademi d'oro? Essi, ogni volta che invociamo i tuoi pacieri, ci ricambiano con i loro soldati, che si avventano armati di lance e spade sulle nostre donne e sui nostri bambini, e ci rubano il sangue.

O Gesù pieno d'amore e di misericordia, tendi le Tue forti braccia e proteggici da quei ladri, oppure invia la Morte che, bene accetta, ci liberi e ci conduca alla tomba, dove potremo riposare in pace sotto la vigile protezione della Tua Croce; lì aspetteremo il Tuo ritorno. O Gesù onnipotente, questa

vita non è altro che una cella oscura in cui siamo rinchiusi come schiavi... E il terreno su cui giocano orribili spettri, un abisso popolato di spettri della morte. I nostri giorni non sono che spade affilate nascoste sotto le lacere coltri dei nostri letti nelle spaventose tenebre della notte. All'alba, queste armi si levano sotto le nostre teste come demoni, indicandoci la schiavitù dei campi, in cui regna la frusta.

O Gesù, abbi misericordia dei poveri oppressi venuti oggi a commemorare la Tua Resurrezione... Abbi pietà di loro, poiché sono miseri e deboli».

Le parole di Giovanni piacevano ad alcuni e dispiacevano ad altri. «Dice la verità e parla in nostro favore davanti al cielo», fece notare uno dei presenti. E un altro disse: «È stregato, parla in nome di uno spirito maligno». Un terzo commentò: «Non abbiamo mai udito un discorso così infamante, neppure dai nostri padri! Dobbiamo farlo smettere!». E un quarto sussurrò nell'orecchio del suo vicino: «Udendolo parlare, mi sono sentito rinnovellare lo spirito». E il vicino replicò: «Ma i sacerdoti conoscono i nostri bisogni meglio di lui; è peccato dubitare di loro». Mentre le voci si levavano in ogni direzione come il rombo del mare, uno dei sacerdoti si fece avanti, fece catturare Giovanni e lo consegnò immediatamente alla legge, dopodiché il giovane fu portato al palazzo del governatore per essere processato.

Nel corso del suo interrogatorio, Giovanni non disse una sola parola, poiché sapeva che il Nazareno era rimasto in silenzio davanti ai suoi carnefici. Il governatore ordinò che Giovanni venisse messo in prigione, dove passò la notte dormendo in pace, col cuore sgombro e con la testa appoggiata sul muro di pietra della segreta.

Il giorno successivo, il padre di Giovanni andò a testimoniare di fronte al governatore che suo figlio era pazzo, e aggiunse tristemente: «L'ho udito numerose volte parlare da solo e dire cose incomprensibili. Spesso stava seduto nel silenzio della notte a pronunciare parole confuse. L'ho sentito invocare i fantasmi con voce simile a quella di uno stregone. Potete chiedere ai vicini, che hanno parlato con lui e non hanno avuto dubbi nel constatare la sua follia. Non rispondeva mai quando gli si rivolgeva la parola, e quando parlava lo faceva con parole misteriose e frasi incoerenti, incomprensibili per chi l'ascoltava. Sua madre lo conosce bene. Lo ha visto molte volte fissare il lontano orizzonte con occhi vitrei, e parlare appassionatamente come un bimbo dei ruscelli, dei fiori e delle stelle. Chiedetelo ai monaci, dei quali ha messo in ridicolo e criticato gli insegnamenti durante la santa Quaresima. È pazzo, Vostra Eccellenza, ma è molto gentile con me e con sua madre; fa

molto per aiutarci nella vecchiaia, e lavora diligentemente per nutrirci, scaldarci e permetterci di sopravvivere. Abbiate pietà di lui e misericordia di noi».

Il governatore rilasciò Giovanni, e la notizia della sua follia si diffuse per tutto il villaggio. Quando la gente parlava di lui pronunciava il suo nome canzonandolo, e le ragazze lo guardavano con occhi tristi e dicevano: «Il Cielo manifesta nell'uomo i suoi strani propositi... Dio ha fatto coesistere in questo giovane beltà e pazzia, unendo la luminosità e la gentilezza del suo sguardo alle tenebre della sua coscienza».

In mezzo ai campi e alla praterie di Dio, accanto ai colli tappezzati d'erba verde e di splendidi fiori, il fantasma di Giovanni, insonne e solitario, fa la guardia ai buoi che pascolano tranquilli, per nulla disturbati dalle avversità che affliggono gli uomini. Con occhi colmi di lacrime, egli guarda in direzione dei villaggi sparsi ai due lati della valle e continua a dire, tra profondi sospiri: «Voi siete tanti e io sono solo; i lupi assalgono gli agnelli nell'oscurità della notte, ma le macchie di sangue rimangono sulle pietre della valle finché giunge l'alba, e il sole rivela a tutti il loro crimine».

L'incantevole Uri

Dove mi conduci, o Incantevole Uri,
e per quanto ancora dovrò seguirti
su questa irta strada, disseminata
di spine? Per quanto ancora le nostre
anime dolenti dovranno salire e discendere
da questo sentiero tortuoso e roccioso?

Come un bimbo che segue sua madre, io
ti seguo, reggendoti l'orlo della veste,
immemore dei miei sogni e assorto
nella tua bellezza, coprendomi gli occhi
col tuo incanto per non vedere la processione
di spettri che si librano sul mio capo,
e una segreta forza mi attrae verso di te,
una forza in me cui non posso oppormi.

Indugia un attimo e lasciarmi contemplare
il tuo volto: guardami per un attimo; forse
riuscirò a comprendere i segreti del tuo
cuore attraverso i tuoi strani occhi.
Fermati, perché sono stanco, e la mia
anima trepida di paura lungo questo orrido
sentiero. Fermati, perché siamo giunti a
quel terribile crocevia in cui
la Morte abbraccia la Vita.

O Uri, porgimi orecchio! Ero libero
come gli uccelli ed esploravo le
valli e le foreste e volavo nel
vasto cielo. Al vespro mi posavo
sui rami degli alberi a meditare
sui templi e sui palazzi nella città
delle Nubi Variopinte che il sole
erige al mattino e demolisce
prima del tramonto.

Ero come un pensiero, camminavo da solo
ed in pace verso l'Oriente e l'Occidente
dell'Universo, rallegrandomi della
bellezza e delle gioie della Vita,
indagando il meraviglioso
mistero dell'esistenza.

Ero come un sogno, uscivo di soppiatto
da sotto le ali amiche della notte,
penetravo, attraverso le finestre chiuse,
nelle camere delle fanciulle e mi
divertivo a risvegliare le loro speranze...
Poi mi sedevo accanto ai giovani e ne
turbavo i desideri... Poi esploravo
le case degli anziani e penetravo
nei loro pensieri di placido appagamento.

Poi tu catturasti la mia immaginazione,
e da quell'ipnotico momento mi sentii
come un prigioniero che si trascina
le catene, e fui costretto ad entrare
in un luogo sconosciuto... M'inebriai
del tuo dolce vino che mi privò della volontà,
ed ora son qui a baciare la mano
che mi percuote con violenza. Non riesci
a scorgere, con gli occhi della tua anima,
il mio cuore che s'infrange? Fermati
per un momento; sto riguadagnando le forze
e liberando i miei stanchi piedi
dal peso delle catene. Ho infranto
la coppa da cui bevvi il tuo
delizioso veleno... Ma ora mi trovo
sgomento in una terra sconosciuta;
quale strada dovrò seguire?

Ho riavuto la mia libertà; mi
accetterai ora come tuo spontaneo
compagno, che guarda il Sole con
occhi vitrei e afferra il fuoco
senza neppure un tremito delle dita?

Ho sciolto le mie ali e sono pronto
a librarmi; accompagnerai un giovane
che trascorre i suoi giorni a vagare
per i monti come un'aquila solitaria
e che dissipa le sue notti a vagare nei
deserti come il leone inquieto?

T'accontenterai dell'affetto di chi
considera l'Amore solo un ospite,
e rifiuta di accoglierlo
come suo padrone?

Accetterai un cuore che ama, ma mai
si sottomette? E che arde, ma mai

si strugge? Ti sentirai tranquilla
con un'anima che trepida prima
della tempesta ma mai vi si arrende?
Accetterai come compagno chi non vuole
schiavi, né mai diverrà schiavo?
Mi avrai ma senza possedermi,
prendendomi il corpo ma non il cuore?

Allora, eccoti la mia mano: prendila con la
tua bella mano. Ed ecco il mio corpo; stringilo
tra le tue amorevoli braccia. Ed eccoti
le mie labbra: schiudi su di esse
il vertiginoso abisso di un bacio.

Dietro la veste

Rachel si destò a mezzanotte e fissò attenta qualcosa di invisibile nel cielo della sua camera. Udì una voce più lenitiva del mormorio della Vita e più triste del querulo richiamo dell'abisso, più tenue dello stormire d'ali bianche e più profonda del messaggio delle onde... In essa vibravano la speranza e la vanità, la gioia e l'infelicità, l'amore per la vita ma anche il desiderio di morte. Dunque Rachel chiuse gli occhi e sospirò profondamente, poi in un ansimo disse: «L'aurora è giunta sul limitare della valle; dovremmo andare incontro al sole». Le sue labbra socchiuse parevano riecheggiare una profonda ferita nell'anima.

In quel momento, il sacerdote si accostò al letto e le prese la mano, ma s'accorse che era fredda come la neve. E quando le pose con decisione le dita sul cuore, s'accorse che era immoto come i secoli e silenzioso come i segreti del suo cuore.

Il reverendo padre chinò il capo con profonda disperazione. Le sue labbra ebbero un tremito, quasi volessero proferire una parola divina, ripetuta dai fantasmi della notte nelle lontane valli deserte.

Dopo averle incrociato le braccia sul seno, il sacerdote volse lo sguardo verso un uomo che sedeva in un angolo buio della stanza e, con voce gentile e pietosa, disse: «La tua amata ha raggiunto il grande cerchio di luce. Vieni, fratello mio, inginocchiatici e preghiamo».

Il marito affranto levò il capo, lo sguardo fissò sull'invisibile, e allora la sua espressione mutò come se avesse scorto la comprensione nel fantasma di un Dio sconosciuto. Radunò quel che restava di sé, s'avviò con reverenza verso il capezzale di sua moglie e s'inginocchiò accanto al pastore che era intento a pregare, a compiangere la morta e a farsi il segno della croce.

Il Padre, appoggiata la mano sulla spalla del marito scosso dal dolore, disse piano: «Va' nella stanza attigua, fratello, perché hai un gran bisogno di riposo».

Questi s'alzò obbediente, s'avviò alla stanza dove lasciò cadere il corpo esausto su un angusto letto e, di lì a qualche istante, levò le ancore verso il mondo del sonno, come un bambino che trovi rifugio nelle pietose braccia della sua amorevole madre.

Il sacerdote rimase in piedi, immobile come una statua, al centro della stanza, in balia di uno strano conflitto. E guardò con occhi colmi di lacrime dapprima il corpo ormai freddo della giovane donna e poi, attraverso la tenda schiusa, suo marito che s'era arreso alle lusinghe del sonno. Già era trascorsa un'ora, più lunga di un secolo e più terribile della Morte, e il sacerdote rimaneva ancora là, tra due anime separate. Una sognava come un campo sogna l'avvento della Primavera dopo la tragedia dell'inverno, l'altra era immersa nel riposo eterno.

Allora il sacerdote s'accostò al corpo della giovane donna e s'inginocchiò come in adorazione di fronte all'altare; le prese la fredda mano, se la portò alle labbra tremanti e le guardò il volto adorno del soave velo della Morte. La sua voce era, al tempo stesso, calma come la notte, profonda come l'abisso e incerta come le speranze dell'uomo. E piangendo disse: «O Rachel, sposa della mia anima, ascoltami! Posso infine parlarti! La Morte mi ha schiuso le labbra, così ora posso rivelarti un segreto più profondo della Vita stessa. Il dolore mi ha sciolto la lingua e posso svelarti la mia sofferenza, più dolorosa del dolore. Ascolta il grido della mia anima, o Puro Spirito, che si libra tra la terra ed il firmamento.

Presta ascolto ad un giovane che attendeva il tuo arrivo dai campi, che ti osservava da dietro gli alberi, intimorito dalla tua bellezza. Ascolta questo sacerdote al servizio di Dio, che t'invoca senza vergogna, ora che hai raggiunto la Città di Dio. Dissimulando il mio amore, ho dato prova della sua forza!».

Dopo aver dischiuso la sua anima, il Padre si sporse e le impresse sulla fronte, sugli occhi e sulla gola tre lunghi baci, caldi e muti, riversandovi tutti i

segreti d'amore e pena racchiusi nel suo cuore, nonché l'angoscia accumulatasi negli anni. Poi, all'improvviso, si ritrasse nell'angolo buio e cadde sul pavimento, in preda all'angoscia, tremante come una foglia d'Autunno, come se il contatto del gelido volto di lei gli avesse risvegliato dentro lo spirito del pentimento. Dunque si ricompose e s'inginocchiò, nascose il volto tra le mani e sussurrò piano: «Dio... Perdona il mio peccato; perdona la mia debolezza, o Signore. Non potevo più fare a meno di rivelare quel che Tu sai. Per sette anni ho mantenuto nascosti i profondi segreti nel mio cuore, lungi dal parlarne, fino a quando è giunta la Morte a strapparmeli. Aiutami, o Dio, a celare questo terribile e meraviglioso ricordo che dalla vita mi porta dolcezza e da Te amarezza. Perdonami, mio Signore, e perdona la mia debolezza».

Senza guardare il cadavere della giovane donna, continuò a soffrire e a lamentarsi finché giunse l'Aurora a spargere un roseo velo su quelle due immobili figure e a rivelare ad uno il conflitto tra Amore e Religione, e all'altro la pace della Vita e della Morte.

Morta è la mia gente

(Scritta in esilio durante la carestia in Siria)

Prima guerra mondiale

Scomparsa è la mia gente, ma io ancora esisto,
e la piango nella mia solitudine...

Morti sono i miei amici, e nella loro
morte la mia vita non è altro che una
grande sciagura.

I colli del mio paese sono sommersi
di lacrime e di sangue, perché la mia
gente e i miei cari sono scomparsi,
ed io sono qui, ancora vivo come quando
la mia gente ed i miei cari godevano
della vita e della sua generosità,
e le colline del mio Paese
erano sommerse e benedette
dalla luce del Sole.

La mia gente è morta d'inedia,
e chi non venne ucciso dalla fame
fu massacrato dalla spada; ed io
sono qui, in questa terra lontana,
a vagare tra gente gioiosa che dorme
su soffici letti e sorride ai giorni
mentre i giorni gli arridono.

La mia gente ha patito una morte di dolore
e di vergogna, e io sono qui a vivere nell'abbondanza
e nella pace... È questa una grande tragedia
che ha sempre luogo sul palcoscenico del mio cuore;
a pochi preme assistere a questo dramma, perché
la mia gente è simile agli uccelli dalle ali spezzate,
lasciati indietro dallo stormo.

Se fossi affamato e vivessi
tra la mia gente affamata, e se fossi
perseguitato tra i miei oppressi compatrioti,
più lieve sarebbe il peso dei giorni bui
sui miei sogni agitati, e l'oscurità
della notte sarebbe più fonda dinanzi
ai miei occhi incavati, al mio cuore
piangente e alla mia anima ferita.
Perché colui che condivide con la sua
gente il dolore e il tormento riceverà
il supremo conforto che solo può dare
il sacrificio della sofferenza. E si sentirà
in pace con se stesso, quando morirà innocente
coi suoi compagni innocenti.

Ma io non vivo con la mia gente
affamata e perseguitata, che incede
nella processione della morte
verso il martirio... Sono qui,
al di là del vasto mare, a vivere
all'ombra della serenità e alla
luce gioiosa della pace...
Sono lungi dal penoso agone
e dai sofferenti, e di nulla posso
andar fiero, neppure delle mie lacrime.
Cosa può fare un figlio in esilio
per la sua affamata gente, e quale
valore per loro può avere
il lamento di un poeta assente?

S'io fossi una spiga di grano nella terra
del mio paese, il fanciullo affamato
mi raccoglierebbe e allontanerebbe
dalla sua anima, grazie ai miei chicchi,
la mano della Morte. S'io fossi un frutto
maturo nei giardini del mio paese, la donna
affamata mi coglierebbe per sostentarsi.

S'io fossi un uccello che vola nel cielo
del mio paese, il mio fratello affamato
mi darebbe la caccia, così da allontanare
dal suo corpo, grazie alle mie carni,
l'ombra del sepolcro. Ma ahimè,
non sono una spiga di grano cresciuta
nelle pianure della Siria, né un frutto
maturo nelle valli del Libano; è questa
la mia sciagura, questa la mia tacita
sventura, che porta umiliazione dinanzi
all'anima mia e ai fantasmi della notte...
E questa la dolorosa tragedia che mi serra
la lingua, mi lega le braccia e mi paralizza,
privandomi della forza, della volontà e
dell'azione. È questa la maledizione che arde
sulla mia fronte, dinanzi a Dio e agli uomini.

E sovente mi dicono: «La rovina
del tuo paese è nulla di fronte
alle sventure del mondo, e le lacrime
e il sangue versati dalla tua gente
sono niente in confronto ai fiumi
di sangue e di lacrime che si
versano giorno e notte nelle valli e
nelle pianure della terra...».

Sì, ma la morte della mia gente è
una tacita accusa; è un delitto
concepito dalle menti di invisibili
serpenti... È una tragedia
senza musiche e senza scena...
E se la mia gente fosse morta
ribellandosi a despoti ed oppressori,
avrei detto: «Morire per la libertà
è più nobile che vivere nell'ombra
del debole asservimento, perché
colui che riceve la morte
impugnando la spada della Verità

s'immortalerà a fianco della Verità Eterna,
perché la Vita è più debole della Morte
e la Morte è più debole della Verità».

Se la mia nazione avesse partecipato
alla guerra di tutte le nazioni e fosse
perita sul campo di battaglia, avrei detto
che la furia della tempesta aveva spezzato
con la sua potenza i rami verdi; e la
morte violenta sotto la volta della
tempesta è più nobile della lenta
agonia tra le braccia della vecchiaia.
Ma nessuno è scampato al serrarsi
delle fauci... La mia gente è caduta e
ha lacrimato cogli angeli piangenti.

Se un terremoto avesse distrutto
il mio paese e la terra avesse
inghiottito dentro di sé la mia
gente, avrei detto: «Una grande
e misteriosa legge è stata indotta
dalla volontà di una divina forza,
e sarebbe pura follia se noi
fragili mortali tentassimo di
esplorarne i profondi segreti...».
Ma la mia gente non è morta da
ribelle; non è stata uccisa sul campo di
battaglia; né il terremoto ha distrutto
il mio paese e l'ha soggiogato.
La morte è stata la sua unica
salvezza, e l'inedia l'unica sua preda.

La mia gente è morta sulla croce...
È morta con le mani protese
verso Oriente ed Occidente,
con gli occhi fissi all'oscurità
del firmamento... È morta in silenzio,
perché l'umanità non aveva prestato

orecchio alle sue grida. È morta perché non ha trattato da amici i suoi nemici. È morta perché amava il suo prossimo. È morta perché aveva fiducia in tutta l'umanità. È morta perché non ha oppresso gli oppressori. È morta perché era il fiore calpestato, non il piede che calpesta. È perita perché era portatrice di pace. È morta di fame in una terra ricca di latte e di miele. È morta perché si sono levati i mostri dell'inferno, hanno distrutto tutto ciò che i suoi campi producevano e hanno divoratole ultime provviste nelle sue dispense... È morta perché le vipere ed i loro figli hanno sputato veleno nel luogo in cui i Sacri Cedri, le rose e il gelsomino esalano il loro profumo.

La mia gente e la tua gente, fratello siriano, sono morte... Cosa si può fare per coloro che stanno morendo? I nostri lamenti non appagheranno la loro fame, e le nostre lacrime non estingueranno la loro sete; cosa possiamo fare per trarli in salvo dagli artigli d'acciaio della fame? Fratello mio, la bontà che ti spinge a dare una parte della tua vita a qualsiasi uomo si trovi in pericolo di perdere la propria è l'unica virtù che ti renda degno della luce del giorno e della pace della notte... Ricorda, fratello mio, che la moneta che fai scivolare

nella mano avvizzita, protesa verso di te, è l'unica catena d'oro che unisce il tuo ricco cuore al Cuore amorevole di Dio...

La violetta ambiziosa

C'era una bellissima e profumata violetta che viveva serena tra i suoi amici, e ondeggiava felice tra gli altri fiori in un giardino isolato. Una mattina, con la sua corona ornata di perle di rugiada, ella alzò il capino e si guardò attorno. Vide una rosa, alta e bellissima, che s'ergera superba verso il cielo, come una torcia ardente su una lucerna di smeraldo.

La violetta schiuse le sue labbra blu e disse: «Come sono sfortunata tra questi fiori, e quant'è umile la posizione che occupo al loro cospetto! La natura m'ha creata piccola e insignificante... Vivo vicinissima alla terra e non posso alzare il capo verso il cielo azzurro o volgere il viso al sole, come fanno le rose».

E la rosa, udite le parole della sua vicina, rise e commentò: «Com'è strano quel che dici! Tu sei fortunata, eppure non riesci a comprendere la tua fortuna. La natura t'ha elargito fragranza e bellezza come a nessun altro... Scaccia i tuoi pensieri, sii contenta e ricorda che chi s'umilia verrà lodato e chi si loda verrà annientato».

La violetta rispose: «Mi consoli perché già hai quel ch'io desidero ardentemente... Cerchi di esacerbarmi dicendo che sei grande... Quanto dolore arrecano al cuore dello sventurato le prediche del fortunato! E quant'è austero il forte quando s'ergera a consigliere dei deboli!».

La Natura udì la conversazione tra la violetta e la rosa; si avvicinò e disse: «Cosa t'è successo, violetta, figlia mia? In ogni tuo gesto o parola, sei sempre stata umile e gentile. Forse la cupidigia si è insinuata nel tuo cuore e t'ha ottenebrato la mente?». La violetta le rispose con voce supplichevole: «O grande e misericordiosa madre, colma d'amore e di compassione, ti prego con tutta l'anima e con tutto il cuore di accogliere la mia richiesta e concedermi di essere, per un sol giorno, una rosa».

E la Natura rispose: «Non sai quel che stai chiedendo; non ti rendi conto della sventura che si cela dietro la tua cieca ambizione. Se tu fossi una rosa te

ne pentiresti e la tua contrizione non ti sarebbe d'alcun giovamento». La violetta insistette: «Mutami in un'alta rosa, perché desidero alzare in alto il capo con orgoglio. E non ti curare della mia sorte, sarà affar mio». La Natura cedette e disse: «O violetta ignorante e ribelle, accoglierò la tua richiesta. Ma se t'accadrà qualcosa di male, dovrai piangere te stessa».

E la Natura stese le sue misteriose e magiche dita fino a toccare le radici della violetta, la quale si trasformò immediatamente in un'alta rosa che si stagliava al di sopra di tutti gli altri fiori del giardino.

A sera, in cielo s'addensarono nere nubi, e la furia degli elementi giunse a turbare col tuono il silenzio dell'esistenza, e cominciò l'attacco al giardino, con una violenta pioggia e con forti venti. La tempesta spezzò i rami e divelse le radici delle piante, e ruppe gli steli dei fiori più alti, risparmiando solo quelli piccoli che crescevano vicino alla terra amica. Quel giardino solitario risentì molto di quel tempo belligerante, e quando la tempesta si placò e il cielo si schiarì, tutti i fiori giacevano distrutti; nessuno di essi s'era salvato dalla collera della Natura, tranne il piccolo gruppo di violette, al riparo dietro il muro del giardino.

Alzato il capo per vedere la tragedia dei fiori e degli alberi, una delle giovani violette sorrise felice e chiamò le sue compagne. «Guardate», disse, «quel che ha fatto la tempesta ai fiori altezzosi!»

Un'altra violetta disse: «Siamo piccole e viviamo a stretto contatto con la terra, ma ci siamo salvate dalla collera del tempo». E una terza aggiunse: «La tempesta non può soggiogarci, grazie alla nostra altezza insignificante».

In quel momento, la regina delle violette vide accanto a sé, sull'erba bagnata, la violetta che era divenuta una rosa, scagliata a terra dalla tempesta e deturpata come un soldato abbattuto sul campo di battaglia. La regina delle violette alzò il capo e chiamò a gran voce la sua famiglia con queste parole: «Guardate, figlie mie, e meditate su ciò che l'avidità ha potuto fare alla violetta diventata per un'ora una rosa altezzosa. Che il ricordo di questa scena vi serva sempre a rammentarvi la vostra buona sorte».

Allora la rosa morente si mosse, raccolse le forze che le restavano, e piano disse: «Siete delle stupide soddisfatte e mansuete; non ho mai temuto la tempesta. Ieri anch'io mi sentivo appagata dalla Vita, ma l'Appagamento è stato come una barriera tra la mia esistenza e la tempesta della Vita, perché mi ha confinata in una debole ed indolente tranquillità della mente. Avrei potuto vivere la stessa vita che ora voi conducete aggrappandomi timorosa alla terra... Avrei potuto attendere che l'inverno mi ricoprissi di neve e mi

consegnasse alla Morte, che di certo reclamerà tutte le violette... Adesso, invece, sono felice perché ho esplorato il mistero dell'Universo al di là dei confini del mio piccolo mondo... Cosa che voi non avete ancora fatto. Avrei potuto guardare dall'alto la Cupidigia, la cui natura è più elevata della mia, mentre ascoltavo il silenzio della notte, udii il mondo celeste che, rivolto a questo mondo terreno, diceva: "L'ambizione che va al di là dell'esistenza è lo scopo fondamentale del nostro essere". In quel momento il mio spirito insorse ed il mio cuore prese a desiderare una posizione più alta della mia limitata esistenza. Mi resi conto che l'abisso non può udire il canto delle stelle e, in quel momento, cominciai a combattere contro la mia meschinità e ad implorare per avere ciò che non mi apparteneva, fino a quando la mia ribellione si trasformò in un grandioso potere e il mio desiderio in una volontà creatrice... La Natura, che è l'oggetto dei nostri sogni più reconditi, accolse la mia richiesta e mi tramutò, con le sue magiche dita, in una rosa».

La rosa tacque per un momento, poi, con voce sempre più flebile, mista ad orgoglio, disse: «Ho vissuto per un'ora come una rosa altera; ho vissuto per un po' come una regina; ho guardato l'Universo dagli occhi di una rosa; ho udito il mormorio del firmamento attraverso le orecchie della rosa ed ho toccato le pieghe dell'abito della Luce con i petali della rosa. Qualcun'altra qui può vantare un simile onore?». Dopo aver detto così, reclinò il capo e, con voce strozzata, ansimò: «Adesso posso morire, perché la mia anima ha raggiunto il suo scopo. Ho finalmente esteso il mio sapere ad un mondo al di là dell'angusta grotta in cui nacqui. È questo lo scopo della Vita... È questo il segreto dell'Esistenza». Poi la rosa ebbe un fremito, lentamente ripiegò i petali, ed esalò il suo ultimo respiro con un sorriso celestiale sulle labbra... Un sorriso di appagamento, di speranza e di fiducia nella Vita... Un sorriso di vittoria... Un sorriso divino.

Il crocifisso

(Scritto il Venerdì Santo)

Oggi, come ogni anno in questo stesso giorno, l'uomo si risveglia dal suo sonno profondo e si leva in piedi di fronte ai fantasmi dei Secoli, guardando con occhi colmi di lacrime verso il monte Calvario per assistere alla crocifissione di Gesù il Nazareno... Ma quando il giorno è finito e giunge la sera, gli esseri umani tornano ad inginocchiarsi in preghiera davanti agli idoli eretti sulla cima di ogni colle, in ogni prateria e in ogni baratto di grano.

Oggi le anime cristiane volano sulle ali dei ricordi fino a Gerusalemme, dove si radunano in massa a battersi il petto e a fissare Gesù, che porta sul capo una corona di spine e tende le braccia verso il cielo e, da dietro il velo della Morte, guarda nelle profondità della Vita...

Ma quando cala il sipario della notte sul palcoscenico del giorno e il breve dramma è concluso, i cristiani se ne tornano a gruppi e vanno a coricarsi all'ombra dell'oblio, tra le coltri dell'ignoranza e dell'indolenza.

Ogni anno in questo giorno, i filosofi abbandonano le loro oscure grotte, i pensatori le loro fredde celle, i poeti i loro alberi immaginari, e tutti, su quel monte silenzioso, s'alzano in piedi con riverenza ad ascoltare la voce di un giovane che dice dei suoi assassini: «O Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno».

Ma mentre l'oscuro silenzio soffoca le voci della luce, i filosofi e pensatori tornano ai loro angusti rifugi e avvolgono le loro anime in insignificanti fogli di pergamena.

Le donne, indaffarate nello splendore della vita, oggi si muoveranno dai loro cuscini per vedere la donna addolorata che sta ai piedi della Croce come un tenero arboscello investito dalla furia della tempesta; e avvicinandosi a lei udranno un profondo gemito di dolore.

Oggi i giovani e le donne che seguono la corsa del torrente della civiltà moderna si fermeranno per un momento e si volteranno a guardare la giovane Maddalena che lava via con le sue lacrime le macchie di sangue dai piedi del Santo sospeso tra il Cielo e la Terra; e quando i loro occhi vacui si stancheranno della scena, se ne andranno e presto si rimetteranno a ridere.

Ogni anno in questo giorno, l'Umanità intera si sveglia insieme alla primavera, e si mette a piangere ai piedi del Nazareno che soffre; poi chiude gli occhi e si abbandona ad un sonno profondo. Ma la Primavera rimarrà desta, sorridendo e procedendo fino a fondersi con l'Estate, ornata di profumate vesti dorate. L'umanità è come una prefica a cui piace piangere sui ricordi e sugli eroi che si sono succeduti nel corso dei Secoli... Se l'umanità fosse in grado di comprendere, gioirebbe della loro gloria. L'umanità è come un bambino che se ne sta allegro accanto ad un animale ferito. L'Umanità ride di fronte al torrente che si fa sempre più impetuoso e conduce all'oblio i rami secchi degli alberi, e spazza via ogni cosa che non sia saldamente ancorata a qualcosa.

L'Umanità considera Gesù il Nazareno come un uomo nato povero che ha sofferto la miseria e l'umiliazione insieme a tutte le persone deboli, e lo compatisce perché crede che la sua crocifissione sia stata dolorosa... E

l'Umanità non sa offrirGli altro che pianti, gemiti e lamenti. Per secoli l'Umanità ha venerato la debolezza nella persona del Salvatore.

Il Nazareno non era debole! Era forte e lo è ancora! Ma la gente rifiuta di prestare attenzione al vero significato della forza.

Gesù non ha mai vissuto una vita di paura, né morì soffrendo o lamentandosi... Visse come un capo, fu crocifisso come un crociato e, morendo, diede prova di un eroismo che spaventò i suoi stessi assassini e torturatori.

Gesù non era un uccello dalle ali rotte; era una violenta tempesta che spezzava tutte le ali deformi. Non temeva i Suoi persecutori né i Suoi nemici. Non soffrì davanti ai suoi assassini. Era libero, coraggioso e audace. Sfidò tutti i despoti e gli oppressori. Vide le pustole contagiose e le amputò... Indebolì il Male, schiacciò la Falsità e soffocò il Tradimento.

Gesù non venne dal cuore del cerchio di Luce per distruggere le case e costruire sulle loro macerie i conventi e i monasteri. Non convinse l'uomo forte a farsi monaco o prete, bensì venne per portare su questa terra un nuovo spirito, in grado di sgretolare le fondamenta di qualsiasi monarchia costruita su ossa e teschi umani... Venne per demolire i maestosi palazzi costruiti sulle tombe dei deboli, e per frantumare gli idoli eretti sul corpo dei poveri. Gesù non fu inviato qui per insegnare alla gente a costruire chiese e templi splendidi in mezzo a capanne fredde e squallide e a lugubri tuguri... Venne per fare del cuore umano un tempio, dell'anima un altare e della mente un sacerdote.

Era questa la missione di Gesù il Nazareno, e questi sono gli insegnamenti che provocarono la sua crocifissione. E se l'Umanità fosse saggia, oggi si alzerebbe in piedi a cantare con forza il canto della conquista e l'inno del trionfo.

O Gesù crocifisso, che guardi con dolore dal monte Calvario la mesta processione dei Secoli, ascolti il clamore delle nazioni oscure e comprendi i sogni dell'Eternità... Tu possiedi, sulla Croce, più gloria e più dignità di mille re assisi su mille troni in mille imperi...

Tu sei, nell'agonia della morte, più potente di mille generali in mille guerre...

Nonostante le tue pene, sei più gioioso della primavera con i suoi fiori...

Nonostante la tua sofferenza, sei più coraggioso, nel tuo silenzio, degli angeli che piangono in cielo...

Davanti a chi ti flagella, sei più risoluto della rocciosa montagna...

La tua corona di spine è più luminosa e sublime della corona di Bahran...
I chiodi che ti trafiggono le mani sono più belli dello scettro di Giove...

Gli schizzi di sangue sui Tuoi piedi sono più splendidi della collana di Ishtar.

Perdona i deboli che oggi Ti compiangono, poiché non sanno compiangere se stessi...

Perdonali, poiché non sanno che, con la Tua morte, Tu hai sconfitto la morte e hai ridato la vita ai morti...

Perdonali, perché non sanno che la Tua forza ancora li attende...

Perdonali, poiché non sanno che ogni giorno è il Tuo giorno.

La sera della festa

Era scesa la notte e le tenebre inghiottivano la città, mentre le luci splendevano nei palazzi, nelle casupole e nei negozi. La folla, con indosso l'abito della festa, si accalcava per le strade, e sul volto della gente comparivano i segni della celebrazione e della contentezza.

Io preferivo evitare il clamore della moltitudine e camminavo da solo, meditando sull'Uomo la cui grandezza si stava onorando, e riflettevo sul Genio dei Secoli che nacque in povertà, visse in virtù e morì sulla Croce.

Meditavo sulla torcia ardente accesa dallo Spirito Santo in quell'umile villaggio della Siria... Lo Spirito Santo che aleggia in tutte le epoche e che permea con la Sua Verità una civiltà dopo l'altra.

Quando giunsi ai giardini pubblici, mi misi a sedere su una semplice panchina e cominciai a guardare tra gli alberi spogli, in direzione delle strade affollate; ascoltavo gli inni e i canti della festa.

Dopo un'ora di profonda meditazione, mi guardai a fianco e fui stupito di trovare un uomo seduto accanto a me, che con un rametto tracciava sul terreno delle figure indistinte. Trasalii perché non lo avevo visto né udito avvicinarsi, ma mi dissi: «È solo come me». E dopo averlo bene osservato, mi accorsi che, malgrado gli abiti antiquati ed i capelli lunghi, si trattava di un uomo di una certa dignità, meritevole d'attenzione. Parve percepire i miei pensieri, perché mi disse, con voce profonda e calma: «Buona sera, figlio mio».

«Buona sera a te», risposi con rispetto.

Ed egli riprese a disegnare mentre il suono stranamente rasserene della sua voce continuava a riecheggiarmi nelle orecchie. Gli rivolsi nuovamente la parola, dicendo: «Sei forestiero in questa città?».

«Sì, sono forestiero in questa città come in qualsiasi altra», replicò. Per confortarlo aggiunsi: «Durante questi giorni di festa, un forestiero dovrebbe riuscire a dimenticare di essere un estraneo, perché la gente si dimostra gentile e generosa». Egli replicò stancamente: «Sono ancor più forestiero in questi giorni che in qualsiasi altro». Detto questo, volse lo sguardo al cielo limpido; i suoi occhi esplorarono le stelle e le sue labbra ebbero un fremito, quasi avesse rinvenuto nel firmamento l'immagine di un paese lontano. La sua strana affermazione destò il mio interesse, perciò dissi: «Questo è il

periodo dell'anno in cui ognuno è gentile con gli altri. Il ricco si ricorda del povero ed il potente ha compassione del debole».

«Sì», ribattè l'uomo, «è amara la fugace pietà che il ricco nutre per il povero, e la compassione del potente nei confronti del debole a null'altro vale che a ricordarne la superiorità».

«Il vostro parlare è degno», asserii, «ma al debole e al povero non importa sapere cosa accade nel cuore del ricco, e l'affamato non pensa mai al procedimento con cui viene impastato e cotto il pane che egli implora».

Mi rispose: «Colui che riceve non se ne cura, ma chi dà ha la responsabilità di ricordare a se stesso che deve farlo per amore fraterno e per offrire un aiuto amichevole, non per amor proprio».

Rimasi stupito dalla sua saggezza e ricominciai a pensare al suo aspetto antiquato e alle sue strane vesti. Poi smisi di vagare col pensiero e domandai: «Mi sembra che tu abbia bisogno di aiuto; vuoi accettare qualche moneta da me?». E con un triste sorriso, mi rispose: «Sì, ho un disperato bisogno, ma non di oro né di argento».

Perplesso, chiesi: «Di cosa hai bisogno allora?».

«Ho bisogno di un riparo, di un luogo ove poter posare la mia testa e i miei pensieri».

«Ti prego, accetta questi due denari e va' a prendere alloggio alla locanda», insistetti.

Rispose in tono afflitto: «Ho provato in ogni locanda e ho bussato ad ogni porta, ma invano. Sono entrato in ogni negozio di viveri, ma nessuno si è preoccupato di aiutarmi. Mi sento ferito, non affamato; sono deluso, non stanco; non cerco un tetto, ma un rifugio umano».

Dissi tra me: «Che strana persona! A volte parla come un filosofo, altre come un pazzo!». Mentre rimuginavo dentro di me questi pensieri, l'uomo mi stava a guardare, poi abbassò la voce fino ad assumere un tono mesto e disse: «Sì, sono un pazzo, ma anche un pazzo si ritrova ad essere forestiero senza rifugio e affamato senza cibo, perché il cuore umano è vuoto».

Dissi per scusarmi: «Mi rincresce per il mio inavvertito pensiero. Vorresti accettare la mia ospitalità e trovar rifugio nella mia casa?».

«Ho bussato migliaia di volte alla tua porta come a tutte le altre, ma non ho mai ricevuto risposta», disse in tono severo.

Adesso ero convinto che si trattasse davvero di un pazzo, e proposi: «Andiamo ora, e avviamoci a casa mia».

Alzò lentamente il capo e disse: «Se ti rendessi conto della mia identità, non m'inviteresti a casa tua».

Piano, con timore, domandai: «Chi sei?».

Con voce che pareva il fragore dell'oceano, egli tuonò, amaramente: «Sono la rivoluzione che erige ciò che le nazioni distruggono... Sono la tempesta che sradica le piante vissute per secoli... Sono colui che giunse per portare guerra e non pace sulla terra, perché l'uomo è contento solo nella miseria!».

Quindi, con le lacrime che gli rigavano le guance, si levò alto in piedi, un alone di luce gli comparve attorno, ed egli stese in avanti le braccia; vidi così i segni dei chiodi sulle palme delle sue mani. Subito mi prostrai dinanzi a lui e gridai: «O Gesù, il Nazareno!».

Ed egli, angosciato, proseguì: «La gente sta facendo festa in mio onore, perpetuando la tradizione ordita dai secoli intorno al mio nome, ma io non sono altro che un forestiero che vaga su questa Terra da Oriente ad Occidente e nessuno mi conosce. Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'Uomo non ha alcun luogo ove posare il capo».

In quel momento, aprii gli occhi, alzai la testa e mi guardai attorno, ma non vidi nient'altro che una colonna di fumo dinanzi a me, e udii soltanto la voce trepida del silenzio della notte, proveniente dagli abissi dell'Eternità. Riavutomi, volsi nuovamente lo sguardo verso la folla che cantava in lontananza, e una voce dentro di me disse: «La forza che protegge il cuore dal male è quella che impedisce a quest'ultimo di ampliarsi fino alla grandezza cui è destinato nell'anima. Il canto della voce è dolce, ma quello del cuore è la pura voce del cielo».

Lo scavatore di fosse

Nel terribile silenzio della notte, mentre tutte le cose celesti scomparivano dietro il velo tenace della spessa coltre di nubi, camminavo solo e spaventato nella Valle dei Fantasmi della Morte.

Quando giunse la mezzanotte e gli spettri cominciarono a balzarmi intorno con le loro orribili ali innervate, vidi ergersi di fronte a me un gigantesco fantasma, che mi ammaliò col suo ipnotico pallore e mi disse: «La tua paura è duplice! Hai paura d'aver paura di me! Non riesci a nascondere, perché sei più debole della sottile tela del ragno. Qual è il tuo nome terreno?».

M'appoggiai ad una grossa roccia e, dopo essermi ripreso dall'improvvisa

e violenta emozione, risposi con voce debole e tremante: «Mi chiamo Abdallah, che significa “schiavo di Dio”». Per alcuni istanti, il fantasma rimase in silenzio; un silenzio spaventoso il suo. A poco a poco, m'abituai al suo aspetto, ma fui di nuovo scosso dai suoi pensieri e dai suoi discorsi bizzarri, dalle sue strane opinioni e intenzioni.

Brontolò: «Sono molti gli schiavi di Dio, e molte sono le pene che provocano a Dio. Perché tuo padre non ti chiamò, invece, “Padrone dei Demoni”, aggiungendo un altro disastro all'enorme calamità della Terra? Ti aggrappi terrorizzato al piccolo cerchio di doni che hai ricevuto dai tuoi antenati, e la tua afflizione è provocata da ciò che ti hanno lasciato i tuoi genitori, e resterai schiavo della morte finché non diverrai anche tu uno dei morti.

I vostri mestieri sono inutili, un vero spreco, e le vostre vite sono vuote. Tu non hai mai conosciuto la vera vita, né mai la conoscerai; e la tua ingannevole coscienza non si renderà mai conto che sei un morto vivente. I tuoi occhi illusi vedono le persone tremare di fronte alla tempesta della vita e tu credi che siano vive, mentre in realtà sono morte fin dalla nascita. Non c'è nessuno disposto a seppellirle; perciò, un buon mestiere per te potrebbe essere quello dello scavatore di fosse e, come tale potresti liberare i pochi ancora in vita tra i cadaveri am mucchiati nelle case, per le strade e nelle chiese».

«Non posso fare un mestiere del genere», protestai. «Mia moglie e i miei bambini hanno bisogno del mio sostegno e della mia compagnia.»

Il fantasma si chinò verso di me, mostrando l'intreccio dei suoi muscoli che sembravano le radici di una robusta quercia, piene di vita e d'energia, e urlò: «Da' ad ognuno una vanga e insegnagli a scavar fosse; la tua vita non è altro che miseria nera nascosta dietro mura dipinte di bianco. Unisciti a noi, poiché noi genii siamo i soli a possedere la realtà! Scavar fosse reca un beneficio lento ma sicuro, facendo svanire le creature defunte che tremano davanti alla tempesta e mai le procedono accanto». Rifletté un momento, poi chiese: «Di che religione sei?».

Con coraggio, affermai: «Credo in Dio e onoro i Suoi profeti; amo la virtù e ho fede nell'eternità».

Con saggezza e convinzione notevoli, il genio rispose: «Queste parole vuote sono state poste sulle labbra degli uomini dalle epoche passate e non dalla conoscenza; in realtà, tu credi soltanto in te stesso, non onori altri che te stesso e hai fede unicamente nell'eternità dei tuoi desideri. L'uomo ha venerato se stesso fin dall'inizio, chiamandosi con titoli appropriati, finché

non ha usato la parola “Dio” per riferirsi sempre a se stesso». Quindi il gigante scoppiò a ridere fragorosamente, e l’eco della sua risata risuonò nelle caverne; poi disse: «Come sono strani coloro che venerano se stessi, mentre la loro esistenza reale altro non è che una carcassa terrena!».

Fece una pausa, durante la quale riflettei sulle sue parole e meditai sul loro significato. Possedeva una conoscenza più strana della vita, più terribile della morte e più profonda della verità. Timidamente, azzardai: «Tu hai una religione o un Dio?».

«Mi chiamo Il Dio Pazzo», rispose, «sono nato in ogni tempo e sono il dio di me stesso. Non sono saggio, poiché la saggezza è del debole. Io, invece, sono forte, e la Terra si muove sulle orme dei miei passi, e quando mi fermo, la processione di stelle si ferma con me. Mi faccio beffe della gente... Accompagno i giganti della notte... Mi unisco ai grandi re dei genii... Posseggo i segreti dell’esistenza e della non-esistenza.

Al mattino bestemmiò il sole... a mezzogiorno maledico l’umanità... a sera sommergo la natura... di notte m’inginocchio e venero me stesso. Non dormo mai, poiché sono il tempo, il mare e me stesso... Mi nutro di corpi umani, ne bevo il sangue per placare la mia sete, e respiro attraverso i loro rantoli di morte. Anche se menti a te stesso, sei mio fratello e vivi come me. Vattene, ipocrita! Torna strisciando alla terra e continua ad adorare te stesso tra i morti viventi!»

M’allontanai barcollando dalla valle piena di rocce e di caverne, in preda ad uno stupefatto smarrimento, credendo a malapena a ciò che avevo udito e visto. Ero dilaniato dal dolore provocatomi da alcune delle verità che il genio aveva detto, e vagai tutta la notte per i campi, in mesta contemplazione.

Mi procurai una vanga e mi dissi: «Scava fosse profonde... Ora va’, e non appena troverai un morto vivente seppelliscilo nella terra».

Da quel giorno ho continuato a scavare fosse e a seppellire morti viventi. Ma i morti viventi sono numerosi, e io sono solo. Non ho nessuno che mi aiuti...

Il veleno nel miele

Era una mattinata splendida, così luminosa da far girare la testa, quando gli abitanti del villaggio di Tuia, nel Libano settentrionale, s’adunarono

intorno al portico della piccola chiesa che si ergeva in mezzo alle loro abitazioni. Discutevano animatamente dell'improvvisa e inspiegabile partenza di Farris Rahal, che aveva lasciato la moglie sposata da appena sei mesi.

Farris Rahal era lo sceicco e il capo del villaggio, e aveva ereditato questa elevata posizione sociale dai suoi antenati, che avevano dominato Tuia per secoli. Benché non avesse ancora compiuto ventisette anni, possedeva un'abilità e una sincerità straordinarie, che gli avevano permesso di conquistarsi l'ammirazione, la venerazione e il rispetto di tutti i *fellahin*. Quando Farris sposò Susanna, la gente disse di lui: «Che uomo fortunato è Farris Rahal! Ha ottenuto tutto ciò che un uomo può sperare di possedere per condurre una vita felice, ed è soltanto un ragazzo!».

Quella mattina, quando tutti gli abitanti di Tuia si risvegliarono dal sonno e appresero che lo sceicco aveva raccolto il suo oro, montato il suo destriero e lasciato il villaggio senza salutare nessuno, prevalsero la curiosità e la preoccupazione, e molti si chiesero cosa potesse averlo indotto ad abbandonare la sua sposa e la sua casa, le sue terre e le sue vigne.

Per tradizione e per motivi geografici, gli abitanti del Libano settentrionale sono assai socievoli e condividono tra loro gioie e dolori, stimolati in questo dalla loro modestia di spirito e da un'istintivo spirito di clan. In occasione di qualsiasi evento, tutti gli abitanti del villaggio si adunano per informarsene, offrendo ogni possibile forma di assistenza, per poi ritornare ognuno al proprio lavoro, finché il destino non offre una nuova occasione per radunarsi di nuovo.

Fu un'occasione del genere che, per quel giorno, fece sì che gli abitanti di Tuia abbandonassero il lavoro e si adunassero intorno alla chiesa di Mar Tuia per discutere la partenza del loro sceicco e per scambiarsi le opinioni sulla singolarità del fatto.

Fu a quel punto che giunse padre Estephan, capo della chiesa locale, e sul suo volto contratto si potevano cogliere i segni inequivocabili di una profonda sofferenza e di un animo addolorato. Il sacerdote osservò la scena per un momento, poi disse: «Non chiedetemi nulla! Stamattina, prima che spuntasse il giorno, lo sceicco Farris ha bussato alla porta di casa mia, e l'ho visto tenere le redini del suo cavallo, col volto che emanava cupo dolore e tormentosa angoscia. Quando gli ho fatto notare la stranezza dell'ora, egli mi ha risposto: "Padre, sono venuto a dirti addio, poiché sto per imbarcarmi per attraversare l'oceano, e non tornerò mai più in questa terra". Allora mi ha porto una busta sigillata, indirizzata al suo più caro amico, Nabih Malik, e mi

ha chiesto di consegnargliela. Poi è montato sul suo destriero e se n'è andato veloce verso oriente, senza concedermi alcun'altra opportunità di comprendere il motivo della sua strana partenza».

Uno degli abitanti del villaggio osservò: «Indubbiamente la lettera ci rivelerà il segreto della sua partenza, dato che Nabih è il suo migliore amico». Un altro aggiunse: «Hai visto la sua sposa, padre?». Il sacerdote replicò: «Le ho fatto visita dopo la preghiera del mattino e l'ho trovata in piedi davanti alla finestra, a fissare con lo sguardo spento qualcosa d'invisibile; sembrava aver perso i sensi, e quando mi sono fatto forza e le ho chiesto di Farris si è limitata a rispondermi: "Non so nulla! Non so nulla!". Poi si è messa a piangere come una bambina diventata improvvisamente orfana».

Non appena il padre concluse il suo racconto, il gruppo di persone si spaventò nell'udire uno sparo proveniente dalla parte orientale del villaggio, seguito immediatamente dal lamento straziante di una donna. Per un momento, la folla rimase immobile e sgomenta, come in trance, poi uomini, donne e bambini corsero tutti nella direzione dello sparo, e sui loro volti c'era un'oscura maschera dipinta dalla paura e da un cattivo presagio. Non appena giunsero al giardino che circondava la residenza dello sceicco, furono testimoni di un'orribile dramma di morte. Nabih Malik giaceva sul terreno, con un rivolo di sangue che gli usciva dal petto, e accanto a lui c'era Susanna, la moglie dello sceicco Farris Rahal, che si strappava i capelli e si lacerava le vesti, urlando in preda alla disperazione: «Nabih... Nabih... Perché l'hai fatto?».

Gli astanti rimasero sbalorditi, come se le mani invisibili del destino avessero afferrato i loro cuori. Nella mano destra di Nabih, il sacerdote trovò il messaggio che gli aveva consegnato quella mattina, e abilmente se lo nascose nella veste senza farsi notare dalla folla.

Nabih fu portato a casa della sua sventurata madre, la quale, nel vedere il corpo senza vita del suo unico figlio, uscì di senno per il dolore e presto lo raggiunse nell'Eternità. Susanna, in bilico tra la vita e la morte, venne accompagnata lentamente alla sua abitazione.

Tornatosene a casa con le spalle ricurve, padre Estephan chiuse la porta a chiave, s'aggiustò gli occhiali sul naso e, sussurrando con voce tremante, cominciò a leggere a se stesso il messaggio che aveva preso dalla mano del defunto Nabih.

«Mio carissimo amico Nabih,

Devo lasciare il villaggio dei miei padri, perché se restassi la mia presenza

sarebbe cagione di sventura per te, per mia moglie e per me stesso. Hai un animo nobile e disprezzi il tradimento dell'amico o del prossimo e, sebbene io sappia che Susanna è innocente e virtuosa, so anche che l'amore profondo che unisce il tuo cuore al suo va oltre la tua volontà e le mie speranze. Non posso più continuare a lottare contro il volere di Dio, così come non posso arrestare il corso impetuoso del grande fiume Kadeesha.

Sei stato mio amico sincero, Nabih, sin dai tempi in cui, da bambini, giocavamo insieme nei campi; e davanti a Dio, credimi, tu mi resti amico. In futuro, ti prego di pensare ancora bene di me, come in passato. Di' a Susanna che l'amo e che le ho fatto torto offrendole un matrimonio privo di significato. Dille che il mio cuore sanguinava in preda ad un intenso dolore ogni volta che, nel silenzio della notte, mi risvegliavo dal mio sonno inquieto e la vedevo inginocchiarsi di fronte all'immagine di Cristo, piangere e battersi il petto in preda all'angoscia.

Non v'è punizione più severa di quella sofferta dalla donna che si trova imprigionata tra un uomo di cui è innamorata e un altro che l'ama. Susanna ha dovuto sopportare, soffrendo, un conflitto doloroso e costante, ma ha continuato ad adempiere ai suoi doveri di moglie dolorosamente ma con dignità e in silenzio. Ha tentato anche di soffocare il suo onesto amore per te, ma non vi è riuscita.

Io parto per terre lontane e mai più farò ritorno, poiché non posso più sentirmi d'ostacolo ad un amore sincero ed eterno, stretto nell'abbraccio di Dio. Possa Dio, nella sua imperscrutabile saggezza, proteggervi e benedirvi entrambi.

Farris»

Padre Estephan ripiegò la lettera, se la rimise in tasca e si sedette accanto alla finestra che dava sulla valle lontana. Compì un lungo e profondo viaggio nel grande oceano della contemplazione e, dopo una saggia e intensa meditazione, s'alzò all'improvviso, come se, nell'intreccio dei suoi pensieri, avesse scoperto un segreto orribile e sottile, dissimulato con diabolica scaltrezza e ammantato di elaborata astuzia. «Quanto sei scaltro Farris!», urlò il sacerdote. «E quanto grande, pur nella sua semplicità, è il tuo delitto! Hai mandato a Nabih del miele mescolato a veleno fatale, racchiudendo la morte in una lettera! E quando Nabih si è puntato l'arma al cuore, è stato il tuo dito a premere il grilletto, è stata la tua volontà a impadronirsi della sua... Come sei furbo, Farris!»

Tornò tremante alla sua sedia, scotendo la testa e lisciandosi la barba con

le dita, e sulle sue labbra apparve un sorriso dal significato più terribile della tragedia stessa. Aprì il suo libro di preghiere e cominciò a leggere e meditare; ogni tanto alzava la testa per ascoltare i gemiti e i lamenti delle donne, provenienti dal cuore del villaggio di Tuia, vicino ai Cedri Sacri del Libano.

Iram, la città dalle alte colonne

Una piccola foresta di noci, melograni e pioppi. In una radura all'interno di questa foresta, tra il fiume Orantes (Nahr el'Asi) ed il villaggio di Hermil, sorge una vecchia casa isolata. L'azione si svolge in un tardo pomeriggio della metà di luglio, nel 1883.

PERSONAGGI:

Zain Abedeen di Nahawand, *quarant'anni, Derviscio persiano e mistico*

Najeeb Rahmé, *trent'anni, studioso libanese*

La Divina Amena, *d'età indefinita, misteriosa e dotata di facoltà profetica, conosciuta nei dintorni come la Urì della Valle*

All'aprirsi del sipario, c'è in scena Zain Abedeen sotto gli alberi, col capo appoggiato sulla mano, intento a disegnare figure circolari sul terreno con il suo lungo bastone da passeggio. Di lì a poco, entra in scena sulla radura Najeeb Rahmé a cavallo. Smonta da sella, lega le redini ad un tronco d'albero, si dà una spolverata ai vestiti e si avvicina a Zain Abedeen.

NAJEEB: La Pace sia con te, Signore!

ZAIN: Ed anche con te. *(Si volta di lato, e mormora tra sé:)* Accetteremo senz'altro la pace...ma l'alterigia? È una questione ben diversa.

NAJEEB: E questo il luogo ove dimora la Divina Amena?

ZAIN: Questa non è che una delle sue molte dimore. Lei non vive in nessuna, eppure si trova in tutte.

NAJEEB: Ho chiesto informazioni a molti, ma nessuno sapeva che la Divina Amena avesse numerose dimore.

ZAIN: Questo prova che i tuoi informatori sono persone che non sanno vedere se non con i loro occhi, né sentire se non con le loro orecchie. La Divina Amena è ovunque *(indica verso est con il suo bastone)* e vaga per le colline e per le valli.

NAJEEB: Oggi tornerà qui?

ZAIN: Se il Cielo lo vuole, oggi tornerà qui.

NAJEEB (*sedendosi su una pietra di fronte a Zain e fissandolo*): La tua barba mi rivela che sei un persiano.

ZAIN: Sì, sono nato a Nahawand, sono stato allevato a Sheezar ed educato a Nisabour. Ho viaggiato in Oriente e in Occidente, e infine sono tornato, poiché mi sono sentito un estraneo in ogni luogo.

NAJEEB: Spesso ci sentiamo estranei a noi stessi!

ZAIN (*senza curarsi del commento di Najeeb*): Davvero, ho conosciuto migliaia di persone ed ho parlato con loro, e non sono mai riuscito a trovare nessuno che non fosse contento di vivere confinato nella propria angusta prigione, l'unico luogo che conoscesse e fosse in grado di vedere in questo vasto mondo.

NAJEEB (*sconcertato dalle parole di Zain*): Non è forse naturale che l'uomo sia affezionato al suo luogo di nascita?

ZAIN: Colui che è limitato nel cuore e nel pensiero è incline ad amare tutto ciò che è limitato nella vita, e chi ha la vista debole non è in grado di vedere a più di un cubito davanti a sé sul sentiero che percorre, né più di un cubito del muro contro il quale riposano le sue spalle.

NAJEEB: Non tutti noi siamo in grado di scorgere con gli occhi dell'anima le grandi profondità della vita, ed è una crudeltà pretendere che chi ha la vista debole veda ciò che è indistinto e lontano.

ZAIN: Hai ragione, ma non è altrettanto crudele spremere il vino dall'uva verde?

NAJEEB (*dopo un breve silenzio di riflessione*): Per molti anni ho udito storie sulla Divina Amena. Sono rimasto affascinato da questi racconti e ho deciso di incontrarla per indagare sui suoi segreti e i suoi misteri.

ZAIN: Non vi è nessuno al mondo che sia capace di possedere i segreti della Divina Amena, proprio come non c'è essere umano in grado di vagare per i fondali marini come se passeggiasse in un giardino.

NAJEEB: Ti chiedo perdono, Signore, se non ho saputo rendere chiaro il mio scopo. So che non sarei mai in grado di afferrare i misteri della Divina Amena. La mia speranza precipua è quella di sentirmi raccontare da lei la storia del suo ingresso ad Iram, la Città dalle Alte Colonne, e le cose che vide in quella Città Aurea.

ZAIN: Allora non hai che da attendere con cuore sincero dinanzi alla soglia dei tuoi sogni. Se si aprirà, potrai raggiungere il tuo obiettivo, altrimenti non ti resterà che incolpare te stesso.

NAJEEB: Non riesco a comprendere le tue strane parole.

ZAIN: Eppure sono semplici... al confronto della grande ricompensa che ti toccherebbe se riuscissi nel tuo intento. La Divina Amena conosce a proposito delle persone più cose di quanto queste non sappiano di sé, ed è in grado di leggere con un solo sguardo tutto ciò che è nascosto dentro di loro. Se ti considererò degno, sarà felice di conversare con te, e ti indicherà il cammino verso la Luce. In caso contrario, ti ignorerà con una forza rivelatrice della tua inesistenza.

NAJEEB: Cosa dovrò fare e dire al fine di dimostrarmi degno?

ZAIN: E cosa vana tentare di avvicinarsi alla Divina Amena soltanto con parole o gesti, perché non ascolta né guarda. Ma attraverso l'orecchio della sua anima potrà udire ciò che non dici e, attraverso l'occhio della sua anima, vedere quel che non fai.

NAJEEB: Come sono sagge e belle le tue parole!

ZAIN: Ma se pure parlassi della Divina Amena per più di un secolo, tutto ciò che direi non sarebbe nient'altro che il borbottio di un muto che si sforza d'intonare un bel canto.

NAJEEB: Sai dov'è nata questa strana donna?

ZAIN: Il suo corpo è nato in prossimità di Damasco, ma tutto il resto, ben superiore alla materia, è nato dal grembo di Dio.

NAJEEB: E cosa sai riguardo ai suoi genitori?

ZAIN: Questo può avere qualche importanza? Pensi di poter studiare correttamente un elemento esaminandone soltanto la superficie? Puoi predire la qualità del vino soltanto guardando il recipiente che lo contiene?

NAJEEB: Dici il vero. Tuttavia ci deve essere un legame tra il corpo e lo spirito, così come ce n'è uno tra il corpo e quel che lo circonda; e anche se non ripongo alcuna fiducia nella sorte, credo fermamente che la conoscenza del passato della Divina Amena possa aiutarmi a sondare i segreti della sua vita.

ZAIN: Ben detto! Non ho nessuna notizia riguardo a sua madre, tranne che ella morì dando alla luce Amena, la sua unica figlia. Suo padre, invece, era lo Sceicco Abdul Ghani, il famoso profeta cieco, ritenuto di natura divina, e riconosciuto quale Imano della sua epoca nel misticismo. Possa la sua anima ricevere la misericordia del Signore! Egli era fanaticamente attaccato a sua figlia, e la educò con gran cura, riversando in lei tutto ciò che aveva nel cuore. E quando la ragazza crebbe, egli cercò di far sì che prendesse da lui tutta la saggezza e la conoscenza. In realtà, tutto il suo grande sapere era ben poco a confronto di ciò che Dio aveva già donato ad

Amena. E di sua figlia diceva: «Dalle mie dolorose tenebre è scaturita una luce che ha illuminato il sentiero della mia vita». Quando Amena compì ventitré anni, suo padre la portò con sé in pellegrinaggio, e quando attraversarono il deserto di Damasco e si fecero strada attraverso quella terra desolata, mentre la città illuminata scompariva alle loro spalle, suo padre fu colto dalla febbre e morì. Amena lo seppellì e sorvegliò la sua tomba per sette giorni e sette notti rivolgendosi al suo spirito e interrogandolo sui segreti della sua anima. E alla settima notte lo spirito di suo padre la dispensò dal vegliarlo e le ordinò di mettersi in viaggio verso sud-est, al che lei obbedì. (*Zain smette di parlare, guarda in lontananza verso l'orizzonte e, dopo qualche istante, prosegue:*) Amena riprese il viaggio e giunse fino al cuore del deserto, chiamato Rabh el Khali; che io sappia, nessuna carovana lo ha mai attraversato. Si dice che solo pochi viandanti abbiano raggiunto quel luogo agli albori della religione islamica.

I pellegrini credettero che Amena si fosse persa, e la piansero morta per la fame; al loro ritorno, raccontarono la tragedia alla gente di Damasco. Tutti quelli che avevano conosciuto lo Sceicco Abdul Ghani e la sua strana figlia li compiansero ma, col passare degli anni, finirono per dimenticarli. Cinque anni più tardi, la Divina Amena apparve a Musil e, grazie alle sue doti di saggezza, conoscenza e bellezza soprannaturali, incantò la gente come un frammento argenteo del firmamento notturno, caduto dalla volta azzurra del cielo.

NAJEEB (*interrompendo, sebbene visibilmente interessato dalla storia di Zain*): E Amena rivelò la sua identità alla gente?

ZAIN: Non svelò nulla che la riguardasse. Rimase con il volto scoperto davanti agli Imani e agli eruditi, parlando di cose divine e immortali, e descrivendo la Città dalle Alte Colonne in modo così eloquente da sorprendere ed affascinare i suoi ascoltatori, e il numero dei suoi seguaci crebbe di giorno in giorno. I saggi della città divennero invidiosi e si lamentarono presso l'Emiro, che invitò Amena a presentarsi al suo cospetto e, quando apparve, le mise in mano una borsa colma d'oro, esortandola ad andarsene dalla città. Ella rifiutò di accettare l'oro e, da sola, lasciò la città con il favore delle tenebre. Poi viaggiò attraverso Costantinopoli, Damasco, Homs e Tripoli, e in ogni città portava la luce nel cuore della gente che le si radunava intorno, attratta dal suo magico potere. Tuttavia gli imani di ogni città le si opponevano, e la sua sorte era un esilio perenne. Alla fine, decisa a condurre un'esistenza solitaria, qualche anno fa giunse in questo posto. Si negò qualsiasi cosa all'infuori dell'amore verso Dio e della meditazione sui

suoi misteri. Questo non è che un quadro incompleto della vita della Divina Amena. Ma il santo potere, concessomi da Dio, di capire qualcosa della sua esistenza ideale è lo stesso potere che, nella travolgente ebbrezza che dà al mio cuore, mi rende incapace di descrivere con parole terrene le meraviglie della Divina Amena. Quale essere umano è in grado di raccogliere in un solo calice tutta la saggezza che nel mondo ne riempie molti?

NAJEEB: Ti offro la mia gratitudine, signore, per le interessanti ed anzi vitali informazioni che mi hai offerto. La mia ansia di conoscerla è adesso più grande che mai!

ZAIN (*guardando Najeeb con occhi penetranti*): Tu sei cristiano, non è vero?

NAJEEB: Sì, sono nato cristiano. Ad ogni modo, con tutto il rispetto verso i miei antenati, dai quali ho ereditato la religione e il nome, devo dire che, se ci liberassimo di tutte le varie religioni, potremmo trovarci uniti e godere di una sola grande fede, in perfetta fratellanza.

ZAIN: Parli con saggezza, e sappi che nessuno è più informato della Divina Amena sulla questione di un'unica fede. Ella è, per le tante fedi e razze, come la rugiada mattutina che cade dall'alto e forma gemme lucenti sui petali colorati di tutti i fiori. Sì... ella è come la rugiada del mattino... (*A questo punto, Zain smette di parlare e guarda verso est, ascoltando attentamente. Poi si alza, avverte Najeeb di stare all'erta e gli sussurra in preda all'eccitazione:*) La Divina Amena si sta avvicinando! Possa la buona sorte essere con te!

NAJEEB (*con un sospiro di trepidazione*): Presto i miei lunghi mesi di attesa saranno forse ricompensati! (*Najeeb si mette le mani sulla fronte come per calmare i suoi nervi a fior di pelle, e percepisce un cambiamento nell'atmosfera circostante. Ricordando le parole di Zain riguardo ad un suo possibile fallimento, la sua espressione di gioiosa aspettativa lascia il posto ad una di profonda ansietà, ma egli rimane ora immobile come una statua di marmo.*)

(*La Divina Amena entra e si ferma dinanzi ai due uomini. E avvolta in una lunga veste di seta e il suo aspetto, i suoi gesti, e il suo abbigliamento la fanno rassomigliare ad una di quelle dee che venivano adorate nei tempi antichi, più che ad una donna orientale del suo tempo. È impossibile cercare di capire anche approssimativamente la sua età, poiché il suo volto, sebbene giovanile, non la rivela, ed i suoi occhi profondi riflettono mille anni di saggezza e di sofferenza. Najeeb e Zain restano rispettosamente immobili, come in presenza di un profeta di Dio.*)

AMENA (*dopo aver guardato Najeeb come volendone penetrare il cuore coi suoi magnifici occhi, con tono di voce fermo e sereno*): Sei qui per apprendere qualcosa su di noi, ma non verrai a sapere più di quanto tu già non sappia riguardo a te stesso, e non ascolterai da noi altro che quello che già odi dentro di te.

NAJEEB (*perplesso, mostrando timore e nervosismo*): Ho già udito, visto e creduto... sono soddisfatto!

AMENA: Non accontentarti di una parziale soddisfazione, poiché colui che va ad attingere alla sorgente della vita con una giara vuota, se ne andrà con due giare piene. (*Amena tende la mano verso Najeeb, il quale la prende tra le sue con rispetto e ne bacia la punta delle dita, spinto da una violenta e sconosciuta emozione. Ella porge l'altra mano a Zain Abedeen, ed anche lui la bacia. Najeeb appare felice di aver seguito per primo quella che sembra essere la procedura corretta. La Divina Amena si ritrae lentamente.*)

AMENA (*si siede su una roccia levigata e parla a Najeeb*): Queste sono le sedie di Dio. Mettiti a sedere. (*Najeeb le si siede vicino, e Zain fa altrettanto. Amena continua, ancora rivolta a Najeeb.*) Vediamo nei tuoi occhi la vera luce di Dio, e colui che guarda la luce di Dio vedrà in noi la nostra realtà interiore. Tu sei sincero, e ami la verità, e perciò desideri conoscere di più riguardo alla verità. Se hai qualcosa da dire, non devi far altro che parlare e noi ti presteremo attenzione, e se nel tuo cuore vi sono domande, chiedi e ti sarà risposto in piena sincerità.

NAJEEB: Vengo a chiedere di una questione che è stata a lungo oggetto di conversazione tra la gente. Ma quando mi sono trovato in vostra presenza, ho compreso l'enormità del senso della vita, della verità, di Dio, e adesso nient'altro ha importanza. Io sono come il pescatore che getta le sue reti nel mare, nella speranza di trovarle abbastanza cariche di cibo da sostentarsi per un'altra giornata, ma quando le ritira, vi trova un mucchio d'immortali pietre preziose.

AMENA: Vedo nel tuo cuore che hai sentito parlare del nostro ingresso ad Iram, la Città dalle Alte Colonne, e che ora desideri sapere dell'altro sulla Città Aurea.

NAJEEB (*vergognandosi, eppure profondamente interessato*): Sì, fin dalla mia infanzia il nome Iram, la Città dalle Alte Colonne, ha cinto i miei sogni, s'è impadronito dei miei pensieri, e ha turbato il mio cuore col suo significato nascosto e la sua straordinaria importanza.

AMENA (*solleva il volto chiudendo gli occhi poi, con una voce che a*

Najeeb sembra provenire dal cuore dello spazio, dice solennemente): Sì, abbiamo raggiunto la Città Aurea, vi siamo entrati e abbiamo vissuto laggiù, e colmato la nostra anima con il suo profumo, il nostro cuore con i suoi segreti, la nostra borsa con le sue perle e i suoi rubini, le nostre orecchie con la sua musica e i nostri occhi con la sua bellezza. E chi dubita di ciò che abbiamo visto, udito, e trovato laggiù, dubita di sé di fronte a Dio e agli uomini.

NAJEEB (*parlando lentamente, con imbarazzo ed umiltà*): Io non sono nulla, se non un bambino che balbetta ed esita, incapace di esprimersi. Sarete così gentile da spiegarmi dell'altro e da perdonare le mie numerose domande?

AMENA: Chiedi ciò che vuoi, poiché Dio ha creato molte porte che si affacciano sulla verità e le apre a chi bussa con la mano della fede.

NAJEEB: Entraste in Iram, la Città dalle Alte Colonne, con il corpo con lo spirito? E la Città Aurea è costruita con lucenti materiali terreni in una regione precisa di questo mondo, o è soltanto una città immaginaria e un luogo spirituale raggiungibile esclusivamente dai profeti di Dio nell'estasi, quando la Provvidenza depone un velo di eternità sulle loro anime?

AMENA: Tutto sulla faccia della Terra, che sia visibile o no, è solamente spirituale. Io sono entrata nella Città Aurea con il mio corpo, che è solo una manifestazione terrena del mio spirito superiore, così come il corpo di chiunque non è che una cassaforte che custodisce lo spirito. Sono entrata ad Iram con il corpo celato nel mio spirito, poiché entrambi sono sempre presenti durante la permanenza sulla terra, e colui che si sforza di dividere lo spirito dal corpo, o il corpo dallo spirito, non fa altro che allontanare il suo cuore dalla verità. Il fiore è tutt'uno con il suo profumo, e il cieco che nega il colore e l'immagine del fiore, credendo che posseda solo la fragranza che vibra nell'etere, è come chi ha le narici chiuse e crede che i fiori non siano altro che forma e colore, privi di alcun profumo.

NAJEEB: Allora Iram, la Città dalle Alte Colonne, è soltanto un luogo dello spirito!

AMENA (*con indulgenza*): Tempo e luogo sono degli stati spirituali, e tutto quello che è possibile vedere e udire è spirituale. Se chiudi gli occhi, percepirai tutte le cose dal profondo dell'anima, e vedrai il mondo, fisico ed eterico, nella sua totalità, e ti familiarizzerai con le sue indispensabili regole e precauzioni, e capirai la grandezza che possiede, al di là della sua ristrettezza. Sì... se chiuderai gli occhi ed aprirai il tuo cuore e la tua percezione interiore, scoprirai il principio e la fine dell'esistenza... quel principio che, a sua volta,

diventa una fine, e quella fine che deve necessariamente diventare un inizio.

NAJEEB: Qualsiasi essere umano può dunque chiudere gli occhi e vedere la nuda realtà della vita e dell'esistenza?

AMENA: Dio ha dato all'uomo la capacità di sperare ardentemente, affinché ciò che sta sperando gli tolga dagli occhi il manto dell'oblio, permettendogli infine di vedersi come realmente è. E colui che sa veramente vedere se stesso, vede la verità della vita reale in relazione a sé, a tutta l'umanità, e a tutte le cose.

NAJEEB (*portandosi le mani al petto*): Allora tutto quello che posso vedere, toccare, udire e pensare nell'universo esiste proprio qui, nel mio cuore!

AMENA: Tutte le cose in questo immenso universo esistono in te, con te, e per te.

NAJEEB: Dunque posso affermare invero che Iram, la Città dalle Alte Colonne, non è poi così distante, ma è situata dentro di me, l'entità esistente come Najeeb Rahmé!

AMENA: Tutte le cose del creato esistono dentro di te, e tutte le cose che hai dentro esistono nell'universo; non esiste un confine tra te e le cose più vicine, non esiste la distanza tra te e le cose più remote, e tutto, dalla cosa più bassa a quella più alta e nobile, dalla più piccola alla più grandiosa, dentro di te è uguale. In un atomo puoi trovare tutti gli elementi della Terra; in un movimento della mente si ritrovano i moti di tutte le leggi che regolano l'esistenza; in una goccia d'acqua c'è il segreto di tutti gli oceani sconfinati; in uno dei *tuoi* aspetti si possono ritrovare tutti gli aspetti dell'*esistenza*.

NAJEEB (*sopraffatto dalla vastità dell'argomento, dopo una breve pausa necessaria ad assimilare completamente gli insegnamenti ricevuti*): Mi è stato detto che avete viaggiato per molti giorni prima di raggiungere il cuore del deserto di Rabh el Khali, e che lo spirito di vostro padre vi si rivelò e vi diresse nel vostro vagare, fino a che non raggiungeste la Città Aurea. Se una persona desiderasse raggiungere quella città, avrebbe bisogno di trovarsi nello stesso stato spirituale in cui eravate a quel tempo, o è necessario che possieda la vostra saggezza per poter entrare in quel luogo celestiale che avete visitato?

AMENA: Abbiamo attraversato il deserto, e sofferto i tormenti della fame e della sete, le paure del giorno e gli orrori della notte, nonché lo spaventoso silenzio dell'eternità, prima di vedere le mura della Città Aurea. Ma molti sono coloro che hanno raggiunto la città di Dio prima di noi, senza camminare per un solo cubito, ed essi hanno goduto della sua bellezza e del

suo splendore senza provare dolore nel corpo o nello spirito. In verità ti dico che molti hanno visitato la Città Sacra, sebbene non abbiano mai lasciato il luogo in cui sono nati. (*La Divina Amena s'interrompe e rimane in silenzio per alcuni istanti. Poi indica gli alberi ed i mirti attorno a sé e riprende:*) Per ogni seme che l'autunno lascia cadere nel cuore della terra, c'è un modo diverso in cui il germe si separa dal suo rivestimento; in seguito si creano le foglie, poi i fiori e infine il frutto. Ma senza curarsi del modo in cui avviene tutto questo, quelle piante devono intraprendere un unico pellegrinaggio, e la loro grande missione è di ergersi davanti al sole.

ZAIN (*si muove con grazia avanti e indietro, colpito dalle parole di Amena e come trasportato da esse in un mondo superiore. In un impeto di devozione, grida con voce ispirata*): Dio è grande! Non esiste altro Dio all'infuori di Allah, il Misericordioso, che conosce tutti i nostri bisogni!

AMENA: Allah è grande... non esiste altro Dio all'infuori di Allah... non vi è nulla all'infuori di Allah!

ZAIN (*ripete le parole di Amena in un sussurro quasi incomprensibile, infervorato e visibilmente tremante*).

NAJEEB (*volge lo sguardo alla Divina Amena, quasi in stato di trance, e con tono fermo, quasi di sfida, dice*): Non vi è altro Dio all'infuori di Dio!

AMENA (*sorpresa dalle parole di Najeeb*): Non vi è altro Dio all'infuori di Allah... non vi è nulla all'infuori di Allah. Puoi pronunciare queste parole e rimanere cristiano, poiché Dio nella Sua infinita bontà non conosce separazione tra nomi e parole, e se un Dio negasse la Sua benedizione a chi segue un cammino differente verso l'eternità, allora nessun essere umano dovrebbe più venerarlo⁶.

NAJEEB (*china la testa, chiude gli occhi e ripete con Amena le parole della preghiera ad Allah. Poi risollewa il capo dicendo*): Rivolgerò queste parole al Dio che mi mostrerà il giusto sentiero che conduce a Lui, e continuerò a ripeterle fino alla fine dei miei giorni, perché sono alla ricerca della verità. E le mie preghiere a Dio sono rivolte a Dio, chiunque Egli sia, ed in qualsiasi modo venga chiamato. Amo Dio... per tutta la vita amerò Dio.

AMENA: La tua vita non ha termine, tu vivrai per sempre.

NAJEEB: Chi sono e cosa sono per poter vivere in eterno?

AMENA: Tu non sei altro che te stesso, sei una creatura di Dio, e perciò sei ogni cosa.

NAJEEB: Divina Amena, io so che le particelle di cui son fatto saranno vive finché io rimarrò in vita, ma dopo, quel pensiero che io chiamo me

stesso continuerà a vivere? Rimarrà questa pallida, nuova veglia, avvolta nel leggero torpore dell'aurora? Rimarranno queste speranze e questi desideri, questi dolori e queste gioie? Continueranno ad esistere, nei miei sonni agitati, queste visioni febbrili che risplendono alla luce della verità?

AMENA (*alza gli occhi verso il Cielo, come per raggiungere qualcosa in quel grande spazio vuoto. Poi parla con voce forte e chiara*): Tutto ciò che esiste è destinato ad esistere per sempre, e lo stesso esistere dell'esistenza è la prova della sua eternità. Ma senza questa consapevolezza, ovvero la conoscenza dell'essere perfetto, l'uomo non sarebbe mai stato in grado di stabilire se ci fosse l'esistenza o l'inesistenza. Se l'eterna esistenza viene mutata, allora deve diventare ancor più meravigliosa; e se scompare, deve tornare ancor più sublime nell'aspetto; se dorme, deve sognare un risveglio migliore, poiché è sempre più grande al suo rinascere.

Provo pietà nei confronti di chi ammette l'eternità degli elementi di cui è composto l'occhio, ma al tempo stesso dubita dell'eternità dei vari oggetti che vediamo, per i quali l'occhio non è che un tramite.

Compatisco chi divide la vita in due parti, e al tempo stesso pone fede in una e dubita dell'altra.

Mi rattrista colui che osserva le montagne e le pianure sulle quali il sole diffonde i suoi raggi, ed ascolta il canto intonato dalla brezza che soffia attraverso i rami sottili, che respira il profumo dei fiori e del gelsomino, e alla fine dice tra sé : «No... ciò che vedo e odo è destinato a scomparire, e quel che so e che provo un giorno svanirà». Questa umile anima che vede e contempla con riverenza le gioie e i dolori intorno a sé, e poi nega la perennità della loro esistenza, dovrà dileguarsi come vapore nell'aria, perché cerca le tenebre e volge le spalle alla verità. In realtà, quella è un'anima vivente che nega la sua stessa esistenza, poiché nega quella delle altre creature di Dio.

NAJEEB (*in preda all'eccitazione*): Divina Amena, io credo nella mia esistenza, e chi ascolta le tue parole e continua a non credere è più simile ad una pietra che non ad un uomo.

AMENA: Dio ha posto nel cuore di ognuno una vera guida verso la grande luce, ma l'uomo si affatica a cercare la vita fuori da sé, senza accorgersi che la vita che cerca è dentro di lui.

NAJEEB: Esiste al di fuori del corpo una luce che possa rischiarare il nostro viaggio nelle profondità dell'anima? Siamo in possesso di una forza in grado di ravvivare il nostro spirito e di risvegliare in noi la consapevolezza del nostro oblio, nonché d'indicarci la via alla conoscenza eterna? (*Rimane in*

silenzio per qualche istante, apparentemente timoroso di continuare. Poi riprende, vincendo la propria riluttanza:) Lo spirito di tuo padre non ti ha rivelato il segreto della prigionia terrena dell'anima?

AMENA: È inutile che il viandante bussi alla porta della casa disabitata. L'uomo se ne sta senza parole tra l'inesistenza dentro di sé e la realtà di ciò che lo circonda. Se non possedessimo ciò che abbiamo dentro, non avremmo ciò che chiamiamo il nostro ambiente. Lo spirito di mio padre mi ha chiamata quando la mia anima l'ha invocato, e mi ha rivelato ciò che dentro di me già sapevo.

Perciò, in parole povere, se non fosse stato per la sete e la fame che sentivo, non avrei trovato né cibo né acqua nel mio ambiente; e se non fosse stato per il desiderio e l'amore che avevo dentro, non avrei trovato l'oggetto del mio desiderio e del mio amore nella Città Aurea.

NAJEEB: Chiunque è in grado di legare la sua anima a quella di un defunto col filo del suo desiderio e del suo affetto? Esiste chi abbia il potere di parlare agli spiriti e comprenderne la volontà e lo scopo?

AMENA: Tra il popolo dell'eternità e quello della terra c'è una continua comunicazione, e tutti obbediscono al volere di una forza invisibile. Accade spesso che un individuo compia un atto, convinto che sia frutto esclusivamente del suo libero arbitrio. Ma in realtà egli è stato guidato e spinto con precisione a farlo. Molti grandi uomini hanno ottenuto la loro gloria abbandonandosi completamente al volere dello spirito, senza opporre alcuna resistenza a ciò che quest'ultimo chiedeva loro, come un violino obbedisce completamente al volere di un buon musicista.

Tra il mondo spirituale e quello materiale c'è un sentiero sul quale camminiamo in una sorta d'estasi, che ci raggiunge senza che ci accorgiamo della sua forza, e quando torniamo in noi, scopriamo che stiamo portando nelle mani i semi da piantare con cura nella buona terra del nostro vivere quotidiano, e che daranno come frutto buone azioni e belle parole. Se non fosse per quel sentiero che unisce la nostra vita a quella dei defunti, mai alcun poeta, profeta o sapiente sarebbe apparso tra le genti. (*Amena abbassa la voce fino a bisbigliare e prosegue:*) In verità ti dico, e il tempo lo confermerà, che esistono legami tra il mondo superiore e quello inferiore, così come ce ne sono tra una madre e il suo bambino. Siamo circondati da un'atmosfera intuitiva che attrae la nostra coscienza, da una conoscenza che mette all'erta il nostro giudizio, e da una forza che dà vigore alla nostra stessa forza. Ti dico che il nostro dubbio non confuta né attesta il nostro abbandono a ciò di cui dubitiamo, e il fatto di impegnarci nella ricerca della nostra

gratificazione non ci distoglierà dal realizzare, per conto degli spiriti, i loro intenti; e il non voler vedere la realtà della nostra natura spirituale non servirà a nasconderla agli occhi dell'universo; e se smettiamo di camminare, continuiamo ancora a farlo se loro lo fanno... e se rimaniamo immobili, continuiamo a muoverci con loro... e se rimaniamo in silenzio, continuiamo ancora a parlare con la loro voce.

Il nostro sonno non può allontanare da noi l'influsso della loro veglia, né la nostra veglia può distogliere i loro sogni dalle nostre fantasie, poiché siamo come due mondi racchiusi in uno solo... siamo due spiriti avvolti in un solo spirito... siamo due esistenze unite da una Suprema ed Eterna Coscienza, che è al di sopra di tutto e che non conosce inizio né fine.

NAJEEB (*raggiante, ora pensa e sente seguendo le rivelazioni della Divina Amena*): Verrà mai il giorno in cui l'uomo scoprirà, attraverso la conoscenza e l'esperienza scientifiche e i fenomeni terreni, ciò che gli spiriti hanno sempre saputo tramite Dio, e che i nostri cuori hanno conosciuto grazie al loro ardente desiderio? È necessario attendere la morte al fine di stabilire se la nostra parte ideale sia eterna? Arriverà mai il giorno in cui toccheremo con le dita delle nostre mani quei grandi segreti che adesso conosciamo solo attraverso le dita della nostra fede?

AMENA: Sì, giungerà quel giorno. Ma come sono ignoranti coloro che, senza alcun dubbio, percepiscono l'esistenza astratta attraverso alcuni dei loro sensi, ma continuano a dubitare fino a quando quell'esistenza non si rivela a tutti i loro sensi. Non è forse la fede il senso del cuore, come la vista è quello dell'occhio? E quant'è meschino colui che ascolta il canto del merlo e lo vede volteggiare tra i rami, ma dubita di ciò che ha visto e udito finché non afferra il merlo tra le mani. Una parte dei suoi sensi non sarebbe bastata? Com'è strano colui che sogna davvero la meravigliosa realtà, e poi, quando si sforza di darle forma senza riuscirci, dubita del sogno, maledice la realtà e perde la fede nella bellezza!

Quant'è cieco colui che immagina e progetta qualcosa in ogni suo particolare, e quando poi non riesce a verificarla con misurazioni superficiali e prove verbali, crede che la sua idea e il suo progetto siano cose vane. Ma se medita con sincerità su questi avvenimenti, si convince che la sua idea è reale come un uccello del cielo, ma non si è ancora concretizzata e costituisce una parte della conoscenza che non può essere dimostrata con parole e numeri, poiché è troppo elevata e troppo vasta per essere relegata in quell'istante; è troppo profondamente radicata in ciò che è spirituale per sottometersi alla realtà.

NAJEEB (*convinto, ma ancora curioso*): La vera esistenza si trova sempre nell'immaginazione, e la vera conoscenza in ogni idea e in ogni fantasia?

AMENA: In verità, è impossibile che lo specchio dell'anima rifletta nell'immaginazione ciò che non gli sta dinanzi. È impossibile che la superficie immota del lago rifletta l'immagine di una montagna, di un albero o di una nube che non vi si trovi intorno. È impossibile che la luce getti sulla terra l'ombra di un oggetto inesistente. Nulla può esser visto, udito o altrimenti percepito, a meno che non esista realmente. Quando conosci qualcosa, credi in essa, e il vero credente vede con il suo discernimento spirituale ciò che chi si ferma alla superficie delle cose non può vedere cogli occhi, e comprende, per mezzo di un'intima riflessione, quello che un osservatore esterno non può capire attraverso l'arduo processo intellettuale che ha ormai acquisito.

Colui che crede giunge a conoscere le sacre realtà attraverso dei sensi diversi da quelli di cui si serve chiunque altro. Chi crede considera i suoi sensi un grande muro che lo circonda, e quando segue il sentiero dice: «In questa città non c'è via d'uscita, ma al suo interno è perfetta». (*Amena si alza in piedi, va incontro a Najeeb e, dopo una pausa, dice:*) Il credente vive per sempre, giorno e notte, mentre l'infedele non vive che poche ore.

Com'è insignificante la vita di chi, dinanzi al mondo, si copre il volto con le mani e non vede altro che le loro linee!

Come sono ingiusti verso di sé coloro che volgono le spalle al sole, e non vedono nient'altro che l'ombra dei loro corpi sulla terra.

NAJEEB (*in piedi, pronto ad andarsene*): Dovrò dire alla gente che Iram, la Città dalle Alte Colonne, è una città onirica che esiste solo nello spirito, e che la Divina Amena vi è giunta grazie al desiderio e all'amore che nutriva per essa, varcando la soglia della fede?

AMENA: Di' loro che Iram, la Città dalle Alte Colonne, è una vera città, che esiste ed è visibile come gli oceani e le montagne, come le foreste e i deserti, poiché tutto nell'eternità è reale. Di' loro che la Divina Amena vi è giunta dopo aver attraversato il vasto deserto e sofferto il tormento della sete e il supplizio della fame, nonché il dolore e l'orrore della solitudine. Di' loro che la Città Aurea fu eretta dai giganti dei Secoli con ciò che di più splendente vi è nell'esistenza, e che non fu nascosta alla gente, ma fu la gente a non volerla vedere. E di' loro che chi perde la via prima di giungere ad Iram deve dare la colpa alla guida, e non alla strada difficile e accidentata. Di' loro che chi non accende la lampada della verità, troverà buia e impraticabile

la strada. (*Amena volge lo sguardo al cielo; c'è amore nei suoi occhi, e il suo volto emana dolcezza e serenità*).

NAJEEB (*si avvicina ad Amena lentamente e a capo chino, le prende la mano e sussurra*): È sera e devo tornare dove dimora la gente, prima che le tenebre inghiottano la strada.

AMENA: Sotto la guida di Dio troverai la tua strada illuminata.

NAJEEB: Camminerò alla luce della grande fiaccola che hai posto nella mia mano tremante.

AMENA: Cammina nella luce della verità, che la tempesta non può estinguere. (*Amena guarda Najeeb a lungo e intensamente, e il suo volto rivela l'amore di una madre. Poi se ne va verso est, e cammina tra gli alberi fino a scomparire dalla vista.*)

ZAIN: Posso accompagnarti?

NAJEEB: Ne sarei lieto. Ma credevo che vivessi accanto alla Divina Amena. Ti invidiavo e dicevo dentro di me: «Se potessi vivere qui!».

ZAIN: Possiamo vivere lontano dal sole, ma non vicino ad esso; eppure abbiamo bisogno del sole. Vengo qui spesso, per ricevere benedizioni e consigli, poi riparto soddisfatto. (*Najeeb scioglie le redini e, guidando il suo cavallo, se ne va con Zain Abedeen.*)

Sipario

⁶ In Medio Oriente, ai fanatici cristiani viene insegnato che è un peccato ripetere qualsiasi preghiera appartenente alla religione islamica [*N.d.T.*].

Meditazioni dolenti

Le sofferenze delle moltitudini sono come gli spasmi provocati dai morsi del dolore, e nella bocca della società vi sono molti denti cariati e dolenti. Ma la società rifiuta di curarli, accontentandosi di lustrarli per farli apparire lucenti e di riempirli d'oro scintillante che abbaglia, impedendo così di vedere il marciume che si cela dietro quell'apparenza. Ma chi soffre non può fare a meno di sentire il dolore incessante.

Sono molti i dentisti della società che si sforzano di rimediare ai mali del mondo con delle bellissime otturazioni, come sono molti anche i sofferenti che cedono alla volontà dei riformatori, aumentando così le loro sofferenze, attingendo sempre di più alle proprie forze in declino e ingannandosi fino a sprofondare sempre di più nell'abisso della morte.

I denti cariati della Siria sono le sue scuole, dove s'insegna alla gioventù d'oggi come diventare la disgrazia di domani; e nei suoi tribunali, dove i giudici travisano le leggi e vi giocano come una tigre gioca con la sua preda; e nei palazzi dove dominano la menzogna e l'ipocrisia; e nelle baracche dei poveri, dove dimorano la paura, l'ignoranza e la codardia.

I dentisti politici dalle dita delicate versano miele nelle orecchie della gente, affermando a gran voce di stare otturando le crepe che indeboliscono la nazione. Il loro canto vien fatto risuonare più alto del rumore della macina, ma in realtà non è più nobile del gracidìo delle rane nella palude.

Sono molti i pensatori e gli idealisti in questo mondo pieno di stoltezza... ma quanto son fragili i loro sogni!

La bellezza è qualcosa che appartiene alla gioventù, ma la gioventù per la quale fu creata questa Terra non è che un sogno la cui dolcezza è soggetta alla cecità che ne rallenta troppo la consapevolezza. Verrà mai il giorno in cui il saggio unirà i sogni della giovinezza alla gioia della conoscenza? Gli uni senza l'altra valgono ben poco. Verrà mai il giorno in cui la natura sarà maestra dell'uomo, l'Umanità sarà il suo libro di devozioni e la vita la sua scuola quotidiana?

Il gioioso intento della gioventù - capace nell'estasi e debole nelle responsabilità - non può realizzarsi finché la conoscenza non annuncia l'alba di quel giorno.

Sono molti gli uomini che maledicono con astio i giorni morti della loro gioventù; molte sono le donne che esecrano gli anni sprecati con lo stesso furore della leonessa che ha perso i suoi cuccioli; e molti sono i giovani e le fanciulle che usano i loro cuori soltanto per affondare i pugnali degli amari ricordi del futuro, ferendosi per ignoranza con le frecce acuminata e velenose dell'isolamento dalla felicità.

La vecchiaia è la neve della Terra; attraverso la luce e la verità, deve dare calore ai semi della gioventù che ricopre, proteggerli e realizzarne lo scopo, finché Nisan non giunga a completare la crescita della pura vita della gioventù col nuovo risveglio.

Camminiamo troppo lentamente verso il risveglio della nostra elevazione spirituale, e solo quel piano, infinito come il firmamento, rappresenta la comprensione della bellezza dell'esistenza per mezzo del nostro affetto e del nostro amore per quella bellezza.

Il destino mi ha fatto trasportare dalla dolorosa corrente dell'angusta civiltà moderna, strappandomi dalle braccia della Natura, nel suo fresco pergolato verde, e mi ha gettato con violenza sotto i piedi della folla, facendo di me una vittima sofferente delle torture cittadine.

Mai punizione più dura s'abbatté su un figlio di Dio; mai esilio più amaro ebbe in sorte chi ama un filo d'erba della terra con un fervore tale da far tremare ogni fibra del suo essere; nessuna segregazione imposta ad un criminale è stata mai lontanamente simile al tormento della mia prigionia, perché le mura anguste della mia cella mi feriscono il cuore.

Forse possediamo più oro degli abitanti dei villaggi, ma essi sono infinitamente più ricchi quanto a pienezza della vera esistenza. Seminiamo in abbondanza ma non raccogliamo nulla; essi, invece, raccolgono i doni gloriosi con cui la natura compensa i figli di Dio più diligenti. Noi calcoliamo astutamente ogni baratto; essi, invece, accettano i prodotti della Natura con onestà e in pace. Noi dormiamo sonni agitati, sognando gli spettri del futuro; essi dormono come un bambino sul seno della madre, sapendo che la Natura non rifiuterà mai loro gli abituali raccolti.

Noi siamo schiavi del profitto; essi sono maestri nell'accontentarsi. Noi beviamo amarezze, disperazione, paura e noia dal calice della vita; essi bevono il nettare purissimo della benedizione divina.

O dispensatore di grazie, celato ai miei occhi da queste costruzioni della folla, che sono soltanto idoli e immagini... ascolta le grida d'angoscia della mia anima imprigionata! Abbi misericordia e restituisci il tuo figlio smarrito

alla montagna che è la tua costruzione!

Il corteggio

VECCHIAIA:

È vero, l'uomo compie
buone azioni, ma quando muore, il male
che ha fatto non perisce con lui.
Come ruote che girano, guidati
siamo dalle mani del tempo, in cui
sempre l'uomo si trova. Non dire:
«Quest'uomo è colto e famoso, o è maestro
di conoscenza inviata dagli angeli», ché
in città il migliore degli uomini è
soltanto uno del gregge, guidato a gran
voce dal pastore. E colui che non
segue il comando, presto si trova
dinanzi ai suoi assassini.

GIOVINEZZA:

Non v'è alcun pastore che guidi
l'uomo nella bella campagna, né vi sono pecore
da far pascolare, né cuori da far sanguinare.
L'Inverno se ne va con la sua veste e
la Primavera deve arrivare, ma solo per
sommò comando divino. Schiava è nata
la tua gente e i tuoi tiranni le lacerano
l'anima. Dovunque vada il capo, vanno
gli altri, e disgraziato è colui che si rifiuta!
Dammi il flauto e lasciami cantare,
nella mia anima fa' la musica vibrare.
Il canto del flauto è più sublime
di tutta la gloria dei re nella storia.

VECCHIAIA:

La vita tra la folla non è altro
che un breve torpore indotto dalla droga,
misto a folli sogni, a spettri e a paure.
Il segreto del cuore è racchiuso nel
dolore, e solo nel dolore si trova la
nostra gioia, mentre la felicità non
serve che a celare il profondo mistero
della vita; e se abbandonassi il dolore
per la pace della campagna, null'altro
che vuoto sarebbe la mia sorte.

GIOVINEZZA:

La gioia di uno è il dolore
di un altro, e non v'è dolore nella
bella campagna, o mestizia portata da
sdegnosa azione. La brezza vivace
porta gioia ai cuori tristi,
e il dolore che hai nel cuore
non è che un sogno illusorio,
che passa lesto come il rapido ruscello.
Svanirebbe in campagna il tuo dolore,
come la foglia d'autunno vola via
veloce sul fronte del ruscello, e il tuo
cuore si calmerebbe sotto le grandi luci di Dio.
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
rimarrà soltanto la melodia del Cielo,
tutte le cose terrene sono vane invero.

VECCHIAIA:

Sono poche le persone contente
della vita e lontane dagli affanni. Il fiume
della vita non trasporta che vanità; il corso
del fiume della vita umana è stato deviato

in vecchie coppe colme di conoscenza
e offerto all'uomo che beve la pienezza
della vita ma non ne segue gli avvertimenti.
E lieto quando le coppe sono colme di felicità,
ma si lagna quando prega Dio per chiedere
la ricchezza che non merita affatto. E quando
ottiene le ricchezze che si prefiggeva, i suoi
sogni di paura lo rendono schiavo per sempre.
Il mondo non è che un'osteria di proprietà del Tempo,
e gli ubriaconi chiedono molto e offrono poco.

GIOVINEZZA:

Non c'è vino nella splendida
campagna, poiché la gloriosa ebbrezza dell'anima
è la ricompensa per tutti coloro che cercano
in seno alla Natura. La nube che cela la luna
si deve penetrare con ardore, se si desidera
contemplare la luce della luna. La gente
della città abusa del vino del Tempo,
poiché lo considera un tempio, e lo beve
con indifferenza, senza pensare,
e fugge veloce verso la vecchiaia,
con profondo ma inconsapevole dolore.
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
Il canto di Dio per sempre deve restare
tutto il resto è destinato a passare.

VECCHIAIA:

La religione è per l'uomo
come la tua campagna, poiché viene arata
dal fedele, che vi pianta la speranza;
oppure la cura l'ignorante, che trema
per paura del fuoco infernale; oppure
là semina il forte, che possiede il
vano oro e considera la religione

una sorta di baratto, sempre alla ricerca
di una ricompensa terrena. Ma il loro cuore
è perduto anche se palpita ancora, e il
frutto della loro coltura spirituale
altro non è che la sgradita erbaccia della valle.

GIOVINEZZA:

Nella splendida campagna del Signore
non v'è alcuna religione, né vi sono eresia,
colore o credo, poiché, quando canta
l'usignolo, tutto è bellezza, gioia
e religione, e lo spirito si placa,
il suo compenso è la pace.
Dammi il flauto e lasciami cantare,
preghiera è la mia musica e amor mi fa suonare
Il gemito del flauto di certo canterà
la miseria di coloro che son costretti in città.

VECCHIAIA:

Cos'è della giustizia e del governo terreno
che ci fa ridere e piangere? L'angusta cella
la morte attendono il povero e debole criminale; ma
onore e gloria attendono i ricchi che celano
loro crimini dietro l'oro, l'argento
e la gloria che hanno ereditato.

GIOVINEZZA:

Tutto è giustizia nella campagna;
la Natura non trascura né favorisce alcuno.
Gli alberi crescono ognuno a modo proprio,
ma quando giunge la brezza ondeggiando tutti.
La giustizia in campagna è come la neve, poiché
ricopre ogni cosa, e quando appare il sole, ogni cosa
riemerge più forte, più bella e più profumata di prima.
Dammi il flauto e lasciami cantare,

poiché ovunque il divin canto puoi udire;
la verità del flauto lascerà per sempre il segno,
ma per gli uomini e i loro crimini non resterà che sdegno.

VECCHIAIA:

La gente della città è avvolta
nella ragnatela del tiranno, che s'infuria
quando diventa vecchio. Nella tana del
leone c'è il suo odore, e la volpe non
s'avvicina, anche se il leone non c'è. Lo storno
è pauroso quando si libra in volo nell'infinito,
mentre l'aquila è fiera anche in punto di morte.
La forza dello spirito, da sola, è la forza più
grande di tutte e, col tempo, deve ridurre
in polvere tutto ciò che le si oppone.
Non condannare, bensì compatisci chi
non ha fede, la sua debolezza, la sua
ignoranza e la sua nullità.

GIOVINEZZA:

La campagna non vede né il debole
né il forte, poiché per la Natura sono tutti
uguali e tutti forti. Quando il leone
ruggisce, la campagna non dice: «È una bestia
terribile... fuggiamo!». L'ombra dell'uomo attraversa
veloce la Terra durante il suo breve e infelice
viaggio, e trova riposo nel vasto firmamento
del pensiero, la campagna del cielo; e come le
foglie che d'autunno cadono sul cuore della Terra,
ogni cosa deve riapparire, splendida nella
sua rinascita, nella grande e colorata primavera
della giovinezza, e la foglia dell'albero
crescerà rigogliosa e avrà vita
quando i beni materiali dell'uomo
svaniranno e saranno dimenticati.
Dammi il flauto e lasciami cantare

poiché forza d'animo il canto mio ti potrà dare;
il flauto celeste nel tempo cure riceverà,
mentre l'uomo con la sua cupidigia presto morirà.

VECCHIAIA:

L'uomo è debole per propria colpa,
poiché ha adattato le leggi divine al suo limitato
modo di vivere, e si è incatenato coi ruvidi ferri
delle regole sociali che desiderava; e rifiuta
con tenacia d'accorgersi della grande tragedia
in cui ha gettato se stesso, i suoi figli
e i figli dei suoi figli. L'uomo ha eretto
su questa Terra una prigione di discordie
da cui ora non può fuggire, e
l'infelicità è il suo destino volontario.

GIOVINEZZA:

Per la Natura, tutti sono vivi e
liberi. La gloria terrena dell'uomo è un
vacuo sogno, che svanisce tra le acque
del ruscello pietroso. Quando il mandorlo
sparge i suoi fiori sulle pianticelle
sottostanti, non dice: «Come sono ricco!
E come sono povere le altre piante!».
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
la melodia divina giammai può appassire
mentre sulla Terra tutto è destinato a svanire.

VECCHIAIA:

La gentilezza della gente non è che
una vuota conchiglia che non contiene gemma né
perla preziosa. La gente vive con due cuori:
uno piccolo animato da profonda dolcezza,
l'altro d'acciaio. E la gentilezza è troppo spesso

uno scudo, e la generosità è troppo spesso una spada.

GIOVINEZZA:

La campagna non ha che un unico grande cuore; il salice vive accanto alla quercia, e non ne teme la forza né la grandezza. E l'aspetto del pavone è magnifico alla vista, ma il pavone non sa di essere bello o brutto.

Dammi il flauto e lasciami cantare e nella mia anima fa' la musica vibrare; perché la musica è l'inno della mitezza che ha più potere della forza e della debolezza.

VECCHIAIA:

La gente della città simula grande saggezza e conoscenza, ma rimane per sempre mendace, poiché non sa far altro che imitare. S'inorgoglisce se un baratto non la fa perdere né guadagnare. L'idiota immagina di essere un re e nessuna forza può alterare i suoi grandi pensieri e sogni. Lo stupido orgoglioso confonde il suo specchio con il cielo e la sua ombra con la luna, che brilla dall'alto dei cieli.

GIOVINEZZA:

Nella campagna non esistono creature intelligenti né belle, perché la Natura non ha bisogno di bellezza né di dolcezza. Il ruscello che scorre è dolce nettare e, quando s'allarga e si ferma, riflette soltanto la verità propria e di chi gli è accanto.

Dammi il flauto e lasciami cantare, e nella mia anima fa' la musica vibrare; il gemito del flauto è più divino della coppa dorata colma di rosso vino.

VECCHIAIA:

L'amore per il quale l'uomo
combatte e muore è come l'arbusto che non dà
frutti. Soltanto l'amore buono e giusto, come
l'enorme sofferenza dell'anima, ravviva
ed eleva il cuore alla comprensione.
Quando se ne abusa, è portatore d'infelicità,
presagio di pericolo e oscura nube di malvagità.
Se l'umanità guidasse il corteo dell'amore
ad un letto senza fedeltà, l'amore rifiuterebbe
di dimorarvi. L'amore è un magnifico uccello, che prega
d'esser catturato, ma rifiuta d'esser ferito.

GIOVINEZZA:

La campagna non lotta per
conquistare il trono dell'amore, poiché
amore e bellezza dimorano per sempre, in
pace e virtù, nella campagna. L'amore, quando
si trova, è un malanno che colpisce la carne
e le ossa, e solo quando la gioventù è trascorsa,
dolore reca una triste e ricca conoscenza.
Dammi il flauto e lasciami cantare,
e nella mia anima lascia la musica vibrare;
il canto è il braccio dell'amore
che discende in bellezza dal nostro Signore.

VECCHIAIA:

Il giovane nel quale, attraverso
la verità della luce celeste, è stato infuso
un grande amore, e nel quale sete e fame
si scatenano per proteggere quell'amore, è il vero
figlio di Dio. Eppure la gente dice: «È un pazzo!
Non trae profitti dall'amore, il suo amato
è lungi dall'esser bello, e le sue pene

e il suo dolore non gli giovano a nulla!». Compatisca quegli ignoranti! Il loro spirito era già morto prima ancora che nascessero!

GIOVINEZZA:

Non dimora nella campagna chi faccia rimproveri o stia di guardia, e non v'è segreto celato dalla Natura. La gazzella salta allegra alla sera e l'aquila mai sorride o s'acciglia, ma tutto in campagna può esser udito, conosciuto e visto. Dammi il flauto e lasciami cantare, e nella mia anima fa' la musica vibrare; poiché la musica è il paradiso del cuore mio, una gioia dal cielo, il bacio di Dio.

VECCHIAIA:

Dimentichiamo la grandezza dell'invasore, ma ricordiamo per sempre la sua furia e la sua follia. Nel cuore di Alessandro, intensa si fece la cupidigia, e attraverso l'anima di Kais sconfitta fu l'ignoranza. Il trionfo di Alessandro non fu che una sconfitta; il supplizio di Kais fu trionfo e gloria. Attraverso lo spirito, non il corpo, l'amore si deve palesare, come per rallegrare, non per avvilitare, viene torchiato il vino.

GIOVINEZZA:

I ricordi dell'amante si librano nella campagna, ma le azioni del tiranno giammai recano un pensiero, poiché i suoi delitti sono ricordati nel libro della storia.

Per l'amore, tutta l'esistenza è un tempio eterno.
Dammi il flauto e lasciami suonare,
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
dimentica la crudeltà del potente,
solo alla Natura tutto è appartenente;
gigli fatti son per la rugiada,
non per il veleno, né per il sangue
versato dalla spada.

VECCHIAIA:

La felicità in Terra non è
che un rapido, fugace spettro, che l'uomo
ardentemente brama, costi quel che costi,
oro o tempo. E quando il fantasma diviene
realtà, l'uomo presto se ne stanca. Il fiume
corre come lo stallone al galoppo turbina
sulla pianura, sollevando la polvere. L'uomo
si sforza di procurare al suo corpo
le cose proibite; e quando le ottiene,
allora il desiderio si placa. Quando
vedi un uomo allontanarsi dalle cose
che lo porterebbero ad un atroce delitto,
guardalo con occhi amorevoli,
poiché serba Dio dentro di sé.

GIOVINEZZA:

Priva di speranza e d'interesse
è la bella campagna; non presta ascolto al
desiderio né desidera alcunché, poiché Dio
onnipotente l'ha fornita di tutto.
Dammi il flauto e lasciami cantare,
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
il canto è speranza, desiderio e amore,
il flauto querulo è luce, fuoco e calore.

VECCHIAIA:

Nel cuore si cela lo scopo
dello spirito, e dall'apparenza esteriore
non si può giudicarlo. Spesso si dice:
«Quando l'anima ha raggiunto la perfezione,
si è liberata dalla vita, ch  se l'anima fosse
un frutto, allorch  matura cadrebbe dall'albero
per la forza del vento divino». E altri
aggiungono: «Quando il corpo nella morte
trover  riposo, l'anima lo abbandoner ,
come l'ombra svanisce sul lago quando
il caldo torrido ne prosciuga il letto». Ma lo spirito non   nato per morire,
e sempre sar  in fiore. Perch  anche se
soffia il vento del nord e piega il fiore
fino a terra, giunge poi il vento del sud
a rinnovarne la bellezza.

GIOVINEZZA:

La campagna non fa distinzione
tra il corpo e l'anima. Il mare, la nebbia,
la rugiada e la bruma sono insieme una cosa sola,
con le nuvole o con il cielo sereno.
Dammi il flauto e lasciami cantare,
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
ch  il canto   dell'anima al corpo unita,
dal ricco fondo della coppa dorata.

VECCHIAIA:

Il corpo   il grembo
della serenit  dell'anima, e l  riposa
finch  non nasce la luce. L'anima
  un embrione nel corpo dell'uomo,
e il giorno della morte   il giorno
del risveglio, poich    la grande
epoca della fatica e la ricca

ora della creazione. Ma l'aridità
della cattiveria accompagna l'uomo,
e s'intrude nella fertilità
della mente dell'anima. Quanti fiori
non emanano alcun profumo dal giorno
della loro nascita! Quante nubi
s'addensano nel cielo, sterili di pioggia,
senza lasciar cadere perle!

GIOVINEZZA:

Nessun'anima è sterile
nella bella campagna, e gli intrusi
non possono violare la nostra pace.
Dal principio di tutta la creazione,
Il seme che il dattero maturo racchiude
dentro di sé è il segreto della palma.
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
ché la musica è un cuore, cresce con l'amore,
e come la primavera deve sbocciare.

VECCHIAIA:

La morte è un epilogo per
il figlio della terra, ma per l'anima
è il principio, il trionfo della vita.
Chi coglie con gli occhi dell'anima
l'aurora della verità sarà per sempre
rapito in estasi, come il ruscello
mormorante; ma chi dorme quando risplende
la luce del giorno celeste è destinato
a morire nelle tenebre eterne che ama.
Se nella veglia un uomo resta avvinto
alla terra, e se tratta amorevolmente
la Natura, prossima a Dio, allora questo
figlio di Dio attraverserà la valle
della morte come fosse uno stretto torrente.

GIOVINEZZA:

Non v'è morte nella buona
campagna, né tombe per seppellire né
preghiere da leggere. Quando Nisan
se ne va, la gioia continua a vivere,
poiché la morte non toglie la sensazione
né la consapevolezza di tutto ciò che è buono.
E chi ha vissuto una primavera o più possiede
la vita spirituale di chi ne ha vissute venti.
Dammi il flauto e lasciami cantare
e nella mia anima fa' la musica vibrare;
ché la musica schiude il segreto della vita,
recando pace, e ogni lotta è abolita.

VECCHIAIA:

La campagna ha molto, l'uomo
ha ben poco. L'uomo è lo spirito del suo
Creatore sulla terra, e tutta la campagna
è creata per lui, ma l'uomo, per sua scelta,
fugge la bella campagna, ossia la vicinanza
dell'Amore e della Bellezza di Dio.

GIOVINEZZA:

Dammi il flauto e lasciami cantare,
dimentica ogni cosa di cui abbiam potuto parlare.
Le parole sono polvere, punteggiano l'etere
e si perdono nell'immenso firmamento. Cos'hai
fatto di buono? Perché non adotti la campagna
come tuo celeste rifugio? Perché non abbandoni
il palazzo nella città malsana per salire sulle
colline, seguire il torrente, respirare i
profumi e crogiolarti al sole? Perché non bevi
il vino dell'aurora dalla sua grande coppa
di saggezza, e non soppesi i grappoli dello

splendido frutto della vigna, che pendono come lampade d'oro? Perché non fai col cielo infinito una coperta e coi fiori un letto da cui contemplare la terra di Dio? Perché non rinunci al futuro e dimentichi il passato? Non desideri condurre l'esistenza a cui eri destinato?

Bandisci la tua miseria e lascia tutte le tue sostanze, perché la società non è altro che frastuono, sventura e conflitto. Non è che la tela del ragno, il cunicolo della talpa. La Natura ti accoglierà come uno dei suoi, e per te ci sarà tutto ciò ch'è buono. Il figlio della campagna è figlio di Dio.

VECCHIAIA:

Dimorare in campagna è la mia speranza, la mia brama e il mio desiderio, ed è questa vita di bellezza e di pace ch'io imploro. Ma il ferreo volere del fato mi ha posto in grembo alla città, e l'uomo possiede un destino che determina suoi pensieri, le sue azioni e le sue parole, e che, non pago, lo conduce verso una dimora indesiderata.

SPIRITI RIBELLI

Spiriti ribelli (Titolo originale: «Spirits Rebellious»);
Traduzione di Franco Paris.

Madame Rose Hanie (Titolo originale: «Madame Rose Hanie»); *Il grido delle tombe*
(Titolo originale: «The Cry of the Graves»); *Khalil l'eretico* (Titolo originale: «Khalil the
Heretic»).

Madame Rose Hanie

Sventurato è l'uomo che ama una donna e la prende in moglie, che versa ai suoi piedi il sudore della sua pelle e il sangue del suo corpo e la vita del suo cuore, e che mette nelle sue mani il frutto della sua fatica e il ricavato della sua diligenza; poiché quando lui lentamente si desta, scopre che il cuore che si sforzava di conquistare è donato liberamente e con sincerità ad un altro uomo, per il diletto dei suoi segreti e dell'amore più profondo. Sventurata è la donna che si solleva dalla negligenza e dall'irrequietezza della gioventù e si ritrova nella casa di un uomo che la copre dal suo oro scintillante e di doni preziosi e le concede tutti gli onori e il privilegio di copiosi divertimenti, ma è incapace di appagare la sua anima con il vino celeste che Dio versa dagli occhi di un uomo nel cuore di una donna.

Conoscevo Rashid Bey Namaan da quando ero ragazzo; era un libanese, nato e educato nella città di Beirut. Membro di un'antica e ricca famiglia che conservava la tradizione e la gloria del lignaggio, a Rashid piaceva citare casi che riguardavano soprattutto la nobiltà dei suoi antenati. Era solito informare la sua vita alle loro credenze e ai loro costumi, assai diffusi a quell'epoca in Medio Oriente.

Rashid Bey Namaan era generoso e cordiale, tuttavia come molti siriani si soffermava solo sull'aspetto esteriore delle cose. Non ascoltava mai i dettami del suo cuore, ma si sforzava di ubbidire alle voci degli altri. Si divertiva con oggetti luccicanti che impedivano ai suoi occhi e al suo cuore di vedere i segreti della vita; la sua anima si allontanava dalla comprensione delle leggi della natura cercando un'effimera gratificazione. Era il tipo che si affrettava a confessare agli altri il suo amore o il suo disgusto, per poi deplorare la sua impulsività quando ormai era troppo tardi. E allora gli toccavano la vergogna e il ridicolo, invece delle scuse e dell'approvazione.

Fu quest'indole a spingere Rashid Bey Namaan a sposare Rose Hanie molto prima che le loro due anime si congiungessero all'ombra del vero amore che rende l'unione un paradiso.

Dopo alcuni anni di assenza tornai nella città di Beirut. Quando andai a trovare Rashid Bey Namaan lo trovai pallido e magro. Sul suo viso si leggeva lo spettro di un'amara delusione; i suoi occhi afflitti rivelavano un cuore

spezzato e una profonda malinconia. Desideravo conoscere la ragione di questo stato; comunque non esitai a chiedere una spiegazione: «Che ti è successo, Rashid? Dove sono quel sorriso radioso e quell'espressione lieta che ti hanno sempre accompagnato? Forse la morte ti ha portato via un caro amico? O le nere notti ti hanno rubato l'oro che hai ammassato durante i bianchi giorni? In nome della nostra amicizia ti chiedo: perché il tuo cuore è così triste e il tuo fisico così debole?».

Mi guardò mestamente, come se avessi risvegliato in lui immagini remote di giorni spensierati. Con voce mesta ed esitante rispose: «Quando qualcuno perde un amico si consola con gli altri numerosi amici che lo circondano, e se perde il proprio oro può rifletterci sopra e scacciare dalla sua mente l'idea della sfortuna, soprattutto se gode di buona salute e nutre molte ambizioni. Ma quando un uomo perde la quiete del suo cuore dove può trovare conforto, e con che cosa può sostituirla? Quale mente può affrontare ciò? Quando senti i colpi della Morte vicino a te, soffri. Ma passati il giorno e la notte, senti il dolce tocco delle delicate dita della Vita e sorridi e gioisci.

Il destino arriva improvviso e porta affanno; ti fissa con occhi orribili e ti afferra per la gola con dita aguzze, ti getta a terra e ti calpesta con piedi corazzati; quindi ride e se ne va, ma in seguito si pente delle sue azioni e ti chiede, mediante la buona sorte, di dimenticare. Allunga la sua mano vellutata, ti innalza, ti canta la Canzone della Speranza e ti fa dimenticare ogni preoccupazione. Ti infonde nuovamente fiducia ed energia. Se il destino della tua vita è un uccello leggiadro che ami ardentemente, tu lo nutri di buon grado con i semi del tuo spirito, e trasformi il tuo cuore nella sua gabbia e la tua anima nel suo nido. Ma mentre lo ammiri con affetto e lo vagheggi amorevolmente lui fugge dalle tue mani e si libra molto in alto; poi discende e entra in un'altra gabbia e non torna più da te. Cosa puoi fare? Dove trovare pazienza e sopportazione? Come ravvivare speranze e sogni? Quale forza può placare il tuo cuore agitato?».

Dopo aver pronunciato tali parole con voce soffocata e sofferta Rashid Bey Namaan stette tremante come una canna al vento. Tese le mani come per afferrare qualcosa con le sue dita ricurve e distruggerla. La sua faccia rugosa era livida, il suo sguardo aveva una fissità d'allucinato, come se vedesse un demone apparire dal nulla e portarlo via; poi mi fissò negli occhi e d'un tratto assunse un aspetto diverso; la sua ira si mutò in acuta sofferenza e pena, e urlò dicendo: «È la donna, la donna che io liberai dalle mortali grinfie della povertà; le aprii i miei forzieri e la resi invidiata da tutte le donne per gli splendidi abiti, le gemme preziose e le magnifiche carrozze trainate da cavalli

focosi; la donna del mio cuore, ai cui piedi riversai il mio affetto; la donna che aveva in me un vero amico, un compagno sincero e un marito fedele; la donna che mi ha tradito e mi ha lasciato per un altro uomo, per dividere con lui l'indigenza e il pane del peccato, impastato di vergogna e frammisto al disonore. La donna che ho amato, il leggiadro uccello che ho nutrito, che aveva la sua gabbia nel mio cuore e il suo nido nella mia anima, mi è sfuggita ed è entrata in un'altra gabbia; quell'angelo puro, che viveva nel paradiso del mio affetto e del mio amore, ora mi appare come un demonio orribile, disceso nelle tenebre a soffrire per il suo peccato e a farmi soffrire, sulla terra, per il suo crimine».

Nascose il viso nelle mani, come se volesse proteggersi da se stesso, e tacque per un attimo. Poi sospirò e disse: «Questo è tutto quello che posso dirti; ti prego di non chiedermi altro. Fa' che la mia sventura non gridi, ma ammutolisca; forse crescerà in silenzio e mi renderà insensibile, sì che io possa finalmente riposare in pace».

Mi alzai con gli occhi gonfi di lacrime e il cuore pieno di compassione, e lo salutai in silenzio; le mie parole non potevano consolare il suo cuore ferito, e non sapevo come portare la luce nella sua malinconia.

Qualche giorno dopo incontrai Madame Rose Hanie per la prima volta, in un misero tugurio immerso nel verde. Aveva sentito parlare di me da Rashid Bey Namaan, l'uomo al quale aveva spezzato il cuore, l'uomo che lei aveva calpestato e gettato sotto lo zoccolo duro della Vita. Quando scorsi i suoi occhi, belli e vivaci, e udii la sua voce sincera mi chiesi: «È questa la donna sordida? Può questo viso pulito celare un'anima ignobile e un cuore criminale? E questa la donna infedele? È questa la donna che ho criticato e che ho immaginato come un serpente travestito da uccello leggiadro?». Poi mormorai fra me e me dicendo: «È questo il bel volto che ha reso infelice Rashid Bey Namaan? Non è forse vero che una bellezza manifesta è causa di angosce occulte e sofferenze profonde? Non è forse la splendida luna che ispira i poeti, la stessa luna che rompe il silenzio del mare con un terribile ruggito?».

Quando ci sedemmo pareva che Madame Hanie avesse letto i miei pensieri e volesse dissipare i miei dubbi. Chinò la graziosa testa sulle braccia e con una voce più soave del suono della lira disse: «Non ti ho mai incontrato, ma ho sentito l'eco dei tuoi pensieri e dei tuoi sogni risonare negli altri, e sono convinta che tu sia clemente e comprenda una donna oppressa, la donna di cui hai scoperto i segreti e conosci i sentimenti. Lascia che ti apra

il mio cuore, di modo che tu possa capire che Rose Hanie non è mai stata una donna infedele.

Avevo sì e no diciotto anni quando il fato mi affidò a Rashid Bey Namaan, che allora aveva quarant'anni. Si innamorò di me, almeno a sentire la gente, mi prese in moglie e mi portò nella sua magnifica abitazione, mettendo la servitù a mia disposizione e facendomi indossare vestiti costosi e gemme preziose. Mi esibiva come una rarità nelle case dei suoi amici e parenti; sorrideva trionfante quando vedeva i suoi coetanei che mi osservavano con sorpresa e ammirazione; si inorgogлива quando sentiva le dame elogiarmi con affetto. Ma non sentiva certi mormorii: “Ma quella è la moglie di Rashid Bey Namaan o la figlia adottiva?”. E un altro commentava: “Se si fosse sposato a tempo debito il suo primogenito sarebbe stato più vecchio di Rose Hanie”.

Questo accadeva prima che mi destassi dal profondo rapimento della gioventù e che Dio infiammasse il mio cuore con la torcia dell'amore, quando i miei sentimenti erano ancora in germe. È vero, tutto questo si manifestò ai tempi in cui credevo di trovare la felicità nei bei vestiti e nelle magnifiche dimore. Quando mi destai dal torpore della fanciullezza sentii ardere, nel mio cuore, il sacro fuoco, e una fame spirituale che logorava e angosciava la mia anima. Quando aprivo gli occhi vedevo i miei tentativi di librarmi in alto, nel vasto firmamento dell'amore, e le mie ali tarpate dalle restrizioni delle leggi che mi vincolavano ad un uomo prima di poter comprendere il vero significato di quella legge. Sentivo tutto ciò e sapevo che una donna non trova la felicità in virtù della gloria e dell'onore di un uomo, né in virtù della sua generosità e del suo affetto, ma in virtù dell'amore, che unisce i loro cuori e i loro sentimenti, rendendoli un solo corpo e una sola parola sulle labbra di Dio. Quando la Verità mi si mostrò, mi ritrovai imprigionata dalla legge nella dimora di Rashid Bey Namaan, come un ladro che ruba il pane e si nasconde negli angoli bui e sicuri della notte. Sapevo che ogni momento trascorso con lui era una terribile menzogna scritta sulla mia fronte a lettere di fuoco al cospetto del cielo e della terra. Non potevo dargli il mio amore e il mio affetto come premio della sua generosità e della sua sincerità. Cercai invano di amarlo, però l'amore è una forza che plasma i nostri cuori, ma i nostri cuori non possono plasmare quella forza. Io, nel silenzio della notte, imploravo continuamente il Signore di infondere nel mio cuore una devozione spirituale che mi avrebbe avvicinato all'uomo che era stato designato come il compagno della mia vita.

Le mie preghiere non furono esaudite, perché l'Amore scende sulle

nostre anime per volere di Dio e non in seguito alle nostre invocazioni e suppliche. Così rimasi due anni nella casa di quell'uomo, invidiando la libertà degli uccelli nei campi, mentre le mie amiche invidiavano le mie dolorose catene d'oro. Ero come una donna separata dal suo unico figlio; come un cuore in pena, come un automa; come un'innocente vittima della severità della legge umana. La fame e la sete dello spirito mi facevano avvertire la presenza della morte.

Un oscuro giorno, scrutando il cielo plumbeo, vidi la luce tenue degli occhi di un uomo che percorreva disperato il sentiero della vita; chiusi gli occhi a quella luce e dissi a me stessa: "Oh, anima mia, le tenebre della tomba sono il tuo destino, non desiderare la luce". Poi udii una soave melodia celeste che ridestò il mio cuore ferito con la sua purezza, ma non volli ascoltare e dissi: "Oh, anima mia, il grido degli abissi è il tuo destino, non desiderare arie celesti". Chiusi nuovamente gli occhi per non vedere, e mi tappai le orecchie per non sentire, ma i miei occhi continuavano a vedere quella luce tenue, e le mie orecchie a sentire quel suono divino. Ero spaventata, come mai prima, e mi sentivo come il mendicante che trova un gioiello prezioso vicino al palazzo dell'emiro, e non può raccogliarlo perché ha paura, né può lasciarlo lì perché è povero. Piansi, il pianto di un'anima assetata che vede un ruscello attorniato da bestie feroci e si accascia al suolo impaurita, in attesa».

Poi distolse gli occhi da me, come se ricordasse quel passato che le impediva di sostenere il mio sguardo, ma continuò: «Coloro che tornano all'eternità prima di assaporare la dolcezza della vera vita non sono in grado di comprendere la sofferenza di una donna, specie quando costei consacra la sua anima ad un uomo che ama per volere divino e il suo corpo ad un altro che accarezza costretta dalla legge terrena. È una tragedia scritta con il sangue e le lacrime della donna, che l'uomo deride poiché non può capirla; però, se la comprende, il suo riso si muta in disprezzo ed empietà, che incendiano il cuore di lei. È un dramma recitato nelle nere notti nel teatro dell'anima femminile, il cui corpo è dominato da un uomo, suo marito, prima che lei percepisca il significato divino del matrimonio. Lei sente la sua anima librarsi sull'uomo che adora in virtù di un amore e di una bellezza puri e veri. È un'agonia terribile, dovuta alla debolezza della donna e al vigore dell'uomo, che non avrà fine fin quando non termineranno i giorni della schiavitù e della superiorità del forte nei confronti del debole. È una guerra spaventosa tra la legge corrotta dell'uomo e i sentimenti e i propositi sacri del cuore. In un simile campo di battaglia mi trovavo ieri, ma ho raccolto le mie residue forze,

mi sono sciolta dai ceppi della codardia, ho liberato le mie ali dai lacci della debolezza e sono salita nel vasto cielo dell'amore e della libertà.

Oggi io e l'uomo che amo siamo una sola cosa; siamo scaturiti come una sola torcia dalla mano di Dio prima della nascita del mondo. Non c'è alcuna forza sotto il sole capace di togliermi la felicità, perché essa emana da due spiriti avvinti, è avvolta dalla comprensione, irradiata dall'Amore e protetta dal cielo».

Mi guardò come se volesse penetrare il mio cuore con i suoi occhi, per cercare di sapere che impressione mi avevano fatto le sue parole, e sentire in me l'eco della sua voce; ma io rimasi in silenzio e lei continuò. La sua voce era pervasa dall'amarezza del ricordo e dalla dolcezza della sincerità e della libertà quando disse: «La gente ti dirà che Rose Hanie è una donna eretica e infedele, che ha seguito i suoi desideri lasciando l'uomo che l'ha esaltata al punto da farne il vanto della sua casa. Ti diranno che è un'adultera e una prostituta che ha distrutto con la sua sudicia mano la ghirlanda di un matrimonio sacro, sostituendola con un lordo panno intrecciato con le spine dell'inferno. Si è tolta le vesti della virtù per indossare il manto del peccato e del disonore. Loro ti diranno molto di più, perché i fantasmi dei loro padri sopravvivono nei loro corpi. Somigliano alle caverne deserte delle montagne che echeggiano di voci misteriose. Loro non intendono la legge di Dio, né comprendono il vero scopo della religione, né distinguono il peccatore dall'innocente. Si fermano all'aspetto esteriore delle cose, senza capirne i segreti. Pronunciano i loro verdetti nell'ignoranza, e giudicano con cecità, accomunando il criminale con l'innocente, il buono con il cattivo. Siano maledetti coloro che perseguitano e giudicano gli altri...

Agli occhi di Dio ero un'infedele e un'adultera solo finché ero a casa di Rashid Bey Namaan, perché lui mi prese in moglie secondo i costumi e le tradizioni e con troppa fretta, prima che il cielo potesse benedire la nostra unione in conformità con la legge spirituale dell'Amore e dell'Affetto. Ero una peccatrice agli occhi di Dio e ai miei quando mangiavo il suo pane e gli offrivo il mio corpo in cambio della sua generosità. Ora sono pura e limpida, perché la legge dell'Amore mi ha affrancato e reso onesta e fedele. Ho smesso di vendere il mio corpo per un tetto e i miei giorni per dei vestiti. Infatti io ero un'adultera e una criminale quando le persone mi consideravano come la più rispettabile e fedele delle mogli; oggi il mio spirito è puro e nobile, ma loro mi reputano corrotta, poiché giudicano l'anima un prodotto del corpo e misurano lo spirito secondo stereotipi».

Poi guardò attraverso la finestra e indicò con la mano destra la città, come

se avesse visto gli spettri della corruzione e l'ombra della vergogna tra quei magnifici edifici. Disse mestamente: «Guarda quelle splendide dimore e quei maestosi palazzi dove abita l'ipocrisia; in quegli edifici e tra quelle pareti stupendamente decorate il Tradimento convive con il Marciume; sotto i soffitti dipinti con oro fuso la Falsità siede accanto alla Presunzione. Osserva quelle case favolose che rappresentano la felicità, la gloria e la dominazione; esse non sono altro che ricettacoli di sventura e di dolore. Sono tombe intonacate in cui il Tradimento della donna debole si cela dietro i suoi occhi scuriti dal kajal e le labbra cremisi; nei loro angoli si trova l'egoismo, e l'abbrutimento causato dall'oro e dall'argento regna sovrano.

Se quegli alti e inespugnabili edifici potessero sentire il tanfo dell'odio, dell'inganno e della corruzione si spaccerebbero e crollerebbero. Il povero abitante del villaggio osserva afflitto quelle dimore, ma quando scopre che il cuore di chi ci abita è privo di quell'amore puro che pervade il cuore di sua moglie sorride e torna contento nei campi».

Lei mi afferrò la mano e mi condusse vicino alla finestra dicendo: «Vieni, ti rivelerò i segreti di quelle persone che non ho voluto imitare. Guarda quel palazzo dalle colonne gigantesche. Ci vive un uomo ricco che ha ereditato il suo oro dal padre. Dopo aver condotto una vita oscena e corrotta ha sposato una donna di cui non sapeva niente, tranne che era la figlia di uno dei dignitari del sultano. Subito dopo il viaggio di nozze, disgustato, cominciò a frequentare donne che vendevano il loro corpo per qualche moneta d'argento. Sua moglie è rimasta sola in quel palazzo, come una bottiglia vuota abbandonata da un ubriaco. Ha pianto e ha sofferto come mai prima; poi si è resa conto che le sue lacrime erano più preziose del marito debosciato. Adesso riversa tutto il suo amore e la sua gioia di vivere sul cuore di un giovane.

Lascia che ti porti, ora, in quella casa sontuosa immersa in uno splendido giardino. È la casa del discendente di una nobile famiglia, i cui membri hanno governato il paese per molte generazioni, che però è decaduta in seguito alle loro spese folli e alla loro indolenza. Qualche anno fa quest'uomo ha sposato una donna brutta ma ricca. Dopo aver acquisito la sua fortuna lui l'ha trascurata e ha iniziato a corteggiare una donna giovane e attraente. Sua moglie oggi passa il tempo a pettinarsi, a truccarsi e a profumarsi. Indossa i vestiti più costosi e spera che qualche giovane le sorrida e venga a trovarla, ma invano, poiché l'unico sorriso che riesce a ricevere è quello della sua bruttezza riflessa nello specchio.

Osserva quella grande villa con le statue di marmo; è la casa di una donna

bella ed eccentrica. Quando morì il suo primo marito lei ereditò tutto il suo denaro e i suoi beni; poi scelse un uomo debole e malaticcio e divenne sua moglie per difendersi dalle malelingue e per mascherare con quell'unione le sue oscenità. Come un'ape lei sugge, tra i suoi ammiratori, i fiori più dolci e deliziosi.

Quella bella casa lì accanto fu costruita dal miglior architetto della provincia; appartiene ad un uomo facoltoso e avido che non fa altro che accumulare oro e vessare i poveri. Sua moglie è una donna di straordinaria bellezza, fisica e spirituale, ma, come le altre, è vittima di un matrimonio prematuro. Suo padre commise un crimine dandola ad un uomo prima che raggiungesse l'età della ragione, imponendole il giogo di un matrimonio corrotto. Lei ora, pallida e debole, non riesce a trovare uno sfogo al suo sentimento imprigionato. Si consuma lentamente e spera che la morte la liberi dai lacci della schiavitù e da un uomo che passa la vita ad accumulare oro e a maledire il giorno che ha sposato una donna sterile, che non può dargli un figlio che porti il suo nome ed erediti i suoi soldi.

In quella casa tra i frutteti vive un vero poeta; lui ha sposato una donna ignorante, che non riuscendo a capire le sue opere le schernisce, e deride la sua condotta perché non riesce ad adattarsi al suo sublime modo di vivere. Quel poeta si è salvato dalla disperazione grazie al suo amore per una donna sposata, che apprezza la sua intelligenza e lo ispira, accendendo nel suo cuore la fiaccola dei sentimenti, e rivelandogli gli adagi più belli e immortali con il suo fascino e la sua bellezza».

Per alcuni istanti regnò il silenzio, e Madame Hanie si sedette su un sofà vicino alla finestra, come se la sua anima fosse stanca di vagare in quei quartieri. Poi, lentamente, continuò: «Queste sono le dimore nelle quali non ho voluto vivere, queste sono le tombe in cui anche il mio spirito era stato seppellito. Le persone dalle quali mi sono liberata sono le stesse che vengono attratte dal corpo e disgustate dallo spirito, e non sanno cosa siano l'Amore e la Bellezza. L'unico mediatore tra loro e Dio è la misericordia di Dio per la loro ignoranza della legge di Dio. Non posso giudicarli, poiché ero una di loro, ma li compatisco con tutto il cuore. Non li odio, ma odio la loro resa alla debolezza e alla falsità. Ti ho detto tutte queste cose per mostrarti come vive realmente la gente dalla quale sono riuscita a scappare. Ho cercato di descriverti la vita delle persone che dicono tutto il male possibile di me perché ho perso la loro amicizia e finalmente guadagnato la mia. Sono emersa dalle loro buie segrete volgendo lo sguardo verso la luce, dove regnano la sincerità, la verità e la giustizia. Mi hanno bandito dalla loro

società e io ne sono contenta, perché l'umanità non esilia che colui il cui nobile spirito si ribella contro il dispotismo e l'oppressione. Colui che non preferisce l'esilio alla schiavitù non ha il senso della libertà, della verità e del dovere. Ieri somigliavo a un vassoio che contiene ogni sorta di leccornie, e Rashid Bey Namaan si avvicinava solamente se sentiva il bisogno di quel cibo; tuttavia le nostre due anime continuavano a tenersi molto in disparte, come due umili, dignitosi servi. Ho cercato di rassegnarmi a ciò che la gente chiama sventura, ma il mio spirito si è rifiutato di trascorrere tutta la vita a genuflettersi insieme a me davanti ad un orribile idolo eretto dai tempi bui e chiamato LEGGE. Tenni le catene fino a quando udii l'Amore che mi chiamava e diceva al mio spirito di prepararsi a partire. Poi le spezzai e abbandonai la casa di Rashid Bey Namaan come un uccello liberato dalla sua gabbia di ferro, lasciandomi dietro le gemme, gli abiti e i servitori. Andai a vivere con il mio amato, poiché sapevo di fare una cosa giusta. Il cielo non vuole che io pianga e soffra. Sovente, la notte, pregavo perché albeggiasse, e quando albeggiava pregavo perché il giorno finisse. Dio non vuole che io conduca una vita infelice, poiché Egli ha infuso nel mio cuore l'anelito verso la felicità; la Sua gloria confida nella felicità del mio cuore.

Questa è la mia storia e questa è la mia protesta al cospetto del cielo e della terra; questo è ciò che canto e ripeto mentre la gente chiude le orecchie per paura di ascoltarmi e di far ribellare i loro spiriti e quindi sgretolare le fondamenta della loro vacillante società.

Questo è il sentiero accidentato che ho dovuto percorrere prima di raggiungere l'apice della felicità. Se adesso arriva la morte a portarmi via sarò più che pronta a presentarmi al cospetto del Supremo Trono Celeste, senza paura o vergogna. Sono pronta per il giorno del giudizio, il mio cuore è immacolato come la neve. Ho sempre obbedito al volere di Dio e seguito la voce del mio cuore ascoltando l'angelica melodia del cielo. Questo è il mio dramma, che la gente di Beirut chiama "Una maledizione sulle labbra della vita" e "Un cancro nel corpo della società". Giorno verrà che l'amore scuoterà i loro cuori come i raggi del sole, che generano fiori anche nella terra contaminata. Un giorno i viandanti sosterranno presso la mia tomba, saluteranno la terra che racchiude le mie spoglie e diranno: "Qui giace Rose Hanie, che si liberò dalla schiavitù di leggi umane decadute per osservare la legge divina dell'amore puro. Ella volse il viso verso il sole per non vedere l'ombra del suo corpo tra i teschi e le spine"».

Si aprì la porta ed entrò un uomo. I suoi occhi diffondevano raggi

meravigliosi e sulle sue labbra appariva un sorriso sincero. Madame Hanie si alzò, prese il braccio del giovane e me lo presentò, poi gli parlò di me in tono lusinghiero. Sapevo che era lui l'uomo per il quale lei aveva rinunciato al mondo intero e violato tutte le leggi e le convenzioni terrene.

Quando ci sedemmo regnò il silenzio. Ognuno di noi era profondamente assorto. Era trascorso un minuto intenso, pieno di silenzio e di rispetto, quando guardai i due, seduti l'uno accanto all'altro. Vidi qualcosa che non avevo mai visto, e ad un tratto compresi il significato del racconto di Madame Hanie. Capii il segreto della sua protesta contro la società, che perseguita coloro che si ribellano contro leggi e convenzioni restrittive invece di eliminare la causa della ribellione. Davanti a me vidi uno spirito celeste, formato dall'armoniosa unione di due persone, e tra loro stava il dio dell'Amore, che spiegava le sue ali per proteggerli dalle malelingue. Una comprensione totale emanava dai due volti sorridenti, illuminati dalla sincerità e circondati dalla virtù. Per la prima volta nella mia vita ebbi la visione della felicità che accompagnava un uomo e una donna, maledetti dalla religione e avversati dalla legge. Mi alzai, li salutai e lasciai quel misero tugurio, eretto dall'Affetto come un altare all'Amore e alla Comprensione. Passai accanto agli edifici che Madame Hanie mi aveva indicato. Quando stavo per lasciare questi quartieri ripensai a Rashid Bey Namaan e riflettei sulla sua sventura pensando fra me e me: «Lui è oppresso; il cielo potrà mai ascoltarlo se si dorrà di Madame Hanie? Quella donna aveva forse sbagliato quando lo abbandonò per seguire la libertà del suo cuore? O lui commise un crimine soggiogando il suo corpo con il matrimonio, prima di soggiogare il suo cuore con l'amore? Chi tra i due è l'oppresso e chi l'oppressore? Chi il criminale e chi l'innocente?».

Quindi ripresi a parlare tra me dopo qualche istante di profonda riflessione. «Sovente l'inganno istigò la donna a lasciare il marito per seguire l'opulenza, poiché il suo amore per le ricchezze e le magnifiche vesti l'acceca e la conduce alla vergogna. Madame Hanie si rivelò disonesta quando lasciò il palazzo del ricco marito per la capanna di un povero? Sovente l'ignoranza distrugge l'onore di una donna e risveglia la sua passione; lei si stanca e lascia il marito, spinta dal desiderio, e segue un uomo davanti al quale si umilia. Madame Hanie fu forse una donna ignara che prestò ascolto ai suoi desideri quando si proclamò indipendente e si unì al suo amato giovane? Avrebbe potuto soddisfarli di nascosto nella casa del marito, giacché molti uomini erano pronti a divenire schiavi della sua bellezza e martiri del suo amore. Madame Hanie era una donna infelice. Cercava solo la felicità, la

trovò e l'abbracciò. Questa è la pura verità che la società vilipende.» Quindi sussurrai all'aere e mi chiesi: «È permesso a una donna procurarsi la felicità con l'infelicità del marito?». E la mia anima aggiunse: «È lecito ad un uomo assoggettare l'affetto della moglie sapendo che non potrà mai averlo?».

Continuai a camminare e la voce di Madame Hanie ancora mi risuonava nelle orecchie quando raggiunsi l'estremità della città. Il sole stava scomparendo e regnava il silenzio sui campi e sulle praterie, mentre gli uccelli iniziavano a cantare le loro preghiere serali. Me ne stavo lì in meditazione quando sospirai e dissi: «Davanti al trono della Libertà gli alberi sono rallegrati dalla brezza giocosa e deliziati dai raggi del sole e della luna. Questi uccelli frullano intorno alla Libertà al ritmo della musica dei ruscelli. Questi fiori diffondono la loro fragranza in tutto il cielo della Libertà e, al cospetto degli occhi della Libertà, sorridono all'alba.

Ogni cosa, sulla terra, vive secondo la legge della natura, e da quella legge hanno origine la gloria e la gioia della libertà; ma all'uomo questa fortuna è negata, poiché egli sostituì l'anima data da Dio con una propria legge terrena e limitata, e si diede regole rigide. L'uomo costruì una prigione dolorosa e angusta in cui segregò sentimenti e desideri. Scavò una tomba profonda, nella quale seppellì il cuore e le sue aspirazioni. Se un individuo, ascoltando i dettami della sua coscienza, proclama la sua rinuncia alla società e viola la legge, i suoi simili diranno che egli è un ribelle meritevole di esilio, o una creatura infame che merita solo l'esecuzione. L'uomo rimarrà schiavo dell'autoisolamento fino alla fine del mondo? O si affrancherà col passare del tempo e vivrà nello Spirito per lo Spirito? L'uomo insisterà nel fissare la terra all'ingiù e indietro? O volgerà i suoi occhi verso il sole per non vedere l'ombra del suo corpo tra i teschi e le spine?».

Il grido delle tombe

I.

L'emiro entrò nella sala delle udienze e prese posto sul seggio centrale, mentre ai suoi lati sedevano i saggi del paese. Le guardie, armate di spade e lance, erano sull'attenti, e la gente che era venuta ad assistere al processo si alzava e riveriva l'emiro, i cui occhi emanavano un potere che terrorizzava i loro spiriti e impauriva i loro cuori. Tornato l'ordine nella corte e avvicinatasi l'ora del giudizio l'emiro levò la mano e gridò: «Portate fuori i criminali uno alla volta e ditemi quali crimini hanno commesso». La porta della prigione si aprì come le fauci spalancate di una bestia feroce. Negli angoli oscuri delle segrete si poteva sentire l'eco dei ferri, che stridevano all'unisono con i gemiti e i lamenti dei prigionieri. Gli spettatori erano impazienti di vedere la preda della Morte emergere dagli abissi di quell'inferno. Qualche attimo dopo due soldati condussero fuori un giovane con le braccia legate dietro la schiena. Il suo volto austero rivelava nobiltà di spirito e forza d'animo. Fu fatto fermare al centro della sala delle udienze, mentre i soldati indietreggiarono di alcuni passi. L'emiro lo fissò e disse: «Che crimine ha commesso quest'uomo, che sta così orgoglioso e trionfante dinanzi a me?». Uno dei membri del tribunale rispose: «È un assassino; ieri ha ammazzato uno degli ufficiali dell'emiro che compiva un'importante missione nei villaggi circostanti; impugnava ancora la spada insanguinata quando è stato arrestato». L'emiro replicò rabbiosamente: «Riportatelo nella segreta e legatelo con pesanti catene, e all'alba decapitatelo con la sua stessa spada e gettate il suo corpo nella foresta, affinché divenga carne per le bestie e il suo odore, portato dal vento, raggiunga le narici di familiari e amici». Il giovane fu riportato in prigione, accompagnato dagli sguardi compassionevoli della gente, perché lui era ancora nel fiore dell'età.

I soldati ritornarono dalla prigione conducendo una giovane donna dalla bellezza naturale e delicata. Era pallida e il suo viso denotava un senso di oppressione e di delusione. I suoi occhi erano gonfi di lacrime e la sua testa si piegava sotto il fardello dell'angoscia. Dopo averla squadrata da capo a piedi l'emiro esclamò: «E questa donna emaciata, che sta dinanzi a me come

l'ombra di un cadavere, che cosa ha fatto?». Uno dei soldati gli rispose dicendo: «È un'adultera; la scorsa notte il marito l'ha sorpresa tra le braccia di un altro. Dopo la fuga dell'amante suo marito l'ha consegnata alla giustizia». L'emiro la guardò, mentre lei sollevava il volto, inespressivo, e ordinò: «Riconducetela nella segreta e stendetela su un letto di spine, affinché si ricordi del luogo di riposo che ha insudiciato con la sua colpa; datele aceto e fiele da bere, affinché si ricordi del sapore di quei dolci baci. All'alba trascinate il suo corpo nudo fuori della città e lapidatela. Lasciate che i lupi si godano la tenera carne del suo corpo e che i vermi lacerino le sue ossa». Mentre lei tornava nella sua buia cella le persone la osservavano con indulgenza e sorpresa, stupite dalla giustizia dell'emiro e afflitte per il suo fato. Ricomparvero i soldati, portando un uomo triste, che vacillava e tremava come un fragile arboscello di fronte alla tramontana. Sembrava debole, malaticcio e spaventato, ed era un povero disgraziato. L'emiro lo fissò con disprezzo e chiese: «E quest'uomo ripugnante, che sembra un morto vivente, che cosa ha fatto?». Una delle guardie rispose: «È un ladro che si è introdotto nel monastero e ha rubato i vasi sacri, che i preti gli hanno poi trovato sotto i vestiti al momento dell'arresto».

L'emiro lo guardò come un'aquila affamata guarda un uccello con le ali spezzate e disse: «Riportatelo in prigione e incatenatelo, all'alba trascinatelo fino ad un albero alto e impiccatelo tra il cielo e la terra, affinché le sue mani peccaminose si decompongano e le membra del suo corpo si trasformino in granelli dispersi dal vento». Mentre il ladro tornava, barcollando, negli abissi della prigione, il pubblico cominciò a bisbigliare dicendo: «Come osa un simile, vile eretico rubare i vasi sacri del monastero?».

In quel momento la seduta fu aggiornata e l'emirò uscì, accompagnato da tutti i suoi saggi e scortato dai soldati, mentre gli spettatori si sparpagliarono e quel luogo rimase abitato solamente dai gemiti e dai lamenti dei prigionieri. Tutto questo accadeva mentre io me ne stavo lì come uno specchio davanti a dei fantasmi. Meditavo sulle leggi che si è dato l'uomo, che contemplano ciò che la gente chiama «giustizia», ed ero tutto assorto in profonde riflessioni sui segreti della vita. Cercavo di capire il significato dell'universo. Con sorpresa mi ritrovai perso, come l'orizzonte che scompare dietro le nuvole. Quando lasciai quel luogo dissi a me stesso: «I vegetali si cibano degli elementi della terra, la pecora mangia i vegetali, il lupo preda la pecora, e il toro uccide il lupo, mentre il leone divora il toro; infine la Morte rivendica il leone. Esiste un potere in grado di sopraffare la Morte e consegnare queste brutalità a una giustizia eterna? Esiste una forza capace di trasformare tutte le

brutture in bellezze? Esiste un'energia in grado di afferrare ogni elemento vitale e di cingerlo gioiosamente, così come il mare ingoia lietamente tutti i ruscelli nei suoi abissi? Esiste un potere capace di arrestare la vittima e l'assassino, l'adultera e l'adultero, il ladro e il derubato, e di portarli ad un tribunale più elevato e sublime di quello dell'emiro?».».

II.

Il giorno dopo lasciai la città per i campi, dove il silenzio rivela ciò che desidera lo spirito, e dove la purezza del cielo cancella i germi della disperazione, che si annidano nelle anguste strade e negli oscuri luoghi della città. Quando raggiunsi la valle vidi uno stormo di corvi e di avvoltoi che si alzavano in volo e poi si abbassavano, riempiendo il cielo di gracchi, fischi e frulli. Proseguendo vidi dinanzi a me il cadavere di un uomo impiccato in alto a un albero, il corpo nudo di una donna in mezzo a un mucchio di pietre e la carcassa di un giovane con la testa mozzata e intrisa di sangue misto a terra. Guardai in ogni direzione e non vidi altro che lo spettro della Morte che si aggirava tra quelle orrende spoglie. Si udiva unicamente il lamento dell'inesistenza, confuso col gracchiare dei corvi che volteggiavano sulle vittime delle leggi umane. Tre esseri umani, che ieri erano i beniamini della Vita, oggi sono diventati vittime della Morte, poiché hanno violato le regole della società umana. Se un uomo uccide un altro uomo la gente dice che è un assassino, ma se l'emiro lo uccide allora l'emiro è giusto. Se un uomo deruba un monastero viene chiamato ladro, ma se l'emiro lo deruba della sua vita l'emiro è onesto. Se una donna tradisce il marito gli altri dicono che è un'adultera, ma se l'emiro la fa camminare nuda per strada e dopo la lapida, l'emiro è nobile. Spargere sangue è proibito, ma perché ciò è consentito all'emiro? Rubare denaro altrui è un crimine, ma portar via la vita altrui è un gesto nobile. Tradire il marito può essere un'azione malvagia, ma lapidare creature vive è un bello spettacolo. Affronteremo il male con il male e chiameremo ciò la Legge? Combatteremo la corruzione con una corruzione ancora più grande e chiameremo ciò la Norma? Sgomineremo i crimini con crimini peggiori e chiameremo ciò la Giustizia? Nel passato dell'emiro non c'era forse l'uccisione di un nemico? E non si era appropriato del denaro e dei beni dei suoi poveri sudditi? Non aveva commesso adulterio? È stato infallibile quando ha ucciso l'assassino, impiccato il ladro e lapidato l'adultera? Chi erano quelli che hanno impiccato il ladro all'albero? Erano

angeli discesi dal cielo oppure predoni e usurpatori? Chi ha decapitato l'assassino? Erano profeti divini o soldati che spargono sangue dovunque vadano? Chi ha lapidato l'adultera? Erano eremiti virtuosi provenienti dai loro conventi o comuni mortali che si divertivano a commettere atrocità, sotto la protezione di una Legge ignara? Che cos'è la Legge? Chi la vide comparire insieme al sole dalle profondità del cielo? Quale creatura umana vide il cuore di Dio e ne scoprì il volere e il disegno? In quale secolo gli angeli camminarono tra il popolo e predicarono dicendo: «Impedite al debole di godersi la vita, uccidete i fuorilegge con spade affilate e calpestate senza pietà i peccatori?».

Mentre mi tormentavo in questo modo udii dei passi vicini sull'erba. Riuscii quindi a scorgere una donna che arrivava da dietro gli alberi; lei si guardò intorno guardinga e poi si avvicinò alle tre carcasse che erano lì. Il suo sguardo si posò sulla testa mozzata del giovane. Pianse di disperazione, s'inginocchiò e l'abbracciò tremante; poi cominciò a versar lacrime e a toccare la chioma ricciuta e insanguinata con le sue dita delicate, gridando con una voce che veniva dalle vestigia di un cuore infranto. Non poté più sopportare quella vista, trascinò il corpo in un fossato e sistemò con cura la testa tra le spalle, ricoprì tutto il corpo di terra e sulla tomba piantò la spada con cui era stato decapitato il giovane.

Quando si accinse ad andar via io mi mossi verso di lei, che, alla mia vista, tremò, con gli occhi colmi di lacrime. Sospirò e disse: «Consegnami pure all'emiro, se vuoi; preferisco morire e seguire colui che ha salvato la mia vita dalla morsa del disonore, piuttosto che lasciar divorare questo cadavere dalle bestie feroci». Al che risposi: «Non aver paura di me, ragazza mia, ho pianto quel giovane prima di te. Ma dimmi, come ti salvò dalla morsa del disonore?». Lei rispose con voce fioca e soffocata: «Uno degli ufficiali dell'emiro venne nella nostra fattoria a riscuotere le tasse; quando mi vide cominciò a osservarmi come un lupo osserva un agnello. Impose a mio padre un balzello che neanche un ricco avrebbe potuto pagare. Mi arrestò come ostaggio da portare all'emiro, come riscatto per l'oro che mio padre non poteva consegnare. Lo implorai di risparmiarmi, ma lui non mi ascoltò, perché non aveva pietà. Poi chiesi aiuto e questo giovane, che ora è morto, venne ad aiutarmi e mi salvò da una vita sciagurata. L'ufficiale tentò di ucciderlo, ma quest'uomo prese una vecchia spada che era appesa al muro della nostra casa e lo trafisse. Non scappò via come un criminale, ma rimase davanti all'ufficiale morto fino all'arrivo della legge, che lo arrestò». Dopo aver pronunciato queste parole, che avrebbero prostrato qualsiasi cuore,

distolse lo sguardo e andò via.

Qualche istante dopo vidi arrivare un giovane che nascondeva il volto sotto un mantello. Quando si avvicinò al cadavere dell'adultera si tolse l'abito e lo stese su quel corpo nudo. Poi, dal mantello, estrasse un pugnale e scavò una fossa in cui depose la ragazza morta con molta delicatezza e la ricoprì di terra, sulla quale versò le sue lacrime. Finito il lavoro colse dei fiori e li depose, riverente, sulla tomba. Quando si accinse ad andar via lo fermai dicendo: «Che cosa sei tu per questa adultera? E che cosa ti ha spinto a rischiare la vita per venire qui a proteggere il suo corpo nudo dalle bestie feroci?». Mi fissò con i suoi occhi infelici, che rivelavano tanta pena, e disse: «Io sono lo sventurato per amore del quale lei è stata lapidata. Ci siamo amati da quando eravamo bambini; siamo cresciuti insieme; l'Amore, che abbiamo servito e riverito, era il signore dei nostri cuori. L'Amore ci univa e cingeva le nostre anime. Un giorno mi assentai dalla città, e al mio ritorno venni a sapere che suo padre l'aveva obbligata a sposare un uomo che non amava. La mia vita divenne un tormento continuo, e tutti i miei giorni si mutarono in una lunga, oscura notte. Cercai di essere in pace con me stesso, ma il mio cuore non accennava a placarsi. Finalmente andai a trovarla di nascosto con l'unico scopo di vedere ancora il bagliore dei suoi splendidi occhi e sentire il suono della sua limpida voce. Quando arrivai a casa sua la trovai sola, che compiangeva la sua infelicità. Sedevo vicino a lei; il silenzio era la nostra importante conversazione e la virtù il nostro compagno. Era trascorsa quasi un'ora di profonda comprensione quando entrò suo marito. Io lo esortai a controllarsi ma lui la trascinò con tutte e due le mani per strada e urlò dicendo: "Venite, venite a vedere l'adultera e il suo amante!". Accorsero tutti i vicini e in seguito arrivò la legge, che la portò dall'emiro, ma a me i soldati non fecero nulla. La Legge ignara e i costumi ottusi hanno punito la donna per la colpa del padre e perdonato l'uomo».

Detto ciò l'uomo si diresse verso la città, mentre io rimasi a esaminare il cadavere del ladro, sospeso lassù su quell'albero, che dondolava ogni volta che il vento scuoteva i rami, in attesa che qualcuno lo mettesse giù e lo deponesse nel seno della terra, accanto al Difensore dell'Onore e al Martire dell'Amore. Un'ora dopo apparve una povera sciagurata in lacrime. Stette davanti all'impiccato a pregare con riverenza. Quindi si arrampicò sopra l'albero e morse la corda di lino fino a spezzarla e a far cadere il morto a terra come un mucchio di stracci bagnati; dopo di che lei scese, scavò una fossa e seppellì il ladro a fianco delle altre due vittime. Dopo averlo ricoperto di terra prese due pezzi di legno, li unì a mo' di croce e li sistemò sulla testa. Quando

volve lo sguardo verso la città e si accinse ad andar via la fermai dicendo: «Che cosa ti ha indotto a venire a seppellire questo ladro?». Mi guardò con aria afflitta dicendo: «Lui è il mio fedele marito e tenero compagno; è il padre dei miei figli, cinque piccoli che muoiono di fame; il più grande ha otto anni, il più piccolo è ancora un lattante. Mio marito non era un ladro, ma un contadino che lavorava la terra del monastero, e ci faceva vivere di quel poco che i preti e i monaci gli davano quando tornava a casa sull'imbrunire. Era stato al loro servizio fin da ragazzo, e quando divenne debole loro lo mandarono via e gli raccomandarono di tornare a casa e mandare i suoi figli a prendere il suo posto non appena fossero cresciuti. Lui li implorò in nome di Gesù e degli angeli del paradiso di lasciarlo rimanere, ma loro non dettero ascolto alle sue suppliche. Non avevano alcuna pietà, né di lui né dei suoi bambini affamati che imploravano disperatamente del cibo. Lui andò in città a cercare lavoro, ma invano, perché il ricco non assumeva che persone sane e forti. Poi prese a sedersi sulle strade polverose tendendo la mano ai passanti, chiedendo l'elemosina e ripetendo la triste canzone della sua vita fallimentare, soffrendo per la fame e l'umiliazione, ma la gente si rifiutava di aiutarlo, dicendo che i pigri non meritano la carità. Una notte la fame stava torturando i nostri bambini, soprattutto il più piccolo, che cercava disperatamente di poppare dal mio seno asciutto. Mio marito mutò espressione e uscì col favore delle tenebre. Entrò nel ripostiglio del monastero e portò via un *bushel* di grano. Quando ne uscì i monaci si svegliarono e lo arrestarono dopo averlo percosso senza pietà. All'alba lo portarono dall'emiro e lo accusarono di essere andato al monastero per rubare i vasi d'oro dell'altare. Fu imprigionato e impiccato il secondo giorno. Stava solo cercando di riempire lo stomaco dei suoi piccoli affamati, con il grano che aveva raccolto con la sua fatica, ma l'emiro lo ha ucciso e ha usato la sua carne per riempire lo stomaco di uccelli e bestie». Pronunciate queste parole andò via, lasciandomi profondamente abbattuto.

Me ne stavo lì, davanti alle tombe, come un oratore afflitto da mutismo mentre cerca di declamare un elogio. Ammutolii, ma le lacrime che spargevo sostituivano le mie parole e davano voce alla mia anima. Il mio spirito si ribellò quando provai a rifletterci sopra, perché l'anima è come un fiore che chiude i suoi petali quando si fa buio, e non diffonde la sua fragranza tra gli spettri della notte. Avevo l'impressione che la terra che avvolgeva le vittime dell'oppressione in quel luogo solitario mi soffiaste negli orecchi le note angosciose di anime in pena, e mi ispirasse le parole. Decisi di tacere, ma se

l'umanità comprendesse ciò che rivela loro il silenzio si accosterebbe a Dio come i fiori della valle. Se le fiamme della mia anima sospirosa avessero lambito gli alberi, essi sarebbero stati sradicati e avrebbero marciato come un solido esercito per combattere l'emiro con i loro rami, e avrebbero fatto crollare il monastero sulle teste di quei preti e monaci. Stavo lì a vegliare, e sentivo che il mio cuore diffondeva la dolce sensazione della pietà e quella amara del dolore sulle tombe appena scavate; la tomba di un giovane che aveva sacrificato la vita per difendere la vita e l'onore di una donna inerme e salvarla dalle grinfie di un selvaggio; un giovane al quale era stata mozzata la testa in ricompensa del suo valore, e la sua spada era stata conficcata nella sua tomba da colei che egli aveva salvato, come simbolo di eroismo al cospetto del sole, che brilla su un impero afflitto da stupidità e corruzione. La tomba di una giovane col cuore infiammato d'amore prima che il suo corpo fosse concupito e lapidato dalla tirannia... Lei restò se stessa fino alla morte; il suo amante ha deposto dei fiori sulla sua tomba, per parlare con questi attimi fuggenti di quelle anime che l'Amore aveva eletto e benedetto tra il popolo, accecato dai beni terreni e ammutolito dall'ignoranza. La tomba di un infelice, sfinito dal duro lavoro nei campi del monastero, che chiedeva del pane per sfamare i suoi piccoli affamati, e gli fu negato. Si mise a mendicare, ma la gente non gli dava retta. Quando la sua anima lo spinse a riprendersi una piccola parte della messe che aveva coltivato e raccolto, fu arrestato e percosso a morte. La sua povera vedova ha eretto una croce sulla sua testa, testimone, nel silenzio della notte e al cospetto delle stelle, a carico di quei sacerdoti che mutarono l'amorevole insegnamento del Cristo nelle affilate spade con le quali tagliavano le teste degli uomini e dilaniavano i corpi dei deboli.

Il sole scomparve dietro l'orizzonte, quasi fosse stanco dei mali del mondo e disgustato dalla sottomissione del popolo. In quel momento la sera iniziò a tessere un velo delicato con il nerbo del silenzio e a spargerlo sul corpo della Natura. Tese la mano verso le tombe, indicando i loro simboli, levai gli occhi al cielo e gridai: «Oh, Valore, questa è la tua spada, seppellita ora nella terra! Oh, Amore, questi sono i tuoi fiori, arsi dal fuoco! Oh, Signore Gesù, questa è la Croce Tua, immersa nell'oscurità della notte!».

Khalil l'eretico

I.

Lo sceicco Abbas era considerato un principe dalla gente di un villaggio solitario nel Nord del Libano. La sua dimora si ergeva, in mezzo a quelle povere capanne degli abitanti del villaggio, come un gigante florido tra nani malaticci. Egli viveva nel lusso, mentre essi conducevano una vita miserabile. Essi gli obbedivano e si inchinavano riverenti dinanzi a lui quando egli rivolgeva loro la parola. Era come se la potenza della mente lo avesse proclamato suo interprete e portavoce ufficiale. La sua collera avrebbe potuto scuoterli e disperderli come foglie d'autunno al cospetto di un forte vento. Se avesse schiaffeggiato qualcuno, sarebbe stata un'eresia da parte di quell'individuo muovere o levare il capo o tentare in qualche modo di scoprire il perché di quel colpo. Se avesse sorriso ad un uomo, gli abitanti del villaggio avrebbero considerato la persona così onorata come la più fortunata. Il timore della gente e la sottomissione allo sceicco Abbas non erano dovuti a debolezza; comunque, erano poveri e avevano bisogno di lui e ciò aveva causato questo stato di umiliazione continua. Persino le capanne in cui vivevano e i campi che coltivavano erano dello sceicco Abbas, che li aveva ereditati dai suoi avi.

La coltivazione della terra, la semina e la raccolta del grano avvenivano tutte sotto la supervisione dello sceicco che, come premio per la loro fatica, li compensava con una piccola porzione della messe, appena sufficiente per non farli languire d'inedia.

Sovente molti di loro restavano senza pane prima del raccolto, e si recavano dallo sceicco Abbas a chiedergli, piangendo a diretto, di anticipar loro qualche piastra o un *bushel* di grano, e lo sceicco accoglieva di buon grado la loro richiesta, poiché sapeva che essi avrebbero saldato due volte i loro debiti nel tempo della raccolta, cosicché quella gente rimaneva obbligata per tutta la vita, lasciava uno strascico di debiti ai figli ed era condiscendente verso il suo padrone, di cui aveva sempre temuto l'ira e la cui amicizia e benevolenza aveva cercato ostinatamente, ma invano, di conquistare.

II.

Venne l'inverno e portò una violenta nevicata e forti venti; le valli e i campi si svuotarono di ogni cosa eccetto che di alberi senza foglie, ritti come spettri di morte sulle pianure senza vita.

Dopo aver immagazzinato i prodotti della terra nelle madie dello sceicco e riempito i suoi vasi del vino dei vigneti, gli abitanti del villaggio si ritiravano nelle loro capanne per trascorrere una parte della loro vita oziando intorno al focolare, commemorando le glorie dei tempi passati e narrandosi l'un l'altro racconti di duri giorni e lunghe notti.

L'anno vecchio aveva appena esalato l'ultimo respiro nel cielo grigio. Era giunta la notte durante la quale l'Anno Nuovo sarebbe stato incoronato e posto sul trono dell'Universo. La neve cominciò a cadere con forza e i venti sibilando si inabissavano veloci dalle alte montagne e spingevano la neve in mucchi che si ammassavano nelle valli.

Le violente tempeste scuotevano gli alberi, i campi e le collinette erano coperti di un manto bianco sul quale la Morte stava tracciando e cancellando vaghe linee. Le brume formavano come delle pareti tra i villaggi sparsi qua e là nel fondovalle. Le luci che tremolavano attraverso le finestre di quelle misere capanne svanivano dietro il fitto velo della collera della natura.

Il timore penetrava nei cuori dei *fellahin* e gli animali restavano presso le loro mangiatoie nelle stalle, mentre i cani si nascondevano in un cantuccio. Si udivano le stridule voci dei venti e il fragore delle tempeste risonare dalle profondità delle valli. Era come se la Natura, adirata per il decesso dell'anno vecchio, tentasse di strappare una rivincita a quelle anime pacifiche ricorrendo alle armi del freddo e del gelo.

Quella notte, sotto il cielo infuriato, un giovane stava cercando di percorrere il tortuoso sentiero che collegava Deir Kizhaya al villaggio dello sceicco Abbas. Le membra del ragazzo erano intirizzate dal freddo, mentre dolore e fame gli sottraevano le forze. La veste nera che indossava era imbiancata dalla nevicata, come se il sudario l'avesse avvolto prima che fosse venuta l'ora della sua morte. Egli lottava contro il vento. Procedeva con difficoltà, e non faceva che pochi passi ad ogni sforzo. Chiedeva aiuto e poi taceva, rabbrivendo nella fredda notte. La sua debole speranza si dileguava tra disperazione e affanno. Era come un uccello con un'ala spezzata caduto in una corrente e trascinato dai gorgi negli abissi.

Il giovane continuò a camminare e a cadere finché il sangue smise di

circolare ed egli si accasciò. Emise un suono terribile... la voce di un'anima che incontrava il viso incavato della Morte... la voce di un giovane moribondo, indebolito dall'uomo e intrappolato dalla natura... la voce di chi ama la vita nello spazio del nulla.

III.

Nel nord di quel villaggio, in mezzo ai campi battuti dal vento, si ergeva la solitaria casa di una donna di nome Rachele, e di sua figlia Miriam, che allora non aveva ancora compiuto diciotto anni. Rachele era la vedova di Samaan Ramy, che era stato ucciso sei anni prima, ma la legge dell'uomo non aveva ancora scoperto l'assassino.

Come le altre vedove libanesi, Rachele si manteneva lavorando duramente. Durante la stagione del raccolto andava in cerca di pannocchie di granturco abbandonate dagli altri nei campi, e in autunno raccoglieva gli avanzi di qualche frutto dimenticato negli orti. D'inverno filava la lana e faceva degli abiti in cambio di poche piastre o di un *bushel* di grano. Miriam, sua figlia, era una bella ragazza che divideva con la madre il fardello della fatica.

Quella notte amara le due donne sedevano dinanzi al camino, il cui calore era attenuato dal gelo e le cui braci erano seppellite sotto le ceneri. Il tremolio di un lume, al loro fianco, infondeva i suoi raggi gialli e offuscati nel cuore della tenebra, così come una preghiera infonde barlumi di speranza nel cuore dell'afflitto.

Era giunta la mezzanotte e loro stavano ascoltando i gemiti del vento. Di quando in quando Miriam si alzava, apriva la piccola transenna e scrutava il cielo oscurato, per poi tornare alla sua sedia, preoccupata e impaurita dalla furia degli elementi. D'un tratto Miriam trasalì, come se si fosse risvegliata da un profondo torpore. Guardò ansiosamente la madre e disse: «Hai sentito, Madre? Hai sentito una voce che chiedeva aiuto?». La madre restò in ascolto per un attimo e poi disse: «Non sento altro che il vento che ulula, figlia mia». Poi Miriam esclamò: «Ho sentito una voce più profonda del tuono del cielo e più angosciata del gemito della tempesta».

Dopo aver pronunciato queste parole si alzò, aprì la porta e restò in ascolto per un attimo. Poi disse: «La sento di nuovo, Madre!». Rachele corse verso la porta sgangherata e dopo una breve esitazione disse: «La sento anch'io, andiamo a vedere».

Si coprì con una veste lunga, aprì la porta e uscì con cautela, mentre Miriam sostava sulla porta, con i lunghi capelli arruffati dal vento.

Dopo essersi aperta un piccolo varco in mezzo alla neve Rachele si fermò e urlò: «Chi chiama... dove sei?». Nessuna risposta; poi lei ripeté molte volte quelle parole, ma non udiva che i tuoni. Quindi, coraggiosamente, avanzò, guardando dappertutto. Camminava ormai da un po', quando scoprì alcune orme profonde sulla neve; le seguì spaventata e poco dopo trovò un corpo umano che giaceva lì, davanti a lei, sulla neve, come una pezza su un vestito bianco. Si avvicinò, gli prese la testa e l'appoggiò sulle sue ginocchia, gli tastò il polso e capì, dal battito del cuore rallentato, che aveva poche speranze di sopravvivere. Volse il viso verso la capanna ed esclamò: «Vieni, Miriam, vieni ad aiutarmi, l'ho trovato!». Miriam si precipitò fuori e seguì le impronte di sua madre, rabbrivendo al freddo e tremante di paura. Quando arrivò sul posto e vide il giovane che giaceva là immobile gridò con voce dolente. La madre lo prese per le ascelle, calmò Miriam e disse: «Non temere, lui è ancora vivo, afferra l'orlo inferiore del mantello e portiamolo a casa».

Alle prese con un forte vento e una violenta nevicata le due donne si avviarono verso la capanna trasportando il giovane. Raggiunto il piccolo rifugio lo adagiarono presso il camino. Rachele cominciò a massaggiargli le mani intirizzate e Miriam ad asciugargli i capelli con l'orlo del suo vestito. Il giovane iniziò a muoversi dopo pochi minuti. Batté le palpebre e mandò un sospiro profondo, un sospiro che infuse, nei cuori delle pietose donne, la speranza che si sarebbe salvato. Gli tolsero le scarpe e la sua veste nera. Miriam guardò la madre e disse: «Osserva i suoi abiti, Madre; questi vestiti sono indossati dai monaci». Dopo aver alimentato il fuoco con una fascina di stecchi secchi Rachele guardò, perplessa, sua figlia e disse: «I monaci non lasciano il convento in una notte così terribile». E Miriam domandò: «Ma non ha peli sulla faccia; i monaci hanno la barba». La madre lo fissò a lungo con occhi pieni di compassione e amore materno; poi si rivolse a sua figlia dicendo: «Non importa che lui sia un monaco o un criminale; asciuga bene i suoi piedi, figlia mia». Rachele aprì un armadietto, ne trasse un orcio di vino e ne versò un po' in una coppa di terracotta. Miriam gli teneva la testa, mentre la madre gliene dava un po' per stimolare il suo cuore. Sorseggiato il vino, lui aprì gli occhi per la prima volta e gettò uno sguardo disperato, unito a lacrime di gratitudine, lo sguardo di un essere umano che sente il dolce abbraccio della vita dopo essere caduto tra le grinfie della morte, lo sguardo di una grande speranza dopo che la speranza era morta. Poi piegò la testa e, con labbra tremanti, pronunciò queste parole: «Che Dio vi benedica

entrambe». Rachele poggiò la mano sulla sua spalla e disse: «Stai calmo, fratello. Non ti stancare parlando fino a quando non avrai riacquistato le forze». E Miriam aggiunse: «Appoggia la testa su questo guanciale, fratello, e noi ti avvicineremo al fuoco». Rachele riempì la coppa di vino e gliela diede, guardò sua figlia e disse: «Appendi la sua veste vicino al fuoco per farla asciugare». Dopo aver eseguito l'ordine della madre ritornò e cominciò a guardarlo amorevolmente, quasi volesse aiutarlo infondendo nel suo cuore tutto il calore della propria anima. Rachele portò due pagnotte di pane con un po' di conserva e frutta secca; si sedette vicino a lui e iniziò a nutrirlo con bocconi piccoli, come fa una madre col suo bambino. In quel momento lui si sentì meglio e si mise seduto sulla stuoia del focolare, mentre le fiamme rosse del fuoco si riflettevano sul suo viso triste. Si illuminò in viso e scosse lentamente la testa, dicendo: «Pietà e crudeltà si combattono, nel cuore umano, come gli elementi infuriati nel cielo di questa terribile notte, ma la pietà sconfiggerà la crudeltà, perché è divina, e il terrore allucinante di questa notte svanirà allo spuntar del giorno». Per un attimo regnò il silenzio, poi lui aggiunse sussurrando: «Una mano umana mi ha portato alla disperazione e una mano umana mi ha salvato; come è duro l'uomo, e come è pietoso!». E Rachele chiese: «Perché, fratello, ti sei avventurato fuori del convento in una notte così terribile che neppure le bestie si azzardano a uscire?».

Il giovane chiuse gli occhi, come se volesse restituire le lacrime alle profondità del cuore, donde venivano, e disse: «Le volpi hanno delle tane, e gli uccelli dell'aria dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Rachele ribattè: «Questo è ciò che ha detto Gesù su se stesso». E il giovane soggiunse: «Questa è la risposta per ogni uomo che voglia seguire lo Spirito e la Verità in questa età di falsità, ipocrisia e corruzione».

Dopo alcuni momenti di riflessione Rachele disse: «Ma ci sono molte stanze confortevoli nel convento, e i forzieri sono colmi di oro e di ogni sorta di provviste. Le stalle del convento sono piene di pecore e vitelli grassi, perché hai lasciato un simile paradiso in questa notte fatale?». Il giovane sospirò profondamente e disse: «Ho lasciato quel posto perché lo odiavo». E Rachele replicò: «Un monaco in un convento è come un soldato sul campo di battaglia, che è tenuto ad obbedire agli ordini del suo superiore, indipendentemente dalla loro natura. Ho sentito dire che un uomo non può farsi monaco se non rinuncia ai suoi voleri, pensieri, desideri e a tutto ciò che riguarda la mente. Ma un buon priore non chiede ai suoi monaci di fare cose irragionevoli. Come potrebbe il priore di Deir Kizhaya chiederti di sacrificare la tua vita alla tempesta e alla neve?». E lui osservò: «Secondo il priore un

uomo può farsi monaco solamente se è cieco e ignorante, insensato e muto. Io ho lasciato il convento perché sono un uomo assennato, che può vedere, sentire e ascoltare».

Miriam e Rachele lo fissarono come se avessero scoperto, sul suo viso, un segreto riposto; dopo un attimo di meditazione la madre disse: «E un uomo che vede e ascolta esce in una notte che acceca e assorda?». E il giovane dichiarò con calma: «Sono stato espulso dal convento». «Espulso!», esclamò Rachele; e Miriam ripeté la parola all'unisono con la madre.

Lui alzò la testa, deplorando le sue parole, poiché temeva che il loro amore e la loro simpatia si mutassero in odio e in biasimo; ma quando le guardò e si accorse che i loro occhi diffondevano ancora raggi benevoli e che i loro corpi fremevano per saperne di più, con voce fioca continuò: «Sì, sono stato espulso dal convento, perché non volevo scavarmi la fossa con le mie mani, e il mio cuore era ormai stanco di mentire e di rubacchiare. Sono stato espulso dal convento perché la mia anima si rifiutava di compiacersi della generosità di un popolo che si consegnava all'ignoranza. Sono stato cacciato perché non riuscivo a trovare riposo in quelle stanze confortevoli, costruite con il denaro del povero *fellah*. Il mio stomaco non poteva digerire il pane cotto con le lacrime degli orfani. Le mie labbra non potevano recitare preghiere vendute per soldi e per cibo dai priori agli ingenui fedeli. Sono stato espulso dal convento come un lurido lebbroso perché ripetevo ai monaci le regole peculiari della loro attuale condizione».

Poi regnò il silenzio, mentre Rachele e Miriam ponderavano le sue parole e lo fissavano, quindi chiesero: «Sono ancora vivi tuo padre e tua madre?». E lui rispose: «Non ho né padre, né madre, né una casa». Rachele emise un profondo sospiro e Miriam volse il viso verso il muro per nascondere le sue lacrime di pietà e di amore.

Come un fiore che appassisce è riportato alla vita dalle poche gocce che l'alba versa sui suoi petali imploranti, così il cuore inquieto del giovane fu ravvivato dall'affetto e dalla gentilezza delle sue benefattrici. Le guardava come un soldato osserva i liberatori che lo salvano dalla morsa del nemico, e soggiunse: «Ho perso i miei genitori quando ancora non avevo sette anni. Il sacerdote del villaggio mi portò a Deir Kizhaya e mi mise a disposizione dei monaci, che furono ben felici di prendermi e di darmi in custodia le mucche e le pecore, che io portavo ogni giorno al pascolo. Quando compii diciotto anni mi misero addosso questa veste nera e mi condussero all'altare, dopo di che il priore si rivolse a me dicendo: "Giura nel nome di Dio e di tutti i santi e fa voto di vivere una vita virtuosa di povertà e di obbedienza". Ripetei quelle

parole prima di afferrarne il significato o di comprendere la sua visione particolare della povertà, della virtù e dell'obbedienza.

Il mio nome era Khalil, ma da allora i monaci cominciarono a chiamarmi Fratello Mobaarak, però non mi hanno mai trattato come un fratello. Loro mangiavano i cibi più appetitosi e bevevano il vino migliore, mentre io vivevo di verdure crude e di acqua e lacrime. Loro poltrivano in soffici letti, mentre io dormivo su una lastra di pietra in una stanza fredda e buia vicino alla stalla. Sovente mi chiedevo: "Quando diventerò un monaco e dividerò con questi preti fortunati la loro generosità? Quando il mio cuore smetterà di bramare il cibo che mangiano e il vino che bevono? Quando cesserò di tremare di paura dinanzi al mio superiore?". Però tutte le mie speranze erano vane, perché continuavano a trattarmi sempre allo stesso modo; e oltre ad accudire il bestiame ero costretto a caricarmi grossi massi sulle spalle e a scavare buche e fossi. Un tozzo di pane era il mio sostentamento, ricevuto come ricompensa alla mia fatica. Non sapevo dove andare, e i religiosi al convento mi avevano indotto a detestare ogni cosa che facevano. Mi avevano avvelenato la mente al punto che cominciavo a pensare che l'intero mondo non fosse altro che un oceano di angosce e miserie e che il convento fosse l'unica àncora di salvezza. Ma quando scoprii la fonte del loro cibo e del loro oro fui felice di non esserne partecipe».

Khalil si raddrizzò e si guardò intorno con stupore, come se avesse scorto qualcosa di bello davanti a sé in quello squallore. Rachele e Miriam rimasero in silenzio e lui continuò: «Dio, che prese mio padre e mi confinò, orfano, nel convento, non voleva che trascorressi tutta la vita errando alla cieca in una giungla insidiosa; né voleva che fossi uno schiavo infelice per il resto dei miei giorni. Dio mi aprì gli occhi e le orecchie e mi mostrò lo splendore e mi fece udire la Verità, quando essa parlava».

Rachele pensò ad alta voce: «C'è forse un'altra luce, oltre a quella del sole, che splende su tutti i popoli? Gli esseri umani sono in grado di comprendere la Verità?». Khalil replicò: «La vera luce è quella che emana dall'intimo, e rivela i segreti del cuore all'anima, rendendola felice e soddisfatta della vita. La Verità somiglia alle stelle; emerge solamente dall'oscurità della notte. La Verità è come tutte le cose belle del mondo; non svela il suo fascino se non a coloro che sentono prima l'influenza della falsità. La Verità è una bontà profonda che ci insegna a vivere con gioia la vita quotidiana e a dividere con gli altri la stessa felicità».

Rachele replicò: «Sono in molti a informare la loro vita alla bontà, e sono in molti a credere che la compassione verso gli altri sia l'ombra della legge

data da Dio all'uomo; tuttavia costoro ancora non vivono serenamente, poiché restano infelici fino alla morte». Khalil ribattè: «Vani sono le credenze e gli insegnamenti che rendono l'uomo infelice, e falsa è la bontà che lo conduce all'angoscia e alla disperazione, poiché l'uomo anela a essere felice su questa terra, a spianare la via alla felicità e a predicare il Vangelo dovunque vada. Colui che non vede il regno dei cieli in questa vita non lo vedrà mai nella vita futura. Non siamo venuti al mondo come esuli, bensì come creature innocenti di Dio, per imparare ad adorare lo spirito santo ed eterno e cercare dentro di noi i segreti riposti della bellezza della vita. Questa è la verità che ho appreso dagli insegnamenti del Nazareno. Questa è la luce che avevo dentro e che mi mostrava gli angoli bui del convento che incombevano sulla mia vita. Questo è il profondo segreto che lo splendore delle valli e dei campi mi rivelava quando, affamato, sedevo solitario e in lacrime all'ombra degli alberi.

Questa è la religione che dovrebbe essere impartita al convento; voluta da Dio, insegnata da Gesù. Un giorno in cui la mia anima era ebbra dell'ebbrezza divina della bellezza della Verità, mi piazzai davanti ai monaci al lavoro nell'orto e criticai il loro comportamento errato dicendo: «Perché trascorgete i vostri giorni qui, assaporando la generosità del povero, mangiando il suo pane, fatto col sudore del suo corpo e le lacrime del suo cuore? Perché vi nascondete nell'ombra del parassitismo, isolandovi dalla gente che ha bisogno di conoscenza? Perché private il paese del vostro aiuto? Gesù vi ha inviato come agnelli tra i lupi, che cosa vi ha reso lupi tra gli agnelli? Perché fuggite dall'umanità e da Dio che vi ha creato? Se voi siete migliori di quelli che sfilano nella processione della vita, dovrete andare da loro e migliorare la loro vita, ma se pensate che loro siano migliori di voi, dovrete anelare al loro insegnamento. Perché prima fate un giuramento e il voto di vivere in povertà e poi dimenticate ciò che avete detto e vivete nella lussuria? Come mai giurate obbedienza a Dio e poi vi ribellate contro l'essenza della religione? Perché scegliete la regola della virtù se il vostro cuore è pieno di lussuria? Voi fingete di distruggere i vostri corpi, ma in realtà state distruggendo le vostre anime. Voi simulate aborrimiento per le cose terrene, ma il vostro cuore è gonfio di avidità. La gente vi crede maestri spirituali, ma a dir la verità siete come un bestiame irrequieto che si allontana dalla conoscenza pascolando in bei campi verdi. Restituiamo ai bisognosi i vasti terreni del convento e rendiamogli l'argento e l'oro che gli abbiamo preso. Dissipiamo il nostro distacco e serviamo il debole che ci ha reso forti, e purifichiamo il paese in cui viviamo. Insegniamo il sorriso a questa nazione

infelice e rallegriamoci della munificenza del cielo e della gloria della vita e della libertà.

Le lacrime del popolo sono più belle e più vicine a Dio delle comodità e della quiete alle quali siete abituati qui. La simpatia che arriva al cuore del prossimo è più sublime della virtù nascosta negli angoli non visti del convento. Una parola benevola nei confronti di un debole, di un criminale o di una prostituta è più nobile della lunga preghiera che ripetiamo ogni giorno stancamente nel tempio”».

In quel momento Khalil respirò profondamente. Poi levò gli occhi verso Rachele e Miriam dicendo: «Mentre dicevo tutte queste cose ai monaci loro mi ascoltavano con un’aria perplessa, come se non potessero credere che un giovane osasse pronunciare, davanti a loro, simili, impudenti parole. Quando finii uno dei monaci si avvicinò e mi disse con rabbia: “Come osi parlare così in nostra presenza?”. E un altro ridendo aggiunse: “Hai imparato tutto ciò dalle mucche e dai maiali ai quali badavi nei campi?”. E un terzo si alzò e mi minacciò dicendo: “Tu sarai punito, eretico!”. Poi si dispersero correndo via come se avessero visto un lebbroso. Alcuni di loro se ne lamentarono presso il priore, che mi convocò a sera. I monaci già pregustavano la mia sofferenza, e c’era gioia sui loro volti quando fui condannato alla fustigazione e a quaranta giorni e quaranta notti di prigionia. Mi condussero in una cella buia, dove passavo il tempo disteso in quella tomba senza vedere la luce. Non distinguevo più la notte dal giorno, e non sentivo altro che insetti brulicanti e la terra sotto di me. Udivo solamente un calpestio quando mi portavano, a intervalli lunghi, un boccone di pane e una tazza di acqua e aceto.

Quando uscii dalla prigionia ero molto debole, e i monaci credevano di aver guarito la mia mente e di aver annientato il mio anelito spirituale. Pensavano che la fame e la sete avessero soffocato la bontà che Dio aveva infuso nel mio cuore. In quei quaranta giorni di solitudine cercai di trovare il modo di aiutare quei monaci a vedere la luce e ad ascoltare la vera melodia della vita, ma tutti i miei sforzi furono vani, perché la pesante coltre che il tempo aveva steso sui loro occhi non poteva essere strappata via di colpo; e la malta con cui l’ignoranza aveva murato le loro orecchie si era indurita e non poteva essere rimossa dal tocco di dita delicate».

Per un attimo regnò il silenzio, poi Miriam guardò sua madre come per chiederle il permesso di lasciarla parlare. Poi disse: «Devi aver di nuovo criticato i monaci, se loro hanno scelto questa terribile notte per scacciarti dal convento. Dovrebbero imparare a essere gentili anche con i loro nemici».

Khalil replicò: «Questa sera, quando l’acquazzone e gli elementi furiosi

imperversavano nel cielo, mi allontanai dai monaci, che erano accoccolati attorno al fuoco e raccontavano storielle e barzellette. Quando mi videro solo cominciarono a fare dello spirito su di me. Io stavo leggendo il Vangelo e meditando sulle nobili massime di Gesù, che mi facevano dimenticare la collera della natura e la furia degli elementi del cielo, quando loro si avvicinarono, di nuovo con l'intenzione di ridicolizzarmi. Li ignorai attendendo alla lettura e guardando dalla finestra, ma loro si adirarono, poiché il mio silenzio spegneva il riso dei loro cuori e lo scherno delle loro labbra. Uno di loro disse: "Che cosa stai leggendo, Grande Riformatore?". In risposta alla sua domanda aprii il mio libro e declamai il seguente passaggio: "Ma quando vide molti dei Farisei e dei Sadducei venire al suo battesimo egli disse loro: 'Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire la collera ventura? Fate frutti di penitenza e non state a dire: Abbiamo per padre Abramo, perché io vi dico che Dio può suscitare figli d'Abramo anche da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi, e ogni albero che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco'".

Alla lettura di queste parole di Giovanni Battista i monaci ammutolirono, come se una mano invisibile avesse soffocato i loro spiriti, ma poi cercarono di farsi coraggio e iniziarono a ridere. Uno di loro disse: "Abbiamo letto queste parole molte volte e non c'è bisogno che un bovaro ce le ripeta".

Ribattei: "Se voi aveste letto queste parole e ne aveste compreso il significato, i poveri abitanti del villaggio non sarebbero morti di freddo e di fame". Quando dissi ciò uno dei monaci mi schiaffeggiò come se avessi insultato i sacerdoti; un altro mi prese a calci, un terzo mi tolse il libro e un quarto chiamò il priore, che accorse tremante di rabbia e urlò: "Arrestate questo ribelle e trascinatelo via da questo luogo sacro, che la furia della tempesta gli insegni l'obbedienza. Portatelo via e lasciate che la natura compia, su di lui, il volere di Dio, e poi disinfettate le vostre mani dai germi velenosi che infestano i suoi abiti. Se dovesse tornare implorando perdono non apritegli la porta, poiché la vipera, ingabbiata, non si trasforma in colomba, né i rovi fanno fichi se piantati nelle vigne".

L'ordine fu eseguito e i monaci, ridendo, mi buttarono fuori. Prima che richiudessero la porta alle mie spalle feci in tempo a sentire uno di loro che diceva: "Ieri eri il re delle mucche e dei maiali, e oggi sei stato detronizzato. Oh Grande Riformatore; va' e diventa re dei lupi e insegnagli a vivere nelle loro tane"».

Khalil fece un sospiro profondo, poi volse lo sguardo verso il fuoco che ardeva; con voce dolce e affettuosa e con aria afflitta disse: «Così io sono

stato espulso dal convento, e così i monaci mi hanno consegnato nelle mani della Morte. Ho lottato alla cieca tutta la notte; la violenza del vento mi strappava la veste e i mucchi di neve mi intrappolavano i piedi e mi spingevano, finché sono caduto invocando disperatamente aiuto. Sentivo che nessuno poteva udirmi fuorché la Morte, ma una forza che è pura conoscenza e pietà ha udito il mio grido. Quella forza non voleva che morissi prima di aver appreso qualcosa dei segreti della vita. Quella forza ha mandato voi due a salvare la mia vita dalle profondità dell'abisso e del nulla».

Rachele e Miriam sentivano che il loro spirito comprendeva il mistero di quell'anima e provavano un'affinità di sentimenti e di idee. Suo malgrado Rachele si sporse e gli accarezzò la mano, mentre dagli occhi le scorrevano copiose lacrime, e disse: «Colui che è stato scelto dal cielo per difendere la Verità non perirà nelle tempeste e nelle neviccate dello stesso cielo». E Miriam aggiunse: «Le tempeste e la neve possono uccidere i fiori, ma non possono intirizzire i semi, poiché la neve li riscalda e li ripara dal freddo mortale».

Khalil s'illuminò in viso nel sentire quelle parole d'incoraggiamento e disse: «Se voi non mi ritenete un ribelle e un eretico, come hanno fatto i monaci, la persecuzione che ho subito nel convento diventa il simbolo di una nazione oppressa che non è ancora arrivata alla conoscenza; e questa notte in cui ho visto la morte in faccia è come una rivoluzione che precede la vera giustizia. Dal cuore di una donna sensibile scaturisce la felicità dell'umanità, e dalla bontà del suo nobile spirito ha origine la fratellanza dell'umanità».

Poi chiuse gli occhi e si appoggiò sul guanciale; le due donne non lo disturbarono continuando la conversazione, perché sapevano che la stanchezza provocata dalla lunga esposizione alle intemperie aveva attratto e catturato i suoi occhi. Khalil dormiva come un bambino smarrito che ha finalmente trovato rifugio tra le braccia della madre.

Rachele e sua figlia raggiunsero lentamente il loro letto e vi si sedettero, guardandolo quasi attratte dal suo viso stravolto, che avvicinava le loro anime e i loro cuori. E la madre, sussurrando, disse: «C'è uno strano potere nei suoi occhi chiusi, che parla in silenzio e sprona i desideri dell'anima».

E Miriam replicò: «Le sue mani, Madre, somigliano a quelle del Cristo nella Chiesa». E la madre: «Il suo volto riflette, nello stesso tempo, la tenerezza femminile e l'audacia maschile».

E le ali del sonno trasportarono gli spiriti delle donne nel mondo dei sogni, e il fuoco si placò e si mutò in cenere, mentre la luce del lume a olio si abbassò gradualmente fino a scomparire. La violenta tempesta continuava a mugghiare e il cielo oscurato spargeva falde di neve, sparpagiate dal forte

vento.

IV.

Dopo cinque giorni il cielo era ancora carico di neve, che seppelliva, implacabile, monti e praterie. Khalil cercò tre volte di riprendere il cammino verso le pianure, ma Rachele ogni volta lo tratteneva dicendo: «Non sacrificare la vita agli elementi ciechi, fratello; resta qui, perché il pane che sostenta due persone nutrirà anche la terza, e il fuoco continuerà ad ardere anche dopo la tua partenza così come ardeva prima del tuo arrivo. Noi siamo povere, fratello, ma, come il resto del popolo, viviamo la nostra vita al cospetto del sole e dell'umanità, e Dio ci dà il nostro pane quotidiano».

E Miriam lo implorava con sguardi affettuosi e chiedeva con sospiri profondi, poiché da quando lui era entrato nella capanna lei avvertiva la presenza di un potere divino nella sua anima, che infondeva vita e luce nel suo cuore e destava un nuovo affetto nel Sancta Sanctorum del suo spirito. Per la prima volta lei provò una sensazione che rese il suo cuore simile a una rosa bianca, che centellina le gocce di rugiada dell'alba e diffonde la sua fragranza nel firmamento infinito.

Non c'è sentimento più puro e più gradito allo spirito di quello che si cela nel cuore di una fanciulla che si risvegli all'improvviso e colmi il proprio spirito di una musica celestiale, che rende i suoi giorni simili a sogni poetici e le sue notti profetiche. Non c'è segreto nel mistero della vita più grande e più bello di quella devozione che trasforma il silenzio dello spirito di una vergine in una consapevolezza eterna, che fa dimenticare il passato, poiché suscita nel suo cuore la dolce e irrefrenabile speranza nel futuro.

La donna libanese si distingue dalle donne di altre nazioni per la sua semplicità. Il tipo di educazione che riceve limita la sua formazione e frappone degli ostacoli alla sua vita futura. Ma è proprio questo che la spinge a scrutare se stessa e il mistero del suo cuore. La giovane donna libanese è come una sorgente che scaturisce dal cuore della terra e segue il suo corso lungo tortuosi avvallamenti, ma, non riuscendo a trovare uno sbocco sul mare, si trasforma in un placido lago, che riflette sulla sua superficie crescente lo scintillio delle stelle e lo splendore della luna. Khalil sentiva che il cuore di Miriam, vibrando, avvolgeva la sua anima e sapeva che la torcia divina che illuminava il suo cuore aveva raggiunto anche il cuore di lei. Poi, per la prima volta, si rallegrò, come un ruscello inaridito quando saluta la

pioggia, ma subito si pentì di essere stato così precipitoso, pensando che quella comprensione spirituale si sarebbe dileguata come una nuvola, una volta che lui avesse lasciato quel villaggio. Spesso parlava tra sé e sé dicendo: «Che cos'è questo mistero che gioca un ruolo così importante nella nostra vita? Che cos'è questa Legge che ci conduce su una strada accidentata e ci ferma proprio quando stiamo per raggiungere l'ambita faccia del sole? Cos'è questo potere che innalza i nostri spiriti fino alla vetta della montagna, con gaudio e giubilo, per poi farci precipitare, d'un tratto, negli abissi delle valli, piangenti e sofferenti? Che cos'è questa vita, che un giorno ci abbraccia come un amante e un altro ci attacca come un nemico? Non sono stato perseguitato ieri? Non sono sopravvissuto alla fame e alla sete, alla sofferenza e alla derisione per amore della Verità che il cielo aveva destato nel mio cuore? Non ho detto ai monaci che la felicità raggiunta attraverso la Verità è ciò che Dio vuole e desidera per l'uomo? Allora perché questa paura? E perché chiudo gli occhi alla luce che emana dagli occhi di quella giovane donna? Io sono stato scacciato e lei è povera, ma si può vivere di solo pane? Non siamo forse noi, tra carestia e abbondanza, come alberi tra l'inverno e l'estate? Ma che direbbe Rachele se sapesse che il mio cuore e quello di sua figlia si sono compresi tacitamente avvicinandosi l'uno all'altro e, insieme, alla Luce Suprema? Che direbbe se scoprisse che il giovane al quale ha salvato la vita desidera contemplare sua figlia? Che direbbero gli umili abitanti del villaggio se sapessero che un giovane, educato nel convento, dopo esserne stato cacciato si è rifugiato nel villaggio e vuole vivere accanto a una bella fanciulla? Mi ascolterebbero se dicessi che colui che abbandona il convento per vivere tra loro è come un uccello che vola via dalle pareti deformate di una gabbia verso la luce della libertà? Che direbbe lo sceicco Abbas di questa storia? Che farà il sacerdote del villaggio quando saprà il motivo della mia espulsione?».

Così parlava Khalil tra sé e sé, seduto davanti al camino, riflettendo sulle fiamme, simbolo del suo amore; e Miriam riusciva a carpirgli, di tanto in tanto, uno sguardo e a leggere i suoi sogni attraverso i suoi occhi, a sentire l'eco dei suoi pensieri e il tocco del suo amore, senza alcun bisogno di parole.

Una notte che lui se ne stava vicino alla piccola transenna che guardava verso le valli, con gli alberi e le rocce nascosti da un manto bianco, Miriam andò a stare accanto a lui, scrutando il cielo. Quando i loro occhi si incontrarono lui emise un sospiro profondo e chiuse gli occhi, come se la sua anima veleggiasse nel vasto cielo in cerca di una parola. Ma non aveva

bisogno di parole, poiché il silenzio parlava per loro. Miriam azzardò: «Dove andrai quando la neve si scioglierà nel fiume e le vie saranno asciutte?». Lui aprì gli occhi, guardò oltre l'orizzonte e spiegò: «Andrò dovunque mi porterà il sentiero del mio destino e della mia missione in nome della Verità». Miriam sospirò, triste, e propose: «Perché invece non rimani qui a vivere con noi? Devi proprio andare?». Lui fu colpito dalla sua premura e dalle sue dolci parole, ma obiettò: «Gli abitanti di questo villaggio non accetteranno mai un monaco espulso nella loro comunità, e non gli permetteranno di respirare l'aria che respirano loro, poiché credono che il nemico del convento sia un infedele, maledetto da Dio e dai santi». Miriam tacque, poiché quella dolorosa Verità le impediva di continuare. Poi Khalil si girò e spiegò: «Miriam, le autorità hanno insegnato agli abitanti di questo villaggio a odiare ogni libero pensatore; sono stati abituati a tenersi alla larga da coloro che spaziano con la mente; a Dio non piace essere adorato da un uomo ignorante che scimmietta qualcun altro; se restassi in questo villaggio e chiedessi al popolo di pregare a modo loro, direbbero che io sono un infedele che disobbedisce all'autorità che il sacerdote ha ricevuto da Dio. Se gli chiedessi di prestare ascolto alla voce dei loro cuori e di seguire il volere dello spirito, direbbero che sono un uomo malvagio che vuole che loro si liberino del clero che Dio ha collocato tra il cielo e la terra». Khalil guardò dritto negli occhi di Miriam, e con una voce che rivelava il suono di corde argentine disse: «Però, Miriam, c'è un potere magico in questo villaggio che mi possiede e sommerge la mia anima; un potere così divino che mi fa dimenticare il dolore. In questo villaggio ho incontrato il vero volto della Morte, e in questo luogo la mia anima ha abbracciato lo spirito di Dio. In questo villaggio c'è uno splendido fiore cresciuto sull'erba inanimata; la sua bellezza incanta il mio cuore e la sua fragranza riempie il suo territorio. Lascerò questo fiore così importante per andare a predicare le idee che hanno provocato la mia espulsione dal convento, o resterò accanto a quel fiore e scaverò una tomba in cui seppellire i miei pensieri e le mie verità tra le sue spine? Che cosa devo fare, Miriam?». Sentendo tali parole lei rabbrivì come un giglio di fronte alla pungente brezza mattutina. Il cuore fiammeggiava nei suoi occhi quando balbettò: «Siamo ambedue nelle mani di un potere misterioso e pietoso. Sia fatta la sua volontà».

In quel momento i due cuori si fusero e i due spiriti divennero un'unica torcia ardente che illuminava le loro vite.

Sin dall'inizio della creazione e fino ai giorni nostri determinati clan, che si tramandano la ricchezza, di comune accordo con il clero hanno assunto la guida del popolo. È una ferita antica e ancora aperta nel cuore della società, che non può essere eliminata se prima non viene rimossa l'ignoranza. L'uomo che eredita l'opulenza costruisce le sue dimore con il denaro degli umili. Il clero erige il suo tempio sulle tombe e sulle ossa dei fedeli devoti.

Il principe si impadronisce delle braccia *dti fellah*, mentre il sacerdote svuota loro le tasche; il dominatore osserva i contadini con sguardo minaccioso, e il vescovo li consola con un sorriso, e tra la minaccia di una tigre e il sorriso di un lupo la folla è perduta; il dominatore si dichiara re della legge, e il sacerdote inviato di Dio, e stretti tra i due i corpi si disfano e le anime si dissolvono nel nulla.

In Libano, montagna ricca di sole e povera di conoscenza, il nobile e il sacerdote uniscono le forze per sfruttare l'agricoltore, che ha arato i campi e fatto il raccolto per difendersi dalla spada del sovrano e dalla maledizione del prete. Il ricco, in Libano, sta davanti al suo palazzo e urla alla folla queste parole: «Il sultano mi ha nominato vostro signore». E il sacerdote, ritto davanti all'altare, dice: «Dio mi ha incaricato di guidare le vostre anime». Ma il libanese tace, giacché la morte non può parlare.

Lo sceicco Abbas provava amicizia per il clero, perché era suo alleato nel soffocare la conoscenza del popolo e nel risvegliare lo spirito di piena obbedienza tra i suoi lavoratori.

Quella sera, mentre Khalil e Miriam si accostavano al trono dell'Amore, Padre Elia avvertì lo sceicco Abbas che il priore aveva espulso dal convento un giovane ribelle, che si era rifugiato nella casa di Rachele, la vedova di Samaan Ramy. E il prete, non soddisfatto della piccola informazione che aveva dato allo sceicco, commentò: «Il demone che è stato scacciato dal convento non può trasformarsi in angelo in questo villaggio, e il fico che è stato tagliato e gettato nel fuoco non dà frutti mentre brucia. Se vogliamo davvero ripulire questo villaggio dalla sozzura di questa bestia, dobbiamo allontanarlo come hanno fatto i monaci». E lo sceicco domandò: «Sei sicuro che il giovane avrà un'influenza negativa sul nostro popolo? Non è meglio tenercelo e mandarlo a lavorare nei nostri vigneti? Ci servono uomini forti».

Il viso del sacerdote mostrò il suo disappunto. Pettinandosi la barba con le dita questi, sagacemente, disse: «Se lui fosse in grado di lavorare non sarebbe stato espulso dal convento. Uno studente che lavora nel convento, e

che è rimasto a dormire da me la scorsa notte, mi ha raccontato che questo giovane ha violato le regole del priore, predicando idee paranoiche tra i monaci, e ha citato le sue parole: «Restituite i campi e le vigne al povero e spargete ciò dappertutto, e aiutate coloro che hanno bisogno di conoscenza; così facendo compiacerete vostro Padre in Cielo»».

Udite simili parole lo sceicco Abbas balzò in piedi, e, come una tigre che si prepara a colpire la vittima, raggiunse la porta e chiamò i servitori, ordinando loro di presentarsi immediatamente. Entrarono tre uomini e lo sceicco dispose: «Nella casa di Rachele, la vedova di Samaan Ramy, c'è un giovane che indossa l'abito talare. Legatelo e portatelo qui. Se quella donna si oppone al suo arresto trascinatela per i capelli sulla neve e mettetela con lui, poiché chi aiuta il malvagio è malvagio». Gli uomini lo riverirono e si precipitarono nella casa di Rachele, mentre il prete e lo sceicco discutevano la punizione da infliggere a Khalil e a Rachele.

VI.

Finito il giorno era giunta la notte ad allungare la sua ombra su quei miseri tuguri, carica di neve. Le stelle apparvero finalmente in cielo, come speranze di eternità ventura dopo la sofferenza dell'agonia della morte. Le porte e le finestre erano chiuse e le lampade erano accese. I *fellah* si riscaldavano vicino al focolare. Rachele, Miriam e Khalil, seduti intorno ad un rozzo tavolo di legno, stavano consumando la loro cena quando qualcuno bussò alla porta ed entrarono tre uomini. Rachele e Miriam si spaventarono, ma Khalil rimase calmo, come se avesse previsto l'arrivo di quegli uomini. Uno dei servi dello sceicco andò verso Khalil, gli pose una mano sulla spalla e chiese: «Sei tu quello che è stato espulso dal convento?». E Khalil rispose: «Sì, sono io, che cosa vuoi?». L'uomo replicò: «Abbiamo l'ordine di arrestarti e di portarti alla casa dello sceicco Abbas, e se fai resistenza ti trascineremo sulla neve come una pecora macellata».

Rachele impallidì ed esclamò: «Quale crimine ha commesso, e perché volete legarlo e trascinarlo via?». Le due donne implorarono in lacrime: «E solo e voi siete in tre ed è vile farlo soffrire». L'uomo si infuriò e urlò: «Ci sono donne in questo villaggio che si oppongono agli ordini dello sceicco?». Poi estrasse una corda e cominciò a legare le mani di Khalil, che alzò orgogliosamente la testa e, con un sorriso triste sulle labbra, disse: «Mi dispiace per voi, perché siete uno strumento forte e cieco nelle mani di un

uomo che opprime il debole grazie alla forza delle vostre braccia. Voi siete schiavi dell'ignoranza. Ieri ero come voi, ma domani voi avrete la mente libera come la mia ora. Tra noi c'è un abisso profondo, che soffoca la mia voce implorante e cela la mia realtà a voi, e non potete né udire né vedere. Eccomi, legatemi le mani, fate pure». I tre uomini rimasero colpiti dal suo discorso e pareva che la sua voce avesse destato in loro un nuovo spirito, ma alla loro mente risuonava ancora la voce dello sceicco Abbas, le sue raccomandazioni di portare a termine la missione. Loro gli legarono le mani e lo condussero fuori in silenzio, con un peso sulla coscienza. Rachele e Miriam lo seguirono fino alla casa dello sceicco, come le figlie di Gerusalemme seguirono il Cristo fino al Monte Calvario.

VII.

Indipendentemente dall'importanza, le notizie si diffondono rapidamente tra i *fellah* nei villaggi piccoli, poiché la loro assenza dal regno della società li rende curiosi e impazienti di discutere gli avvenimenti del loro piccolo mondo. D'inverno, quando i campi sonnecchiano sotto una coltre di neve, e l'uomo si rifugia e si riscalda vicino al focolare, gli abitanti dei villaggi, per passare il tempo, sono più pronti a ficcare il naso negli affari altrui.

La notizia dell'arresto di Khalil si diffuse come una malattia contagiosa tra gli abitanti del villaggio, che lasciarono le loro capanne e si precipitarono, da ogni dove, come un esercito, nella casa dello sceicco Abbas. Quando Khalil mise piede nella casa dello sceicco uomini, donne e bambini affollavano quella residenza, cercando di scorgere l'infedele che era stato espulso dal convento. Erano anche impazienti di vedere Rachele e sua figlia, che avevano aiutato Khalil a diffondere il morbo infernale dell'eresia nel cielo limpido del loro villaggio.

Lo sceicco sedeva in qualità di giudice, con accanto Padre Elia, mentre la moltitudine fissava il giovane legato che stava lì, fiero, davanti a loro. Rachele e Miriam stavano dietro Khalil, tremanti di paura. Ma cosa poteva la paura dinanzi al cuore di una donna che aveva scoperto la Verità e la seguiva? Che cosa poteva il disprezzo della folla dinanzi all'anima di una fanciulla risvegliata dall'Amore? Lo sceicco Abbas guardò il giovane e, con voce tonante, lo interrogò dicendo: «Qual è il tuo nome, uomo?». «Khalil è il mio nome», rispose il giovane. Lo sceicco continuò: «Chi sono tuo padre, tua madre e i tuoi parenti e dove sei nato?». Khalil si volse verso i *fellah*, che lo

osservavano con odio, e disse: «I poveri oppressi sono il mio clan e la mia famiglia, e sono nato in questo grande paese».

Lo sceicco, schernendolo, disse: «Queste persone che consideri la tua stirpe esigono che tu sia punito, e il paese in cui affermi di essere nato ti rifiuta come membro della sua comunità». Khalil replicò: «Le nazioni ignare arrestano i loro uomini migliori e li trasformano nei loro despoti; e un paese governato da un tiranno perseguita coloro che tentano di liberare il popolo dal giogo della schiavitù. Ma può un buon figlio lasciare la madre malata? Può un uomo pietoso rinnegare il fratello sventurato? Questi poveri uomini che mi hanno arrestato e condotto qui oggi sono gli stessi che ieri ti hanno consegnato la loro vita. E questa grande terra che disapprova la mia esistenza è la stessa che non si spalanca per inghiottire gli avidi despoti».

Lo sceicco fece una grossa risata, quasi volesse deprimere lo spirito del giovane e impedirgli di influenzare gli spettatori. Si volse verso Khalil e, con solennità, disse: «Tu, bovaro, pensi che saremo più clementi dei monaci, che ti hanno espulso dal convento? Pensi che proveremo compassione per un pericoloso agitatore?». Khalil rispose: «È vero che ero un bovaro, ma sono contento di non essere stato un macellaio. Conducevo le mandrie ai verdi pascoli e non le facevo pascolare mai sulla terra arida. Conducevo i miei animali alle sorgenti incontaminate e li tenevo lontani dalle paludi infette. La sera li portavo al sicuro nelle loro stalle e non li lasciavo mai nelle valli a far da preda ai lupi. Così ho trattato gli animali; e se tu avessi seguito la mia condotta e trattato gli esseri umani come io trattavo il mio gregge, questa povera gente non vivrebbe in miseri tuguri e non sarebbe lacerata dai morsi della povertà, mentre tu vivi come Nerone in questa dimora sfarzosa».

Lo sceicco aveva la fronte imperlata di sudore, e la sua affettazione si mutò in rabbia, ma cercò di mostrarsi calmo, fingendo di non prestare ascolto al discorso di Khalil, e obiettò indicando Khalil con un dito: «Tu sei un eretico, e non staremo qui ad ascoltare il tuo ridicolo discorso; sei stato convocato qui per essere processato come criminale, e sai bene di essere in presenza del Signore di questo villaggio, con l'autorità conferitagli da Sua Eccellenza l'emiro Ameen Shebab. Ti trovi al cospetto di Padre Elia, rappresentante della Santa Chiesa e di quegli insegnamenti che tu hai avversato. Ora difenditi, o inginocchiati davanti a queste persone e noi ti perdoneremo e ti faremo bovaro, proprio come al convento». Khalil, con calma, replicò: «Un criminale non può essere processato da un altro criminale, e un ateo non deve giustificarsi agli occhi dei peccatori». E Khalil guardò gli astanti e parlò loro dicendo: «Fratelli, l'uomo che voi chiamate

Signore dei vostri campi e al quale, finora, vi siete sottomessi, mi ha condotto a questo processo, davanti a voi, in un edificio da lui costruito sulle tombe dei vostri antenati. E l'uomo che è divenuto pastore della vostra chiesa con la vostra fede è venuto a giudicarmi e ad aiutarvi ad umiliarmi e a prolungare le mie sofferenze. Voi siete accorsi qui da ogni dove per vedermi soffrire e sentirmi implorare pietà. Avete lasciato le vostre capanne per guardare un vostro figlio e fratello fatto prigioniero. Siete venuti a vedere la preda che trema tra gli artigli di una bestia feroce. Voi siete venuti qui stasera a osservare un infedele al cospetto dei giudici. Io sono il criminale, io sono l'eretico che è stato espulso dal convento. La tempesta mi ha portato nel vostro villaggio. Ascoltate la mia protesta, e non siate clementi, bensì giusti, perché la clemenza è concessa al criminale colpevole, laddove un uomo innocente non chiede che giustizia.

Vi scelgo come giudici, poiché il volere del popolo è il volere di Dio. Svegliate i vostri cuori e ascoltate attentamente, e poi giudicatemi secondo i dettami della vostra coscienza. Vi è stato detto che sono un infedele, ma non vi è stato ancora raccontato quale crimine o peccato ho commesso. Mi avete visto legato come un ladro, ma non si è parlato delle mie trasgressioni, perché i misfatti non si rivelano in questo tribunale, mentre la punizione piomba come un tuono. Sono colpevole, cari amici, di aver compreso il vostro stato, poiché ho sentito il peso dei ceppi che vi opprimono. Il mio peccato è il mio vivo rammarico per le vostre donne; è la mia simpatia per i bambini che dai vostri seni succhiano la vita e insieme l'ombra della morte. Io sono uno di voi, i miei avi vissero in queste valli e morirono sotto lo stesso giogo che ora è stato imposto a voi. Io credo in un Dio che ascolta le invocazioni delle vostre anime sofferenti, e credo nella Bibbia che ci considera tutti fratelli agli occhi del cielo. Credo negli insegnamenti che predicano l'uguaglianza e ci restituiscono la libertà su questa terra, che reca l'accurata impronta di Dio.

Mentre pascolavo le mie mucche al convento e meditavo sulla triste condizione che sopportate, sentii un grido disperato provenire dalle vostre misere case, il grido delle anime oppresse, il grido dei cuori spezzati, imprigionati nei vostri corpi come schiavi del signore di questi campi. Quando guardai, io mi trovavo nel convento e voi nei campi, vi vidi, un gregge di agnelli che seguiva un lupo nella sua tana; e quando mi fermai in mezzo alla strada per aiutare gli agnelli chiesi aiuto e allora il lupo mi azzannò con i suoi denti aguzzi.

Ho sopportato la prigione, la sete e la fame per amore della Verità, e ho

ferito solo il corpo. Ho subito sofferenze intollerabili, poiché ho mutato i vostri sospiri tristi in un urlo la cui eco risuonava in ogni angolo del convento. Non ho mai avuto paura, e il mio cuore non si è mai abbattuto, perché il vostro grido di dolore mi infondeva, ogni giorno, nuove forze e il mio cuore era sollevato. Ma potreste chiedervi: “Abbiamo mai chiesto aiuto? Chi osa aprire le labbra?”. Ma io vi dico che le vostre anime gridano ogni giorno, e implorano aiuto ogni notte, ma voi non potete udirle, poiché un moribondo non può udire il battito del proprio cuore, mentre quelli che stanno al suo capezzale lo sentono di sicuro. Il prigioniero massacrato, suo malgrado, danza dolorosamente e inconsapevolmente, ma quelli che assistono alla danza sanno perché ciò avviene. In quale momento del giorno sospirate di dolore? Forse di mattina, quando l'amore per la vita ruggisce e lacera la coltre di sonno che copre i vostri occhi e vi conduce, schiavi, nei campi? O forse di pomeriggio, quando vorreste sedervi sotto un albero al riparo dal sole infuocato? O di sera, quando tornate a casa affamati, e vorreste qualcosa di nutriente invece di un magro boccone e di acqua impura? O di notte, quando vi gettate, stremati, sul vostro ruvido letto, e non fate in tempo a chiudere gli occhi che subito sobbalzando li riaprite, con la voce dello sceicco che risuona nei vostri orecchi?

In quale stagione dell'anno non compiangete voi stessi? In primavera, quando la natura indossa il suo splendido abito e voi le andate incontro vestiti di stracci? O in estate, quando raccogliete e accovonate il grano e riempite gli scaffali del vostro padrone di messi, e al momento della paga non ricevete che fieno e loglio? Forse in autunno, quando raccogliete la frutta e mettete l'uva nei torchi, e come premio della vostra fatica ricevete un orcio di aceto e un *bushel* di ghiande? O in inverno, quando siete relegati nei vostri tuguri carichi di neve, seduti vicino al camino e impauriti quando il cielo infuriato vi esorta a liberarvi dalla vostra ottusità?

Questa è la vita del povero; questo è il grido incessante che odo. Questo fa sì che il mio spirito si rivolti contro gli oppressori e dispreggi la loro condotta. Quando ho invitato i monaci a essere indulgenti con voi, loro mi hanno giudicato ateo, e il destino ha voluto la mia espulsione. Oggi sono venuto qui a dividere con voi questa misera vita, e a unire le mie lacrime alle vostre. Eccomi qui, nella morsa del vostro peggior nemico. Non capite che questa terra che voi lavorate come schiavi è stata tolta ai vostri padri quando la legge era scritta sulla lama affilata della spada? I monaci raggirarono i loro antenati e sottrassero loro tutti i campi e le vigne quando le regole religiose erano scritte sulle labbra dei sacerdoti. Chi, uomo o donna, non è stato spinto

dal signore dei campi ad assecondare il volere dei sacerdoti? Dio ha detto: “Col sudore del tuo volto mangerai il pane”. Ma lo sceicco Abbas mangia il pane cotto con le vostre lunghe fatiche e beve, insieme al vino, le vostre lacrime. Forse Dio ha distinto quest’uomo da tutti voi mentre era nel grembo materno? O è il vostro peccato che vi rende di sua proprietà? Gesù ha detto: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date... Non prendete né oro, né argento, né moneta”. Allora quali insegnamenti consentono al clero di vendere le loro preghiere per monete d’oro e d’argento? Nel silenzio della notte voi pregate dicendo: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”. Dio vi ha dato questa terra per poterne ricavare il vostro pane quotidiano, ma con quale autorità divina i monaci vi tolgono questa terra e questo pane?

Voi maledite Giuda perché egli vendette il suo Maestro per poche monete d’argento, ma poi benedite coloro che Lo vendono tutti i giorni. Giuda si pentì del suo misfatto e si impiccò, ma questi monaci camminano alteri, vestiti elegantemente, con splendide, scintillanti croci sul petto. Voi educate i vostri figli all’amore di Cristo e, nello stesso tempo, insegnate loro a obbedire a quelli che osteggiano i Suoi insegnamenti e violano la Sua legge.

Gli apostoli di Cristo furono lapidati a morte perché cercarono di ridestare in voi lo Spirito Santo, ma i monaci e i preti uccidono quello spirito in voi, riuscendo così a vivere della vostra rispettosa magnanimità. Che cosa vi induce a vivere una simile vita in questo universo, piena di miseria e di oppressione? Che cosa vi spinge a genuflettervi davanti a quell’orribile idolo che è stato eretto sulle ossa dei vostri padri? Quali tesori serbate per i vostri posteri?

Le vostre anime sono nella morsa dei sacerdoti, e i vostri corpi sono imprigionati nelle fauci di chi vi governa. C’è qualcosa, nella vostra vita, che potete additare dicendo: “Questo è mio”? Amici miei, conoscete il prete che temete? Lui è un traditore che vi ricatta con la minaccia del Vangelo... un ipocrita che indossa una croce e la usa come una spada per tagliarvi le vene... un lupo camuffato da agnello... un ghiottone che più che gli altari rispetta le tavole... una creatura bramosa d’oro che segue il dio Denaro in capo al mondo... un imbrogliatore che deruba le vedove e gli orfani. È un essere bizzarro, con becco d’aquila, artigli di tigre, denti di iena e sembianza di vipera. Toglietegli la Bibbia e strappategli l’abito e la barba e fategli di tutto; poi mettetegli in mano un Denaro e lui vi perdonerà sorridendo.

Schiaffeggiatelo, sputategli addosso e calpestatelo, poi invitatelo a pranzo. Lui dimenticherà all’istante, si slaccerà il cordiglio e si rimpinzerà allegramente di cibo.

Maleditelo e ridicolizzatelo, poi inviategli un orcio di vino o un cesto di frutta. Vi perdonerà ogni peccato. Quando vede una donna si volta dicendo: “Indietro, figlia di Babilonia”. Poi sussurra fra sé e sé: “Il matrimonio è meglio del desiderio”. Vede giovani donne e uomini sfilare nella processione dell’Amore e, levando gli occhi al cielo, dice: “Vanità delle vanità, tutto è vanità”. Ma quando è solo dice dentro di sé: “Possano essere abolite le leggi e le tradizioni che mi proibiscono le gioie della vita”.

Predica al popolo dicendo: “Non giudicare se non vuoi essere giudicato”. Ma poi giudica tutti coloro che aborriscono le sue azioni e li manda all’inferno prima che la Morte li divida da questa vita.

Quando parla leva la testa la cielo ma, nello stesso tempo, i suoi pensieri si insinuano come serpenti nelle vostre tasche.

Vi chiama amati figli, ma il suo cuore è privo di amore paterno, le sue labbra non sorridono mai ai fanciulli e non prende mai un bambino in braccio.

Lui vi dice, scuotendo la testa: “Allontaniamoci dalle cose terrene, poiché la vita è effimera”. Ma se lo guardate attentamente scoprirete che lui si aggrappa alla vita, e si affligge per il tempo che scorre troppo veloce e per l’incerto domani.

Chiede la carità, lui che potrebbe donare con generosità; se accogliete la sua richiesta vi benedirà apertamente, se la rifiutate vi maledirà segretamente.

Nel tempio vi chiede di aiutare il bisognoso, mentre intorno alla sua casa il bisognoso mendica il pane, ma lui non può vedere né sentire.

Lui vende le sue preghiere, e chi non le compra è un infedele, scomunicato dal Paradiso.

Questa è la creatura che voi temete. Questo è il monaco che succhia il vostro sangue. Questo è il prete che con la destra si fa il segno della croce e con la sinistra vi prende per la gola.

Questo è il pastore che avete deciso di servire, ma lui si è già eletto vostro padrone.

Questa è l’ombra che cinge le vostre anime dalla nascita alla morte.

Questo è l’uomo che è venuto a giudicarmi questa sera, perché il mio spirito si è ribellato ai nemici di Gesù Nazareno, che ci amava tutti e ci chiamava fratelli, e che morì sulla croce per noi».

Khalil, che sentiva la comprensione dei cuori degli abitanti del villaggio, rischiarò la voce e continuò dicendo: «Fratelli, voi sapete che lo sceicco Abbas è stato nominato Signore di questo villaggio dall’emiro Shebab, il rappresentante del sultano e governatore della provincia, ma io vi chiedo se

qualcuno ha visto il potere che ha nominato il sultano dio di questo paese. Quel potere, amici, è invisibile e muto, ma potete avvertirne l'esistenza nelle profondità dei vostri cuori. Si tratta di quel Potere che voi adorare e pregate ogni giorno dicendo "Padre Nostro che sei nei cieli". Sì, il Padre vostro che è nei cieli è Colui che elegge i re e i principi, poiché Egli è onnipotente. Ma voi davvero credete che il Padre vostro, che vi ha amato e vi ha mostrato la retta via tramite i Suoi profeti, desideri la vostra oppressione? Voi credete che Dio, che manda la pioggia dal cielo e genera il grano dai semi celati nel cuore della terra, desideri vedervi affamati affinché un solo uomo possa godersi i frutti della Sua munificenza? Credete che lo Spirito Eterno, che vi rivela l'amore della moglie, la devozione dei figli e il rispetto del prossimo, possa imporvi un tiranno per assoggettarvi tutta la vita? Credete che la Legge Eterna, che rende bella la vita, possa inviarvi un uomo per privarvi di quella felicità e condurvi nelle buie segrete della dolorosa Morte? Credete che la vostra forza fisica, dono di natura, appartenga, più che al vostro corpo, al ricco?

Voi non potete credere tutto questo, perché altrimenti neghereste la giustizia divina, che ci ha creato tutti uguali, e la luce della Verità, che splende su tutti i popoli della terra. Perché lottate contro voi stessi, il cuore contro il corpo, e aiutate i vostri sfruttatori, se Dio vi ha creati liberi su questa terra? Rendete giustizia a voi stessi quando levate gli occhi verso Dio onnipotente chiamandolo Padre, per poi voltarvi e chinare il capo di fronte a un uomo chiamandolo Padrone? Siete contenti di essere, voi figli di Dio, schiavi dell'uomo? Cristo non vi ha forse chiamato fratelli? Eppure lo sceicco Abbas vi chiama servi. Gesù non vi ha forse creato liberi nella Verità e nello Spirito? Eppure l'emiro vi ha reso schiavi della vergogna e della corruzione. Cristo non vi ha forse elevato al cielo? Allora perché scendete all'inferno? Non ha Egli illuminato i vostri cuori? Allora perché celate le vostre anime nell'oscurità? Dio ha posto una torcia ardente nei vostri cuori, che arde di conoscenza e di bellezza, e cerca i segreti dei giorni e delle notti; è peccato spegnere quella torcia e ridurla in cenere. Dio ha donato ai vostri spiriti delle ali, per volare nel vasto firmamento dell'Amore e della Libertà; miserabili siete voi che tarpate le vostre ali e tollerate che i vostri spiriti striscino sulla terra come insetti».

Lo sceicco Abbas notò con sgomento che gli abitanti del villaggio ascoltavano attentamente e cercò di interromperlo, ma Khalil, ispirato, continuò: «Dio ha seminato Felicità nei vostri cuori; è un crimine cavare quei semi e gettarli deliberatamente sulle rocce, affinché siano dispersi dal vento e beccati dagli uccelli. Dio vi ha dato dei figli perché li alleviate, li educiate

alla verità e riempiate i loro cuori delle cose più preziose dell'esistenza. Egli vuole che voi trasmettiate loro la gioia di vivere e la generosità della Vita; perché ora sono stranieri nella loro terra natale e creature fredde sotto il sole? Un padre che fa di suo figlio uno schiavo è il padre che dà una pietra al figlio che gli chiede il pane. Non avete visto gli uccelli dell'aria che insegnano ai loro piccoli a volare? Perché, allora, insegnate ai vostri figli a trascinare le catene della schiavitù? Non avete visto i fiori delle valli depositare i loro semi nella terra scaldata dal sole? Allora perché affidate i vostri figli alle buie tenebre?».

Per un attimo regnò il silenzio, come se il dolore avesse ottenebrato la mente di Khalil. Ma poi, con voce bassa e suadente, lui continuò così: «Le parole che ho pronunciato questa sera sono le stesse che hanno causato la mia espulsione dal convento. Se il signore dei vostri campi e il pastore della vostra chiesa dovessero torturarmi e uccidermi stasera, morirei felice e in pace, perché ho compiuto la mia missione e vi ho rivelato la Verità che i demoni considerano delittuosa. Ora ho eseguito il volere di Dio Onnipotente».

C'era un messaggio magico nella voce di Khalil che aveva attratto l'interesse degli abitanti del villaggio. Le donne erano rimaste colpite dalla dolcezza delle sue parole e lo reputavano un messaggero di pace, e i loro occhi erano gonfi di lacrime.

Lo sceicco Abbas e Padre Elia fremevano di rabbia. Quando Khalil finì il discorso fecero qualche passo e si fermarono nei pressi di Rachele e Miriam. Il silenzio dominava nella sala delle udienze, pareva quasi che lo spirito di Khalil aleggiasse in quella ampia sala e rimuovesse, dall'animo della moltitudine, la paura dello sceicco Abbas e di Padre Elia, che tremavano per la collera e la colpa.

Lo sceicco improvvisamente si alzò, pallido in viso. Guardò gli uomini che stavano davanti a lui e disse: «Che cosa vi è successo, cani? Vi hanno avvelenato il cuore? Non avete più una goccia di sangue nelle vene? Non riuscite più a balzare addosso a questo criminale per farlo a pezzi? Che cosa vi ha fatto di così terribile?». Dopo aver rampognato gli uomini, brandì la spada e fissò il giovane incatenato, al che un robusto contadino andò verso di lui, gli afferrò la mano e disse: «Deponi la tua arma, Padrone, poiché chi sguaina la spada per uccidere di spada perirà!».

Lo sceicco, visibilmente scosso, lasciò cadere la sua spada e si rivolse a quell'uomo dicendo: «Da quando in qua un servo si permette di ribellarsi al suo Padrone e benefattore?». E l'uomo rispose: «Il servo fedele non è

complice dei crimini commessi dal suo Padrone; questo giovane ha detto nient'altro che la verità». Un altro uomo si fece avanti e affermò: «Quest'uomo è innocente ed è degno di onore e di rispetto». E si levò la voce di una donna: «Lui non ha bestemmiato Gesù, né tantomeno i santi; perché lo chiami eretico?». E Rachele chiese: «Qual è la sua colpa?». Lo sceicco esclamò: «Tu sei una ribelle, vedova sciagurata; hai dimenticato la sorte di tuo marito che si ribellò sei anni fa?». Al sentire queste parole di fuoco Rachele fremette di rabbia e di dolore, poiché aveva scoperto l'assassino di suo marito. Soffocò le lacrime, osservò la folla e urlò: «Ecco il criminale che avete cercato per sei anni; lo avete appena sentito confessare la sua colpa. È lui l'assassino che ha nascosto il suo crimine. Guardatelo, studiatelo bene e osservate lo spavento sul suo viso; trema come l'ultima foglia sugli alberi d'inverno. Dio vi ha mostrato che il Padrone che avete sempre temuto è un criminale crudele. Mi ha reso vedova tra queste donne, e ha fatto di mia figlia un'orfana tra queste giovani». Le parole di Rachele si abbattono come un fulmine sul capo dello sceicco, e la veemenza degli uomini e l'eccitazione delle donne si abbattono su di lui come tizzoni ardenti.

Il prete aiutò lo sceicco a sedersi, poi chiamò i servi e dette loro questi ordini: «Arrestate questa donna che ha accusato falsamente il vostro Padrone di aver ucciso suo marito; trascinatela insieme a questo giovane in una prigione buia, e tutti coloro che si opporranno saranno considerati criminali e scomunicati, come lui, dalla Santa Chiesa». I servi non prestarono ascolto al suo comando, ma rimasero immobili, fissando Khalil che era ancora legato con la corda. Rachele e Miriam si ergevano al suo fianco come due ali pronte a librarsi in volo nel vasto cielo della Libertà.

Con la barba fremente di rabbia Padre Elia disse: «State forse rinnegando il vostro Padrone per amore di un criminale infedele e di un'adultera sfacciata?». E il più anziano dei servi gli rispose dicendo: «Abbiamo servito a lungo lo sceicco Abbas, per il pane e un tetto, ma non siamo mai stati i suoi schiavi». Detto questo, il servo si tolse il mantello e il turbante e li gettò ai piedi dello sceicco aggiungendo: «Non mi serviranno più questi abiti, né voglio che la mia anima continui a soffrire nell'angusta casa di un criminale». E tutti i servi fecero altrettanto e si unirono alla folla, raggianti di gioia, simbolo di Libertà e di Verità. Padre Elia, finalmente, si accorse di aver perso l'autorità e se ne andò, maledicendo il giorno che Khalil era arrivato al villaggio. Un uomo robusto corse verso Khalil e gli slegò le mani, poi guardò lo sceicco Abbas, che si accasciò sulla sedia come un corpo morto, e gli rivolse queste parole: «Questo giovane incatenato, che hai portato qui questa

sera affinché fosse processato come criminale, ha ridestato i nostri spiriti depressi e illuminato i nostri cuori con la Verità e la Conoscenza. E questa povera vedova, che secondo Padre Elia avrebbe mosso false accuse, ci ha rivelato il crimine che tu hai commesso sei anni fa. Noi siamo venuti qui, stasera, per assistere al processo di un giovane innocente e di un animo nobile. Ora il cielo ci ha aperto gli occhi e ci ha mostrato le tue atrocità; noi ti abbandoneremo e ti ignoreremo e lasceremo che sia fatta la volontà del cielo».

Molte voci si levarono nella sala, e si udì qualcuno dire: «Via da questa dimora di cattiva reputazione, torniamo alle nostre case». E un altro osservò: «Seguiamo questo giovane fino alla casa di Rachele e ascoltiamo la sua confortante saggezza». E un terzo disse: «Chiediamo il suo consiglio, poiché lui conosce le nostre esigenze». E un quarto disse ad alta voce: «Se cerchiamo giustizia andiamo dall'emiro e denunciando il crimine di Abbas». E molti dissero: «Invochiamo dall'emiro la nomina di Khalil a nostro Padrone e arbitro, e raccontiamo al Vescovo che Padre Elia era suo complice». Mentre quelle voci si levavano e si abbattevano sulle orecchie dello sceicco come frecce acuminate, Khalil levò le mani e placò gli abitanti del villaggio dicendo: «Fratelli, non siate precipitosi, ma ascoltate e ragionate. Vi chiedo, in nome dell'amore e dell'amicizia che nutro per voi, di non andare dall'emiro, poiché non troverete giustizia. Ricordatevi che un animale feroce non azzanna un suo simile, né dovrete andare dal Vescovo, poiché lui sa bene che la casa che si spacca va in rovina. Non chiedete all'emiro di nominarmi sceicco di questo villaggio, poiché al servo fedele non piace aiutare il Padrone malvagio. Se sono degno della vostra ospitalità e del vostro amore lasciatemi restare qui, a dividere con voi le gioie e i dolori della Vita. Lasciatemi lavorare con voi, a casa e nei campi, poiché se non riuscissi a diventare uno di voi sarei un ipocrita che non informa la sua vita al suo sermone. Già la scure è posta alla radice degli alberi, lasciamo lo sceicco Abbas qui, nella sala delle udienze, solo con la sua coscienza e dinanzi alla Corte Suprema di Dio, che irradia l'innocente e il criminale».

Dopo aver pronunciato queste parole lasciò il palazzo, e la moltitudine lo seguì, quasi ci fosse in lui un potere divino che incantava i loro cuori. Lo sceicco rimase solo, circondato da un terribile silenzio, come una torre crollata, rassegnato di fronte alla sconfitta, simile a un comandante che si arrende. Quando la folla raggiunse il sagrato, proprio mentre la luna faceva capolino da dietro le nuvole, Khalil la guardò amorevolmente, come un buon pastore quando vigila il suo gregge. Era mosso a simpatia dagli abitanti del

villaggio, simbolo di una nazione oppressa; lui si ergeva come un profeta che vedeva tutti i paesi d'Oriente marciare in quelle valli trascinando un vuoto interiore e un peso nel cuore.

Levò le mani al cielo e disse: «Da questi abissi invoco te, oh, Libertà. Ascoltaci! Dalle tenebre leviamo le nostre mani a te, oh, Libertà. Guardaci! Su questa neve ti adoriamo, oh, Libertà. Abbi pietà di noi! Siamo al cospetto del tuo grande trono, con addosso le vesti macchiate di sangue dei nostri avi, ricoperti dalla polvere delle tombe frammista alle loro ceneri, con le spade che trafissero i loro cuori, brandendo le lance che infilzarono i loro corpi, trascinando le catene che appesantirono i loro piedi, emettendo il grido che ferì le loro gole, ripetendo il doloroso canto del nostro fallimento, che echeggiava nelle prigioni, e ripetendo le preghiere che provenivano dal profondo del cuore dei nostri padri. Senti e ascoltaci, oh Libertà. Dal Nilo all'Eufrate arriva il gemito di anime in pena, all'unisono con il grido degli abissi; e dall'Estremo Oriente fino alle montagne del Libano ovunque ci sono mani tese verso di te, tremanti per la presenza della Morte. Dalle rive del mare fino alla fine del Deserto occhi gonfi di lacrime ti supplicano. Vieni, oh Libertà e salvaci.

In miseri tuguri, all'ombra della povertà e dell'oppressione, loro si battono il petto invocando la tua pietà; veglia su di noi, oh Libertà, e abbi pietà di noi. Nelle strade e nelle case lo sventurato giovane ti implora; nelle chiese e nelle moschee la Bibbia dimenticata si rivolge a te; nei tribunali e nei palazzi le Legge negletta si appella a te. Abbi pietà di noi, oh Libertà, e salvaci. Nelle nostre anguste vie il mercante spende la sua vita per pagare un tributo agli sfruttatori dell'Ovest, e nessuno lo consiglia. Nei campi aridi il *fellah* coltiva la terra e getta i semi del suo cuore e li nutre con le sue lacrime, ma non raccoglie altro che spine, e nessuno gli indica la retta via. Nelle nostre pianure sterili il Beduino vaga scalzo e affamato, ma nessuno ha pietà di lui; parla, oh Libertà, e guidaci! I nostri agnelli malati pascolano in praterie brulle, i nostri vitelli masticano le radici degli alberi, e i nostri cavalli si nutrono di piante grasse. Vieni, oh Libertà, e aiutaci. Abbiamo vissuto nelle tenebre sin dall'inizio, e come prigionieri andiamo di prigionie in prigionie, scherniti dal tempo. Quando vedremo l'alba? Fino a quando supporteremo il ludibrio dei secoli? Molti hanno dovuto trascinare un macigno e a molti è stato imposto un giogo. Fino a quando supporteremo questo oltraggio all'uomo? La schiavitù egiziana, l'esilio babilonese, la tirannia della Persia, il dispotismo dei romani, l'avidità dell'Europa... abbiamo subito tutto questo. Qual è la nostra meta, e quando arriveremo alla fine di questo sentiero

accidentato? Dalle grinfie del faraone agli artigli di Nabucodonosor, al pugno di ferro di Alessandro, alle spade di Erode, alla rapacità di Nerone, ai denti aguzzi del Demone... in quali mani dobbiamo ancora cadere prima che la Morte venga a prenderci e potremo avere finalmente riposo?

Con la forza delle nostre braccia abbiamo eretto le colonne del tempio, e sulle nostre spalle abbiamo caricato la malta per costruire le grandi mura e le inespugnabili piramidi, per acquistare gloria. Fino a quando continueremo a costruire simili, magnifici palazzi e a vivere in miseri tuguri? Fino a quando continueremo a riempire di provviste le madie del ricco e a sostenere il nostro debole corpo con dei bocconi di pane? Fino a quando continueremo a tessere seta e lana per i nostri signori e a indossare solamente panni laceri?

Con la loro perfidia ci hanno diviso; e per conservare i loro troni e i loro agi hanno armato i drusi contro gli arabi, e hanno incitato gli sciiti ad assalire i sunniti, e incoraggiato il curdo a massacrare il beduino, ed esortato il musulmano a litigare con il cristiano. Fino a quando i fratelli continueranno a uccidersi tra loro nel seno della madre? Fino a quando Dio vedrà la croce separata dalla mezzaluna? Oh Libertà, ascoltaci, e intercedi a favore di un solo uomo, poiché un grande fuoco scaturisce da una piccola scintilla. Oh Libertà, desta un solo cuore con il fruscio delle tue ali, poiché da un'unica nuvola sopraggiunge il lampo che illumina gli abissi delle valli e le vette dei monti. Disperdi con il tuo potere queste nuvole nere e discendi come un fulmine a distruggere i troni costruiti sulle ossa e sui teschi dei nostri avi.

Ascoltaci, oh Libertà;

Perdonaci, oh Figlia di Atene;

Liberaci, oh Sorella di Roma;

Consigliaci, oh Compagna di Mosè;

Aiutaci, oh Diletta di Maometto;

Guidaci, oh Sposa di Gesù;

Rinfranca i nostri cuori affinché si possa vivere,

Oppure rafforza i nostri nemici affinché si possa morire

E vivere in pace per l'eternità».

Mentre Khalil esprimeva i suoi sentimenti al cospetto del cielo, gli abitanti del villaggio lo osservavano riverenti, e il loro amore sgorgava all'unisono con il canto della sua voce, e sentivano che lui ormai era entrato per sempre nei loro cuori. Dopo un breve silenzio Khalil guardò la moltitudine e, calmo, disse: «La notte ci ha portato alla casa dello sceicco Abbas perché vedessimo

la luce; l'oppressione ci ha fermato davanti al freddo Spazio perché ci comprendessimo a vicenda e ci raccogliessimo come pulcini sotto le ali dello Spirito Eterno. Ora torniamo alle nostre case e dormiamo fino al nostro nuovo incontro di domani».

Pronunciate queste parole andò via, seguendo Rachele e Miriam fino alla loro stamberga. Tutti si accomiatarono e tornarono a casa, meditando su ciò che avevano visto e udito nel corso di quella memorabile notte. Si sentivano come purificati dalla torcia ardente di un nuovo spirito, che indicava loro la retta via. Poco dopo si spensero tutte le luci e il Silenzio inghiottì l'intero villaggio, mentre il Sonno trasportava le anime dei *fellah* in un mondo di intensi sogni; ma lo sceicco Abbas non riuscì a dormire quella notte, visitato dalle schiere dei fantasmi delle tenebre e dei terribili spettri dei suoi crimini.

VIII.

Erano già passati due mesi e Khalil continuava a predicare e a parlare al cuore degli abitanti del villaggio, ricordando i loro diritti usurpati e mostrando loro l'avidità e l'oppressione dei governanti e dei monaci. Loro ascoltavano attentamente, poiché lui era una sorgente di piacere; le sue parole penetravano nei loro cuori come la pioggia in campi assetati. Quando erano soli ripetevano i detti di Khalil così come facevano con le loro preghiere quotidiane. Padre Elia iniziò ad adularli per riconquistare la loro amicizia; divenne sottomesso dopo la scoperta, da parte degli abitanti del villaggio, della sua connivenza nei reati dello sceicco, ma i *fellah* lo ignoravano.

Lo sceicco Abbas soffriva molto e si agitava, nella sua dimora, come una tigre in gabbia. Dava comandi ai suoi servi, ma, tra quelle mura di marmo, gli rispondeva solamente l'eco della sua voce. Gridava contro i suoi uomini, ma nessuno veniva ad aiutarlo se non la sua povera moglie, vittima della sua crudeltà non meno degli abitanti del villaggio. Al tempo della Quaresima, quando il Cielo annunciò l'arrivo della Primavera, lo sceicco spirò, e con lui l'inverno. Morì dopo una lunga agonia, e la sua anima fu portata via per essere giudicata secondo le sue opere, nuda e tremante al cospetto di quell'alto Trono di cui percepiamo l'esistenza, ma che non possiamo vedere. Tra i *fellah* circolavano diverse storie sulla morte dello sceicco Abbas; alcuni di loro raccontavano che lo sceicco era impazzito, altri affermavano che la delusione e la disperazione l'avevano spinto al suicidio. Ma le donne che andavano ad esprimere la loro solidarietà alla moglie raccontavano che era

stato stroncato dalla paura, poiché il fantasma di Samaan Ramy lo perseguitava e lo spingeva, ogni notte, a tornare sul luogo dove il marito di Rachele era stato ucciso sei anni prima.

Il mese di Nisan rivelò agli abitanti del villaggio l'amore tra Khalil e Miriam. Questa buona nuova, che confermava che Khalil sarebbe rimasto così nel loro villaggio, li rallegrava. Quando la notizia raggiunse le capanne tutti si congratularono l'un l'altro per il loro nuovo, amato vicino Khalil.

Quando giunse il tempo del raccolto, i *fellah* andarono nei campi ad ammassare covoni e fasci di grano nell'aia. Lo sceicco Abbas non era più lì a prendere la messe e a farla portare nelle sue madie. Ogni *fellah* coglieva il frutto del proprio lavoro; le capanne degli abitanti del villaggio erano piene di grano e i loro vasi erano colmi di vino e olio buoni. Khalil divideva con loro fatica e felicità; li aiutava ad ammassare il grano, a pigiare l'uva e a raccogliere la frutta. L'unica cosa che lo distingueva dagli altri era il suo eccesso di amore e di ambizione. Da quell'anno in poi ogni *fellah* del villaggio ha raccolto con gioia quello che ha seminato con fatica. La terra che i *fellah* lavoravano e le vigne che coltivavano divennero di loro proprietà.

Da allora è passato mezzo secolo e i libanesi si sono destati.

Sulla via per i Sacri Cedri del Libano l'attenzione del viaggiatore è catturata dalla bellezza di questo villaggio, che si erge come una sposa sul fianco della valle. I miseri tuguri sono ora case comode e felici, circondate da campi fertili e frutteti in fiore. Se chiedete ad uno degli abitanti di raccontarvi la storia dello sceicco Abbas, lui vi risponderà, indicando un mucchio di rovine, con queste parole: «Questo è il palazzo dello sceicco e questa è la storia della sua vita». E se chiedete di Khalil, lui leverà le mani al cielo dicendo: «Lì vive il nostro amato Khalil, la cui storia fu scritta da Dio sulle pagine dei nostri cuori a lettere d'oro, che il tempo non potrà cancellare».

LE ALI SPEZZATE

A colui

che contempla il sole con occhi vitrei e afferra il fuoco con dita intrepide e ode l'armonia spirituale dell'Eternità dietro le urla e i clamori dei ciechi. A M.E.H. dedico questo libro.

KAHLIL GIBRAN

Le ali spezzate (Titolo originale: «The Broken Wings»).

Traduzione di Elvira Cuomo.

Premessa

Avevo diciotto anni quando l'amore mi aprì gli occhi con i suoi magici raggi e toccò il mio spirito per la prima volta con le sue dita infuocate, e Selma Karamy fu la prima donna che risvegliò il mio spirito con la sua bellezza e mi condusse nel giardino del nobile affetto, dove i giorni passano come sogni e le notti come cerimonie nuziali.

Selma Karamy fu colei che mi insegnò a venerare la bellezza con l'esempio della sua bellezza e mi rivelò il segreto dell'amore col suo affetto; fu colei che per prima mi cantò la poesia della vera vita.

Ogni giovane ha memoria del suo primo amore e tenta di ricattare quello strano momento, il cui ricordo muta i suoi sentimenti più profondi e lo rende tanto felice, malgrado tutta l'amarrezza del suo mistero.

Nella vita di ogni giovane c'è una «Selma» che gli appare all'improvviso nella primavera della vita, trasforma la sua solitudine in momenti felici e colma di musica il silenzio delle sue notti.

Ero tutto assorto nel pensiero e nella contemplazione e tentavo di comprendere il senso della natura e la rivelazione dei libri e delle scritture, quando udii sussurrare la parola amore nelle mie orecchie attraverso le labbra di Selma. La mia vita era un coma, vuota come quella di Adamo nel Paradiso terrestre, quando vidi Selma in piedi davanti a me come una colonna di luce. Fu la Eva del mio cuore, lo riempì di segreti e di meraviglie e mi fece comprendere il significato della vita.

La prima Eva condusse Adamo fuori del Paradiso terrestre di sua volontà, mentre Selma mi fece entrare di mia volontà nel paradiso dell'amore puro e della virtù con la sua dolcezza e col suo amore; ma ciò che accadde al primo uomo accadde anche a me, e la spada infuocata che cacciò Adamo dal Paradiso terrestre era simile a quella che mi atterrì con il suo filo scintillante e mi respinse dal paradiso del mio amore senza aver disobbedito a nessun ordine o aver assaggiato il frutto dell'albero proibito.

Oggi, a distanza di molti anni, non mi è rimasto niente di quello splendido sogno eccetto ricordi dolorosi che mi frullano intorno come ali invisibili, colmano di dispiacere il profondo del mio cuore, e mi fanno venire

le lacrime agli occhi; e la mia amata, splendida Selma, è morta, e niente rimane per commemorarla eccetto il mio cuore infranto e una tomba circondata di cipressi. Quella tomba e questo cuore sono tutto ciò che rimane a testimonianza di Selma.

Il silenzio che protegge le tombe non rivela il segreto di Dio nell'oscurità della bara, e il fruscio dei rami le cui radici suggono gli elementi del corpo non racconta i misteri del sepolcro, ma i disperati sospiri del mio cuore annunciano ai viventi il dramma che rappresentarono l'amore, la bellezza e la morte.

O amici della mia giovinezza sparsi nella città di Beirut, quando passate per quel cimitero accanto alla foresta di pini, entratevi in silenzio e camminate lentamente, così che il calpestio dei vostri piedi non disturbi il sonno dei morti; fermatevi con umiltà presso la tomba di Selma, salutate la terra che racchiude il suo corpo, pronunciate il mio nome con un profondo sospiro e dite a voi stessi: «Qui furono sepolte tutte le speranze di Gibran, che vive prigioniero dell'amore al di là del mare. In questo luogo egli perse la sua felicità, versò tutte le sue lacrime, e dimenticò il suo sorriso».

Presso quella tomba cresce il dolore di Gibran insieme ai cipressi, e su quella tomba ogni notte aleggia il suo spirito a commemorare Selma, unendosi ai rami degli alberi in doloroso lamento, compiangendo la dipartita di Selma, che ieri era una splendida armonia sulle labbra della vita e oggi è un muto segreto nel seno della terra.

O compagni della mia giovinezza! Vi supplico, nel nome di quelle vergini che i vostri cuori hanno amato, di deporre una corona di fiori sulla tomba abbandonata della mia amata, poiché i fiori che deponete sulla tomba di Selma sono come gocce di rugiada che cadono dagli occhi dell'alba sui petali di una rosa appassita.

1. *Muto dolore*

Tu, mio prossimo, ricordi l'alba della giovinezza con piacere e rimpiangi il suo trascorrere; ma io la ricordo come un prigioniero che rammenta le sbarre e le catene del suo carcere. Tu parli degli anni tra l'infanzia e la giovinezza come di un'età dell'oro scevra da limitazioni e da affanni, ma io chiamo quegli anni un'età di muto dolore che cadde come un seme nel mio

cuore, crebbe con esso e non potè trovare sbocco nel mondo della conoscenza e della saggezza, finché non venne l'amore ad aprire le porte del cuore e ad illuminarne gli angoli. L'amore mi fornì la lingua e le lacrime. Gente, ricordate i giardini, i frutteti, i luoghi d'incontro e gli angoli di strada che assistettero ai vostri giochi e udirono i vostri innocenti sospiri; e anch'io ricordo quello splendido luogo nel Nord del Libano. Ogni volta che chiudo gli occhi vedo quelle valli piene di magia e di dignità e quelle montagne coperte di gloria e di grandezza che tentano di raggiungere il cielo. Ogni volta che chiudo le orecchie al clamore della città odo il mormorio dei ruscelli e il fruscio dei rami. Tutte le bellezze di cui ora parlo e che desidero ardentemente vedere, come un bambino desidera il seno della madre, ferirono il mio spirito, imprigionato nelle tenebre della giovinezza, come un falco nella sua gabbia soffre nel vedere uno stormo di uccelli volare liberi nel vasto cielo.

Queste valli e quelle colline accesero la mia immaginazione, ma dei pensieri amari tesseron intorno al mio cuore una rete di disperazione.

Ogni volta che andavo nei campi tornavo deluso, senza comprendere la causa della mia delusione. Ogni volta che guardavo il cielo grigio sentivo stringermi il cuore. Ogni volta che udivo il canto degli uccelli e il mormorio della sorgente soffrivo senza comprendere la ragione della mia sofferenza. Si dice che la semplicità renda un uomo vuoto e che il vuoto lo renda privo di affanni. Può essere vero per coloro che sono nati morti e che vivono come cadaveri congelati; ma il ragazzo sensibile che molto sente e poco conosce è la creatura più sfortunata di questa terra, poiché è lacerato da due forze. La prima forza lo eleva e gli mostra la bellezza della vita attraverso una coltre di sogni; la seconda lo tiene ancorato alla terra, gli riempie gli occhi di polvere e lo opprime di paure e di tenebre.

La solitudine ha morbide mani di seta, ma con forti dita afferra il cuore e lo fa soffrire. La solitudine è l'alleata del dolore come pure una compagna di esaltazione spirituale.

L'anima del ragazzo sottoposta ai colpi del dolore è come un giglio bianco appena in boccio. Trema di fronte alla brezza, apre il cuore allo spuntare del giorno e richiude i petali al giungere delle ombre notturne. Se quel ragazzo non avrà distrazioni, amici o compagni di giochi, la sua vita sarà come un'angusta prigioniera in cui non vedrà altro che ragnatele e altro non udrà che un brulicare di insetti.

Quel dolore che mi ossessionò durante la giovinezza non era causato da mancanza di divertimento, poiché avrei potuto averne; né da mancanza di

amici, poiché avrei potuto trovarne.

Quel dolore era causato da una sofferenza interiore che mi fece amare la solitudine. Uccise in me l'inclinazione ai giochi e al divertimento. Mi tolse dalle spalle le ali della giovinezza e mi rese simile a uno stagno tra i monti che riflette sulla sua calma superficie le ombre dei fantasmi e i colori delle nubi e degli alberi, ma non trova uno sbocco per passare, cantando, nel mare.

Tale fu la mia vita prima di raggiungere i diciotto anni. Quell'anno è nella mia vita come la vetta di un monte, poiché risvegliò in me la consapevolezza e mi fece comprendere le vicissitudini dell'umanità. In quell'anno rinacqui e, se una persona non rinasce, la sua vita resterà come un foglio bianco nel libro dell'esistenza. In quell'anno, vidi gli angeli del Cielo guardarmi dagli occhi di una splendida donna. Vidi anche i diavoli dell'inferno infuriare nel cuore di un uomo malvagio. Colui che non vedrà gli angeli e i diavoli nella bellezza e nella malvagità della vita sarà ben lontano dalla conoscenza, e il suo spirito sarà vuoto di affetto.

2. La mano del destino

Nella primavera di quell'anno meraviglioso, mi trovavo a Beirut. I giardini erano pieni di fiori di Nisan¹ e la terra era coperta di un verde tappeto d'erba: tutto era simile a un segreto della terra rivelato al Cielo. Gli aranci e i meli, simili a uri² o spose mandate dalla natura ad ispirare i poeti e ad eccitare l'immaginazione, indossavano bianche vesti di fiori profumati.

La primavera è bella ovunque, ma in Libano ancora di più. È uno spirito che vaga intorno alla terra ma si libra sul Libano, e conversa con re e profeti, canta con i fiumi i canti di Salomone, commemora con i Sacri Cedri il ricordo dell'antica gloria. Beirut, libera dal fango dell'inverno e dalla polvere dell'estate, è simile ad una sposa in primavera, o ad una sirena seduta presso la riva di un ruscello ad asciugarsi la pelle levigata sotto i raggi del sole.

Un giorno, nel mese di Nisan, andai a trovare un amico la cui casa si trovava a una certa distanza dalla fascinosa città. Mentre conversavamo, entrò in casa un uomo molto distinto di circa sessantacinque anni. Mi alzai per salutarlo, e il mio amico me lo presentò come Farris Effandi Karamy facendo poi il mio nome in termini lusinghieri. Il vecchio mi guardò per un attimo, toccandosi la fronte con la punta delle dita come se stesse tentando di ricordare qualcosa. Poi mi si accostò sorridendo, e disse: «Tu sei il figlio di

un mio carissimo amico, e io sono felice di vedere quell'amico nella tua persona».

Molto colpito dalle sue parole, fui attratto verso di lui come un uccello che l'istinto conduce al nido prima del temporale. Quando sedemmo, ci raccontò della sua amicizia con mio padre, ricordando il periodo trascorso assieme. Un vecchio ama tornare con la memoria ai giorni della sua giovinezza come uno straniero che brama ritornare al suo paese. Si diletta a raccontare storie del passato come un poeta che gode a recitare la sua migliore poesia. Vive spiritualmente nel passato poiché il presente passa veloce, e il futuro gli appare come l'approssimarsi all'oblio del sepolcro. Un'ora piena di vecchi ricordi passò come le ombre degli alberi sull'erba. Quando Farris Effandi si alzò per andarsene, mi pose la mano sinistra sulla spalla e mi strinse la destra, dicendo: «Non vedo tuo padre da vent'anni. Spero che prenderai il suo posto in visite frequenti a casa mia». Riconoscente, promisi di compiere il mio dovere verso un caro amico di mio padre.

Quando il vecchio se ne fu andato, chiesi al mio amico di parlarmi di lui. Egli disse: «Non conosco nessun altro uomo a Beirut che la ricchezza abbia reso gentile e che la gentilezza abbia reso ricco. È uno dei pochi che in questo mondo vengono e vanno via senza far male a nessuno, ma persone così sono di solito infelici e oppresse poiché non sono abbastanza capaci di salvarsi dalla disonestà altrui. Farris Effandi ha una figlia dal carattere simile al suo, e di una bellezza e di una grazia oltre ogni descrizione, ed anche lei sarà infelice poiché la ricchezza paterna la sta già ponendo sull'orlo di un terribile precipizio».

Mentre pronunciava queste parole, notai che il suo volto si annuolava. Poi proseguì: «Farris Effandi è un buon vecchio dal cuore nobile, ma manca di forza di volontà. La gente lo guida come un cieco. Sua figlia gli obbedisce malgrado il suo orgoglio e la sua intelligenza, e questo è il segreto che si cela nella vita di padre e figlia. Questo segreto è stato scoperto da un uomo malvagio, un vescovo, la cui crudeltà si nasconde all'ombra del Vangelo. Egli fa credere alla gente di essere gentile e nobile. È il capo religioso in questa terra di gente pia, che gli obbedisce e lo venera; egli li guida come un gregge di agnelli al macello. Questo vescovo ha un nipote estremamente odioso e corrotto. Presto o tardi verrà il giorno in cui porrà il nipote alla sua destra e la figlia di Farris Effandi alla sua sinistra e, stringendo nella mano empia la ghirlanda nuziale sulle loro teste, legherà una vergine pura a un sordido depravato, ponendo il cuore del giorno nel seno della notte.

È tutto ciò che posso dirti su Farris Effandi e sua figlia, perciò non farmi altre domande».

Dicendo ciò, volse il capo verso la finestra come se stesse tentando di risolvere i problemi dell'esistenza umana concentrandosi sulla bellezza dell'universo.

Nel lasciare la casa, dissi al mio amico che avevo intenzione di far visita a Farris Effandi di là a qualche giorno, allo scopo di mantenere la mia promessa e in nome dell'amicizia che aveva unito lui e mio padre. Mi fissò per un istante, e notai un mutamento nella sua espressione come se le mie poche, semplici parole gli avessero rivelato una nuova idea. Poi mi guardò dritto negli occhi in modo strano, uno sguardo d'amore, di pietà e di paura - lo sguardo di un profeta che prevede ciò che nessun altro sa divinare. Poi le sue labbra tremarono leggermente, ma non disse niente mentre mi avviavo verso la porta. Quello sguardo strano mi seguì, e non riuscii a comprenderne il senso, finché non crebbi nel mondo dell'esperienza, dove i cuori si comprendono intuitivamente, e dove gli spiriti sono maturi nella consapevolezza.

3. Ingresso nel santuario

Dopo qualche giorno, fui sopraffatto dalla solitudine; mi stancai delle facce scure dei libri, noleggiai una carrozza e mi avviai verso la casa di Farris Effandi. Appena raggiunti i boschi di pini meta di gitanti, il conducente imboccò una strada privata, ombreggiata da salici da entrambi i lati. Attraversandola, si vedeva la bellezza dell'erba, le viti e i fiori multicolori di Nisan appena in boccio.

Qualche minuto dopo, la carrozza si fermò davanti a una casa solitaria nel mezzo di un giardino stupendo. L'aria profumava di rose, di gardenie e di gelsomini. Quando smontai ed entrai nel vasto giardino, vidi Farris Effandi venirmi incontro. Mi introdusse in casa con un cordiale benvenuto e sedette accanto a me, come un padre felice quando vede il figlio, inondandomi di domande sulla mia vita, il mio futuro e i miei studi. Gli risposi, la voce piena di ambizione e di fervore; poiché udii risuonarmi nelle orecchie un inno di gloria, e navigavo il mare calmo dei sogni e delle speranze. Proprio allora una splendida fanciulla, vestita di un magnifico abito di seta bianca, apparve dai tendaggi di velluto della porta e si diresse verso di me. Farris Effandi ed

io ci alzammo dai nostri posti.

«Questa è mia figlia Selma», disse il vecchio. Poi mi presentò a lei, dicendo: «Il fato mi ha riportato un caro vecchio amico nella persona di suo figlio». Selma mi fissò un istante come dubitando che un ospite potesse essere entrato in casa loro. La sua mano, quando la toccai, era come un giglio bianco, e una strana fitta mi trapassò il cuore.

Sedemmo tutti in silenzio come se Selma avesse portato con sé nella stanza uno spirito celeste degno di muto rispetto. Avvertendo il silenzio, mi sorrise e disse: «Molte volte mio padre mi ha raccontato le storie della sua giovinezza e dei vecchi tempi che lui e vostro padre trascorsero insieme. Se vostro padre vi ha parlato nello stesso modo, allora questo non è il primo incontro tra noi».

Il vecchio fu deliziato nell'udire sua figlia esprimersi in tal maniera e disse: «Selma è molto sentimentale. Vede tutto con gli occhi dello spirito». Poi riprese la conversazione con cura e con tatto come se avesse trovato in me un magico incanto che lo riportasse sulle ali della memoria ai momenti del passato.

Mentre riflettevo su di lui, sognando i miei anni recenti, egli mi osservava, come un alto, vecchio albero che ha resistito al sole e alle tempeste getta la sua ombra su un giovane alberello che trema alle prime brezze dell'alba.

Ma Selma stava in silenzio. Di tanto in tanto, guardava prima me e poi il padre come se leggesse i primi e gli ultimi capitoli del dramma della vita. Il giorno passò veloce in quel giardino, e potei vedere dalla finestra lo spettrale bacio giallo del tramonto sulle montagne del Libano. Farris Effandi continuava a raccontare le sue esperienze e io ascoltavo estasiato e reagivo con tale entusiasmo che il suo dolore si mutò in gioia.

Selma sedeva accanto alla finestra, fissando con occhi dolenti e senza parlare, anche se la bellezza ha un linguaggio celeste tutto suo, più elevato delle voci delle lingue e delle labbra. È un linguaggio senza tempo, comune a tutta l'umanità, un lago calmo che attira i ruscelli canori alle sue profondità e li mette a tacere.

Solo il nostro spirito può comprendere la bellezza, o vivere e crescere con essa. Essa sconcerta la nostra mente; siamo incapaci di descriverla a parole; è una sensazione che i nostri occhi non riescono a vedere, derivante dalla persona che osserva e da quella che è guardata. La vera bellezza è un raggio che emana dal sancta sanctorum dello spirito, e illumina il corpo, come la vita viene dalla profondità della terra e dà colore e profumo a un fiore.

La vera bellezza risiede nell'accordo spirituale, chiamato amore, che può esistere tra un uomo e una donna.

Il mio spirito e quello di Selma si protesero l'uno verso l'altro nel giorno del nostro incontro, e fu quel desiderio a farmela vedere come la donna più bella del mondo? O ero inebriato del vino della giovinezza che mi fece immaginare ciò che mai esistette?

Fu la mia giovinezza, che accecava letteralmente i miei occhi, a farmi immaginare lo splendore dei suoi occhi, la dolcezza della sua bocca e la grazia della sua figura? O furono invece il suo splendore, la sua dolcezza e la sua grazia ad aprirmi gli occhi e a mostrarmi la gioia e il dolore dell'amore?

È difficile rispondere a queste domande, ma vi assicuro che in quel momento provai un'emozione che non avevo mai provato prima, un nuovo sentimento che riposava tranquillo nel mio cuore, come lo spirito che si librò sulle acque alla creazione del mondo, e da quel sentimento nacquero la mia gioia e il mio dolore. Così finì il momento del mio primo incontro con Selma, e così il volere del Cielo mi liberò dalla schiavitù della giovinezza e della solitudine e mi lasciò seguire la processione dell'amore.

L'amore è la sola libertà del mondo poiché eleva tanto lo spirito che le leggi dell'umanità e i fenomeni della natura non possono alterare il suo corpo.

Quando mi alzai per andar via, Farris Effandi mi venne vicino e disse solennemente: «Figliolo, ora che conosci la strada per questa casa, dovrete venire spesso e sentirti come se venissi alla casa di tuo padre. Considera me un padre e Selma una sorella». Dicendo ciò, si volse verso Selma come per chiedere conferma della sua dichiarazione. Ella fece cenno di sì col capo e poi mi guardò come chi ha ritrovato una vecchia conoscenza.

Quelle parole pronunciate da Farris Effandi Karamy mi posero a fianco di sua figlia davanti all'altare dell'amore. Quelle parole furono un canto celeste che iniziò in crescendo e terminò in morendo; innalzarono il nostro spirito fino al regno della luce e della fiamma ardente; furono la coppa da cui bevemmo gioia e amarezza.

Lasciai la casa. Il vecchio mi accompagnò fino all'estremità del giardino, mentre il mio cuore palpitava come le labbra tremanti di un assetato.

4. *La bianca fiaccola*

Il mese di Nisan era quasi trascorso. Continuai a far visita alla casa di Farris Effandi e ad incontrare Selma in quello splendido giardino, contemplando la sua bellezza, ammirando la sua intelligenza, e ascoltando il silenzio del dolore. Sentivo una mano invisibile trascinarci verso di lei.

Ogni visita mi apriva un nuovo significato alla sua bellezza e mi offriva una nuova visione del suo dolce spirito, finché ella non divenne un libro di cui fui in grado di comprendere le pagine e cantare le lodi, ma che non mi fu mai possibile finire di leggere. Una donna a cui la Provvidenza ha dato sia la bellezza fisica che quella spirituale è una verità nello stesso tempo accessibile e nascosta, che possiamo comprendere solo con l'amore, e toccare solo con la virtù; e quando tentiamo di descrivere una tale donna, ella scompare come tenue vapore.

Selma Karamy possedeva bellezza fisica e spirituale, ma come posso descriverla a chi non l'ha mai conosciuta? Può un morto ricordare il canto di un usignolo, il profumo di una rosa e il sospiro di un torrente? Può un prigioniero gravato di pesanti catene seguire la brezza dell'alba? Il silenzio non è più doloroso della morte? Forse è l'orgoglio a impedirmi di descrivere Selma a chiare parole dal momento che non posso ritrarla fedelmente con colori luminosi? Un affamato nel deserto non rifiuterebbe di mangiare pane raffermo se il Cielo non lo inondasse di manna e di quaglie.

Nel suo vestito di seta bianca, Selma era esile come un raggio di luna penetrato dalla finestra. Camminava con grazia e con ritmo. La sua voce era sommessa e dolce; le parole cadevano dalle sue labbra come gocce di rugiada che cadono dai petali dei fiori scossi dal vento.

Ma il volto di Selma! Nessuna parola potrebbe descriverne l'espressione, che rifletteva prima una grande sofferenza interiore, poi una celeste esaltazione.

La bellezza del volto di Selma non era classica; era come un sogno rivelatore che non può essere misurato o fissato o copiato né dal pennello di un pittore, né dallo scalpello di uno scultore. La bellezza di Selma non risiedeva nei capelli d'oro, ma nella virtù e nella purezza che li circondavano; non nei grandi occhi, ma nella luce che da essi emanava; non nelle labbra rosse, ma nella dolcezza delle parole; non nel collo eburneo, ma nella sua lieve curvatura in avanti. Non risiedeva nella sua figura perfetta, ma nella nobiltà del suo spirito, che ardeva come una bianca fiaccola tra la terra e il cielo. La sua bellezza era come un talento poetico. Ma i poeti sono persone infelici poiché, per quanto il loro spirito si elevi, saranno sempre racchiusi in un involucro di lacrime.

Selma era profondamente pensierosa più che loquace, e il suo silenzio era una specie di musica che ti trasportava in un mondo di sogni e ti faceva ascoltare i palpiti del tuo cuore, e vedere i fantasmi dei tuoi pensieri e dei tuoi sentimenti davanti a te, guardandoti negli occhi.

Indossò un manto di profondo dolore per tutta la vita, che accresceva la sua peculiare bellezza e dignità, come un albero in fiore è più bello se visto attraverso la nebbia dell'alba.

Il dolore univa il suo spirito al mio, come se ognuno di noi vedesse nel volto dell'altro ciò che il cuore sentiva e udisse l'eco di una voce nascosta. Dio aveva fatto due corpi in uno, e la separazione non poteva essere altro che angoscia.

Lo spirito addolorato trova pace se unito ad uno simile. Essi si legano di affetto, come uno straniero si rallegra nel vedere un altro straniero in un paese estraneo. I cuori uniti dal dolore non saranno separati dalla gloria della gioia. L'amore è purificato dalle lacrime che resteranno eternamente pure e belle.

5. *La tempesta*

Un giorno Farris Effandi mi invitò a cena a casa sua. Io accettai, poiché il mio spirito era affamato del divino pane che il Cielo pose nelle mani di Selma, il pane spirituale che rende i nostri cuori tanto più affamati quanto più ne mangiamo. Fu questo pane che Kais, il poeta arabo, Dante e Saffo assaggiarono e che infiammò i loro cuori; il pane che la Dea prepara con la dolcezza dei baci e l'amarezza delle lacrime.

Appena giunsi a casa di Farris Effandi, vidi Selma seduta su una panca in giardino con la testa appoggiata ad un albero; sembrava una sposa nel suo abito di seta bianca, o una sentinella a guardia di quel luogo.

Mi avvicinai e sedetti accanto a lei in silenzio e con riverenza. Non riuscivo a parlare; così feci ricorso al silenzio, il solo linguaggio del cuore, ma avvertii che Selma ascoltava il mio muto richiamo e guardava il fantasma della mia anima nei miei occhi.

Pochi minuti dopo il vecchio uscì e mi salutò come al solito. Quando mi tese la mano, sentii come se stesse benedicendo i segreti che mi univano a sua figlia. Poi disse: «La cena è pronta, figlioli; mangiamo». Ci alzammo e lo seguimmo, e gli occhi di Selma si illuminarono; perché al suo amore era stato

aggiunto un nuovo sentimento da suo padre che ci aveva chiamati suoi figlioli.

Sedevamo a tavola gustando il cibo e sorseggiando il vino invecchiato, ma le nostre anime vivevano in un mondo lontano. Sognavamo il futuro e le sue sofferenze.

Tre persone erano separate nei pensieri, ma unite nell'amore; tre persone innocenti dotate di molto sentimento ma poca conoscenza; era rappresentato un dramma da un vecchio che amava sua figlia e aveva a cuore la sua felicità, una giovane di vent'anni che guardava al futuro con ansietà, e un giovane, sognante e preoccupato, che non aveva assaggiato né il vino né l'aceto della vita, e tentava di raggiungere il culmine dell'amore e della conoscenza ma non era capace di elevarsi. Noi tre seduti nel crepuscolo mangiavamo e bevevamo in quella casa solitaria, custodita dagli occhi del Cielo, ma nel fondo dei nostri bicchieri si nascondevano amarezza e sofferenza.

Appena finimmo di mangiare, una serva annunciò la presenza alla porta di un uomo che desiderava vedere Farris Effandi. «Chi è?» domandò il vecchio. «Il messaggero del Vescovo», disse la serva. Ci fu un momento di silenzio durante il quale Farris Effandi stette a guardare la figlia come un profeta che contempla il Cielo per divinarne il segreto. Poi disse alla serva: «Fai entrare l'uomo».

Appena la serva andò via, un uomo, vestito di un'uniforme orientale e con grossi baffi arricciati alle estremità, entrò e salutò il vecchio, dicendo: «Sua Grazia, il Vescovo, mi ha mandato a prendervi con la sua carrozza privata; desidera discutere una faccenda importante con voi». Il volto del vecchio si annuvolò e il suo sorriso sparì. Dopo un momento di profonda riflessione mi si avvicinò e disse in tono amichevole: «Spero di trovarti qui al mio ritorno, poiché Selma gradirà la tua compagnia in questo luogo solitario».

Nel dire ciò, si volse verso Selma e, sorridendo, le chiese se fosse d'accordo. Lei annuì, ma le sue guance arrossirono, e con una voce più dolce di un suono di lira disse: «Farò del mio meglio, Padre, per far felice il nostro ospite».

Selma fissò la carrozza che aveva preso con sé il padre e il messaggero del Vescovo finché non scomparve. Poi venne a sedersi di fronte a me su un divano ricoperto di seta verde. Era il volere del Cielo che io dovessi restare solo con Selma, di notte, nella sua bella casa circondata di alberi, dove dimoravano insieme il silenzio, l'amore, la bellezza e la virtù.

Stavamo entrambi in silenzio: ognuno aspettava che l'altro parlasse, ma la

parola non è il solo mezzo di comprensione tra due anime. Non sono le sillabe che vengono dalle labbra e dalle lingue a unire i cuori.

C'è qualcosa di più grande e di più puro di ciò che la bocca esprime. Il silenzio illumina le nostre anime, sussurra ai nostri cuori, e li unisce. Il silenzio ci separa da noi stessi, ci fa navigare nel firmamento dello spirito, e ci avvicina al Cielo; ci fa sentire che i corpi non sono altro che prigionieri e che questo mondo è solo un luogo di esilio.

Selma mi guardò e i suoi occhi rivelarono il segreto del cuore. Poi disse con calma: «Andiamo in giardino a sederci sotto gli alberi e a guardare la luna che spunta dietro ai monti». Obbediente mi alzai dal mio posto, ma esitai.

«Non pensi che faremmo meglio a restare qui finché la luna non sia sorta e non illumini il giardino?» E continuai: «Il buio nasconde gli alberi e i fiori. Non si vede nulla».

Allora lei disse: «Se il buio nasconde gli alberi e i fiori ai nostri occhi, non nasconderà l'amore ai nostri cuori».

Nel proferire queste parole in un tono strano, volse gli occhi e guardò dalla finestra. Io restai in silenzio, a meditare le sue parole, a soppesare il vero significato di ogni sillaba. Poi mi guardò come se si fosse pentita di ciò che aveva detto e tentasse di togliere quelle parole dalle mie orecchie con la magia dei suoi occhi. Ma quegli occhi, invece di farmi dimenticare ciò che aveva detto, ripetevano con maggiore chiarezza ed efficacia nel profondo del mio cuore le dolci parole che erano già scolpite nella mia memoria per l'eternità.

Ogni cosa bella e grande a questo mondo è creata da un singolo pensiero o da una singola emozione all'interno di un uomo. Ogni cosa che vediamo oggi, fatta dalle generazioni passate, era, prima della sua comparsa, un pensiero nella mente di un uomo o un impulso nel cuore di una donna. Le rivoluzioni che sparsero tanto sangue e indirizzarono le menti umane verso la libertà erano l'idea di un solo uomo che viveva fra migliaia di uomini. Le guerre devastanti che distrussero imperi erano un pensiero che esisteva nella mente di un individuo. I supremi insegnamenti che mutarono il corso dell'umanità erano le idee di un uomo il cui genio lo distingueva dal suo ambiente. Un singolo pensiero costruì le Piramidi, fondò la gloria dell'Islam, e causò l'incendio della biblioteca di Alessandria.

Di notte ti verrà in mente un solo pensiero che ti eleverà alla gloria o ti condurrà al rifugio. Un solo sguardo dagli occhi di una donna ti rende l'uomo più felice del mondo. Una sola parola dalle labbra di un uomo ti

renderà ricco o povero.

Quella parola che Selma pronunciò quella notte mi sospese tra il mio passato e il mio futuro, come una barca ancorata nel mezzo dell'oceano. Quella parola mi risvegliò dal torpore della giovinezza e della solitudine e mi pose sul palcoscenico dove la vita e la morte recitano le loro parti.

Il profumo dei fiori si confondeva con la brezza quando entrammo nel giardino e ci sedemmo in silenzio su una panca accanto a un albero di gelsomino, ad ascoltare il respiro della natura addormentata, mentre nel cielo azzurro gli occhi di lassù assistevano al nostro dramma.

La luna spuntò dal Monte Sunnin e rischiarò la costa, le colline e i monti; e i villaggi che orlavano la valle sembrarono apparizioni improvvisamente evocate dal nulla. Si vedeva la bellezza di tutto il Libano sotto i raggi argentei della luna.

I poeti d'Occidente pensano al Libano come a un luogo leggendario, dimenticato dopo il passaggio di David, Salomone e i Profeti, come il Giardino dell'Eden fu perduto dopo la caduta di Adamo ed Eva. Per quei poeti la parola «Libano» è un'espressione poetica associata a un monte i cui versanti sono imbevuti dell'incenso dei Sacri Cedri. Evoca per loro i templi di rame e di marmo che si ergono saldi e inespugnabili e un branco di cervi che pascola nelle valli. Quella notte vidi un Libano da sogno con gli occhi di un poeta.

Così, l'aspetto delle cose cambia secondo le emozioni, e così scorgiamo in esse la magia e la bellezza, mentre la magia e la bellezza sono in realtà in noi stessi.

Selma, con i raggi della luna che le splendevano sul volto, sul collo e sulle braccia, sembrava una statua d'avorio scolpita dalle dita di un adoratore di Ishtar, dea della bellezza e dell'amore. Guardandomi, disse: «Perché stai in silenzio? Perché non mi dici qualcosa del tuo passato?». Fissandola, il mio mutismo sparì, dischiusi le labbra e dissi: «Non hai udito ciò che ho detto quando siamo giunti in questo frutteto? Lo spirito che ode il sussurro dei fiori e il canto del silenzio può anche udire il grido della mia anima e il clamore del mio cuore».

Si coprì il volto con le mani e disse con voce tremante: «Sì, ti ho udito - ho udito una voce che veniva dal seno della notte e un clamore che infuriava nel cuore del giorno».

Dimenticando il mio passato, persino la mia esistenza - tutto tranne Selma - le risposi dicendo: «E anch'io ti ho udito, Selma. Ho udito una musica stimolante che pulsava nell'aria e faceva tremare tutto l'universo».

A queste parole, chiuse gli occhi e sulle labbra vidi un sorriso di piacere misto a tristezza. Sussurrò dolcemente: «Ora so che c'è qualcosa di più alto del cielo e di più profondo dell'oceano e di più strano della vita, della morte e del tempo. Ora so ciò che non sapevo prima».

In quel momento Selma divenne più cara di un'amica, più vicina di una sorella e più amata di un'innamorata. Divenne un pensiero supremo, un sogno stupendo, un'emozione travolgente viva nel mio spirito.

È errato pensare che l'amore venga da una lunga amicizia e da un corteggiamento perseverante. L'amore è il frutto dell'affinità spirituale e se questa affinità non si crea in un istante, non si creerà negli anni né lungo successive generazioni.

Poi Selma alzò la testa e fissò l'orizzonte dove il Monte Sunnin incontra il cielo, e disse: «Ieri eri per me come un fratello, con cui vivevo e accanto a cui sedevo tranquillamente sotto la cura di mio padre. Ora, sento la presenza di qualcosa di più strano e più dolce dell'affetto fraterno, un'inconsueta mescolanza di amore e di paura che riempie il mio cuore di dolore e di gioia».

Io risposi: «Quest'emozione che temiamo e che ci scuote quando passa attraverso i nostri cuori è la legge della natura che guida la luna intorno alla terra e il sole intorno a Dio».

Mi pose la mano sul capo e intrecciò le dita tra i miei capelli. Il suo volto si illuminò, le spuntarono le lacrime agli occhi come gocce di rugiada sui petali di un giglio, e disse: «Chi crederebbe alla nostra storia - chi crederebbe che in questo momento abbiamo sormontato gli ostacoli del dubbio? Chi crederebbe che il mese di Nisan, che ci ha fatti incontrare la prima volta, è il mese che ci ha arrestati nel Sancta Sanctorum della vita?».

La sua mano era ancora sul mio capo mentre parlava, e non avrei preferito una corona regale o un serto di gloria a quella stupenda mano levigata le cui dita erano intrecciate ai miei capelli.

Poi le risposi: «La gente non crederà alla nostra storia poiché non sa che l'amore è il solo fiore che cresce e sboccia senza l'aiuto delle stagioni, ma non fu il mese di Nisan che ci ha fatti incontrare la prima volta e non è questo momento che ci ha arrestati nel Sancta Sanctorum della vita? Non è la mano di Dio che ha unito le nostre anime prima della nascita e ci ha resi prigionieri l'uno dell'altra per tutti i giorni e tutte le notti? La vita dell'uomo non comincia nel grembo materno e non finisce nel sepolcro; e questo firmamento, pieno di luce lunare e di stelle, è anche la dimora di anime amanti e spiriti intuitivi».

Mentre ritraeva la mano dal mio capo, sentii una specie di vibrazione elettrica alla radice dei capelli, confusa con la brezza notturna. Come un devoto adoratore che riceve la benedizione baciando l'altare in un tempio, presi la mano di Selma, vi posi le mie labbra ardenti, e vi diedi un lungo bacio, il cui ricordo mi scioglie il cuore e risveglia con la sua dolcezza tutta la virtù del mio spirito.

Passò un'ora, ogni minuto della quale fu un anno d'amore. Il silenzio della notte, il chiaro di luna, i fiori e gli alberi ci fecero dimenticare tutta la realtà eccetto l'amore, quando all'improvviso udimmo il galoppare dei cavalli e lo sferragliare delle ruote di una carrozza. Risvegliati dal nostro piacevole delirio e precipitati dal mondo dei sogni nel mondo del dubbio e dell'infelicità, ci accorgemmo che il vecchio era tornato dalla sua missione. Ci alzammo e gli andammo incontro attraversando il frutteto.

Quando la carrozza giunse all'ingresso del giardino, Farris Effandi smontò e venne lentamente verso di noi, piegandosi leggermente in avanti come se stesse portando un grosso peso. Si avvicinò a Selma e le pose le mani sulle spalle fissandola. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance rugose e le labbra gli tremavano in un sorriso dolente. Con voce soffocata, disse: «Mia cara Selma, molto presto sarai portata via dalle braccia di tuo padre nelle braccia di un altro uomo. Molto presto il fato ti trascinerà da questa casa solitaria nella vasta corte del mondo, e a questo giardino mancherà la pressione dei tuoi passi, e tuo padre diventerà per te un estraneo. È fatta; Dio ti benedica».

Nell'udire queste parole, il volto di Selma si annuvolò e i suoi occhi si raggelarono come in un presagio di morte. Poi gridò, come un uccello abbattuto, soffrendo e tremando, e con voce soffocata disse: «Cosa dite? Cosa volete dire? Dove mi mandate?».

Poi lo guardò interrogativamente, cercando di scoprire il suo segreto. Un attimo dopo disse: «Capisco. Capisco tutto. Il Vescovo mi ha richiesta a voi e ha preparato una gabbia per questo uccello dalle ali spezzate. È questo il vostro volere, Padre?».

La sua risposta fu un profondo sospiro. Teneramente condusse Selma in casa mentre io rimasi in piedi in giardino, con le onde del dubbio che mi sbattevano contro come una tempesta sulle foglie d'autunno. Poi li seguii in soggiorno e, per evitare l'imbarazzo, strinsi la mano al vecchio, guardai Selma, la mia stupenda stella, e lasciai la casa.

Appena giunsi all'estremità del giardino udii il vecchio che mi chiamava e mi volsi per andargli incontro. Mi prese la mano e disse in tono apologetico:

«Perdonami, figliolo. Ti ho rovinato la serata spargendo lacrime, ma vieni a trovarmi quando la mia casa sarà abbandonata e io sarò solo e disperato. La giovinezza, mio caro figliolo, non è compatibile con la vecchiaia, come il giorno non incontra mai la notte; ma tu verrai da me e mi ricorderai i giorni della giovinezza che trascorsi con tuo padre, e mi darai notizie della vita che non mi annovera più tra i suoi figli. Verrai a trovarmi quando Selma andrà via e io resterò qui in solitudine?».

Mentre diceva queste dolenti parole e in silenzio gli stringevo la mano, sentivo calde lacrime cadermi sulla mano dai suoi occhi. Tremando di dolore e affetto filiale, sentivo il mio cuore soffocare di afflizione. Quando alzai il capo ed egli mi vide le lacrime agli occhi, si piegò verso di me e mi sfiorò la fronte con le labbra. «Addio, figliolo, addio.»

La lacrima di un vecchio è più potente di quella di un giovane poiché è il residuo della vita nel corpo che si indebolisce. La lacrima di un giovane è come una goccia di rugiada su un petalo di rosa, mentre quella di un vecchio è come una foglia ingiallita che cade col vento all'avvicinarsi dell'inverno.

Mentre lasciavo la casa di Farris Effandi Karamy, la voce di Selma ancora mi risuonava nelle orecchie, la sua bellezza mi seguiva come un fantasma, e le lacrime di suo padre lentamente si asciugavano sulla mia mano.

La mia partenza fu come l'esodo di Adamo dal Paradiso terrestre, ma la Eva del mio cuore non era con me per rendere tutto il mondo un Eden. Quella notte, in cui ero rinato, ebbi l'impressione di vedere la morte in viso per la prima volta.

Così il sole dà vita ai campi e li uccide col suo calore.

6. *Il lago di fuoco*

Tutto ciò che un uomo fa in segreto nel buio della notte sarà rivelato a chiare lettere alla luce del sole. Le parole pronunciate in privato diverranno inaspettatamente conversazione comune. Le azioni che celiamo oggi negli angoli del nostro alloggio, domani saranno gridate in ogni strada.

Così i fantasmi delle tenebre rivelarono lo scopo dell'incontro del vescovo Bulos Galib con Farris Effandi Karamy, e la sua conversazione fu raccontata per tutto il vicinato finché non giunse alle mie orecchie.

La discussione che ebbe luogo tra il vescovo Bulos Galib e Farris Effandi quella notte non riguardava i problemi dei poveri o delle vedove e degli

orfani. Farris Effandi era stato convocato e portato nella carrozza privata del Vescovo all'unico scopo di combinare il fidanzamento di Selma con suo nipote, Mansour Bey Galib.

Selma era l'unica figlia del ricco Farris Effandi, e la scelta del Vescovo cadde su di lei non per la sua bellezza e il suo nobile spirito, ma per il denaro di suo padre che avrebbe garantito a Mansour Bey una considerevole e prospera fortuna e lo avrebbe reso un uomo importante.

I capi religiosi in Oriente non sono soddisfatti della propria munificenza, ma devono adoperarsi per rendere tutti i membri della famiglia superiori e oppressori. La gloria di un principe va in eredità al suo primogenito, ma l'esaltazione di un capo religioso si contagia tra i suoi fratelli e nipoti. Così il vescovo cristiano, l'imano³ musulmano e il prete bramino diventano simili a rettili marini che afferrano la preda con molti tentacoli e le succhiano il sangue con numerose bocche.

Quando il Vescovo chiese la mano di Selma per il nipote, l'unica risposta che ricevette dal padre di lei fu profondo silenzio e scorrere di lacrime, poiché egli non sopportava di perdere l'unica figlia. L'anima di ogni uomo trema quando viene separato dall'unica figlia, che ha allevato fino al culmine della giovinezza.

Il dolore dei genitori per il matrimonio di una figlia è pari alla loro gioia per il matrimonio di un figlio, poiché un figlio porta alla famiglia un nuovo membro, mentre una figlia, col matrimonio, è per loro perduta.

Farris Effandi fu costretto ad accogliere la richiesta del Vescovo, obbedendo contro la sua volontà, poiché Farris Effandi conosceva molto bene il nipote del Vescovo, sapeva che era pericoloso, odioso, malvagio e corrotto.

In Libano, nessun cristiano poteva opporsi al suo Vescovo e mantenere la sua posizione. Nessun uomo poteva disobbedire al suo capo religioso e conservare la reputazione. L'occhio non poteva opporsi a una lancia senza esserne trafitto, e la mano non poteva afferrare una spada senza esserne tagliata.

Supponiamo che Farris Effandi avesse opposto resistenza al Vescovo respingendo la sua richiesta; la reputazione di Selma sarebbe stata rovinata e il suo nome sarebbe stato infangato da labbra e da lingue. A parere della volpe, i grappoli d'uva troppo in alto per poter essere raggiunti sono acerbi.

Così il destino afferrò Selma e la condusse come una schiava umiliata nella processione delle infelici donne orientali, e così cadde in trappola quel

nobile spirito dopo aver volato libero sulle bianche ali dell'amore in un cielo illuminato dalla luna e odoroso di fiori.

In alcuni paesi la ricchezza dei genitori è fonte di infelicità per i figli. La vasta cassaforte che il padre e la madre insieme hanno usato per salvaguardare la loro ricchezza diviene un'angusta e oscura prigione per l'anima dei loro eredi. L'onnipotente Dinaro⁴ che la gente adora diviene un demone che punisce lo spirito e mette a tacere il cuore. Selma Karamy fu una di queste vittime della ricchezza dei genitori e della cupidigia dei mariti. Non fosse stato per la ricchezza paterna, Selma ancora vivrebbe felice.

Era trascorsa una settimana. L'amore di Selma era la mia unica compagnia: di notte cantava per me canti di gioia e all'alba mi svegliava per rivelarmi il senso della vita e i segreti della natura. È un amore celeste libero dalla gelosia, ricco e mai dannoso per lo spirito. È una profonda affinità che immerge l'anima nella contentezza; una profonda fame di affetto che, se soddisfatta, colma l'anima di doni; una tenerezza che crea speranza senza turbare l'anima, mutando la terra in un Paradiso terrestre e la vita in un dolce e splendido sogno. Al mattino, quando passeggiavo nei campi, vedevo il segno dell'Eternità nel risveglio della natura, e quando sedevo sulla spiaggia udivo le onde cantare il canto dell'Eternità. E quando camminavo per la strada vedevo la bellezza della vita e lo splendore dell'umanità nell'aspetto della gente e nel movimento dei lavoratori.

Quei giorni passarono come fantasmi e sparirono come nuvole, e presto nulla mi rimase se non dolorosi ricordi. Gli occhi con cui ero solito guardare la bellezza della primavera e il risveglio della natura, non vedevano altro che l'infuriare della tempesta e lo squallore dell'inverno. Le orecchie con cui prima udivo con diletto il canto delle onde, udivano soltanto l'ululare del vento e la rabbia del mare contro il precipizio. L'anima che aveva osservato con gioia il vigore instancabile del genere umano e la gloria dell'universo, era torturata dalla conoscenza della delusione e della sconfitta. Niente fu più bello di quei giorni d'amore, e niente fu più amaro di quelle orribili notti di dolore.

Non potendo più resistere all'impulso, nel fine settimana mi recai ancora una volta a casa di Selma - il santuario che la Bellezza aveva eretto e che l'Amore aveva benedetto, in cui lo spirito poteva adorare e il cuore inginocchiarsi umilmente e pregare. Quando entrai nel giardino sentii una forza che mi trascinava via da questo mondo e mi poneva in una sfera libera, per cause soprannaturali, da lotte e sofferenze. Come un mistico che riceve

una rivelazione dal Cielo, mi vidi in mezzo agli alberi e ai fiori e, mentre mi avvicinavo all'ingresso della casa, scorsi Selma seduta sulla panca all'ombra dello stesso albero di gelsomino dove ci eravamo seduti la settimana prima, in quella notte che la Provvidenza aveva scelto per l'inizio della mia gioia e del mio dolore.

Non si mosse né parlò mentre mi avvicinavo. Sembrava aver intuito che stavo arrivando, e quando sedetti accanto a lei mi fissò per un istante e sospirò profondamente, poi volse il capo a guardare il cielo. E, dopo un istante carico di silenzio magico, si volse di nuovo verso di me, tremando mi prese la mano e disse con voce flebile: «Guardami, amico mio; studia il mio volto e vi leggerai ciò che vuoi sapere e che io non posso dire. Guardami, mio caro... guardami, fratello».

La fissai attentamente e vidi quegli occhi, che pochi giorni prima ridevano come labbra e si muovevano come ali d'usignolo, già infossati e velati di dispiacere e di dolore. Il volto, che prima somigliava ai petali di un giglio in boccio, baciati dal sole, era avvizzito e aveva perduto il colore. Le dolci labbra erano come due rose appassite che l'autunno ha lasciato sugli steli. Il collo, che prima era una colonna d'avorio, era chino in avanti come se non potesse più sostenere il peso del dolore.

Tutti questi mutamenti vidi nel volto di Selma, ma per me erano come una nuvola di passaggio che oscurava il volto della luna, ma rendendola più bella. Uno sguardo che rivela tensione interiore aggiunge bellezza al volto, pur essendo indizio di tragedia e di dolore; ma il volto che, in silenzio, non annuncia misteri nascosti non è bello, nonostante la simmetria dei lineamenti. La coppa non alletta le nostre labbra se non si vede il colore del vino attraverso il cristallo trasparente.

Selma, quella sera, era come una coppa colma di vino celeste preparato con il dolce e con l'amaro della vita. Inconsapevolmente, simboleggiava la donna orientale che non lascia mai la casa dei genitori finché non prende sul collo il pesante giogo del marito, che non lascia mai le braccia amorose della madre finché non è costretta a vivere come una schiava, sopportando la severità della madre del marito.

Continuai a guardare Selma, ad ascoltare il suo spirito depresso e a soffrire con lei, finché non sentii che il tempo era cessato e l'universo era svanito dall'esistenza. Vedevo solo i suoi grandi occhi che mi guardavano fisso e sentivo solo la sua mano fredda e tremante che stringeva la mia.

Mi risvegliai dal mio delirio quando udii Selma dire sommessamente: «Suvvia, mio caro, parliamo dell'orribile futuro prima che arrivi. Mio padre è

appena uscito di casa per incontrare l'uomo che sarà il mio compagno fino alla morte. Mio padre, che Dio scelse per darmi alla luce, incontrerà l'uomo che il mondo ha scelto come mio padrone per il resto della vita. Nel cuore di questa città, il vecchio che mi ha accompagnato durante la mia giovinezza incontrerà il giovane che sarà il mio compagno per gli anni a venire. Stanotte le due famiglie fisseranno la data delle nozze. Che momento strano e impressionante! Una settimana fa a quest'ora, sotto l'albero di gelsomino, l'Amore abbracciò la mia anima per la prima volta, mentre il Destino scriveva la prima parola della storia della mia vita nel palazzo del Vescovo. Ora, mentre mio padre e il mio pretendente programmano il giorno delle nozze, io vedo il tuo spirito fremere intorno a me come un uccello assetato svolazza su una sorgente custodita da un serpente famelico. Oh, com'è grande questa notte! E com'è profondo il suo mistero!».

Nell'udire queste parole, sentii che l'oscuro fantasma del totale sconforto afferrava il nostro amore per soffocarlo sul nascere e le risposi: «Quell'uccello continuerà a svolazzare su quella sorgente finché la sete non lo distruggerà, o finché non sarà afferrato da un serpente diventando sua preda».

Ella rispose: «No, mio caro, quest'usignolo dovrebbe restare in vita e cantare fino al calar del buio, fino al trascorrere della primavera, fino alla fine del mondo e, per continuare a cantare in eterno. La sua voce non dovrebbe essere messa a tacere, poiché dà vita al mio cuore, le sue ali non dovrebbero essere spezzate, poiché il loro movimento spazza via le nubi dal mio cuore».

Allora sussurrai: «Selma mia cara, la sete lo sfinirà; e la paura lo ucciderà». Ella replicò immediatamente con labbra tremanti: «La sete dell'anima è più dolce del vino delle cose materiali, e la paura dello spirito è più cara della sicurezza del corpo. Ma ascolta, mio adorato, ascolta attentamente, oggi mi trovo alle porte di una nuova vita di cui non so nulla. Sono come un cieco che cerca la via a tentoni per non cadere.

La ricchezza di mio padre mi ha messo sul mercato degli schiavi, e quest'uomo mi ha comprato. Non lo conosco e non lo amo, ma imparerò ad amarlo, e gli obbedirò, lo servirò e lo farò felice. Gli darò tutto ciò che una debole donna può dare ad un uomo forte.

Ma tu, mio caro, sei ancora nel fiore della vita. Puoi camminare liberamente sull'ampio sentiero della vita, tappezzato di fiori. Sei libero di attraversare il mondo, facendo del tuo cuore una fiaccola per illuminarti il cammino. Puoi pensare, parlare e agire liberamente; puoi scrivere il tuo nome

sul volto della vita, poiché sei un uomo; puoi vivere da padrone poiché la ricchezza di tuo padre non ti ha messo sul mercato degli schiavi per essere venduto e comprato; puoi sposare una donna a tua scelta e, prima che viva nella tua casa, puoi lasciarla risiedere nel tuo cuore e puoi scambiare confidenza senza ostacoli».

Per un istante dominò il silenzio, poi Selma proseguì: «Ma è vero che ora la Vita ci separerà perché tu possa raggiungere la gloria di un uomo e io il dovere di una donna? E per questo che la valle ingoia il canto dell'usignolo nelle sue profondità, e il vento sparge i petali della rosa, e i piedi calpestano la coppa di vino? Sono state invano tutte quelle notti che abbiamo trascorso al chiaro di luna, dove le nostre anime si sono unite? Abbiamo volato veloci verso le stelle fino a stancarci le ali, ed ora precipitiamo nell'abisso? O Amore era addormentato quando è venuto a noi, e, una volta sveglio, si è adirato e ha deciso di punirci? O i nostri spiriti hanno trasformato la brezza notturna in un vento che ci ha fatto a pezzi e ci ha sospinto come polvere nel profondo della valle? Non abbiamo disobbedito a nessun comandamento, né abbiamo assaggiato del frutto proibito; allora cos'è che ci fa lasciare questo Paradiso terrestre? Non abbiamo mai cospirato né fatto ammutinamento, allora perché precipitiamo all'inferno? No, no, gli attimi che ci hanno uniti sono più grandi dei secoli, e la luce che ha illuminato il nostro spirito è più forte del buio; e se la tempesta ci separa su questo oceano agitato, le onde ci uniranno sulla spiaggia tranquilla; e se questa vita ci uccide, la morte ci unirà. Il cuore di una donna non cambia col tempo o con la stagione; anche se muore in eterno, non perirà mai. Il cuore di una donna è come un terreno trasformato in campo di battaglia; dopo che gli alberi sono stati sradicati, l'erba è stata bruciata, le rocce sono state arrossate di sangue e la terra è stata coltivata a ossa e teschi, esso è calmo e silenzioso come se nulla fosse accaduto; poiché la primavera e l'autunno vengono a turno a riprendere il loro lavoro.

Ed ora, mio caro, cosa faremo? Come ci separeremo e quando ci incontreremo? Considereremo l'amore uno strano ospite che è venuto la sera e ci ha lasciato al mattino? O crederemo quest'affetto un sogno che è venuto nel sonno e si è allontanato al nostro risveglio?

Considereremo questa settimana un periodo di ebbrezza da sostituire con la sobrietà? Solleva il capo e lasciati guardare, mio caro; apri le labbra e fammi udire la tua voce. Parlami! Ti ricorderai di me dopo che questa tempesta avrà affondato la nave del nostro amore? Udrai il sussurro delle mie ali nel silenzio della notte? Udrai il mio spirito aleggiare su di te? Ascolterai i

miei sospiri? Udrai la mia ombra avvicinarsi con le ombre del tramonto e sparire col rossore dell'alba? Dimmi, mio caro, cosa sarai dopo essere stato magico raggio per i miei occhi, dolce canto per le mie orecchie, e ali per la mia anima? Cosa sarai?».

Nell'udire queste parole, mi si sciolse il cuore, e le risposi: «Sarò ciò che tu vorrai, mia adorata».

Allora lei disse: «Voglio che tu mi ami come un poeta ama i suoi dolorosi pensieri. Voglio che tu ti ricordi di me come un viaggiatore ricorda un calmo specchio d'acqua in cui si rifletté la sua immagine mentre egli vi beveva. Voglio che tu ti ricordi di me come una madre ricorda il figlio che morì prima di vedere la luce, e voglio che tu ti ricordi di me come un re misericordioso ricorda un prigioniero che morì prima che gli arrivasse l'ammnistia. Voglio che tu sia mio compagno, e voglio che tu faccia visita a mio padre e lo consoli nella sua solitudine poiché presto dovrò lasciarlo e sarò per lui un'estranea».

Le risposi dicendo: «Farò tutto ciò che hai detto e farò della mia anima un involucro per la tua anima, e del mio cuore una dimora per la tua bellezza e del mio petto un sepolcro per le tue afflizioni. Ti amerò, Selma, come le praterie amano la primavera, e vivrò in te la vita di un fiore sotto i raggi del sole. Canterò il tuo nome come la valle canta l'eco delle campane delle chiese del villaggio; ascolterò il linguaggio della tua anima come la riva ascolta la storia delle onde. Mi ricorderò di te come uno straniero ricorda il paese amato, e come un affamato ricorda un banchetto, e come un re spodestato ricorda i giorni di gloria, e come un prigioniero ricorda i momenti di benessere e di libertà. Mi ricorderò di te come un contadino ricorda i fasci di grano nell'aia, e come un pastore ricorda le verdi praterie e i dolci torrenti».

Selma ascoltò le mie parole col cuore palpitante, e disse: «Domani la verità diverrà evanescente e il risveglio sarà simile a un sogno. Sarebbe soddisfatto un innamorato nell'abbracciare un fantasma? Un assetato estinguerebbe la sete alla sorgente di un sogno?».

Le risposi: «Domani il destino porrà te in una famiglia pacifica, ma manderà me nel mondo della lotta e della guerra. Tu starai nella casa di una persona che la sorte ha reso più che fortunata attraverso la tua bellezza e la tua virtù, mentre io vivrò una vita di sofferenza e di paura. Tu varcherai il cancello della vita, mentre io varcherò il cancello della morte. Tu sarai ricevuta con ospitalità, mentre io vivrò in solitudine, ma erigerò una statua dell'amore e la venererò nella valle della morte. Amore sarà il mio solo conforto, e io berrò amore come vino e lo indosserò come un abito. All'alba, Amore mi risveglierà dal sonno e mi porterà ai campi lontani, e a

mezzogiorno mi condurrà all'ombra degli alberi, dove troverò riparo, insieme agli uccelli, dal calore del sole. Alla sera, mi farà sostare innanzi al tramonto per udire il canto di addio della natura alla luce del giorno e mi mostrerà nubi evanescenti che navigano nel cielo. Di notte, Amore mi prenderà tra le sue braccia e io dormirò, sognando il mondo celeste dove dimorano gli spiriti degli amanti e dei poeti. In primavera camminerò a fianco dell'amore tra violette e gelsomini e berrò le gocce residue dell'inverno nelle coppe dei gigli. In estate faremo dei fasci di fieno i nostri cuscini e dell'erba il nostro letto, e il cielo azzurro ci coprirà mentre contempleremo le stelle e la luna.

In Autunno, io e Amore andremo alla vigna e siederemo presso il torchio e guarderemo le viti spogliarsi dei loro aurei ornamenti, e gli stormi di uccelli migratori voleranno su di noi. In inverno siederemo presso il focolare a raccontare storie di tanto tempo fa e cronache di paesi lontani. Per tutta la mia giovinezza, Amore sarà il mio maestro; nella maturità, il mio aiuto; e nella vecchiaia, la mia delizia. Amore, mia cara Selma, starà con me fino alla fine della mia vita, e dopo la morte la mano di Dio ci riunirà».

Tutte queste parole mi vennero dal profondo del cuore come lingue di fuoco che guizzano rabbiose dal focolare per poi sparire nelle ceneri. Selma piangeva come se i suoi occhi fossero state labbra che mi rispondevano con le lacrime.

Coloro ai quali l'amore non ha dato ali non possono volare oltre la nube delle apparenze per vedere il magico mondo in cui il mio spirito e quello di Selma vissero insieme in quel momento dolorosamente felice. Coloro che Amore non ha scelto come seguaci non odono quando Amore chiama. Questa storia non è per loro. Anche se dovessero comprendere queste pagine, non sarebbero capaci di afferrare i significati nascosti che non sono vestiti di parole e non risiedono sulla carta; ma che essere umano è colui che non ha mai sorseggiato il vino dalla coppa dell'amore, e che spirito è quello che non ha mai sostato con riverenza dinanzi all'altare illuminato nel tempio il cui pavimento sono i cuori degli uomini e delle donne e il cui soffitto è la volta segreta dei sogni? Che fiore è quello sui cui petali l'alba non ha mai versato una goccia di rugiada; che ruscello è quello che ha smarrito il suo corso senza arrivare al mare?

Selma alzò il volto al cielo e contemplò le stelle che punteggiavano il firmamento. Protese le mani; gli occhi le si allargarono e le tremavano le labbra. Sul suo pallido volto si vedevano i segni dell'oppressione, della disperazione e del dolore. Poi gridò: «O Signore, cos'ha fatto questa donna per offenderti? Che peccato ha commesso per meritare una tale punizione?

Per quale delitto le è stato assegnato un castigo eterno? O Signore, Tu sei forte, e io sono debole. Perché mi hai dato il dolore da sopportare? Tu sei grande e onnipotente, mentre io non sono nient'altro che una minuscola creatura che striscia davanti al Tuo trono. Perché mi hai schiacciato col Tuo piede? Tu sei una furiosa tempesta, e io sono simile a polvere; perché, mio Signore, mi hai scagliato sulla fredda terra? Tu sei potente, e io sono indifesa; perché mi combatti? Tu sei premuroso, e io sono prudente; perché mi distruggi? Hai creato la donna con l'amore, e perché, con l'amore, la rovini? Con la Tua destra la innalzi, e con la Tua sinistra la scagli nell'abisso, e lei non sa perché. Nella sua bocca soffi l'alito della vita, e nel suo cuore pianti i semi della morte. Le mostri la via della gioia, ma la conduci sulla strada dell'infelicità; nella sua bocca poni un canto di gioia, ma poi le serri le labbra col dolore e le incateni la lingua nell'angoscia. Con le Tue dita misteriose fasci le sue ferite, e con le Tue mani tracci la paura del dolore intorno ai suoi piaceri. Nel suo letto nascondi piacere e pace, ma accanto ad esso erigi ostacoli e paure. Susciti il suo affetto attraverso la Tua volontà, e dal suo affetto scaturisce vergogna. Di Tua volontà le mostri la bellezza del creato, ma il suo amore per la bellezza diventa una fame terribile. Le fai bere la vita nella coppa della morte, e la morte nella coppa della vita. La purifichi con le lacrime, e nelle lacrime scorre via la sua vita. O Signore, mi hai aperto gli occhi con l'amore e con l'amore mi hai accecato. Mi hai baciato con le Tue labbra e mi hai colpito con la Tua forte mano. Hai piantato nel mio cuore una candida rosa, ma intorno alla rosa una barriera di spine. Hai legato il mio presente allo spirito di un giovane che amo, ma la mia vita al corpo di uno sconosciuto. Perciò aiutami, mio Signore, ad essere forte in questa lotta mortale e fammi essere fedele e virtuosa fino alla morte. Sia fatta la Tua volontà, o Signore Iddio».

Seguì il silenzio. Selma guardava in basso, pallida e fragile, le braccia abbandonate e il capo chino; mi sembrò come se una tempesta avesse spezzato il ramo di un albero e l'avesse gettato a terra a seccare e perire.

Le presi la mano gelida e la baciai; tentavo di consolarla, mentre avevo bisogno di consolazione più di lei. Restai in silenzio, a pensare alla nostra situazione e ad ascoltare i battiti del mio cuore. Nessuno di noi due disse più parola.

L'estremo tormento è muto, così siedevamo in silenzio, pietrificati, come colonne di marmo sepolte sotto la sabbia di un terremoto. Nessuno di noi desiderava ascoltare l'altro poiché i fili che univano i nostri cuori si erano indeboliti e persino un respiro li avrebbe spezzati.

Era mezzanotte, e si vedeva spuntare dal monte Sunnin la luna crescente che, in mezzo alle stelle, sembrava il volto di un cadavere in una bara circondata dalla luce fioca delle candele. E il Libano somigliava a un vecchio la cui schiena era incurvata dall'età, i cui occhi erano un porto per l'insonnia, intento a guardare il buio e ad attendere l'alba, come un re seduto sulle ceneri del trono tra le rovine del suo palazzo.

I monti, gli alberi e i fiumi mutano il loro aspetto con l'avvicinarsi delle ore e delle stagioni, come un uomo cambia con le esperienze e le emozioni. L'alto pioppo che di giorno somiglia a una sposa, di sera sembrerà una colonna di fumo; l'enorme roccia che a mezzogiorno sta lì inespugnabile, di notte apparirà come un povero infelice, con la terra per letto e il cielo per coperta; e il ruscello che al mattino vediamo scintillare e udiamo cantare l'inno dell'Eternità, di sera si trasformerà in un fiume di lacrime che geme come una madre orbata del figlio; il Libano, che era apparso dignitoso una settimana prima, quando la luna era piena e i nostri spiriti felici, quella notte appariva triste e solitario.

Ci alzammo e ci dicemmo addio, ma l'amore e la disperazione stavano tra noi come due fantasmi, l'uno spiegando le ali e l'altra stringendoci la gola con le dita, l'uno piangendo e l'altra ridendo orribilmente.

Come presi la mano di Selma e me la portai alle labbra, lei mi si avvicinò e mi pose un bacio sulla fronte, poi si abbandonò sulla panca di legno. Chiuse gli occhi e sussurrò piano: «O Signore Iddio, abbi pietà di me e guarisci le mie ali spezzate!».

Lasciando Selma in giardino, sentii che i miei sensi erano coperti da un fitto velo, come un lago dalla superficie nascosta dalla nebbia.

La bellezza degli alberi, il chiaro di luna, il profondo silenzio, tutto intorno a me sembrava brutto e terribile. La vera luce che mi aveva mostrato la bellezza e la meraviglia dell'universo si era tramutata in una grande lingua di fuoco che bruciava il mio cuore; e la musica eterna che prima udivo ora divenne un clamore, più spaventoso del ruggito di un leone.

Giunto nella mia stanza, come un uccello ferito dai colpi di un cacciatore, mi gettai sul letto, ripetendo le parole di Selma: «O Signore Iddio, abbi pietà di me e guarisci le mie ali spezzate!».

7. Dinanzi al trono della morte

Il matrimonio ai nostri giorni è una farsa rappresentata dai giovani e dai genitori. Nella maggior parte dei paesi i giovani vincono e i genitori perdono. La donna è vista come un oggetto, acquistato e consegnato da una casa all'altra. Col tempo la sua bellezza svanisce ed ella diventa simile a un vecchio mobile abbandonato in un angolo oscuro.

La civiltà moderna ha reso la donna un po' più saggia, ma ha accresciuto le sue sofferenze a causa della cupidigia dell'uomo. La donna di ieri era una moglie felice, ma la donna di oggi è un'amante infelice. Nel passato camminava alla cieca nella luce, ma ora cammina ad occhi aperti nel buio. Era bella nella sua ignoranza, virtuosa nella sua semplicità, e forte nella sua debolezza. Oggi è divenuta brutta nella sua bravura, superficiale e senza cuore nella sua consapevolezza. Verrà mai il giorno in cui saranno unite nella donna bellezza e consapevolezza, bravura e virtù, debolezza fisica e forza spirituale?

Io sono tra coloro che credono che il progresso spirituale sia una regola della vita umana, ma il cammino verso la perfezione è lento e doloroso. Se una donna si eleva da una parte ma resta indietro dall'altra, è perché l'impervio sentiero che conduce alla vetta del monte non è libero da ladri in agguato e da tane di lupi.

Questa strana generazione vive tra il sonno e la veglia. Ha in mano la terra del passato e i semi del futuro. Ciononostante, troviamo in ogni città una donna che simboleggia il futuro.

Nella città di Beirut, Selma Karamy era il simbolo della futura donna orientale ma, come molti che vivono in anticipo sul loro tempo, divenne vittima del presente; e, come un fiore strappato dallo stelo e portato via dalla corrente di un fiume, seguì la triste processione degli sconfitti.

Mansour Bey Galib e Selma si sposarono, e andarono a vivere in una splendida dimora a Ras Beirouth, dove risiedono tutti i ricchi dignitari. Farris Effandi Karamy restò nella sua casa solitaria in mezzo al giardino e ai frutteti come un pastore solitario in mezzo al suo gregge.

Passarono i giorni e le notti festose delle nozze, ma la luna di miele lasciò ricordi di momenti di amara tristezza, come le guerre lasciano teschi e ossa di morti sul campo di battaglia. La solennità di una cerimonia nuziale in Oriente ispira il cuore dei giovani, uomini e donne, ma la sua conclusione può precipitarli come macine nel fondo del mare. La sua allegria è simile ad impronte sulla sabbia che restano soltanto fino a che non sono spazzate via dalle onde.

La primavera passò, e così l'estate e l'autunno, ma il mio amore per

Selma aumentò giorno per giorno finché non divenne una specie di muta adorazione, il sentimento che un orfano prova verso l'anima della madre che è in Cielo. Il mio desiderio si tramutò in cieco dolore che non vede altro che se stesso, e la passione che strappava lacrime ai miei occhi si tramutò in confusione che mi succhiava il sangue dal cuore, e i miei sospiri d'amore divennero una costante preghiera per la felicità di Selma e di suo marito e per la pace di suo padre.

Le mie speranze e le mie preghiere furono vane, poiché l'infelicità di Selma era una malattia interiore che soltanto la morte poteva curare.

Mansour Bey era un uomo che poteva avere facilmente ogni tipo di lusso; ma, malgrado ciò, era insoddisfatto e avido. Dopo aver sposato Selma, abbandonò il padre di lei in solitudine e pregava per la sua morte, al fine di ereditare quanto rimaneva delle ricchezze del vecchio.

Il carattere di Mansour Bey somigliava a quello di suo zio; la sola differenza tra i due era che il Vescovo otteneva tutto ciò che voleva in segreto, sotto la protezione della veste ecclesiastica e della croce d'oro che portava sul petto, mentre il nipote faceva tutto in pubblico. Il Vescovo andava in chiesa al mattino e passava il resto del giorno a rubacchiare alle vedove, agli orfani e alla gente semplice. Ma Mansour Bey passava i giorni in cerca di soddisfazione sessuale. La domenica, il Vescovo Bulos Galib predicava il suo Vangelo; ma nel fine settimana non metteva mai in pratica ciò che predicava, occupandosi degli intrighi politici del luogo. E, grazie al prestigio e all'influenza dello zio, Mansour Bey si occupava di assicurare poltrone a chi era in grado di offrire denaro a sufficienza.

Il Vescovo Bulos era un ladro che si nascondeva sotto la coltre della notte, mentre il nipote Mansour Bey era un imbroglione che camminava a testa alta alla luce del sole. Comunque, gli abitanti delle nazioni orientali ripongono fiducia in tali persone - lupi e macellai che mandano il paese in rovina con la cupidigia e schiacciano il prossimo con mano di ferro.

Perché occupo queste pagine con parole sui traditori delle nazioni povere invece di riservare tutto lo spazio alla storia di una donna infelice dal cuore infranto? Perché spargo lacrime per i popoli oppressi invece di serbare tutte le mie lacrime per la memoria di una donna indifesa la cui vita fu strappata dai denti della morte?

Ma, miei cari lettori, non pensate che una tale donna sia simile a una nazione oppressa da preti e governanti? Non credete che l'amore contrastato che porta una donna alla tomba sia simile alla disperazione che pervade la gente del mondo? Una donna sta a una nazione come la luce sta a una

lampada. La luce non sarà forse fioca se l'olio della lampada scarseggia?

L'autunno passò, e il vento portò via le foglie dagli alberi, facendo strada all'inverno, che venne tra ululati e grida. Ero ancora nella città di Beirut senza altra compagnia che i miei sogni, che avrebbero innalzato il mio spirito al cielo e poi lo avrebbero sepolto in fondo al seno della terra.

Lo spirito addolorato trova pace nella solitudine. Rifugge dalla gente, come un cervo ferito diserta il gregge e vive in una grotta fino alla guarigione o alla morte.

Un giorno seppi che Farris Effandi era malato. Lasciai la mia solitaria dimora e mi diressi a casa sua, prendendo una nuova via, un sentiero sperduto tra gli alberi, evitando così la strada principale e lo sferragliare di ruote delle carrozze.

Giunto in casa del vecchio, entrai e trovai Farris Effandi disteso sul letto, debole e pallido. Gli occhi, infossati, sembravano due valli profonde e oscure infestate dai fantasmi del dolore. Il sorriso che aveva sempre animato il suo volto era soffocato dal dolore e dall'angoscia; e le ossa delle mani delicate sembravano rami spogli tremanti di fronte alla tempesta. Quando mi avvicinai a lui e gli domandai come stava, volse verso di me il pallido volto, sulle sue labbra tremanti apparve un sorriso, e disse con flebile voce: «Va' - va', figliolo, nell'altra stanza a confortare Selma e falla sedere accanto al mio letto».

Entrai nella stanza adiacente e trovai Selma distesa su un divano; si copriva il capo con le braccia e affondava il volto in un cuscino perché il padre non la sentisse piangere. Avvicinandomi lentamente, pronunciai il suo nome con una voce che sembrava più un sospiro che un sussurro. Si mosse impaurita, come se fosse stata interrotta in un sogno terribile, e si alzò a sedere, guardandomi con occhi vitrei, in dubbio se fossi un fantasma o un essere vivente. Dopo un profondo silenzio che ci riportò sulle ali della memoria a quei momenti in cui eravamo inebriati del vino dell'amore, Selma si asciugò le lacrime e disse: «Vedi come il tempo ci ha cambiati! Vedi come il tempo ha cambiato il corso della nostra vita e ci ha abbandonati tra queste rovine. In questo luogo la primavera ci unì in un vincolo d'amore, e in questo luogo ci ha riuniti dinanzi al trono della morte. Come fu bella la primavera, e com'è terribile quest'inverno!».

Così parlando, si coprì di nuovo il volto con le mani come se si riparasse gli occhi dallo spettro del passato che le stava di fronte. Le posi la mano sul capo e dissi: «Vieni, Selma, vieni e saremo solide torri di fronte alla tempesta. Staremo come coraggiosi soldati di fronte al nemico e affronteremo le sue

armi. Se saremo uccisi, moriremo da martiri; e se vinceremo, vivremo da eroi. Sfidare gli ostacoli e le difficoltà è più nobile che ritirarsi nella quiete. La farfalla che volteggia intorno alla lampada finché non muore è più ammirevole della talpa che vive in un buio cunicolo. Vieni, Selma, camminiamo tenaci per questo impervio sentiero, con gli occhi rivolti al sole per non vedere i teschi e i serpenti tra le rocce e le spine. Se la paura ci arrestasse nel mezzo del cammino, udremmo soltanto lo scherno delle voci della notte, ma se raggiungeremo la vetta del monte con coraggio ci uniremo agli spiriti celesti in canti di trionfo e di gioia. Coraggio, Selma, asciugala le tue lacrime e cancella la tristezza dal tuo volto. Alzati, e andiamo a sederci presso il letto di tuo padre, poiché la sua vita dipende dalla tua vita, e il tuo sorriso è la sua unica cura».

Mi guardò con dolcezza ed affetto e disse: «Mi chiedi di avere pazienza, mentre tu stesso ne hai bisogno? Un affamato darebbe il suo pane ad un altro affamato? Un malato darebbe ad un altro una medicina di cui egli stesso ha tremendamente bisogno?».

Si alzò, il capo leggermente chino in avanti, ci recammo nella camera del vecchio e ci sedemmo accanto al letto. Selma fece un sorriso forzato, fingendosi calma, mentre il padre tentava di farle credere di sentirsi meglio e di recuperare le forze; ma padre e figlia si rendevano conto l'uno del dolore dell'altra e udivano i sospiri inespressi. Erano come due forze pari, che si annullavano a vicenda in silenzio. Al padre si scioglieva il cuore per lo stato in cui si trovava la figlia. Erano due anime pure, l'una morente e l'altra in agonia per l'afflizione, abbracciate nell'amore e nella morte; ed io ero in mezzo a loro, anch'io con il cuore inquieto. Eravamo tre persone, riunite e schiacciate dalle mani del destino; un vecchio simile a una dimora mandata in rovina dall'alluvione, una giovane il cui simbolo era un giglio decapitato dalla lama affilata di una falce, e un giovane che era un debole alberello, piegato da una nevicata; e tutti e tre eravamo giocattoli nelle mani del destino.

Farris Effandi si mosse lentamente e protese la debole mano verso Selma, e con voce tenera e affettuosa disse: «Stringimi la mano, mia cara». Selma gli strinse la mano; poi egli disse: «Ho vissuto abbastanza, e ho goduto i frutti delle stagioni della vita. Ho fatto esperienza in tutte le sue fasi con serenità. Ho perduto tua madre quando avevi tre anni, ed ella ti ha lasciato come un prezioso tesoro sulle mie ginocchia. Ti guardavo crescere, e il tuo volto riproduceva i tratti di tua madre come stelle riflesse in un calmo specchio d'acqua. Il tuo carattere, la tua intelligenza e la tua bellezza sono quelle di tua madre, persino il tuo modo di parlare e i tuoi gesti. Sei stata la mia unica

consolazione in questa vita poiché eri l'immagine di tua madre in ogni azione e in ogni parola. Ora invecchio, e il mio unico riparo è tra le morbide ali della morte. Fatti coraggio, mia cara figliola, poiché ho vissuto abbastanza per vederti donna. Sii felice poiché vivrò in te dopo la morte. Se morissi oggi non sarebbe diverso che se me ne andassi domani o dopodomani, poiché i nostri giorni sono perituri come foglie d'autunno. Il momento della mia morte si avvicina rapidamente, e la mia anima è desiderosa di essere unita a quella di tua madre».

Nel pronunciare queste parole con amore e dolcezza, il suo volto era raggiante. Poi infilò la mano sotto al cuscino e tirò fuori un minuscolo ritratto in una cornice d'oro. Con gli occhi sulla piccola fotografia, disse: «Vieni, Selma, vieni a vedere tua madre in questo ritratto».

Selma si asciugò le lacrime e, dopo aver fissato a lungo il ritratto, lo baciò ripetutamente e gridò: «Oh, mia cara madre! Oh, madre!». Poi pose le labbra tremanti sul ritratto come se volesse versare la sua anima in quell'immagine.

La più bella parola sulle labbra del genere umano è la parola «Madre» e il più bel richiamo è il richiamo «Madre mia». È una parola piena di speranza e di amore, una parola dolce e gentile che viene dal profondo del cuore. La madre è tutto - è la nostra consolazione nel dolore, la nostra speranza nell'infelicità, e la nostra forza nella debolezza. È la fonte dell'amore, della pietà, della compassione e del perdono. Chi perde la madre perde un'anima pura che lo benedice e lo custodisce costantemente.

Ogni cosa in natura è immagine della madre. Il sole è la madre della terra e la nutre col calore; non lascia mai l'universo di notte prima di mettere la terra a letto a dormire al canto del mare e all'inno degli uccelli e dei torrenti. E questa terra è la madre degli alberi e dei fiori. Li produce, li alleva e li svezza. Gli alberi e i fiori diventano dolci madri dei loro grandi frutti e semi. E la madre, prototipo di ogni forma di vita, è lo spirito eterno, colmo di bellezza e di amore.

Selma Karamy non conobbe mai la madre poiché ella era morta quando lei era bambina, ma Selma pianse quando vide il ritratto e gridò: «Oh, madre!». La parola madre è nascosta nel nostro cuore, e giunge alle nostre labbra nei momenti di gioia e di dolore come il profumo viene dal cuore della rosa e si confonde con l'aria limpida e nuvolosa.

Selma fissò il ritratto della madre, baciandolo ripetutamente, finché non crollò accanto al letto del padre.

Il vecchio le pose le mani sul capo e disse: «Ti ho mostrato, mia cara bambina, un ritratto di tua madre sulla carta. Ora ascoltami e ti farò udire le

sue parole».

Ella sollevò il capo come un uccellino nel nido che ode il fruscio delle ali materne, e lo guardò attentamente.

Farris Effandi dischiuse le labbra e disse: «Tua madre ti stava allevando quando perse il padre; gridò e pianse alla sua morte, ma fu saggia e paziente. Sedette accanto a me in questa stanza appena il funerale finì, mi prese la mano e disse: “Farris, mio padre ora è morto e tu sei la mia sola consolazione a questo mondo. Gli affetti del cuore sono divisi come i rami del cedro; se l’albero perde un ramo forte, soffre ma non muore. Riverserà tutta la sua vitalità nel ramo accanto così esso crescerà e colmerà lo spazio vuoto”. Questo è quanto tua madre mi disse quando suo padre morì, e tu dovresti dire lo stesso quando la morte porterà il mio corpo al suo riposo e la mia anima alle cure di Dio».

Selma gli rispose con le lacrime agli occhi e il cuore infranto: «Quando la Madre perse il padre, voi prendeste il suo posto; ma chi prenderà il vostro quando ve ne andrete? Ella fu lasciata alle cure di un marito affettuoso e fedele; trovò consolazione nella sua figlioletta; ma chi sarà la mia consolazione quando voi non ci sarete più? Mi siete stato padre, madre e compagno della giovinezza».

Dicendo queste parole, si volse a guardarmi e, stringendo il lembo del mio abito, disse: «Questo è l’unico amico che avrò quando ve ne sarete andato, ma come può consolarmi se anch’egli soffre? Come può un cuore infranto trovare consolazione in un’anima delusa? Una donna addolorata non può essere confortata dal dolore del suo prossimo, e un uccello non può volare con le ali spezzate. Egli è l’amico della mia anima, ma io l’ho già caricato di un pesante fardello di dolore e gli ho appannato gli occhi con le mie lacrime tanto che non vede altro che tenebre. È un fratello che amo caramente, ma è come tutti i fratelli che condividono il mio dolore e mi aiutano a spargere lacrime che accrescono la mia amarezza e mi bruciano il cuore».

Le parole di Selma mi pugnarono il cuore, e sentii di non poterne più. Il vecchio la ascoltava con spirito depresso, tremando come la luce di una lampada al vento. Poi protese la mano e disse: «Lasciami andare in pace, bambina mia. Ho spezzato le sbarre di questa gabbia; lasciami volare e non fermarmi, poiché tua madre mi chiama. Il cielo è limpido, il mare è calmo e la barca è pronta a salpare; non ritardare questo viaggio. Lascia riposare il mio corpo insieme a coloro che riposano; lascia che il mio sogno finisca e che la mia anima si risvegli con l’alba; lascia che la tua anima abbracci la mia

e mi dia il bacio della speranza; non lasciare che gocce di dolore o di amarezza cadano sul mio corpo, affinché i fiori e la terra non ne rifiutino il nutrimento. Non spargere lacrime di infelicità sulla mia mano, poiché potrebbero diventare spine sulla mia tomba. Non tracciare righe di angoscia sulla mia fronte, poiché il vento potrebbe passare, leggerle e rifiutare di trasportare la polvere delle mie ossa nelle verdi praterie... Ti ho amato, bambina mia, finché ho vissuto, e ti amerò quando sarò morto, e la mia anima ti sorveglierà e ti proteggerà sempre».

Poi Farris Effandi mi guardò con gli occhi socchiusi e disse: «Figliolo, sii un vero fratello per Selma, come fu tuo padre per me. Sii suo ausilio e suo amico nel bisogno, e non lasciarla piangere, perché piangere i morti è un errore. Raccontale belle storie e canta per lei i canti della vita, così potrà dimenticare i suoi dispiaceri. Ricordami a tuo padre; chiedigli di raccontarti le storie della nostra giovinezza e digli che l'ho amato nella persona di suo figlio nella mia ultima ora di vita».

Tacque, e potevo vedere il pallore della morte sul suo volto. Poi egli roteò gli occhi, ci guardò e sussurrò: «Non chiamate il dottore, poiché potrebbe prolungare la mia condanna in questa prigione con la sua medicina. I giorni della schiavitù sono finiti, e la mia anima cerca la libertà dei cieli. E non chiamate il prete al mio capezzale, poiché i suoi incantesimi non mi salverebbero se fossi un peccatore e non mi spedirebbero in Paradiso se fossi innocente. Il volere dell'umanità non può mutare il volere di Dio, come un astrologo non può mutare il corso delle stelle. Ma dopo la mia morte lasciate fare a dottori e preti ciò che vogliono, poiché la mia nave continuerà a navigare finché non giungerà a destinazione».

A mezzanotte Farris Effandi aprì gli occhi stanchi per l'ultima volta e li puntò su Selma, inginocchiata al suo capezzale. Tentò di parlare, ma non ne era in grado, poiché la morte gli aveva già soffocato la voce; ma alla fine riuscì a dire: «La notte è trascorsa... Oh, Selma... Oh... Oh, Selma...». Poi chinò il capo, il suo volto sbiancò, e si vide un sorriso sulle sue labbra mentre esalò l'ultimo respiro.

Selma tastò la mano del padre. Era fredda. Allora sollevò il capo e guardò il suo volto. Era coperto dal velo della morte. Selma era rimasta senza respiro: non riusciva a versare lacrime, né a singhiozzare, neanche a muoversi. Per un istante lo guardò con gli occhi fissi come quelli di una statua; poi si chinò fino a toccare il pavimento con la fronte, e disse: «O Signore, abbi pietà e guarisci le nostre ali spezzate».

Farris Effandi Karamy morì; la sua anima fu accolta tra le braccia

dell'Eternità, e il suo corpo fu restituito alla terra. Mansour Bey Galib s'impossessò delle sue ricchezze, e Selma divenne prigioniera a vita - una vita di afflizione e infelicità.

Io ero smarrito nel dolore e nei sogni. I giorni e le notti mi depredavano come l'aquila devasta la sua vittima. Molte volte tentai di dimenticare la mia sfortuna tenendomi occupato con libri e scritture di generazioni passate, ma era come estinguere il fuoco con l'olio, poiché nella processione del passato non vedevo altro che pianti e lamenti. Il Libro di Giobbe era per me più affascinante dei Salmi e preferivo le Elegie di Geremia al Canto di Salomone. *Amleto* era più vicino al mio cuore di tutti gli altri drammi di scrittori occidentali. Così la disperazione ci indebolisce la vista e ci chiude le orecchie. Non vediamo altro che spettri di morte, e udiamo solo il battito dei nostri cuori in tumulto.

8. *Tra Cristo e Ishtar*

In mezzo ai giardini e alle colline che collegano la città di Beirut con il Libano c'è un piccolo tempio, molto antico, scavato nella roccia bianca, circondato da ulivi, mandorli e salici. Sebbene questo tempio disti mezzo miglio dalla strada principale, al tempo della mia storia pochissime persone curiose di ruderi e antiche rovine lo avevano visitato. Era uno dei tanti luoghi interessanti del Libano nascosti e dimenticati. A causa del suo isolamento, era divenuto un rifugio per i fedeli e un santuario per gli innamorati solitari.

Entrando in questo tempio si vede sulla parete del lato est un'antica immagine fenicia, scolpita nella roccia, raffigurante Ishtar, dea dell'amore e della bellezza, seduta sul trono, circondata da sette vergini nude in piedi in diverse pose. La prima reca una fiaccola; la seconda una chitarra; la terza un incensiere; la quarta una caraffa di vino; la quinta un ramo di rose; la sesta una corona d'alloro; la settima arco e frecce; e tutte guardano Ishtar con riverenza.

Sulla seconda parete c'è un'altra immagine, più moderna della prima, che simboleggia Cristo inchiodato alla croce, e al Suo fianco stanno la Madre addolorata, Maria Maddalena e altre donne in pianto. Quest'immagine bizantina mostra che fu scolpita nel quindicesimo o sedicesimo secolo⁵.

Sulla parete del lato ovest vi sono due aperture circolari attraverso le quali i raggi del sole penetrano nel tempio e, colpendo le immagini, le fanno

sembrare dipinte con acquerelli in oro. Al centro del tempio vi è un blocco di marmo quadrangolare che reca sui lati antiche immagini, alcune delle quali sono difficilmente visibili sotto i grumi di sangue pietrificati che mostrano che le antiche genti offrivano sacrifici su questa roccia e vi versavano profumi, vino e olio.

Non c'è altro in quel piccolo tempio eccetto profondo silenzio, che rivela ai viventi i segreti della dea e parla senza parole delle generazioni passate e dell'evoluzione delle religioni. Una tale visione trasporta il poeta in un mondo lontano da quello in cui egli dimora e convince il filosofo che gli uomini sono nati religiosi; sentivano il bisogno di ciò che non era dato loro di vedere e tracciarono simboli, il cui significato divulgò i loro segreti nascosti e i loro desideri in vita e in morte.

In quel tempio sconosciuto, incontravo Selma una volta al mese e passavo ore con lei a guardare quelle strane immagini, a pensare al Cristo crocifisso e a meditare sui giovani fenici che vivevano, amavano e veneravano la bellezza nella persona di Ishtar bruciando incensi dinanzi alla sua statua e versando profumi sul suo santuario, persone delle quali nulla rimane da dire tranne il nome, ripetuto dal procedere del tempo dinanzi al volto dell'Eternità.

È difficile descrivere a parole i ricordi di quei momenti in cui incontravo Selma - quei momenti celesti, colmi di dolore, gioia, tristezza, speranza e infelicità.

Ci incontravamo in segreto nell'antico tempio, ricordando i giorni passati, discutendo del presente, temendo il futuro, rivelando gradualmente i segreti nascosti nel profondo dei nostri cuori, lamentando la nostra infelicità e la nostra sofferenza, tentando di consolarci con speranze immaginarie e sogni dolenti. Di tanto in tanto ci calmavamo, ci asciugavamo le lacrime e cominciamo a sorridere, dimentichi di tutto eccetto l'Amore; ci abbracciavamo fino a scioglierci il cuore; poi Selma mi stampava un casto bacio sulla fronte e mi colmava il cuore di estasi; io restituivo il bacio quando lei chinava il collo eburneo mentre le guance le divenivano delicatamente rosse come il primo raggio dell'alba sulla fronte delle colline. In silenzio guardavamo l'orizzonte lontano dove le nubi si coloravano del raggio arancione del tramonto.

La nostra conversazione non si limitava all'amore; di tanto in tanto ci spostavamo su temi attuali e ci scambiavamo idee. Nel corso della conversazione, Selma parlava del posto della donna nella società, il marchio che la generazione passata aveva lasciato sul suo carattere, il rapporto tra

marito e moglie, e le malattie spirituali e la corruzione che minacciavano la vita coniugale. Ricordo che una volta disse: «I poeti e gli scrittori tentano di comprendere la realtà della donna, ma finora non hanno compreso i segreti nascosti del suo cuore, poiché essi la guardano da dietro la barriera sessuale e non vedono altro che l'esterno; la guardano attraverso una lente di ingrandimento di odio e non trovano altro che debolezza e sottomissione».

In un'altra occasione disse, indicando le immagini scolpite sulle pareti del tempio: «Nel cuore di questa roccia vi sono due simboli che raffigurano l'essenza dei desideri di una donna e rivelano i segreti nascosti della sua anima, che oscilla tra amore e dolore - tra affetto e sacrificio, tra Ishtar seduta sul trono e Maria in piedi accanto alla croce. L'uomo acquista gloria e fama, ma la donna ne paga il prezzo».

Nessuno sapeva dei nostri incontri segreti eccetto Dio e lo stormo di uccelli che volavano sul tempio. Selma si recava in carrozza fino a un luogo chiamato Pasha Park e da lì andava a piedi fino al tempio, dove mi trovava ad attenderla con ansia.

Non temevamo gli occhi dell'osservatore, e le nostre coscienze non ci tormentavano; lo spirito purificato dal fuoco e lavato dalle lacrime è più in alto di ciò che la gente chiama vergogna e disonore; è libero dalle leggi della schiavitù e dalle antiche convenzioni contro gli affetti del cuore umano. Quello spirito può stare a testa alta e senza vergogna dinanzi al trono di Dio.

L'umana società è stata sottomessa per settanta secoli a leggi corrotte, talché non riesce a comprendere il senso delle leggi superiori ed eterne. Gli occhi dell'uomo si sono abituati alla luce fioca delle candele e non vedono la luce del sole. La malattia spirituale si tramanda da una generazione all'altra fino a divenire parte di un popolo che la vede non come una malattia, ma come un dono di natura, riversato da Dio su Adamo. Se quella gente trovasse qualcuno libero dai germi di questa malattia, penserebbe a lui con vergogna e disonore.

Coloro che pensano male di Selma Karamy poiché lasciava la casa del marito e mi incontrava nel tempio sono i malati e gli stupidi che vedono i sani e gli intelligenti come ribelli. Sono come insetti che strisciano al buio per paura di essere calpestati dai passanti.

Il prigioniero oppresso, che può evadere dalla prigione e non lo fa, è un codardo. Selma, una prigioniera innocente ed oppressa, era incapace di liberarsi dalla schiavitù. È forse da biasimare poiché guardava i verdi campi e il vasto cielo dalla finestra della prigione? La gente la riterrà forse infedele al marito poiché dalla casa di lui veniva a sedersi accanto a me tra Cristo e

Ishtar? Che la gente dica ciò che vuole; Selma aveva attraversato le paludi che sommergono gli altri spiriti ed era atterrata in un mondo che non poteva essere raggiunto dall'ululato dei lupi e dal sonaglio dei serpenti. La gente può dire ciò che vuole di me, poiché lo spirito che ha visto lo spettro della morte non può essere spaventato dai volti dei ladri; il soldato che ha visto le spade scintillargli sul capo e fiumi di sangue sotto i suoi piedi non si cura delle pietre scagliategli dai bambini per strada.

9. *Il sacrificio*

Un giorno verso la fine di giugno, quando la gente dalla città si trasferiva in montagna per evitare la calura estiva, mi recai come al solito al tempio per incontrare Selma, portando con me un libricino di poesie andaluse. Giunto al tempio, mi sedetti ad aspettare Selma, lanciando qualche occhiata alle pagine del mio libro, recitando quei versi che mi colmavano il cuore di estasi e mi riportavano nell'anima il ricordo dei re, dei poeti e dei cavalieri che davano addio a Granada e si lasciavano alle spalle, con le lacrime agli occhi e la tristezza nel cuore, palazzi, istituzioni e speranze. Dopo un'ora vidi Selma camminare in mezzo ai giardini e avvicinarsi al tempio, appoggiata al parasole come se stesse portando sulle spalle tutti i problemi del mondo. Quando entrò nel tempio e sedette accanto a me, notai un certo mutamento nei suoi occhi e con ansia le feci domande al riguardo.

Selma si accorse di quanto accadeva nella mia mente, mi pose la mano sul capo e disse: «Vieni accanto a me, vieni mio caro, vieni e lascia che io estingua la mia sete, poiché è giunta l'ora della separazione».

Le domandai: «Tuo marito ha scoperto che ci incontriamo qui?». Mi rispose: «Mio marito non si cura di me, e non sa dove passo il tempo, poiché è tutto preso da quelle povere ragazze che la povertà ha spinto nelle case di malaffare; quelle ragazze che vendono il loro corpo per il pane, impastato con lacrime e sangue».

Le chiesi: «Che cosa ti impedisce di venire in questo tempio a sedere accanto a me con riverenza davanti a Dio? E la tua anima a richiedere questa separazione?».

Mi rispose con le lacrime agli occhi: «No, mio caro, il mio spirito non ha chiesto la separazione, poiché tu sei parte di me. I miei occhi non si stancano mai di guardarti, poiché tu sei la loro luce; ma se il destino ha stabilito che io

debba percorrere l'impervio sentiero della vita gravata di catene, potrei non essere soddisfatta se il tuo fato dovesse essere simile al mio?». Poi aggiunse: «Non posso dire tutto, poiché la lingua è muta per il dolore e non riesce a parlare; le labbra sono sigillate dall'infelicità e non riescono a muoversi; tutto ciò che posso dirti è che temo tu possa cadere nella stessa trappola in cui sono caduta io».

Allora le chiesi: «Che vuoi dire, Selma, e di chi hai paura?». Si coprì il volto con le mani e disse: «Il Vescovo ha già scoperto che una volta al mese lascio la tomba in cui mi ha sepolto».

Domandai: «Il Vescovo ha scoperto che ci incontriamo qui?». Mi rispose: «Se così fosse, non mi vedresti qui seduta accanto a te; ma sta diventando sospettoso ed ha dato ordine a tutta la servitù e alle guardie di sorvegliarmi attentamente. Ho la sensazione che la casa in cui vivo e il sentiero che percorro siano tutti occhi che mi guardano, e dita puntate su di me, e orecchie che ascoltano il sussurro dei miei pensieri».

Restò in silenzio per un po', e poi aggiunse, con le lacrime che le scorrevano lungo le guance: «Non ho paura del Vescovo, poiché l'umidità non spaventa l'annegato, ma ho paura che tu possa cadere in trappola e divenire sua preda; sei ancora giovane e libero come la luce del sole. Non sono terrorizzata dal fato che ha scagliato tutte le frecce nel mio petto, ma ho paura che il serpente possa morderti i piedi e trattenerti dallo scalare la vetta del monte dove il futuro ti attende con il suo piacere e la sua gloria».

Io dissi: «Chi non è stato morso dai serpenti della luce e addentato dai lupi delle tenebre sarà sempre ingannato dai giorni e dalle notti. Ma ascolta, Selma, ascolta attentamente; la separazione è l'unico modo per evitare la malvagità e la meschinità della gente? Il sentiero dell'amore e della libertà è stato chiuso e non resta altro che sottomissione al volere degli schiavi della morte?».

Ella rispose: «Non resta altro che separarci e dirci addio».

Con spirito di ribellione le presi la mano e dissi agitato: «Ci siamo piegati al volere della gente per tanto tempo; dal nostro primo incontro fino ad ora siamo stati guidati dai ciechi e abbiamo adorato con loro i loro idoli. Da quando ti ho conosciuta siamo nelle mani del Vescovo come due palle che egli getta qua e là a suo piacimento. Ci sottometteremo al suo volere fino a che la morte non ci porterà via? Dio ci ha forse dato l'alito della vita per porlo sotto i piedi della morte? Ci ha forse dato la libertà per farne un'ombra per la schiavitù? Chi estingue il fuoco del suo spirito con le sue stesse mani è un infedele agli occhi del Cielo, poiché il Cielo appicca il fuoco che brucia

nel nostro spirito. Chi non si ribella contro l'oppressione fa ingiustizia a se stesso. Io ti amo, Selma, e anche tu mi ami; e l'Amore è un tesoro prezioso, è il dono di Dio per gli spiriti grandi e sensibili. Getteremo via questo tesoro e lasceremo che i porci lo disperdano e lo calpestino? Questo mondo è ricco di meraviglie e di bellezze. Perché viviamo in questo angusto cunicolo che il Vescovo e i suoi assistenti hanno scavato per noi? La vita è ricca di gioia e di libertà; perché non rimuoviamo questo pesante giogo dalle nostre spalle, spezziamo le catene legate ai nostri piedi e camminiamo liberi verso la pace? Alzati e lasciamo questo piccolo tempio per il grande tempio di Dio. Lasciamo questo paese con tutta la sua schiavitù e la sua ignoranza per un altro paese lontano e al sicuro dalle mani dei ladri. Andiamo verso la costa sotto la coltre della notte e prendiamo una barca che ci porti al di là degli oceani, dove potremo trovare una nuova vita ricca di gioia e di comprensione. Non esitare, Selma, poiché questi minuti sono per noi più preziosi delle corone dei re e più sublimi dei troni degli angeli. Seguiamo la colonna di luce che ci guida da questo arido deserto ai verdi campi dove crescono fiori e piante aromatiche».

Scosse il capo e fissò qualcosa di invisibile sulla volta del tempio; sulle sue labbra apparve un sorriso dolente; poi disse: «No, no, mio caro. Il Cielo ha posto nelle mie mani una coppa colma di aceto e di fiele; mi sono sforzata di berlo per conoscere la totale amarezza del fondo fino a che non rimanessero altro che poche gocce, che berrò pazientemente. Non sono degna di una nuova vita d'amore e di pace; non sono abbastanza forte per il piacere e la dolcezza della vita, poiché un uccello dalle ali spezzate non può volare nel vasto cielo. Gli occhi abituati alla luce fioca di una candela non sono forti abbastanza per fissare il sole. Non parlarmi di felicità; il suo ricordo mi fa soffrire. Non nominarmi la pace; la sua ombra mi atterrisce; ma guardami e ti mostrerò la sacra fiaccola che il Cielo ha acceso tra le ceneri del mio cuore - sia che ti amo come una madre ama il suo unico figlio, e solo Amore mi ha insegnato a proteggerti persino da me stessa. È Amore, purificato dal fuoco, che mi trattiene dal seguirti nella terra più lontana. Amore uccide i miei desideri perché tu possa vivere libero e virtuoso. L'amore limitato chiede il possesso dell'essere amato, ma quello illimitato chiede soltanto se stesso. L'amore che viene tra l'innocenza e il risveglio della giovinezza si soddisfa col possesso, e cresce con gli abbracci. Ma l'Amore che nasce nel grembo del firmamento e discende con i segreti della notte non si accontenta di nient'altro che dell'Eternità e dell'immortalità; non sta in venerazione dinanzi a nient'altro che alla divinità.

Quando seppi che il Vescovo voleva impedirmi di lasciare la casa del nipote e portarmi via il mio unico piacere, stetti davanti alla finestra della mia stanza a guardare il mare, pensando ai vasti paesi al di là di esso e alla vera libertà e all'indipendenza personale che si può trovare lì. Sentivo di vivere accanto a te, circondata dall'ombra del tuo spirito, immersa nell'oceano del tuo affetto. Ma tutti questi pensieri che illuminano il cuore di una donna e la fanno ribellare alle antiche convenzioni e vivere all'ombra della libertà e della giustizia, mi convinsero che io sono fragile e il nostro amore è limitato e debole, incapace di fronteggiare il sole. Gridai come un re a cui sono stati usurpati il regno e i tesori, ma immediatamente vidi il tuo volto attraverso le lacrime e i tuoi occhi che mi fissavano e ricordai ciò che mi dicesti una volta (*Vieni, Selma, vieni e saremo solide torri di fronte alla tempesta. Staremo come coraggiosi soldati di fronte al nemico e affronteremo le sue armi. Se saremo uccisi, moriremo da martiri, e se vinceremo, vivremo da eroi. Sfidare gli ostacoli e le difficoltà è più nobile che ritirarsi nella quiete*). Queste parole, mio caro, tu pronunciasti quando le ali della morte si libravano intorno al letto di mio padre; le ho ricordate ieri, quando le ali della morte si libravano intorno al mio capo. Mi sono fatta forza e ho sentito, nelle tenebre della mia prigione, una sorta di preziosa libertà che alleviava le nostre difficoltà e diminuiva i nostri dolori. Ho scoperto che l'amore era profondo come l'oceano e alto come le stelle e vasto come il cielo. Sono venuta qui ad incontrarti, e nel mio debole spirito c'è una nuova forza, e questa forza è la capacità di sacrificare una grande cosa per ottenerne una più grande; è il sacrificio della mia felicità perché tu possa rimanere virtuoso e onorato agli occhi della gente e stare lontano dalla loro falsità e dalle loro persecuzioni...

In passato, quando venivo in questo luogo mi sentivo come se pesanti catene si abbattessero su di me, ma oggi sono venuta qui con una nuova certezza che irride i ceppi e abbrevia il cammino. Ero solita venire in questo tempio come un fantasma spaventato, ma oggi sono venuta come una donna coraggiosa che sente il bisogno del sacrificio e conosce il valore della sofferenza, una donna che vuole proteggere la persona amata dalla gente ignorante e dal proprio spirito affamato. Ero solita sedere accanto a te come un'ombra tremante, ma oggi sono venuta qui per mostrarti la vera me stessa dinanzi a Ishtar e a Cristo.

Sono un albero, cresciuto all'ombra, e oggi ho proteso i miei rami a tremare per un po' nella luce del sole. Sono venuta qui per dirti addio, mio caro, e la mia speranza è che il nostro addio sia grande e terribile come il nostro amore. Lascia che il nostro addio sia come fuoco che piega l'oro e lo

rende più splendente».

Selma non mi permise di parlare o protestare, ma mi guardava, gli occhi scintillanti, il volto che conservava la sua dignità - sembrava un angelo degno di silenzio e di rispetto. Poi si abbandonò su di me, cosa che non aveva mai fatto, mi cinse con le braccia levigate e stampò un bacio lungo, profondo e ardente sulle mie labbra.

Quando il sole calò, ritirando i suoi raggi da quei giardini e da quei frutteti, Selma si spostò al centro del tempio e ne fissò a lungo le pareti e gli angoli come se volesse versare la luce dei suoi occhi sulle immagini e sui simboli. Poi avanzò e con riverenza si inginocchiò dinanzi all'immagine di Cristo, ne baciò i piedi e sussurrò: «O Cristo, ho scelto la Tua croce e ho abbandonato il mondo del piacere e della felicità di Ishtar; ho indossato la corona di spine e ho smesso la corona d'alloro e mi sono lavata con lacrime e sangue invece che con profumi ed essenze; ho bevuto aceto e fiele da una coppa che era fatta per vino e nettare; accettami, mio Signore, tra i tuoi seguaci e guidami in Galilea con coloro che hanno scelto Te, contenti delle loro sofferenze e deliziati dai loro dolori».

Poi si alzò e mi guardò dicendo: «Ora tornerò felice nella mia buia caverna, dove dimorano orribili fantasmi. Non avere compassione di me, poiché l'anima che vede l'ombra di Dio una volta non sarà mai terrorizzata, da allora in poi, dai fantasmi dei diavoli. E l'occhio che guarda il Cielo una volta non sarà chiuso dai dolori del mondo».

Nel pronunciare queste parole, Selma lasciò il luogo di culto; ed io restai lì perso in un profondo mare di pensieri, assorbito nel mondo della rivelazione dove Dio siede sul trono, gli angeli scrivono gli atti degli esseri umani, l'anima recita la tragedia della vita, e le spose del Cielo cantano gli inni dell'amore, del dolore e dell'immortalità.

Era già calata la notte quando mi risvegliai dal mio delirio e mi trovai sconcertato in mezzo ai giardini, a ripetere l'eco di ogni parola pronunciata da Selma, a ricordare il suo silenzio, le sue azioni, i suoi movimenti, le sue espressioni e il tocco delle sue mani, finché non compresi il senso dell'addio e il dolore della solitudine. Mi sentivo abbattuto e col cuore infranto. Era la mia prima scoperta del fatto che gli uomini, anche se nascono liberi, rimarranno schiavi di leggi severe emanate dai loro antenati; e che il firmamento, che immaginiamo immutabile, è il piegarsi dell'oggi al volere del domani e la sottomissione di ieri al volere dell'oggi. Molte volte, da quella notte in poi, ho pensato alla legge spirituale che fece preferire a Selma la morte alla vita, e molte volte ho fatto un paragone tra la nobiltà del sacrificio

e la felicità della ribellione per scoprire che il primo è più nobile e più bello; ma finora ho ricavato solo una verità da tutta questa esperienza, e questa verità è la sincerità, che rende tutte le nostre azioni belle e onorate. E questa sincerità era in Selma Karamy.

10. *Il salvatore*

Cinque anni di matrimonio trascorsero per Selma senza portare figli a rafforzare i vincoli di relazione spirituale tra lei e il marito e legare insieme le loro anime contrastanti.

Una donna sterile è guardata ovunque con disprezzo a causa del desiderio della maggior parte degli uomini di perpetuarsi nella posterità.

L'uomo materiale considera la moglie senza figli come un nemico; la detesta, l'abbandona e desidera la sua morte. Mansour Bey Galib era un uomo di questo genere; materialmente, era come la terra, duro come l'acciaio e avido come una tomba. Il suo desiderio di avere un figlio che continuasse il suo nome e la sua reputazione lo portò a odiare Selma nonostante la bellezza e la dolcezza di lei.

Un albero cresciuto in una grotta non genera frutti; e Selma, che viveva all'ombra della vita, non generava figli...

L'usignolo non fa il nido in gabbia affinché ai piccoli non tocchi in sorte la schiavitù... Selma era prigioniera dell'infelicità ed era il volere del Cielo che ella non avesse un altro prigioniero che condividesse la sua vita. I fiori di campo sono figli dell'affetto del sole e dell'amore della natura; e i figli degli uomini sono i fiori dell'amore e della pietà...

Lo spirito dell'amore e della pietà non regnò mai nella splendida casa di Selma a Ras Beyrouth; tuttavia, ella si inginocchiava ogni notte dinanzi al Cielo e chiedeva a Dio un figlio in cui trovare conforto e consolazione... Continuò a pregare finché Cristo non esaudì le sue preghiere...

L'albero della grotta finalmente fiorì per generare frutti. L'usignolo in gabbia cominciò a fare il nido con le piume delle sue ali.

Selma protese le braccia incatenate verso il Cielo per ricevere il prezioso dono di Dio e nulla al mondo l'avrebbe resa più felice che diventare una potenziale madre...

Aspettava con ansia, contando i giorni e in trepida attesa del giorno in cui la più dolce melodia del Cielo, la voce di suo figlio, avrebbe risuonato nelle

sue orecchie...

Cominciava a vedere l'alba di un futuro più luminoso attraverso le lacrime...

Era il mese di Nisan quando Selma fu distesa sul letto di dolore e di travaglio, dove lottavano la vita e la morte. Il dottore e l'ostetrica erano pronti a consegnare al mondo un nuovo ospite. A tarda notte Selma cominciò il suo grido continuato... un grido di separazione della vita dalla vita... un grido di permanenza nel firmamento del nulla... un grido di una debole forza di fronte all'immobilità di grandi forze... il grido della povera Selma che giaceva nella disperazione sotto i piedi della vita e della morte.

All'alba Selma diede alla luce un maschietto. Quando aprì gli occhi vide volti sorridenti in tutta la stanza, poi guardò ancora e vide la vita e la morte ancora lottare accanto al letto. Chiuse gli occhi e gridò, dicendo per la prima volta: «O figlio mio!». L'ostetrica avvolse il neonato in fasce di seta e lo pose accanto alla madre, ma il dottore continuava a guardare Selma scuotendo mestamente il capo.

Le grida di gioia svegliarono i vicini, che si precipitarono in casa per felicitarsi col padre per la nascita dell'erede, ma il dottore ancora fissava Selma e il neonato scuotendo il capo...

La servitù si affrettò a far giungere la buona notizia a Mansour Bey, ma il dottore fissava Selma e il bambino con uno sguardo deluso sul volto.

Allo spuntar del sole, Selma si portò il neonato al seno; egli aprì gli occhi per la prima volta e guardò la madre; poi fu colto da un tremito e li chiuse per l'ultima volta. Il dottore prese il bambino dalle braccia di Selma, e le lacrime gli scorsero lungo le guance; poi sussurrò tra sé: «L'ospite ci ha già lasciato».

Il bambino scomparve mentre i vicini festeggiavano con il padre nel salone del palazzo e bevevano alla salute dell'erede; e Selma guardava il dottore supplicando: «Datemi il mio bambino e lasciatemelo tenere in braccio».

Sebbene il bambino fosse morto, il suono dei bicchieri nella sala cresceva...

Egli nacque all'alba e morì all'aurora...

Nacque come un pensiero, morì come un sospiro e scomparve come un'ombra.

Non visse abbastanza per consolare e confortare la madre.

La sua vita iniziò alla fine della notte e finì all'inizio del giorno, come una goccia di rugiada versata dagli occhi del buio e asciugata dal tocco della luce.

Una perla portata sulla riva dalla marea e restituita dal riflusso alle profondità del mare...

Un giglio appena fiorito dal boccio della vita e schiacciato sotto i piedi della morte.

Un ospite gradito la cui comparsa illuminò il cuore di Selma e la cui dipartita uccise la sua anima.

Questa è la vita degli uomini, la vita delle nazioni, la vita dei soli, delle lune e delle stelle.

E Selma puntò lo sguardo sul dottore e gridò: «Datemi il mio bambino e lasciatemelo tenere in braccio; datemi il mio bambino e lasciatemelo allattare».

Allora il dottore chinò il capo. Con voce soffocata disse: «Il vostro bambino è morto, Signora, rassegnatevi».

Il dottore portò il bambino morto a Selma e glielo pose tra le braccia. Ella lo strinse, poi volse lo sguardo verso il muro e parlò al neonato morto dicendo: «Sei venuto per portarmi via, figlio mio; sei venuto per mostrarmi la via che conduce alla riva. Eccomi, figlio mio; conducimi e lasciamo questa buia grotta».

E un minuto dopo il raggio del sole penetrò le tende e cadde su due corpi calmi distesi su un letto, custoditi dalla profonda dignità del silenzio e all'ombra delle ali della morte. Il dottore uscì dalla stanza con le lacrime agli occhi, e quando giunse nel salone la festa si trasformò in funerale, ma Mansour Bey Galib non disse una parola e non versò una lacrima. Rimase in piedi immobile come una statua, stringendo un bicchiere nella mano destra.

Il secondo giorno Selma fu avvolta nel vestito bianco da sposa e fu posta nella bara; il sudario del bambino furono le sue fasce; la sua bara furono le braccia della madre; il suo sepolcro fu il calmo petto di lei. Due cadaveri furono trasportati in una sola bara, edcamminai con riverenza tra la folla per accompagnare Selma esuo bambino al loro ricovero.

Giunti al cimitero, il vescovo Galib cominciò a cantare mentre gli altri preti pregavano, e sui loro volti apparve un velo di ignoranza e di vacuità.

Mentre la bara veniva calata, uno dei presenti sussurrò: «È la prima volta in vita mia che vedo due cadaveri in una sola bara». Un altro disse: «Sembra che il bambino sia venuto a salvare la madre dallo spietato marito».

Un terzo disse: «Guardate Mansour Bey: fissa il cielo come se avesse gli occhi di vetro. Non sembra uno che ha perduto la moglie e il figlio in un solo giorno». Un quarto aggiunse: «Suo zio, il Vescovo, domani lo farà risposare

con una donna più ricca e più forte».

Il Vescovo e i preti continuarono a cantare e a salmodiare finché il becchino non ebbe finito di colmare la fossa. Poi la gente si avvicinò a turno al Vescovo e al nipote per porgere i loro omaggi con dolci parole di compassione, ma io restai da solo in disparte senza un'anima che mi consolasse, come se Selma e il bambino non fossero stati niente per me.

Coloro che erano venuti a dare l'addio lasciarono il cimitero; il becchino restò accanto al nuovo sepolcro con un badile in mano.

Mi accostai a lui e domandai: «Ricordate dove fu sepolto Farris Effandi Karamy?».

Mi guardò per un istante, poi indicò il sepolcro di Selma e disse: «Proprio qui; ho messo sua figlia su di lui e sul petto di sua figlia riposa il bambino, e sopra tutti ho rimesso la terra con questo badile».

Allora dissi: «In questa fossa avete sepolto anche il mio cuore».

Quando il becchino sparì dietro ai pioppi, non riuscii più a resistere; mi gettai sul sepolcro di Selma e piansi.

¹ Ottavo mese del calendario ebraico, corrispondente a marzo-aprile [N.d.T.].

² Esseri di sesso femminile che il Corano promette nell'aldilà agli eletti musulmani [N.d.T.].

³ Capo religioso musulmano [N.d.T.].

⁴ Moneta usata nel Vicino Oriente [N.d.T.].

⁵ È noto agli studiosi di archeologia che la maggior parte delle chiese cristiane in Oriente erano templi per gli Dei fenici e greci. A Damasco, Antiochia e Costantinopoli vi sono molti edifici, le cui pareti risuonavano di inni pagani; questi luoghi furono trasformati prima in chiese e poi in moschee [N.d.T.].

IL DIVERBIO

Il Diverbio (Titolo originale: «The Procession»).

Traduzione di Tommaso Pisanti.

Il mondo illusorio

IL SAGGIO:

Questo mondo è come una taverna,
e Padre Tempo n'è il padrone e l'oste,
che solo v'accoglie chi s'è imbevuto
di sogni incongrui e discordanti.

Giacché tutti bevono e corrono come
fossero i destrieri del folle desiderio;
sicché vi è chi blatera se prega,
e chi farnetica per beni da acquistare.

Pochi su questa terra gustano la vita,
e non hanno a noia i suoi gratuiti doni;
o non ne deviano i flussi in coppe
in cui galleggia e annega la loro fantasia.

Se riuscirai a trovare un'anima sobria
in questo stato di frenesia,
ammirerai come la luna ha trovato
in questa piovosa nube un baldacchino.

IL GIOVANE:

Non v'è confusione, nella foresta,
che sia frutto d'illusioni o del vino,
giacché le nubi provvedono al ruscello
un elisir dolce e sopraffino.

Ma si volge l'uomo alle sue droghe,
come a nutrirsi dal materno seno;

e solo arriva all'età di svezzarsi
quando è tempo ormai di riposare.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Poiché il canto è ombra grata,
e il lamento del flauto resterà,
quando le illusioni saranno svanite.

Bontà e situazione

IL SAGGIO:

Il bene nell'uomo dovrebbe fluire
libero, poiché il male vive oltre la tomba;
intanto il Tempo un po' muove le pedine
e poi abbatte cavaliere e fante.

Non dire: «Ci vuole un uomo dotto»
né: «Ci vuole un capo rispettato».
migliori uomini sono nel gregge,
e guardano al pastore come a loro guida.

IL GIOVANE:

Non vi sono pastori nella foresta,
né il gregge è scelto a parte,
Primavera e inverno non son rivali,
ciascuno fa la sua parte in sua stagione.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Poiché il canto è pastore alla mente,
e il lamento del flauto dura più
dei ranghi stabiliti dagli uomini.

Vita e dolore

IL SAGGIO:

La vita è come un sonno intralciato
dai sogni, stimolata dal volere;
l'anima intristita con tristizia cela
suoi segreti; e l'anima lieta, con letizia.

IL GIOVANE:

Non v'è duolo nelle selve,
nessuno è lì piegato dal dolore.
Gli zefiri recan solo pietà
quando sussurrano a una foglia.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Che il canto cancelli il dolore,
poiché il lamento del flauto resterà
pur quando il passato s'unirà al mattino.

Religione

IL SAGGIO:

Religione è un campo bene arato,
piantato e innaffiato dal desiderio
di chi con ardore sognava il Paradiso,
di chi temeva il fuoco dell'Inferno.

Sì, se non vi fosse in conto
la Resurrezione, mai avrebbero
adorato Iddio, né mai si pentirebbero,
se non per guadagnar sorte migliore -

Come fosse religione una fase
nei commerci della loro giornata;

a trascurarla, ci perderebbero -
e il perseverare dovrebb'essere pagato.

IL GIOVANE:

Nella foresta non vi è nessun credo,
né vi è odiosa miscredenza;
canori uccelli non son lì assertori
di Verità, beatitudine o tormento.

I vari credi nascono e poi periscono,
così come le ombre nella notte.
Nessuna fede sorse, dopo quella del Profeta
o di Cristo, a diffondere la sua luce.

Giustizia

IL SAGGIO:

Giustizia in terra anche gli spiriti trarrebbe
a piangere per l'abuso della parola,
e fossero i morti a far da testimoni,
riderebbero dell'equità in questo mondo.

Sì, morte e prigionia comminiamo
a chi solo un po' offende la legge,
mentre onori, ricchezze e rispetto
concediamo a ribaldi e pirati

Rubare un fiore diciamo che è nulla,
saccheggiare un campo è cavalleria;
chi uccide un corpo deve morire,
chi uccide lo spirito può andar libero.

IL GIOVANE:

Nella foresta non esistono giudici,
né vi è giudizio e castigo.
Quando getta il salice la sua ombra
su un terreno, e non chiede permesso,

nessuno sente dire dal cipresso:
«Oh, questo è contro diritto e legge».
Come la neve, la nostra giustizia umana
si fonde, vergognosa, al caldo sole!

Porgimi il flauto e tu, canta!
Il canto è per il cuore giudice sublime,
e il lamento del flauto resterà
dopo che saranno spenti colpe e delitti.

Volontà e diritto

IL SAGGIO:

Il giusto appartiene al volere. Le anime
prevalgono se forti; se deboli,
soggiacciono ai mutamenti, buoni e cattivi,
e vanno e vengono coi soffi del vento.

Non negate, perciò, che, nell'anima, vale
il volere più della forza del braccio,
e che il debole regna solo su coloro
che sono oltre il bene e oltre il male.

Ecco! V'è nella tana del leone un odore
che tien lontani i cuccioli della volpe,
sia che gli estranei si trovino colà,
o che siano a cacciar nella foresta.

E così avviene con certi uccelli
che, benché volino nel libero spazio,

sempre restano atterriti dal falco,
che, pur morente, serba fierezza.

IL GIOVANE:

Natura non tollera il debole,
né permette che predomini il forte.
Quando i leoni ruggiscono la loro presenza
la foresta non teme e non si turba.

Dell'uomo il volere è un'ombra fluttuante
nella mente, che egli stesso concepisce,
e i diritti del genere umano passano
e muoiono come le foglie d'autunno.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Il canto imprime all'anima un volere,
e il lamento del flauto resterà
quando i soli saranno oscuri e spenti.

Scienza e sapere

IL SAGGIO:

Il conoscere segue le più varie vie.
Annotiamo l'inizio, ma non la fine,
giacché tempo e fato reggono il corso,
e noi non vediamo oltre la curva.

Il meglio del sapere è un sogno
che il vincitore stringe in pugno;
nulla lo fa timido, e sereno s'aggira,
sprezzato e negletto, tra la folla.

Tale è il Profeta, che arriva
velato nel manto del futuro pensiero,

celato in un vecchio abito tra la gente,
che non vede il dono che egli ha recato.

Egli è straniero a questa vita,
straniero a chi lo loda e lo biasima,
giacché egli innalza la torcia del Vero,
anche se da quella fiamma è divorato.

Egli è il forte, benché appaia
soave e mite in ogni suo modo.
Resta remoto da quanti sono a lui
stretti e vicini o lontani e distanti.

IL GIOVANE:

Il sapere odierno della gente
non è che nebbia sopra un campo;
come il sole si sarà levato all'orizzonte,
questa nebbia cederà ai suoi raggi.

Libertà

IL SAGGIO:

L'uomo libero edifica dalla sua lotta
una sua prigione e coercizione,
e quando si è liberato dei suoi congiunti,
si fa schiavo del pensiero e dell'amore.

IL GIOVANE:

Nella foresta nessuno è libero
e nessuno vi è umile schiavo.
Gli onori non sono che illusori inganni,
come la spuma in cima all'onda.

Se spargesse il mandorlo i suoi germogli
sulle zolle intorno al suo tronco,
non reclamerebbe per questo una signoria,
né disdegnerebbe di salutare l'erba.

Felicità e speranza

IL SAGGIO:

Felicità è un mito che inseguiamo,
e, manifestata, poi ci annoia;
come un fiume che corre rapido al piano
e, lì arrivato, va lento e s'infossa.

Giacché è l'uomo felice soltanto
nel suo aspirare ad una vetta;
raggiunta la mèta, si raffredda
e sogna altri lontani voli.

Se mai doveste imbattervi in chi
della sua sorte sia contento,
diversamente da ogni altro uomo,
non disturbate, prego, il suo Nirvana.

IL GIOVANE:

Speranza non la trovi nella foresta,
né disperazione è dipinta nelle selve;
perché vorrebbe la foresta solo una parte,
quando in essa il TUTTO si concentra?

Perché cercar speranza nella foresta,
quando il Fine è l'*intera natura*?
Giacché speranza è un male anche'essa,
così come posizione, ricchezza e fama.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Giacché il canto è fiamma e luce,
e il lamento del flauto è struggimento
cui mai può arrivare il neghittoso.

Cortesia

IL SAGGIO:

La cortesia d'alcuni è come
una lustra conchiglia, di seta al tatto,
cui manchi dentro la preziosa perla,
dimentichi come sono del loro fratello.

Quando s'incontra chi sia forte
e anche cortese, che festa per gli occhi!
Giacché di chi è glorioso a vedersi,
anche il cieco vede qualità e meriti.

IL GIOVANE:

Nelle selve nessuno è cortese,
né querulo, né timido e codardo.
Lì la snella canna e la grossa quercia,
fianco a fianco, aspirano all'alto.

Se al pavone è dato, a protezione,
quel suo fastoso ammanto, di quel che sia
bellezza esso resta inconsapevole,
resta ignaro di quel che sia l'incanto.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Giacché il canto è il conforto del mite,
e il lamento del flauto resterà
più a lungo dei forti e dei deboli.

Amore

IL SAGGIO:

Dimenticata è ormai la gloria
degli intrepidi Conquistadores,
ma sino alla fine del tempo
mai dimenticheremo i nostri amori!

Giacché nel cuore del Macedone
non raffiguriamo che un mattatoio,
mentre il cuore della bella Laila
è un riverito tempio da esaltare.

E nel gran trionfo del primo noi
vediamo un'ignobile disfatta,
mentre nella sconfitta dell'altra
vi è un'indiscussa vittoria.

Giacché l'amore è solo nell'anima,
non già nel corpo, e come il vino
dovrebbe stimolare il meglio di noi stessi
ad accogliere i doni dell'Amor divino.

IL GIOVANE:

Nella foresta vi è solo menzione
di quelli che amano alla follia;
quanto ai Re che regnarono e dominarono
e oppressero dall'alto dei loro troni,

non sono per noi che lettere sbiadite
nelle pagine dei loro crimini;
la passione ardente passione nella sua stagione
regna sublime in tutta la foresta.

IL SAGGIO:

Potresti incontrare un disperato amante,
sconvolto, che disdegna ogni guida,
che sdegna di bere, benché assetato,

nella sua fiera fame soddisfatto.

E dice la gente: «Questo sconvolto giovane
che mai richiede da un amore così grande?
Quale speranza lo sostiene mentre attende
con pazienza la sua sorte e il suo fato?»

Perché sciupa le sue lacrime di sangue
per chi non ha bellezza né decenza?».
Di costoro dite pure che son nati morti,
che nulla sanno della vita, incapaci di pensare.

IL GIOVANE:

Nei boschi mai si biasima la fede
degli amanti, e nessun vi è che spia;
quando una gazzella, vagando veloce,
saluta con gioia il suo compagno,

le aquile non esprimono meraviglia,
né dicono: «Oh, quale portentoso!»
Giacché noi, i figli della natura,
solo i troppo savi riteniamo strani.

Anima e fertilità

IL SAGGIO:

La ragione per cui l'anima esiste
è ripiegata nell'anima stessa;
nessun dipinto potrebbe mostrarne
l'essenza, né rivelarne l'essere.

Dicono alcuni che pervenendo l'anima
alla perfezione, si confonde nel nulla,
quasi fosse il ben maturato frutto

che il vento e il freddo fan cadere.

Altri affermano che è il corpo
il *tutto nel tutto*, e che, venendo esso meno,
l'anima o lo spirito, non esistendo,
né dormiranno, né si desteranno.

Come fosse l'anima solo un'ombra lieve,
riflessa in un chiaro rivoletto,
che si cancelli ogni volta che l'acqua
s'intorbida, disappearing in un istante.

Tutti sono in errore, giacché la scintilla
non si spegnerà con una forma o anima,
giacché quel che il vento del nord aggrega
il vento dell'est passando discioglie.

IL GIOVANE:

Nella foresta nessuna distinzione
Mai s'incolca tra l'anima e il corpo.
L'aria è acqua aerata,
e la rugiada è acqua distillata.

Il profumo non è che un fiore esteso.
E la terra? Germogli congelati.
L'ombra dei pioppi? Le uri la pensarono
come una notte e caddero nel sonno.

IL SAGGIO:

Il corpo è un grembo per l'anima,
che vi dimora fino al pieno termine,
quando ascende per librarsi ancora una volta,
mentre il grembo recede a germe.

L'anima è un infante, e il giorno fatale
è giorno di nascita senza infortunio;

ma sono alcuni sterili per sempre,
né mai si flettono, come archi che si spezzano.

Tali intrusi non danno mai nascite,
giacché le anime non son mai frutto
d'albero rinsecchito; e la cotta argilla
mai generò né TE né ME.

IL GIOVANE:

Natura non tollera che sia alcuno
sterile o intruso senza disagio.
Sì, il nocciolo del dattero custodisce
tutti i segreti della palma,

e il favo è simbolo, insieme,
dell'alveare e del campo aperto;
sterile è un carattere imprestato
da un'«inettitudine a fruttificare».

Porgimi il flauto e tu, canta!
Giacché il canto è forma che fluisce,
e il lamento del flauto resterà
quando ciò che è storto e strano si raddrizzerà.

Morte e immortalità

IL SAGGIO:

E la morte è, sulla terra, la fine
per il figlio della terra: ma per chi
è eterico, essa è solo inizio
di un trionfo certo che sarà suo.

Se uno abbraccia l'alba in sogno,
è un immortale! Se dormirà invece

per tutta la notte, si dissolverà
in un mare di profondo sonno.

Giacché, chi si tiene stretto alla terra,
ridelandosi, striscerà senza fine.
E la morte, così come il mare, l'attraversa
chi va leggero. Chi va carico, affonderà.

IL GIOVANE:

Ma non vi è morte in natura,
né la tomba è disposta a parte;
dovesse sparire il mese d'aprile,
non svanirebbero i «doni gioiosi».

Il timore di morte è un inganno
ancorato nel petto dei saggi;
chi vive una sola primavera
è come chi vive per lunghe età.

Porgimi il flauto e tu, canta!
Giacché il canto è Immortalità,
e il lamento del flauto resterà
dopo la gioia e dopo il tormento.

Le conclusioni del giovane

Porgimi il flauto e tu, canta!
Dimentica, da ora, quel che da noi
s'è discusso; le parole non son che granelli
nell'arcobaleno. Dimmi delle tue ore liete.

Hai mai preso la via della foresta,
evitato d'abitare in un gran palazzo?
E seguito i ruscelli nei loro corsi,
e scalato le rocce lungo le strade?

Ti bagnasti mai in un'essenza,
asciugandoti in lenzuoli di luce?
Bevesti il vino dell'albeggiare
da eterei calici luminosi?

Ti riposasti mai al tramonto,
com'io ho fatto, sotto la vigna?
Stracolma di grappoli sospesi,
maturi per dorati cristalli?

Sempre disteso alla pastura,
fasciato da vastità celeste,
incurante di quel che sia il futuro,
e immemore del tuo passato?

Sentisti come il notturno silenzio,
come un mare, montava intorno a te,
come il seno della notte nutriva
un ansioso cuore nel tuo giaciglio?

Porgimi il flauto e tu, canta!
Dimentica ogni male e ogni cura,
è l'umanità come un poema scritto
sulla superficie di mobili ruscelli.

A che vale, dimmi, te ne prego,
questo sgomitar nella calca della vita,
in un tumulto d'argomenti senza fine,
di proteste e d'incessanti lotte,

scavando come talpe nelle tenebre,
afferrandoci a un filo di ragno,
frustrati sempre nelle ambizioni,
finché i vivi non raggiungono i morti?

Il Saggio si arrende

Potessi stringere i giorni in una mano,
solo in una foresta li distenderei;
ma ci sospingono le circostanze
sugli stretti sentieri che traccia la sorte.

Il Fato ha vie che non possiamo cambiare,
e la fralezza in noi ruba il volere;
puntelliamo l'io con molte scuse,
e aiutiamo il Fato ad uccidere noi stessi.

MASSIME SPIRITUALI

Massime spirituali (Titolo originale: «Spiritual Sayings»);
Traduzione di Francesca Ciullini.

Massime (Titolo originale: «Sayings»); *Le nove sventure* (Titolo originale: «The Nine Woes»); *Le arti delle nazioni* (Titolo originale: «The Arts of the Nations»); *La filosofia della logica* (Titolo originale: «The Philosophy of Logic»); *Il fez e l'indipendenza* (Titolo originale: «The fez and the Indipendence»); *Assilban* (Titolo originale: «Assilban»); *La storia della vergine* (Titolo originale: «The Story of the Virgin»); *Il tuo pensiero e il mio* (Titolo originale: «Your Thought and Mine»).

Massime

Ho scoperto il segreto del mare meditando su una goccia di rugiada.

Dove potrò trovare un uomo che sia guidato dalla ragione invece che dalle consuetudini e dalle necessità?

Più si dona, più diminuiscono gli amici.

Se sei povero, evita coloro che usano il metro delle ricchezze per valutare gli uomini.

Preferisco essere un sognatore fra i più umili, immaginando quel che avverrà, piuttosto che essere signore fra coloro che non hanno sogni e desideri.

Dei doni più preziosi della vita - bellezza e verità - vedo la prima nel cuore di chi ama e la seconda nella mano di chi lavora.

Si parla della peste con paure e tremiti, eppure di distruttori come Alessandro e Napoleone non si parla che con entusiastica deferenza.

Parsimonia è essere generosi, per tutti tranne gli avari.

Seppi chi fossero vedendo come mangiavano.

Nessuno può cadere più in basso di colui che interpreta i suoi sogni in termini di oro e di argento.

Qualcuno disse ad un irriducibile chiacchierone: «Le tue parole alleviano e curano le pene del cuore». Al che si zittì e sostenne di essere un dottore.

Che dire dell'uomo che mi schiaffeggia quando lo bacio sulla guancia e

che si prostra ai miei piedi quando lo percuoto?

Quanto è dura la vita di colui che chiede amore e riceve passione!

Se vuoi essere più vicino a Dio, stai più vicino alla gente.

Il matrimonio può essere la morte o la vita, non ci sono vie di mezzo.

Liberatemi da colui che afferma: «Sono la fiamma che illumina il cammino delle genti». Ma fatemi avvicinare a chi cerca il proprio cammino attraverso la luce delle genti.

Vivere nello spirito è schiavitù, a meno che lo spirito non diventi parte del corpo.

A volte una ruvida stoffa nasconde un volto di velluto.

C'è chi pensa che io ammicchi verso di lui, non capendo che socchiudo gli occhi per evitare di vederlo.

I miei ragionamenti convincono l'ignorante ed i ragionamenti del saggio convincono me. Ma non posso convincere né essere convinto da colui che ragiona a metà fra la saggezza e l'ignoranza.

Se il fine ultimo della religione è la ricompensa, se il patriottismo è al servizio dell'interesse e l'educazione non mira che al progresso, allora preferisco dichiararmi non-credente, antipatriota e umile ignorante.

Verrà un tempo in cui l'uomo rinnegherà la nostra parentela come oggi noi neghiamo la nostra con le scimmie.

Alcuni sentono con le orecchie, altri con lo stomaco; altri ancora con le loro tasche; ce ne sono poi altri che non sentono affatto.

Certe anime assomigliano a spugne: da esse si può tirar fuori solo quello che hanno assorbito da noi.

Se esistessero due uomini perfettamente uguali, il mondo non sarebbe

grande abbastanza per accoglierli entrambi.

Questa è la storia dell'uomo: nascita, matrimonio e morte; e poi nascita, matrimonio e morte; e ancora: nascita, matrimonio e morte. Ma ecco arrivare un pazzo dalle strane idee che narra di un mondo di sogno in cui esseri superiori vedono molto più nei loro sogni che non nella nascita, nel matrimonio e nella morte.

Porta sventura alla propria nazione colui che non semina un solo grano, che non posa un solo mattone o non tesse anche un solo indumento, ma che fa della politica la sua occupazione.

Si capisce come è brutto da come si adorna.

Si dice che il silenzio dimostri l'appagamento; ma io sostengo che nel silenzio si può celare il diniego, la ribellione ed il disprezzo.

Devo ancora incontrare un ignorante le cui radici non affondino nel mio cuore.

La Verità è figlia dell'ispirazione; analisi e dibattito ci tengono lontani dalla Verità.

Colui che ti perdona per un reato che non hai commesso, perdona per il suo stesso reato.

Il trovatello è un bimbo che la madre ha concepito fra l'amore e la fede, che lo ha partorito fra la paura e il delirio della morte. Lo ha nutrito con ciò che di vivo restava nel suo cuore e lo ha lasciato davanti al cancello dell'orfanotrofio con la testa china sotto il peso della sua croce. E per completare la tragedia di lei, tu ed io l'abbiamo insultata: «Scellerata, Scellerata!».

L'Ambizione è una sorta di lavoro.

La divisione che separa il saggio dal folle è più sottile della tela del ragno.

C'è chi cerca il piacere nel dolore, e chi non può lavarsi che con la

sporczia.

La paura dell'inferno è essa stessa inferno, ed è paradiso il solo desiderio del paradiso.

Non dobbiamo dimenticare che siamo ancora abitanti delle caverne: le caverne sono i nostri cuori.

Possiamo cambiare con le stagioni, ma le stagioni non potranno cambiare noi.

Tre sono le cose che io amo nella letteratura: la ribellione, la perfezione e l'astratto. E le tre cose che di essa odio sono l'imitazione, la distorsione e la complessità.

Se devi scegliere tra due mali, fa' sì che la tua scelta cada sul più evidente, anziché sul più nascosto, anche se il primo sembra più grave del secondo.

Liberatemi da colui che dice la verità solo ferendo, da chi si comporta irreprensibilmente ma ha cattive intenzioni, da chi acquista stima di se stesso solo vedendo l'errore degli altri.

Il canto del mare termina sulla riva o nei cuori di chi lo ascolta?

I ricchi si compiacciono della parentela con i nobili, i nobili cercano di unirsi con i ricchi; e l'uno disprezza l'altro.

Molti di noi rimangono sospesi fra una muta ribellione e una sottomissione ciarliera.

Il malintenzionato non raggiunge mai il suo intento.

Il grado supremo dell'anima è obbedire persino a ciò a cui la mente si ribella. Il grado più infimo è ribellarsi a ciò a cui obbedisce l'anima.

Mi nutrono col latte della loro compassione; se solo sapessero che con quella pappa sono stato svezzato dal giorno della mia nascita!

L'uomo spirituale è colui che ha avuto esperienza di tutte le cose terrene ed è in rivolta contro di esse.

È strano che la virtù mi procuri solo danni mentre la malvagità non mi abbia mai recato svantaggi. Eppure persevero entusiasta nella virtù.

Cuore mio, se l'ignorante ti dice che l'anima è peritura come lo è il corpo, rispondigli che muore il fiore ma i semi restano vivi. È questa la legge di Dio.

Se desideri vedere le valli, sali sulla cima della montagna; se vuoi vedere la cima della montagna, sollevati fin sopra la nuvola; ma se cerchi di capire la nuvola, chiudi gli occhi e pensa.

La vita ci bacia su tutt'e due le guance giorno e mattina, ma ride delle nostre opere la sera e all'alba.

Ascolta la donna quando ti guarda, non quando ti parla.

L'emozione è la giovinezza del cuore, e la riflessione è la sua maturità; ma l'oratoria è la sua senilità.

Chi di noi presta ascolto all'inno del ruscello quando parla la tempesta?

Dura è la vita di colui che desidera la morte ma continua a vivere per amore dei suoi cari.

Vagavo per i luoghi inesplorati della terra, quando venni catturato e fatto schiavo. Poi mi liberarono e divenni libero cittadino; fui, in successione, mercante, studioso, ministro, re e tiranno. Da quando fui depresso dal trono mi trasformai in rivoltoso, delinquente, impostore, vagabondo e, infine, in uno schiavo perso nel regno inesplorato della mia anima.

Come esiste un legame fra il corpo e l'anima, così sono uniti il corpo e l'ambiente che lo circonda.

Non accontentarti di poco: chi va con una caraffa vuota alla sorgente della vita, ne tornerà con due piene.

Chi ci guarda con gli occhi di Dio riuscirà a vedere la nostra realtà più pura ed essenziale.

Dio ha dato molte porte alla Verità per ben ricevere ogni credente che vi busserà.

Mai avvizzirà il cuore che cresce sulle nuvole. E mai scomparirà il canto sulle labbra delle spose all'alba.

Chi si atteggiava a filosofo è come uno specchio che riflette oggetti che non può vedere, è come una caverna che restituisce l'eco di voci mai udite.

Il poeta è colui che, una volta letti i suoi scritti, ti dà la sensazione che i suoi migliori versi non siano ancora stati composti.

Il tiranno vorrebbe ottenere vin dolce da uva acerba.

Chi fra gli uomini può passeggiare sul fondo del mare come se girasse per un giardino?

Credi davvero di poter capire le sostanze indagando sugli scopi? Come puoi dire che gusto abbia un vino limitandoti ad osservare la caraffa?

Dalla mia oscurità si è fatta avanti una luce che mi ha illuminato il cammino.

Le nostre anime percorrono degli spazi nella Vita che il Tempo, invenzione dell'uomo, non può misurare.

Chi rivela a se stesso ciò che la sua coscienza gli ha proibito, commette peccato. Ma parimenti, è peccatore colui che nega a se stesso ciò che la coscienza gli ha rivelato.

La poesia è il segreto dell'anima; perché rovinarla con le parole?

La poesia è capire la completezza. Come farla comprendere a chi concepisce solo il particolare?

La poesia è una fiamma nel cuore, ma la retorica è fiocchi di neve. Come possono stare insieme la fiamma e la neve?

Come è severo il goloso nell'esortare l'affamato a sopportare i morsi della fame.

I governi rappresentativi erano, in passato, frutto delle rivoluzioni; oggi sono conseguenza dell'economia.

Una nazione debole debilita i suoi elementi più forti e rende più forti gli elementi deboli di una nazione potente.

La delusione d'amore canta, la tristezza della conoscenza parla, la malinconia del desiderio sussurra, l'afflizione della povertà piange. Ma esiste un dolore più profondo dell'amore, più elevato della conoscenza, più forte del desiderio e più amaro della povertà. È silenzioso, non ha voce e ha gli occhi scintillanti come stelle.

Il segreto del canto risiede tra la vibrazione della voce di chi canta ed il battito del cuore di chi ascolta.

L'amore è felicità fremente.

Il cantore non può dilettarci se egli stesso non trova delizia nel proprio canto.

Quando, nella sfortuna, cerchi comprensione in chi ti sta accanto, gli fai dono di parte del tuo cuore. Se è persona benevola ti ringrazierà, altrimenti ti ricambierà col disprezzo.

Non si progredisce cercando di migliorare ciò che già è stato fatto, bensì cercando di realizzare ciò che ancora non esiste.

Un saggio incontrò uno stolto magnate e discussero di istruzione e ricchezza. Quando si lasciarono, il saggio si ritrovò in mano solo un pugno di sporcizia e il magnate scoprì che nel suo cuore c'era solo un soffio di nebbia.

La verità che ha bisogno di prove è solo mezza verità.

Lungi da me la saggezza che non piange, la filosofia che non ride e l'orgoglio che non china il capo di fronte a un fanciullo.

Tra gli uomini ci sono assassini che non hanno ancora sparso una goccia di sangue, ladri che nulla hanno rubato e bugiardi che a tutt'oggi hanno detto la verità.

Scrissi un verso sulla sabbia
con la bassa marea,
ci misi tutta l'anima
e tutto il mio cuore.
Con l'alta marea tornai
per leggere ciò che avevo scritto,
ma potei leggervi solo la mia ignoranza.

È miope colui che vede solo il sentiero su cui cammina e solo il muro a cui si appoggia.

Si pensa che la virtù stia in ciò che affligge me e dà sollievo al mio prossimo e che il peccato stia in ciò che mi dà sollievo ma infastidisce il mio prossimo. Che tutti sappiano che io posso esser santo o peccatore anche da solo, nel mio eremo.

Fa' il bilancio del tuo passato e troverai che sei ancora in debito verso la gente e verso la vita.

La tenerezza e la gentilezza non sono segni di debolezza e di disperazione, bensì manifestazioni di forza e determinazione.

La povertà può nascondere l'arroganza, così come il dolore per una sventura può cercare la maschera della falsità.

Il selvaggio affamato stacca il frutto dal ramo e lo divora. Il cittadino nella società civilizzata, compra il frutto da colui che lo ha comprato da colui che lo comprò da chi lo aveva staccato dal ramo.

Quando ho piantato il mio dolore nel campo della pazienza, esso mi ha

dato il frutto della felicità.

L'arte è un passo nella conoscenza verso l'ignoto.

Le nove sventure

Sventurata quella nazione che lascia la religione per l'opinione, il viottolo di campagna per il vialetto di città, la saggezza per la logica.

Sventurata quella nazione che non tesse gli indumenti che indossa, non pianta ciò che mangia, né pigia l'uva di cui beve il vino.

Sventurata quella nazione sottomessa che vede la perfezione della virtù nella pompa del conquistatore, ai cui occhi la bruttezza dell'oppressore diventa bellezza.

Sventurata quella nazione che combatte l'ingiustizia nei sogni, ma cede al torto durante la veglia.

Sventurata quella nazione che alza la voce soltanto alle cerimonie funebri, che dimostra stima solo presso la tomba, e aspetta a ribellarsi solo quando ha il collo minacciato dalla lama di una spada.

Sventurata quella nazione la cui politica è fatta di sotterfugi, la cui filosofia è impostura, la cui industria è fatta di rattoppi.

Sventurata quella nazione che saluta l'oppressore accogliendolo con suoni di piffero e rulli di tamburo, per poi mandarlo via a suon di fischi e accogliere il successivo con canti e squilli di tromba.

Sventurata quella nazione in cui il saggio non ha voce, il campione è cieco e l'avvocato balbettante.

Sventurata quella nazione in cui ogni tribù pretende di essere una nazione a sé.

L'istruzione non sparge semi dentro di noi, ma fa sì che i nostri semi germoglino.

Quando mangi lo fai in fretta e furia, ma quando passeggi ti prendi tutta la calma necessaria. Perché, dunque, non mangi con i piedi e cammini sulle palme delle mani?

Allo studioso fatto di pensiero ed emozioni, la parola fu data come un dono. Il ricercatore fatto di parole non ebbe in dono che poco pensiero e poche emozioni.

L'entusiasmo è un vulcano sul cui cratere non cresce mai l'erba della esitazione.

La macina può rompersi, ma il fiume continuerà il suo cammino verso il mare.

L'ispirazione è percepire la parte del tutto con la parte del tutto che è in te.

La contraddizione è la forma più bassa di intelligenza.

Chi crede è portato a dubitare della giustizia vedendo che l'inganno della volpe ha la meglio sull'onestà del leone.

Aver paura del diavolo è uno dei modi di dubitare di Dio.

Gli schiavi sono gli sbagli dei re.

La difficoltà che incontriamo per raggiungere la nostra mèta è il cammino più breve per arrivarci.

Mi dicono: «Se trovi uno schiavo addormentato, non svegliarlo, forse sta sognando la libertà». Ed io rispondo: «Se trovi uno schiavo addormentato, sveglialo, e parlagli della libertà».

Attraverso la lente d'ingrandimento dell'occhio umano il mondo sembra più grande di quel che non è.

Quando la terra espira ci dona la vita. Quando inspira, quel che ci aspetta è la morte.

Ciò che chiamiamo intelligenza nella mente di alcuni è solo un'inflammazione localizzata.

L'arte nasce quando la segreta visione dell'artista si accorda con la manifestazione della natura per trovare nuove forme.

Il martirio è la caduta volontaria dell'anima suprema al livello dell'anima caduta.

La costrizione è uno specchio in cui chi si riflette a lungo vedrà l'essenza più profonda del suo io che cerca di suicidarsi.

Ciò che ritieni brutto non è altro che il tradimento del tuo io esterno nei confronti del tuo io interno.

Si è tutti realistici quando si parla del nostro interesse e idealisti quando si tratta dell'interesse degli altri.

Compatisco colui che contorce le labbra in parole deferenti mentre tende la mano per mendicare.

Virtuoso è colui che non si affranca dalle colpe degli altri.

Rendersi conto che la profezia per l'uomo è come il frutto per l'albero è conoscere l'unità della vita.

La storia non si ripete, se non nella mente di chi non la conosce.

Il male è una creatura debole, tarda nell'obbedire alla legge della continuità della forza.

Perché certa gente prende a piene mani dal tuo mare per poi vantarsi del suo rigagnolo?

Libero è colui che sopporta con pazienza il fardello della schiavitù.

La bellezza nel cuore di chi la brama è più sublime che all'occhio di chi la vede.

Ogni innovatore è un riformatore. Se egli è giusto, guida le sue genti nella giusta direzione. Se è ingiusto, solleva in loro un tale furore da incitarli a difendere i loro diritti.

Le massime rimangono insignificanti finché non si concretizzano in abitudini.

La necessità di spiegazioni è sintomo di debolezza in un testo.

La fede è conoscenza nel cuore, oltrepassa il potere della dimostrazione.

L'umanità è divinità divisa all'esterno e interiormente unita.

Chi vestirà i suoi abiti migliori andando al funerale del suo vicino, vestirà di stracci il giorno delle nozze del proprio figlio.

Secondo il detto arabo non esiste la Fenice, o lo Spirito profanatore di tombe, e nemmeno il Vero Amico Sincero: ma io vi dico che li ho trovati tutti fra coloro che mi circondano.

Chi crea non presta attenzione a chi lo critica, a meno che non diventi arido inventore.

La prosperità si ottiene attraverso due cose: lo sfruttamento della terra e la distribuzione dei suoi prodotti.

Il giusto è vicino al cuore della gente ma il misericordioso è vicino al cuore di Dio.

La mancanza di regole deriva o dalla follia o dalla genialità.

Chi prova pietà per la donna, la disprezza. Chi le attribuisce la colpa dei mali della società, la opprime. Chi crede che la bontà di lei dipenda solo dalla propria bontà e che la sua malvagità dipenda solo dalla propria, è uno spudorato a pretendere ciò. Ma colui che accetta la donna come Dio l'ha fatta, le rende giustizia.

La povertà è un'indisposizione momentanea, ma la ricchezza è una malattia cronica.

Il ricordo è una pietra che ostacola il cammino della speranza.

La nostra colpa maggiore sta nel preoccuparci delle colpe degli altri.

Non parlo mai senza qualche errore, poiché i pensieri mi vengono dal

mondo dell'astrazione, ma le affermazioni derivano dal mondo reale.

La poesia è la luce di un lampo; quando è solo un accostamento di parole diventa semplice composizione.

Se non fosse per la nostra vista ed il nostro udito, la luce ed il suono non sarebbero che confusione e pulsazione dello spazio. Allo stesso modo, se non fosse per il cuore che ama, saresti solo polvere sottile alata e dispersa dal vento.

L'amore appassionato è una sete inestinguibile.

Nessuno crede a chi è sincero, tranne l'onesto.

Se vuoi capire una donna, osservale la bocca quando sorride; ma per studiare un uomo, osserva il bianco dei suoi occhi quando è infuriato.

Le arti delle nazioni

L'arte degli egiziani sta nell'occulto.

L'arte dei caldei sta nel calcolo.

L'arte dei greci sta nella proporzione.

L'arte dei romani sta nell'eco.

L'arte dei cinesi sta nell'etichetta.

L'arte degli indù sta nel soppesare il bene e il male.

L'arte degli ebrei sta nel senso del fato.

L'arte degli arabi sta nel ricordo e nell'esagerazione.

L'arte dei persiani sta nella pedanteria.

L'arte dei francesi sta nella finezza.

L'arte degli inglesi sta nell'analisi e nell'autostima.

L'arte degli spagnoli sta nell'entusiasmo prorompente.

L'arte degli italiani sta nella bellezza.

L'arte dei tedeschi sta nell'ambizione.

L'arte dei russi sta nella tristezza.

Un tizio mi ha dato un agnello, ed io gli ho dato una femmina di

cammello. Quindi mi ha offerto due agnelli, ed io l'ho ripagato con due femmine di cammello. Successivamente è venuto al mio recinto a contare i miei nove cammelli, allora mi ha dato nove agnelli.

Il più utile degli uomini è quello che è distante dalla gente.

Il tuo essere è formato da due parti: una pensa di conoscere se stessa, l'altra pensa che gli altri la conoscano.

La scienza e la religione si trovano d'accordo su tutto, ma la scienza e la fede sono in disaccordo totale.

I sudditi sono quelli che più bramano di avere informazioni sui re.

Curare un malato è quasi come imbalsamarlo.

Se esistere non fosse stato preferibile al non-esistere, non vi sarebbero esseri viventi.

Vedrai che tutto sarà meraviglioso, quando giungerai alla fine del tuo pellegrinaggio, e lo sarà anche agli occhi di colui che mai vide bellezza.

Getterò i miei gioielli ai porci in modo che, inghiottendoli, moriranno o di voracità o di indigestione.

Come può cantare chi ha la bocca piena di sporcizia?

Quando un'emozione avvizzisce, razionalizza.

Ci sono due tipi di poeti: l'intellettuale con una personalità acquisita, e l'ispirato che esisteva come essere anche prima di intraprendere il cammino umano. Ma la differenza fra intelligenza e ispirazione è la stessa che esiste tra unghie affilate che strappano la pelle e labbra eterree il cui bacio allevia i dolori del corpo.

Per capire il cuore e la mente di una persona, non guardate ciò che ha raggiunto, ma ciò a cui aspira.

Chi fissa lo sguardo su immagini piccole e vicine troverà difficoltà nel vedere e distinguere quelle grandi e lontane.

Gli elogi mi imbarazzano, ma l'elogiatore continua a encomiare solennemente, e mi fa apparire sfacciato di fronte al mondo intero.

Quando pensavo a Gesù me lo immaginavo sempre o neonato nella mangiatoia che guardava il volto di Maria Sua madre per la prima volta, o sulla croce che fissava il volto di Maria Sua madre per l'ultima volta.

Siamo tutti guerrieri nella battaglia della Vita, ma alcuni conducono e altri seguono.

Il corpo è la cenere del fuoco dell'anima.

La penna è uno scettro, ma come sono pochi i re tra gli scrittori!

Chi nasconde le proprie intenzioni dietro fiorite parole di encomio, è come una donna che cerca di celare la sua bruttezza con i cosmetici.

Se conoscessi il perché della mia ignoranza, sarei un saggio.

La farfalla continuerà a librarsi sui campi e la goccia di rugiada brillerà ancora sull'erba quando le piramidi saranno ormai appiattite e non esisteranno più i grattacieli di New York.

Come possiamo udire il canto della campagna se le nostre orecchie devono sopportare il clamore della città?

Il commercio è ladrocinio se non è scambio.

Il migliore fra gli uomini è colui che arrossisce quando lo lodi e rimane in silenzio quando lo diffami.

Il dolore che arriva con l'amore, l'invenzione e la responsabilità, dà anche gioia.

La differenza che esiste fra ciò che un uomo rivela e ciò che tiene

nascosto, è paragonabile a quella che c'è tra la pioggia che cade sui campi e la nuvola che appare indistinta sulle montagne.

Il chimico che riuscirà ad estrarre dagli elementi del suo cuore, la compassione, il rispetto, il desiderio, la pazienza, il rimpianto, la sorpresa e il perdono, per riunirli in un unico composto, avrà creato quell'atomo chiamato AMORE.

Chi ha bisogno di incitamento per fare una azione nobile, non riuscirà a farla mai.

I forti crescono in solitudine, mentre in solitudine i deboli perdono sempre più vigore.

Dicono che capendo noi stessi, capiremo meglio gli altri. Ma io vi dico, amando gli altri impareremo qualcosa in più su noi stessi.

Nessuno mai ha impedito di fare qualcosa in cui lui stesso non fosse interessato.

La fama è un fardello sulle spalle dell'uomo esemplare, e mentre porta il peso nel suo cammino, egli viene giudicato dagli altri. Se lo porterà senza mai esitare sarà promosso al rango di eroe; ma se il suo piede scivola ed egli cade, andrà a far parte della schiera degli impostori.

L'ottimista vede la rosa e non le spine; il pessimista si fissa sulle spine, dimentico della rosa.

La Vita ci occupa con aspirazioni e desideri; dobbiamo lottare per realizzare le ambizioni e esaudire i desideri della Vita, che lo si voglia o no.

Chi non riesce a capire il carattere di Socrate è incantato da Alessandro, quando non comprende Virgilio, elogia Cesare; se alla sua mente sfugge il pensiero di Laplace, suona il corno e fa rullare i tamburi per Napoleone. Ed io ho notato che nelle menti di coloro che ammirano Alessandro, Cesare, o Napoleone si trova sempre un po' di servilismo.

Quando l'uomo inventa una macchina, la fa funzionare; in seguito è la

macchina che fa funzionare l'uomo ed egli diventa schiavo della sua schiava.

La virtù di qualche ricco sta nell'insegnarci a disprezzare la ricchezza.

L'oratoria è abilità della lingua che vince l'orecchio, ma l'eloquenza è l'unione del cuore con l'anima.

La civiltà ebbe inizio quando per la prima volta l'uomo scavò la terra e vi gettò un seme.

La religione ebbe inizio quando l'uomo capì che il sole aveva pietà per quei semi che egli aveva piantato nella terra.

L'arte ebbe inizio quando l'uomo cominciò a glorificare il sole con l'inno della gratitudine.

La filosofia ebbe inizio quando l'uomo mangiò ciò che la terra aveva prodotto e soffrì d'indigestione.

Il valore dell'uomo risiede nelle poche cose che crea e non nei tanti possedimenti che riesce ad ammassare.

Non esiste vera ricchezza oltre ai bisogni di un uomo.

Ogni nazione è responsabile per ogni singolo atto dei suoi individui.

Chi riesce a separarsi dai propri dolori e solitudini senza soffrire in fondo al cuore?

La voce non ha bisogno di trasportare sulle sue ali la lingua e le labbra, quindi si spinge su nel cielo; allo stesso modo l'aquila non ha bisogno di portarsi dietro il nido, ma si solleva nel vasto firmamento.

Non si conosce la profondità dell'amore se non al momento della separazione.

La Fede coglie la Verità molto prima dell'Esperienza.

La maggior parte degli scrittori usano toppe prese dal dizionario per rammendare i loro lisi pensieri.

Le inibizioni e i divieti religiosi recano più danno che l'anarchia.

Le reti della legge sono state create per catturare solo i piccoli delinquenti.

La finta modestia è imprudenza addobbata.

Il coraggio, che è il sesto senso, ci fa scoprire la strada più breve per il trionfo.

La castità del corpo può equivalere alla povertà dello spirito.

Salvami, o Signore, dalla lingua della vipera, e da colui che non riesce a ottenere la fama a cui aspira.

Non ho mai incontrato un vanitoso che in fondo a se stesso non provasse dell'imbarazzo.

Temiamo la morte, eppure tutti desideriamo il sonno e i bei sogni.

C'è gente che è troppo attenta per rubare ciò che ti appartiene, e nonostante questo non trova niente di male nel travisare i tuoi pensieri.

Il nostro dolore per chi è morto può essere una sorta di gelosia.

Tutti noi ammiriamo la forza, ma la maggioranza ne è più colpita quando essa non ha forma e stabilità. Pochi sono coloro che rispettano la forza quando è ben definita ed ha scopi significativi.

Possiamo ancora vedere la luce di stelle che non esistono più da secoli. Così ancora ci raggiunge il fulgore della personalità dei grandi che sono morti ormai da secoli.

Il sultano dei sultani è quello che si guadagna l'amore del povero.

Nel mondo civilizzato di oggi, non esiste comodità che non

provochi allo stesso tempo qualche fastidio.

Il dubbio o la fiducia che hai nel prossimo, sono strettamente connessi con i dubbi e la fiducia che hai in te stesso.

Chiediamo tutti libertà di parola e libertà di stampa, sebbene non ci sia niente da dire, e non ci sia niente che valga la pena di essere stampato.

A te, che elogi il «giusto mezzo» come sistema di vita, io rispondo: «Chi di noi vorrebbe essere tiepido, né caldo né freddo; o vacillante fra la vita e la morte; o tremulo come gelatina, né fluido, né solido?».

La forza e la tolleranza sono compagne.

L'amore e il vuoto, in noi, sono come i flussi delle maree.

La miseria si nasconde nei pensieri prima di arrendersi al porta-fogli.

L'uomo può solo scoprire, non potrà, né mai avrà la volontà di inventare qualcosa.

Il compito della filosofia è quello di trovare la via più breve tra due punti.

Non sarebbe più conveniente, per i governi, costruire manicomi per i savi invece che per i pazzi?

In una costruzione, la pietra più solida è quella che si trova più in basso nelle fondamenta.

Quando ho scritto sulla mia porta:

«Lasciate fuori le tradizioni,

prima di entrare»,

neanche un'anima ha osato

venirmi a visitare o aprire la porta.

Perfino le leggi della Vita obbediscono alle leggi della Vita.

Ho imparato ad osare dall'indolenza del mio popolo.

È degnissimo di lodi colui che ingiustamente ne è privato dalla gente.

Il vero uomo religioso non abbraccia una religione; e quello che ne abbraccia una non ha religione.

La maggior parte degli uomini dotati di fine sensibilità si affrettano a ferire i tuoi sentimenti per paura che tu ferisca il loro per primo.

Lo scrittore che attinge materiale dai libri è come colui che prende a prestito del denaro solo per prestarlo.

Quando non ho ricompensato chi mi adulava, lui si è lamentato ed ha brontolato. Ho sopportato tutto questo in silenzio e la gente ha riso di lui.

Non confondere il dono che in realtà è un insulto ed il dono come pegno di rispetto.

Si parla di più di colui che dissente, che di colui che è d'accordo.

Non ho mai dubitato di una verità che richiedesse una spiegazione, a meno che non dovessi analizzare quella spiegazione.

Il dolce è più vicino all'amaro che alla putrefazione, non importa quanto sia dolciastro l'odore.

L'essenza di ogni cosa sulla terra, visibile o invisibile, è spirituale. Entrando nella città invisibile, il mio corpo è coperto dallo spirito. Chi cerca di separare il corpo dallo spirito, o lo spirito dal corpo, allontana il suo cuore dalla verità. Il fiore e la sua fragranza sono un'unica cosa; è cieco colui che nega il colore e l'immagine del fiore, affermando che possiede solo la fragranza che si spande nell'aria. È lo stesso atteggiamento di quelli che, privi dell'olfatto, considerano il fiore solo per la sua forma e per i suoi colori, trascurando il profumo.

Tutto ciò che si trova nel creato, esiste anche dentro di te, e tutto ciò che hai dietro esiste nel creato. Non vi è alcun confine fra noi e le cose più vicine, ma ciò che è più importante, la distanza non è sufficiente a separarci dalle cose più lontane. Ogni cosa, dalla più bassa alla più sublime, dalla più

piccola alla più grande, esiste dentro il tuo essere, senza differenze. Nell'atomo si possono trovare tutti gli elementi della terra. La goccia d'acqua contiene tutti i segreti degli oceani. In un moto della mente si trovano tutti i moti di tutte le leggi dell'esistenza.

Dio ha messo in ogni anima un apostolo che ci possa guidare su un sentiero illuminato. Eppure molti cercano la vita dall'esterno, inconsapevoli del fatto che essa è dentro di loro.

La vita spirituale, nella sua formazione, procede gradualmente, dagli esperimenti scientifici alle teorie intellettuali, fino al sentimento spirituale e quindi a Dio.

Siamo ancora occupati ad esaminare le conchiglie come se fossero tutto ciò che emerge dal mare della vita e rimane sulla riva del giorno e della notte.

L'albero che cerca di ingannare la vita vivendo nell'ombra, avvizzisce quando lo si trapianta al sole.

Le lingue, i governi e le religioni sono creati dalla polvere dorata che si leva ai lati della strada su cui procede la magnifica vita dell'uomo.

Lo Spirito dell'Occidente è nostro amico se lo accettiamo, ma è nostro nemico se ne siamo sopraffatti; sarà nostro amico se gli apriremo i cuori, ma nemico se gli cederemo i nostri cuori; amico se da lui prenderemo quel che più ci serve, nemico se lasceremo che lui si serva di noi per i suoi fini.

Il fato riserva una fine ad ogni nazione ed ogni popolo; è una lenta agonia, è morte sotto forma di sonnolenza.

Il vasaio può creare una caraffa con la creta, ma non può far niente con la sabbia e la ghiaia.

Pianti e lamenti si addicono a coloro che si sono fermati dinanzi al trono della vita e l'hanno abbandonato senza che lasciasse loro in mano né una goccia del sudore della fronte, né il sangue del cuore.

Divoriamo il pane della carità per fame; ci rinvigorisce, e poi ci uccide.

Come è sgradevole l'affetto che posa una pietra su un lato di una costruzione, ma fa crollare la parete del lato opposto.

Quanto è selvaggio l'amore che pianta un fiore ed estirpa un prato; ci dà vigore per un giorno e ci inebetisce per secoli.

Il modo di dar nuovo vigore ad una lingua si trova nel cuore del poeta, sulle sue labbra e fra le sue dita. Il poeta è il mediatore fra il potere creativo e la gente. Egli è il cavo attraverso il quale passano le notizie del mondo dello spirito al mondo della concretezza. Il poeta è il padre e la madre della lingua, e la segue ovunque vada. Quando il poeta muore, essa rimane prostata sulla sua tomba, in lacrime, abbandonata, finché non arriva un altro poeta a risollevarla.

La tragedia dei figli è rappresentata dai doni dei genitori. E chi non li rinnega, rimarrà schiavo della Morte fino alla fine dei suoi giorni.

La tempesta della vita scuote le persone e le fa sembrare vive. Ma, in realtà, esse sono morte dal giorno in cui son nate; giacciono insepolti e i loro corpi esalano tanto di marcio.

I morti tremano davanti alla tempesta, ma i vivi camminano con essa.

Strana gente gli adoratori di se stessi, poiché adorano delle carogne.

Ci sono misteri nell'anima che nessuna ipotesi può scoprire, né nessuna intuizione può rivelare.

È perché è nato nella paura e vive da codardo, che l'uomo si nasconde nelle cavità della terra quando vede arrivare la tempesta.

L'uccello ha un merito che l'uomo non ha. L'uomo vive nelle trappole delle leggi e delle tradizioni che egli stesso ha costruito; ma gli uccelli vivono secondo la naturale legge di Dio, che fa girare la terra intorno al sole.

Crederne è una cosa, fare un'altra. Molti parlano come fossero il mare, ma le loro vite sono paludi stagnanti. Altri innalzano la testa fin sopra la cima

delle montagne, mentre le loro anime rimangono attaccate alle scure pareti delle caverne.

L'adorazione non richiede né l'isolamento né la solitudine.

È preghiera il canto del cuore che trova la sua strada per il trono di Dio anche quando è impedito dai lamenti di migliaia di anime.

Dio ci ha donato i nostri corpi per farne il tempio dell'anima, e in quanto tali dovremmo mantenerli forti e lindi per esser degni della divinità che vi risiede.

Quanto mi sento distante dalle persone quando sono con loro, e come le sento vicine quando sono lontane!

La gente rispetta la maternità solo quando si ammanta del rivestimento delle proprie leggi.

L'amore, come la morte, cambia tutto.

L'anima di certa gente ricorda le lavagne di scuola sulle quali il Tempo traccia segni, regole ed esempi che una spugna bagnata subito cancella.

La musica vera è quella che rimane nell'orecchio di chi l'ascolta, dopo che il cantore ha terminato il suo canto, e quando lo strumentista ha finito di toccare le corde.

Che devo pensare di colui che mi chiede in prestito del denaro per acquistare una spada che userà contro di me?

Il nemico mi ha detto: «Ama il tuo nemico». Gli ho obbedito ed ho amato me stesso.

Il nero disse al bianco: «Se tu fossi grigio sarei clemente con te».

Molte persone che conoscono il prezzo di ogni cosa, ne ignorano del tutto il valore.

Ogni uomo ha la sua storia scritta sulla fronte, ma solo chi ha ricevuto la rivelazione può decifrare la lingua in cui è scritta.

Mostrami il volto di tua madre e ti dirò chi sei.

Conosco suo padre, come puoi pensare che non conosca lui?

La libertà di chi se ne vanta, è schiavitù.

C'è gente che mi ringrazia pubblicamente, non per esprimermi gratitudine, ma per mostrare che ammirano il mio talento e farsi ammirare a loro volta.

Il buon gusto non è nel fare la scelta giusta, ma nello scorgere nelle cose la naturale unità fra le sue quantità e le sue qualità.

La rudezza di alcuni è preferibile alla mellifluidità di altri.

Chi aborrisce ciò che non può comprendere è come colui che, febbricitante, non riesce a gustare il più prelibato dei cibi.

Amo il volto liscio dei bambini, così come quello dei vecchi barbuti, se veramente hanno lasciato la culla e le fasce da neonato.

Il lupo fa dell'agnello la sua preda nel buio della notte, ma alla luce del giorno rimangono le macchie di sangue ad accusarlo.

Le persecuzioni non fanno soffrire il giusto, né egli è distrutto dalle oppressioni, se si trova sul lato giusto della verità. Socrate sorrideva bevendo il veleno; e Stefano faceva lo stesso mentre lo lapidavano. Ciò che davvero fa male, è la nostra coscienza che soffre se le siamo contro, e muore se la tradiamo.

Il passare dei secoli schiaccia il lavoro dell'uomo; ma non lo priva dei suoi sogni. Essi rimangono perché fanno parte dello Spirito Eterno, anche se di tanto in tanto si nascondono o sonnacchiano, come fa il sole al tramonto e la luna all'alba.

La giovane donna libanese è come la sorgente che sprizza dal cuore della terra e scorre per le valli serpeggianti. Dal momento che non trova una foce nel mare, si trasforma in un calmo lago sulla cui superficie che cresce si riflettono le stelle e la luna scintillante.

Perché sono sopravvissuto alla fame e alla sete, alla sofferenza e allo scherno, se non per amore della verità che il cielo ha risvegliato nel mio cuore?

La verità è la volontà e il proposito di Dio nell'uomo.

Chi ottiene la ricchezza ereditandola costruisce la sua casa col denaro sottratto ai deboli e ai poveri.

Gli ultimi passi di un uccello ferito sono penosi, forzati e incoscienti; ma chi assiste a quella tetra danza sa cosa l'ha provocata.

È un traditore colui che utilizza la Parola di Dio per estorcere denaro... ipocrita chi usa la croce come una spada... un lupo mascherato da agnello... un goloso che ama più la tavola che l'altare... una creatura affamata d'oro che inseguirebbe una moneta che rotola sin nelle terre più remote... è un impostore chi ruba a vedove ed orfani. È un essere mostruoso, dal becco d'aquila, gli artigli di tigre, i denti di iena e zanne di vipera.

Dio ha collocato nei nostri cuori una fiaccola che risplende di conoscenza e di bellezza; è peccato lasciar morire la fiamma e seppellirla fra la cenere.

Dio ha dotato lo spirito di ali per farlo volare nel vasto firmamento d'Amore e Libertà. Come è indegno troncare con le mani quelle ali e lasciar che lo spirito soffra strisciando sulla terra come un verme.

La filosofia della logica

Una sera piovosa nella città di Beirut, Salem Effandy Daybis si sedette di fronte alla libreria del suo studio e cominciò a scorrere le pagine di un vecchio volume, emettendo, di tanto in tanto, una nuvola di fumo di sigaretta turca dalle labbra spesse. Stava leggendo il dialogo sulla conoscenza di Sé di Socrate, riportato dal suo discepolo, Platone.

Meditava su quanto leggeva e provava ammirazione per i filosofi occidentali. «Conosci te stesso», disse echeggiando Socrate e, saltando su dalla sedia, sollevò le braccia ed esclamò: «È vero, devo conoscere me stesso e arrivare al nucleo più segreto del mio cuore, cacciare così ogni dubbio e ogni angoscia. Il mio dovere supremo è quello di dischiudere il mio essere ideale al mio essere reale e quindi rivelare i segreti della mia esistenza materiale alla mia essenza astratta».

Preso da un desueto fervore, i suoi occhi brillarono d'amor di conoscenza, o meglio di conoscenza di sé.

Andò nella stanza attigua e si fermò, immobile come una statua, davanti ad uno specchio, fissando la sua immagine spettrale e riflettendo sulla forma della testa e del viso, del torso e delle sue membra.

Rimase in quella posizione per mezz'ora come se la Conoscenza Spirituale lo stesse inondando di meravigliosi ed eccitanti pensieri attraverso i quali poteva scoprire i segreti della propria anima e riempire il suo cuore di luce. Poi, calmo, aprì la bocca e disse a se stesso: «Sono basso di statura, ma lo erano anche Napoleone e Victor Hugo. Ho la fronte bassa, proprio come Socrate e Spinoza. Sono calvo, ma lo era anche Shakespeare. Ho un naso lungo e aquilino, come il naso di Voltaire e George Washington. Ho gli occhi infossati, come li avevano Paolo l'apostolo e Nietzsche. Le mie labbra così spesse ricordano quelle di Luigi XIV, e il mio tozzo collo è esattamente come quello di Annibaie e di Marcantonio». Dopo un momento di pausa, riprese: «Le mie lunghe orecchie potrebbero essere adatte alla testa di un animale, ma Cervantes aveva delle orecchie simili. Ho i lineamenti sporgenti e le guance scavate, ma ce l'avevano così anche Lafayette e Lincoln. Il mento è sfuggente come quello di William Pitt e di Goldsmith. Ho una spalla più bassa dell'altra come Gambetta. Le palme delle mani sono troppo spesse e le dita troppo corte e in questo ricordo Eddington. Il mio corpo tende ad essere pelle e

ossa, ma questa è una caratteristica comune a molti grandi pensatori. Strano che non riesca a mettermi a scrivere o a leggere senza il bricco del caffè accanto come Balzac. Soprattutto tendo a frequentare gente volgare e in questo assomiglio a Tolstoi. A volte posso andare avanti anche tre o quattro giorni senza lavarmi le mani e il viso, come facevano Beethoven e Whitman. Strano che per rilassarmi ascolti i pettegolezzi sui sotterfugi delle donne quando hanno i mariti lontani. Esattamente ciò che faceva Boccaccio. La mia passione per il vino supera quella di Marlowe, Abi Nowas e Noè e sono più ghiotto di Emir Basheer e Alessandro il Grande».

Dopo un'altra pausa, Salem Effandy con la punta delle dita sudicie si toccò la fronte e continuò: «Questo sono io - questo è il mio essere reale. Possiedo tutte le qualità dei grandi del passato fino a quelli dei nostri giorni. Un giovane con queste qualità è destinato a riportare grandi successi.

Questa conoscenza di se stessi è l'essenza della saggezza. Da ora in poi inizierò la grande opera che mi è stata commissionata dal Grande Pensiero di questo Universo, che ha piantato nel profondo del mio cuore tali visibili elementi. Ho accompagnato grandi uomini dal tempo di Noè fino a Socrate, passando per Boccaccio, per giungere a Ahmad Farris Shidyak. Non so quale sarà la mia prima grande opera, ma un uomo che unisce nel suo essere mistico e nel suo essere concreto tutte queste qualità spirituali modellate dalle mani dei giorni e dalle ispirazioni delle notti è sicuramente capace di grandi azioni... Ho conosciuto me stesso; sì, e la divinità ha conosciuto me. Lunga vita alla mia anima, e lunga vita a me stesso. Possa l'universo durare in eterno, perché io possa raggiungere i miei fini».

Salem Effandy camminava avanti e indietro per la stanza, col brutto volto raggianti di gioia, e, con la voce che sembrava il miagolio di un gatto all'unisono col rumore d'ossa, ripeteva questi versi di Abi' Al-Alà Al Ma'arri:

Sebbene io sia l'ultimo di quest'epoca
riuscirò a compiere quel che
i padri fondatori non poterono.

E presto il nostro si addormentò, con gli abiti lerci sul lurido letto, russando rumoroso come una macina quando trita.

Il fez e l'indipendenza

Ho letto, recentemente, l'articolo di uno studioso che protestava a proposito dell'equipaggio di una nave francese sulla quale aveva viaggiato dalla Siria all'Egitto. La sua protesta riguardava il fatto che l'avevano obbligato «o piuttosto» avevano cercato di obbligarlo a togliersi il fez al momento di pranzare alla loro tavola.

Tutti sappiamo che gli occidentali considerano buona creanza mettersi a tavola senza cappello. La protesta del nostro studioso mi ha sorpreso perché ha messo di nuovo in risalto l'importanza che gli orientali attribuiscono agli atti simbolici che, ai loro occhi, abbelliscono la vita di tutti i giorni. Sono rimasto colpito come già mi accadde una volta a Milano, quando un principe Indù rifiutò un mio invito all'opera. Ecco cosa mi disse: «Se mi avesse invitato a visitare l'inferno dantesco avrei accettato con gioia; ma l'opera, no. Non posso sopportare l'idea di dover stare seduto in un posto in cui ti obbligano a toglierti il turbante e a non fumare».

Provo compiacimento quando un orientale segue anche il minimo degli usi e costumi che gli appartengono. In ogni modo, ci sono delle verità piuttosto crude che vanno prese in considerazione. Se il nostro amico studioso, irritato dalla richiesta di togliersi il fez a bordo della nave europea, avesse considerato il fatto che quel copricapo tanto nobile era stato fatto in una fabbrica europea, forse avrebbe avuto meno difficoltà ad accondiscendere alla richiesta.

Tali dichiarazioni di indipendenza dovrebbero prima essere sostenute nella cultura e nell'industria del proprio paese. Il nostro studioso avrebbe potuto ricordare che i suoi antenati per andare in Egitto viaggiavano su navi siriane, con addosso indumenti che erano stati filati, tessuti e cuciti da mani siriane. Forse sarebbe stato meglio se anche lui avesse indossato abiti fatti nel suo paese, e avesse viaggiato su una nave fabbricata ed equipaggiata da siriani.

Il problema è che il nostro studioso protestava contro gli esiti, senza considerare le cause. Questo è l'atteggiamento di molti orientali che tengono conto del loro essere orientali solo a proposito delle cose piccole e senza importanza, e si vantano di cose che hanno acquisito dagli occidentali che non sono né piccole né insignificanti.

Lasciate che io dica al nostro studioso e a tutto il clan dei portatori di fez: «Fabbricate i vostri fez nelle vostre fabbriche, e poi decidete cosa farne quando siete su una nave, scalate una montagna o entrate in una caverna».

Mi sia testimone il cielo, non scrivo questo per dare inizio a una polemica su se, e quando si debba indossare o togliere un fez. Quanto ho riportato ha

obiettivi che travalicano un fez qualsiasi sulla testa di un qualsiasi malfermo corpo umano.

Assilban

PERSONAGGI:

Paul Assilban, *musicista e scrittore*

Yousif Mussirrah, *scrittore e studioso*

Helen Mussirrah, *sorella di Yousif*

Safem Mowad, *poeta e suonatore di liuto*

Khalil Bey Tamer, *funzionario governativo*

LUOGO: La casa di Yousif Mussirrah a Beirut

TEMPO: Una sera di primavera del 1901

Il sipario si alza su una sala della dimora di Yousif Mussirrah, un'ampia e bellissima stanza con i tavoli coperti di libri, riviste e giornali. Khalil Bey Tamer sta fumando una pipa turca, Helen ricama e Yousif Mussirrah fuma una sigaretta.

KHALIL (*rivolgendosi a Yousif*): Oggi ho letto il tuo articolo sulle belle arti e mi è piaciuto molto. Se non fosse per quel tono europeo, lo giudicherei il migliore che ho mai letto. Ma vedo qualcosa di sbagliato nell'influenza della cultura occidentale.

YOUSIF: Forse hai ragione, amico mio, ma le tue azioni sono in contraddizione con i tuoi principi. Indossi abiti europei, usi utensili occidentali nella tua cucina, e stai seduto su sedie europee. Ma soprattutto, passi più tempo a leggere letteratura occidentale che libri arabi.

KHALIL: Questi sono argomenti superficiali e non hanno nessuna relazione con la vera cultura.

YOUSIF: Invece sì, hanno una relazione vitale ed essenziale. Se ci pensi più a fondo, vedrai che le arti si riflettono ed influiscono sugli usi gli stili, sulle tradizioni religiose e sociali - su ogni aspetto della nostra vita.

KHALIL: Io sono orientale e così resterò a dispetto degli abiti europei che indosso. È mio sincero desiderio che la letteratura araba rimanga libera da

influenze europee.

YOUSIF: Allora condanneresti all'estinzione la letteratura araba?

KHALIL: Da cosa lo deduci?

YOUSIF: Le antiche culture che non riescono a rinvigorirsi attraverso produzioni culturali moderne, sono condannate alla morte intellettuale.

KHALIL: Come puoi provarlo?

YOUSIF: Posso presentarti migliaia di prove.

(In quel momento entrano Paul Assilban e Salem Mowad e tutti, rispettosamente, si alzano in piedi.)

YOUSIF: Benvenuti nella nostra casa, fratelli. *(E rivolgendosi a Paul Assilban:)* Benvenuto, usignolo della Siria.

(Helen guarda Paul, arrossisce e sul suo volto compaiono segni di gioia.)

SALEM: Per favore, Yousif, frena le tue lodi per Paul.

YOUSIF: Perché?

SALEM *(con finta serietà)*: Perché ha fatto qualcosa che non merita onore e rispetto. Ha preso a comportarsi in uno strano modo; è un pazzo.

PAUL *(a Salem)*: Ti ho forse portato qui per sottolineare le mie mancanze?

HELEN: Che succede, Salem? Quali sono le nuove pecche che hai scoperto in Paul?

SALEM: Niente di nuovo, ma un vecchio difetto è stato portato a tali estremi da farlo sembrare nuovo.

YOUSIF: Dicci che è successo.

SALEM *(rivolgendosi a Paul)*: Preferisci che ne parli io, Paul, o vuoi essere tu stesso a confessarlo?

PAUL: Avrei preferito che tu rimanessi muto come una tomba, o meglio, come il cuore di una donna vecchia.

SALEM: Allora parlerò io.

PAUL: Vedo che sei deciso a rovinarci la serata.

SALEM No, ma vorrei raccontare ai nostri amici cosa è successo, in modo che sappiano che tipo di uomo sei.

HELEN: *(parlando a Salem)*: Dicci che è successo. *(Rivolta a Paul:)* Forse il grande misfatto di cui vuole parlarci Salem dimostrerà soltanto le tue virtù, Paul.

PAUL: Non ho commesso nessun crimine, né ho dimostrato virtù; ma ciò di cui è tanto ansioso di parlare il nostro amico non è neanche degno di menzione. Inoltre non mi piace essere al centro di una conversazione così

inutile.

HELEN: Bene, sentiamo la storia.

SALEM (*si arrotola una sigaretta e si siede vicino a Yousif*): Signori, avete sicuramente sentito della festa nuziale che Jalal Pasha ha organizzato per il matrimonio di suo figlio. Ha invitato tutti i notabili della città, compreso questo furfante (*indicando Paul*), e anche me. La ragione per cui io sono stato invitato è che tutti pensano che io sia come l'ombra di Paul, e inoltre, che Paul, benedetto lui, non voglia cantare se non sono io ad accompagnarlo.

Siamo arrivati in ritardo, secondo la regale abitudine di Paul. Alla festa abbiamo trovato il governatore e il vescovo, bellissime signore e studiosi, poeti, nababbi, e capi.

Ci siamo seduti fra i bracieri per l'incenso e i boccali di vino; gli altri ospiti guardavano Paul come se fosse stato un angelo sceso dal cielo. Le belle dame gli offrivano vino e fiori, come facevano le donne di Atene quando gli eroi tornavano dalla battaglia.

Per farla breve, Paul era oggetto di onori e rispetto... Ho preso il liuto e ho suonato un po' prima che Paul aprisse la bocca e intonasse una strofa del poema di Al Faridi. Gli astanti erano tutti orecchie come se El Moussoli in persona fosse tornato dall'aldilà per sussurrare loro arie magiche e divine. Improvvisamente Paul ha cessato di cantare. Il pubblico si aspettava che continuasse dopo essersi rinfrancato la gola con un po' di vino. Ma Paul è rimasto in silenzio.

PAUL: Basta, non andare oltre con queste assurdità. Sono sicuro che ai nostri amici non interessano.

YOUSIF: Vi prego, sentiamo il resto.

PAUL: Sembra che tutti voi siate più interessati alle sue chiacchiere che alla mia presenza, addio.

HELEN (*guardando Paul con tenerezza*): Siediti, Paul, non importa come andrà a finire la storia, siamo tutti dalla tua parte. (*Paul si siede, rassegnato.*)

SALEM (*riprendendo il suo racconto*): Stavo dicendo che il povero Paul ha cantato un verso del poema di Al Farid, e poi ha smesso. Tanto valeva offrire ai suoi poveri, bramosi ascoltatori un solo assaggio del pane della dea per poi rovesciare con un calcio il tavolo rompendo vasi e coppa. Lui rimaneva seduto lì, silenzioso come la Sfinge sulle sabbie del Nilo. Le graziose dame si sono alzate dalle sedie, una dopo l'altra, implorandolo di continuare a cantare, ma lui ha rifiutato, dicendo che aveva male alla gola. Poi gli altri dignitari sono andati a pregarlo, ma lui è rimasto impassibile come se Dio avesse trasformato il suo cuore in pietra e il suo canto in una

semplice frivolezza. Era passata la mezzanotte quando Jalal Pasha lo ha chiamato in un'altra stanza, gli ha messo in mano una gran quantità di dinari e gli ha detto: «Senza il tuo canto l'atmosfera della festa si intristisce. Ti supplico di accettare questo dono, non come pagamento, ma come pegno di affetto e di ammirazione per te. Non ci deludere». Paul ha gettato a terra il denaro e ha detto col tono di un re trionfatore: «Tu mi insulti. Non sono venuto qui per vendermi; sono venuto per portare un buon augurio». Jalal Pasha, perdendo la pazienza, ha cominciato a pronunciare rudi parole e il nostro sensibile Paul se ne è andato imprecando pesantemente. Ho raccolto il mio liuto e l'ho seguito, lasciandomi alle spalle le dame, il vino e il cibo del banchetto. Ho sacrificato tutto questo per amore del mio testardo amico, che non mi ha neanche ringraziato né ha dato segni di apprezzare la mia devozione nei suoi confronti.

YOUSIF (*ridendo*): È una storia molto interessante, degna di essere incisa in punta d'ago sulle pupille degli occhi.

SALEM: Non ho ancora finito. La parte più interessante deve ancora venire. Non esiste narratore indiano o persiano che abbia mai inventato un finale così demoniaco.

PAUL (*rivolgendosi ad Helen*): Rimarrò per amor tuo, ma ti prego, di' a quella ranocchia che smetta di gracidare.

HELEN: Lascialo parlare, Paul; ti assicuro che siamo tutti dalla tua parte.

SALEM (*si accende un'altra sigaretta e continua*): Abbiamo dunque lasciato la dimora di Jalal Pasha con Paul che inveiva contro i ricchi, ed io che, in cuor mio, inveivo contro Paul. Ma pensate che siamo andati a casa dopo la festa? State a sentire e meravigliatevi! Tutti voi sapete che dalla parte opposta alla casa di Jalal Pasha c'è quella di Habeeb Saadi. Sono separate solo da un giardinetto. Habeeb ama bere, cantare e sognare; ed ha una vera e propria adorazione per il suo idolo (*indicando Paul*). Dopo aver lasciato la casa di Pasha, Paul era rimasto in mezzo alla strada, strofinandosi la fronte come un generalissimo allo studio di una tattica di attacco contro un regno ribelle. Poi, improvvisamente, si è incamminato verso la casa di Habeeb, e ha suonato il campanello. Habeeb è comparso in camicia da notte, fregandosi gli occhi e sbadigliando. Quando ha visto Paul e me con il liuto sotto il braccio, gli si sono illuminati gli occhi di gioia come se il cielo avesse spalancato i cancelli per farci accogliere da lui.

«Che cosa vi porta qui a quest'ora benedetta?», ci ha detto. E Paul ha risposto: «Siamo qui per festeggiare il matrimonio del figlio di Jalal Pasha, a casa tua». E Habeeb: «La casa di Pasha non è forse abbastanza grande per

voi?». «A casa di Pasha non ci sono orecchie abbastanza sincere per ascoltare la mia musica, per questo siamo venuti da te», ha continuato Paul. «Porta l'arak¹ e qualcosa da mangiare, e non far più domande».

Ci siamo seduti comodamente e dopo essersi versato da bere due volte, Paul ha aperto le finestre che danno sulla casa di Pasha, e mi ha porto il liuto dicendo: «Questo è per te, Moses. Trasformalo in una vipera, suona bene e a lungo». Ho preso il liuto ed ho cominciato a suonare, obbediente. Paul si è rivolto verso la casa di Pasha e ha cantato a piena voce. (*Salem fa una pausa, poi riprende con tono più serio.*) Conosco Paul da quindici anni. Siamo stati a scuola insieme. L'ho sentito cantare quando è allegro e quando è triste. L'ho sentito intonare lamenti degni di una vedova privata del suo unico figlio; l'ho sentito cantare come un amante ed innalzare inni come chi riporta una vittoria. L'ho udito, nel silenzio della notte, sussurrare arie che incantavano i dormienti. Ho udito la sua voce innalzarsi nelle valli del Libano all'unisono con campane di chiese lontane, e riempire l'aria di magia e devozione. L'ho sentito cantare migliaia di volte e pensavo di aver ormai conosciuto l'ampiezza della sua potenza. Ma l'altra notte, quando ha cantato rivolto verso la casa di Pasha, mi sono detto: «Quanto poco sapevo della sua vita!». Adesso comincio a capirlo. In passato l'ho sentito cantare con la bocca, ma l'altra notte ho percepito il suo cuore e la sua anima...

Paul ha cantato un verso dopo l'altro. Ho avuto la sensazione che le anime degli amanti sorvolassero le nostre teste sussurrando, portando i ricordi di un lontano passato, le speranze dell'umanità. Sì, signori, quest'uomo (*indicando Paul*) ha raggiunto gli scalini più alti della scala dell'arte, l'altra notte, ha raggiunto le stelle, e non è tornato fra noi sulla terra finché non è giunta l'alba. A quel punto aveva soggiogato i suoi nemici, riducendoli alla stregua di panchetti su cui poggiare i piedi. Udendolo cantare, gli ospiti della casa di Pasha si sono affollati alle finestre. Alcuni sono usciti per sedersi sotto l'albero del giardino, perdonando il loro idolo che li aveva precedentemente offesi e insultati e che adesso riempiva i loro cuori di melodie divine e incantatrici. Vi era chi lo festeggiava e lo lodava, altri inveivano contro di lui. Ho saputo da alcuni invitati che Jalal Pasha era infuriato come una belva e camminava nervosamente avanti e indietro nel salone, mentre malediceva Paul e imprecava contro gli ospiti che avevano lasciato il banchetto per andarlo ad ascoltare. Ebbene adesso che avete sentito la conclusione della storia, cosa pensate di quest'uomo geniale e pazzoide?

KHALIL: Non biasimo Paul, perché non pretendo di capire i suoi segreti

e i suoi intenti; so che sono questioni personali che riguardano lui solo. Mi rendo conto che il carattere degli artisti, ed in particolar modo dei musicisti, è diverso da quello degli altri. Non trovo giusto misurare il loro comportamento con il metro del senso comune. L'artista, e per artista intendo colui che riesce a dar nuove forme ai suoi pensieri e ai suoi sentimenti, è uno straniero fra la sua gente e persino fra i suoi amici. Guarda ad est quando gli altri guardano ad ovest. Lui stesso non può capire quel che lo tocca dentro. È triste fra chi si diverte, ed è felice fra chi è malinconico. Si sente debole fra i forti, e forte tra i deboli. È al di sopra delle regole, che agli altri piaccia o no.

KHALIL: Le tue parole, Yousif, non differiscono molto in significato dell'articolo che hai scritto sulle belle arti. Lascia che lo ripeta: «Lo spirito europeo che difendi tanto strenuamente, un giorno sarà la nostra rovina, come popolo e come nazione».

YOUSIF: Pensi di poter attribuire il comportamento di Paul, l'altra sera, all'influenza europea che accusi tanto?

KHALIL: Sono stupito da ciò che ha fatto Paul, nonostante il rispetto che ho per lui.

YOUSIF: Paul non ha forse tutto il diritto e la libertà di far ciò che gli aggrada della sua arte e della sua musica?

KHALIL: Sì, in teoria egli ha il diritto di fare ciò che preferisce, ma mi sembra che il nostro sistema sociale non approvi questo tipo di libertà. Le nostre tendenze, i nostri usi, le nostre tradizioni non permettono a un individuo di comportarsi come ha fatto Paul senza esporsi a critiche.

HELEN: Dal momento che il soggetto di questo interessante dibattito è proprio qui di fronte a noi, perché non lo facciamo parlare? Sono sicura che sarà capace di difendersi.

PAUL (*dopo un silenzio*): Avrei voluto che Salem non iniziasse questa discussione. Quel che è stato è stato. Ma siccome adesso sono oggetto di critiche, come ha detto Khalil, vi dirò quali sono le mie posizioni in merito.

Sapete tutti che sono stato a lungo criticato, per essere viziato, capriccioso e indegno di onore. Quale può essere la ragione di osservazioni così dure? Vanno contro qualcosa che fa parte del mio carattere, non lo posso cambiare, e anche se potessi, non vorrei farlo. Si tratta della mia indipendenza che si rifiuta di essere assoldata o sedotta dalle adulazioni. In questa città ci sono tanti cantori e musicisti, ci sono tanti poeti critici e studiosi, tanti portatori di incenso e mendicanti. Tutti vendono la loro voce, i loro pensieri, e la loro coscienza, per una moneta, per del cibo, o per una bottiglia di vino. I nostri nababbi e dignitari comprano a poco prezzo artisti e intellettuali, per esibirli

nelle loro dimore come fanno con i loro cavalli e carrozze per le strade e nei parchi.

È vero, i cantori e i poeti in Oriente valgono un po' di più degli schiavi e dei portatori di incenso. Li chiamano per cantare ai matrimoni, fare discorsi ai banchetti, lamentare le perdite ai funerali, e pronunciare encomiastiche orazioni sulle tombe. Sono come macchine parlanti che sanno esprimere gioia o dolore. Se non ci sono occasioni che richiedano la loro presenza, sono accantonati come utensili di seconda mano. Non accuso i ricchi, la colpa è dei cantori, dei poeti e degli intellettuali che mancano di rispetto per se stessi. Li biasimo perché non disprezzano le cose triviali e frivole. Li biasimo per non preferire la morte all'umiliazione.

KHALIL (*infervorato*): Ma gli invitati ed il padrone di casa ti hanno supplicato di cantare l'altra sera. Come puoi dire che il tuo canto era un'umiliazione?

PAUL: Se l'altra sera, a casa di Pasha, fossi stato in grado di cantare, l'avrei fatto con gioia. Ma guardandomi intorno non vedevo altro che ricchi dalle orecchie piene del suono dell'onnipotente dinar, per i quali la saggezza nella vita sta nel promuovere se stessi a spese degli altri. Quella gente non poteva distinguere una poesia da una sciocca cantilena, la vera musica e il rumore di una pentola di latta. Non voglio creare immagini da mostrare a chi è cieco o lasciare che la mia anima canti per chi non può udire.

La musica è il linguaggio dello spirito. Il suo flusso più profondo vibra fra il cuore di chi canta e l'anima di chi ascolta. Il cantore non può offrire ciò che racchiude il suo cuore a coloro che non hanno la capacità di sentire e di capire. La musica è un violino dalle corde tese e sensibili; se la tensione si allenta, non funzionano. Le corde del mio spirito si sono allentate l'altra sera a casa di Pasha, quando ho visto i suoi ospiti. Vedevo solo gente falsa e superficiale, stupida e arida, pretenziosa ed arrogante. Mi supplicavano di cantare perché li avevo rifiutati. Se avessi cantato come un ranocchio prezzolato, nessuno mi avrebbe dato ascolto.

KHALIL (*scherzando*): E per far loro dispetto, sei andato a casa di Habeeb a cantare da mezzanotte fino all'alba.

PAUL: Ho cantato per esternare ciò che racchiudevo in cuore, per dar la colpa alla notte, alla Vita e al Tempo. Sentivo un urgente desiderio dal tendere di nuovo le corde della mia anima, che si erano allentate a casa di Pasha. Ma se pensate che lo abbia fatto per dispetto, siete liberissimi di dirlo. L'arte è un uccello che si innalza libero nel cielo o vaga felice sulla terra. Nessuno può cambiare il suo comportamento. L'arte è uno spirito che non si

può comprare né vendere. Noi orientali dobbiamo imparare questa verità. I nostri artisti - che fra di noi sono rari come lo zolfo rosso - dovrebbero rispettare se stessi, poiché sono vasi pieni di vino celestiale.

YOUSIF: Sono d'accordo con te, Paul. Questo mi insegna qualcosa di nuovo. Tu sei un vero artista, ma io sono uno che cerca e ammira l'arte. La differenza che c'è fra noi è la stessa che c'è fra il vino invecchiato e l'uva acerba.

SALEM: Ancora non sono convinto, e mai lo sarò. La vostra filosofia è una malattia nata dalla contaminazione di agenti estranei.

YOUSIF: Se tu avessi sentito Paul cantare, l'altra sera, non l'avresti chiamata malattia.

(A questo punto entra la cameriera ed annuncia: «Le bevande sono sul tavolo».)

YOUSIF *(alzandosi dalla sedia)*: Il «kanafe» è pronto, ed è dolce come la voce di Paul.

(Tutti si alzano. Yousif, Khalil e Salem lasciano la sala. Paul ed Helen si trattengono per scambiarsi dolci sorrisi e sguardi ardenti.)

HELEN: Lo sai, che ti ho sentito cantare l'altra notte?

PAUL: *(sorpreso)*: Che vuoi dire, Helen cara?

HELEN *(timida)*: Ero a casa di mia sorella quando ti ho sentito. Ho trascorso la notte lì perché suo marito non era in città e aveva paura a rimanere da sola.

PAUL: Tua sorella abita a Pine Park?

HELEN: No, abita di fronte alla casa di Habeeb.

PAUL: E davvero mi hai sentito cantare?

HELEN: Sì, ho udito il richiamo della tua anima dalla mezzanotte all'alba. Ho sentito Dio che parlava attraverso la tua voce.

YOUSIF *(chiama dalla stanza accanto)*: Il «kanafe» si raffredda.

(Helen e Paul lasciano la sala.)

Sipario

¹ Brandy libanese [N.d.T.].

La storia della vergine

*Fiore che mano non poté sfiorare,
vergine visse e vergine morì.*

I suoi contingenti erano ormai sopraffatti dal numero dei nemici ed il generale non ebbe altra scelta che ordinare:

«Affinché si risparmino vite e munizioni, dobbiamo ordinatamente ritirarci presso una città sconosciuta al nemico, ove poter mettere a punto una nuova strategia. Marceremo attraverso il deserto poiché è meglio seguire questo tragitto che cadere nelle mani del nemico. Incontreremo monasteri e conventi che occuperemo al solo fine di procurarci cibo e provvigioni».

Le truppe non ebbero niente da obiettare dal momento che non vedevano alternativa ad una situazione così critica.

Marciarono per giorni nel deserto, patendo fatica, caldo, fame, sete. Un giorno videro una costruzione imponente che sembrava un'antica fortezza. Il portone pareva quello di una città fortificata. Alla vista di ciò i loro cuori si rinfrancarono. Pensavano fosse un convento dove poter riposare e trovare cibo.

Quando aprirono il portone, per un po' nessuno venne loro incontro. Poi sulla porta apparve una donna vestita completamente di nero, il viso era la sola parte visibile del suo corpo.

Ella spiegò all'ufficiale di comando che quello era un convento di suore e come tale andava rispettato, nessun danno doveva essere arrecato alle religiose. Il generale promise loro protezione totale e chiese cibo per le sue truppe. Gli uomini furono serviti nell'ampio giardino del convento.

Il comandante era un uomo sui quarant'anni, pavido e dagli istinti irrefrenabili. L'ansia l'aveva reso inquieto, desiderava una donna che gli desse conforto e decise di costringere una delle suore. Così l'infida lussuria lo portava a profanare quel sacro luogo dove le suore si erano raccolte in comunione di Dio per innalzare a Lui eterne preghiere lontano da questo mondo falso e corrotto.

Dopo aver rassicurato la Madre Superiora, il vile comandante si arrampicò su una scala fino a raggiungere la stanza occupata da una suora che aveva visto dalla finestra. Gli anni di incessante preghiera e di solitaria abnegazione non avevano cancellato tutti i segni di femminile bellezza dal suo

volto innocente. Aveva lasciato il mondo dominato dal peccato per trovar rifugio qui, luogo dove poter adorare Iddio lontana dalle distrazioni terrene.

Entrando nella stanza il criminale sguainò la spada e minacciò di ucciderla se avesse gridato aiuto.

Lei sorrise e rimase in silenzio, comportandosi come se volesse assecondare il desiderio di lui. Poi lo guardò e disse: «Siedi e riposa, hai l'aria molto stanca». Le si sedette vicino, sicuro della sua preda. E lei continuò: «Ho ammirazione per voi uomini di guerra che non temete di gettarvi in seno alla morte».

Al che quello stupido codardo rispose: «Sono le circostanze che ci obbligano ad andare alla guerra. Se la gente non mi bollasse come vile, fuggirei lontano prima di acconsentire a guidare un maledetto esercito».

Lei gli sorrise e disse: «Ma non sai che in questo santo luogo abbiamo un unguento che spalmato sul corpo protegge dal colpo dalla spada più tagliente?».

«Straordinario! Dov'è quest'unguento? Sicuramente potrò utilizzarlo.»

«Ebbene, te ne darò un po'.»

Nato ad un tempo in cui ancora si credeva a certe superstizioni, il generale non dubitò della sorella. Ella aprì un vaso e gli mostrò un bianco balsamo. Al vederlo lui fu improvvisamente assalito dal dubbio. Lei ne prese un po' e se lo spalmò sul collo dicendo: «Se non mi credi, ti darò una prova. Prendi la spada e colpiscimi al collo con tutta la tua forza».

Egli esitava, ma lei continuava a incitarlo perché colpisse forte, e alla fine colpì.

Stette quasi per perdere i sensi alla vista della testa che rotolava via dal corpo della suora che si accasciò immoto sul pavimento. Allora capì lo stratagemma di cui lei si era servita per salvarsi dalla profanazione.

La monaca era morta... ed il comandante vedeva solo due cose di fronte a sé: il cadavere di una vergine ed un vaso di unguento. Cominciò a fissare lo sguardo sull'unguento e poi sul corpo decapitato, dal corpo all'unguento. Allora perse la ragione, spalancò la porta e corse fuori agitando davanti a sé la spada insanguinata, gridando alle sue truppe: «Presto, presto, fuggiamo da questo posto!».

Non smise di correre finché non fu raggiunto da alcuni dei suoi uomini che lo trovarono in lacrime come un bambino istupidito.

Gridava: «L'ho uccisa! L'ho uccisa!».

Il tuo pensiero e il mio

Il tuo pensiero è un albero che affonda le sue radici nel terreno della tradizione, i cui rami si allungano nel potere della continuità.

Il mio pensiero è una nuvola che si muove nello spazio, si divide in mille gocce che, cadendo, creano un ruscello che cantando scorre verso il mare. Quindi si innalza in vapore verso il cielo.

Il tuo pensiero è una fortezza che né tempesta né folgore può scuotere.

Il mio pensiero è una tenera foglia che si piega in ogni direzione e trae piacere dal suo ondeggiare.

Il tuo pensiero è un dogma antico che non ti può cambiare né tu puoi cambiare lui.

Il mio pensiero è nuovo, mi mette alla prova ed io lo metto alla prova mattino e sera.

Tu hai il tuo pensiero ed io ho il mio.

Il tuo pensiero ti permette di credere all'iniquo confronto del forte contro il debole, all'inganno del subdolo che raggira l'ingenuo.

Il mio pensiero mi infonde il desiderio di lavorare la terra con l'aratro, di falciare il raccolto, di costruirmi una casa di pietre e malta, di tessere con fili di lana e lino le mie vesti.

Il tuo pensiero ti spinge a perseguire la ricchezza e la fama.

Il mio mi ordina di contare su me stesso.

Il tuo pensiero sposa la causa della fama e dell'esibizione.

Il mio mi consiglia e mi implora di ignorare la notorietà considerandola al pari di un granello di sabbia gettato sulla riva dell'Eternità.

Il tuo pensiero ti instilla in cuore arroganza e superiorità. Il mio radica in me l'amore per la pace ed il desiderio di indipendenza.

Il tuo pensiero genera sogni di palazzi dai mobili di sandalo tempestati di gemme e letti di serici fili intrecciati.

Il mio pensiero mi sussurra all'orecchio: «Sii puro di corpo e di spirito anche se non hai un posto dove posare il capo».

Il tuo pensiero ti fa aspirare a titoli e incarichi.

Il mio mi esorta a prestare umili servigi.

Tu hai il tuo pensiero e io ho il mio.

Il tuo pensiero è scienza sociale, è lessico religioso e politico.

Il mio è un semplice assioma.

Il tuo pensiero parla di donne belle, brutte, virtuose o prostitute,

intelligenti o stupide.

Il mio vede in tutte le donne la madre, la sorella o la figlia di ogni uomo.

Tu pensi a ladri, criminali e assassini.

Il mio pensiero sostiene che i ladri sono creati dal monopolio, i criminali sono frutto della tirannia e gli assassini sono della stessa stirpe degli uccisi.

Il tuo pensiero descrive leggi, corti, giudici e punizioni.

Il mio spiega che quando l'uomo fa una legge, o la viola o la rispetta. Se esiste una legge fondamentale, noi tutti siamo uguali di fronte ad essa. Colui che disprezza gli inferiori è esso stesso inferiore. Chi si fa vanto del proprio biasimo nei confronti del peccatore si vanta del biasimo per l'intera umanità.

Il tuo pensiero stima chi è abile, l'artista, l'intellettuale, il filosofo, il sacerdote.

Il mio considera piuttosto chi è capace di amare, chi dona affetto, il sincero, il probo, l'amabile e il martire.

Il tuo pensiero sostiene il giudaismo, il bramanesimo, il buddismo, il cristianesimo, l'islamismo.

Nel mio pensiero c'è una sola religione universale i cui vari sentieri non sono altro che le dita della benigna mano dell'essere Supremo.

Nel tuo pensiero ci sono ricchi, poveri e mendicanti.

Il mio pensiero sostiene che non esiste al mondo altra ricchezza che la vita; che noi tutti siamo mendicanti e non esiste benefattore se non la vita stessa.

Tu hai il tuo pensiero e io ho il mio.

Secondo il tuo pensiero la grandezza delle nazioni risiede nella loro politica, nei partiti, nelle conferenze, nelle alleanze e nei dibattiti.

Ma il mio asserisce che l'importanza delle nazioni si fonda sul loro lavoro - il lavoro nei campi, nelle vigne, al telaio, nelle concerie, nelle cave, nelle falegnamerie, negli uffici e nelle stamperie.

Il tuo pensiero sostiene che la gloria delle nazioni è dovuta ai suoi eroi. Tesse le lodi di Ramsete, Alessandro, Cesare, Annibaie e Napoleone.

Ma il mio riconosce i veri eroi in Confucio, Lao-Tse, Socrate, Platone, Abi Taleb, El Gazali, Jalal Eddin-el-Roumy, Copernico e Pasteur.

Il tuo pensiero crede che il potere sia in mano agli eserciti, ai cannoni, alle navi da guerra, ai sottomarini, agli aeroplani e ai gas venefici.

Ma il mio asserisce che il potere nasce dalla ragione, dalla determinazione e dalla verità. Non ha importanza per quanto tempo si imporrà il tiranno, sarà comunque il perdente, alla fine.

Il tuo pensiero riconosce una differenza fra il pragmatico e l'idealista, tra

la parte e il tutto, tra il mistico e il materialista.

Il mio è consapevole del fatto che la vita è una e i suoi pesi, misure e tabelle non coincidono con i tuoi pesi, misure e tabelle. Colui che credi idealista può essere invece un uomo pratico.

Tu hai il tuo pensiero e io ho il mio.

Il tuo pensiero è interessato alle rovine e ai musei, alle mummie e agli oggetti pietrificati.

Ma il mio si libra su nubi e brume eternamente nuove.

Il tuo pensiero si siede su un trono di teschi, e dal momento che ne sei orgoglioso, anche tu ne decanti la gloria.

Il mio pensiero vaga per valli remote e oscure.

Il tuo pensiero celebra col suono di trombe la tua danza.

Il mio preferisce il tormento della morte alla tua musica e alla tua danza.

Il tuo pensiero è il pensiero del pettegolezzo e dei fallaci piaceri.

Il mio è il pensiero di colui che si sente perduto nel suo stesso paese, di colui che è straniero nella sua stessa patria, del solingo tra parenti e amici.

Tu hai il tuo pensiero e io ho il mio.

UN AUTORITRATTO

Un autoritratto (Titolo originale: «A Self Portrait»).

Traduzione di Elvira Cuomo.

*Gibran a suo padre*¹

Beirut, aprile 1904

Caro Padre,

Ho ricevuto la vostra lettera, nella quale mi esprimevate la vostra ansia su «notizie tristi e inattese». Avrei provato la stessa sensazione se non avessi conosciuto l'intenzione dello scrivente e lo scopo della lettera. Vi dicono nella lettera (che Dio li perdoni) che una delle mie sorelle è gravemente ammalata, e ancora dicono che la malattia comporterà grosse spese, per cui sarà difficile per le mie sorelle mandarvi del denaro. Ho trovato immediatamente una spiegazione nel notare che la lettera era stata scritta il primo di aprile. La zia è abituata a questo genere di scherzi divertenti e garbati. Che lei dice che mia sorella è ammalata da sei mesi è lontano dalla verità quanto noi lo siamo da lei. Negli ultimi sette mesi ho ricevuto cinque lettere dal signor Ray, che mi assicura che tutte e due le mie sorelle, Miriana e Sultana, godono ottima salute. Egli esalta i loro bei caratteri, sottolineando i modi raffinati di Sultana; e parla della somiglianza tra lei e me sia nel fisico che nel carattere.

Queste parole vengono dall'uomo più onesto che abbia mai conosciuto: da un uomo che detesta gli scherzi del primo aprile e non gradisce nessuna costruzione che rattristi il cuore altrui. Potete star sicuro che tutto va bene e la vostra mente può star tranquilla.

Io mi trovo ancora a Beirut, anche se forse starò via da casa un mese intero a girare per la Siria e la Palestina o l'Egitto e il Sudan con una famiglia americana per la quale nutro grande rispetto. Perciò non so quanto tempo ancora resterò a Beirut. Comunque, sono qui per vantaggi personali che rendono necessaria la mia permanenza in questo paese per far piacere a coloro che si interessano al mio futuro. Non dubitate mai del mio giudizio riguardo ciò che è bene per me e per il rafforzamento e il miglioramento del mio futuro.

Questo è quanto posso dirvi col mio affetto per tutti i parenti e gli amici cari, e il mio rispetto per chiunque chieda mie notizie. Che Dio prolunghi la

vostra vita e vi protegga.

Vostro figlio,

Gibran

A Jamil Malouf²

1908

Caro Fratello Jamil,

Quando leggo le tue lettere avverto l'esistenza di uno spirito incantatore che si muove in questa stanza - uno spirito bello e triste che mi attrae con il suo ondeggiare e mi fa vedere te come due persone: una si libra sull'umanità con enormi ali simili alle ali del serafino che San Giovanni vide in piedi davanti al Trono presso le sette lampade; l'altra persona è incatenata a un'immensa roccia come Prometeo che, nel dare all'uomo la prima fiaccola, attirò su di sé l'ira degli dèi. La prima persona rianima il mio cuore e placa il mio spirito, poiché ondeggia con i raggi del sole e la gaia brezza dell'alba; mentre la seconda persona fa soffrire il mio cuore, poiché è prigioniera delle vicissitudini del tempo...

Sei sempre stato e ancora sei capace di far giungere la fiaccola dal cielo e illuminare il cammino dell'umanità, ma dimmi quale legge o forza ti ha portato a Sao Paul, ha incatenato il tuo corpo e ti ha posto tra coloro che sono morti nel giorno della nascita e ancora non sono stati sepolti? Gli dèi greci esercitano ancora il potere ai nostri giorni?

Ho sentito che hai intenzione di ritornare a vivere a Parigi. Anche a me piacerebbe andarci. È possibile che ci incontriamo nella Città dell'Arte? Ci incontreremo nel Cuore del Mondo, e andremo all'Opera e al teatro francese e discuteremo delle opere di Racine, Corneille, Molière, Hugo e Sardon? Ci incontreremo lì, andremo insieme a piedi al luogo dove si ergeva la Bastiglia, poi ritorneremo ai nostri quartieri sentendo lo spirito gentile di Rousseau e Voltaire, scriveremo sulla Libertà e la Tirannia e distruggeremo ogni Bastiglia che sorge in ogni città dell'Oriente? Andremo al Louvre, sosteremo davanti ai dipinti di Raffaello, Da Vinci e Corot, e scriveremo sulla Bellezza e l'Amore e la loro influenza sul cuore dell'uomo?

Oh, fratello, sento nel cuore i morsi della fame di avvicinarmi alle grandi

opere d'arte, e ho un profondo desiderio delle parole eterne; comunque, questa fame e questo desiderio derivano da un grande potere che esiste nel profondo del mio cuore - un potere che desidera annunciarsi in fretta ma non ne è capace, poiché non è ancora giunto il tempo, e le persone morte nel giorno della nascita ancora camminano e sono di ostacolo sulla strada dei vivi.

La mia salute è, lo sai, come un violino nelle mani di uno che non sa suonarlo, poiché gli fa udire una melodia stridente. I miei sentimenti sono come un oceano con l'alta e la bassa marea; la mia anima è come una quaglia con le ali spezzate. Essa soffre immensamente nel vedere gli stormi di uccelli che si librano nel cielo, poiché è incapace di fare lo stesso. Ma, come tutti gli altri uccelli, gode il silenzio della Notte, l'arrivo dell'Alba, i raggi del Sole e la bellezza della valle. Dipingo e scrivo di tanto in tanto e, in mezzo ai miei dipinti e ai miei scritti, sono come una barchetta che naviga tra un oceano di profondità infinita e un cielo di un blu illimitato - strani sogni, sublimi desideri, grandi speranze, pensieri infranti e riparati; e tra tutto questo c'è qualcosa che la gente chiama Disperazione, e che io chiamo Inferno³.

Gibran

*A Ameen Guraieb*⁴

Boston, 12 febbraio 1908

Caro Ameen,

Solo mia sorella Miriana sa qualcosa di questa notizia che sto per comunicarti e che farà felici te e i tuoi vicini: andrò a Parigi, la capitale delle belle arti, al termine della prossima primavera, e vi rimarrò un anno intero. I dodici mesi che trascorrerò a Parigi avranno un ruolo importante nella mia vita quotidiana, poiché il tempo che trascorrerò nella Città della Luce sarà, con l'aiuto di Dio, l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della mia vita. Mi unirò a un gruppo di grandi artisti in quella grande città, lavorerò sotto la loro supervisione, apprenderò molto dalla loro osservazione e trarrò beneficio dalle loro critiche costruttive nel campo delle belle arti. Non importa se mi gioveranno, poiché dopo il mio ritorno da Parigi negli Stati Uniti, i miei disegni acquisteranno maggior prestigio, il che farà sì che i ricchi

ciechi ne comprino di più, non per la loro bellezza artistica, ma per essere stati dipinti da un artista che ha trascorso un anno intero tra i grandi pittori europei.

Non avevo mai sognato questo viaggio, e non vi avevo mai posto mente, poiché la spesa del viaggio avrebbe reso impossibile per uno come me intraprendere una tale impresa. Ma il cielo, mio caro Ameen, ha organizzato questo viaggio a mia insaputa, e mi ha aperto la strada per Parigi. Trascorrerò un intero ciclo della mia vita lì a spese del Cielo, la fonte dell'abbondanza.

Ed ora che hai udito la mia storia saprai che la mia permanenza a Boston non è dovuta né al mio amore per questa città né al mio odio per New York. Il mio soggiorno qui è dovuto alla presenza di una donna-angelo che mi sta introducendo a uno splendido futuro e mi sta lastricando la strada verso il successo intellettuale e finanziario. Ma non fa differenza se sono a Boston o a Parigi: l'*Almuhager* resterà il paradiso in cui dimora la mia anima e il palcoscenico su cui danza il mio cuore. Il viaggio a Parigi mi offrirà l'opportunità di scrivere su cose che non posso trovare o immaginare in questo paese meccanico e commerciale, i cui cieli sono pieni di clamore e rumore. Sarò illuminato dagli studi sociali che intraprenderò nella capitale delle capitali del mondo dove vissero Rousseau, Lamartine e Hugo; e dove la gente ama l'arte quanto gli Americani adorano il Dollaro Onnipotente.

Durante la tua assenza continuerò a collaborare a ogni numero dell'*Almuhager*. Verserò sulle sue pagine tutti gli affetti, le speranze e le idee che il mio cuore, la mia anima e la mia mente contengono. Non spero di ricevere un compenso. Tutto ciò che voglio da te è la tua amicizia. Ma se senti di aggiungere un debito materiale ai molti debiti morali che ho con te, puoi dire alla tua redazione di appoggiare il mio libro *Lacrime e Risa* e di aiutarmi a mietere il raccolto delle tante notti che ho passato a scriverlo. Di' loro di darmi una mano a vendere il libro ai lettori arabi e ai negozianti di New York e di altri stati. Sai, non posso lanciare il libro senza l'aiuto dell'*Almuhager*.

Sta' tranquillo e non occupare la tua mente altrimenti che con la gioia di vedere la tua famiglia e contemplare lo stupendo scenario del Libano. Hai lavorato abbastanza negli ultimi cinque anni e ti meriti un po' di riposo. Non lasciare che le preoccupazioni per il futuro interferiscano con la tua tranquillità. Non importa ciò che accade: l'*Almuhager* resterà per sempre l'orgoglio di tutti i giornali arabi. Un tuo messaggio, una poesia di Assad Rustum e un articolo di Gibran ogni settimana saranno sufficienti per aprire gli occhi del mondo arabo e volgere la loro attenzione verso Washington

Street n.21⁵.

La tua presentazione del mio libro *Spiriti Ribelli* mi ha fatto felice poiché era scevra di commenti personali. Lunedì ti ho mandato un articolo per l'*Almuhager*, è già arrivato? Scrivimi due righe in risposta a questa lettera. Ti scriverò ancora prima che tu parta per il Libano. Non lasciare che niente smorzi il tuo entusiasmo per questo viaggio. Non potremo incontrarci e stringerci la mano, ma ci riuniremo nel pensiero e nello spirito. Diecimila chilometri sono un chilometro solo, e mille anni sono un anno solo agli occhi dello spirito.

Miriana ti manda i suoi saluti e ti augura tanto successo. Che Dio ti benedica e ti riporti a me sano e salvo, e che il Cielo ti inondi di benedizione, la cui quantità sarà pari all'affetto e al rispetto che nutro per te nel mio cuore.

Gibran

*A Nakhli Gibran*⁶

Boston, 15 marzo 1908

Caro Fratello Nakhli,

Ho appena ricevuto la tua lettera che mi ha riempito l'anima al tempo stesso di gioia e di tristezza, poiché mi ha riportato alla memoria immagini di quei giorni che passarono come sogni, lasciandosi dietro fantasmi che arrivano con la luce del giorno e vanno via col buio. Come si sono distrutti quei giorni, e dove sono andate quelle notti, in cui visse Peter? Come sono passate quelle ore, che Peter riempì delle sue dolci canzoni e della sua simpatia? Quei giorni, quelle notti e quelle ore sono spariti come fiori schiusi quando l'alba discende dal cielo grigio. So che tu ricordi quei giorni con dolore e ho notato i fantasmi dei tuoi sentimenti tra le righe della tua missiva, come se fossero venuti dal Brasile per restituire al mio cuore l'eco delle valli, delle montagne e dei ruscelli che circondano Bsharré.

La vita, mio caro Nakhli, è come le stagioni dell'anno. Il malinconico autunno viene dopo la gioiosa estate, e il furioso inverno viene dietro il triste autunno, e la bella primavera appare dopo il terribile inverno. Tornerà mai la primavera della nostra vita, così che potremo di nuovo essere felici con gli alberi, sorridere con i fiori, correre con i ruscelli, e cantare con gli uccelli

come facevamo a Bsharré quando Peter era ancora vivo? Ci riunirà mai la tempesta che ci disperse? Torneremo mai a Bsharré, ci incontreremo presso la chiesa di San Giorgio? Non lo so, ma sento che la vita è una sorta di debito e di pagamento. Ci dà oggi per toglierci domani. Poi ancora ci dà e di nuovo ci toglie finché non ci stanchiamo di dare e ricevere e ci arrendiamo al sonno finale.

Sai che Gibran, che passa gran parte della sua vita a scrivere, trova un piacere incantevole nel corrispondere con le persone che più ama. Sai anche che Gibran, che era molto affezionato a Nakhli da bambino, non dimenticherà mai l'uomo che Nakhli è diventato. Le cose che il bambino ama restano nella sfera del cuore fino alla tarda età. La cosa più bella della vita è che le nostre anime restano ad aleggiare sui luoghi dove una volta siamo stati bene. Sono uno di coloro che ricordano questi luoghi al di là della distanza o del tempo. Non lascio neanche un solo fantasma sparire con le nuvole, ed è il mio eterno ricordo del passato che a volte è causa del mio dolore. Ma se dovessi scegliere tra gioia e dolore, non cambierei i dolori del mio cuore per la gioia di tutto il mondo.

Ed ora lasciami calare il sipario sul passato e dirti qualcosa sul mio presente e sul mio futuro, poiché so che vorresti udire qualcosa del ragazzo a cui hai sempre voluto bene. Ascoltami, e ti leggerò il primo capitolo della storia di Gibran: sono un uomo di costituzione debole, ma la mia salute è buona perché non ci penso né ho tempo per preoccuparmene. Mi piace fumare e bere caffè. Se mi venissi a trovare ora ed entrassi nella mia stanza, mi troveresti dietro una cortina di denso fumo misto all'aroma del caffè yemenita.

Mi piace lavorare e non lascio passare neanche un momento senza lavorare. Ma i giorni in cui trovo me inattivo e il mio pensiero indolente sono più amari del chinino e più duri dei denti del lupo. Trascorro la vita a scrivere e a dipingere, e il mio godimento in queste due arti è al di sopra di ogni altro godimento. Sento che i fuochi che alimentano la passione in me vorrebbero vestirsi di inchiostro e di carta, ma non sono sicuro che il mondo di lingua araba mi rimarrebbe amico come lo è stato negli ultimi tre anni. Lo dico perché è già apparsa un'apparenza di ostilità. La gente della Siria mi chiama eretico, e l'intelligentia dell'Egitto mi diffama dicendo: «È il nemico delle leggi giuste, dei vincoli familiari e delle antiche tradizioni». Quegli scrittori dicono il vero, poiché non amo le leggi fatte dall'uomo e aborrisco le tradizioni che i nostri avi ci hanno lasciato. Quest'odio è il frutto del mio amore per la sacra gentilezza spirituale che dovrebbe essere la fonte di ogni

legge sulla terra, poiché la gentilezza è l'ombra di Dio nell'uomo. So che i principi su cui baso i miei scritti sono gli echi degli spiriti della stragrande maggioranza della gente del mondo, poiché la tendenza verso l'indipendenza spirituale sta alla nostra vita come il cuore sta al corpo... Il mio insegnamento sarà mai recepito dal mondo arabo, o si spegnerà e svanirà come un'ombra?

Sarà mai capace Gibran di distogliere gli occhi della gente dai teschi e dalle spine verso la luce e la verità? O Gibran sarà come tanti altri che da questo mondo sono tornati all'Eternità senza lasciarsi dietro nessuna traccia della loro esistenza? Non so, ma sento che c'è una grande forza nel profondo del mio cuore che vuole venir fuori, e verrà fuori un giorno con l'aiuto di Dio.

Ho una notizia importante per te. Il primo giugno prossimo partirò per Parigi per unirmi a una commissione di artisti, e resterò lì un anno intero, dopodiché tornerò in questo paese. Il mio soggiorno sarà riempito dallo studio, dalla ricerca e da duro lavoro; al tempo stesso sarà l'inizio di una nuova vita.

Ricordati di me quando tu e la tua famiglia vi riunirete a tavola per consumare i pasti, e di' a tua moglie e ai tuoi figli che un certo parente, di nome Gibran, ha un posto nel suo cuore per ciascuno di voi.

Mia sorella Miriana si unisce a me nel mandarti i suoi saluti. Quando le ho letto la tua lettera, è stata così felice che non ha potuto trattenere le lacrime quando ho scorso certe frasi. Che Dio ti benedica, ti dia ottima salute e ti conservi come un caro fratello per

Gibran

A Ameen Guraieb

Boston, 28 marzo 1908

Caro Ameen,

Mi sono appena chiuso nella mia stanza dietro una cortina di fumo di sigarette misto all'aroma del caffè yemenita per trascorrere un'ora a parlarti. Ora sto godendo il mio caffè e il mio fumo, come pure la nostra conversazione.

Ora tu sei dall'altra parte del grande, ma piccolo, globo, mentre io sono ancora qui. Tu sei ora nel Libano bello e pacifico e io sono nella clamorosa e

rumorosa Boston. Tu sei all'Est e io sono all'Ovest, ma non importa quanto tu sia lontano da me, io ti sento più vicino che mai. L'uomo trova difficile da sopportare l'espatrio degli amici più cari poiché il suo piacere giunge attraverso i cinque sensi. Ma l'anima di Gibran si è innalzata ad un livello di più alto godimento che non richiede la mediazione dei cinque sensi. La sua anima vede, sente e tocca, ma non per mezzo degli occhi, delle orecchie e delle dita. La sua anima vaga per il mondo e ritorna senza adoperare piedi, automobili e navi. Vedo Ameen lontano e vicino e percepisco ogni cosa intorno a lui mentre l'anima guarda molti altri oggetti invisibili e muti. Le bellezze più sottili della vita non si vedono e non si sentono.

Come hai trovato il Libano? È bello come promettevano i tuoi desideri? O è un luogo arido dove dimora l'indolenza? È il Libano lo stesso Monte glorioso la cui bellezza fu cantata e lodata da poeti come David, Isaia, Farhat, Lamartine e Haddad? O è una catena di monti e valli vuota di allegria, lontana dalla bellezza e circondata dalla solitudine?

Senza dubbio risponderai a tutte queste domande in lunghi articoli sull'*Almuhager* e io leggerò ogni parola. Ma se c'è qualcosa che senti non possa essere discussa pubblicamente, dimmelo in una lettera personale così che io possa condividere i tuoi pensieri e vedere la realtà del Libano con i tuoi occhi.

In questi giorni sono simile a un uomo che osserva la quaresima e aspetta l'arrivo dell'alba del banchetto. Il mio programmato viaggio a Parigi fa sì che i miei sogni aleggino intorno ai grandi risultati che spero di ottenere durante il mio anno nella Città del Sapere e delle Arti. Ti ho detto prima della tua partenza per il Libano che avrei trascorso un anno intero a Parigi, e ora ho anche deciso di visitare l'Italia al termine del mio soggiorno a Parigi. Ho intenzione di trascorrere un altro anno visitando i grandi musei, le rovine e le città d'Italia. Visiterò Venezia, Firenze, Roma e Genova; poi tornerò a Napoli e mi imbarcherò per gli Stati Uniti. Sarà un viaggio meraviglioso, poiché forgerà una catena d'oro che collegherà il triste passato di Gibran con il suo felice futuro.

Sono sicuro che tu passerai per Parigi al ritorno dagli Stati Uniti. A Parigi ci incontreremo e saremo felici; a Parigi estingueremo la nostra sete di belle cose create da artisti famosi. A Parigi visiteremo il Pantheon e ci fermeremo qualche minuto presso le tombe di Victor Hugo, Rousseau, Chateaubriand e Renan. A Parigi vagheremo nel Palazzo del Louvre e osserveremo i dipinti di Raffaello, Michelangelo e Da Vinci. A Parigi andremo all'Opera e udremo canti e inni rivelati dalla divinità a Beethoven, Wagner, Mozart e Rossini...

Questi nomi, la cui pronuncia è piuttosto difficile per una persona di lingua araba, sono nomi di grandi uomini che fondarono la civiltà europea; questi sono i nomi di uomini che la terra ha inghiottito, ma non ha potuto avvilupparne o sommergerne le azioni. La tempesta è capace di distruggere i fiori ma è incapace di danneggiare i semi. Questa è la consolazione che il cielo consegna ai cuori dei grandi uomini che amano le grandi azioni, e questa è la luce che fa sì che noi - i figli del sapere - camminiamo a testa alta sul sentiero della vita.

Mi ha emozionato ricevere la tua lettera da Alessandria d'Egitto, e sono stato fiero di leggere sull'*Almuhager* dell'accoglienza che tu e tuo fratello Assad Rustum avete avuto al Cairo. Il mio cuore e la mia anima si rallegrano ogni volta che odo una parola da te o su di te. Ma dimmi, Ameen, hai fatto il mio nome quando hai incontrato l'intelligentia del Libano e dell'Egitto? Hai parlato del terzo nome della Trinità che è ancora oltre oceano? Credo che il mio amico Saleem Sarkis ti abbia detto delle critiche che ho ricevuto da Lufti Al-Manfaluti riguardo il mio racconto su Madama Rose Hanie. È stato pubblicato sull'*Al Muayad*. Sono ben contento della critica poiché sento che una tale persecuzione sia nutrimento per nuovi principi, specialmente quando viene da un uomo colto come Al-Manfaluti.

Il mio lavoro in questi giorni è come una catena di molti anelli collegati tra loro. Ho cambiato modo di vivere e mi mancano alcuni piaceri della solitudine che avvolgeva la mia anima prima che sognassi di andare a Parigi. Ieri mi accontentavo di recitare parti secondarie sul limitato palcoscenico della vita, ma oggi ho compreso che questo accontentarsi è una sorta di pigrizia. Prima guardavo la vita attraverso lacrime e risa, ma oggi vedo la vita attraverso aurei e incantevoli raggi di luce che conferiscono forza all'anima, coraggio al cuore e movimento al corpo. Ero come un uccello imprigionato in una gabbia, accontentandomi di semi gettati dalle mani del Destino. Ma oggi mi sento come un uccello libero che vede la bellezza dei campi e delle praterie e desidera volare nel vasto cielo, confondendo i suoi sentimenti, la sua fantasia e le sue speranze con l'etere.

C'è qualcosa nella nostra vita che è più nobile e supremo della fama; e questo *qualcosa* è la grande azione che evoca la fama. Sento, in me, un potere nascosto che desidera vestire la sua nudità di una stupenda veste di grandi azioni. Esso mi fa sentire di essere venuto al mondo per scrivere il mio nome sul volto della vita a grandi lettere. Tale emozione mi accompagna giorno e notte. È questa sorta di sentimento che mi fa vedere il futuro circondato di luce e cinto dall'estasi e dal trionfo che sogno da quando avevo

quindici anni. I miei sogni hanno appena incominciato a realizzarsi, e sento che il mio viaggio a Parigi sarà il primo passo su una scala che porta al paradiso. Intendo pubblicare il mio libro *Le Ali Spezzate* l'estate prossima. Questo libro è il migliore che abbia mai scritto. Ma quello che creerà grande movimento nel mondo di lingua araba è un libro di filosofia intitolato *Religione e Religiosità*⁷, che ho incominciato più di un anno fa, e il cui posto sta al mio cuore come il centro sta al cerchio.. Terminerò questo libro a Parigi, e probabilmente lo farò pubblicare a mie spese.

Quando ti troverai in un bel posto o tra gente colta, o a fianco di antiche rovine, o sulla cima di un'alta montagna, sussurra il mio nome, così la mia anima andrà nel Libano, aleggerà intorno a te e con te condividerà il piacere della vita e tutti i significati e i segreti della vita. Ricordati di me quando vedrai il sole sorgere dal monte Sunnin o Fam El Mizab. Pensami quando vedrai il sole discendere verso il tramonto, spargendo la veste rossa sui monti e le valli come se versasse sangue invece che lacrime nel dire addio al Libano. Ricorda il mio nome quando vedrai i pastori seduti all'ombra degli alberi soffiare nelle canne, colmando la campagna silenziosa di musica dolce, come fece Apollo quando fu esiliato in questo mondo. Pensami quando vedrai le fanciulle portare sulle spalle i vasi di terracotta pieni d'acqua. Ricordati di me quando vedrai il contadino libanese arare la terra in faccia al sole, la fronte ornata di gocce di sudore e la schiena piegata sotto il pesante compito della fatica. Ricordati di me quando udrai i canti e gli inni che la Natura ha intessuto con i tendini del chiaro di luna, confusi con l'aroma delle valli, misti alla gaia brezza dei Sacri Cedri, e versati nel cuore dei Libanesi. Ricordati di me quando la gente ti inviterà alle feste, poiché il tuo ricordo di me ti porterà immagini del mio affetto e della mia nostalgia per la tua persona e aggiungerà armonie spirituali e significati più profondi alle tue parole e ai tuoi discorsi. L'affetto e la nostalgia, mio caro Ameen, sono il principio e la fine delle nostre azioni.

Ora che ti ho scritto queste righe, mi sento come un bambino che vuole raccogliere l'acqua dell'oceano con una conchiglia e versarla in un piccolo fosso che ha scavato nella sabbia. Ma non vedi tra queste righe altre righe di cui dovresti domandare i segreti? Sono state scritte con le dita dell'anima e l'inchiostro del cuore sul volto dell'amore che è sospeso tra la terra e le stelle e si libra tra l'Est e l'Ovest.

Ricordami a tuo padre, che ammiro e rispetto, e porgi i miei saluti alla tua rispettabile madre - quella cara madre che ha dato una potente figura al

mondo di lingua araba, ha conferito al Libano una fiaccola brillante, ed ha arricchito Gibran di un carissimo e adorato fratello. Spargi i miei omaggi tra i tuoi fratelli, i tuoi vicini e i tuoi ammiratori come la gaia brezza del Libano sparge i suoi fiori tra i meli nel mese di Nisan.

Miriana ti saluta da oltre oceano e ti augura un'ottima salute. Il mio parente Melhem e sua figlia Zahieh mi hanno chiesto di mandarti i loro saluti. Tutti hanno nostalgia di te e desiderano vederti, o adorato fratello di

Gibran

A Nakhli Gibran

Parigi, Francia, 27 settembre 1910

Mio Adorato Fratello Nakhli,

Ricordi quei racconti interessanti che ascoltavamo seduti intorno al camino mentre fuori cadeva la neve e il vento soffiava tra le case? Ricordi ancora la storia del magnifico giardino con alberi stupendi dai frutti deliziosi? Ricordi anche il finale della storia che racconta come quegli alberi stregati si trasformarono in giovani che il destino aveva condotto in quel giardino? Sono sicuro che tu ricordi tutte queste cose anche senza sapere che Gibran è come quei giovani stregati, legati con catene invisibili e governati da un invisibile potere.

Sono, mio caro Nakhli, un albero stregato, ma non è ancora venuto Aladino dai Sette Mari a togliermi le catene, a sciogliere i vincoli magici e a farmi sentire libero e indipendente.

Il giorno 14 del mese prossimo lascerò Parigi, ma ora sono impegnato ad organizzarmi il lavoro e a fare progetti per il futuro. Sono come un filatoio che gira giorno e notte. Solo Dio sa quanto sono impegnato. Così il cielo dirige la mia vita, e così il destino mi fa ruotare intorno a un punto da cui non posso allontanarmi.

La tua lettera mi è arrivata proprio stamattina, e da allora penso e penso, ma non so cosa fare. Credi di potermi aiutare coi tuoi pensieri e i tuoi sentimenti? Riesci a guardarmi nel profondo del cuore e comprendere l'infelicità che Dio vi ha posto? Tutto ciò che ti chiedo è partecipare ai miei sentimenti, avere fiducia e credermi quando ti dico che sono prigioniero del tempo e delle circostanze. Non mi lamento della mia sorte poiché preferisco

essere come sono, e rifiuto di cambiare la mia condizione con un'altra poiché ho scelto la vita letteraria consapevole di tutti gli ostacoli e i dolori che la circondano.

Soltanto pensa, mio caro Nakhli, e medita sulla vita di Gibran, poiché ti rivela una sorta di lotta e di conflitto. È una catena di anelli di infelicità e di afflizione collegati tra loro. Posso dirti queste cose poiché sono molto paziente e felice dell'esistenza delle sofferenze nella mia vita, dato che spero di superare tutte queste difficoltà. Non fosse stato per la presenza delle calamità, il lavoro e la lotta non esisterebbero, e la vita sarebbe fredda, sterile e noiosa.

Gibran

*A Yousif Howayek*⁸

Boston, 1911

Sebbene questa città sia piena di amici e conoscenti, mi sento come se fossi stato esiliato in un paese lontano dove la vita è fredda come ghiaccio, grigia come cenere e silenziosa come la Sfinge.

Mia sorella mi è vicina, e i cari parenti mi stanno intorno dovunque io vada, e la gente ci fa visita ogni giorno e ogni notte, ma non sono felice. Il mio lavoro procede rapidamente, i miei pensieri sono calmi, e godo ottima salute, ma ancora mi manca la felicità. La mia anima ha fame e sete di una specie di nutrimento, ma non so dove trovarlo. L'anima è un fiore celeste che non può vivere all'ombra, ma le spine possono vivere ovunque.

Questa è la vita della gente orientale afflitta dalla malattia delle belle arti. Questa è la vita dei figli di Apollo esiliati in questo paese straniero, il cui lavoro è strano, il passo è lento e il riso è pianto.

Come stai, Yousif? Sei felice tra i fantasmi umani che vedi ogni giorno ai due lati della strada?

Gibran

*Da May Ziadeh*⁹

...Non sono d'accordo con te sull'argomento del matrimonio, Gibran. Rispetto i tuoi pensieri, e onoro le tue idee, poiché so che sei onesto e sincero nella difesa dei tuoi principi che mirano a un nobile scopo. Sono pienamente d'accordo con te sul principio fondamentale che sostiene la libertà della donna. La donna dovrebbe essere libera, come l'uomo, di scegliere lo sposo guidata non dal consiglio e dall'aiuto di vicini e conoscenti, ma dall'inclinazione personale. Dopo aver scelto il compagno della sua vita, una donna deve legarsi completamente ai doveri di quella società nella quale si è imbarcata. Tu ti riferisci ad essi come a pesanti catene fabbricate dai secoli. Sì, sono d'accordo con te nel dire che *sono* pesanti catene; ma ricorda che queste catene sono state fatte dalla natura che ha fatto la donna ciò che ella è oggi. Sebbene la mente umana sia arrivata al punto di spezzare le catene di costumi e tradizioni, non è ancora arrivata al punto di spezzare le catene naturali poiché la legge di natura è al di sopra di tutte le leggi. Perché una donna sposata non può incontrarsi segretamente con l'uomo che ama? Poiché così facendo tradirà il marito, disonorerà il nome che ha volentieri accettato, e si abbasserà agli occhi della società di cui fa parte.

Al momento del matrimonio la donna promette di essere fedele, e la fedeltà spirituale è altrettanto importante quanto quella fisica. Al momento del matrimonio, inoltre, ella dichiara e garantisce la felicità e il benessere del marito; e quando incontra segretamente un altro uomo, è già colpevole di aver tradito la società, la famiglia e il dovere. Potresti controbattere: «Il dovere è una parola vaga, difficile da definire in molte circostanze». In un caso come questo dobbiamo sapere «cos'è una famiglia» per poter accertare i doveri dei suoi membri. Il ruolo che la donna riveste nella famiglia è il più difficile, il più umile e il più amaro.

Io stessa sento il dolore dei lacci che legano la donna mani e piedi - quei sottili lacci di seta sono come quelli di una ragnatela, ma sono forti come fili d'oro. Supponiamo di lasciare Selma Karamy¹⁰, l'eroina del tuo romanzo, e ogni donna che le somigli nei sentimenti e nell'intelligenza, incontrare segretamente un uomo onesto di nobile carattere; questo non permetterebbe a qualsiasi donna di scegliersi un amico, altri dal marito, con cui incontrarsi segretamente? Ciò non andrebbe bene, anche se lo scopo del loro incontro segreto fosse pregare insieme davanti al santuario del Crocifisso.

May¹¹

New York, 6 ottobre 1912

Caro Sarkis Effandi,

Ti mando un racconto che mi è stato rivelato dalle muse diaboliche per onorare il poeta Khalil Effandi Mutran. Come noterai, il racconto è piuttosto breve a confronto con la dignità del grande principe ed eccezionale poeta. Ma al tempo stesso è lungo a paragone di quelli scritti da altri poeti e scrittori che, naturalmente, sono inclini ad essere brevi e arguti, soprattutto quando si tratta di onorare i poeti. Cosa farò quando le muse mi ispireranno a scrivere su un argomento che richiederà di dilungarsi un po'?

Ti prego di accettare i miei più sinceri ringraziamenti per il tuo invito ad unirmi a voi nell'onorare un grande poeta che versa la sua anima come vino nelle coppe della Lega Araba del Progresso, e che brucia il suo cuore come incenso davanti ai due paesi (Siria ed Egitto) rafforzando i legami di amicizia e di affetto tra loro.

A te vanno i miei omaggi misti ai miei più sinceri rispetto ed ammirazione.

Gibran

A Ameen Guraieb

Boston, 18 febbraio 1913

Fratello Ameen,

Questa è l'ultima parola che ti dico mentre ti trovi in questo paese. È una parola che emana dal sancta sanctorum del cuore, mista a un sospiro di nostalgia e a un sorriso di speranza.

Sta' bene ogni ora del giorno, e ogni giorno del mese. Godi le cose belle ovunque tu ne veda, e lascia che il loro ricordo e la loro eco rimangano nel tuo cuore fino al giorno in cui ritornerai dai tuoi amici. Incontra gli

ammiratori dell'*Almuhager* dell'Egitto, della Siria e del Libano, e parla loro delle azioni dei loro fratelli emigrati; sviluppa davanti a loro ciò che la lunga distanza ha avviluppato tra i nostri e i loro cuori; e rafforza i vincoli che uniscono le nostre anime alle loro.

Fa' una passeggiata al mattino, fermati sulla cima di un monte del Libano e medita sul sole quando sorge e versa i raggi aurei sui paesi e le valli. Lascia che queste immagini celesti rimangano iscritte nel tuo cuore così che potremo dividerle quando tornerai da noi. Sii tanto gentile da comunicare la nostalgia delle nostre anime e i desideri dei nostri cuori ai giovani del Libano. Di' agli anziani della Siria che i nostri pensieri, i nostri sentimenti e i nostri sogni non lasciano mai i nostri cuori e le nostre anime tranne quando volano verso di loro. Quando la tua nave arriverà a Beirut, fermati a prua, guarda verso i Monti Sunnin e Fam El-Mizab, saluta i nostri antenati che dormono sotto le coltri della terra e i padri e i fratelli che vivono sulla terra. Nomina le nostre opere e i nostri sforzi in incontri pubblici e privati. Di' loro che siamo impegnati a seminare in America così che potremo un giorno raccogliere nel Libano. Fai e dici qualunque cosa desideri se sei felice, poiché la tua felicità è il desiderio di ogni vero Libanese negli Stati Uniti d'America.

Miriana ti stringe la mano e ti augura felicità. Ricordami agli amici dell'*Almuhager* dell'Egitto, della Siria e del Libano. Forse quando il mio nome giungerà alle loro orecchie si trasformerà in una dolce melodia. Arrivederci, Ameen, arrivederci, caro fratello di

Gibran

*A May Ziadeh*¹²

Cara May,

...Tutto sommato il matto non sono io. La passione che ho cercato di esprimere per bocca di un personaggio che avevo creato non rappresenta i miei sentimenti. Il linguaggio che ho trovato esprimesse i desideri di questo matto è diverso dal linguaggio che uso quando mi siedo a conversare con un amico che amo e rispetto. Se davvero vuoi scoprire la mia realtà attraverso i miei scritti, perché non ti riferisci al giovane nei campi e alla dolce melodia del suo flauto invece che al matto e alle sue orribili grida? Ti accorgerai che il matto non è altro che un anello in una lunga catena di metallo. Non nego che

il matto era un rozzo anello di ferro grezzo, ma ciò non significa che tutta la catena sia grezza. Per ogni anima c'è una stagione, May. L'inverno dell'anima non è come la sua primavera, e la sua estate non è come il suo autunno.

Ora discutiamo *Lacrime e Risa* un attimo. Non ho paura di dirti che è uscito prima della Guerra Mondiale. A quel tempo te ne mandai una copia e non ho mai saputo se l'hai ricevuta o no. Gli articoli su *Lacrime e Risa* furono i primi che scrissi a serie e li pubblicai sull'*Almuhager* sedici anni fa. Nasseb Arida (che Allah lo perdoni) fu colui che raccolse questi articoli, a cui ne aggiunse altri due che scrissi a Parigi, e li pubblicò in un unico volume. Durante la mia infanzia e la mia giovinezza, prima di *Lacrime e Risa*, ho scritto abbastanza prosa e poesia da riempire molti volumi, ma non ho commesso, e non commetterò, il delitto di farli pubblicare.

Gibran

*A Mikhail Naimy*¹³

New York, 14 settembre 1919

Caro Mikhail,

La pace di Dio sia con te. Sono tornato dal mio lungo viaggio, ho incontrato nostro fratello Nasseeb e ho avuto con lui una lunga discussione sull'idea di ripristinare l'*Al-Funoon*, e i modi e i mezzi di assicurarne il futuro. Ho intervistato molte persone colte e semi-colte a Boston e a New York su questo argomento, ma tutte le conversazioni si sono interrotte a un certo punto. Il punto è questo: Nasseeb Arida non può assumersi da solo la responsabilità. È necessario che Mikhail Naimy ritorni a New York, si unisca a Nasseeb nel progetto e lo ponga su una base attiva prima dell'intelligentia e dei commercianti di New York. Facendo lavorare insieme questi due uomini, si può conquistare la fiducia della gente siriana; poiché uno solo non può farcela. Si dovrebbe dare uno spettacolo a New York, e i proventi andrebbero alla rivista. Come può avere successo lo spettacolo se l'uomo che è capace di ottenere oratori e musicisti si trova a Washington? Si dovrebbe formare un comitato per cominciare il lavoro. Il tesoriere dovrà essere noto ai Siriani degli altri stati che si faranno mille e una domanda prima di rispondere alla circolare. Ma chi altri se non Mikhail Naimy è capace di formare questo

comitato?

Vi sono molte cose, Mikhail, che cominciano e finiscono con te ogni volta che discutiamo l'argomento dell'*Al-Funoon*. Se desideri ripristinare la rivista, dovresti venire a New York, ed essere la molla di ogni mossa. Nasseeb non può far niente al momento e, tra tutti gli ammiratori e gli amici dell'*Al-Funoon* a New York, non c'è nessuno capace di assumersi la responsabilità. Credo che cinquemila dollari sarebbero sufficienti a garantire il futuro della rivista. Comunque, presumo che una circolare senza lo spettacolo non porti neanche metà della cifra proposta. In breve, il successo del progetto dipende dalla tua presenza a New York. Se il tuo ritorno a New York significa sacrificio da parte tua, questo sacrificio dev'essere considerato decidere ciò che è caro e offrire l'importante sull'altare di ciò che è più importante. Per me la cosa più cara della tua vita è la realizzazione dei tuoi sogni, e la cosa più importante è il raccolto del frutto dei tuoi talenti.

Scrivimi se vuoi; e Dio ti protegga per tuo fratello

Gibran

*A Emil Zaidan*¹⁴

1919

Fratello Emil,

Ora la mia salute va meglio. Tuttavia è ancora come un violino dalle corde spezzate. Ciò che ora mi dà noia è che le circostanze mi hanno messo in una posizione che mi richiede dieci ore di lavoro al giorno, mentre mi è proibito passare più di quattro o cinque ore a scrivere o dipingere. Non c'è niente di più difficile dell'esistenza di uno spirito forte in un corpo debole. Sento - e non sono modesto - di essere all'inizio di una strada di montagna. I venti anni che ho trascorso come scrittore e pittore sono stati solo un'epoca di preparazione e desiderio. Fino ad oggi non ho fatto ancora niente degno di restare in faccia al sole. Le mie idee non sono ancora maturate, e la mia rete è ancora immersa nell'acqua.

Gibran

A Mikhail Naimy¹⁵

Boston, 1920

Fratello Mikhail,

La pace sia con te, nel tuo grande cuore e nella tua anima pura. Vorrei sapere come stai e dove sei. Sei nella foresta dei tuoi sogni o sui poggi e sulle colline dei tuoi pensieri? O sei in cima a quella montagna dove tutti i sogni si trasformano in un'unica visione, e tutti i pensieri in una sola ambizione? Dimmi dove sei, Mikhail.

Per quanto riguarda me, sono, tra la mia salute confusa e il volere della gente, come uno strumento musicale scordato nelle mani di un gigante che vi suona strane melodie prive di armonia. Che Dio me la mandi buona, Mikhail, con quegli Americani! Che Dio ci porti via da loro nelle placide valli del Libano.

Ho appena spedito a Abdul-Masseh un breve articolo per la pubblicazione. Esaminalo, fratello, e se non è adatto alla pubblicazione, di' ad Abdul-Masseh di conservarmelo in un angolo oscuro fino al mio ritorno.

Questo articolo è stato scritto tra mezzanotte e l'alba, e non so se sia buono o no. Ma l'idea di base non è estranea all'argomento che discutiamo durante le nostre riunioni serali. Dimmi, come sta Nasseeb e dov'è? Ogni volta che penso a te e a lui, mi sento in pace, calmo e incantevolmente tranquillo, e mi dico: «Niente è vanità sotto il sole».

Mille saluti ed omaggi ai nostri fratelli nello spirito della verità. Che Dio ti protegga, ti custodisca, e ti conservi un caro fratello per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy¹⁶

Boston, 1920

Fratello Mikhail,

Ho appena letto il tuo articolo su *La Tempesta*. Che devo dirti, Mikhail? Hai messo tra i tuoi occhi e le pagine del mio libro una lente

d'ingrandimento che le ha fatte apparire più grandi di quanto siano in realtà. Ciò mi ha fatto vergognare di me stesso. Mi hai caricato, col tuo articolo, di una grande responsabilità. Sarò mai capace di tenervi fede? Sarò capace di rivendicare il pensiero di base nella visione che mi hai rivelato? Mi sembra che tu abbia scritto quel meraviglioso articolo guardando al mio futuro, non al mio passato. Poiché il mio passato è consistito solo di fili, non tessuti. È stato anche pietre di varie forme e dimensioni, ma non una struttura. Ti ho visto guardarmi con gli occhi della speranza, non della critica, che mi fa pentire molto del mio passato e al tempo stesso mi fa sognare il mio futuro con un nuovo entusiasmo nel cuore. Se era questo che volevi fare per me, ci sei riuscito, Mikhail.

Mi è piaciuta moltissimo la carta da lettere per l'Arrabitah, ma il motto «A Dio molti tesori sotto il trono, etc.» dovrebbe essere più in evidenza. La stampa dei nomi dei dirigenti e dei membri è necessaria se vogliamo creare l'effetto desiderato. Tutti coloro che guardassero una lettera dell'Arrabitah si chiederebbero chi sono i suoi membri. Comunque, preferisco che i nomi siano stampati nel più piccolo carattere arabo.

Mi dispiace, Mikhail, di non poter ritornare a New York prima della metà della settimana prossima, poiché sono vincolato da importanti problemi in questa abominevole città. Che devo fare? Voi andate tutti a Milford, e riempitevi le coppe del vino dello spirito e del vino d'uva, ma non dimenticate il vostro affezionato fratello che desidera vedervi

Gibran

*A Mikhail Naimy*¹⁷

New York, 8 ottobre 1920

Caro Mikhail,

Ogni qualvolta penso a te che lavori come commesso per una ditta, mi sento in qualche modo ferito. Tuttavia so che questo dolore è il residuo di un'antica filosofia. Oggi credo nella Vita e in tutto ciò che essa ci porta, e confermo che tutto ciò che portano i giorni e le notti è buono, bello e utile.

Ci siamo visti ieri sera a casa di Rasheed, abbiamo mangiato e bevuto e ascoltato canzoni e poesia. Ma la nostra serata non è stata completa poiché tu

non eri fisicamente con noi.

Il materiale per l'*Antologia dell'Arrabitah* è tutto pronto, anche se solo nello spirito! Ed è stato tutto messo in ordine, ma solo a parole. Quando chiedo qualcosa a qualcuno dei nostri fratelli, egli mi risponde: «Tra due giorni» o «Alla fine di questa settimana» o «La settimana prossima». La filosofia del rinvio, che è orientale, quasi mi soffoca. E la cosa strana di ciò, Meesha, è che alcuni considerano la frivolezza segno di intelligenza!

Ho chiesto a Nasseeb tramite Abdul-Masseh di cercare *Sterile e Memorie di un volto butterato*, ed egli ha promesso di farlo, *inshallah*.

Sono stato felice di sapere che la tua assenza non sarà prolungata. Forse non dovrei essere felice. Torna da noi, Meesha, quando vuoi, e ci troverai come tu ci vuoi.

Che Dio ti custodisca e ti conservi per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 24 maggio 1920

Caro Mikhail,

Che Dio inondi di pace la tua anima buona e il tuo grande cuore. L'Arrabitah terrà la riunione ufficiale domani (mercoledì) sera. Purtroppo sarò lontano da te. Non fosse stato per una conferenza che terrò giovedì sera, ritornerei a New York per amore dell'Arrabitah. Se ritieni la conferenza una scusa legittima, ti sarò grato per la generosità e la considerazione; altrimenti mi troverai disposto a pagare la multa di cinque dollari con piacere.

Questa città in passato era chiamata la città della scienza e dell'arte, ma oggi è la città delle tradizioni. Le anime dei suoi abitanti sono pietrificate; persino i loro pensieri sono vecchi e consunti. La cosa strana di questa città, Mikhail, è che il pietrificato è sempre orgoglioso e vanaglorioso, e il consunto e vecchio va a testa alta. Molte volte mi sono seduto a conversare con professori di Harvard alla cui presenza mi sentivo come se stessi parlando con uno sceicco di Al-Azhar¹⁸.

In diverse occasioni ho parlato con signore bostoniane e le ho sentite dire cose che sentivo dalle signore semplici e ignoranti della Siria. La vita è tutta

uguale; si dichiara nei villaggi del Libano come a Boston, New York e San Francisco.

Ricordati di me con i migliori auguri ai miei fratelli e compagni di lavoro nell'Arrabitah. Che Dio ti conservi un caro fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

New York, 1920

Mio Caro Meesha,

Buon giorno a te, o anima vagante tra le intenzioni della terra e le esigenze del cielo. Ho udito la tua voce richiamare l'attenzione della gente alla «tua merce» nei mercati e nelle piazze. Ti ho udito gridare dolcemente: «Vendiamo denim, vendiamo mussola», e mi è molto piaciuto il tono suadente della tua voce, Meesha, e so che gli angeli ti odono e registrano i tuoi appelli nel Libro Eterno. Sono stato felice di sapere del tuo grande successo. Comunque temo questo successo! Ho paura che ti porti nel cuore del mondo degli affari. Chi raggiunge quel cuore troverà molto difficile ritornare nel nostro mondo!

Vedrò Nasseb e Abdul-Masseeh all'eremo¹⁹ stasera e discuteremo l'*Antologia*. Vorrei che tu fossi con noi.

In questi giorni sono un uomo con mille e una cosa da fare. Sono come un'ape ammalata in un giardino di fiori. Il nettare è abbondante e il sole è splendido sui fiori.

Prega per me, ricevi la benedizione di Dio e rimani un caro fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

New York, 1920

Caro Meesha,

Già ci manchi, anche se hai appena detto arrivederci. Cosa ci accadrebbe

se tu stessi via tre settimane?

L'*Antologia*: che dirne? È una catena i cui anelli sono fatti di rinvio ed esitazione. Ogniqualvolta la nomino a Nasseeb o ad Abdul-Masseeh, il primo mi dice «Domani», e il secondo risponde «Hai ragione». Ma, nonostante tutti questi ritardi, l'*Antologia* apparirà alla fine dell'anno, *inshallah*.

Scrivimi quando non hai niente di meglio da fare. Se la tua nuova poesia è già stata completata, mandamene una copia. Non mi hai dato una copia della tua poesia «O Coppiere». Che Dio ti perdoni. Sii come tu vuoi e rimani un caro fratello per tuo fratello

Gibran

A May Ziadeh

1 novembre 1920

Cara May,

L'anima, May, non vede nella vita nient'altro che quanto è nell'anima stessa. Non crede che nella sua manifestazione privata e, quando sperimenta qualcosa, il risultato diviene parte di essa. Ho sperimentato qualcosa l'anno scorso che volevo tenere segreto, ma non l'ho fatto. In realtà, l'ho rivelato a un'amica a cui ero abituato a rivelare i miei segreti, poiché provavo urgente bisogno di parlare con qualcuno. Ma sai cosa mi ha detto? Mi ha detto senza pensare: «È una canzone musicale». Supponi che qualcuno avesse detto a una madre con un bimbo stretto tra le braccia che stava portando una statua di legno, quale sarebbe stata la risposta, e come si sarebbe sentita la madre?

Erano trascorsi molti mesi e le parole («una canzone musicale») ancora mi risuonavano nelle orecchie, ma la mia amica non era soddisfatta di ciò che mi aveva detto: continuava a guardarmi e a rimproverarmi per ogni parola che pronunciavo, nascondendomi tutto e trafiggendomi la mano con un'unghia ogniqualvolta tentavo di toccarla. Di conseguenza divenni disperato ma la disperazione, May, è un riflusso per ogni flusso nel cuore; è un muto sentimento. Per questa ragione siedo davanti a te e fisso il tuo volto senza proferire parola e senza possibilità di scriverti, poiché ho detto nel mio cuore: «Non ho possibilità».

Ma nel cuore di ogni inverno c'è il fremito di una primavera, e dietro il velo di ogni notte c'è il sorriso di un'alba. Ora la mia disperazione si è

*A May Ziadeh*²⁰

1920

...Come sono dolci le tue domande, e come sono felice di risponderti, May. Oggi è giorno di fumo; da stamattina ho già bruciato un milione di sigarette. Fumare per me è un piacere e non un'abitudine. A volte vado avanti per una settimana senza fumare una sola sigaretta. Ho detto che ho bruciato un milione di sigarette. È tutta colpa tua e tu sei la colpevole. Se stessi da solo in questa valle, non tornerei mai...

Per quanto riguarda la veste che indosso oggi, di solito si indossano due vesti al tempo stesso; una veste tessuta dal tessitore e fatta dal sarto, e un'altra fatta di carne, sangue e ossa. Ma oggi indosso un lungo e ampio indumento macchiato di inchiostro di diversi colori. Questo indumento non differisce molto da quelli indossati dai dervisci²¹, solo più pulito. Quando tornerò in Oriente non indosserò altro che abiti orientali di antica foggia.

...Per quanto riguarda il mio ufficio, è ancora senza soffitto e senza pareti, ma i mari di sabbia e i mari di etere sono ancora come ieri, profondi, con molte onde e senza rive. Ma la barca su cui navigo questi mari non ha alberi. Pensi di poter fornire alberi alla mia barca?

Il libro *Verso Dio* è ancora nella fabbrica della nebbia, e il migliore disegno è in *Il Precursore* di cui ti ho mandato una copia due settimane fa.

Cosa dirti di un uomo che Dio ha arrestato tra due donne, una delle quali trasforma il suo sogno in veglia, e l'altra la sua veglia in sogno? Cosa dire di un uomo che Dio ha posto tra due lampade? È malinconico o felice? È uno straniero in questo mondo? Non lo so. Ma vorrei chiederti se desideri che quest'uomo rimanga uno straniero di cui nessuno nell'universo parla la lingua. Non lo so. Ma ti chiedo se vorresti parlare a quest'uomo nella lingua che egli parla, che tu sai comprendere meglio di ogni altro. Vi sono molti a questo mondo che non comprendono la lingua della tua anima. Io sono, May, uno di quelli a cui la vita ha concesso molti amici. Ma dimmi: c'è nessuno tra quegli amici sinceri a cui possiamo dire: «Per favore, porta la nostra croce

per noi soltanto un giorno»? C'è nessuno che sa che c'è una canzone dietro le nostre canzoni che non può essere cantata da voci o espressa da corde tremanti? C'è nessuno che vede la gioia nel nostro dolore e il dolore nella nostra gioia?

...Ti ricordi, May, di avermi parlato di un giornalista di Buenos Aires che scrisse per chiedere ciò che tutti i giornalisti chiedono - il tuo ritratto? Ho pensato molte volte alla richiesta di questo giornalista, e ogni volta mi sono detto: «Io non sono un giornalista; perciò non chiederò ciò che chiede il giornalista. No, non sono un giornalista. Se fossi il proprietario o l'editore di una rivista o di un giornale, chiederei il suo ritratto francamente, semplicemente e senza imbarazzo. No, non sono un giornalista; cosa farò?».

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1 gennaio 1921

Caro Meesha,

Buon giorno, e buon anno. Che il Signore carichi le tue vigne di grappoli d'uva, colmi i tuoi silos di grano, e riempi i tuoi vasi di olio, miele e vino; che la Provvidenza ponga la tua mano sul cuore della Vita per sentirne il pulsare.

Questa è la mia prima lettera a te nel nuovo anno. Se fossi a New York, ti chiederei di passare la serata con me nel pacifico eremo. Ma quanto sono lontano da New York, e quanto è lontano l'eremo da me!

Come stai, cosa scrivi o componi, e cosa pensi? Sta per uscire il numero speciale dell'*As-Sayeh*²², o aspetta ancora quelle macchine che corrono quando vogliamo che rallentino, e rallentano quando vogliamo che corrano? L'Occidente è una macchina e tutto ciò che è in esso è alla mercé della macchina. Sì, Meesha, persino la tua poesia «Sanno i Rovi» è alla mercé delle ruote di Salloum Mokarzel. Ero indisposto la settimana scorsa, e per questa ragione non ho scritto niente di nuovo. Ma ho rivisto il mio articolo «Il Perduto», l'ho limato e spedito all'*Al-Hilal*.

Ricordami, Meesha, con amore e affetto ai nostri compagni, e che Dio ti protegga come un caro fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1921

Fratello Meesha,

Dopo aver letto l'ultimo numero della rivista dell'Arrabitah e rivisto i numeri precedenti, mi sono convinto che c'è un profondo abisso tra noi e loro. Non possiamo andare da loro né loro possono venire da noi. Non importa cosa ci sforziamo di fare, Mikhail, non possiamo liberarli dalla schiavitù delle parole letterarie superficiali. La libertà spirituale viene da dentro e non da fuori. Tu conosci più di ogni uomo questa verità.

Non sforzarti di risvegliare coloro i cui cuori Dio ha messo a dormire per qualche ragione nascosta. Fa' qualunque cosa desideri per loro, e manda loro ciò che vuoi, ma non dimenticare che porrai un velo di dubbio e di sospetto sul volto del nostro Arrabitah. Se abbiamo un potere, questo potere esiste nella nostra unità e nella nostra solitudine. Se dobbiamo cooperare e lavorare con altre persone, che la nostra cooperazione sia con i nostri pari che dicono ciò che diciamo noi.

...Così sei sull'orlo della follia. È una buona notizia, grandiosa nella sua spaventosità, spaventosa nella sua grandiosità e bellezza. Dico che questa follia è il primo passo verso l'altruismo. Sii folle, Meesha. Sii folle e dicci cosa c'è dietro il velo della «normalità». Lo scopo della vita è avvicinarci a quei segreti, e la follia è l'unico mezzo. Sii folle, e resta un folle fratello per il tuo folle fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1921

Caro Meesha,

Ecco una cortese missiva di Emil Zaidan. Leggila attentamente e occupatene al meglio della tua conoscenza come hai sempre fatto. Il caldo uccide in questa città e nei dintorni. Come va a New York e cosa fai?

Nel mio cuore, Meesha, vi sono ombre e immagini che ondeggiano, avanzano e si espandono come nebbia, ma io non sono capace di dar loro forma di parole. Forse sarebbe meglio per me restare in silenzio finché questo cuore non ritorni a ciò che era un anno fa. Probabilmente il silenzio è meglio per me, ma, ahimè! Com'è difficile e amaro il silenzio nel cuore di chi è abituato a parlare e cantare.

Mille omaggi a te e ai nostri cari fratelli. Che tu rimanga un caro fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1921

Caro Mikhail,

La pace sia con te. Includo alla presente una lettera indirizzata al consigliere dell'Arrabitah da parte di Beshara El-Khoury, editore dell'*Al-Barq*²³. Come noterai, è una breve e cortese missiva, e dimostra al tempo stesso una sorta di dolore nell'anima dell'autore - e il dolore è un buon segno.

Che ne è stato delle istantanee che abbiamo scattato a Cahoonzie? Con la presente sei informato che voglio una copia di ciascuna. Se non otterrò i miei diritti, sporgerò due querele contro di te - una presso la corte dell'amicizia, l'altra presso la corte di Ahmad Pasha El-Jazzar²⁴.

Ricordami, Meesha, ai nostri fratelli e compagni, e che Dio ti conservi caro per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

Caro Meesha,

Mille omaggi al tuo cuore che non batte, non prova pietà, non palpita, non brilla. Sembra che tu mi stia mettendo in ridicolo per ciò che ha fatto diventare bianchi i miei capelli e nera la mia poesia; e mi biasimi per la brevità nello scrivere e il silenzio su me stesso; e arrivi per gradi a rimproverarmi, varcando la soglia della bestemmia. Che Allah mi aiuti!

Da parte mia, non vedo nessuna colpa in te. Sei perfetto con i capelli neri che ti coprono le tempie e la cima della testa, e con l'abbondanza della tua poesia e della tua prosa. Sembra che tu sia nato proprio come desideravi nascere quando eri allo stato embrionale, e abbia realizzato il tuo desiderio nella culla. Da Dio siamo venuti e a Dio ritorniamo!

Mi rammarico di essere assente mentre si prepara il *meddeh* (paté) di Nasseeb. Ma che posso farci se il *meddeh* non può essere spalmato da una città all'altra? È un peccato che alcuni si saziano di cose deliziose, mentre altri hanno fame persino della grazia di Dio, incapaci di ottenerne anche un boccone.

Sono felice dell'insistenza di Nasseeb perché tu scrivessi la prefazione dell'*Antologia dell'Airabitah*. Senza dubbio hai scritto o scriverai quella che sarà «una collana intorno al collo dell'*Antologia* e un bracciale intorno al suo polso». Che tu rimanga, o fratello degli Arabi, una gemma nella corona della letteratura, e una stella splendente nel suo cielo.

La mia salute è migliorata rispetto alla settimana scorsa. Ma devo tenermi lontano dal lavorare, dal pensare, e persino dal sentire per un periodo di tre mesi allo scopo di riguadagnare pienamente la salute. Sai, Meesha, smettere di lavorare è più duro che lavorare; e chi è abituato a lavorare considera il riposo la punizione più severa.

Ho compiuto il mio dovere verso William Catzeflis e coloro che desiderano onorarlo con una festa di addio²⁵. Ho mandato un telegramma a William e un altro a Anton Semman in risposta al loro invito a partecipare al ricevimento a New York.

Che Dio conservi te, i tuoi fratelli e i miei, e che tu rimanga un caro fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1921

Mio Caro Meesha,

Buon giorno e buona sera a te, e che Dio riempi i tuoi giorni di canzoni e le tue notti di sogni. Includo alla presente una bella lettera e un assegno, che è ancora meglio, da parte di un seguace dell'Arrabitah. Risponderai alla prima col tuo buon gusto e accetterai il secondo come un'offerta di incenso e olio bruciato. Con la speranza che tu lo faccia, *inshallah*.

Dici nella tua lettera che hai detto a George²⁶ di mandarmi la rivista e il giornale spagnolo, ma George non li ha ancora mandati. Che Dio perdoni George, e ripari la sua memoria con i fili della mia pazienza e del mio autocontrollo. Mi sembra, fratello, che George abbia gettato la *Repubblica del Cile*²⁷ nel cestino della carta straccia.

Il freddo a Boston è terribile. Tutto è congelato, persino i pensieri della gente sono congelati. Ma nonostante il freddo e il vento inclemente godo buona salute. La mia voce (o urlo) è come il tuono di un vulcano! E il calpestio dei miei piedi sul suolo è come una meteora cadente che fa un gran buco nel suolo. Per quanto riguarda il mio stomaco, è come un mulino la cui pietra inferiore è una lima e quella superiore è un macinino! Sperando che il tuo urlo, il tuo calpestio e il tuo stomaco siano proprio come tu li vuoi quando e come vuoi.

Porgi ai nostri fratelli i miei saluti misti al mio affetto, le mie preghiere e la mia nostalgia. Che Dio ti conservi caro per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1921

Fratello Meesha,

Da quando sono giunto in questa città²⁸ vado da uno specialista all'altro, e da un esame approfondito a uno più approfondito. Tutto questo perché questo mio cuore ha perduto il metro e la rima. E sai, Mikhail, il metro di

questo cuore non si è mai conformato ai metri e alle rime degli altri cuori. Ma dato che il casuale deve seguire il costante come l'ombra segue la sostanza, è stato deciso definitivamente che questa massa nel mio petto dovesse essere all'unisono con quella tremula nebbia nel firmamento - quella nebbia che sono io stesso - chiamata «io».

Non importa, Meesha, accada ciò che è destinato. Ma sento che non lascerò il pendio di questo monte prima dello spuntar del giorno. E l'alba getterà un velo di luce e di bagliore su tutto.

Quando ho lasciato New York non ho messo altro in valigia che il manoscritto de *Il Profeta*, e del vestiario. Ma i miei vecchi quaderni sono ancora negli angoli di quella stanza silenziosa. Cosa devo fare per compiacere te e l'Arrabitah di Damasco? I medici mi hanno ordinato di abbandonare ogni lavoro mentale. Se avessi l'ispirazione entro le prossime due settimane, prenderei la penna e butterei giù l'ispirazione; altrimenti le mie scuse dovrebbero essere accettate.

Non so quando potrò tornare a New York. I medici dicono che non dovrei tornare finché non mi sia tornata la salute. Dicono che devo andare in campagna e arrendermi alla vita semplice, libera da ogni pensiero, scopo e disputa. In altre parole, vogliono che io mi trasformi in una pianta insignificante. Per questa ragione ritengo giusto che tu mandi la foto dell'Arrabitah a Damasco senza di me. O puoi mandare la vecchia foto dopo aver macchiato d'inchiostro il mio volto. Se è necessario, comunque, che l'Arrabitah di New York appaia al completo agli occhi dell'Arrabitah di Damasco, che ne diresti se Nasseeb, o Abdul-Masseeh o tu (se possibile), traduceste un pezzo da *Il Folle* o *Il Precursore*? Può sembrare un suggerimento sciocco. Ma che posso fare, Mikhail, se mi trovo in queste condizioni? Chi non è capace di cucirsi un abito nuovo deve andare a rammendare quello vecchio. Sai, fratello, che questa indisposizione mi ha fatto rinviare a tempo indeterminato la pubblicazione de *Il Profeta*? Leggerò con interesse il tuo articolo nell'*Ad-Deewan*. So che sarà giusto e bello come ogni altra cosa che tu hai scritto.

Ricordami ai miei fratelli che lavorano per l'Arrabitah. Di' loro che il mio affetto per loro nella nebbia della notte non è minore che alla chiara luce del giorno. Che Dio ti protegga, ti custodisca e ti conservi un caro fratello per

Gibran

Boston, 1922

Caro Meesha,

La morte di Saba mi ha scosso immensamente. So che ha raggiunto la sua mèta, e che ora si è fortificato contro cose di cui noi ci lamentiamo. So anche che ha ottenuto ciò che io desidero in ogni momento ottenere. So tutto questo, tuttavia è strano che questa consapevolezza non riesca ad alleggerire il mio carico di dolore. Quale potrebbe essere il senso di questo dolore? Saba aveva speranze che voleva realizzare. La sua quantità di speranze e di sogni era pari alla quantità di ciascuno di noi. C'è qualcosa nella sua dipartita, prima che le sue speranze fiorissero e i suoi sogni portassero frutti, che crea questo profondo dolore nei nostri cuori? Il mio dolore per lui non è in realtà la mia afflizione per un sogno che avevo in gioventù quando quella gioventù passò prima che il mio sogno si avverasse? Il dolore e il rammarico per un lutto non sono in realtà forme dell'egoismo umano?

Non devo tornare a New York, Meesha. Il dottore mi ha ordinato di stare lontano dalle grandi città. Per questo motivo ho affittato una villetta vicino al mare e mi trasferirò lì con mia sorella tra due giorni. Resterò lì finché questo cuore non ritornerà in ordine, o diventerà parte dell'Ordine Superiore. Comunque, spero di vederti prima della fine dell'estate. Non so come, dove, o quando, ma le cose si aggiusteranno in qualche modo.

I tuoi pensieri di «ripudiare» il mondo sono esattamente come i miei³⁰. Da molto tempo sogno un eremo, un piccolo giardino, e una sorgente. Ti ricordi di Yousif El-Fakhri³¹? Ti ricordi dei suoi pensieri oscuri e del suo ardente risveglio? Ricordi la sua opinione sulla civiltà e sui civilizzati? Dico, Meesha, che il futuro ci porrà in un eremo sul bordo di una valle del Libano. Questa civiltà falsa ha stretto i lacci dei nostri spiriti fino al punto di rottura. Dobbiamo partire prima che si spezzino. Ma dobbiamo avere pazienza fino al giorno della partenza. Dobbiamo essere tolleranti, Meesha.

Ricordami ai nostri fratelli e di' loro che li amo e desidero vederli, e vivo con loro nel pensiero.

Che Dio ti protegga, Meesha, ti custodisca e ti conservi un caro fratello per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

New York, 1922

Caro Meesha,

Buona sera a te. Ora ti porto la buona notizia che il nostro Nasseeb³² resta con noi, in noi e per noi a tempo indeterminato, e il suo viaggio in Argentina ora è diventato vecchia storia.

L'Arrabitah non si è riunito l'ultimo mercoledì di questo mese per due ragioni: la prima è che tu sei via, e la seconda è la non esistenza di qualsiasi cosa che richieda una riunione. Credo che la prima ragione sia sufficiente, e sia creatrice della seconda.

Sono stato felice di sapere che tornerai giovedì. Sei stato troppo tempo lontano da noi, Meesha. In tua assenza il nostro circolo si trasforma in qualcosa di nebuloso, nebbioso, senza alcuna forma.

Non sono stato felice della tua frase «Che Izrael si porti via Mikhail»³³. Secondo me Mikhail è più forte di Izrael. Il primo ha autorità sul secondo, ma il secondo non ha potere sul primo. Vi sono nei nomi segreti più profondi di quanto immaginiamo; e i loro simboli sono più ovvi e più importanti di quanto pensiamo. Mikhail è stato sin dall'inizio più potente e più esigente di Izrael.

Arrivederci, fratello. Che Dio ti conservi caro a

Gibran

*A Mikhail Naimy*³⁴

Boston, 1922

Caro Meesha,

Non dire che il clima di Boston mi era così congeniale da farmi arrendere al rilassamento e dimenticare New York, i miei compagni, il mio lavoro e i miei doveri a New York. Dio sa che mai in vita mia ho passato un mese più pieno di difficoltà, disastri, problemi e dispiaceri del mese scorso. Mi sono

chiesto molte volte se il mio «djinee» o il mio «seguace» o il mio «doppio» si è trasformato in un diavolo che mi si oppone, mi chiude porte in faccia e mette ostacoli sulla mia strada. Da quando sono arrivato in questa tortuosa città vivo in un inferno di enigmi mondani. Non fosse stato per mia sorella, avrei abbandonato tutto e sarei tornato al mio eremo, spolverandomi i piedi dalla sporcizia del mondo.

Quando ho ricevuto il tuo telegramma stamattina mi sono sentito come se mi fossi svegliato da un sogno terribile. Ho ricordato le ore gioiose che trascorremmo insieme a parlare di cose spirituali ed artistiche. Ho dimenticato che mi trovavo in battaglia e che le mie truppe erano in una situazione critica. Poi ho ricordato i miei problemi passati e quelli a venire e che ero obbligato a restare qui per mantenere la promessa e portare a termine gli impegni. Mi sono impegnato, Mikhail, a dare due letture dai miei libri la settimana entrante - la prima da *Il Folle* e *Il Precursore*, e la seconda da *Il Profeta*, davanti a un pubblico «rispettabile» che apprezza questo tipo di pensiero e questo stile di espressione. Ma le cose che mi hanno trattenuto in questa città, e che mi obbligheranno a restare qui altri dieci giorni, non hanno niente a che fare con ciò che ho scritto o letto, o scriverò e leggerò. Hanno a che fare con cose monotone e noiose, che riempiono il cuore di spine e fiele e afferrano l'anima con una mano di ferro ruvida come una lima d'acciaio.

Non ho dimenticato che mercoledì prossimo è la data fissata per la riunione dell'Arrabitah, ma che posso fare se «l'occhio è fuori vista e la mano è fuori portata»? Spero che vi riunirete e deciderete che cosa è utile, e che mi ricorderete con una parola gentile, poiché in questi giorni ho disperato bisogno di buoni auguri dagli amici e preghiere dai devoti. Ho bisogno di uno sguardo dolce da un occhio sincero.

Il dono dei nostri fratelli del Brasile arriverà alla Casa Bianca, e il Presidente degli Stati Uniti li ringrazierà per la loro generosità e per le loro gentili intenzioni. Tutto sarà ben organizzato, ma un'onda del mare dell'oblio sommergerà la faccenda dall'inizio alla fine. Intanto la rivista *Al-Funoon* dorme ancora e l'Arrabitah è povero, e i nostri fratelli del Brasile e degli Stati Uniti non ricorderanno la prima, né sentiranno la presenza del secondo. Com'è strana la gente, Meesha, e come siamo estranei a loro noi due!

Gibran

Alla fine del 1922

Fratello Emil,

Avevo intenzione di visitare l'Egitto e il Libano quest'anno, ma l'indisposizione che mi ha tenuto lontano dal lavoro per dodici mesi mi ha messo due anni indietro e mi ha fatto rinviare quei trattati letterari e tecnici di cui ti ho parlato una volta. Ora devo restare in questo paese finché non uscirà il mio libro in inglese *Il Profeta*. Al tempo stesso dovrò terminare alcuni dipinti che ho promesso di completare.

Ho già nostalgia dell'Oriente malgrado quanto mi scrivono alcuni amici, che a volte mi fa sentire scoraggiato e mi fa preferire l'espatrio e la vita tra gli estranei all'esilio della vita tra i parenti. Tuttavia, tornerò nella mia «vecchia casa» per vedere con i miei occhi che ne è stato.

Resta un caro fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 11 agosto 1923

Caro Fratello Meesha,

Buon giorno a te. Sono stato felice di sapere che il tuo libro *The Cribble* è uscito. Ma non esito a dirti che non gradivo che uscisse in questo periodo dell'anno, nonostante sappia che il valore del libro, unico nel suo genere, non ha niente a che fare con la stagione o col decennio. Non importa, ciò che è pubblicato è pubblicato.

Ho trascorso molte lunghe ore con Achmandrite Beshir a rivedere la traduzione de *Il Folle* e *Il Precursore*. Malgrado la mia ribellione, sono stato compiaciuto dell'entusiasmo e della determinazione di quell'uomo. Quando abbiamo finito di rivedere e di correggere, mi ha detto: «Affiderò la traduzione dei due libri a Mikhail Naimy e Nasseeb Arida e chiederò loro di essere spietati nella critica». Ho gradito il suo tatto e sapevo che cercava sinceramente spiegazioni.

Non ho fatto niente di degno di essere menzionato da quando ho lasciato New York tranne buttare giù alcuni titoli e rinnovare delle vecchie idee. Mi sembra, Meesha, che la vita regolare a casa di mia sorella mi allontani dalla scrittura creativa. È strano che la vita caotica sia la migliore affilatrice per la mia fantasia.

Sarò felice di ricevere la nuova poesia tua e di Nasseeb, ma ancora starò vergognoso e a mani vuote davanti a voi due. Non sarò il solo se Rasheed continuerà a rinviare. Se continua così, non so come farà a farsi pubblicare il libro di poesie.

Dai i miei omaggi e il mio affetto ai nostri compagni e di' loro che la vita è triste senza di loro. Che Dio ti benedica, Meesha, e ti conservi un caro fratello per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1923

Adorato Fratello Meesha,

Perdona il mio lungo silenzio e aiutami ad ottenere il perdono dai tuoi e miei fratelli. All'inizio dell'estate il dottore mi ha detto di astenermi da ogni tipo di scrittura, e io mi sono sottomesso a lui dopo una grande lotta tra me e la mia volontà e la volontà di mia sorella e di alcuni amici. Il risultato ha finito con l'essere buono, poiché ora sono più vicino alle condizioni normali di salute che in qualsiasi momento degli ultimi due anni. Stare lontano dalla città, vivere una vita semplice, tranquilla e regolare vicino al mare e ai boschi, ha calmato le palpitazioni del mio cuore e ha trasformato la mia mano tremante in una che scrive queste righe.

Tornerò a New York tra due o tre settimane e mi presenterò dai miei fratelli. Se mi prenderanno in mezzo a loro, saprò quanto mi sono affezionati. Un mendicante non dovrebbe chiedere, e un criminale non dovrebbe porre condizioni.

Questa è la prima lettera che ti scrivo in tre mesi!

Mille omaggi a tutti, e che Dio ti protegga e ti conservi per tuo fratello

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1923

Mi congratulo con te e ti porgo le mie felicitazioni per *The Cribble*. Senza dubbio è la prima brezza vivace di quella divina tempesta che estirperà tutta la legna morta dalle nostre foreste letterarie. Ho letto accuratamente il libro, da Aleph a Yey³⁶, e sono stato rassicurato su una verità in cui da tempo credevo e che una volta ti espressi. È questa: se tu non fossi stato poeta e scrittore, non avresti raggiunto la mèta di critico, e non saresti riuscito ad alzare il sipario per rivelare la verità sulla poesia, i poeti, la prosa e gli scrittori. Dico, Meesha, che se tu non avessi intrapreso il compito della poesia nel tuo cuore, non avresti potuto scoprire le esperienze poetiche degli altri. E se tu non avessi fatto un lungo cammino nel giardino della poesia, non ti saresti ribellato contro chi cammina solo sui bui e stretti sentieri di metri e rime. Sainte-Beuve, Ruskin e Walter Pater erano prima artisti e poi criticarono le opere d'arte altrui e ciascuno di loro criticò con l'aiuto della luce dei propri sentimenti intimi, e non con l'aiuto del gusto acquisito. La luce spirituale che viene da dentro è la fonte di ogni cosa bella e nobile. Questa luce trasforma la critica in un'arte raffinata e maestosa. Senza questa luce, la critica è coercitiva, noiosa e priva della nota positiva della persuasione decisiva.

Sì, Meesha, tu sei un poeta e un pensatore prima di ogni altra cosa, e il tuo unico potere di critica è il frutto del tuo appassionato pensare e sentire poetico. Non fare l'esempio dell'«uovo»³⁷ - non l'accetterò mai - poiché sa di vuota controversia piuttosto che di logica dimostrabile.

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 7 settembre 1924

Caro Mikhail,

Sono chiuso in camera da diversi giorni e mi sono alzato dal letto giusto per scriverti questa lettera. Sai che mi sono ammalato di stomaco quando ho lasciato New York, e da allora combatto l'awelenamento nel mio stomaco. Non fosse stato per questo, non avrei esitato a recarmi all'orfanotrofio nel giorno dell'inaugurazione³⁸.

Ti rendi conto, Meesha, che per quanto il mio lavoro sia importante e pressante, non può impedirmi di assentarmi due o tre giorni, specialmente quando si tratta di prendere parte all'inaugurazione della più nobile istituzione siriana negli Stati Uniti. Ti prego di porgere le mie scuse all'Arcivescovo e di spiegargli la vera ragione della mia assenza.

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, 1925

Caro Meesha,

La pace sia nella tua anima. Come da tua richiesta, ti ho appena inviato il progetto per la copertina del numero speciale dell'*As-Sayeh*. Le richieste dei principi sono i principi delle richieste! Ti prego di esortare Abdul-Masseh³⁹ a conservare per me il progetto dopo che l'incisore avrà finito di lavorarvi.

Mi chiedo se hai trovato solitudine e pace nell'eremo! Temevo che lo avresti trovato freddo; e avrei dovuto dirti dell'impianto elettrico che può riscaldarne un angolo. Naturalmente, i cuori caldi non hanno bisogno di calore esterno.

Tornerò a New York tra una settimana, più o meno, e parleremo a lungo di cose sotto terra o sopra le nuvole.

Che Dio ti conservi, Meesha, un adorato fratello per

Gibran

P.S. Tornerò a New York tra dieci giorni, *inshallah*, faremo una lunga discussione, sistemeremo i disegni per il libro di Rasheed e divideremo tanti bei sogni.

*A Edmond Wehby*⁴⁰

New York, 12 marzo 1925

Caro Fratello,

La pace sia con te. Sono stato molto felice di ricevere la tua gentilissima lettera. Essa mi ha rivelato l'ampiezza della tua cultura, la bellezza del tuo spirito e il tuo zelo per le arti e gli artisti. Vorrei essere degno delle lodi e dell'onore che mi hai conferito nella tua missiva, e spero di poter tener fede alle cose stupende che hai detto di me.

Ho letto con ammirazione la tua traduzione in francese de «Il Crocifisso» - comunque, mi è dispiaciuto sapere delle attuali condizioni spirituali dei giovani siriani e libanesi e della loro tendenza ad apprendere lingue straniere e a rinnegare la propria, cosa che ha spinto il tuo zelo a tradurre un pezzo scritto apposta per quella giovane generazione nella lingua dei loro padri.

Ma il tuo entusiasmo per l'Arrabitah e le imprese di coloro che vi lavorano mostra l'ardore del tuo cuore e la volontà del tuo spirito per il rinnovamento, la crescita e l'illuminazione. Ora a nome dei miei fratelli e colleghi dell'Arrabitah ti porgo ringraziamenti e gratitudine.

Accetta per favore il mio più sincero rispetto, accompagnato dai miei migliori auguri, e che Allah ti protegga e ti custodisca.

Gibran

P.S. Per favore ricordami al mio grande fratello letterario Felix Farris e porgigli i miei omaggi.

A May Ziadeh

1925

...Che dirti delle mie vicissitudini? Un anno fa vivevo in pace e tranquillità, ma oggi la mia tranquillità si è trasformata in clamore, e la mia pace in guerra. La gente divora i miei giorni e le mie notti e sommerge la mia vita nei suoi conflitti e desideri. Molte volte sono fuggito da questa terribile

città⁴¹ in un posto remoto per stare lontano dalla gente e dalla mia ombra. Gli Americani sono un popolo forte che non rinuncia mai, né si stanca, né dorme, né sogna. Se questa gente odia qualcuno, lo uccide con la noncuranza, e se apprezza o ama una persona la inonda di affetto. Chi desidera vivere a New York dev'essere una spada affilata in un fodero di miele. La spada serve a respingere chi è desideroso di ammazzare il tempo, e il miele a soddisfare la sua fame.

Verrà il giorno in cui partirò per l'Oriente. La nostalgia per il mio paese quasi mi scioglie il cuore. Non fosse stato per questa gabbia che ho tessuto con le mie stesse mani, avrei preso la prima nave in partenza per l'Oriente. Ma quale uomo è capace di lasciare un edificio alla cui costruzione ha dedicato tutta la vita, anche se quell'edificio è la sua prigione? È difficile sbarazzarsene in un solo giorno...

...Così vuoi che io sorrida e perdoni. Sto sorridendo molto da stamattina, ed ora sono tutto sorrisi nel profondo del cuore. Sorrido come se fossi nato per sorridere... Ma il perdono è una parola orribile che mi fa vivere nella paura e nella vergogna. L'anima nobile che si umilia fino a quel punto è più vicina agli angeli degli esseri umani... Solo io sono da biasimare, e ho sbagliato nel mio silenzio e nella mia disperazione. Per questa ragione ti chiedo di dimenticare ciò che ho fatto e di perdonarmi.

Gibran

A May Ziadeh

Nel 1926

Cara May,

Dici che sono un artista e un poeta. Non sono né un artista, May, né un poeta. Ho trascorso i miei giorni a scrivere e dipingere, ma non sono in accordo con i miei giorni e le mie notti. Io sono una nuvola, May - una nuvola che si confonde con gli oggetti, ma non diventa mai tutt'uno con essi. Io sono una nuvola, e nella nuvola è la mia solitudine, la mia fame e la mia sete. Ma la mia calamità è che la nuvola, che è la mia realtà, desidera sentir dire a qualcuno: «Non sei solo in questo mondo, ma siamo due insieme, e io so chi sei».

Dimmi, May, c'è un'altra persona laggiù che possa e voglia dirmi: «Io sono un'altra nuvola; o nuvola, stendiamoci sulle montagne e nelle valli; camminiamo tra gli alberi e su di essi, copriamo le alte rocce, penetriamo il cuore della razza umana, vaghiamo nell'ignoto e in posti lontani difesi da fortezze». Dimmi, May, c'è qualcuno che possa e voglia dirmi almeno una di queste parole?

Gibran

A May Ziadeh

1928

Cara May,

Sono in debito con le donne fin dall'infanzia per tutto ciò che chiamo «io». Le donne hanno aperto le finestre dei miei occhi e le porte del mio spirito. Non fosse stato per la donna-madre, la donna-sorella e la donna-amica, ora dormirei tra coloro che cercano la tranquillità del mondo nel loro russare.

Ho trovato piacere nell'essere malato. Questo piacere differisce negli effetti da ogni altro piacere. Ho trovato una sorta di tranquillità che mi fa amare la malattia. Il malato è al sicuro dalle lotte, dalle richieste, dagli appuntamenti, dalle parole in eccesso e dagli squilli del telefono... Ho trovato nella malattia un altro tipo di godimento più importante e incommensurabile. Ho scoperto di essere più vicino alle cose astratte nella malattia che in buona salute. Quando poggio la testa sul cuscino, chiudo gli occhi e mi abbandono, mi trovo a volare come un uccello su valli e foreste serene, avvolto in un velo sottile. Mi vedo vicino a coloro che ha amato il mio cuore, mi vedo chiamarli e parlare a loro, ma senza rabbia e con i loro stessi sentimenti e pensieri. Ogni tanto mi mettono le mani sulla fronte per benedirmi.

...Vorrei essere malato in Egitto o nel mio paese così potrei stare vicino a coloro che amo⁴². Sai, May, che ogni mattina e ogni sera mi trovo in una casa al Cairo con te seduta di fronte a leggere l'ultimo articolo che ho scritto o quello che hai scritto tu, non ancora pubblicato? ...Ti rendi conto, May, che ogniqualvolta penso alla Partenza che la gente chiama Morte trovo piacere in quel pensiero e gran desiderio di quella partenza? Ma poi ritorno a me stesso

e ricordo che c'è una parola che devo dire prima di partire. Divento incerto tra la mia incapacità e il mio obbligo e abbandono ogni speranza. No, non ho ancora detto la mia parola, e da questa luce non è uscito altro che fumo. Questo mi fa sentire che la cessazione del lavoro è più amara del fiele. Dico questo a te, May, e a nessun altro: se non partirò prima di scandire e pronunciare la mia parola, tornerò per dire la parola che ora pende come una nuvola nel cielo del mio cuore. ...Ti sembra strano? Le cose più strane sono le più vicine alla verità. Nella volontà dell'uomo c'è un potere di desiderio che trasforma la nebbia che è in noi in sole.

Gibran

*A Mikhail Naimy*⁴³

Boston, 1928

Caro Meesha,

La pace sia nella tua anima. Che gentilezza da parte tua - tipico del tuo grande cuore - chiedermi della mia salute! Mi è stata inflitta una malattia chiamata reumatismo estivo, che si è allontanata da me con l'allontanarsi dell'estate e del suo calore.

Ho saputo che sei tornato a New Babylon⁴⁴ tre settimane fa. Dicci, o Primavera di Giovinezza, che specie di tesori hai portato con te come risultato della tua assenza fisica e spirituale? Io tornerò a New York tra una settimana, e frugherò nelle tue tasche per scoprire cosa hai portato con te.

Il libro di *Gesù* mi ha portato via tutta l'estate, con me un giorno malato e un giorno bene. E potrei dirti lo stesso che il mio cuore è ancora lì malgrado il fatto che è stato già pubblicato ed è volato via da questa gabbia.

Gibran

A Mikhail Naimy

Boston, marzo 1929

Caro Meesha,

Com'è dolce e tenero da parte tua chiedere della mia salute! Al momento sono in uno stato «accettabile», Meesha. I dolori reumatici sono andati via, e il gonfiore si è trasformato in qualcosa di opposto. Ma l'indisposizione si è stabilita in un punto più profondo dei muscoli e delle ossa. Mi sono sempre chiesto se mi trovavo in uno stato di buona salute o di malattia.

È una situazione difficile, Meesha, stare sempre tra la salute e la malattia. È una delle stagioni della mia vita; e nella tua vita e nella mia vita ci sono inverno e primavera, e tu ed io non possiamo sapere veramente quale è preferibile all'altra. Quando ci rivedremo ti dirò cosa mi è successo, e allora saprai perché una volta ho protestato con te, dicendo: «Tu hai il tuo Libano e io ho il mio».

Non c'è niente come il limone tra tutti i frutti, e io prendo limoni ogni giorno... lascio il resto a Dio!

Ti ho detto in una lettera precedente che i medici mi hanno consigliato di non lavorare. Tuttavia non c'è niente che possa fare eccetto lavorare, almeno con la mente, o almeno per dispetto... Che ne pensi di un libro composto da quattro racconti sulle vite di Michelangelo, Shakespeare, Spinoza e Beethoven? Che diresti se dimostrassi che le loro opere furono l'inevitabile frutto del dolore, dell'ambizione, dell'«espatrio» e della speranza che si agitano nel cuore umano? Qual è la tua opinione su un libro di questo tipo?

Basta parlare di ciò. Ma per quanto riguarda *Il Giardino del Profeta*, è definitivamente deciso, ma ritengo saggio stare lontano dagli editori per il momento⁴⁵.

I miei omaggi ai nostri adorati fratelli. Che Dio ti conservi un fratello per

Gibran

A Mikhail Naimy

Telegramma datato 26 marzo 1929

Caro Meesha,

Sono stato profondamente commosso dal tuo telegramma. Sto meglio. La salute migliorerà lentamente. È peggio della malattia. Tutto andrà bene gradualmente. Il mio affetto a te e a tutti i nostri compagni.

A Mikhail Naimy

Boston, 22 maggio 1929

Fratello Meesha,

Oggi mi sento meglio di quando sono partito da New York. Com'è grande il mio bisogno di riposarmi lontano dalla chiassosa società e dai suoi problemi! Riposerò e starò lontano, ma vorrei restare vicino a te e ai miei fratelli nello spirito e nell'amore. Non dimenticarmi; tieniti in contatto con me.

Mille omaggi a te, Abdul-Masseeh, Rasheed, William, Nasseeb e a chiunque sia unito a noi nell'Arrabitah⁴⁶.

Che il cielo ti protegga e ti benedica, fratello.

Gibran

A May Ziadeh

Cara May,

...Ho molto da discutere con te riguardo l'elemento trasparente e gli altri elementi. Ma devo restare in silenzio e non dirne niente finché la nube non si sia dissipata e le porte del tempo non si siano aperte, dopodiché l'Angelo di Dio mi dirà: «Parla, poiché i giorni del silenzio sono finiti; cammina, poiché troppo a lungo hai indugiato all'ombra della perplessità». Mi chiedo quando si apriranno le porte così che la nube potrà dissiparsi!

Abbiamo già raggiunto la vetta, e le pianure, le valli e le foreste sono apparse davanti a noi. Riposiamoci, May, e parliamo un po'. Non possiamo restare qui a lungo, poiché vedo una cima più alta in lontananza, e dobbiamo raggiungerla prima del tramonto. Abbiamo già attraversato la strada della montagna nella confusione, e ti confesso che andavo di fretta e non sempre ero saggio. Ma non c'è una cosa nella vita che le mani della saggezza non possono raggiungere? Non c'è una cosa che pietrifica la saggezza? L'attesa è

il piede del tempo, May e io sono sempre in attesa di ciò che a me è ignoto. A volte sembro aspettare che accada qualcosa che non è ancora accaduto. Sono come quegli infermi che sedevano presso il lago ad attendere l'arrivo dell'angelo che agitasse le acque per loro. Ora l'angelo ha già agitato le acque, ma chi mi ci getterà ? Camminerò in quel terribile luogo stregato con determinazione negli occhi e nei piedi.

Gibran

A May Ziadeh

1930

Cara May,

La mia salute al momento è peggiore che all'inizio dell'estate. I lunghi mesi che ho trascorso tra il mare e la campagna hanno prolungato la distanza tra il mio corpo e il mio spirito. Ma questo strano cuore che prima fremeva più di cento volte al minuto ora rallenta e comincia a tornare alla normalità dopo aver rovinato la mia salute e colpito il mio benessere. Il riposo mi darà qualche beneficio, ma le medicine del dottore sono per la mia indisposizione come l'olio per la lampada. Non ho bisogno dei dottori e dei loro rimedi, né di riposo e silenzio. Sono in disperato bisogno di qualcuno che mi aiuti alleggerendo il mio fardello. Ho bisogno di un rimedio spirituale - una mano che allevi il mio spirito congestionato. Ho bisogno di un forte vento che abbatta i miei frutti e le mie foglie.

...Sono, May, un piccolo vulcano la cui apertura è stata chiusa. Se oggi fossi capace di scrivere qualcosa di grande e bello, sarei completamente guarito. Se potessi protestare, riguadagnerei la salute. Potresti dirmi: «Perché non scrivi per guarire; e perché non protesti per riguadagnare la salute?». E la mia risposta è: non lo so. Sono incapace di gridare, e questa è la mia vera malattia; è una malattia spirituale i cui sintomi sono apparsi nel corpo... Potresti chiedere ancora: «Allora cosa stai facendo per questa malattia, e quale sarà il risultato, e per quanto tempo rimarrai in queste condizioni?». E io ti dico che guarirò, canterò il mio canto e poi riposerò, e protesterò con una voce alta che emanerà dal profondo del mio silenzio. Per favore, per l'amor di Dio, non dirmi: «Hai cantato tanto, e ciò che hai già cantato era bello». Non nominarmi le mie azioni passate, poiché il loro ricordo mi fa

soffrire, la loro futilità trasforma il mio sangue in fuoco ardente, la loro aridità genera sete nel mio cuore, e la loro debolezza mi tira su e mi butta giù mille e una volta al giorno. Perché ho scritto tutti quegli articoli e racconti? Sono nato per vivere e scrivere un libro - solo un piccolo libro - sono nato per vivere e soffrire e dire una sola parola viva e alata, e non posso restare in silenzio finché la Vita non pronuncerà quella parola attraverso le mie labbra. Ero incapace di farlo perché ero un chiacchierone. È un peccato, e sono pieno di rammarico poiché sono rimasto un ciarlone finché il mio balbettio non ha indebolito la mia forza. E quando sono diventato capace di pronunciare la prima lettera della mia parola, mi sono trovato steso sulla schiena con una pietra in bocca... Comunque, la mia parola è ancora nel mio cuore, ed è una parola viva e alata che devo pronunciare per rimuovere con la sua armonia i peccati che ha creato il mio balbettio.

La fiaccola deve farsi avanti.

Gibran

*Da Felix Farris*⁴⁷

1930

Cara May,

...Gibran, vederti malato è stato per me più doloroso della mia stessa malattia. Dai, andiamo nella terra natia del corpo e rianimiamolo. Quando la tempesta del dolore colpisce una persona, il corpo desidera la sua terra e l'anima la sua sostanza.

Dai, fratello mio, eliminiamo ciò che è rotto e voliamo via con ciò che non lo è nel luogo dove vive il silenzio. C'è nel mio cuore una nostalgia per te simile alla nostalgia del luogo in cui ho lasciato il cuore. Lì a Beirut, al porto, i miei occhi punteranno sul cuore dei Sacri Cedri, il paradiso del mio paese. Con te accanto, Gibran, la mia anima guarderebbe i suoi eterni Cedri come se fosse sulla riva del vero Universo. Trionfiamo e poniamo rimedio alle nostre malattie. Questa civiltà che ha stancato te dopo molti anni, ha sfinito me molti mesi fa. Dai, ritiriamoci e sfruttiamo la nostra sofferenza all'ombra dei Cedri e dei pini, poiché lì saremo più vicini alla terra e al cielo... I miei occhi sono ansiosi di vedere la polvere della terra e tutto ciò di

importante nel mondo occulto che vi è dentro.

Credimi, Gibran, non vedo un fiore in boccio, né sento un aroma, né odo il canto di un usignolo, né avverto il passare di una gaia brezza dall'ultima volta che i miei occhi hanno visto POriente, la tua casa e la mia.

Dai, risvegliamo i dolori dormienti - vieni e lascia che i cieli puri del tuo paese odano i tuoi bei canti, e lascia che il tuo pennello e la tua penna ritraggano dall'originale ciò che stai ritraendo ora per la stampa della memoria.

Felix Farris

A Felix Farris

1930

Mio caro Felix,

...Non è strano che entrambi siamo stati colpiti dalla stessa freccia nello stesso momento. Il dolore, fratello, è una mano invisibile e potente che rompe la pelle della pietra per estrarne la polpa. Sono ancora alla mercé dei dottori e rimarrò soggetto ai loro pesi e misure finché il mio corpo non si ribellerà contro di loro o la mia anima non si rivolterà contro il mio corpo. L'ammutinamento verrà in forma di resa e la resa in forma di ammutinamento; ma che mi ribelli o no, devo tornare nel Libano, e devo ritirarmi da questa civiltà che corre sulle ruote. Comunque, stimo saggio non lasciare questo paese prima di spezzare i lacci e le catene che mi legano mani e piedi; e numerosi sono questi lacci e queste catene! Vorrei tornare nel Libano e restare lì per sempre.

Gibran

¹ Gibran scrisse questa lettera a suo padre che si trovava a Bsharré, per rassicurarlo in merito allo stato di salute delle due sorelle Miriana e Sultana. Una parente degli Stati Uniti aveva scritto al padre per informarlo che tutte e due le figlie erano cadute ammalate, causandogli grave preoccupazione; egli infatti non aveva notato la data della lettera: primo aprile, giorno del «pesce d'aprile» [N.d.T.].

² Jamil Malouf era un giovane poeta e scrittore libanese, grande ammiratore di Gibran. In questa lettera in cui descrive l'amico Jamil come una fiaccola che illumina il cammino dell'umanità, Gibran esprime stupore alla notizia del trasferimento dell'amico da Parigi a San Paulo, in Brasile [N.d.T.].

³ Italiano nel testo [N.d.T.].

⁴ Nel maggio 1903 Ameen Guraieb, editore e proprietario dell'*Almuhager*, quotidiano arabo pubblicato a New York, visitò Boston. Tra le persone che lo ricevettero vi fu il giovane Kahlil Gibran, che invitò Guraieb a casa sua.

Quando Ameen vide i dipinti di Gibran e lesse le sue poesie, si accorse di aver scoperto un artista. Elettrizzato dalla scoperta, offrì a Gibran un posto di articolista nel suo quotidiano.

Nella lettera riportata Gibran augura all'amico *bonvoyage* - Ameen era in procinto di partire per il Libano - e gli confida i suoi progetti di viaggi [N.d.T.].

⁵ Indirizzo della casa editrice dell'*Almuhager* [N.d.T.].

⁶ È usanza dei popoli del Vicino Oriente chiamare gli amici intimi e i parenti prossimi o remoti «fratello» o «sorella».

Nakhli, cugino di primo grado di Gibran, era stato suo compagno inseparabile nell'adolescenza [N.d.T.].

⁷ Questo libro non fu mai terminato né pubblicato [N.d.T.].

⁸ Quando i due studiavano arte a Parigi, Gibran era l'amico inseparabile di Howayek, che lo accompagnava all'opera, ai teatri, ai musei, alle gallerie e in altri luoghi d'interesse. Grande ammiratore di Gibran, Howayek lavorò diversi mesi su un ritratto a olio di Gibran e glielo regalò [N.d.T.].

⁹ Nella prefazione al libro in arabo *May e Gibran*, Jamil Jabre ha scritto: «È difficile immaginare che un uomo e una donna si innamorino senza essersi conosciuti o incontrati tranne che per corrispondenza. Ma questo è il caso della grande scrittrice libanese, May Ziadeh, e Kahlil Gibran».

Quando *Le Ali Spezzate* fece la sua prima comparsa in arabo, Gibran ne regalò una copia a May Ziadeh e le chiese di farne una critica; May allora gli scrisse questa lettera [N.d.T.].

¹⁰ La bella ragazza di Beirut in *Le Ali Spezzate* di Gibran [N.d.T.].

¹¹ Nel 1912 la Lega araba del Progresso, un'organizzazione mirante a promuovere l'unità e la cultura araba, decise di conferire un'onorificenza al poeta libanese Khalil Effandi Mutran, che pochi anni dopo sarebbe divenuto il poeta laureato dell'Egitto e della Siria. Capo del comitato dell'onorificenza era Sarkis Effandi, uno dei migliori amici di Gibran, considerato un erudito dall'intelligentia del Libano (possedeva una casa editrice e un quotidiano in arabo chiamato *Lisan-Ul-Hal*). Gibran non poté intraprendere il viaggio, per partecipare alla cerimonia, ma mandò a Sarkis un poema in prosa da leggere a suo nome davanti al poeta nel giorno della manifestazione.

Si trattava di un panegirico intitolato «Il Poeta di Baalbeck», in cui Gibran esprimeva il suo credo nella trasmigrazione delle anime e lodava la grande anima incarnata nel corpo del poeta che riceveva l'onorificenza [N.d.T.].

¹² Ogni volta che Gibran pubblicava un libro ne mandava una copia a May. Quando furono pubblicati *Il Corteo* o *Il Diverbio* e *Il Folle*, May li recensì su *Al-Hilal*, una rivista egiziana e scrisse a Gibran. Con questa lettera il poeta le risponde discolpandosi dall'accusa di essere d'accordo con Nietzsche e negando alcune idee sulla passione che aveva espresso in *Il Folle*. Egli parla inoltre di *Una lacrima e un sorriso*, di cui May aveva criticato il dialogo [N.d.T.].

¹³ Mikhail Naimy, figura letteraria di primo piano nel Libano e nel Medio Oriente, viveva in solitudine nella città natale, Biskinta, nel Libano. A New York, Naimy e Gibran furono amici inseparabili, e con Naimy Gibran si lamentava e a lui confidava i suoi segreti. Persino sul letto di morte Gibran invocò Naimy, che gli rimase vicino finché non esalò l'ultimo respiro.

Nelle sue lettere Kahlil Gibran a volte si rivolge a Mikhail Naimy chiamandolo «Caro Meesha», diminutivo di Mikhail. Il lungo viaggio a cui Gibran si riferisce in questa lettera era uno dei suoi soliti viaggi a Boston dove viveva la sorella Miriana. Egli nomina anche l'*Al-Funoon*, una rivista araba che Gibran fondò, ma che non durò a lungo [N.d.T.].

¹⁴ Emil Zaidan era un eminente erudito, noto in tutto il mondo di lingua araba. Libanese, proprietario ed editore di una delle migliori riviste arabe in Egitto, ammirava Gibran e lo considerava un genio. Gli dedicò molte pagine nella sua rivista mensile *Al-Hilal*, la Mezzaluna. Fu attraverso la sua rivista e molte altre che Gibran conquistò la fama e divenne noto come poeta, artista e filosofo [N.d.T.].

¹⁵ Gibran nomina qui i due amici Abdul-Masseh e Nasseeb Arida. Il primo era proprietario ed editore dell'*As-Sayeh*, un quotidiano arabo pubblicato a New York, il secondo era un famoso poeta, proprietario ed editore dell'*Al-Akhlak* (il Personaggio), una rivista mensile anch'essa pubblicata a New York. Sia Abdul-Masseh che Nasseeb erano

membri dell'Arrabitah, un ristretto circolo letterario di New York di cui Gibran era presidente e Mikhail Naimy segretario [N.d.T.].

16 Quando Gibran nel 1920 pubblicò il suo libro in arabo *La Tempesta*, Naimy scrisse un articolo che lodava l'autore e le opere incluse nel volume [N.d.T.].

17 In questa lettera Gibran parla della riunione che lui e gli altri membri dell'Arrabitah tennero a casa di Rasheed Ayoub. Nella riunione erano stati fatti progetti per la pubblicazione dell'*Antologia dell'Arrabitah*, un volume in arabo contenente una storia dell'organizzazione letteraria e una raccolta di racconti, articoli e poesie scritte dai suoi membri. Gibran fa riferimento a *Sterile e Memorie di un volto butterato*, manoscritti di Mikhail Naimy.

La parola *inshallah* significa «se Dio vuole» [N.d.T.].

18 Secondo gli storici, Al-Azhar è la più antica università del mondo i cui sceicchi (professori) si attengono alle antiche tradizioni [N.d.T.].

19 In molti dei suoi scritti Gibran definisce il suo studio di New York «l'eremo» [N.d.T.].

20 May aveva chiesto a Gibran come scrivesse, come mangiasse, come trascorresse la vita quotidiana, etc. Gibran con questa lettera risponde ad alcune delle sue domande [N.d.T.].

21 Religiosi maomettani soggetti al voto di povertà [N.d.T.].

22 *As-Sayeh* era il nome di un quotidiano arabo il cui proprietario ed editore era Abdul-Masseeh, un membro del circolo letterario Arrabitah. Quell'anno Abdul-Masseeh preparava un numero speciale dell'*As-Sayeh* e chiamò Gibran e tutti i membri dell'Arrabitah a contribuirvi [N.d.T.].

23 L'*Al-Barq* (Il Lampo) era uno dei maggiori quotidiani arabi di Beirut. Beshara El-Koury, editore e proprietario dell'*Al-Barq*, era un grande ammiratore di Gibran, e gli dedicò molte colonne del suo giornale [N.d.T.].

24 Sovrano turco noto per il dispotismo dimostrato durante il suo regno in Siria [N.d.T.].

25 William Catzefflis è già stato identificato come amico intimo di Gibran e saggista di talento. Era anche uno dei membri dell'Arrabitah.

La festa d'addio a cui Gibran fa riferimento fu data in onore di Catzefflis in occasione della

sua partenza per il Libano in viaggio di piacere [N.d.T.].

26 Un impiegato dell'ufficio dell'*As-Sayeh* [N.d.T.].

27 Nome di una rivista [N.d.T.].

28 Nel 1921 i medici ordinarono a Gibran di trasferirsi da New York a Boston per stare con la sorella Miriana e riposare per un po'; egli portò con sé il manoscritto in inglese de *Il Profeta*, che aveva intenzione di pubblicare in quello stesso anno. Quando arrivò a Boston stava però così male che dovette rinviare la pubblicazione de *Il Profeta* fino al 1923 [N.d.T.].

29 Nonostante il suo desiderio e il suo amore per la morte, Gibran era estremamente scosso quando moriva un caro amico o qualcuno che conosceva. Saba, intimo amico di Gibran e caro amico di Naimy, venne a mancare mentre Gibran a Boston soffriva per una grave indisposizione. Appena seppe della scomparsa del caro amico, Gibran scrisse a Naimy questa lettera [N.d.T.].

30 Naimy viveva in quel tempo in un eremo sul bordo di una valle del Libano [N.d.T.].

31 Yousif El-Fakhri, uno dei personaggi del racconto di Gibran *La Tempesta* [N.d.T.].

32 Come già precisato, Nasseeb era membro dell'Arrabitah, poeta, editore e proprietario dell'*Al-Akhlak* (il Personaggio), una rivista mensile araba pubblicata a New York [N.d.T.].

33 Che l'angelo della morte si porti via Mikhail [N.d.T.].

34 La lettera rivela che Gibran stava per dare delle letture dai suoi libri: *Il Folle* e *Il Precursore*, e *Il Profeta*. Dato che questa lettera fu scritta nel 1922 e *Il Profeta* non fu pubblicato fino al 1923, è ovvio che la seconda lettura fu fatta dal manoscritto inedito de *Il Profeta* [N.d.T.].

35 Emil Zaidan era editore dell'*Al-Hilal*, una rivista araba stampata in Egitto su cui Gibran pubblicò molti articoli [N.d.T.].

36 Da Aleph a Yey significa dalla A alla Z [N.d.T.].

- 37 Gibran si riferisce qui all'antico dilemma arabo su chi è nato prima - l'uovo o la gallina [N.d.T].
- 38 Nel 1924 i Siriani raccolsero fondi per la costruzione di un orfanotrofio. Gibran che aveva progettato di partecipare all'inaugurazione dell'orfanotrofio, fu bloccato a Boston da un'indisposizione di stomaco [N.d.T].
- 39 Abdul-Masseh, proprietario ed editore dell'*As-Sayeh*, aveva invitato Gibran a progettare il numero speciale, che usciva una volta all'anno in forma di rivista invece che di giornale e conteneva articoli, poesie, racconti e immagini dei membri dell'Arrabitah e di altri scrittori arabi [N.d.T].
- 40 Edmond Wehby, traduttore de *Il Crocifisso* dall'arabo al francese, aveva scritto all'autore inviandogli una copia della traduzione [N.d.T].
- 41 New York [N.d.T].
- 42 Quando questa lettera fu scritta May viveva al Cairo [N.d.T].
- 43 Questa lettera risale al 1928, quando fu pubblicato *Gesù il Figlio dell'Uomo* [N.d.T].
- 44 New York [N.d.T].
- 45 *Il Giardino del Profeta* fu pubblicato nel 1933, due anni dopo la morte di Gibran. Gibran non visse abbastanza per completarlo e il libro fu terminato da Barbara Young, autrice di *Quest'uomo del Libano*, uno studio su Kahlil Gibran [N.d.T].
- 46 *Arrabitah* significa «vincolo» in arabo e, poiché si tratta di un circolo letterario, il senso è qui «vincolo di penna» [N.d.T].
- 47 Quando Felix Farris, scrittore libanese, seppe che Gibran era molto malato, dimenticò la propria malattia e gli scrisse questa lettera. La risposta di Gibran è riportata di seguito [N.d.T].

LA VOCE DEL MAESTRO

Sono venuto a dire una parola, e la dirò ora. Ma se la morte me l'impedirà, sarà detta dal Domani, giacché il Domani non lascia mai un segreto nel libro dell'Eternità.

Sono venuto a vivere nella gloria dell'Amore e nella luce della Bellezza, che sono i riflessi di Dio. Sto qui, vivente, e non potrò essere esiliato dal dominio della vita, giacché attraverso la mia vivente parola io vivrò anche in morte.

Vengo qui per stare per tutti e con tutti, e ciò che faccio oggi nella mia solitudine sarà riecheggiato domani dalle moltitudini. Ciò che dico ora con un cuore solo sarà detto domani da migliaia di cuori.

KAHLIL GIBRAN

La Voce del Maestro (Titolo originale: «The Voice of the Master»)
Traduzione di Tommaso Pisanti.

I. IL MAESTRO E IL DISCEPOLO

1. *Il viaggio del Maestro a Venezia*

E accadde che un giorno il Discepolo vide il Maestro passeggiare, in silenzio su e giù nel giardino, e segni di profondo dolore si mostravano sul suo pallido volto. Il Discepolo salutò il Maestro nel nome di Allah, e gli domandò quale fosse la causa di quel suo dolente aspetto. Il Maestro fece un cenno, insieme al gruppo dei fedeli, e invitò il Discepolo a sedersi sulla roccia presso la peschiera. E il Discepolo così fece, ansioso di ascoltare il racconto del Maestro.

Disse il Maestro:

«Tu vorresti che io ti dicessi della tragedia che la memoria interpreta e rinnova ogni giorno e ogni notte sul palcoscenico del mio cuore. Sei stremato per il mio lungo silenzio e per il mio segreto non rivelato, e sei turbato dai miei sospiri e lamenti. Fra te dici: “Se il Maestro non vorrà ammettermi nel tempio dei suoi dolori, come entrerò mai nella casa dei suoi affetti?”.

Ascolta la mia storia... Sta' attento, ma non commiserarmi: giacché la commiserazione è da rivolgere ai deboli, mentre io sono ancora forte pur nelle mie afflizioni.

Fin dal tempo della mia giovinezza, sono stato molto spesso visitato, sia da sveglio che nel sonno, dal fantasma di una strana donna. La vedo, quando son solo nella notte, che siede accanto al mio letto. Nel silenzio notturno la sento che parla con celestiali accenti. Spesso, dopo che ho chiuso i miei occhi, sento il tocco delle sue tenere dita sulle mie labbra; e quando riapro gli occhi, sono sopraffatto come da uno spavento, e poco dopo incomincio a dare ascolto, intensamente, al sussurro delle voci del nulla...

Spesso mi chiedo, rivolto a me stesso: “È la mia immaginazione che mi fa così parlare, fino a questo mio perdermi tra le nuvole? Ho forse foggato dai tendini dei miei sogni una nuova divinità dalla voce melodiosa e dal tocco così tenero? Ho io perduto i miei sensi, nella mia follia creando questa cara, amabile mia compagna? E mi sarò io ritirato dalla società degli uomini e dal clamore della città solo per ritrovarmi da solo con l'oggetto della mia

adorazione? Ho io chiuso occhi ed orecchie alle forme e alle voci della vita solo per meglio veder lei e udirne la voce divina?”.

Spesso mi domando: “Non sono io un folle lieto di star solo e che dai fantasmi della sua solitudine si foggia una compagna e una sposa per la sua anima?”.

Io parlo di una *sposa*, e tu ti stupisci per tale parola. Ma quante volte non restiamo sconcertati di fronte ad alcune strane esperienze, che rigettiamo come impossibili, la cui realtà non possiamo intanto cancellare dalle nostre menti, pur volendo e tentandolo?

Questa donna era certo, in visione, la mia sposa, con me dividendo gioie e dolori della vita. Quando mi ridesto al mattino, io la vedo chinata sul mio guanciale, che mi guarda con occhi accesi di gentilezza e di materno amore. Essa è con me mentre progetto qualche mia iniziativa, e mi aiuta a portarla a compimento. Quando io siedo dinanzi al mio cibo, lei siede con me, e ci scambiamo pensieri e parole. A sera, è di nuovo con me, mentre così mi dice “Troppo a lungo abbiamo qui indugiato”. Andiamo, camminiamo tra i campi e i prati. E allora io lascio ogni mio lavoro, e la seguo nei campi, e sediamo su un’alta roccia e guardiamo il remoto orizzonte. Lei indica una nuvola d’oro; e mi rende attento al canto degli uccelli prima che essi si ritirino per la notte, ed io ringrazio il Signore per il dono e per quella pace e per quella libertà.

Molte volte mi visita nella mia stanza, quando sono ansioso e inquieto. Ma non appena la scorgo, ogni affanno e preoccupazione si trasmuta in gioia e serenità. E quando il mio spirito si ribella alle ingiustizie che l’uomo commette contro l’uomo, si placa la tempesta nel mio cuore e subentra, in sua vece, una celestiale voce di pace. Quando sono solo con me stesso, e i dardi amari della vita mi colpiscono al cuore, e io sono incatenato alla terra dai ceppi della vita, volgo lo sguardo alla mia compagna, e lei mi guarda con amore nei suoi occhi: e il dolore diventa gioia, e la vita sembra un Eden di felicità.

Potresti forse tu chiedermi come possa essere io pago di una tale strana esistenza, e come può un uomo che sia, come me, nella primavera della sua vita, trovar gioia in sogni e fantasmi. Ma io dico a te che gli anni che ho trascorso in questo stato costituiscono la pietra angolare di tutto ciò che io son venuto a conoscere, via via, intorno alla vita, alla Bellezza, alla Felicità e alla serenità.

Giacché io e la compagna della mia immaginazione siamo stati come pensieri liberamente librati davanti al Sole o ondeggianti sulla superficie delle

acque, mentre levavamo un canto nel plenilunio – un canto di serenità che accarezza lo spirito e lo guida verso un’ineffabile bellezza.

La vita è quella che continuamente sperimentiamo attraverso il nostro spirito: ma il mondo intorno a noi veniamo a conoscerlo attraverso la nostra capacità d’intendere e di ragionare. E una tale conoscenza reca a noi gioia o dolore. E fu del dolore che io fui destinato ad avere esperienza prima che toccassi l’età di trent’anni. Avrei voluto morire prima di giungere a quegli anni che mi prosciugavano il sangue nel cuore e la linfa della vita, lasciandomi come un albero rinsecchito con i rami che non più si rinnovano nella lieta brezza e sui quali non più gli uccelli edificano i loro nidi».

Il Maestro tacque, a questo punto, e poi, sedendosi accanto al suo discepolo, così continuò:

«Vent’anni fa, il Governatore del Monte Libano, m’inviò a Venezia in missione di studio, con una lettera di affidamento per il Sindaco della città, che egli aveva conosciuto a Costantinopoli. Lasciai il Libano su una nave italiana; era il mese di Nisan. L’aria di primavera era profumata, e bianche nuvole pendevano sull’orizzonte come deliziosi dipinti. Come descriverti l’esultanza che avvertivo in me durante quel viaggio? Le parole sono troppo povere, troppo misere per esprimere ciò che l’uomo più profondamente avverte dentro di sé.

Gli anni che io trascorsi in compagnia della mia eterea compagna furono pieni di appagamento, di gioia, di serena pace. Mai sospettai che il Dolore fosse lì ad attendermi, o che l’Amarezza stesse a sbirciarmi dal fondo della mia coppa di Gioia.

Mentre la vettura mi portava lontano dai miei colli e dalle mie valli nate verso la costa, la mia compagna mi era al fianco. Fu con me per tutti i tre lieti giorni che trascorsi a Beirut, con me camminando per la città, fermandosi dove io mi fermavo, sorridendo quando un amico mi si accostava.

Quando io sedevo sul balcone della locanda, spaziando con lo sguardo sulla città, lei si univa a me nelle mie fantasticherie.

Ma mentre stavo per imbarcarmi, un grande mutamento subentrò in me. Sentii come se una strana mano mi afferrasse e mi spingesse di dietro: e udii una voce che mi bisbigliava: “Torna indietro! Non andare! Torna indietro, torna a riva prima che la nave salpi!”. Non badai troppo a quella voce. Ma quando la nave alzò le sue vele, mi sentii come un uccellino che sia stato all’improvviso afferrato dagli artigli di un falco e sollevato su in alto, nel cielo.

A sera, mentre i monti e le colline del Libano svanivano all’orizzonte, mi

ritrovai solo sulla prua della nave. Volsi gli occhi intorno a cercare la donna dei miei sogni, la donna che il mio cuore amava, la sposa dei miei giorni, ma lei non era più al mio fianco. La fanciulla bellissima il cui volto io vedevo ogni volta che volgevo il mio sguardo al cielo, la cui voce udivo nella quiete della notte, la cui mano stringevo ogni volta che camminavo per le vie di Beirut, non era più con me.

Per la prima volta nella mia vita provai la sensazione di essere assolutamente del tutto solo: e su una nave che solcava il mare profondo misuravo il ponte con i miei passi, l'invocavo nel mio cuore, guardavo le onde nella speranza di scorgere il suo volto. Tutto invano. A notte, quando tutti gli altri passeggeri si erano già da un pezzo ritirati, io restavo sul ponte, solo, smarrito e inquieto.

Ad un tratto, guardai in alto, e la vidi, lei, la compagna della mia vita, sopra di me, in una nuvola, e a breve distanza dalla prua. Diedi un balzo di gioia, allargai le mie braccia, lanciai un grido. "Oh perché mi hai abbandonato, o mia diletta? Dove sei fuggita? Dove sei stata? Sii a me vicina ora, e non lasciarmi mai più così solo!".

Non ebbe un moto. Sul suo volto distinguevo segni di dolore e afflizione, qualcosa che non avevo mai visto prima in lei. Disse con voce soave e triste. "Ora scendi nella tua cabina e affidati al sonno e ai sogni".

E dopo aver così parlato, divenne tutt'uno con le nuvole, e scomparve. La chiamai come un fanciullo che abbia fame, disperatamente. Aprivo le braccia in ogni direzione: ma non cingevo che l'aria della notte umida di rugiada.

Scesi al mio giaciglio, e sentivo dentro di me il flusso e il riflusso degli elementi infuriati. Era come se mi trovassi al tempo stesso su un'altra imbarcazione, sballottato com'ero sul tempestoso mare della Disperazione.

Ma, stranamente, non appena ebbi toccato il mio guanciale, caddi in un sonno profondo.

Sognai, e nel mio sogno vidi un melo che aveva forma di croce, e su di esso, come crocifissa, era la compagna della mia vita. Gocce di sangue cadevano dalle sue mani e dai suoi piedi sui boccioli dell'albero, che anch'essi cadevano e volteggiavano nell'aria.

La nave proseguiva, giorni e notti, ma io ero come perduto in una visione, e mi chiedevo se fossi una persona in viaggio verso una lontana terra o uno spettro che si muovesse attraverso un cielo di nuvole. Invano imploravo la Provvidenza perché riudissi il suono della voce di lei, o potessi scorgere un lampo della sua ombra o sentire quel tenero tocco delle sue dita

sulle mie labbra.

Passarono quattordici giorni, ed io ero sempre solo. Al quindicesimo giorno, verso mezzodì, scorgemmo di lontano la costa d'Italia, e al crepuscolo entrammo in porto. Una folla di gente su gondole gaiamente adornate venne a salutare la nave e ad accompagnare i passeggeri verso la città.

Si stende, Venezia, su tante piccole isole, l'una vicinissima all'altra. Le sue strade sono canali e i suoi numerosi palazzi ed edifici sono innalzati sull'acqua. E unico mezzo di trasporto sono le gondole.

Il mio gondoliere mi chiese dove volessi andare, e quando io dissi: "Dal Sindaco", mi guardò con una certa deferenza. Andavamo lungo i canali, e la notte intanto stendeva il suo nero manto sulla città. Luci brillavano dalle finestre aperte di palazzi e di chiese, e i loro riflessi nell'acqua davano alla città l'aspetto di qualcosa che si può solo intravedere in un sogno di poeta, incantevole e fascinoso insieme.

La gondola era alla congiunzione di due canali, allorché mi giunse all'orecchio, all'improvviso, un triste rintocco di campana. E sebbene fossi come in uno stato di *trance*, lontanissimo da ogni realtà, quei suoni penetravano nel mio cuore, e il mio umore ne uscì del tutto depresso.

La gondola toccò terra, s'arrestò ai piedi di alcuni marmorei gradini che portavano a una strada pavimentata. Il gondoliere m'indicò un magnifico palazzo al centro di un giardino e disse: "Ecco qui la destinazione". Lentamente salii i gradini che portavano al palazzo, seguito dal gondoliere che portava le mie robe. Giunto al cancello, gli pagai quanto dovevo e ringraziandolo lo congedai.

Suonai, e il cancello si aperse. Ed ero appena entrato, che fui raggiunto da gemiti e voci lamentose. Restai lì, stupefatto e sconcertato. Mi venne incontro un vecchio servitore, che con malinconica voce mi chiese che cosa desiderassi. "È questo il palazzo del Sindaco?", domandai a mia volta. S'inchinò e annuì. Ed io gli consegnai la missiva che il Governatore del Libano mi aveva dato. Egli osservò attentamente, e s'avviò, solennemente, verso la porta che immetteva nel salone di ricevimento.

Mi volsi allora a un servitore, e gli chiesi perché mai vi fosse lì tanto dolore. Mi disse che la figlia del Sindaco era morta proprio in quel giorno, e mentre così diceva, si coprì il volto, versando amare lacrime.

Pensa allo stato d'animo di chi aveva attraversato il mare, diviso per tutto il tempo tra speranza e disperazione, e che al termine del suo viaggio si ritrovava davanti al cancello di un palazzo abitato dai crudeli fantasmi del

dolore e dei lamenti. Pensa allo stato d'animo di chi, straniero, s'attende lieta accoglienza e ospitalità in un palazzo e trova, a riceverlo, solo la Morte dalle bianche ali.

Poco dopo riapparve il vecchio servitore e, con un inchino, disse: "Il Sindaco l'attende".

Mi condusse verso una porta all'estremità di un corridoio e mi fece cenno di entrare. Nel vestibolo trovai un buon numero di sacerdoti e di altri dignitari, tutti immersi in un profondo silenzio. Al centro della sala, mi venne incontro, a salutarmi, un uomo di età piuttosto avanzata, con una lunga barba bianca, il quale mi strinse la mano e disse: "È un ben infelice destino questo nostro di dare il benvenuto a lei che viene da un lontano paese, in un giorno come questo, che ci vede crudelmente privati della nostra carissima figlia. Ma io confido che questa nostra afflizione non interferirà con la sua missione e che, s'intende, farò tutto quanto è in mio potere perché riesca a buon fine".

Lo ringraziai per la sua cortesia e gli espressi la mia più profonda partecipazione a quel suo dolore. Dopo di che egli mi condusse a sedere, e mi aggiunsi così anch'io a quella piccola folla silenziosa.

E mentre osservavo i visi dolenti di quelli che mi circondavano, partecipi di quel grande lutto, e udivo i loro frequenti sospiri, sentii il mio cuore restringersi per il dolore e la pietà.

Poi, l'uno dopo l'altro, presero congedo e restammo lì, soli, l'addolorato padre ed io. Quando anch'io mi mossi per andar via, egli mi trattenne di dietro e disse: "La prego, amico, non vada via. Sia nostro ospite, se in questo nostro dolore riesce a stare con noi".

Le sue parole mi toccarono profondamente, e io feci un inchino di accettazione. Egli così proseguì: "Voi libanesi siete talmente generosi verso gli stranieri nel vostro paese. E noi ci metteremmo in gravissimo difetto se fossimo meno cortesi e disponibili verso l'ospite che viene dal Libano". Suonò un campanello e, subito dopo, entrò un ciambellano in splendida uniforme.

"Mostra al nostro ospite la stanza che è nell'ala orientale", disse "e abbi cura di lui per tutto il periodo che resterà con noi".

Il ciambellano mi condusse in una stanza grande e lussuosa e andò via. E io mi lasciai cadere sul divano, e incominciai a riflettere sulla mia situazione in quella terra straniera. Ripassai in rassegna le prime ore che avevo trascorso lì, lontano, così lontano dalla terra dov'ero nato.

Dopo pochi minuti, il ciambellano ritornò: mi portava la cena in un vassoio d'argento. Dopo che mi fui rifocillato, cominciai ad andare su e giù

per la stanza, di tanto in tanto fermandomi alla finestra a dare un'occhiata al cielo di Venezia, a porgere orecchio alle voci dei gondolieri e al ritmico battito dei loro remi. Già da un pezzo ero ormai pieno di sonno, e lasciando ricadere il mio stanco corpo mi consegnai totalmente, sul letto, a un oblio in cui si fondevano l'ebbrezza del sonno e la sobrietà della veglia.

Non so dirti quante ore passassero per me in quello stato, giacché vi sono vasti spazi di vita che lo spirito percorre senza che sia in grado di misurarli col tempo, che è solo un'invenzione dell'uomo. Tutto quello che sentii allora, e che sento adesso, è la miserevole condizione in cui ero venuto a trovarmi.

All'improvviso mi accorsi del fantasma che aleggiava sopra di me, di uno spirito etereo che mi chiamava, al di fuori di ogni segno sensibile. Balzai in piedi e mi avviai verso la sala d'ingresso, come afferrato e spinto da una qualche forza divina. Camminavo, privo di ogni volontà, come in un sogno, mi sentivo come se stessi viaggiando in un mondo che era oltre il tempo e oltre lo spazio.

Dopo che ebbi percorsa l'intera sala, spalancai una porta e mi trovai in una vasta camera, al centro della quale era una bara circondata da guizzanti candele e da serti di candidi fiori. Mi inginocchiai da lato del cataletto e fissai il volto della persona che era lì distesa. Lì davanti a me, velato di morte, era il volto della mia amata, della mia compagna di vita. Era la donna che io adoravo, ora fredda nella morte, avvolta in un bianco sudario, circondata di bianchi fiori, vegliata dal silenzio dei secoli.

O Signore dell'Amore, della Vita e della Morte! Sei tu che hai creato le nostre anime. Tu guidi i nostri spiriti verso la luce e le tenebre. Tu plachi i nostri cuori e fai in modo che essi si ravvivino con la speranza e, insieme, col dolore. E ora proprio tu mi hai mostrato la compagna della mia giovinezza in questa fredda forma priva di vita.

Signore, tu mi hai portato via dalla mia terra e mi hai collocato qui in un'altra terra, e mi hai rivelato il potere della Morte sopra la Vita, e del Dolore sopra la Gioia. Tu hai piantato un bianco giglio nel deserto del mio cuore spezzato, e mi hai trasferito in una remota valle per mostrare a me stesso un inaridito me stesso.

Oh, amici della mia solitudine e del mio esilio: Dio ha voluto che io bevessi l'amara coppa della vita. Sia fatto il suo volere. Noi non siamo che fragili atomi nel cielo dell'infinito; e non possiamo che obbedire e conformarci al volere della Provvidenza.

Se amiamo, il nostro amore non viene da noi e non è per noi. Se siamo lieti, la nostra letizia non è in noi, ma nella Vita stessa. Se soffriamo, la nostra

sofferenza non è nelle nostre ferite, ma nel cuore stesso della Natura.

Non sto a lamentarmi, mentre ti racconto tutto ciò; giacché colui che si lamenta dubita della vita, ed io credo, invece, fermamente. Io credo nel valore dell'amore che è in ogni sorso che io sorseggio dalla coppa della vita. Io credo nella bellezza del dolore che mi penetra il cuore. Io credo nell'estrema misericordia di queste dita d'acciaio che intanto schiacciano la mia anima.

Ecco, è questa la mia storia. Come potrei concluderla, se in effetti essa non ha una conclusione?

Rimasi dunque in ginocchio davanti a quella bara, perduto nel silenzio, con lo sguardo fisso a quell'angelico volto finché non sorse il nuovo giorno. Allora mi levai e ritornai nella mia stanza, curvo sotto il grave peso dell'Eternità, e sostenuto da tutto il dolore dell'umanità sofferente.

Tre settimane più tardi lasciai Venezia e feci ritorno in Libano. Era come se avessi trascorso interi anni nelle vaste e tacite profondità del passato. Ma la visione rimase. Sebbene l'avessi ritrovata solo in morte, essa restava sempre vivente in me. Alla sua ombra ho io operato e appreso. E quali fossero queste mie sofferenze, tu, mio discepolo, ben le conosci.

La sapienza e la saggezza che avevo acquisito, io mi sono sforzato di trasmetterle al mio popolo e ai suoi reggitori. Portai a Al-Haris, governatore del Libano, il gemito degli oppressi, schiacciati dalle ingiustizie e dai mali dei suoi funzionari, sia dello Stato che della Chiesa.

Gli consigliai di seguire la via dei suoi padri e di trattare i suoi sudditi così come quelli avevano fatto, con clemenza, con spirito di carità e di comprensione. E gli dissi: "Il popolo è la gloria del nostro reame ed è la sorgente del suo benessere". E aggiunsi: "Vi sono quattro cose che un reggitore dovrebbe bandire dai suoi domini: l'ira, l'avidità, la falsità, la violenza".

Per questo e per altri consigli da me dati io subii il castigo, fui mandato in esilio e fui scomunicato dalla Chiesa.

Ma vi fu una notte in cui Al-Haris, turbato nel cuore, non riusciva a prender sonno. Stando alla finestra contemplava il firmamento. Quali meraviglie! Tanti celesti corpi perduti nell'infinito! Chi ha creato questo misterioso e mirabile universo? Chi governa queste stelle lungo le loro orbite? E quale rapporto hanno con noi questi remoti pianeti? Chi sono io e perché sono qui? Tali cose chiedeva Al-Haris a se stesso.

Poi si ricordò della mia condanna al bando ed ebbe a pentirsi del duro trattamento che mi aveva riservato. D'improvviso, mandò a chiamarmi,

implorando il mio perdono. Mi rese onori in veste ufficiale e mi proclamò davanti a tutto il popolo suo consigliere; e pose tra le mie mani una chiave d'oro.

Non ho alcun rimpianto per i miei anni d'esilio. Chi vuol cercare la verità e proclamarla davanti all'intera umanità è destinato a soffrire. Le mie afflizioni mi hanno insegnato a comprendere le afflizioni dei miei simili; né la persecuzione, né l'esilio hanno mai oscurato dentro di me la mia visione.

E ora sono stanco...».

Terminato così il suo racconto, il Maestro congedò il suo Discepolo, il cui nome era Almuhtada, che significa «il Convertito»; e si ritirò poi a dar riposo al suo corpo e alla sua anima, dalle fatiche di tante antiche memorie.

2. *La morte del Maestro*

Un paio di settimane più tardi, il Maestro si ammalò, e una moltitudine di suoi ammiratori venne al suo eremitaggio a chiedere della sua salute. Quando giunsero dinanzi al cancello del giardino, videro che uscivano dalla stanza del Maestro un sacerdote, una monaca, un dottore e Almuhtada. Il Discepolo beneamato annunciò la morte del Maestro. La folla incominciò a gemere e a lamentarsi, ma Almuhtada non piangeva né diceva una parola.

Per un po' il Discepolo restò meditabondo, poi si alzò sulla roccia presso la peschiera e disse: «Fratelli e conterranei: avete poco fa udito della morte del Maestro. L'immortale Profeta del Libano si è immerso nell'eterno sonno, e la sua anima beata aleggia ora su di noi nei cieli dello spirito, al di là di ogni duolo, oltre ogni luttuoso pianto. La sua anima ha rigettato la servitù del corpo e la febbre e i pesi di questa vita terrena.

Il Maestro ha lasciato questo mondo materiale ed è passato, adorno di vesti gloriose, nel mondo di là, libero da angustie e dolori. Egli è ora dove i nostri occhi non possono vederlo e le nostre orecchie non possono udirlo. Dimora nel mondo dello spirito, i cui abitatori esigono la sua presenza. Sta ora accogliendo altro sapere in un nuovo cosmo, la cui storia e bellezza l'hanno da sempre affascinato, la cui lingua egli da sempre s'era curato di apprendere.

La sua vita su questa terra fu una lunga catena di azioni. E fu una vita, costantemente, di pensiero; giacché il Maestro non conosceva riposo che nell'operare: amava l'operare, amava il lavorare, che egli definiva *Amore visibile*.

La sua era un'anima assetata che non poteva trovar riposo che in grembo all'incessante veglia. Il suo era un cuore appassionato che traboccava di generosità e di zelo.

Era questa la vita che egli viveva su questa terra...

Era una fonte di sapere che sgorgava dal seno dell'Eternità, una corrente pura di saggezza che bagna e rinfresca la mente dell'Uomo.

Ed ora quel fiume ha toccato le sponde dell'Eternità. Che nessuno entri a levare il lamento per lui o a spargere lacrime per la sua dipartita!

Ricordati che solo coloro che se ne stettero soli al di fuori del Tempio della Vita, e mai fecero fruttificare la terra con una goccia sola del sudore

della loro fronte meritano le tue lacrime e i tuoi gemiti quando se ne vanno.

Ma per quanto concerne il Maestro, non spese egli tutti i giorni della sua vita operando a beneficio dell'Umanità? Vi è qualcuno tra noi che non abbia bevuto alla fonte purissima della sua saggezza? E così, se volete onorarlo, innalzate verso la sua anima beata un inno di lode e di grazie, e non i luttuosi canti e lamenti. Se volete riverirlo per come egli merita, baserete tale vostro desiderio nello studio dei libri di saggezza e di pensiero che egli ha lasciato in eredità al mondo.

Al genio non dovete nulla *dare*, dal genio dovrete solo *prendere*! Solo così l'onorerete. Non prendete il lutto per lui, ma siate ben lieti, e bevete sorsi profondi dalla coppa della sua saggezza. Solo così gli elargirete quel tributo che giustamente gli tocca».

Dopo aver udito le parole del Discepolo, ognuno fece ritorno alla propria dimora, col sorriso sulle labbra e con canti di ringraziamento nel suo cuore.

Almuhtada fu lasciato solo, intanto, in questo mondo; ma la solitudine non possedette mai il suo cuore, giacché la voce del Maestro sempre risuonava nelle sue orecchie e lo spingeva a portare innanzi la sua opera e ad esaminare le parole del Profeta nei cuori e nelle menti di tutti quelli che volevano ascoltarlo per loro libera scelta. Egli trascorse molte ore da solo, nel giardino, a meditare sui rotoli che il Maestro gli aveva affidato, e nei quali aveva inciso le sue parole di saggezza.

Dopo quaranta giorni di meditazione, Almuhtada lasciò il rifugio del Maestro e incominciò a vagare per i villaggi e le città dell'antica Fenicia.

Un giorno, mentre passava per il mercato della città di Beirut, una folla lo seguì. Egli si fermò in un viale e la turba si raccolse intorno, ed egli parlò con la voce del Maestro, dicendo: «L'albero del mio cuore è carico di frutti; venite, voi che avete fame, e coglieteli. Mangiatene e siate appagati... Venite e prendete dalla generosità del mio cuore e in tal modo alleggerirete il mio carico. La mia anima geme sotto il peso dell'oro e dell'argento. Venite, voi cercatori di tesori nascosti, riempite le vostre borse e liberatemi di questo carico...

Il mio cuore trabocca del vino dei secoli. Venite, voi che avete sete, bevetene e placherete la vostra sete.

L'altro giorno vidi un ricco fermo presso la porta del tempio, che tendeva le mani, cariche di pietre preziose, verso tutti quelli che passavano, e si rivolgeva loro dicendo: «Abbiate pietà di me. Prendetevi questi gioielli, giacché essi hanno fatto ammalare la mia anima e hanno indurito il mio

cuore. Abbiate pietà di me, restituitemi la mia buona salute”.

Ma nessuno di quelli che passavano badava alle sue invocazioni.

Guardai allora verso quell'uomo, e dissi tra me: “Certo, sarebbe stato meglio per lui essere un povero, vagabondare per le strade di Beirut, allungando una mano tremante, e ritornare a sera a mani vuote”.

Ho visto un ricchissimo e generoso sceicco di Damasco piantare le sue tende nel selvaggio deserto d'Arabia e presso i fianchi delle montagne. A sera, egli mandava i suoi schiavi incontro ad alcuni viaggiatori che s'erano smarriti perché li portassero nelle sue tende a ripararsi e intrattenersi. Ma le piste restavano deserte, e i servi non portarono a lui nessun ospite.

Ed io meditai sul proposito di quel solitario sceicco, e il mio cuore così mi disse: “Certo, meglio sarebbe per lui essere un errabondo, con un bastone in mano e un secchio vuoto pendente dal suo braccio, mentre divide a mezzodì il pane dell'amicizia con i suoi compagni presso mucchi di rifiuti al margine della città...”.

In Libano vidi la figlia del Governatore che si svegliava dal suo sonno, avvolta in una veste preziosa. I suoi capelli erano cosparsi di muschio e il suo corpo odoroso di profumi. Passeggiava nel giardino del palazzo paterno, alla ricerca di un innamorato. Le gocce di rugiada che impregnavano il tappeto d'erba inumidivano l'orlo della sua veste. Ma, ahimè! Fra tutti i sudditi di suo padre, neanche uno ve n'era che l'amasse.

Mentre meditavo sull'infelicità della figlia del Governatore, la mia anima mi ammonì, dicendo: “Non sarebbe stato meglio per lei essere la figlia di un semplice contadino, che conduce al pascolo le greggi di suo padre e le riporta negli stazzi a sera, con la fragranza della terra e dei vigneti nella sua rozza veste pastorale? Oh, avrebbe almeno potuto scivolar via di nascosto dalla capanna di suo padre, e nel silenzio della notte andare incontro al suo amato in attesa di lei presso il ruscello mormorante!”.

L'albero del mio cuore è carico di frutti. Venite, voi anime affannate, coglietene, mangiatene, e siatene soddisfatti. Il mio spirito trabocca di buon vino vecchio. Venite, oh, voi cuori assetati, prendetene e placate la vostra sete...

Oh, meglio sarebbe che io fossi un albero che non fiorisce e non porta frutti; giacché la pena della fertilità è più dura dell'amarezza della sterilità, e la pena del ricco generoso è più terribile della miseria del poveraccio...

Oh, avrei voluto essere un pozzo asciutto, così che la gente potesse gettare pietre nelle mie profondità. Giacché è meglio essere un pozzo vuoto

che una sorgente d'acqua pura ma mai toccata da labbra assetate.

Oh, avrei voluto essere una canna spezzata, calpestata dal piede dell'uomo: giacché è meglio questo piuttosto che essere una lira nella casa di uno le cui dita siano piene di vesciche e la cui casa sia sorda ad ogni suono.

Ascoltate quel che vi dico. Oh, voi figli e figlie della mia terra madre; meditate su queste parole che arrivano a voi attraverso la voce del Profeta! Date spazio ad esse nei recinti del vostro cuore, e fate che il seme della saggezza fiorisca nel giardino della vostra anima. Giacché questo è il dono prezioso del Signore».

E la fama di Almuhtada si diffondeva in ogni luogo e molti venivano a lui da altri paesi per riverirlo e per ascoltarlo come il genuino portavoce del Maestro.

Medici, uomini di legge, poeti, filosofi gli rivolgevano domande su domande ogni volta che s'imbattevano in lui, nelle strade, nelle chiese, nelle moschee o nelle sinagoghe, o in qualsiasi altro posto in cui gli uomini sono soliti riunirsi. Le loro menti si arricchivano delle sue splendide parole, che passavano di bocca in bocca.

Egli parlò della Vita e della Realtà della vita, dicendo:

«L'uomo è come la spuma del mare, che galleggia sulla superficie dell'acqua. Quando il vento soffia, essa si dissolve, come se non fosse mai esistita. Così sono le nostre vite, che la morte soffia via...

La Realtà della vita è la Vita stessa, il cui inizio non è nel ventre materno, e il cui termine non è nella tomba. Giacché gli anni che trascorrono non sono che un attimo nell'eternità della Vita; e il mondo della materia e tutto quanto è in esso contenuto non è che un sogno se lo si confronta con quel risveglio che chiamiamo invece paura della morte.

L'etere trasporta con sé ogni risonanza di riso, ogni respiro che viene dai nostri cuori, e ne preserva l'eco, che corrisponde ad ogni bacio che sgorga da una gioia.

Gli angeli tengono conto d'ogni lacrima versata dal dolore; ed essi recano all'orecchio degli spiriti aleggianti nei cieli dell'Infinito ogni lieto canto che i nostri affetti abbiano intessuto.

Là, nel mondo che sarà, vedremo e avvertiremo tutte le vibrazioni dei nostri sentimenti, tutti i moti dei nostri cuori. Comprenderemo allora il significato della divinità che è dentro di noi e che così spesso trascuriamo perché sospinti dalla disperazione.

Quell'azione che nella nostra colpevolezza chiamiamo oggi debolezza,

apparirà domani come un essenziale nesso nella catena integrale dell'Uomo.

I crudeli compiti per i quali non riceveremo mai ricompensa vivranno con noi, si mostreranno nel loro splendore, e dichiareranno la nostra gloria; e le difficoltà che abbiamo sostenuto saranno come una corona di alloro sulle nostre onorate teste».

Avendo così parlato, il Discepolo stava per ritirarsi dalla folla, per dar riposo al suo corpo dopo le fatiche del giorno, allorché scorse un giovane che fissava intensamente una ragazza, con occhi che rivelavano una tormentosa perplessità.

E il Discepolo disse, rivolgendosi a quel giovane: «Sei forse turbato dalle tante fedi che l'umanità professa? Sei tu perduto nella valle profonda delle credenze in conflitto tra loro? Pensi forse che la libertà di eresia sia meno gravosa del giogo della sottomissione, e la libertà di dissentire più giusta rispetto al fortitizio dell'acquiescenza?

Se è questo il tuo caso, fa' pure allora della Bellezza la tua religione, e adoralala come tua divinità; giacché essa è l'opera visibile, manifesta e perfetta di Dio. Respingi da te quelli che hanno giocato con la religione come se si trattasse di una finzione, sommando cupidigia e arroganza; e credi invece, nella divinità della bellezza che è, insieme, il principio della tua adorazione della vita, e la fonte della tua fame di felicità. Fa' penitenza davanti alla Bellezza, ed espia i tuoi peccati, giacché la bellezza porta il tuo cuore più vicino al trono di una donna, che è lo specchio dei tuoi sentimenti e la maestra del tuo cuore sulle vie della Natura: che è, a sua volta, la dimora della tua vita».

E prima di congedare la folla lì ammassata, aggiunse: «In questo mondo ci sono due specie di uomini: gli uomini dell'ieri e gli uomini del domani. A quale di queste due specie appartenete, o miei fratelli? Venite, lasciate che io vi guardi, e apprenda se siete di quelli che entrano nel mondo della luce, o di quelli che si dirigono verso il luogo delle tenebre; venite, ognuno di voi mi dica chi è e che cosa egli è.

Sei un politico che dice a se stesso: “Userò il mio paese per il mio interesse”? Se così è, non sei che un parassita che vive sulla pelle degli altri. O sei tu un devoto patriota, che sussurra nell'orecchio del suo io: “Amo servire il mio paese come solo sa fare un servo fedele”. Se così è, tu sei un'oasi nel deserto, lì pronta a placare la sete del viandante.

O sei tu forse un mercante, che trae vantaggio dalle necessità della gente, che ammuccia i suoi beni col proposito di rivenderli a un prezzo esorbitante? Se è così, tu sei un reprobato, e non fa differenza che la tua casa

sia un palazzo o una prigione.

O sei tu invece un uomo onesto, che fa in modo che l'agricoltore e il tessitore si scambino ciò che ciascuno ha prodotto, che media tra il compratore e il venditore e giova con i suoi modi equilibrati sia a se stesso che agli altri? Se così è, sei un uomo giusto; e non importa che tu ne riceva lode o biasimo.

O sei un capo religioso, che dalla semplicità dei fedeli tesse un manto scarlatto per il suo corpo; e dalla loro generosità una corona d'oro per la sua testa; e che mentre vive intanto nell'abbondanza della fortuna sputa parole d'odio contro Satana? Se così è, tu sei un eretico, e non importa che tu digiuni tutto il giorno e preghi durante tutta la notte.

O sei il fedele che trova nella bontà del popolo il fondamento per il miglioramento di tutta la nazione; e nella cui anima è la scala della perfezione che conduce fino allo Spirito Santo? Se tu sei tale, sei come un giglio nel giardino della verità; e non importa se la tua fragranza si sia sparsa tra gli uomini o si sia dispersa nell'aria, dove resterà salva per sempre.

O sei piuttosto un giornalista che vende le sue idee, al mercato degli schiavi e che s'ingrassa con i pettegolezzi, con le disgrazie e con i delitti? Se così è, tu sei come il rapace avvoltoio che si nutre della putrida carogna.

O sei un maestro che si colloca sull'alto palcoscenico della storia e che, ispirato dalle glorie del passato, predica all'umanità e agisce così come predica? Se così è, tu sei un liquore salutare per la sofferente umanità e un balsamo per il suo cuore ferito.

Sei un governatore che guarda dall'alto in basso i suoi governati, e che mai si volge ad essi se non per far rapine nelle loro tasche, o per sfruttarli per il suo solo tornaconto? Se così è, sei come l'erbaccia sull'aia della nazione.

Sei un servo devoto che ama la gente e sta a vegliare sul suo benessere, pieno di zelo perché tutti riescano bene? Se così è, sei una benedizione nei granai della terra.

O sei tu un marito che considera le sue malefatte come legittime e quelle di sua moglie come illegali? Se così è, sei come quei selvaggi di un tempo che vivevano nelle caverne e coprivano la loro nudità con una semplice pelle.

O sei un fedele compagno, la cui sposa è sempre al suo fianco a condividere ogni suo pensiero, ogni sua estasi e vittoria? Se così è, tu sei come uno che all'alba cammini alla testa di una nazione verso l'alto meriggio della giustizia, della ragionevolezza e della saggezza.

Sei uno scrittore che cammina a testa alta al di sopra della folla, mentre il

suo cervello sprofonda negli abissi di un passato pieno di tutti i rifiuti e delle inutili cose accumulatesi lungo i secoli? Se è così, sei come un lago d'acqua stagnante.

O sei l'acuto pensatore che scruta nel suo io, che rigetta tutto ciò che è vano, stantio e malvagio e preserva quanto è utile e buono? Se così è, sei come la manna per l'affamato e come la fresca e chiara acqua per l'assetato.

Sei tu un poeta dai suoni vani e rumorosi? Se così è, sei come uno di quei saltimbanchi che ci fanno ridere mentre piangono e ci fanno piangere mentre ridono.

O sei una di quelle anime dotate nelle cui mani Dio ha posto una dolce viola col cui celestiale suono placare lo spirito e condurre gli altri uomini vicino alla Vita e alla Bellezza della Vita? Se è così, tu sei una torcia che ci illumina nel nostro cammino, un soave anelito nei nostri cuori, una rivelazione del divino nei nostri sogni.

Così è l'umanità divisa in due lunghe file, una composta di gente avanti negli anni, incurvata dall'età, che si sostiene sui bastoni e che ansima, mentre cammina sul sentiero della vita, come arrampicandosi verso una cima di monte, mentre discende, in realtà, sempre più verso l'abisso.

E la seconda fila è composta di giovani, che corrono come se avessero le ali ai piedi, e cantano come se nelle loro gole si tendessero corde d'argento, e s'arrampicano verso la cima del monte come sospinti da un'irresistibile magica forza.

A quale di queste due schiere appartenete voi, o fratelli? Chiedetelo a voi stessi quando sarete soli nel silenzio della notte.

Giudicate voi stessi se appartenete alla schiera degli Schiavi dell'Ieri o ai Liberi del Domani».

E Almuhtada ritornò nel suo rifugio, e si tenne lì in solitudine per molti mesi, leggendo e meditando sulle parole di saggezza che il Maestro aveva tracciato sui rotoli che gli aveva affidato.

Apprese molte cose, ma molte altre si accorse di non averle mai apprese e neanche udite dalle labbra del Maestro. Si propose di non lasciare il suo eremitaggio finché non avesse studiato a fondo e si fosse reso padrone di tutto quanto il Maestro aveva lasciato, perché potesse comunicarlo a tutti i suoi conterranei. In tal modo, Almuhtada s'ingolfò nella lettura delle parole del Maestro, dimentico di se stesso e di quanto era intorno a lui, e scordandosi anche di tutti quelli che lo avevano ascoltato nei luoghi di mercato e nelle strade di Beirut.

Invano i suoi ammiratori tentarono di raggiungerlo, avendo iniziato a preoccuparsi per lui. Perfino quando il Governatore del Libano lo convocò, chiedendogli di parlare agli alti funzionari dello Stato, egli si negò, dicendo: «Verrò da te quanto prima, e con un messaggio particolare per tutto il popolo».

Il Governatore decretò che nel giorno in cui Almuhtada si fosse mostrato, tutti i cittadini dovessero accoglierlo e dargli il benvenuto e l'omaggio nelle loro case e nelle chiese, nelle moschee, nelle sinagoghe, negli istituti della sapienza, e che ascoltassero con riverenza le sue parole, giacché egli era la voce del Profeta.

Il giorno in cui Almuhtada uscì finalmente dal suo rifugio per iniziare la sua missione, fu un giorno di gioia e di festa per tutti. Almuhtada parlò liberamente e senza reticenze: e predicò il Vangelo dell'amore e della fraternità. Nessuno osò minacciarlo di esilio dalla sua terra o di scomunica da parte della Chiesa. Come fu diverso il suo destino da quello del suo Maestro, che aveva dovuto subire esilio e scomunica, prima del susseguente perdono e richiamo!

Le parole di Almuhtada trovarono ascolto in tutto il Libano. Successivamente, furono stampate in un libro, in forma di epistole, e furono diffuse in tutta l'Antica Fenicia e in altri paesi arabi. Alcune di tali epistole riportavano le parole stesse del Maestro; altre erano state tratte, dal Maestro e dal Discepolo, da antichi libri di saggezza e di dottrina.

II. LE PAROLE DEL MAESTRO

1. *La Vita*

La Vita: è un'isola in un oceano di solitudine, un'isola le cui rocce sono speranze, i cui alberi sono sogni, i cui fiori sono solitudine, i cui ruscelli sono sete.

La vostra vita, o miei amici, è un'isola separata da ogni altra isola e contrada. Non importa quante siano le navi che lasciano i vostri lidi per altre latitudini, non importa quante siano le flotte che toccano le vostre coste; sarete sempre un'isola romita. Restate ignoti ai vostri simili, lontani dalla loro simpatia e dalla loro comprensione.

O fratello, ti ho visto seduto sul tuo mucchio di oro, godendo delle tue ricchezze, orgoglioso dei tuoi tesori e saldo nel tuo convincimento che ogni manciata d'oro accumulata sia un vincolo invisibile che congiunge i desideri e i pensieri degli altri con i tuoi.

Ti ho visto con l'occhio della mia mente come un grande conquistatore che guida le sue truppe, solo intento alla distruzione delle fortezze del nemico. Ma quando ho poi riguardato, non ho visto che un cuore solitario e dolente dietro i tuoi forzieri pieni di oro: un uccello assetato in una gabbia d'oro, con la sua ciotola d'acqua del tutto vuota.

Ti ho visto, fratello mio, seduto su un trono di gloria, e intorno a te era il tuo popolo che acclamava la tua maestà, e levava lodi per le tue gesta, esaltando la tua saggezza, e su di te fissando lo sguardo come al cospetto di un profeta, ed esultava il suo spirito fino al baldacchino del cielo.

E mentre posavi il tuo sguardo sui tuoi sudditi, io vedevo sul tuo volto i segni della felicità e del potere e del trionfo, come se tu fossi l'anima del corpo di ognuno di essi.

Ma quando poi riguardai, ecco che io ti sorpresi solo nella tua solitudine, che stavi accanto al tuo trono: un esule che allungava la sua mano in ogni direzione, quasi a invocare misericordia e cortesia dagli spettri invisibili chiedendo un qualsiasi rifugio, purché contenesse in sé calore umano e amicizia.

Ti ho visto, fratello mio, innamorato di una donna bellissima, mentre deponevi il tuo cuore sull'altare della sua amabilità.

Quando vidi il suo sguardo posarsi su di te con tenerezza e con materno amore io dissi tra me: «Evviva l'amore, che ha scacciato via da quest'uomo la solitudine e ha unito il suo cuore a un altro cuore!».

E tuttavia, quando poi riguardai, vidi dentro il tuo cuore amante un altro cuore solitario che invano invocava di rivelare i suoi segreti a una donna: e, dietro alla tua anima colma d'amore, un'altra solitaria anima simile a una nuvola errante, che invano desiderava di potersi sciogliere in gocce di pianto negli occhi della tua amata...

La tua vita, fratello, è una casa solitaria, separata dalle dimore degli altri uomini. È una abitazione nel cui interno nessun occhio di vicino può penetrare. Se dovesse precipitare nelle tenebre, il lampo del tuo vicino non potrebbe illuminarla. Se stesse in un deserto, non potresti mai spostarla verso i giardini di altri uomini, curati e piantati da altre mani. E se stesse su una cima di monte, non potresti mai trasferirla giù nella valle calcata dai piedi di altri uomini.

La vita del tuo spirito, fratello, è misurata dalla solitudine, e se non fosse per la solitudine e per la segregazione, tu non saresti *tu*, né io sarei *io*. Se non fosse per tale solitudine e segregazione, potrei arrivare a credere, udendo la tua voce, che era la mia voce a parlare; o, vedendo il tuo volto, che ero io stesso che mi guardavo in uno specchio.

2. *Le vittime della Legge dell'Uomo*

Sei tu uno che nacque nella culla del dolore, e che fu allevato in seno alla sfortuna e nella casa dell'oppressione? Mangi croste rinsecchite, inumidite delle lacrime? Bevi acqua torbida in cui si sono mescolati sangue e lacrime?

Sei un soldato costretto dalla cruda legge dell'uomo a trascurare moglie e figli e a scendere sul campo delle battaglia per amore di una *cupidigia* che i tuoi capi impropriamente chiamano *dovere*?

Sei un poeta lieto delle tue briciole di vita, felice solo di possedere pergamena e inchiostro, e intanto dimori nella tua terra come uno straniero, ignoto ai tuoi simili?

Sei un prigioniero rinchiuso in una nera cella per qualche meschina offesa e condannato da coloro che vorrebbero riformare l'uomo corrompendolo?

Sei una giovane donna, cui Dio ha concesso fascinosa bellezza, ma che è caduta poi preda della vile lussuria del ricco, che ti ingannò e che comprò il tuo corpo ma non il tuo cuore, abbandonandoti alla miseria e alla sventura?

Se tu sei uno di tutti questi, sei una vittima della Legge dell'Uomo.

Sei un infelice e la tua infelicità è il frutto dell'iniquità dei forti e dell'ingiustizia dei tiranni, della brutalità del ricco e dell'egoismo del libertino e dell'ingordo.

Confortatevi, voi, miei beniamati, voi, deboli, giacché c'è un grande Potere dietro e oltre questo mondo materiale, un Potere che è tutto giustizia, misericordia, pietà e amore.

Siete come un fiore che cresce nell'ombra; arriva una lieve brezza e diffonde il vostro seme nello splendore del sole, dove vivrete nuovamente in bellezza.

Voi siete simili al nudo albero piegato dalla neve dell'inverno; ma verrà Primavera e stenderà anche su di voi il verde delle sue vesti; e la Verità lacererà il velo di lacrime che copre il vostro riso. Io vi prendo con me, miei afflitti fratelli, io vi amo, e disprezzo i vostri oppressori.

3. *Pensieri e Meditazioni*

La Vita ci prende e ci porta da un luogo all'altro; e il Fato ci sposta da un punto verso un altro. E noi, stretti tra loro, sentiamo voci paurose e vediamo solo ciò che incontriamo come impaccio e ostacolo sulla nostra via.

La Bellezza si rivela a noi seduta sul suo trono di gloria; ma noi ci accostiamo a lei in nome della Lussuria, le strappiamo la sua corona di purezza e inquiniamo la sua veste col nostro operare il male.

L'Amore ci passa accanto, rivestito di soavità; ma noi fuggiamo via impauriti, o andiamo a nasconderci nelle tenebre; o, ancora, l'inseguiamo per far del male in suo nome.

Anche il più saggio fra noi si piega sotto il formidabile peso d'Amore; eppure esso è, in verità, leggero come la brezza lieve del Libano.

La Libertà ci invita alla sua tavola, dove ci è permesso di gustare i suoi cibi saporosi e i suoi vini deliziosi; ma quando sediamo alla sua mensa, mangiamo voracemente, fino a gonfiarci e appesantirci.

La Natura si tende verso di noi con braccia benevoli, e ci invita a godere delle sue bellezze; ma noi abbiamo timore del suo silenzio e corriamo verso città affollate, per ammucciarci là come pecore che fuggono lontano da un lupo feroce.

La Verità ci chiama ogni volta che ci colpisce il riso innocente di un bambino o il bacio di chi amiamo; ma noi le serriamo in faccia le porte dell'affetto e trattiamo con lei come si tratta con un nemico.

Il cuore umano invoca aiuto; l'anima umana implora da noi la sua liberazione; ma noi non prestiamo alcuna attenzione alle loro voci, giacché noi né udiamo né comprendiamo. E l'uomo che sa udire e comprendere lo giudichiamo un folle, e fuggiamo via da lui.

Così le notti trascorrono, e noi viviamo nell'inconsapevolezza; e i giorni ci salutano e ci abbracciano. Ma noi viviamo in costante timore sia del giorno che della notte.

Ci aggrappiamo alla terra, mentre la porta del cuore di Dio è lì spalancata. Calpestiamo il pane della Vita, mentre la fame morde i nostri cuori. Com'è buona la Vita nei riguardi dell'uomo; e tuttavia come l'uomo si è allontanato dalla Vita!

4. *Il Primo Sguardo*

È quell'attimo che divide l'intossicazione del vivere dal risveglio. È la fiammella che accende l'intero territorio interiore del cuore. È la prima magica nota suonata sull'argentea corda del cuore. È il breve attimo che schiude davanti all'anima le cronache del tempo, e rivela agli occhi le gesta della notte e le opere della coscienza. Esso apre i segreti dell'Eternità del futuro. È il seme lanciato da Ishtar, la dea dell'amore, che gli occhi dell'amata seminano nel solco dell'amore, che l'affetto cura e alleva e che l'Anima mieterà.

Il primo sguardo che ci giunge dagli occhi dell'amata è come lo spirito che si muoveva sulla superficie delle acque e che diede origine al cielo e alla terra, quando il Signore parlò e disse: «Che sia così!».

Il Primo Bacio

È il primo sorso che si beve dalla coppa del nettare della vita, che la dea ha riempito per noi. È la linea divisoria tra il dubbio che intrica lo spirito e rattrista il cuore, e la certezza che inonda di gioia l'io. È il primo inizio del canto della vita e il primo atto del dramma dell'Uomo considerato nella sua Idea. È il vincolo che unifica l'estraneità del passato con la luminosità del futuro; il nesso tra il silenzio dei sentimenti e il loro canto dispiegato. È una parola espressa da quattro labbra che dichiarano il cuore un trono, l'amore un re, e la fedeltà una corona. È il tenero tocco delle delicate dita di una brezza sulle labbra della rosa, che s'esprime in un sospiro di appagamento e in un dolce gemito.

È l'inizio di quella magica vibrazione che trasporta gli innamorati dal mondo dei pesi e delle misure al mondo dei sogni e delle rivelazioni.

È l'unione di due fiori odorosi; e la mescolanza delle loro fragranze verso la creazione di una terza anima.

Come il primo sguardo è come un seme che la dea ha lanciato nel campo del cuore umano, così il primo bacio è il primo fiore all'estremità del ramo dell'Albero della Vita.

Del Matrimonio

Qui l'amore incomincia a trasferire la prosa della vita in inni e cantici di lode, con musica che, composta nella notte, sarà cantata durante il giorno. Qui l'anelito dell'amore ritira il suo velo e illumina i recessi del cuore, creando una felicità che nessun'altra felicità può superare, tranne quella dell'anima nel momento in cui abbraccia Iddio.

Matrimonio è l'unione di due divinità affinché una terza possa nascere sulla terra. È l'unione di due anime in un amore forte che abolisce ogni separatezza. È quella più alta unità che fonde le unità separate all'interno dei due spiriti. È l'anello d'oro in una catena il cui inizio è dato da uno sguardo, e il cui termine è l'Eternità. È la pura pioggia che cade da un cielo senza macchia per far fruttificare e rendere beati i campi della divina Natura.

Come il primo sguardo che proviene dagli occhi dell'amata è simile a un seme seminato nel cuore umano, e il primo bacio delle labbra di lei è simile a un fiore sul ramo dell'Albero della Vita, così l'unione di due innamorati nel matrimonio è simile al primo frutto del primo fiore di quel seme.

5. *Divinità dell'Uomo*

Venne primavera, e la Natura incominciò a parlare nel mormorio di torrenti e ruscelli e nei sorrisi dei fiori; e l'anima dell'Uomo ne fu lieta e felice.

Poi, improvvisamente, la Natura diventò furiosa e lasciò sconvolta e devastata la bella città. E l'Uomo dimenticò il riso di lei, la dolcezza di lei, la gentilezza di lei.

In un'ora, una spaventosa e cieca forza aveva distrutto quel che intere generazioni avevano edificato. Orrenda morte afferrò uomini e animali nei suoi artigli e li schiacciò.

Fiamme rabbiose distrussero uomini e beni, una profonda e terrificante notte nascose la bellezza del vivere sotto un sudario di ceneri. La furia degli elementi scatenati spazzò via uomini e abitazioni e opere umane.

In mezzo a un tale spaventoso tuono di distruzione partita dalle viscere stesse della Terra, in mezzo a tanta sventura e catastrofe, stava l'Anima infelice, che da una certa distanza guardava a tutto questo, tristemente sulla debolezza dell'Uomo e sull'onnipotenza di Dio. Rifletteva sul nemico dell'Uomo nascosto sotto gli strati della terra e meditava tra gli atomi dell'etere. E udiva il pianto delle madri e dei bambini affamati e condivideva la loro sofferenza. Rifletteva sulla selvaggia crudeltà degli elementi e sulla piccolezza dell'Uomo. E ricordava come solo il giorno prima i figli dell'Uomo avevano dormito tranquilli nelle loro case e oggi invece erano fuggiaschi senza case, che gemevano sulla sorte della loro bellissima città mentre la guardavano di lontano, essendosi la loro speranza volta in disperazione, la loro gioia in dolore, la loro pacifica vita in uno stato di guerra. E soffriva insieme con tutti coloro il cui cuore era infranto, che erano presi nella ferrea morsa del Dolore, della Pena e della Disperazione.

E mentre l'Anima stava lì riflettendo, soffrendo, dubitando sulla giustizia della divina Legge che concatena tutte quante le forze dell'universo, così sussurrò nell'orecchio del Silenzio: «Dietro tutta questa creazione vi è l'eterna Saggazza che produce odio, furore e distruzione, ma che tuttavia produrrà un'ineffabile bellezza.

Giacché fuoco, tuono e tempeste sono per la Terra ciò che l'odio, l'invidia e il male sono per il cuore umano. Mentre la nazione, afflitta,

riempiva il mondo di lamenti e gemiti, la memoria recava alla mia mente tutti gli avvertimenti e tutte le calamità e le tragedie che si sono svolte sul palcoscenico dei tempi.

Vedevo gli uomini attraverso tutta la loro storia, che erigevano torri, palazzi, città, templi sulla faccia della terra; e vedevo la terra rivolgersi col suo furore contro di loro e strapparli e risospingerli nel suo seno.

Vedevo uomini forti che edificavano castelli imprendibili e osservavo artisti che abbellivano di dipinti le mura di quei castelli; vedevo poi la terra spalancarsi e inghiottire tutto ciò che l'abile mano e la rilucente mente del genio avevano foggato.

E compresi che la terra è come una bellissima sposa che non ha bisogno di gioielli fatti dall'uomo per esaltare la sua grazia, ma che è contenta del verde dei suoi campi e delle sabbie dorate delle sue spiagge, e delle pietre preziose dentro le sue montagne.

Ma l'uomo nella sua divinità lo vedevo ergersi come un gigante in mezzo al Furore e alla Distruzione, beffandosi della rabbia della terra e dell'ira degli elementi.

Come un pilastro di luce stava l'Uomo in mezzo alle rovine di Babilonia, di Ninive, di Palmira e di Pompei, e s'ergeva e intonava il canto dell'Immortalità:

Prenda pure la terra
ciò che a lei appartiene,
giacché io, l'Uomo, non avrò mai fine».

6. *Ragione e Conoscenza*

Quando la Ragione parla a voi, ascoltatela in ciò che essa dice, e voi sarete salvi. Fate buon uso dei suoi suggerimenti, e sarete come uno che sia bene armato. Giacché il Signore non vi ha dato guida migliore della Ragione, nessun'arma più forte della Ragione. Finché la Ragione parla al vostro io più profondo si è ben saldi contro il Desiderio. Giacché la Ragione è un servitore prudente, una guida leale, un consigliere saggio. La Ragione è luce nelle tenebre, così come l'ira è tenebra in mezzo alla luce. Siate saggi – lasciate che la Ragione, e non l'impulso, sia vostra guida.

E tuttavia, tenete bene in mente che per quanto sia la Ragione al vostro fianco, nulla essa potrà senza l'ausilio della Conoscenza. Senza la sua sorella carnale, la Conoscenza, la Ragione è come una povera donna senza casa; e la Conoscenza senza la Ragione è come una casa senza custode. E anche l'Amore, la Giustizia, la Bontà a poco varrebbero se non fosse con loro la Ragione.

L'uomo dotto, ma privo di capacità di giudizio, è come un soldato che scenda in battaglia senz'armi. Il suo furore avvelenerà le pure fonti della vita della sua comunità ed egli sarà come l'amaro succo di aloe in una brocca d'acqua pura.

Ragione e sapere sono come corpo e anima. Privata del corpo, l'anima non è che vuoto vento. Privato dell'anima, il corpo non è che un'insensibile struttura.

La Ragione senza il sapere è come un terreno non arato, o come un corpo umano cui manchi il nutrimento.

La Ragione non è come quei beni che si vendono al mercato, che più sono e meno valgono. Il valore della Ragione s'accresce quanto più essa sovrabbonda. Ma se, per ipotesi, si vendesse al mercato, soltanto l'uomo sapiente e saggio ne apprezzerrebbe il vero valore.

Lo sciocco non vede altro che stravaganze; e il folle non vede altro che follie. Ma ieri chiesi a un burlone di contare quanti fossero tra noi gli sciocchi. Quello rise e disse: «Questa è una cosa assai difficile da fare e ci vorrebbe molto tempo. Non sarebbe meglio contare solo i savi?».

Conoscete quale sia il vostro vero valore, e non vi perderete. La Ragione è la vostra luce e il vostro segno di verità. La Ragione è la fonte della Vita. Dio vi ha dato la Conoscenza affinché possiate, con la sua luce, non solo adorare lui, ma saper vedere anche voi stessi nella vostra debolezza e nella vostra forza.

Se non distinguate il granello nel vostro occhio, non potrete certo scorgerlo nell'occhio del vostro vicino. Dovreste ogni giorno guardare nelle vostre coscienze e correggere i vostri difetti: se fallirete in questo vostro dovere sarete insinceri nei riguardi della Conoscenza e della Ragione che sono in voi.

Tenete un occhio vigile su voi stessi come se foste voi il vostro nemico; giacché non potrete imparare a governare voi stessi se prima non imparerete a governare le vostre passioni e ad obbedire ai dettami della coscienza.

Udii una volta un sapiente che diceva: «Ogni male ha il suo rimedio, tranne la stoltezza. Rimproverare uno stolto ostinato o predicare a uno stupido è come scrivere sull'acqua. Cristo guarì i ciechi, gli storpi, i paralitici e i lebbrosi. Ma non poté curare gli sciocchi.

Studia una questione da tutti i lati, se vuoi esser sicuro di scoprire dove s'è insinuato l'errore. Se il portale della tua casa è spazioso, fa' in modo che non sia poi troppo stretto il cancello posteriore. Chi cerca di afferrare un'occasione dopo che gli è passata daccanto è come uno che la vede avvicinarsi e non le va incontro».

Dio non opera il male. Egli ci dà la Ragione e la Conoscenza perché si possa stare sempre in guardia contro le trappole dell'Errore e della Distruzione.

Beati sono quelli sui quali Dio ha trasferito il dono della Ragione.

7. *La Musica*

Sedetti vicino alla donna che il mio cuore ama, e ascoltavo le sue parole. La mia anima incominciò allora ad errare negli infiniti spazi, dove l'universo appariva come un sogno e il corpo come un'angusta prigioniera.

La voce fascinosa della mia Amata mi entrava nel cuore.

Questa è la Musica, o amici: giacché io l'udii attraverso i sospiri di colei che amavo e attraverso le parole semiespresse tra le sue labbra.

Con gli occhi del mio udito vidi, così, nel cuore della mia Amata.

O amici, la Musica è il linguaggio degli spiriti. La sua melodia è come la lieta brezza che fa vibrare d'amore le corde. Quando le dita gentili della Musica bussano alla porta dei nostri sentimenti, risvegliano memorie che stettero a lungo nascoste nelle profondità del Passato. I tocchi tristi della Musica recano a noi dolenti rievocazioni; e i suoi tocchi tranquilli ci recano memorie gioiose. E il suono delle corde ci fa lacrimare alla dipartita di un nostro caro, o ci fa sorridere per la pace che Dio ha voluto concederci.

L'anima della Musica è quella dello Spirito, e il suo sentire è quello del Cuore.

Quando Dio creò l'Uomo, gli diede la Musica come linguaggio distinto dagli altri linguaggi. E l'uomo primitivo ne cantò la gloria in quel mondo selvaggio; ed essa, la Musica, agitò i cuori dei re e li smosse dai loro troni.

Le nostre anime sono come teneri fiori in balia dei venti del Destino. Esse tremolano nella brezza del mattino, e curvano le loro teste sotto la rugiada che cade dal cielo.

Il canto dell'uccello ridesta l'Uomo dal suo sonno e lo invita a unirsi nella gloria dei salmi elevati all'eterna Saggezza che ha creato il canto dell'uccello.

Tale musica ci fa chiedere a noi stessi il significato dei misteri contenuti negli antichi libri.

Quando gli uccelli cantano, si rivolgono ai fiori dei campi, o parlano agli alberi; o forse echeggiano il mormorio dei ruscelli? Giacché l'Uomo con tutta la sua intelligenza non può conoscere quel che l'uccello sta comunicando, né quello che il ruscello sta mormorando, né quello che le onde bisbigliano quando toccano i lidi pacatamente, dolcemente.

L'Uomo, con tutta la sua capacità di comprendere, non può sapere quel

che dice la pioggia quando cade sulle foglie degli alberi o quando picchia ai vetri delle finestre. Non può sapere quel che la brezza comunica ai fiori del campo.

Ma il cuore dell'Uomo ben può avvertire e cogliere il significato di quei suoni che toccano la tastiera dei suoi sentimenti. L'Eterna Saggezza spesso gli parla in un suo misterioso linguaggio: Anima e Natura conversano tra loro, mentre l'Uomo sta senza parola, smarrito.

E tuttavia non ha l'Uomo versato lacrime a quei suoni? E non sono quelle lacrime segno di eloquente sensibilità?

Divina Musica!
Figlia dell'Anima d'Amore

Vaso d'amarezza e di
Amore

Sogno del cuore umano, frutto
del dolore

Fiore della gioia, fragranza
e fioritura del sentire

Lingua di amanti, rivelatrice di
segreti

Madre delle lacrime del nascosto amore Ispiratrice di poeti, musicisti,
architetti

Unità di pensieri entro frammenti
di parole, che delinea
amore da bellezza

Vino del cuore che esulta
in un mondo di sogni

che dà cuore ai guerrieri e vigore
alle anime
oceano di misericordia e mare di tenerezza

O Musica
Nel tuo profondo depositiamo i cuori
e le anime
Tu ci hai insegnato a vedere con le nostre
orecchie
E ad udire con i nostri cuori.

8. *Saggezza*

Saggio è chi ama e riverisce Iddio. Il merito di un uomo sta nella sua sapienza e nei suoi atti, non nel suo colore, nella fede, nella stirpe, nell'ascendenza familiare. Ricordati, amico, che il figlio di un pastore che abbia tali capacità di conoscenza vale più, per una nazione, dell'erede al trono, se questi è un ignorante. La conoscenza è la tua vera patente di nobiltà, e non importa chi sia il padre tuo e di quale stirpe egli sia.

Il sapere è il solo bene che i tiranni non possono alienare. Solo la morte può oscurare la luce della conoscenza che è dentro di te. La vera ricchezza di una nazione non è nel suo oro e argento, ma nel sapere, nella saggezza e nella rettitudine dei suoi figli.

Le ricchezze dello spirito danno luminosità al viso di un uomo e generano simpatia e rispetto. Lo spirito in ognuno di noi si manifesta negli occhi, nell'espressione e in tutti i movimenti e i gesti del corpo. Il nostro aspetto, le nostre parole, le nostre azioni non sono mai più grandi di noi stessi. Giacché è l'anima la nostra dimora; e gli occhi ne sono le finestre, e le parole i messaggeri.

Conoscenza e comprensione sono le fide compagne della vita, che non si riveleranno mai insincere con te. Giacché la conoscenza è la tua corona, e la comprensione il tuo bastone; e finché esse saranno con te, non potrai possedere tesoro più grande.

Chi ti comprende ti è più consanguineo del tuo stesso fratello. Giacché neanche uno che sia della tua parentela può comprenderti veramente o conoscere il tuo vero valore.

L'amicizia con l'ignorante è cosa non meno sciocca che il ragionare con un ubriaco.

Dio ti ha dotato d'intelligenza e conoscenza. Non spegnere un tale lampo di divina Grazia e non far morire la candela della saggezza nelle tenebre della

lussuria e dell'errore. Giacché il saggio s'accosta con la sua torcia ad illuminare il sentiero dell'umanità.

Ricordati: un giusto provoca nel diavolo maggior dispiacere che un milione di ciechi credenti.

Un poco di conoscenza *operosa* vale infinitamente di più di una grande conoscenza *oziosa*.

Se la conoscenza che tu possiedi non t'insegna nulla del valore delle cose, e non ti libera dalla schiavitù della materia, mai ti accosterai al trono della Verità.

Se la conoscenza che tu possiedi non t'insegna a sollevarti al di sopra dell'umana miseria e fragilità e a condurre sul retto sentiero un altro uomo, tu resti, in verità, un uomo dappoco e tale resterai fino al Giorno del Giudizio.

Apprendi le parole di saggezza espresse dai saggi e applicale alla tua propria vita. Vivile – ma senza far mostra e recita di esse, giacché colui che ripete quel che non comprende non è migliore di un asino che porti un carico di libri.

9. *Amore ed Equità*

Mio povero amico, se solo tu sapessi che la Povertà, che è causa per te di tanta afflizione, è proprio ciò che rivela la conoscenza della Giustizia e fa comprendere che cosa sia la Vita, saresti pago della tua sorte.

Dico, proprio, conoscenza della Giustizia: giacché il ricco è troppo preso dal suo accumulare ricchezze per cercare una tale conoscenza.

E dico, proprio, comprensione della Vita: giacché chi è forte è troppo ansioso di potere e di gloria per attenersi alla diritta via della verità.

Rallegrati, dunque, mio povero amico, giacché tu sei la bocca della Giustizia e il libro della Vita. Sii soddisfatto, giacché tu sei fonte di virtù per quelli che governano sopra di te e pilastro d'integrità quelli che ti guidano.

Se tu potessi vedere, o mio dolente amico, che la sfortuna che ti ha sconfitto in vita è la vera forza che illumina il tuo cuore e solleva la tua anima dal fosso della derisione al trono della riverenza, saresti contento del tuo destino e guarderesti ad esso come a un invito ad istruirti e ad esser saggio.

Giacché la Vita è una catena fatta di molti e diversi anelli. Il dolore è un anello d'oro tra sottomissione al presente e promessa speranza di un futuro.

È come un'alba tra sonno e veglia.

Miei amici poveri, la Povertà fa rivelare la nobiltà dello spirito, mentre la ricchezza ne libera il lato più in ombra. Il dolore ammorbidisce i sentimenti, e la Gioia guarisce il cuore ferito. Se Dolore e Povertà fossero eliminati, lo spirito dell'uomo sarebbe simile a una tavoletta vuota, senza alcun'altra iscrizione che non siano i segni dell'egoismo e della cupidigia.

Ricordatevi che la divinità è il vero io dell'Uomo. Essa non può essere venduta per oro; né di essa si può fare un cumulo come per le ricchezze del mondo. Il ricco ha scacciato da sé la sua divinità, e si tiene stretto al suo oro. E i giovani, oggi, hanno trascurato la divinità che è in essi e inseguono autocompiacimento e piaceri.

Miei amati poveri, quell'ora che voi trascorrete con la moglie e i figli quando ritornate a casa dai campi è come l'anticipazione di tutte le umane famiglie che si susseguono; è l'emblema di quella felicità che toccherà a tutte le generazioni che verranno.

Ma la vita che il ricco trascorre nell'ammucchiare il suo oro è in verità simile alla vita dei vermi in una tomba. È segno, comunque, di paura.

Le lacrime da voi versate, miei dolenti amici, sono più pure del riso di colui che cerca di dimenticare e più dolci delle ironie dello schernitore. Tali lacrime ripuliscono il cuore dalla ruggine dell'odio, e insegnano all'uomo a condividere la pena di chi ha il cuore infranto. Sono, esse, le lacrime del Nazareno.

La forza che seminate per il ricco la mieterete nel tempo a venire, giacché tutte le cose ritornano alla loro fonte, secondo la legge della Natura.

E il dolore che avete sopportato sarà tramutato in gioiosità per volere celeste.

E le generazioni a venire apprenderanno da Dolore e Povertà una lezione di amore e di equità.

10. *Ulteriori detti del Maestro*

Sono stato qui fin dal principio, e qui sarò sino alla fine dei giorni; giacché non v'è fine alla mia esistenza. L'anima umana non è che una parte di un'ardente torcia che Dio separò da se stesso all'atto della Creazione.

O miei fratelli, cercate consiglio gli uni con gli altri, giacché è lì la via per uscire dall'errore e dal futile rimpianto. La saggezza dei molti è il vostro scudo contro la tirannia. Giacché quando noi ci volgiamo gli uni agli altri per consiglio, noi riduciamo il numero dei nostri nemici.

Chi non chiede mai consiglio è un insipiente. La sua stoltezza lo fa cieco alla Verità e lo rende cattivo, orgoglioso, pericoloso per ogni altro uomo.

Quando avete bene afferrato un problema, affrontatelo con risolutezza, giacché è questa la via dei cuori forti.

Cercate il consiglio degli anziani, giacché i loro occhi hanno fissato il volto degli anni e le loro orecchie hanno ascoltato le voci della Vita. E anche se il loro consiglio non vi aggrada, prestate loro attenzione.

Non aspettatevi nessun buon consiglio da un tiranno o da un malfattore, o da un presuntuoso, o da uno che abbia perso ogni onore. Guai a chi s'accorda col malfattore che viene a cercar consiglio. Giacché accordarsi col malfattore è un'infamia, e dare ascolto a ciò che è falso è tradimento.

A meno che io non sia dotato di ampia cultura, di acutezza di giudizio e grande esperienza, mai potrò qualificarmi come un consigliere d'uomini.

Affrettatevi lentamente, e siate lesti quando l'opportunità vi fa cenno. Eviterete così molti errori.

Amico mio, non essere come quello che siede presso il suo camino e guarda il fuoco che si spegne per poi soffiare, vanamente, sulle morte ceneri. Non rinunciare alla speranza, non abbandonarti alla disperazione a causa di

ciò che è passato, giacché rimpiangere l'irrecuperabile è la peggiore delle umane debolezze.

Ieri mi sono pentito del mio atto, e oggi comprendo il mio errore e il male che ho arrecato a me stesso quando spezzai l'arco e distrussi la mia faretra.

Ti amo, fratello, chiunque tu sia, sia che tu t'inchini nella tua chiesa, o t'inginocchi nel tuo tempio, o preghi nella tua moschea. Tu ed io siamo figli di una sola fede, giacché le diverse vie della religione non sono che le dita dell'amorevole mano di un solo Essere Supremo, una mano tesa verso tutti, che offre a tutti l'interezza dello spirito, ansiosa di accogliere tutti.

Dio vi ha dato uno spirito sulle cui ali librarvi nell'esteso firmamento dell'Amore e della Libertà. Non è penoso allora che voi spezziate con le vostre stesse mani le vostre ali e tolleriate che la vostra anima strisci come un insetto sopra la terra?

O anima mia, la vita è come uno che corre nella notte: più veloce è il suo passo, più vicina è l'alba.

11. *L'Ascoltatore*

O vento, che ci passi accanto ora cantando dolcemente e mitemente, ora sospirando e gemendo: noi ti sentiamo, ma non possiamo vederti. Avvertiamo il tuo tocco, ma non riusciamo a distinguere la tua forma. Sei come un oceano d'amore che inonda i nostri spiriti, ma non li annega.

Ti ascendi con i monti e discendi con le valli, effondendoti su campi e prati. Vi è vigore nella tua ascesa e delicatezza nel tuo discendere; e grazia nel tuo diffonderti. Sei come un re misericordioso, generoso verso gli oppressi, ma severo verso i forti e gli arroganti.

In autunno, gemi attraversando le valli, e gli alberi rimandano il tuo lamento. D'inverno, tu infrangi le catene, e l'intera Natura si ribella insieme a te.

A primavera, sorgi dal tuo torpore, ancora infermo e fievole, e sotto il tuo incerto agitarti cominciano a ridestarsi i campi.

In estate, ti celi dietro il velo del silenzio quasi che fossi morto, trafitto dai dardi del sole e dalle lance della calura.

Eri davvero tu a lamentarti nei giorni del tardo autunno, o ridevi invece al rossore degli alberi nudi? Eri adirato d'inverno, o danzavi intorno alla tomba, coperta di neve, della Notte?

Eri davvero languente a primavera, o eri dolente per la perdita del tuo beneamato, il Giovane di tutte le Stagioni?

Eri forse morto in quei giorni dell'estate, o soltanto dormivi nel cuore dei frutti, negli occhi dei vigneti o nelle orecchie del frumento sulle aie della trebbiatura?

Dalle strade delle città balzi e porti i semi delle pestilenze; e dalle colline rechi col tuo soffio il fragrante respiro dei fiori. Così la grande Anima fa fronte al dolore della Vita e in silenzio incontra le sue gioie.

Nelle orecchie della rosa tu bisbigli un segreto di cui essa afferra prontamente il significato; spesso ne è turbata, ma poi rigoisce. Così anche fa Dio con l'anima dell'Uomo.

Ora tu indugi. Ora ti affretti qui e là, incessantemente in moto. Così anche è la mente dell'Uomo, che vive quando opera e muore quando è oziosa.

Scrivi i tuoi canti sul volto delle acque; e rapido li cancelli. Così fa il poeta quando crea.

Dal Sud arrivi caldo come l'amore; e dal Nord, freddo come la morte. Dall'Est, delicato come il tocco dell'Anima; e dall'Ovest, fiero d'ira e furore. Sei labile come il tempo, o sei corriere di novità importanti dai quattro punti della bussola?

Infierisci lungo il deserto, travolgi e schiacci le innocenti carovane e le seppellisci sotto montagne di sabbia. Sei tu la stessa lieta brezza che tremola con l'alba tra le foglie e i rami e scorre come un sogno attraverso i tornanti delle vallate dove i fiori s'inclinano a salutare e dove l'erba langue, con le palpebre appesantite, dall'ebbrezza provocata dal tuo soffio?

Sorgi dagli oceani e ne scuoti le silenziose profondità dalle tue trecce, e nella tua collera spazzi via navi e ciurme. E non sei tu quella stessa gentile brezza che carezza i riccioli dei bambini mentre giocano intorno alle loro case?

Dov'è che porti i nostri cuori, i nostri sospiri, i nostri respiri, i nostri sorrisi? Che fai delle volanti torce delle nostre anime? Le rechi forse oltre l'orizzonte della Vita? Le trascini con te come vittime sacrificali in lontane e orride caverne per annientarle?

Nelle tacite notti i cuori rivelano a te i loro segreti. E all'alba, gli occhi si aprono al tuo tocco gentile. Hai tu presente quel che il cuore ha sentito e gli occhi hanno veduto?

Fra le tue ali l'angosciato colloca l'eco dei suoi tristi canti, l'orfano i frammenti del suo cuore spezzato, e l'oppresso i suoi dolenti sospiri. Nelle pieghe del tuo mantello lo straniero colloca i suoi aneliti, l'abbandonato il suo fardello e la donna caduta la sua disperazione.

Vuoi tu salvare tutti costoro nella tua giusta salvaguardia degli umili? O sei come la Madre Terra, che seppellisce tutto ciò che produce?

Dai tu ascolto a queste grida, a questi lamenti? Odi tu i gemiti e i sospiri? O sei come il superbo e il potente che non vedono la mano tesa, che non odono i lamenti del povero?

O Vita di tutti gli Ascoltatori, dai tu ascolto?

12. *Amore e Giovinezza*

Un giovane nell'alba della vita sedeva al suo tavolo in una solitaria casa. Guardava di là della finestra, ora, al cielo trapunto di lucenti stelle e ora volgeva il suo sguardo verso il ritratto di una fanciulla che teneva tra le mani. Linee e colori erano degni di un grande maestro: e, riflessi nella mente del giovane, gli aprivano i segreti del Mondo e il mistero dell'Eternità.

Quel ritratto di donna parlava al giovane, e in quel momento tramutava i suoi occhi in orecchie, cosicché egli poté comprendere il linguaggio degli spiriti che aleggiavano nella stanza, e il suo cuore divenne ardente d'amore.

Così, le ore passavano, quasi fossero solo un momento di un qualche bellissimo sogno, o soltanto un anno nella vita dell'Eternità.

Poi, il giovane collocò il ritratto davanti a sé, prese la penna e versò sulla pergamena ciò che il suo cuore gli dettava:

«Mia Amata: la grande verità che trascende la Natura non trapassa mai da un essere a un altro essere per il tramite della parola umana. La Verità sceglie il silenzio per trasmettere alle anime amate quel che vuole significare.

So che il silenzio della notte è il più degno messaggero tra i nostri due cuori, giacché essa sa bene accogliere il messaggio d'Amore e declamare i salmi dei nostri cuori. Come Dio ha reso le nostre anime prigioniere dei nostri corpi, così Amore mi ha reso prigioniero di parole e discorsi.

Dicono, o mia Amata, che Amore è fiamma divoratrice nel cuore dell'uomo. Fin dal nostro primo incontro io seppi che ti avevo conosciuta per i secoli, e seppi, al momento della separazione, che niente poteva essere così forte da separarci.

La prima apparizione che io ebbi di te non fu però la prima. Nel momento in cui i nostri cuori s'incontravano si confermava in me la fede nell'eternità e nell'immortalità dell'anima.

Ed è in un tale attimo che la Natura solleva il velo da colui che si crede oppresso, e si rivela eternamente giusta.

Ricordi, o mia Amata, il ruscello presso il quale sedevamo a contemplarci l'uno con l'altra? Sai che in quei momenti i tuoi occhi mi dicevano che il tuo amore non scaturiva da pietà ma da giustizia? E ora io posso proclamare a me stesso e al mondo che i doni derivanti dalla giustizia sono più grandi di quelli che provengono dalla carità.

E posso anche dire che l'amore che sia figlio del caso è simile alle acque stagnanti delle paludi.

O mia Amata, dinanzi a me si stende una vita che io posso foggiare in grandezza e bellezza, una vita che ebbe inizio dal nostro primo incontro, e che durerà per l'eternità.

Giacché io so che tu hai dentro di te il potere di suscitare quel potere che Dio ha concesso a me, da incarnare in grandi parole e atti: così come è il sole che porta alla vita i fiori odorosi dei campi.

E, così, il mio amore per te durerà per sempre».

Il giovane s'alzò e passeggiò a passi lenti e solenni per la stanza. Guardò oltre la finestra e vide la luna che s'alzava sull'orizzonte colmando tutto lo spazio celeste della sua tenue luce.

Infine ritornò al suo tavolo e scrisse:

«Perdonami, o mia Amata, se di te parlo in seconda persona. Giacché tu sei l'altro me stesso, bellissima metà, di cui ho avvertito la mancanza fin da quando emergemmo entrambi dalla sacrata mano di Dio. Perdonami, o mia Amata!».

13. *Saggezza e Io*

Nel silenzio della notte, Saggezza venne nella mia stanza e si fermò al mio capezzale. Mi guardò come una madre amorosa, deterse le mie lacrime, e disse:

«Ho udito il pianto dell'anima tua, e sono qui venuta per darti conforto. Apri a me il tuo cuore, e io lo colmerò di luce. Chiedi, e io t'indicherò la via della Verità».

Accolsi il suo invito, e domandai:

«Chi sono io, Saggezza, e come venni io in questo luogo di orrori? Che sono queste possenti speranze, queste montagne di libri, e queste strane figure? Che cosa sono mai questi pensieri che vanno e vengono come stormi di colombi? Che sono queste parole che componiamo con ardente desiderio e scriviamo con tanta gioia? E queste dolenti e liete conclusioni che cingono la mia anima e avviluppano il mio cuore? Di chi sono quegli occhi che mi fissano e mi perforano i recessi profondi dell'anima, pur dimentichi però della mia pena? Che sono queste voci che lamentano questo trascorrere dei miei giorni e cantano le lodi della mia fanciullezza? Chi è questo giovane che gioca con i miei desideri e si beffa dei miei sentimenti, obliando le gesta di ieri, pago delle piccolezze dell'oggi, e armandosi contro il lento avanzare del domani?

Cos'è questo terribile mondo che si agita con me, e verso quale ignoto luogo?

Cos'è questa terra che spalanca le sue mascelle per inghiottire i nostri corpi e appronta un durevole riparo per la cupidigia? Chi è quest'Uomo che s'appaga dei favori della Fortuna e implora un bacio dalle labbra della Vita mentre la Morte già gli rode il viso? Chi è quest'Uomo che compra un attimo di piacere con il pentimento di un anno e che s'abbandona al sonno mentre i sogni lo chiamano? Chi è quest'Uomo che nuota nelle onde dell'ignoranza verso il golfo delle Tenebre?

Dimmi, Saggezza, che è tutto ciò?».

E Saggezza aprì le labbra e così parlò:

«Tu, Uomo, vuoi vedere il mondo con gli occhi di Dio, e cogliere i segreti dell'aldilà coi mezzi dell'umano pensiero. E tutto questo è frutto d'ignoranza.

Va', recati nei campi, e guarda come l'ape volteggia sui dolci fiori e come l'aquila piomba giù sulla sua preda. Va' nella casa del tuo vicino e guarda il piccino ammaliato dalla luce del fuoco, mentre la madre è tutta presa dai suoi lavori. Tu sii come l'ape, e non sciupare i tuoi giorni con l'occhio fisso alle imprese dell'aquila. Sii come il bambino lieto della luce del fuoco, e non curarti della madre. Tutto ciò che vedi era, e ancora è, tutto tuo.

I molti libri e le strane figure e i bei pensieri intorno a te sono fantasmi di spiriti che sono stati prima di te. Le parole che le tue labbra pronunciano sono anelli della catena che lega te e gli altri uomini. Le dolenti e liete conclusioni sono i semi gettati dal passato nel campo della tua anima per la mietitura del futuro.

Il giovane che gioca con i tuoi desideri è colui che aprirà la porta del tuo cuore perché vi entri la Luce. La terra che apriva la bocca ad inghiottire l'uomo e le sue opere è quella stessa che redimerà le nostre anime dalla schiavitù dei nostri corpi.

Il mondo che si agita con te è il tuo cuore, che è il mondo stesso. E l'Uomo, che tu consideri piccino e ignorante, è il messaggero di Dio venuto ad apprendere la gioia di vivere attraverso il dolore e a conquistare la conoscenza attraverso l'ignoranza».

Così parlò Saggezza, e posò una mano sulla mia fronte che ardeva, dicendo:

«Cammina. Non indugiare. Procedere è muoversi verso la perfezione. Cammina, e non temere le spine né le dure pietre sul sentiero della Vita».

14. *Le due Città*

La Vita mi prese sulle sue ali e mi portò in cima al monte di Giovinezza. Poi mi fece un cenno e m'indicò qualcosa dietro di lei. E io guardai e vidi una strana città, da cui usciva un fumo cupo di varie sfumature che si muovevano lentamente, come fantasmi. Una sottile nuvola quasi nascondeva la città al mio sguardo.

Dopo un attimo di silenzio, io esclamai: «Cos'è questo che vedo, o Vita?».

E la Vita rispose: «Quella è la città del Passato. Guardala e medita».

E io guardai verso quello scenario e vidi molte sorprendenti cose: sale edificate per le umane azioni, gigantesche sotto le ali del Sonno; templi sussurranti di voci, intorno ai quali aleggiavano spiriti che, tutti insieme, piangevano di disperazione e cantavano canti di speranza. Vidi chiese edificate dalla fede e distrutte dal dubbio. Osservai minareti di pensieri, che alzavano le loro guglie come braccia sottili di mendicanti; vidi le strade del Desiderio che s'allungavano come fiumi attraverso le valli; depositi di segreti custoditi dalle sentinelle dell'Occultamento e saccheggiati dai ladri della Propagazione: torri di energia innalzate dal Valore e demolite dal Timore; santuari di sogni, abbelliti dal Sonno e distrutti dalla Veglia; piccole capanne abitate dalla Fragilità; moschee di Solitudine e di Autonegazione; istituzioni del sapere illuminate dall'Intelligenza e oscurate dall'Ignoranza; taverne d'Amore, dove gli amanti s'inebriavano e la Vanità li beffava; teatri sulle cui tavole la Vita rappresentava le sue commedie e la Morte le rifiniva in tragedie.

Tale è la Città del Passato – apparentemente remota, benché vicina, in realtà – visibile, anche se a stento, attraverso le cupe nuvole.

Poi la Vita mi fece un cenno e disse: «Seguimi. Abbiamo indugiato qui troppo a lungo». E io: «Dove stiamo andando, Vita?».

Ed essa rispose: «Stiamo andando verso la Città del Futuro».

E io dissi: «Abbi pietà di me, Vita. Sono stanco, sono pieni di piaghe i miei piedi, e ogni forza è andata via da me».

Ma la Vita replicò: «Cammina, amico mio. Indugiare è da codardi. Restare per sempre a contemplare la Città del Passato è follia. Guarda, la Città del Futuro ti fa cenno...».

15. *Natura e Uomo*

In sul far del giorno mi sedetti in un campo, conversando con la Natura, mentre l'Uomo riposava pacificamente sotto le coltri del sonno. Stando sull'erba verde meditavo su questioni come: «Verità è Bellezza? Bellezza e Verità?».

E nel mio pensare mi trovai portato lontano dall'uman genere, e la mia immaginazione sollevò il velo materiale che celava il mio io interiore. La mia anima si espandeva, e io ero portato sempre più vicino alla Natura e ai suoi segreti, mentre le mie orecchie si aprivano al linguaggio delle sue meraviglie.

Mentre così sedevo immerso in tali pensieri, avvertii una brezza lieve passare tra le fronde, e udii un sospiro: come quello di un orfano randagio.

«Perché sospiri, brezza gentile?», io chiesi.

E rispose la brezza: «Perché sono venuto dalla città accesa di sole e calura, e i semi di malattie e contaminazioni sono ora sospesi sulle mie purissime vesti. Puoi tu rimproverarmi per questo mio dolermi?».

Guardai poi alle facce lacrimose dei fiori, ne udii i loro sussurrati lamenti. E chiesi: «Perché piangi, o mio grazioso fiore?».

Uno dei fiori sollevò il piccolo capo e mormorò: «Piangiamo perché verrà l'Uomo e ci spezzerà e ci offrirà in vendita nei mercati della città».

E un altro fiore aggiunse: «Stasera, quando saremo appassiti, egli ci getterà nel mucchio dei rifiuti. Piangiamo perché la crudele mano dell'Uomo ci strappa dai nostri cari luoghi».

E udii il ruscello lamentarsi come una vedova in lutto per il suo bambino morto, e chiesi: «Perché piangi, o purissimo ruscello?».

E il ruscello rispose: «Perché sono costretto ad andare fino alla città, dove l'Uomo mi disprezza e mi maltratta, preferendo bevande più forti, e fa di me lo spazzino dei suoi avanzi, contaminando la mia purezza e volgendo in sporcizia la mia chiarezza».

E udii gli uccelli condolarsi, e chiesi: «Perché gemete, miei bellissimi uccelli?». E uno di essi mi volò dappresso, si fermò sulla punta di un ramo e disse: «I figli di Adamo presto verranno in questo campo con le loro armi mortifere e ci faranno guerra come se fossimo i loro nemici mortali. Stiamo ora prendendo congedo l'uno dall'altro, giacché non sappiamo chi di noi sfuggirà al furore dell'Uomo. Dovunque andiamo, la Morte ci segue».

Ora il sole sorgeva da dietro i picchi montani, e indorava le cime degli alberi. Stetti a guardare tanta bellezza, e chiesi tra me: «Perché deve l'Uomo distruggere quel che la Natura ha edificato?».

16. *L'Incantatrice*

La donna che il mio cuore ha amato sedeva ieri in questa solitaria stanza e adagiava il suo corpo elegante su questo divano di velluto. Sorseggiava un prezioso vino da questi calici di cristallo.

Questo è un sogno di ieri; giacché la donna che il mio cuore ha amato se n'è andata in un luogo lontano: la Terra dell'Oblio e della Vuotezza.

Il tocco delle sue dita è ancora sopra il mio specchio: e la fragranza del suo respiro è ancora tra le pieghe delle mie vesti; e l'eco della sua voce soave ancora s'ode in questa stanza.

Ma la donna che il mio cuore ha amato se n'è andata in un luogo lontano chiamato la Valle dell'Esilio e della Dimenticanza.

Accanto al mio letto pende un ritratto di quella meravigliosa donna. Le lettere d'amore che essa mi ha scritto le custodisco in una scatola d'argento tempestata di smeraldi e coralli. E tutte queste cose resteranno con me fino a domani, quando il vento le soffierà via nell'oblio, dove non regna che il muto silenzio.

La donna che io ho amato è simile alle donne alle quali tutti voi avete dato i vostri cuori. Ha una bellezza strana, come modellata da un dio; è mite come una colomba, astuta come il serpente, fiera come il pavone, amabile come il bianco cigno, terribile come la livida notte. È composta di una manciata di terra e di una spruzzata di spuma marina.

Ho conosciuto questa donna fin dalla mia infanzia. L'ho seguita nei campi e ho retto l'orlo delle sue vesti mentre camminava per le strade della città. L'ho conosciuta fin dai giorni della mia giovinezza, e ho visto l'ombra del suo viso nelle pagine dei libri che ho letto. Ho udito la sua celeste voce nel mormorio del ruscello.

A lei io aprivo lo scontento del mio cuore e i segreti della mia anima.

La donna che il mio cuore ha amato se n'è andata via in un freddo, desolato e lontano luogo – la Terra della Vuotezza e dell'Oblio.

La donna che il mio cuore ha amato si chiama *Vita*. È bella, e attira a sé tutti i cuori. Prende in ostaggio i nostri cuori e seppellisce i nostri aneliti sotto le sue promesse.

Vita: è una che si bagna nelle lacrime dei suoi amanti e si unge col sangue delle sue vittime. Il suo abbigliamento è costituito dai bianchi luminosi suoi

giorni fiancheggiati dal nero della notte. Elegge il cuore umano a suo amante,
ma si nega al matrimonio.

È la Vita un'incantatrice
che ci seduce con la sua bellezza.
Ma colui che conosce i suoi allettamenti
saprà fuggire i suoi incantamenti.

17. *Giovinezza e Speranza*

Giovinezza camminava dinanzi a me, e io la seguivo, finché giungemmo in un lontano campo. Lì si fermò, e volse gli occhi alle nuvole che s'addensavano sull'orizzonte come un gregge di bianchi agnelli. Poi guardò gli alberi, i cui nudi rami erano volti al cielo quasi che lo pregassero per essere rivestite nuovamente del loro fogliame.

E io dissi: «Dove siamo ora, Giovinezza?».

Ed essa rispose: «Siamo nel campo della Confusione. Fa' attenzione».

E io dissi: «Torniamocene, allora: giacché questo posto desolato mi incute spavento, e la vista di quelle nuvole e di quegli alberi nudi mi rattrista il cuore».

E lei replicò: «Sappi essere paziente. La perplessità è l'inizio della conoscenza».

Poi mi guardai intorno e vidi una forma che avanzava, con grazia, verso di noi. Io domandai: «Chi è questa donna?».

E rispose Giovinezza: «Questa è Melpomene, figlia di Zeus, e Musa della Tragedia».

«Oh te felice, Giovinezza!», esclamai, «che può volere la Tragedia da me, se tu sei al mio fianco?».

Ed essa rispose: «È venuta a mostrarti la terra e le sue sofferenze; giacché chi non ha mai incontrato il dolore non vedrà mai la gioia».

Quell'apparizione pose poi una mano sui miei occhi. E quando l'ebbe ritirata, Giovinezza non era più lì, ed io ero rimasto solo, senza più le mie vesti terrene. Tanto che gridai: «O figlia di Zeus, dov'è Giovinezza?».

Melpomene non rispose; ma mi prese sotto le sue ali, e mi portò con sé verso la cima di un alto monte. Vidi, sotto di me, la terra e tutto quanto essa contiene, tutto sparso come le pagine di un libro, sul quale erano iscritti i segreti dell'universo. Stetti, intimorito, accanto alla fanciulla, meditai sui misteri dell'Uomo, e m'affannai a decifrare i simboli della Vita.

E vidi cose tristissime: gli Angeli della Felicità in lotta con i Diavoli della Miseria, e tra di loro era l'Uomo, ora tirato, da un lato, dalla Speranza, e ora, verso l'altro, dalla Disperazione.

Vidi Amore e Odio trastullarsi col cuore umano; l'Amore, che

nascondeva la colpa dell'Uomo e lo stordiva col vino della sottomissione, dell'encomio e dell'adulazione; mentre l'Odio lo provocava, e sigillava le sue orecchie e rendeva ciechi i suoi occhi alla Verità.

E vidi la città, accucciata come un misero fanciullo dei suoi *slums*, che s'afferrava alle vesti del figlio di Adamo. Da lontano, scorsi i bei campi lacrimare sulla sofferenza umana.

Vidi sacerdoti bavosi come scaltre volpi; e falsi messia che s'agitavano e cospiravano contro la felicità dell'Uomo.

E vidi l'Uomo appellarsi alla Saggezza per esser liberato; ma la Saggezza non udiva quelle invocazioni, poiché egli l'aveva disprezzata quand'essa parlava a lui nelle strade della città.

E vidi predicatori alzare gli occhi al cielo in adorazione, mentre i loro cuori erano sprofondatai nelle fosse della Cupidigia.

Vidi un giovane conquistare il cuore di una fanciulla col suo dolce eloquio; ma in essi i veri sentimenti erano assopiti, e in essi la divinità era assente.

Vidi i legislatori chiacchierare tranquillamente, mentre vendevano la loro merce sul mercato dell'Inganno e dell'Ipocrisia.

Vidi dei medici giocherellare con le anime di uomini e donne dal cuore semplice e fiducioso. Vidi alcuni ignoranti sedere insieme ai saggi mentre esaltavano il loro passato come radioso e glorioso, e adornavano il loro presente con le vesti della superfluità e preparavano giacigli di lusso per il futuro.

Vidi i poveri che gettavano il seme e i forti che lo mietevano: mentre l'oppressione, impropriamente chiamata Legge, stava a difesa.

Vidi i ladri dell'Ignoranza che depredavano i tesori della Conoscenza, mentre le sentinelle della Luce giacevano immerse nel sonno profondo dell'inazione.

E vidi due che si amavano: ma la donna era come un liuto nelle mani di un uomo che non sapeva suonare, che comprendeva soltanto i suoni aspri.

E guardai le forze della Conoscenza che assediavano la città del Privilegio Ereditario; ma erano scarse di numero, e furono ben presto disperse.

E vidi la Libertà andar da sola intrepida, mentre bussava alle porte a chiedere un riparo. Ma nessuno faceva conto delle sue invocazioni. Vidi poi la Prodigalità che passeggiava in splendore e vanità, mentre la folla l'acclamava come Libertà.

Vidi la Religione sepolta nei libri, e il Dubbio occupare il suo posto.

E vidi l'Uomo che indossava le vesti della Pazienza come un ingannevole

mantello di Codardia: e chiamava tolleranza l'indolenza e cortesia la paura.

Vidi l'intruso sedere al tavolo della Conoscenza, che diceva stupidaggini: ma i convitati restavano silenziosi.

Vidi oro nelle mani di scialacquatori, come mezzo per un male operare; e, nelle mani degli avidi, come esca per l'odio. Ma non vidi oro nelle mani dei saggi.

Quando ebbi tutto osservato, esclamai con dolore:

«O figlia di Zeus, è questa allora la Terra? È questo l'Uomo?».

Ed essa, la figlia di Zeus, mi rispose con voce flebile e accorata: «Ciò che vedi è la via dell'Anima, ed è pavimentata con pietre dure e cosparsa di spine. Questa è solo l'ombra dell'Uomo. Questa è la Notte. Ma aspetta! Sarà qui tra poco il Mattino!».

E così dicendo mi posò una tenera mano sugli occhi, e quando l'ebbe ritirata, ecco, vi era Giovinezza accanto a me, al mio fianco; e davanti a noi, conducendo il cammino, marciava la Speranza.

18. *Resurrezione*

Ieri, o mia amata, io ero quasi solo nel vasto mondo, in una solitudine pesante come la morte. Ero come un fiore che cresce all'ombra di un'enorme roccia, della cui esistenza la Vita neanche s'accorge, e che non s'accorge, a sua volta, della Vita.

Ma oggi la mia anima si è ridestata, e ti ho visto qui pronta al mio fianco. Mi levai in piedi e gioii; e poi caddi in ginocchio, in riverenza, in atto di adorazione.

Ieri il tocco della lieta brezza mi sembrava aspro, o mia amata, e i raggi del sole mi sembravano fievoli, e una nebbia copriva il volto della terra, e le onde dell'oceano ruggivano in tempesta.

Mi guardavo intorno, e non vedevo altro che il mio dolente io che mi stava al fianco, mentre i fantasmi delle tenebre s'alzavano e calavano intorno a me come rapinosi avvoltoi.

Ma oggi la Natura è come in un bagno di luce, e le onde ruggenti si sono placate, e le nebbie si sono disperse. Dovunque poso lo sguardo, vedo i segreti della Vita aprirsi dinanzi a me.

Ieri ero una parola senza suono nel cuore della Notte; oggi sono un canto sulle labbra del Tempo.

E tutto questo è accaduto come in un attimo, ed è stato foggato da uno sguardo, da una parola, da un sospiro, da un bacio.

Quell'attimo, o mia amata, ha fuso insieme la passata vividezza della mia anima con le speranze del mio cuore volto al futuro. È stato come una bianca rosa che dal seno della terra irrompe nella luce del giorno.

È stato per me, quell'attimo, ciò che la nascita di Cristo, ha significato per le età dell'Uomo, giacché esso fu colmo d'amore e di bontà. Quell'attimo tramutò le tenebre in luce, il dolore in gioia, la disperazione in beatitudine.

O mia amata, i fuochi d'Amore scendono dal cielo in varie fogge e forme, ma unico è il segno che imprimono sul mondo. La sottile fiamma che accende il cuore umano è come un'ardente torcia che scende dal cielo ad illuminare le vie dell'umanità.

Giacché in una sola anima sono contenuti i sentimenti e le speranze di tutta l'Umanità.

Gli Ebrei, o mia amata, attesero l'avvento del Messia, che era stato loro

promesso, e che li avrebbe liberati dalla schiavitù.

E la grande Anima del Mondo sentì che non valeva più l'adorazione di Giove e di Minerva, giacché i cuori umani assetati non più potevano placarsi con quel vino.

A Roma, si meditava sulla divinità di Apollo, un dio senza pietà, e sulla bellezza di Venere già sulla via della decadenza.

Giacché in fondo ai loro cuori, benché non lo comprendessero appieno, queste nazioni avevano fame e sete di quel supremo insegnamento che avrebbe trasceso ogni altro che si potesse trovare sulla terra. Andavano a quella libertà dello spirito che avrebbe insegnato all'uomo a gioire insieme al suo vicino della luce del sole e della meraviglia del vivere. Poiché è questa preziosa libertà che accosta l'uomo all'Invisibile, cui egli può ora accedere senza timore o vergogna.

Tutto questo ebbe inizio duemila anni fa, o mia amata, quando i desideri del cuore indugiavano intorno a cose visibili, col timore di accostarsi all'eterno spirito, mentre Pan, signore delle foreste, riempiva di terrore i cuori dei pastori, e Baal, signore del Sole, gravava con le crudelissime mani dei suoi sacerdoti sulle anime dei poveri e degli umili.

E in una notte, in un'ora, in un attimo del tempo, le labbra dello spirito si schiusero e pronunciarono la sacra parola, «Vita», e questa si fece carne in un infante dormente nel grembo di una vergine, in una stalla dove alcuni pastori custodivano di notte le loro greggi dall'assalto di animali selvaggi e guardavano ora con stupore a quell'umile bambino che dormiva in una mangiatoia.

Il Re Infante, avvolto nelle povere vesti di sua madre, sedé su un trono di cuori afflitti e di anime affamate, e con la sola umiltà strappò lo scettro del comando dalle mani di Giove e lo diede al povero pastore che custodiva il suo gregge.

E da Minerva egli prese la Saggiezza, e la trasferì nel cuore del povero pescatore che stava ricucendo la sua rete.

Da Apollo egli ricavò la Gioia attraverso le sue proprie sofferenze e l'assegnò al povero dal cuore infranto che incontrò lungo la strada.

Da Venere egli prese la Bellezza e la versò nell'anima della donna caduta e tremante davanti al suo crudele oppressore.

Poi, detronizzò Baal e collocò al suo posto l'umile aratore, che gettò i suoi semi, e lavorò il terreno col sudore della sua fronte.

O mia amata, non era ieri la mia anima simile alle tribù d'Israele? Non attendevo nel silenzio della notte l'arrivo del mio Salvatore perché mi

liberasse dalla schiavitù e dai mali del Tempo? Non ho io sofferto la grande sete e la fame dello spirito così come quelle nazioni del passato? Non ho io percorso la strada della Vita come un bimbo smarrito in un deserto, e non è stata la mia vita come un seme gettato su una pietra, che nessun uccello avrebbe cercato, che mai gli elementi avrebbero aperto e portato alla vita?

Tutto questo venne a cadere proprio ieri, o mia amata, quando i miei sogni s'accucciavano nel buio, e temevano l'arrivo del giorno.

Tutto questo venne a cadere, mentre il Dolore macerava il mio cuore e la Speranza s'affannava a ricucirlo.

In una notte, in un'ora, in un attimo di tempo, lo Spirito discese dal centro del cerchio della divina luce e mi guardò con gli occhi del tuo cuore. Da quello sguardo l'Amore scaturì e trovò dimora nel mio cuore.

Questo grande Amore, avvolto nei panni dei miei sentimenti, ha tramutato il dolore in gioia, la disperazione in beatitudine, la solitudine in paradiso.

Amore, il grande Re, ha restituito la vita al mio morto io; ha ridato luce ai miei occhi accecati dalle lacrime; mi ha sollevato dalla fossa della disperazione al celeste regno della Speranza.

Giacché tutti i miei giorni erano notti, o mia amata. Ma, guarda laggiù! L'alba è arrivata; presto sorgerà il sole. Giacché il respiro dell'infante Gesù ha ricolmato il firmamento, si è fuso con l'etere. La Vita, una volta piena di afflizioni, scorre ora abbondante di gioia, poiché le braccia dell'Infante sono intorno a me e stringono in un abbraccio la mia anima.

PENSIERI E MEDITAZIONI

Pensieri e meditazioni (Titolo originale: «Thoughts and Meditations»).

Il poeta di Baalbek (Titolo originale: «The Poet from Baalbek»); *Il ritorno del beneamato* (Titolo originale: «The Return of the Beloved»); *Unione* (Titolo originale: «Union»); *I figli della dea e i figli delle scimmie* (Titolo originale: «The Sons of the Goddess and the Sons of the Monkeys»); *Denti guasti* (Titolo originale: «Decayed Teeth»); *Il signor parolaio* (Titolo originale: «Mister Gabber»); *Nella notte oscura* (Titolo originale: «In the Dark Nights»); *Comunione di spiriti* (Titolo originale: «Communion of Spirits»); *Sotto il sole* (Titolo originale: «Under the Sun»); *Uno sguardo al futuro* (Titolo originale: «A Glance at the Future»); *Lo sterco argentato* (Titolo originale: «The Silver-plated Turd»); *La dea della fantasia* (Titolo originale: «The Goddess of Fantasy»); *La storia e la nazione* (Titolo originale: «History and the Nation»); *Poeti e poesie* (Titolo originale: «Poets and Poems»); *Fra le rovine* (Titolo originale: «Among the Ruins»); *Alle porte del tempio* (Titolo originale: «At the Door of the Temple»); *Narcotici e bisturi* (Titolo originale: «Narcotics and the Dissecting Knives»); *I giganti* (Titolo originale: «The Giants»); *Dalla terra* (Titolo originale: «Out of Earth»); *Terra* (Titolo originale: «Earth»); *Perfezione* (Titolo originale: «Perfection»); *La storia di un amico* (Titolo originale: «A Story of a Friend»); *Le ceneri dei secoli ed il fuoco eterno* (Titolo originale: «Ashes of the Ages and Eternal Fire»).

Traduzione di Francesca Ciullini.

Marta Al-Bania (Titolo originale: «Marta Al-Bania»).

Traduzione di Paolo E. Ribotta.

*Il poeta di Baalbek*¹

Città di Baalbek, anno 112 a. C.

L'Emiro sedeva sul suo trono d'oro, circondato da lampade scintillanti e dorati bracieri per l'incenso che diffondevano in tutto il palazzo il loro aromatico profumo. Era attorniato da alti prelati e capi; gli schiavi e le guardie stavano immobili davanti a lui come statue di bronzo dinanzi al sole. Dopo che i cantori ebbero intonato risonanti inni, un anziano visir si presentò all'Emiro e con la voce modulata dalla serenità degli anni, disse: «Grande e misericordioso Principe, dall'India ieri è arrivato in città un saggio che crede in religioni diverse e parla di cose difficili da capire. Costui predica la dottrina della trasmigrazione delle anime e della reincarnazione degli spiriti che di generazione in generazione vanno cercando trasformazioni sempre più perfette fino a divenire simili a Dio. Questo saggio vorrebbe poter conferire con voi per spiegare il suo dogma».

L'Emiro scosse il capo, sorrise e rispose: «Dall'India arrivano molte cose strane e meravigliose. Fatelo passare e che ci faccia sentire le sue parole di saggezza».

Non appena ebbe pronunciato queste parole, un anziano dalla carnagione scura e dal passo dignitoso entrò e si fermò dinanzi all'Emiro. Ai suoi grandi occhi scuri non necessitavano parole per esprimere grandi segreti; si inchinò, sollevò il capo e con occhi scintillanti iniziò il suo discorso.

Spiegò in che modo gli spiriti trasmigrano da un corpo all'altro, come le buone azioni compiute dalla persona fisica che hanno scelto li renda sempre più elevati e come riescano ad essere influenzati, in ciascuna esistenza, dalle esperienze fatte. L'aspirazione alla grandezza li esalta e li fortifica e il processo di crescita attraverso l'amore li rende al contempo felici e miseri...

Poi il filosofo trattò della maniera in cui gli spiriti si muovono da un luogo all'altro alla ricerca della perfezione, espiando nel presente i peccati commessi in passato e raccogliendo durante un'esistenza ciò che avevano seminato in una precedente.

Notando che l'emiro dava segni di insofferenza ed inquietudine, il

vecchio visir suggerì al saggio: «Per il momento credo che la tua predica possa bastare; ti prego di rimandare il resto al prossimo incontro». Al che il saggio si ritirò dal cospetto dell'Emiro e si sedette fra i sacerdoti e i capi, socchiudendo gli occhi quasi che il troppo scrutare nelle profondità dell'esistenza lo avesse spossato.

Dopo un profondo silenzio, simile all'estasi di un profeta, l'Emiro si guardò intorno e chiese: «Dov'è il nostro poeta? Sono parecchi giorni che non si vede, che ne è di lui? Era sempre presente ai nostri incontri».

Un sacerdote rispose: «L'ho visto una settimana fa, seduto nel tempio di Ishtar. Con occhi vitrei e pieni di dolore fissava il crepuscolo lontano, come se uno dei suoi poemi si fosse smarrito fra le nuvole».

E uno dei capi aggiunse: «Io l'ho visto ieri: stava in piedi all'ombra del salice e dei cipressi. L'ho salutato ma lui non ha notato il mio saluto ed è rimasto sommerso nel profondo mare dei suoi pensieri e delle sue meditazioni».

Allora il Grande Eunuco aggiunse: «Oggi l'ho visto nel giardino del palazzo, col volto sparuto e pallido; sospirava e aveva gli occhi pieni di lacrime».

«Andate a cercare quell'anima infelice», ordinò allora l'Emiro, «la sua assenza getta turbamento fra di noi».

Udendo ciò, gli schiavi e le guardie lasciarono la sala per cercare il poeta, mentre l'Emiro con i sacerdoti e i capi rimasero ad aspettare il loro ritorno nella sala delle riunioni. Sembravano percepire fra di loro una presenza invisibile.

Presto il Grande Eunuco fu di ritorno e, prostrato, si gettò ai piedi dell'Emiro, come un volatile colpito dalla freccia di un arciere.

«Cosa è successo», urlò l'Emiro, «che avete da dire?» Lo schiavo alzò il capo e disse con voce tremante: «Abbiamo trovato il poeta morto nel giardino del palazzo».

L'Emiro allora si alzò e, pieno di dolore, si diresse in tutta fretta verso il giardino; i portatori di torce lo precedevano ed era seguito dai sacerdoti e dai capi. In fondo al giardino, presso il mandorlo e il melograno, la luce giallastra delle fiaccole rivelò loro il giovane morto. Il cadavere giaceva sull'erba come una rosa appassita.

«Guardate come stringe la viola, è proprio come se i due fossero due innamorati che hanno fatto voto di morire insieme!», disse uno degli aiutanti dell'Emiro. E un altro: «Ha lo sguardo fisso nel cuore dello spazio, come fosse ancora in vita; sembra che tutt'ora osservi gli invisibili movimenti di un

Dio sconosciuto fra i pianeti».

L'alto prelato si rivolse all'Emiro: «Che abbia sepoltura domani, all'ombra del tempio di Ishtar, da grande poeta. E lasciamo che i cittadini si uniscano in processione per seguire la cerimonia funebre, i giovani canteranno i suoi versi e le vergini getteranno fiori sul suo sepolcro. Che sia una cerimonia degna del suo genio».

L'Emiro scuoteva il capo senza distogliere lo sguardo dal volto del giovane poeta, impallidito dal velo della morte. «Abbiamo trascurato, quando era in vita, questo animo puro che riempiva l'Universo dei frutti del suo brillante intelletto e diffondeva tutt'intorno l'aromatico sentore del suo spirito. Se manchiamo di onorarlo adesso saremo derisi e ingiuriati dagli Dei e dalle ninfe delle valli e delle praterie.

Che sia sepolto qui, nel luogo stesso che lo ha visto esalare l'ultimo respiro e che la viola rimanga fra le sue braccia. Se desiderate onorarlo e rendergli merito, dite ai vostri figli che l'Emiro l'aveva ignorato e questa fu la causa della sua della sua misera morte solitaria.» Quindi il monarca chiese: «Dov'è il saggio venuto dall'india?». «Qui, grande Principe», rispose questi avanzando.

L'Emiro pose la sua questione: «Dicci, saggio, potranno mai gli Dei restituirmi, un giorno, a questo mondo sotto le spoglie di principe e rendere la vita al poeta defunto? Potrà il mio spirito reincarnarsi nel figlio di un grande re e l'anima del poeta prender corpo in un altro genio? La Sacra Legge farà in modo che egli rimanga dinanzi all'Eternità per comporre poesie di vita? Rivivrà, così da avere l'opportunità di celebrarlo con profusione di preziosi doni e ricompense che ravvivino il suo cuore e diano ispirazione alla sua anima?».

All'Emiro il saggio rispose: «Qualsiasi sia il desiderio dell'anima, lo spirito riuscirà a soddisfarlo. Ricordate, grande Principe, la Sacra Legge che riesce a restituirci la magnificenza della Primavera dopo il trascorrere di ogni Inverno, vi restituirà il corpo di un principe e renderà a lui le spoglie di geniale poeta».

Le speranze dell'Emiro si riaccessero e il suo volto si illuminò di gioia. Si incamminò verso il palazzo pensando e riflettendo sulle parole del saggio: «Qualsiasi sia il desiderio dell'anima, lo spirito riuscirà a soddisfarlo».

Il Cairo, Egitto. Anno 1912 d. C.

Comparve la luna piena e stese il suo manto argenteo sulla città. Il

Principe di quella terra si trovava sul balcone del suo palazzo: aveva lo sguardo fisso verso il cielo chiaro e rifletteva sui secoli che erano trascorsi lungo la riva del Nilo. Era come se stesse passando in rassegna tutte le nazioni che, col Tempo, avevano sfilato, dalle piramidi al palazzo di Abedine.

Man mano il flusso di pensieri del Principe si estese fino a raggiungere la sfera dei sogni, ed egli guardò il compagno di bagordi che sedeva al suo fianco dicendogli: «Ho l'anima tormentata dall'aridità stasera, recitami dei versi». Allora questi chinò il capo e dette inizio ad un poema pre-islamico, ma il Principe non lasciò che recitasse molte strofe e lo interruppe: «Fammi sentire una poesia moderna... qualcosa di più recente». Inchinandosi, cominciò alcuni versi composti da un poeta Hadramout. Il principelo fermò di nuovo: «Più recente... versi più moderni». Il cantore sollevò la mano e si toccò la fronte come si sforzasse di riportare alla memoria tutti i componimenti scritti da poeti contemporanei. Poi gli si illuminò il volto, gli occhi brillarono e cominciò a intonare dei bellissimi versi dal ritmo tranquillizzante e di grande fascino. Il Principe ne fu inebriato e sembrava vedere i gesti di mani invisibili che lo invitavano ad allontanarsi dal palazzo verso terre lontane, allora chiese con entusiasmo: «Chi ha composto questi versi?». E il cantore rispose: «Il Poeta di Baalbek».

Il Poeta di Baalbek era un nome dal sapore antico e riportò alla mente del Principe l'immagine di giorni ormai dimenticati. Esso risvegliò dal profondo del suo cuore i fantasmi della memoria e riportò davanti ai suoi occhi, fatta di impercettibili fili di bruma, l'immagine di un giovane senza vita stretto alla sua viola e circondato da sacerdoti, capi e ministri.

Come i sogni svaniscono con la luce del mattino, così la visione presto scomparve dagli occhi del Principe. Si alzò e si incamminò con le braccia conserte verso il palazzo, ripetendo le parole di Maometto: «Eri morto ed Egli ti ha reso la vita, Egli ti renderà ai morti per poi riportarti in vita. Quindi tornerai da Lui».

Il Principe guardò il suo amico e disse: «È una fortuna per noi avere il Poeta di Baalbek e dovrà essere nostro compito supremo onorarlo e sostenerlo». Dopo qualche istante degno di silenzio e rispetto, egli aggiunse a voce bassa: «Il poeta è un uccello dalle strane abitudini: discende dalla sua elevata dimora per indugiare fra di noi col suo canto; se non gli rendiamo merito esso spiega le ali per volarvi di nuovo».

La notte volgeva al termine, il cielo stava per liberarsi del suo manto tempestato di stelle per indossare un indumento intessuto con i vigorosi raggi

di luce del giorno.

E l'anima del Principe ondeggiava fra le meraviglie, le stranezze dell'Esistenza e i celati misteri della Vita.

¹ Nel 1912 la Lega Araba per il Progresso decise di rendere omaggio al grande poeta libanese Kalhil Effandi Mutran; Sarkis Effandi, che era capo del comitato di onorificenza, pensò di estendere l'invito al suo amico Gibran, che inviò a Sarkis questo racconto e chiese che venisse letto alla presenza del poeta festeggiato [*N.d.T.*].

Il ritorno del beneamato

Al calar della sera i nemici presero la fuga colpiti dalle spade, con sulla schiena le cicatrici delle ferite provocate dalla punta delle lance. I nostri eroi agitavano stendardi di trionfo e innalzavano inni di vittoria all'unisono con il ritmo scandito dagli zoccoli dei cavalli che risuonavano sulle pietre della vallata.

La luna si era già levata da dietro Fam El Mizab, le forti e imponenti rocce sembravano elevarsi insieme allo spirito della gente e la foresta di cedri si stendeva come una medaglia d'onore sul petto del Libano.

Continuarono la marcia mentre la luna brillava sulle loro armi; le lontane grotte risuonavano dei canti di festeggiamento e di vittoria finché non giunsero ai piedi di un dirupo. Si fermarono al suono di un nitrito; fra le rocce ferrigne, quasi scolpito in esse, stava un cavallo. Accanto al cavallo essi trovarono un cadavere, il sangue macchiava la terra su cui giaceva. Il comandante della truppa gridò: «Mostratemi la spada di quell'uomo e vi dirò a chi appartiene». Alcuni dei soldati scesero da cavallo e circondarono il morto, poi uno di loro disse al capo: «Le dita sono avvinte all'elsa con una stretta fortissima; sarebbe un peccato scioglierla». Un altro aggiunse: «Questa spada ha il fodero creato dalla vita che sfugge, essa ne occulta il metallo». E ancora un terzo: «Il sangue gelandosi ha unito in un sol blocco la mano e l'impugnatura della spada».

Dopo di ciò il capo scese da cavallo e si avvicinò al cadavere: «Sollevategli la testa», disse, «e lasciate che i raggi della luna ci rivelino la sua identità». Gli uomini fecero quanto gli era stato ordinato e sotto il velo della morte poterono scorgere che il volto dell'uomo ucciso aveva lineamenti nobili e valorosi. Era il volto di un cavaliere forte, dalla manifesta virilità; era il volto di un uomo al contempo addolorato ed esultante, di qualcuno che è andato incontro al nemico con coraggio, e con lo stesso coraggio ha affrontato la morte. Il volto di un eroe libanese che, un giorno, è stato testimone del trionfo ma non ha vissuto abbastanza per festeggiare la vittoria insieme ai compagni cantando con loro a passo di marcia.

Quando dal suo pallido viso fu tolto il copricapo di seta e rimossa la polvere della battaglia, il capo gridò, affranto: «Ma questo è il figlio di Assaaby, che enorme perdita!», e gli altri ripeterono il suo nome fra i sospiri.

Poi furono sopraffatti dal silenzio e i loro cuori, prima inebriati dal vino della vittoria, recuperarono la sobrietà poiché la perdita di un eroe è un evento più grande della gloria del trionfo.

Erano come statue di marmo di fronte a quella scena tremenda, le loro lingue irrigidite rimanevano in silenzio, senza voce. È questo l'effetto che la morte ha sugli animi degli eroi: i pianti e i lamenti sono tipici delle donne; i gemiti e le grida vanno bene per i bambini. Al soldato la cosa che si addice di più è il silenzio, un silenzio che ghermisce i cuori forti come l'aquila ghermisce alla gola la sua preda. E quel silenzio che si alza al di sopra delle lacrime e dei lamenti e con la sua grandezza aggiunge rispetto e tormento alla sventura. È il silenzio che fa scendere l'anima dalla vetta della montagna agli abissi più profondi; il silenzio che preannuncia l'imminente tempesta.

Al giovane eroe furono tolti gli indumenti per verificare dove la morte avesse affondato i suoi ferrei artigli e il suo petto mostrò le ferite che, eloquenti come labbra nella calma della notte, proclamarono quale fosse stato il coraggioso ardore del soldato.

Il capo si avvicinò al cadavere e si lasciò cadere sulle ginocchia; osservandolo più da vicino notò che attorno al braccio il guerriero trucidato conservava una sciarpa ricamata con fili dorati. Riconobbe la mano di chi aveva filato quella seta e le dita di chi ne avevano tessuto fili. Nascosse la sciarpa sotto il suo abito e si ritirò lentamente, coprendo il volto affranto con la mano tremante, la stessa mano che era stata capace di mozzar le teste dei nemici. E adesso tremava poiché aveva sfiorato il lembo di una sciarpa che le amorevoli dita di una donna avevano legato al braccio di un eroe ucciso; ma egli sarebbe tornato da lei senza vita, portato a spalla dai suoi compagni.

Mentre lo spirito del comandante vagava pensando alla tirannia della morte e ai segreti dell'amore, uno dei suoi uomini suggerì: «Scaviamogli una fossa sotto quella quercia in modo che le radici dell'albero possano cibarsi del suo sangue e le sue spoglie alimentino i rami. La pianta guadagnerà vigore, diventerà immortale e rimarrà come testimonianza di forza e di coraggio fra le colline e le valli».

Disse un altro: «Portiamolo nella foresta dei cedri e seppelliamolo presso la chiesa. Là i suoi resti saranno custoditi all'ombra della Croce per l'eternità».

E un altro: «Seppelliamolo dove il suo sangue si possa mescolare con la terra e lasciamo che nella sua mano destra rimanga la spada; conficchiamo la lancia al suo fianco, uccidiamo il cavallo sulla tomba e lasciamo che le sue armi sole allietino la sua solitudine».

Ma un altro obiettò: «No, non seppelliamo una spada macchiata dal sangue nemico, né uccidiamo un destriero che ha resistito alla morte sul campo di battaglia. Non lasciamo che le armi abituate al combattimento e alla forza giacciono in solitudine; portiamole invece ai parenti del guerriero caduto come eccellente eredità».

«Inginocchiamoci al suo fianco e preghiamo al modo dei nazareni che Dio lo possa perdonare e che benedica la nostra vittoria», aggiunse un altro.

«Solleviamolo, invece, sulle spalle e con i nostri scudi e lance facciamogli un degno catafalco per continuare a girare per la valle con noi al suono degl'inni della vittoria; che le labbra delle sue ferite possano sorridere un'ultima volta prima di esser soffocate dalla terra della tomba», disse un commilitone.

E un altro: «Montiamolo sul suo destriero e che i teschi dei nemici morti gli facciano da supporto; attorniamolo di lance e portiamolo al villaggio come simbolo di vittoria. Non ha ceduto alla morte finché non l'ha gravata delle anime del nemico».

Un altro disse: «Venite, seppelliamolo ai piedi di questa montagna. L'eco delle grotte lo accompagnerà e il mormorio del ruscello sarà il suo cantastorie. Le sue ossa riposeranno in questa distesa dove il passo della notte silenziosa è leggero e delicato».

Ma fu replicato: «No. Non lasciamolo in questo posto, qui vi abitano solo il tedio e la solitudine. Trasportiamolo fino al cimitero del villaggio. Gli faranno compagnia gli spiriti dei nostri antenati, essi gli parleranno nella notte silenziosa raccontandogli delle loro guerre e della gloria dei loro saggi».

Poi il capo si mise al centro e fece loro segno di tacere. Sospirò profondamente e disse: «Non disturbatelo con ricordi di guerra, non ripetete alle orecchie della sua anima che si libra sopra di noi, racconti di spade e di lance. Piuttosto portiamolo calmi e silenziosi al suo luogo natale, dove un animo innamorato attende il suo ritorno... l'anima di una fanciulla che aspetta che rientri dal campo di battaglia. Restituiamolo a lei cosicché non le sia negato di vedere il volto del suo benamato e di imprimere un ultimo bacio sulla sua fronte».

Così lo sollevarono e lo portarono a spalla camminando in silenzio, a testa china e gli occhi bassi. Il cavallo del soldato ucciso li seguiva con passo lento, trascinandosi dietro le redini; di tanto in tanto emetteva un nitrito desolato che risuonava nelle grotte come se esse stesse avessero un cuore che condivideva il loro dolore.

Lungo il sentiero spinoso della valle illuminata dalla luna piena, il corteo

vittorioso procedeva seguendo la cavalcata della Morte e lo spirito dell'Amore indicava loro la strada portandosi dietro faticosamente le sue ali spezzate.

Unione²

Quando la notte ebbe ornato la volta celeste di gemme d'astri, dalla valle del Nilo si alzò una urì³ che si librò nel cielo su ali invisibili. Sedette su un trono fatto di bruma posto fra cielo e mare. Dinanzi a lei passò una schiera d'angeli intonando all'unisono: «Sacra, sacra, sacra la figlia dell'Egitto la cui grandezza si estende per il modo intero».

Poi sulla cima del Fam el Mizab, cinto da foreste di cedri, l'ombra di un giovane fu sollevata da mani di serafini, per sedersi a fianco dell'urì. Gli spiriti si fecero loro intorno e cantarono: «Sacro, sacro, sacro il giovane del Libano la cui maestosità si estende attraverso i secoli».

E quando il corteggiatore prese le mani dell'amata e la guardò profondamente negli occhi, le onde ed il vento comunicarono la loro unione all'intero universo:

Il tuo splendore è perfetto, oh figlia di Iside, e la mia adorazione per te è immensa!

Tu sei il più leggiadro fra i giovani, oh figlio di Astarte, e grandissimo è il mio trasporto per te!

Il mio amore è forte come le tue piramidi, i secoli non potranno distruggerlo.

Il mio amore è solido come i tuoi cedri sacri e la forza degli elementi non riuscirà a sopraffarlo.

I saggi di tutte le nazioni arrivano da est e ovest per conoscere la tua saggezza e interpretare i tuoi segni.

Gli studiosi di tutto il mondo vengono da ogni regno per inebriarsi del nettare della tua bellezza e della magia della tua voce.

Le tue mani sono fonti d'abbondanza.

Le tue braccia sono sorgenti di acqua pura, il tuo respiro è una brezza ristoratrice.

I palazzi e i templi del Nilo annunciano la tua gloria, la sfinge narra della tua grandezza.

I cedri risplendono sul tuo petto come medaglie d'onore e le torri che ti circondano parlano della tua potenza e del tuo coraggio.

Oh il tuo amore è dolcissimo ed è meravigliosa la speranza che tu alimenti.

Quale compagna generosa, e quale sposa fedele hai dimostrato d'essere! Come sono sublimi i tuoi doni e com'è prezioso il tuo sacrificio!

Mi hai inviato giovani uomini che sono stati come un risveglio dopo un sonno profondo. Mi hai dato uomini che hanno osato vincere la debolezza della mia gente, studiosi che li hanno esaltati, e genii che hanno arricchito i loro poteri.

Dai semi che hai gettato hai creato fiori; da piccoli arbusti hai fatto crescere vere e propri alberi, poiché sei come un prato intatto in cui nascono rose e gigli, si alzano cipressi e cedri.

Ma scorgo il dolore nei tuoi occhi, mia amata, sei triste al mio fianco?

Ho figli e figlie che sono emigrati oltre gli oceani e mi hanno lasciato in lacrime ad attendere il loro ritorno.

Che cosa temi, oh figlia del Nilo, e carissima fra le nazioni?

Ho paura che un tiranno si avvicini con voce dolce per poi dominarmi con la forza delle armi.

La vita delle nazioni, mia cara, è come la vita degli uomini; una vita rallegrata dalla speranza, unita nella paura, preda dei desideri, assalita dalla disperazione.

Allora i due innamorati si abbracciarono, si baciaron e bevvero dal calice dell'amore il profumato vino del tempo; una schiera di spiriti inneggiarono: «Santa, Santa, Santa la gloria dell'amore che riempie il cielo e la terra!».

² In questo componimento il profeta libanese sembra aver previsto l'unione fra Egitto e Siria [N.d.T.].

³ Adattamento di una parola araba, *al-hur*, sta a indicare una fanciulla dagli occhi neri, amabile compagna dei beati nel paradiso islamico [N.d.T.].

I figli della dea e i figli delle scimmie

Come è strano il tempo, e quanto siamo bizzarri noi!

Il tempo è davvero cambiato e, guarda! ha cambiato anche noi. Ha fatto un passo avanti, ci ha mostrato il volto spaventandoci, e poi ci ha reso esultanti.

Ieri ci lamentavamo del tempo e tremavamo di fronte alle sue minacce. Ma oggi abbiamo imparato ad amarlo, ad averne rispetto poiché capiamo i suoi intenti, la sua disposizione naturale, i suoi segreti e i suoi misteri.

Ieri ci muovevamo strisciando, timorosi come spettri tremanti fra le paure della notte e le minacce del giorno.

Ma oggi camminiamo con gioia verso la vetta delle montagne, dove dimora la tempesta che infuria, dove nasce il tuono.

Ieri ci cibavamo di pane impastato col sangue, ci dissetavamo con acqua mista a lacrime. Ma oggi iniziamo a ricevere la manna dalle mani delle spose del mattino e beviamo il vino d'annata dal dolce soffio della primavera.

Ieri eravamo giocattoli fra le mani del Destino. Ma oggi il Destino si è ripreso dal suo stato di stordimento per giocare, ridere e camminare con noi. Non siamo noi a seguirlo, è lui che segue noi.

Ieri bruciavamo incenso dinanzi agli idoli e agli dèi incolleriti offrivamo sacrifici. Oggi bruciamo incenso e offriamo sacrifici a noi stessi poiché il più grande e il più bello degli dèi ha innalzato nei nostri cuori il suo tempio.

Ieri ci inchinavamo di fronte ai re e piegavamo la testa al cospetto dei sultani. Oggi riveriamo soltanto la Giustizia, non seguiamo che la Bellezza e l'Amore.

Ieri abbiamo reso onore a falsi profeti e maghi.

Il tempo è cambiato e, guarda! ha cambiato anche noi.

Adesso possiamo guardare il sole dritto in faccia, ascoltare i canti del mare e niente riesce a scuoterci tranne il ciclone.

Ieri abbattevamo i templi delle nostre anime e con le macerie costruivamo tombe per i nostri antenati. Ma oggi sono le nostre anime a trasformarsi in altari consacrati a cui i fantasmi del passato non possono avvicinarsi, e che le scheletriche dita dei morti non possono toccare.

Eravamo un pensiero silenzioso nascosto negli angoli dell'oblio, ma oggi siamo una voce altisonante che echeggia nel firmamento.

Eravamo una minuscola scintilla sepolta nella cenere e oggi siamo un fuoco impetuoso che arde nella valle.

Abbiamo trascorso tante notti insonni, con la terra come cuscino e per coperte, la neve.

Come greggi senza pastore abbiamo vagato tante notti pascolando sui nostri pensieri, ruminando le nostre emozioni. Eppure siamo rimasti affamati e assetati.

Molte volte siamo rimasti a metà fra il giorno che moriva e il sopraggiungere della notte disperati per l'appassire della nostra gioventù, desiderando qualcuno che non conoscevamo, fissando il vuoto cielo scuro, con l'orecchio teso al lamento del silenzio, allo stridere del nulla.

Quei tempi sono passati come lupi fra i sepolcri.

Oggi il cielo si è rischiarato e possiamo godere di un pacifico riposo su letti divini, possiamo dare il benvenuto ai nostri pensieri, ai nostri sogni, seguire i nostri desideri. Afferriamo con dita tremanti le fiammelle che ci ondeggiavano attorno e conversiamo con gli spiriti a chiare parole. Al passarci accanto le schiere degli angeli rimangono inebriate dai nostri cuori bramanti, dagli inni delle nostre anime.

Ieri eravamo ed oggi siamo! Questa è la volontà della Dea per i suoi figli. E la vostra volontà qual è, figli delle scimmie? Avete mosso anche un solo passo avanti da quando siete usciti dalle profonde cavità della terra? Avete forse mai guardato il cielo da quando Satana vi ha aperto gli occhi? Avete pronunciato mai parole dal libro della Giustizia da quando la lingua della vipera ha sfiorato le vostre labbra? o avete mai prestato un momento di attenzione al canto della Vita da quando la Morte vi ha serrato gli occhi?

Vi sono passato accanto 70.000 anni fa e ho visto che strisciavate come insetti nelle grotte. E sette minuti orsono, attraverso i vetri della mia finestra, vi osservavo camminare per i vicoli, incatenati dalla schiavitù mentre le ali della Morte si libravano su di voi. Avete lo stesso aspetto che avevate ieri; e domani e il giorno seguente avrete lo stesso aspetto che osservai al principio.

Ieri eravamo ed oggi siamo! Questa è la volontà della Dea per i suoi figli; qual è la vostra, figli delle scimmie?

Denti guasti

Avevo un dente cariato che mi dava fastidio. Mi lasciava tranquillo

durante il giorno, ma nella quiete della notte, quando i dentisti dormono e le farmacie sono chiuse, iniziava a tormentarmi.

Un giorno, non potendone più, andai da un dentista e gli chiesi di togliermi quel maledetto dente che mi procurava così tanta sofferenza, che mi impediva di godermi la gioia del sonno e trasformava il silenzio delle mie notti in gemiti e tribolazioni.

Il dentista, scuotendo la testa, mi disse: «È sciocco da parte sua volersi togliere quel dente quando è possibile curarlo».

Allora cominciai a trapanarlo ai lati, a ripulirne le cavità facendo di tutto per risanarlo e liberarlo dalla carie. Dopo aver finito di trapanare lo otturò con dell'oro e disse orgogliosamente: «Adesso il suo dente guasto è più forte e più solido di quelli buoni». Gli credetti, gli detti ciò che gli spettava e me ne andai. Ma non era passata una settimana che quel dannato dente ricominciò a dolermi e la tortura che mi procurava riusciva a trasformare i meravigliosi canti dell'anima in strazi e lamenti.

Così andai da un altro dentista: «Mi tolga questo maledetto dente senza far domande», gli dissi, «poiché chi subisce le frustate non sta come colui che le conta». Obbediente me lo tolse e dopo averlo esaminato mi disse: «Ha fatto bene a farselo togliere».

Nella bocca della società vi sono molti denti malati, cariati fino all'osso. Ma la società non fa nessuno sforzo per estrarli e sbarazzarsi del dolore, si accontenta di otturarli con l'oro. Sono molti i dentisti che curano le carie della società facendo uso di oro lucente; e sono numerosi quelli che cedono alle seduzioni di questi riformatori. Ebbene, il destino riserva loro solo dolore, malessere e morte.

Nella bocca della Siria ci sono molti denti guasti, sporchi e anneriti, che marciscono e puzzano. I dottori hanno tentato di curarli con l'oro invece di estrarli, e l'infezione è rimasta. Una nazione dai denti in cattive condizioni è destinata ad avere problemi di stomaco ed effettivamente sono molte le nazioni affette da questo tipo di indigestioni.

Se volete dare un'occhiata ai denti guasti della Siria, andate a visitare le scuole dove ragazzi e ragazze di oggi si preparano a diventare gli uomini e le donne di domani.

Visitate le aule dei tribunali e siate testimoni delle azioni dei corrotti e disonesti amministratori della giustizia. Guardate come giocano con i pensieri e le menti della gente semplice, proprio come fa il gatto col topo.

Andate a vedere le dimore dei ricchi, dove regnano falsità, presunzione e

ipocrisia.

Ma non mancate di andare anche fra le catapecchie dei poveri dove sono di casa paura, ignoranza e viltà.

Poi fate visita ai dentisti-mano fina, con i loro delicati strumenti, le amalgame e sedativi che trascorrono le loro giornate a otturare le cavità dei denti guasti della nazione, non facendo altro che nascondere i suoi mali.

Parlate ai riformatori che si atteggianno a intelligenza della Siria organizzando società, tenendo conferenze e pronunciando discorsi in pubblico. Se parliamo con loro udiremo forse suoni più piacevoli di quelli che emette la macina che gira nel mulino e più nobili del gracidio delle rane nelle notti di giugno.

E quando cerchiamo di far loro capire che la Siria sta rosicchiando il proprio pane con denti guasti e ogni boccone che mastica è impastato di saliva avvelenata che contribuisce a diffondere la malattia fin nello stomaco della nazione, ecco cosa avrete per risposta: «Sì, d'accordo ma stiamo cercando di mettere a punto medicine migliori, e di rendere più forti i materiali per le otturazioni».

E se faremo tanto di suggerire «estrazione», loro ci beffeggeranno, chiamandoci incompetenti perché non conosciamo la nobile arte dell'odontoiatria, che nasconde i mali.

E se doveste insistere, loro se ne andranno sfuggenti dicendo a se stessi: «In questo mondo molti sono gli idealisti, e deboli sono i loro sogni».

Il signor Parolaio

Mi annoiano i parolai e la loro parlantina, la mia anima li detesta.

Quando mi sveglio la mattina e mi metto a leggere attentamente lettere e giornali che sono accanto al letto, li trovo pieni di chiacchiere; tutto ciò che vedo sono solo parole sparse, vuote di qualsiasi significato ma piene di ipocrisia.

Quando mi siedo alla finestra per levare dagli occhi il velo lasciato dal sonno e sorbire il mio caffè alla turca, il signor Parolaio mi compare di fronte e salta, grida e brontola. Vorrebbe bere il mio caffè e fumare le mie sigarette.

Quando vado al lavoro il signor Parolaio mi segue, mi bisbiglia alle orecchie e stuzzica il mio sensibile intelletto. Se cerco di sbarazzarmene lui ridacchia ed è subito travolto dalla corrente, dal fluire della sua parlantina

insignificante.

Vado a fare spese, e il signor Parolaio si piazza sulla porta di ogni negozio e passa in rassegna la gente, giudicandola. Riesco a scorgerlo persino sui volti di coloro che stanno zitti, poiché lui accompagna anche loro; non ne sono consapevoli, eppure ne sono disturbati.

Se mi siedo accanto a un amico, il signor Parolaio si unisce a noi due senza essere invitato. Anche se cerco di evitarlo, lui riesce a restarmi così vicino che l'eco della sua voce mi irrita e mi dà mal di stomaco come farebbe del cibo avariato.

Quando sono in visita presso i tribunali e le istituzioni culturali, lo trovo là con tutta la famiglia a mascherare la Falsità con vesti di seta, l'ipocrisia con splendidi mantelli e bellissimi turbanti.

Quando vado negli uffici delle fabbriche, con mia grande sorpresa lo trovo anche là, il signor Parolaio, con madre, zie e nonni, che blatera lasciando pendere le grosse labbra. I suoi parenti applaudono lui e si prendono gioco di me.

Sono in visita ai templi ed altri luoghi di culto e lo vedo seduto su un trono, con sul capo una corona e in mano uno scettro luccicante.

Quando a sera torno a casa lo ritrovo. Pende dal soffitto come una serpe o striscia come un boa in ogni angolo della casa.

Per farla breve il signor Parolaio è ovunque: sopra e sotto il cielo, sulla terra e fra le sue viscere, sulle ali dell'aria e sulle onde del mare, nelle foreste, nelle grotte, sulla cima delle montagne.

Coloro che amano il silenzio, dove potranno trovare riposo e tranquillità lontano da lui? Avrà Dio pietà della mia anima facendomi la grazia della sordità così da poter risiedere nel paradiso del Silenzio? Esiste nell'universo un angolo dove io possa andare a vivere in solitudine?

Esisterà mai un posto in cui non frullano vuote parole? C'è a questo mondo qualcuno che non usi le sue ciance per lodarsi?

C'è qualcuno che non custodisca un nascondiglio per il signor Parolaio all'interno della propria bocca?

Comunque potrei anche rassegnarmi se esistesse un solo tipo di personaggi come questo, ma essi sono innumerevoli.

Si possono dividere in famiglie e tribù:

Alcuni vivono nelle paludi durante il giorno e di notte risalgono le rive, alzano la testa dall'acqua e dalla melma per riempire la notte silenziosa di orribili gracidii che rompono i timpani.

Ci sono quelli che appartengono alla famiglia delle zanzare: sono quelli

che ci girano sul capo ed emettono rumoretti demoniaci provocati dal disprezzo e l'odio.

C'è poi il clan i cui membri non fanno che sbevazzare brandy e birra e sostano agli angoli delle strade riempiendo l'aria di muggiti più rochi di quelli dei bufali che si rotolano nel pantano.

È possibile vedere anche una strana tribù che passa il proprio tempo presso la tomba della Vita e trasforma il silenzio in una sorta di lamento più lugubre dell'ululato di un gufo.

Poi c'è un gruppo che pensa che la vita sia un ceppo di legno dal quale si può ottenere qualcosa a colpi di scalpello e così facendo provocano suoni stridenti più sgradevoli del frastuono di una segheria.

Seguace di questi ultimi è un gruppo di esseri che si percuotono con dei mazzuoli per produrre suoni vuoti più tremendi dei tamtam dei selvaggi della giungla.

Esiste anche una setta che li sostiene, e i suoi membri non hanno nient'altro da fare se non mettersi seduti ogni volta che c'è un posto disponibile, e rimangono là masticando le parole, invece di pronunciarle.

Ogni tanto troviamo parolai che tentano di fabbricare tessuto intessendo l'aria con altra aria, ma restano senza indumenti.

Spesso ci imbattiamo in una sola specie di chiacchieroni i cui rappresentanti sono come storni ma si reputano aquile quando si alzano in volo sulla corrente delle loro parole.

E che dire di quelli che come campane sonanti chiamano a raccolta la gente perché possa venerarli ma mai entrano nella chiesa?

Ci sarebbe ancora una tale quantità di tribù e di gruppi di parolai, ma sono troppe per essere elencate. Tra queste però la più strana, a parer mio, è la specie dormiente i cui elementi tormentano l'intero universo col loro russare e quando ogni tanto si svegliano affermano: «Oh, come siamo eruditi!».

Dopo aver espresso tutta la mia avversione per il signor Parolaio ed i suoi compagni, mi sento come un dottore che non riesce a curare se stesso, o come un recluso che predica ai suoi compagni di cella. Ho preso in giro il signor Parolaio e i suoi amici blateranti usando a mia volta delle parole, proprio come fanno loro. Volevo sfuggire da loro ma in effetti io sono uno di loro.

Potrà mai Iddio perdonare i miei peccati prima di benedirmi e pormi in un mondo di Pensiero, di Verità e di Amore, dove non esistono gli sciocchi chiacchieroni?

*Nella notte oscura*⁴

Nella notte oscura ci chiamiamo l'un l'altro e chiediamo aiuto, mentre lo spettro della Morte fra di noi stende le sue nere ali e spinge con le sue mani ferree le nostre anime nell'abisso.

Nella notte oscura è la Morte che ci conduce e noi la seguiamo impauriti fra i lamenti. Nessuno di noi è in grado di fermare la fatale processione, e non siamo neanche capaci di sperare che finisca.

Nella notte oscura la Morte va avanti e noi camminiamo dietro di lei; quando lei si volta sono centinaia le anime che cadono ai lati della strada. E coloro che cadono sprofondano in un sonno dal quale nessuno si può svegliare; chi continua a marciare, timoroso, è terrorizzato dalla certezza che in seguito cadrà e andrà ad unirsi a coloro che in precedenza hanno ceduto alla Morte e sono entrati nel sonno eterno. Ma la Morte continua la sua marcia, fissando lo sguardo nel lontano crepuscolo della Sera.

Nella notte scura il fratello chiama il fratello, il padre chiama il figlio, la madre chiama i suoi bambini, ma i morsi e i tormenti della fame continuano ad affliggerci comunque.

La Morte non soffre la fame o la sete. Divora anime e corpi, beve il nostro sangue e le nostre lacrime senza esserne mai sazia.

All'inizio della notte il bimbo dice alla madre: «Ho fame, mamma». E la madre gli risponde: «Aspetta un po', bimbo mio».

Più avanti durante la notte il bimbo ripete: «Ho fame, mamma, dammi un po' di pane». Ma la madre non può che rispondergli: «Non ce n'è, figlio mio caro».

Alla fine della notte arriva la Morte e colpisce con le sue ali sia la madre che il figlio che adesso giacciono sul ciglio della strada dormendo per l'eternità. E la Morte continua la sua marcia fissando lo sguardo nel lontano crepuscolo della sera.

Al mattino il padre di famiglia esce nei campi alla ricerca di cibo, ma non trova che polvere e pietre.

A mezzogiorno egli ritorna dalla moglie e dai suoi figli, è pallido, sfinito e con le mani vuote.

A sera la Morte arriva e così padre, madre e figli riposano nel sonno eterno. La Morte ride e continua la sua marcia verso il distante crepuscolo

della Sera.

Al mattino il contadino lascia la sua capanna per andare in città, porta in tasca i gioielli della madre e delle sorelle; ma a sera ritorna senza pane e senza i gioielli e trova che madre e sorelle sono ormai sprofondate nel sonno eterno, con gli occhi fissi nel nulla. Al che, alzando le braccia verso il cielo, anch'egli cade come un uccello colpito da un cacciatore impietoso.

Alla vista del contadino, di sua madre e delle sorelle sedotte al sonno eterno dal malvagio angelo, la Morte ride ancora e continua la sua marcia verso il crepuscolo della Sera.

Oh, voi che camminate nella luce del giorno, noi vi invochiamo dall'infinita oscurità della notte. Riuscite a udire le nostre grida? Vi abbiamo inviato gli spiriti dei nostri morti in veste di apostoli, avete prestato attenzione alle loro parole?

Abbiamo caricato il vento dell'est dei nostri lamenti. Ma è mai giunto alle vostre lontane rive per deporre il suo fardello nelle vostre mani? Siete consapevoli della nostra sventura? Avete pensato a venire in nostro soccorso, o vi siete rintanati nel vostro pacifico benessere dicendo: «Cosa potranno mai fare i figli della luce per i figli dell'oscurità? Lasciamo che i morti seppelliscano i morti e sia fatta la volontà di Dio».

Sì, sia fatta la volontà di Dio, ma forse potreste alzare il capo e rendervi strumenti della volontà di Dio, usando voi stessi per venirci in aiuto.

In questa notte buia, noi ci chiamiamo l'un l'altro. Il fratello chiama il fratello, l'innamorato chiama la sua amata.

E quando le nostre voci si uniscono giungono al cuore del cielo, e la Morte si ferma e ride; poi, prendendosi gioco di noi continua la sua marcia con lo sguardo sempre fisso nel lontano crepuscolo della Sera.

⁴ Scritto nella prima guerra mondiale, durante la carestia del Libano [*N.d.T.*].

*Marta Al-Bania*⁵

I.

Suo padre morì quando lei era ancora in fasce e sua madre prima che compisse i dieci anni. Rimasta orfana, venne lasciata nell'umile casa di un vicino, che aveva moglie e figli e viveva dei prodotti della terra in un piccolo villaggio isolato tra le superbe valli del Libano.

Suo padre era morto lasciandole in eredità null'altro che il nome e una povera capanna tra gli alberi di noce e i pioppi. Dalla madre aveva ereditato solo lacrime e la sua condizione di orfana. Viveva come una forestiera nella sua terra natia, sola tra la fitta macchia di arbusti e le rocce torreggianti. Ogni mattina, a piedi nudi e vestita di stracci, andava dietro ad una vacca da latte in una zona della valle in cui il pascolo era ricco e sedeva all'ombra di un albero. Cantava con gli uccelli e accompagnava il mormorio del ruscello, invidiando alla vacca l'abbondanza di cibo. Osservava i fiori e guardava volteggiare le farfalle. Quando il sole scendeva dietro l'orizzonte e la fame era più forte di lei, tornava alla capanna e sedeva vicino alla figlia del guardiano, divorando con avidità pane di granturco, un po' di frutta secca e fagioli appena bagnati d'olio e aceto. Una volta terminata la sua cena, spargeva per terra un po' di paglia e vi si coricava appoggiando la testa sulle braccia. Dormendo sospirava e desiderava che la sua vita fosse un lungo sonno, mai interrotto da sogni o risvegli. Alle prime luci dell'alba il guardiano la chiamava, burbero, per farsi aiutare, e lei si destava tremante, intimorita da tanta durezza e rabbia. Così, tra colline e vallate lontane, passarono gli anni per Marta, infelice fanciulla.

Presto iniziò ad avvertire nel cuore emozioni mai provate prima; le sembrava di scoprire il profumo nel cuore di un fiore. Sogni e pensieri bizzarri si affollavano dentro di lei come un gregge che si imbatta in un corso d'acqua. Diventò una donna, e si sentì in qualche modo come una terra fresca e vergine, in cui ancora non siano stati depositati i semi del sapere e che non senta su di sé alcuna traccia dell'esperienza. Una fanciulla dall'animo profondo e puro, che per dettato del destino era esiliata in quella fattoria in cui la vita si svolgeva secondo il ritmo fissato dal trascorrere delle stagioni. Era come se lei fosse l'ombra di un dio sconosciuto che abitasse tra la terra e

il sole.

Quanti tra noi hanno passato gran parte dell'esistenza in città affollate san poco della vita degli abitanti dei remoti villaggi libanesi. Siamo trascinati dalla corrente della civiltà moderna. Abbiamo scordato - o così crediamo - la filosofia di quella vita semplice e meravigliosa che è fatta di purezza e di candore dello spirito. Se ci girassimo a guardarla la vedremmo sorridere in primavera, appisolarsi al sole d'estate, far messi in autunno e riposare d'inverno, come nostra madre Natura nei vari momenti del suo ciclo. Noi siamo più ricchi di beni materiali di quanti vivono in quei villaggi; ma il loro spirito è più nobile del nostro. Seminiamo molto ma nulla raccogliamo. Loro, invece, quanto seminano raccolgono. Noi siamo schiavi dei nostri appetiti; loro figli della soddisfazione. Noi beviamo dal calice della vita un liquido intorbidito dall'amarezza, dalla disperazione, dalla paura e dalla debolezza; quello che bevono loro è limpido.

Marta aveva sedici anni. La sua anima era uno specchio lucente in cui si rifletteva tutta la bellezza dei campi e il suo cuore era come un'ampia valle che restituisce l'eco di ogni voce. In un giorno d'autunno, quando la natura pare piena di mestizia, sedette accanto a una sorgente, liberata dalla sua prigionia terrena come i pensieri dalla fantasia del poeta, e iniziò ad osservare foglie ingiallite che volteggiavano, cadendo dagli alberi. Vide come il vento giocava con loro, proprio come la Morte gioca con le anime degli uomini. Ristette con lo sguardo sui fiori e notò ch'erano appassiti, con il cuore disseccato e ormai spaccato. I loro semi erano celati sotto terra, come ninnoli e gioielli nascosti dalle donne in tempo di guerra e di disordini.

Mentre dunque stava seduta a guardare i fiori e gli alberi, condividendo il loro dolore al passare dell'estate, percepì un suono di zoccoli sulle rocce irregolari della valle. Si volse e vide un cavaliere che le si avvicinava lentamente; il suo aspetto e il suo abito parlavano di agi e ricchezza. Scese da cavallo e la salutò gentilmente, come nessun uomo aveva fatto prima d'allora.

«Ho smarrito la strada che porta giù alla costa. Potresti indicarmela?», chiese.

Restò in piedi, sul bordo della sorgente, tesa come un arbusto, e gli rispose: «Non la so, mio signore; ma andrò a chiedere al guardiano; lui la conosce». Proferì queste parole con timidezza e modestia che fecero risplendere la sua tenera bellezza; un po' intimorita com'era, stava per andare, quando lui la fermò. Il rosso vino della giovinezza scorreva forte nelle sue vene. Il suo sguardo cambiò espressione mentre diceva alla fanciulla: «No,

non andare». Lei rimase ferma e stupita, poiché sentiva nella sua voce qualcosa che le impediva di muoversi. Gli lanciò un'occhiata furtiva. Lui la stava studiando attentamente; uno sguardo di cui lei non poteva comprendere il significato. Poi le rivolse un sorriso così incantevole da farle sentire la voglia di piangere, davanti a tanta dolcezza. Il cavaliere lasciò indugiare lo sguardo con affetto sui piedi nudi, i polsi graziosi, il collo vellutato e i capelli morbidi e folti della fanciulla. Notò, sentendo crescere in sé la passione, la pelle resa lucente dal sole, e le braccia, che la natura le aveva dato forti. Ma lei rimaneva infatti in silenzio, piena di vergogna. Non voleva andarsene, né per un motivo che non avrebbe potuto immaginare, riusciva a trovare la forza di parlare.

La vacca da latte quella sera ritornò al suo recinto senza la padroncina; Marta non fece ritorno. Quando il guardiano tornò a casa dai campi la cercò in ogni angolo, ma non riuscì a trovarla. Chiamò il suo nome, ma l'unica risposta fu l'eco della grotta e il fruscio del vento tra gli alberi. Addolorato, tornò alla capanna e lo disse alla moglie. E lei, piangendo in silenzio durante la notte, diceva fra sé: «Ho visto in sogno la ragazza tra gli artigli di una bestia feroce che la sbranava mentre lei, sorridendo, piangeva».

Questo è tutto quanto sono riuscito a sapere della vita di Marta in quel grazioso villaggio. L'ho appreso da un vecchio che la conosceva da quand'era bambina. Era scomparsa da lì non lasciando dietro di sé altro che qualche lacrima negli occhi della moglie del guardiano e un pietoso ricordo portato per la valle dalla brezza del mattino e presto, come il respiro di un bimbo sul vetro della finestra, svanito.

II.

Tornai a Beirut nell'autunno del 1900, dopo aver trascorso le vacanze dal college nel Nord del Libano. Prima di ritornare ai miei studi, passai una settimana in giro per la città con qualche compagno e assaporammo insieme le gioie della libertà; una libertà di cui la gioventù è affamata, ma di cui essa viene privata sia in casa che tra le quattro mura della classe. È come un uccello che, trovando aperta la gabbia, voli su e giù, con il cuore gonfio di canto e di felicità per la fuga.

La giovinezza è un sogno splendido, ma la sua dolcezza è schiacciata dallo squallore dei libri e il suo risveglio è brutale. Potrà mai venire il giorno

in cui i saggi saranno capaci di unire il sogno della gioventù al piacere dell'apprendere, così come il rimprovero avvicina i cuori in conflitto? Potrà mai, un giorno, la natura essere maestra dell'uomo, l'umanità il suo libro e la vita la sua scuola? Ci sarà quel giorno?

Non lo possiamo sapere, ma avvertiamo la spinta che ci solleva sempre più in alto verso un progresso spirituale, e questo progresso è la comprensione della bellezza di tutto il creato attraverso la nostra bontà, e diffondere felicità grazie al nostro amore per quella bellezza.

Quella sera, mentre ero seduto nella veranda della pensione osservando la folla in movimento e ascoltando le urla dei venditori ambulanti che magnificavano la qualità delle loro merci e dei loro cibi, venne da me un bimbo. Aveva circa cinque anni ed era vestito di stracci, portava su una spalla un vassoio pieno di mazzi di fiori. Con voce incerta e fioca che pareva essergli stata tramandata come eredità di lunghi patimenti offrì di vendermi un fiore.

Guardai il visino pallido e notai gli occhi, oscurati dalle ombre della stanchezza e della povertà; la bocca un po' aperta, come una ferita in un petto martoriato; le braccia nude ed emaciate e il piccolo, fragile corpo, piegato dal peso del cesto di fiori come una rosa ingiallita e secca in mezzo a piante verdi e fresche. Vidi tutto questo come in un solo sguardo, e preso dalla pietà feci un sorriso; un sorriso che sapeva di lacrime. Uno di quei sorrisi che sorgono alle nostre labbra dal profondo del cuore. Se facessimo mostra di non curarcene, si esprimerebbero attraverso gli occhi.

Comprai i fiori del bambino, ma erano le sue parole che avrei desiderato comprare, perché sentivo che dietro la cortina dei suoi sguardi malinconici si nascondeva la tragedia - la tragedia dei poveri, quella che si recita all'infinito sul palcoscenico del tempo. Quando gli rivolsi parole affettuose diventò cordiale, quasi avesse trovato qualcuno da cui poter cercare protezione e sicurezza. Mi fissò stupito, perché come tutti i bambini di strada, era abituato solo alle parole dure degli altri ragazzi, che li considerano come oggetti spregevoli e senza valore, e non piccole anime ferite dalle frecce della fortuna. Gli domandai come si chiamasse.

«Fouad», rispose tenendo lo sguardo a terra.

«Di chi sei figlio, e chi è la tua gente?»

«Sono il figlio di Marta, Al-Bania.»

«E tuo padre?», chiesi.

Scosse la testa, come a dire che non sapeva chi fosse suo padre.

«E allora, dov'è tua madre, Fouad?»

«A casa, ammalata.»

Queste ultime parole che uscirono dalle labbra del ragazzo mi colpirono, e i miei sentimenti più intimi ne ricavarono forme e figure bizzarre e malinconiche, perché sapevo, improvvisamente, che l'infelice Marta, di cui avevo udito la storia dal vecchio del villaggio, era adesso a Beirut, ammalata. La ragazza che ieri stava tra gli alberi e le valli, lontana dal male, oggi soffriva la durezza del digiuno e del dolore in una città. L'orfana che aveva speso i giorni dell'infanzia in mezzo alla natura, badando alle sue vacche negli splendidi campi, era stata trascinata dalla marea della civiltà corrotta ed era divenuta preda della miseria e della disgrazia.

Mentre mi sfilavano nella mente questi pensieri, il ragazzo continuava a fissarmi, come se, con gli occhi del suo spirito innocente, potesse vedere il mio cuore infranto.

Fece per andarsene, ma lo presi per mano dicendo: «Conducimi da tua madre, voglio vederla».

M'indicò la strada, camminando davanti a me in silenzio, pensoso. Ogni tanto si voltava per vedere se davvero lo stavo seguendo. Accompagnato da una sensazione di paura, camminai attraverso strade sporche in cui l'aria era carica del respiro della morte, tra case cadenti in cui uomini malvagi perpetravano i loro misfatti al riparo della cortina della notte. Attraverso i vicoli che si snodavano e si insinuavano come vipere, camminai dietro al bambino, che per tenera età e innocenza del cuore mostrava un coraggio inaudito. Il coraggio di quanti conoscono gli inganni e i trucchi dei bassifondi nel cuore di una città che in Occidente è conosciuta come «Sposa della Siria» e perla sulla corona dei re. Infine raggiungemmo la periferia del quartiere, e il bambino s'introdusse in una misera abitazione di cui, passati gli anni, restava ormai solo un lato in rovina.

Entrai dietro di lui, con il cuore che batteva forte mentre mi avvicinavo alla stanza. Mi ritrovai in mezzo a una camera in cui l'aria era umida: non c'erano mobili, a parte una lampada la cui fioca luce tagliava l'oscurità con raggi giallastri e un letto, il cui aspetto parlava di estrema povertà, miseria, mancanza di ogni cosa. Sul letto era sdraiata una donna con il volto girato verso la parete, come per cercare riparo dalla crudeltà del mondo; o forse nelle pietre vedeva un cuore più tenero e misericordioso di quello degli uomini. Il bambino le si avvicinò chiamando: «Mamma, Mamma». La madre si volse e lo vide indicare me. A questo punto fece un movimento sotto le coperte lacere e, con voce inasprita dalla sofferenza di un'anima in agonia, urlò: «Che vuoi, uomo? Sei venuto a comperare gli ultimi brandelli della mia

vita, per poterla insozzare con il tuo desiderio? Vattene: le strade sono piene di donne pronte a vendere a poco prezzo il corpo e l'anima. Ma io, io non ho nient'altro da vendere che qualche respiro affannoso, e presto la Morte se lo prenderà con la pace della tomba».

Mi avvicinai al letto. Le sue parole mi avevano toccato nel profondo del cuore, perché erano l'epitome del suo racconto di dolore. Le parlai, sperando che i miei sentimenti si esprimessero nelle mie parole. «Marta, non aver paura di me. Non sono venuto da te come una bestia famelica, ma come un uomo afflitto. Sono libanese, ho abitato a lungo tra le valli e i villaggi vicini alla foresta di cedri. Non temere, dunque, Marta.»

Ascoltò le mie parole, certa dentro di sé che provenissero dal profondo di uno spirito che piangeva con lei; ché, distesa lì sul letto, era scossa da un tremore come un nudo ramo al vento invernale. Si nascose il viso con le mani come per nascondersi a quel ricordo, spaventoso nella sua dolcezza, amaro nella sua bellezza. Dopo un silenzio interrotto da sospiri, il viso riapparve tra le spalle tremanti. Vidi i suoi occhi infossati fissare qualcosa di invisibile nel vuoto della stanza e le labbra inaridite muoversi tremando dalla disperazione. Il rantolo della morte ormai prossima le risuonava in gola, insieme ai gemiti profondi e ineguali. Preghiera e supplica le diedero la parola, languore e pena le restituirono la voce: «Sei venuto qui guidato dall'affetto e dalla pietà, e se la compassione per i peccatori è considerata una buona azione, e la pietà per coloro che hanno smarrito la retta via un atto meritevole, possa il Cielo ricompensarti da parte mia. Ti prego di andartene da qui e di tornare da dove sei venuto, poiché la presenza in questo posto ti frutterà vergogna, e la pietà per me ti porterà oltraggi e disprezzo. Va', va', prima che qualcuno ti veda in questa immonda stanza, insudiciata dai porci. Cammina veloce e copriti il volto con il mantello, ché nessun passante possa riconoscerti. La compassione che hai dentro non mi renderà la purezza né spazzerà via il mio peccato, né allontanerà da me la potente mano della Morte. La disgrazia e la colpa mi hanno esiliato in questa voragine oscura. Non permettere che la pietà ti porti alla vergogna; sono una lebbrosa che vive tra le tombe. Non avvicinarti, se non vuoi che la gente ti creda contagiato e ti eviti. Adesso, torna laggiù, ma non pronunciare il mio nome in quelle valli benedette, poiché il pastore respingerà l'agnello malato, temendo per il suo gregge. Se ti capiterà di parlare di me, di che Marta, Al-Bania, è morta; nient'altro».

Prese allora le piccole mani del figlio e con tristezza, le baciò. Sospirando, ricominciò a parlare: «La gente guarderà a mio figlio con disprezzo e

derisione, dicendo che è un frutto del peccato; è figlio di Marta, la prostituta; è il figlio della vergogna, del destino. Diranno di lui anche di peggio, perché sono ciechi e non sanno che la madre ha purificato la sua infanzia con l'angoscia e le lacrime, e gli ha redento la vita con il dolore e la disgrazia. Morirò lasciandolo orfano tra i bambini della strada, solo, in questa esistenza spietata, non lasciandogli nulla se non un ricordo terribile. Se sarà un debole e un codardo, si vergognerà di questo ricordo; se sarà giusto e coraggioso, il suo sangue si infiammerà. Se il Cielo dovesse preservarlo e farlo crescere e divenire un uomo forte, sarà allora dal Cielo aiutato contro coloro che hanno fatto del male a lui e a sua madre. Se dovesse morire e essere liberato dalla crudeltà del tempo, mi troverà nell'aldilà, dove tutto è luce e pace, ad aspettare la sua venuta».

Il cuore mi suggerì queste parole: «Marta, tu non sei una lebbrosa, anche se vivi tra le tombe. Non sei immonda, anche se la vita ti ha gettato nelle mani degli immondi. La scoria della carne non può tendere la mano allo spirito puro, e gli ammassi di neve non fanno morire i semi. Che cos'è la vita se non un percorso di dolori attraverso i quali le anime devono inoltrarsi prima di offrire il loro raccolto? Ma sventurate le spighe che vengono lasciate al di qua della soglia, poiché saranno trascinate dalle formiche della terra e dagli uccelli del cielo e non entreranno nei magazzini del padrone del campo.

Ti hanno calpestato, Marta, e colui che lo ha fatto è un figlio dei palazzi, grande in ricchezza ma piccolo nell'anima. Ti hanno perseguitato e disprezzato, ma è meglio essere oppressi, piuttosto che essere gli oppressori; ed è più giusto essere vittime della fragilità degli istinti umani che, da potenti, schiacciare i fiori della vita e sfigurare la bellezza dei sentimenti con il desiderio. L'anima è un anello della catena divina. L'orgoglioso ardore può piegare e distorcere questo anello e distruggere la perfezione della sua forma, ma non può trasformare l'oro con cui è fatto in un altro metallo; al contrario, lo renderebbe ancora più splendente. Ma guai al sofferente e al debole che si lascino consumare dal fuoco, e, ridotti in cenere, siano trascinati e dispersi dal vento sulla superficie del deserto! Sì, Marta, tu sei un fiore schiacciato dalla bestia che si nasconde nell'essere umano. Piedi di piombo ti hanno schiacciato, ma non hanno distrutto la fragranza che sale con il lamento della vedova, il pianto dell'orfano e il sospiro rivolto dal povero al Cielo, fonte di giustizia e misericordia. Trai conforto, Marta, dal fatto che tu sei il fiore schiacciato, non il piede che lo ha calpestato».

Ascoltò attentamente quello che dicevo, e il viso le si illuminò per il sollievo, come le nuvole si illuminano con i morbidi raggi del sole al

tramonto. Mi fece cenno di sederle accanto. Lo feci, cercando di capire dall'eloquenza dei suoi tratti ciò che era nascosto nel suo spirito triste. Aveva gli occhi di chi sa di stare per morire. Erano gli occhi di una ragazza che, ancora nella primavera della vita, sente il rumore dei passi della Morte accanto al letto sfasciato. Gli occhi di una donna derelitta, che negli anni passati aveva vissuto piena di vigore nelle splendide valli libanesi, ma ora era esausta e attendeva di essere liberata dai legami dell'esistenza.

Dopo un toccante silenzio, mise insieme ciò che restava delle sue forze. Iniziò a parlare, con le lacrime che aggiungevano significato alle sue parole e mettendo tutta l'anima in ogni respiro: «Sì, mi hanno schiacciato. Sono stata preda della bestia che è nell'uomo. Sono il fiore calpestato... Ero seduta in riva alla sorgente quando giunse lui a cavallo. Mi parlò dolcemente e mi disse che ero bella, che mi amava, che non mi avrebbe abbandonata. Disse che i grandi spazi erano luoghi di desolazione e le valli la dimora degli uccelli e degli sciacalli... Mi prese, mi strinse al petto e mi baciò. Fino a quel momento non conoscevo il sapore dei baci, perché ero un'orfana, un'esclusa. Mi fece salire a cavallo alle sue spalle e mi portò in una bella casa isolata. Mi diede abiti di seta e profumi, cibi e bevande raffinati... Fece tutto ciò, sorridendo e dietro le parole dolci e i gesti amorevoli nascondeva la cupidigia e il desiderio animalesco. Dopo essersi saziato del mio corpo e aver oltraggiato il mio spirito umiliandomi se ne andò, lasciando in me una fiamma accesa che mi bruciava sempre più in fretta. Poi mi ritrovai nell'oscurità, tra le braci del dolore e l'amarezza del pianto... La vita fu così spezzata in due parti; una debole e afflitta, l'altra piccola e piangente nel silenzio della notte, che anelava a tornare nell'immenso vuoto. Il mio oppressore mi lasciò in quella casa solitaria, con il bimbo ancora in fasce, a sopportare le atrocità della fame, del freddo e della solitudine. Non avevamo altra compagnia che la paura e l'ossessione; né altro aiuto all'infuori del pianto e del lamento. I suoi amici scoprirono dove stavo e seppero della mia miseria, della mia debolezza. Vennero da me, uno dopo l'altro. Volevano comprarmi con la ricchezza e darmi pane contro il mio onore... Ah, quante volte le mie mani furono decise a liberarmi lo spirito. Ma rinunciai a farlo, perché la vita non apparteneva a me sola; anche mio figlio ne era parte. Mio figlio, che il Cielo dal suo fianco aveva scacciato in questa vita così come aveva esiliato me, gettandomi nelle profondità dell'abisso... Guarda ora, il momento si avvicina e la mia compagna Morte è arrivata dopo una lunga assenza per accompagnarmi nel suo morbido letto».

Dopo un profondo silenzio, come quello che regna in presenza di spiriti

in volo, alzò gli occhi offuscati dall'ombra della morte e con voce delicata disse: «Oh Giustizia che ti nascondi dietro queste terribili immagini, tu e tu sola ascolti il grido dello spirito che mi sta abbandonando e la voce del mio cuore dimenticato. Solo te prego e imploro di avere pietà di me e di proteggere mio figlio con la tua mano destra e accogliere la mia anima con la sinistra».

Le forze l'abbandonarono e il respiro si fece più debole. Guardò verso il figlio con dolore e tenerezza, poi lentamente abbassò gli occhi e con voce quasi impercettibile recitò: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome... venga il Tuo regno. Sia fatta la Tua volontà così in cielo come in terra... Perdona i nostri peccati...».

La voce si spense, ma le labbra si mossero ancora per un attimo. Quando si fermarono, ogni movimento del corpo cessò. Fu percorsa da un fremito e il volto si fece pallido. Il suo spirito si innalzò e gli occhi restarono fissi sull'invisibile.

Alle prime luci dell'alba il corpo di Marta fu composto in una bara di legno e trasportato a spalla da due poveri. Lo seppellimmo in un campo deserto, lontano dalla città, ché il prete non volle pregare sulle sue misere spoglie, né volle che le sue ossa riposassero al cimitero, dentro al quale la croce vegliava sulle tombe. Nessuno andò a piangere su quella lontana fossa, tranne il figlio e un altro ragazzo al quale le avversità della vita avevano insegnato la compassione.

⁵ Il nome di Al-Bania deriva da Ban, un villaggio situato nella parte più a Nord del Libano [N.d.T.].

Comunione di spiriti

Sveglia, amor mio, sveglia! Ché dal di là del mare il mio spirito ti chiama e ti offre le sue ali per sorvolare le onde che infuriano.

Svegliati, ché il silenzio ha fermato il clamore degli zoccoli dei cavalli e lo scalpiccio dei passanti.

Il sopore ha avvolto lo spirito degli uomini e solo io son rimasto sveglio; il desiderio mi libera dalle spire del sonno.

L'amore mi avvicina a te, ma poi l'angoscia da te mi allontana.

Ho lasciato il letto, amor mio, perché temevo che gli spettri dell'oblio si celassero sotto le coperte.

Ho messo via il libro perché i miei sospiri rendevano mute le parole e mi lasciavano pagine bianche davanti agli occhi. Sveglia, amor mio, svegliati e ascoltami!

Io ti sento, amata mia! Ho sentito che mi chiamavi dal di là del mare e ho percepito il morbido tocco delle tue ali. Ho lasciato il mio letto per camminare sull'erba, mi sono lasciato bagnare i piedi e l'orlo della veste dalla rugiada notturna.

Rimango qui, sotto i bocci del mandorlo ad ascoltare l'appello del tuo spirito.

Parlami, amor mio, e fai sì che il tuo respiro si unisca alla brezza che viene fino a me dalle valli del Libano. Parla, solo io posso sentirti, tutti gli altri sono stati imprigionati dalla notte nei loro luoghi di riposo.

Il cielo ha intessuto una cortina con la luce della luna e l'ha tirata sul Libano intero, amor mio.

Il cielo con le ombre della notte ha forgiato un pesante mantello foderato dei fumi delle officine e del respiro della morte per stenderlo sull'intero perimetro della città.

Gli abitanti del paese si sono arresi al sopore nelle loro capanne fra i salici e i noci. I loro spiriti si sono affrettati a raggiungere la terra dei sogni, mia amata.

Gli uomini sono curvi sotto il peso dell'oro e la ripida, verde strada rende deboli le loro ginocchia. Hanno gli occhi appesantiti dai problemi e dalla fatica e si rifugiano nei loro letti per sfuggire agli spettri della paura e della

disperazione.

I fantasmi dei secoli passati camminano per le valli, gli spiriti dei profeti e dei re aleggiano sui poggi e sulle colline. E i miei pensieri, forgiati dal ricordo mi rivelano la potenza dei Caldei, lo splendore degli Assiri e la nobiltà degli Arabi.

Nei sinistri vicoli si aggirano torvi spiriti di ladri; le teste di vipera della lussuria sbucano dalle crepe dei bastioni e per le strade fremono la febbre malarica e l'agonia della morte. La memoria ha rimosso il velo dell'oblio dai miei occhi e mi rivela la ripugnanza di Sodoma e i peccati di Gomorra.

I rami ondeggiando, mia cara, e il loro frusciare si unisce al mormorio del ruscello nella valle; insieme ci ripetono le cantiche di Salomone, le melodie d'arpa di David e i canti di Ishaak-al-Mausili.

Le anime dei bimbi affamati tremano nei loro alloggi; i sospiri delle madri palpitanti sui loro giacigli di miseria e disperazione hanno raggiunto il cielo, e sogni angosciosi affliggono i cuori dei malati. Riesco ad udire i loro amari lamenti.

La fragranza dei fiori si mescola al respiro acuto dei cedri che, trasportato dalla gaia brezza, riempie lo spirito d'amore, infondendo un desiderio di fuga.

Ma allo stesso tempo dalle paludi malariche si levano miasmi che come aguzze frecce invisibili si conficcano nei nostri sensi, appestando l'aria.

Il mattino è giunto, amor mio, e le lievi dita del risveglio accarezzano le palpebre di chi è immerso nei sogni. Gli scuri vengono aperti con impeto dai raggi di luce che rivelano la gloria e la determinazione della Vita. I paesi che tranquillamente riposano al limitare della valle si alzano dal loro sopore, le campane della chiesa riempiono l'aria col loro piacevole invito alla preghiera del mattino. E da ogni grotta i rintocchi echeggiano come se la natura tutta si unisse in riverente preghiera. I vitelli lasciano le loro stalle, pecore e capre i loro ovili per brucare sull'erba che brilla di rugiada. I pastori vanno avanti al suono delle loro zampogne; dietro di loro vengono le fanciulle che cantano come uccellini dando il benvenuto al mattino.

Adesso la greve mano del Giorno è stesa sulla città; le tende alle finestre sono state tirate e le porte aperte. Nelle botteghe appaiono i volti tirati e gli occhi stanchi dei lavoratori. Sentono che la morte presto si impadronirà delle loro vite e sul loro volto scarmigliato appare la paura e la disperazione. Le strade sono congestionate da frettolose anime avidi e ovunque si ode il battere del ferro, il girare delle ruote e il fischio del vapore. La città è

diventata un campo di battaglia dove il più forte atterra il più debole, il ricco tiranneggia e sfrutta il povero.

Come è bella la vita, amor mio, è come il cuore di un poeta piena di luce e tenerezza.

E come è crudele la vita, amor mio, è come il cuore di un criminale pulsante di dissolutezza e di paura.

Sotto il sole

Ho visto le cose che accadono sotto il sole e ho capito che tutto è vanità e tormento dello spirito.

Ecclesiaste

Oh, spirito di Salomone che ti libri nel regno celeste, tu che hai abbandonato i laceri vestimenti materiali e ti sei lasciato alle spalle le parole nate dalla debolezza, dalla miseria, parole che deludono coloro che ancora sono prigionieri dei loro corpi.

Tu sai che questa vita ha un significato che la morte non riesce a nascondere. Ma come potrà l'umanità raggiungere la conoscenza che si ha solo dopo che l'anima si è liberata dai vincoli terreni?

Sei consapevole adesso che la vita non è solo tormento dello spirito, che non tutte le cose che accadono sotto il sole sono fatte di vanità, che in qualche modo, tutto ha camminato, e sempre camminerà, verso la Verità. Noi misere creature abbiamo interpretato ciò che hai detto su questa terra, come parole di grande saggezza, ma esse sono come persiane che adombrano la mente e lasciano fuori la speranza.

Capisci adesso che l'ignoranza, la malvagità e il despotismo nascono da motivi precisi e che la Bellezza è la rivelazione della saggezza, è il prodotto della virtù e frutto della giustizia.

Adesso sai che il dolore e la povertà purificano il cuore dell'uomo, sebbene le nostre deboli menti non riescano a vedere nell'universo nulla di degno al di fuori della felicità e del benessere.

Vedi ora che lo spirito avanza verso la luce nonostante gli impedimenti che trova in questo mondo. Eppure continuiamo a ripetere le tue parole con cui ci insegni che l'uomo è solo un giocattolo nelle mani dell'ignoto.

Hai dei rimorsi per aver instillato nei nostri cuori l'indolenza nei confronti

della vita su questa terra, e l'apprensione nei confronti della vita che verrà. E nonostante ciò insistiamo a dar peso alle tue parole terrene.

Oh, spirito di Salomone che adesso abiti l'Eternità rivelati a coloro che amano la saggezza e insegna loro a non calcare il sentiero dell'eresia e della meschinità. Forse in questo modo riuscirai a rimediare ad un involontario errore.

Uno sguardo al futuro

Da oltre il muro del Presente ho udito gli inni dell'umanità. Ho sentito il suono delle campane che annunciano l'inizio della preghiera nel tempio della Bellezza, campane forgiate col metallo delle emozioni e sospese su un altare sacro: il cuore dell'uomo.

Da oltre il futuro ho visto le moltitudini in adorazione sul seno della natura, i visi rivolti ad est in attesa della purificazione dalla luce del mattino: il mattino della verità.

Ho visto la città in rovina dove niente era rimasto a testimoniare che l'ignoranza era stata sconfitta e la Luce aveva trionfato.

Ho visto vecchi seduti all'ombra dei cipressi e dei salici, circondati da giovani attenti ai loro racconti di tempi andati.

Ho visto giovani strimpellare le loro chitarre e suonare i flauti mentre le fanciulle dalle trecce sciolte danzavano sotto i gelsomini.

Ho visto padri di famiglia raccogliere il grano, mentre le mogli lo legavano in fasci al canto di gioiose melodie.

Ho visto donne adornarsi di corone di gigli e cinture di foglie verdi.

Ho visto l'amicizia diventare più forte tra l'uomo e il resto delle creature, e ho visto stormi di uccelli e farfalle aleggiare sicuri e fiduciosi verso i ruscelli.

Non ho visto povertà, né mi sono imbattuto nell'eccesso; ho visto fraternità ed uguaglianza che vincevano fra gli uomini.

Non ho visto medici, perché ognuno possedeva la conoscenza e i mezzi per guarirsi da solo.

Non ho trovato sacerdoti poiché la coscienza stessa era diventata il più alto prelato. Né ho visto avvocati, poiché la natura aveva sostituito i tribunali e vigevano trattati di amicizia e di fratellanza.

Ho visto che l'uomo si era accorto di essere la pietra angolare della

creazione, che si era sollevato dalla sua condizione di pochezza e di viltà allontanando il velo di confusione che offusca gli occhi della sua anima. Così l'anima poteva leggere ciò che le nubi scrivevano sulla volta dei cieli, ciò che la brezza disegnava sulla superficie dell'acqua; riusciva a comprendere il senso del respiro del fiore e i ritmi dell'usignolo.

Da dietro il muro del Presente, sul palco dei secoli a venire, ho visto la Bellezza che sposava lo Spirito, mentre la Vita era una continua notte di festa del Kedre⁶.

⁶ È una notte, durante la Quaresima Musulmana, in cui si dice che Dio esaudisca i desideri dei devoti [*N.d.T.*].

Lo sterco argentato

Silman Effandi è un uomo di 35 anni ben vestito, alto e di bell'aspetto. Ha i baffi curati, indossa calze di seta e scarpe di pelle verniciata. La sua morbida e delicata mano tiene un bastone da passeggio tempestato di gemme con l'impugnatura d'oro; mangia nei ristoranti più costosi davanti ai quali si ritrovano le persone alla moda. La sua bellissima carrozza, tirata da purosangue, lo porta attraverso i viali più eleganti.

Silman Effandi non ha ereditato la sua ricchezza da suo padre, che era un pover'uomo - che riposi in pace; né l'ha accumulata usando l'astuzia o per mezzo di attività commerciali. Lui è pigro, odia il lavoro e considera degradante qualsiasi forma di attività lavorativa.

L'abbiamo sentito un giorno che diceva: «Il mio fisico e il mio temperamento non sono adatti al lavoro; esso è concepito per chi ha il carattere debole e la corporatura sgraziata».

Allora, come è giunto Silman Effandi ad avere tutto ciò? Per quale sorta di magia la sporcizia nelle sue mani si è tramutata in oro e argento? Si tratta del segreto nascosto nello sterco argentato che ci è stato rivelato da Azrael, angelo della morte, e che a nostra volta riveliamo a voi:

Cinque anni fa Silman Effandi ha sposato la signora Faheema, vedova di Betros Namaan, noto per la sua fama di accanito lavoratore, per la sua onestà e perseveranza.

Faheema allora aveva 45 anni, ma i suoi pensieri e il suo comportamento la facevano sembrare una tenera sedicenne. Adesso si tinge i capelli e si illude di rimanere giovane con l'uso dei cosmetici. Con suo marito Silman si vedono solo dopo la mezzanotte, lui la degna solo di un'occhiata piena di disprezzo, le dice qualche volgarità e per scambiare due parole la insulta. Lui crede che tutto ciò lo autorizzi a spendere il denaro che il primo marito di lei ha guadagnato col sudore della fronte.

Adeeb Effandi è un giovane ventisettenne, con un gran naso, occhi piccoli, la faccia sporca, le mani macchiate d'inchiostro e le unghie incrostate di sporcizia. Ha gli abiti logori, unti d'olio, di grasso, macchiati di caffè.

L'aspetto così trasandato di Adeeb Effandi non è dovuto alla sua povertà ma alle sue preoccupazioni per le questioni filosofiche e spirituali. Cita

spesso Ameen El Jundi e la sua massima che uno studioso non può essere intelligente e pulito allo stesso tempo.

Nel suo parlare incessante Adeeb Effandi non fa che esprimere giudizi sugli altri. Se andiamo ad indagare, troviamo che ha studiato retorica per due anni alla scuola di Beirut. Scrive poesie, saggi e articoli che mai nessuno pubblica e le ragioni che lui adduce per la loro mancata pubblicazione riguardano la degenerazione della stampa araba e l'ignoranza del pubblico.

Ultimamente Adeeb Effandi è stato occupato dallo studio della filosofia antica e moderna: ammira Socrate e Nietzsche, apprezza il pensiero di S. Agostino come quello di Voltaire e Rousseau. È possibile che a una festa di matrimonio lo sentiate disquisire su Amleto, ma il suo rimane un soliloquio poiché gli invitati preferiscono bere e cantare.

In un'altra occasione, a un funerale, il soggetto del suo parlare erano le poesie d'amore di Ben Al Farid e l'alcoolismo di Abi Nawaas. Ma le persone in lutto lo ignoravano, affrante dal dolore.

Ci chiediamo spesso, perché esiste Adeeb Effandi? Qual'è l'utilità dei suoi libri ammuffiti e delle sue pergamene che si riducono in polvere? Non sarebbe meglio se si comprasse un somaro e diventasse un utile e sano trasportatore?

La risposta sta nel segreto dello sterco argentato che ci è stata rivelata da Baal-Zabul e che adesso riveliamo a voi:

Tre anni fa, Adeeb Effandi compose un poema in onore di Sua Eccellenza il vescovo Joseph Shanoun; quest'ultimo gli mise la mano sulla spalla, sorrise e disse: «Bravo, figlio mio, Dio ti benedica. Tu sei indubbiamente intelligente e un giorno sarai nel novero dei grandi dell'oriente».

Fareed Bey Davis va per i quaranta, è alto, ha una testa piccola e una grande bocca, la fronte stretta e la zucca pelata. Cammina con un'andatura pomposa dal passo ondeggiante, gonfiando il petto e allungando il collo come un cammello.

Se lo incontrate per la prima volta, il tono della voce e dalle sue maniere arroganti vi potrebbero far pensare che egli sia il ministro di un grande impero, assorbito dagli affari pubblici.

Ma Fareed non ha nient'altro da fare se non vantarsi delle gesta dei suoi antenati; gli piace moltissimo narrare i successi di uomini famosi e le gesta di eroi come Napoleone e Antar. Fa collezione di armi che non ha mai imparato ad usare.

Una delle sue grandi convinzioni è che Dio ha creato due tipi di persone: i

capi e quelli che sono al loro servizio. Un'altra delle sue massime è quella che le persone sono testarde come muli e che non si muovono se non a colpi di frusta. E, ancora, che la penna è destinata ai deboli e la spada ai forti.

Che cosa spinge Fareed a millantare i suoi antenati e a comportarsi in quel modo?

È il segreto racchiuso nello sterco argentato, quello che ci ha rivelato Satanael e a nostra volta riveliamo a voi:

Durante la terza decade del XIX secolo l'emiro Emeer Basheer, gran governatore del monte Libano, passando col suo seguito per quelle valli giunse al paese in cui viveva Mansour Davis, nonno di Fareed. Era una giornata caldissima, l'emiro scese da cavallo e ordinò agli uomini di riposare all'ombra di una quercia.

Quando Mansour Davis si accorse della presenza dell'emiro chiamò a raccolta i suoi vicini e la notizia si diffuse in tutto il villaggio. Capeggiati da Mansour, gli abitanti del villaggio portarono all'emiro panieri colmi d'uva e fichi, vasi di miele, vino e latte.

Quando giunsero alla quercia, Mansour si inginocchiò di fronte all'emiro e baciò l'orlo della sua veste; poi si alzò e uccise una pecora in suo onore dicendo: «Questa pecora onora la tua generosità, Principe protettore delle nostre vite».

L'emiro compiaciuto da tanta ospitalità, replicò: «D'ora in avanti tu sarai il capo di questo villaggio e per quest'anno non mi dovrete pagare alcuna tassa».

Quella notte dopo che l'emiro se ne era andato, gli abitanti del villaggio si riunirono a casa dello «sceicco» Mansour Davis e giurarono lealtà al loro capo fresco di nomina. Che Dio abbia misericordia delle loro anime.

Sono troppi i segreti racchiusi nello sterco argentato per poterli elencare tutti. I demoni e le creature sataniche ce ne rivelano alcuni ogni giorno e ogni notte e noi ve ne facciamo partecipi prima che l'angelo della morte ci avvolga con le sue ali per portarci nell'aldilà.

Dato che ormai è mezzanotte e gli occhi stanno diventando pesanti, permetteteci di arrenderci al sonno e forse la bellissima dama dei sogni trasporterà le nostre anime in un mondo più pulito di quello in cui viviamo.

La dea della fantasia

E dopo un faticoso tragitto giunsi alle rovine di Paimira. Mi lasciai cadere, esausto, là sull'erba che cresce fra le colonne erose e livellate dai secoli. Avevano l'aspetto delle macerie che gli eserciti invasori si lasciano alle spalle.

Al calar della notte, mentre il nero mantello del silenzio copriva tutte le creature, percepii uno strano profumo nell'aria, fragrante come incenso e inebriante come vino. La bocca della mia anima si aprì per sorbire quel nettare celestiale. Poi fu come se una mano invisibile premesse sui miei sensi, le palpebre si appesantirono mentre lo spirito dentro di me si sentì come liberato dalle sue catene.

Allora la terra ondeggiò sotto i miei piedi e il cielo tremò in alto; una forza magica mi fece balzar su e mi ritrovai su un prato che nessun essere umano ha mai potuto immaginare.

Ero in mezzo a una schiera di fanciulle vestite solamente della bellezza che Dio aveva loro donato. Camminavano intorno a me, ma i loro piedi non toccavano l'erba. Intonavano inni, come espressioni di sogni d'amore e ognuna di loro suonava un liuto d'avorio dalle corde d'oro.

Arrivai in un vasto spiazzo al centro del quale stava un trono tempestato di pietre preziose e illuminato dai raggi dell'arcobaleno; le vergini stavano ai lati, levando le loro voci con i visi rivolti al luogo da cui si sprigionava un aroma di mirto e di incenso. Gli alberi erano in fiore e, fra i rami resi pesanti dai bocci, una Regina dal passo maestoso avanzava verso il suo trono. Quando ella si sedette, uno stormo di colombe bianche come la neve si posò ai suoi piedi, formando una mezzaluna, intanto che le fanciulle cantavano inni di gloria. Rimasi là ad osservare ciò che nessun occhio umano ha mai visto e ad ascoltare quel che nessun orecchio umano ha mai potuto sentire.

Allora la Regina si mosse e cadde il silenzio. Con una voce che fece fremere la mia anima come fanno le corde del liuto sotto le dita del musicista, disse: «Ti ho chiamato, uomo, perché io sono la Dea della Fantasia. Ti ho concesso l'onore di stare al mio cospetto, al cospetto della Regina delle praterie dei sogni. Ascolta ciò che ti dirò, poiché ti ordino di predicarlo all'intera umanità: spiega agli uomini che la città dei sogni è come una festa nuziale alla cui porta fanno da guardia potentissimi giganti. Non può entrare nessuno che non vesta gli abiti della cerimonia. Fai che si sappia che questa città è un paradiso in cui l'angelo dell'amore fa da sentinella e che solo a coloro che portano sulla fronte il segno dell'amore è permesso vederlo. Descrivi loro questi campi meravigliosi in cui scorrono fiumi di nettare e di vino, su cui veleggiano uccelli che cantano con gli angeli. Racconta quanto profumano i fiori, qui, e lascia che si sappia che solo ai figli dei sogni è

consentito calcare questo morbido prato.

Dì agli uomini che avevo regalato loro una coppa piena di Gioia, ma per ignoranza, l'hanno versata via. Gli angeli delle Tenebre hanno riempito quella coppa, rimasta vuota, con un miscuglio di Dolore e, bevendolo, gli uomini ne sono stati contaminati.

Dì loro che nessuno è in grado di suonare la lira della Vita se io prima non tocco le sue dita con la mia benedizione e se i suoi occhi non sono consacrati dalla vista del mio trono.

Isaia ha composto versi pieni di saggezza e con essi ha creato un monile di preziose pietre montate sulla catena d'oro del mio amore. San Giovanni ha narrato la sua visione per mio conto; e Dante non avrebbe potuto esplorare l'asilo degli spiriti senza la mia guida. Io sono la metafora che comprende la realtà, e la realtà che rivela la unicità dello spirito; sono un testimone che conferma le azioni degli dei.

In verità ti dico che esiste un luogo più elevato del mondo visibile, dove i pensieri trovano la loro dimora, e il suo cielo non è offuscato dalle nuvole della sensualità. L'immaginazione trova la strada che conduce al regno degli dei ed è là che gli uomini riescono ad avere un'idea di quel che sarà dopo che l'anima si sarà liberata dalla sua sostanza terrena».

La Dea della Fantasia mi attirò verso di sé col suo sguardo magico, impresse un bacio sulle mie labbra ardenti e disse: «Dì loro che chi non trascorre la vita nel regno dei sogni rimane schiavo dei giorni».

Dopo di che le voci delle vergini si levarono di nuovo e la colonna di incenso salì verso il cielo. Quindi la terra ricominciò ad ondeggiare e il cielo a tremare; improvvisamente mi ritrovai fra le tristi rovine di Paimira.

L'Alba sorridente era già comparsa e, fra le labbra e la lingua ripetevo le parole: «Colui che non trascorre la vita nel regno dei sogni rimane schiavo dei giorni».

La storia e la nazione

Sulle rive di un torrente che si snodava fra le rocce alle pendici delle montagne del Libano una pastorella stava seduta circondata dal suo gregge di magre pecore che brucavano sull'erba rinsecchita. Aveva lo sguardo puntato verso il crepuscolo quasi osservasse il futuro passarle dinanzi. Come gocce di rugiada sulla corolla di un fiore, le lacrime le avevano ingemmato gli occhi.

La tristezza le aveva fatto schiudere la bocca così da poter entrare ed impossessarsi del suo cuore ansimante.

Dopo il tramonto, mentre i poggi e le colline si ammantavano d'ombra, la Storia si presentò al cospetto della fanciulla. Era una vecchia con i capelli candidi come neve che le ricadevano sul petto e sulle spalle, e nella mano destra teneva una falce affilata. Col fragore del mare in tempesta disse: «La pace sia con te, Siria⁷».

⁷ Quando fu scritta questa storia il Libano e la Siria erano una sola nazione chiamata Siria [N.d.T.].

Poeti e poesie

I miei colleghi poeti hanno forgiato monili con i loro versi, e hanno reso potenti i metri delle strofe che hanno unito: ebbene, se avessero immaginato che un giorno quelle loro creazioni avrebbero costituito delle redini che impediscono l'espressione del talento, di certo avrebbero stracciato i loro manoscritti.

Se Al-Mutanabbi⁸, il profeta, e Al-Farid⁹, il veggente, avessero predetto e previsto che i loro scritti sarebbero diventati una sorgente, e una guida forzata per gli sterili poeti dei nostri giorni, avrebbero versato il loro inchiostro nei pozzi dell'oblio e spezzato le loro penne d'oca con le mani della negligenza.

Se gli spiriti di Omero, Virgilio, Al-Maari¹⁰ e Milton avessero saputo che la poesia sarebbe divenuta un cagnolino da salotto per i ricchi, avrebbero abbandonato un mondo in cui ciò può accadere.

Soffro nel sentire la lingua dell'anima balbettata dalle lingue degli ignoranti, mi ferisce lo spirito vedere il vino delle muse scorrere nelle penne dei simulatori.

Ma non sono il solo ad abitare questa valle di risentimenti. Diciamo che non sono che uno di coloro che vedono la rana che si gonfia per imitare il bufalo.

La poesia, cari amici, è la sacra incarnazione di un sorriso. La poesia è un sospiro che asciuga le lacrime. La poesia è un pensiero che risiede nell'anima, il suo nutrimento è il cuore, il suo vino è l'affetto. La poesia che non si presenta sotto questa forma è un falso messia.

Oh, spiriti dei poeti che ci guardate dall'alto del cielo dell'Eternità, noi ci rechiamo presso gli altari che voi avete ornato con le perle dei vostri pensieri e le gemme dei vostri sentimenti perché ci sentiamo oppressi dal rumore dell'acciaio e il fragore delle fabbriche. È per questo che le nostre poesie sono pesanti come treni merci e moleste come il fischio del vapore.

Voi, poeti veri, perdonateci. Apparteniamo al nuovo mondo dove l'uomo rincorre i beni materiali; e anche la poesia, oggi è un bene di scambio, non un soffio di immortalità.

⁸ La parola *Al-Muatnabbi* significa colui che predice o divina il futuro. Era un famoso poeta arabo i cui poemi sono stati tradotti in varie lingue [*N.d.T.*].

⁹ È un celebre poeta e filosofo arabo [*N.d.T.*].

¹⁰ Un poeta arabo del IX secolo che perse la vista a quattro anni e considerato un genio. [*N.d.T.*].

Fra le rovine

La luna aveva lasciato cadere il suo impalpabile velo sui giardini della Città del Sole¹¹, ed aveva avvolto nel silenzio tutte le creature. I palazzi in rovina avevano un aspetto minaccioso, quello di mostri ghignanti.

In quel momento, come vapori esalati dall'azzurra acqua del lago, due fantasmi erano seduti su una colonna di marmo e riflettevano su ciò che avevano dinanzi, il regno della magia. Uno di loro sollevò il capo ed emise una voce che echeggiò: «Ecco i resti dei templi che un giorno ho costruito per te, le macerie di un palazzo che avevo eretto per la tua gioia. Solo questo rimane per dimostrare alla nazione la gloria alla quale ho dedicato la vita e il fasto che ho ottenuto sfruttando i deboli.

Pensa e rifletti, mia cara, su come gli elementi hanno avuto ragione della mia città, e sul tempo che ha reso vani i miei sforzi.

L'oblio ha sommerso l'impero che avevo creato e niente rimane se non gli atomi dell'amore che la tua bellezza ha fatto nascere, e gli effetti della bellezza che il tuo amore ha reso vivi.

Eressi un tempio a Gerusalemme, i sacerdoti lo consacrarono, e il tempo lo ha distrutto. Ma l'altare che ho costruito nel mio cuore per l'Amore fu consacrato da Dio e rinforzato contro la potenza della distruzione.

Gli uomini dicevano di me, "Come è saggio questo re!" e gli angeli, "Quanto è insignificante la sua saggezza". Ma gli angeli stessi esultarono quando ti incontrai, mia cara, e per te intonai la lode all'amore e al desiderio, sebbene gli uomini non potessero udire le note dei miei inni...

I giorni in cui regnavo costituivano una barriera alla comprensione dell'amore e della bellezza della vita, ma quando ti vidi l'amore si destò e demolì quelle barriere. Quanto ho rimpianto il tempo che ho vissuto pensando che sotto il sole tutto era vanità!

Dal momento in cui l'amore mi ha illuminato, sono diventato umile sia davanti ai popoli che temevano la forza delle mie milizie, sia davanti al mio stesso popolo.

Ma poi venne la morte. Essa seppellì le mie armi letali nella terra e portò a Dio il mio amore».

E l'altro fantasma disse: «Come il fiore ottiene la vita e il profumo fragrante dalla terra, così l'anima trae forza e saggezza dalle debolezze e dagli

errori della vita materiale».

Allora i due spiriti si unirono a formare un solo essere e si allontanarono dicendo:

«L'Eternità custodisce solamente l'amore,
perché l'amore è come l'Eternità».

¹¹ La città di Baalbeck, ormai in rovina [*N.d.T.*].

Alle porte del tempio

Per poter disquisire sull'amore, ho lasciato che il fuoco sacro purificasse le mie labbra, ma non ho trovato le parole.

Quando arrivai a conoscere l'amore, le parole si ridussero a deboli rantoli e il canto del mio cuore a un profondo silenzio.

Tu, che mi interrogasti sull'amore, tu che da me fosti persuaso dei suoi misteri e delle sue meraviglie, è a te, adesso, che chiedo di mostrarmi il suo percorso e il suo valore.

Chi può dare una risposta alle mie domande? Indago su ciò che è dentro di me; sono alla ricerca di informazioni su me stesso.

Chi fra di voi può rivelarmi la vera natura del mio essere più profondo e rivelare la mia anima alla mia anima?

Ditemi, in nome dell'amore, cos'è questa fiamma che mi arde nel cuore, che mi divora l'energia e dissolve la mia volontà?

Cosa sono quelle dolci e rudi mani che afferrano l'anima mia? Cos'è questo vino dal gusto di amara gioia e dolce sofferenza che mi si diffonde nel cuore? Cosa sono quelle ali che di notte sorvolano il mio cuscino silenziose e mi impediscono di dormire, lasciandomi ad occhi aperti ad osservare nessuno sa cosa?

Cos'è quella cosa invisibile che mi rapisce lo sguardo, quella cosa incomprensibile su cui mi trovo a meditare, quella sensazione che non si può provare?

Nei miei sospiri c'è un dolore più bello dell'eco delle risa, che rapisce più di una gioia immensa.

Perché mi arrendo ad un potere sconosciuto che prima mi uccide e poi mi fa rivivere fino a che l'alba si leva e irradia di luce la mia camera?

I fantasmi dell'insonnia tremano fra le mie palpebre impaurite e le ombre dei sogni sorvolano il mio letto di pietra.

Cos'è ciò che chiamiamo amore? Ditemi, qual è il segreto nascosto nei secoli e che eppure penetra tutte le coscienze?

E cos'è questa coscienza che è contemporaneamente origine e risultato di ogni cosa?

Cos'è questa veglia che forgia sogni con la vita e con la morte, sogni più strani della vita e più profondi della morte?

Ditemi, amici, c'è forse qualcuno tra voi che non si sveglierebbe dal sopore della vita se l'amore gli sfiorasse l'anima con la punta delle dita?

Chi di voi non lascerebbe madre e padre al richiamo della fanciulla amata dal vostro cuore?

E chi non solcherebbe i mari più lontani, chi non attraverserebbe il deserto, e non scalerebbe la vetta più alta per incontrarsi con la donna scelta dalla sua anima?

Quale cuore di giovane non seguirebbe fino alla fine del mondo la ragazza che gli ha rapito l'anima col suo respiro profumato, la sua dolce voce e le sue mani magicamente morbide?

Quale essere non lascerebbe bruciare il suo cuore come incenso dinanzi a un Dio che ascoltasse le sue suppliche e esaudisse le sue preghiere?

Ieri ero al tempio ed interrogavo quelli che passavano sui misteri e sul valore dell'amore. Mi è passato davanti un vecchio dal volto emaciato e malinconico, che mi ha detto ansimando: «L'amore è una debolezza naturale che ci è stata regalata dal primo uomo sulla terra».

Ma un giovanotto nel pieno della sua forza ha ribattuto: «L'amore unisce il nostro presente con il passato e con il futuro».

Poi una donna dal volto tragico ha sospirato e ha detto: «L'amore è un veleno mortale iniettato da nere vipere che strisciano nelle grotte dell'inferno. Il veleno sembra fresco come la rugiada e l'anima assetata lo beve avidamente; ma dopo essere stato contaminato la prima volta, chi l'ha bevuto si ammala e la sua è una morte lenta».

E una bellissima fanciulla dalle guance rosee mi ha detto sorridendo: «L'amore è un vino servito dalle spose dell'alba che rende ancor più forti le anime ardenti e consente loro di salire verso le stelle».

Dopo è stata la volta di un uomo barbuto, accigliato, avvolto in un nero mantello: «L'amore è quella cieca ignoranza con la quale ha inizio e fine la gioventù».

Un altro ha dichiarato, sorridendo: «L'amore è una conoscenza divina che permette agli uomini di vedere quanto possono vedere gli dèi».

E un cieco che cercava la strada col bastone: «L'amore è una nebbia che offusca le immagini e fa sì che l'anima non veda chiaramente i segreti dell'esistenza. Così il cuore percepisce solo le incerte ombre del desiderio fra le colline, e ode solo l'eco delle grida dalle valli silenziose».

Un giovane che suonava una viola disse: «L'amore è un magico raggio emesso dall'ardente nucleo dell'anima, che illumina la terra circostante. Ci permette di vedere la vita come un magnifico sogno fra un risveglio e

l'altro».

E un vecchio decrepito che si trascinava dietro i piedi quasi fossero degli stracci, aggiunse con voce tremula: «L'amore è il riposo nel corpo nella pace della tomba, la tranquillità dell'anima negli abissi delPetemità».

E dopo di lui, un bimbo di cinque anni continuò: «L'amore è mia madre e mio padre, e nessuno conosce l'amore tranne mia madre e mio padre».

Così tutti quelli che sono passati hanno parlato dell'amore come l'immagine delle loro speranze e delle loro frustrazioni, ma hanno lasciato il mistero insoluto.

Poi ho udito una voce nel tempio:

«La Vita è divisa in due parti, una ghiacciata e l'altra ardente: la metà che arde è l'amore».

Al che sono entrato nel tempio, inginocchiato in gioiosa preghiera:

Oh, Signore, fa' che io sia l'alimento
dell'ardente fiamma...

Oh, Signore, fa' che io sia il nutrimento
del sacro fuoco.... Amen.

Narcotici e bisturi

«È eccessivo e fanatico fino alla pazzia. Sebbene sia un idealista il suo scopo letterario è quello di avvelenare la mente dei giovani... Se gli uomini e le donne dovessero seguire i consigli di Gibran per quanto riguarda il matrimonio, i vincoli familiari si spezzerebbero, la società cesserebbe di esistere e il mondo si trasformerebbe in un inferno popolato da demoni e diavoli.

Il suo stile è di seducente bellezza e ciò esalta il pericolo di questo inveterato nemico dell'umanità. Il consiglio che diamo agli abitanti di questa santa Montagna (il Libano) è quello di rifiutare gli insidiosi insegnamenti di questo anarchico, di questo eretico, e di bruciare i suoi libri, in modo che le sue dottrine non possano portare gli innocenti lontani dalla retta via. Abbiamo letto *Le Ali Spezzate* e abbiamo trovato che è veleno ricoperto di miele».

Questo è quello che la gente dice di me ed hanno ragione, poiché è vero che sono un fanatico e incline alla distruzione, come alla creazione. C'è

dell'odio nel mio cuore per ciò che i miei denigratori santificano, e amore per ciò che loro rifiutano. Se potessi scardinare certe abitudini, certe credenze e tradizioni che la gente segue, lo farei senza esitazione. Quando hanno detto che i miei libri sono stati veleno, avevano ragione, poiché ciò che ho detto era veleno, per loro. Ma dicono il falso quando affermano che a quanto detto ho unito del miele, perché ho invece usato il veleno in tutta la sua potenza e l'ho versato da un bicchiere trasparente. Coloro che mi chiamano un idealista reso più pacato dalle nubi sono proprio quelli che si allontanano da quel bicchiere trasparente che chiamano veleno, sapendo che il loro stomaco non potrebbe digerirlo.

Tutto ciò può sembrare truculento, ma non è preferibile la truculenza ad una pretenziosità ammantata di seduzione?

La gente orientale pretende che lo scrittore sia come un'ape che produce miele incessantemente. Sono ghiotti di miele e lo preferiscono a qualsiasi altro cibo.

Gli orientali vorrebbero che i loro poeti bruciassero come incenso al cospetto dei sultani. Il cielo dell'est è ormai inquinato dall'incenso, ma sembra che non ne abbiano ancora abbastanza.

Chiedono al mondo di imparare la loro storia, di studiare le loro antichità, i loro costumi e le loro tradizioni, di imparare la loro lingua. E si aspettano che coloro che conoscono tutte queste cose non ripetano le parole di Baidaba il filosofo, Ben Rished, Ephraim-Al-Syriani e Giovanni di Damasco.

Per farla breve, il popolo orientale cerca di far del suo passato una giustificazione, un comodo letto. Evitano il pensiero positivo, gli insegnamenti positivi e qualsiasi tipo di conoscenza della realtà che li possa pungere e svegliare dal loro sonno.

L'oriente è malato, ma si è talmente abituato alle proprie infermità che per il suo popolo esse son diventate qualità naturali e addirittura nobili che li distinguono dagli altri. Ritengono chi manca di qualcuna di queste qualità, incompleto e inadatto al divino dono della perfezione.

Sono numerosi i guaritori dell'oriente, e sono molti i loro pazienti che rimangono affetti da malattie ma sembrano sollevati dai loro dolori poiché sono sotto l'effetto di sedativi sociali. Ma questi tranquillanti non fanno altro che mascherare i sintomi.

Suddetti sedativi vengono raccolti da diverse fonti ma la principale è la filosofia orientale della sottomissione al Destino (l'atto di Dio). Un'altra fonte

è la codardia dei medici sociali che temono di aggravare la malattia somministrando farmaci più drastici.

Ecco qualche esempio di questi sedativi sociali:

Un marito e una moglie, per qualche valida ragione, scoprono che l'odio ha rimpiazzato l'amore che c'era fra loro. Dopo lunghi tormenti si separano ed immediatamente i parenti si incontrano e cercano di escogitare qualche accordo per riconciliare la coppia separata. Prima assediano la moglie raccontandole falsità, poi operano sul marito con lo stesso tipo di inganni. Nessuno ne è convinto, ma il disonore fa pretendere loro la riconciliazione. Questo non può durare; presto gli effetti dei narcotici sociali svaniranno e la povera coppia tornerà a chiedere prescrizioni per altre dosi.

Oppure: un gruppo o un partito si ribella contro il despotismo del governo e sostiene riforme politiche che liberino gli oppressi dalle loro catene. Distribuiscono volantini, tengono fieri comizi e pubblicano articoli provocatori. Ma il mese dopo, si sente la notizia che il governo o ha arrestato il capo, o lo ha ridotto al silenzio conferendogli un incarico di prestigio. E tutto finisce lì.

E ancora: una setta si ribella contro il suo capo religioso, l'accusa di misfatti e minaccia di abbracciare un nuovo credo, più umano e libero dalle superstizioni. Ma poco dopo si sente dire che qualcuno dei saggi del paese ha riconciliato pastore e gregge, con la somministrazione di sedativi sociali.

Quando il debole si lamenta di essere prevaricato da qualcuno più forte di lui, il suo vicino lo tranquillizzerà: «Taci, l'occhio del testardo veggente non può opporre resistenza al colpo della lancia».

E al paesano che dubita della santità del suo sacerdote, verrà detto: «Limitati a dare ascolto alle sue prediche e non far caso alle sue mancanze e ai suoi errori».

E rimproverando uno studente, l'insegnante si giustificherà: «Le scuse inventate da un giovane pigro sono spesso più gravi di un crimine».

Se una figlia si rifiuta di seguire le tradizioni insegnatele dalla madre, la madre le dirà: «Una figlia non è migliore della madre, e dovrebbe seguire le sue impronte».

Se un giovane dovesse chiedere ad un sacerdote di fornirgli chiarimenti su un antico rito, il predicatore lo riprenderà dicendo: «Figliolo, chi non guarda alla religione con l'occhio della Fede non vedrà nient'altro che nebbia e fumo».

Così l'orientale giace sul suo morbido letto. Chi dorme a volte è svegliato dalla puntura di una pulce, ma presto riprende il suo sonno artificiale.

Chiunque tenti di svegliarlo viene rimproverato di essere una persona brutale che non riesce a dormire e non lascia dormire gli altri. Riabbassando le palpebre, essi sussurrano alle orecchie delle loro anime: «È un infedele che avvelena le menti dei giovani e mina le fondamenta dei secoli».

Spesso mi sono chiesto: «Sono forse uno di quei desti ribelli che rifiutano i sonniferi?», e l'anima mi risponde con parole criptiche. Ma sentendo che si ingiuriano il mio nome e i miei principi, ho la certezza di essere pienamente sveglio e di potermi contare tra coloro che non si arrendono alle illusioni, di appartenere al gruppo di coraggiosi che percorrono sentieri stretti e impervi dove si possono però trovare anche dei fiori, in mezzo a lupi ululanti e melodiosi usignoli.

Se essere svegli fosse una virtù, la mia modestia mi impedirebbe di rivendicarlo. Ma non è una virtù, è piuttosto una realtà che si manifesta improvvisamente a coloro che possiedono la forza di sollevarsi. Essere onesti parlando della verità è ipocrisia, e ahimè gli orientali la chiamano cultura.

Non sarò sorpreso se sentirò i «pensatori» dire, parlando di me: «È un uomo eccessivo che considera solo il rovescio della medaglia, e ci narra solo di tristezza e di pianto».

A quelli io rispondo: «Io deploro il nostro bisogno orientale di evadere da una realtà di debolezza e dolore; mi addolora vedere che il mio paese canta non per gioia ma per calmare i tremiti provocati dalla paura. Se serve a combattere la malvagità, l'eccesso è cosa buona; perché chi si modera quando annuncia la verità, presenta in effetti mezza verità. Egli nasconde l'altra metà per paura della rabbia della gente.

Mi fa schifo il pensiero marcescente: il suo fetore mi disturba lo stomaco, e mi rifiuto di proporlo accompagnato da dolci e cordiali.

Eppure sono pronto a trasformare le mie invettive in risa di gioia, a formulare panegirici invece di accuse, sostituire il mio eccesso con la moderazione a patto che mi mostriate che esiste un governante giusto, un avvocato integro, un capo religioso che mette in pratica ciò che predica, un marito che considera sua moglie con la stessa attenzione con cui considera se stesso.

Se preferite che io danzi, suoni i pifferi, e batta sui tamburi, invitatemi ad una festa nuziale e portatemi via da questo cimitero».

I giganti

Viviamo in un'epoca in cui le persone più umili stanno diventando più grandi dei grandi dei secoli passati. Ciò che un tempo era fonte di preoccupazione per le nostre menti, oggi non ha più nessuna importanza ed è velato dall'indifferenza. Come bruma si sono dissolti i meravigliosi sogni che un tempo aleggiavano nei nostri spiriti. Il loro posto è stato occupato da giganti che si muovono come la tempesta, che infuriano come il mare e eruttano come vulcani.

Qual è il destino che questi giganti, alla fine delle loro lotte, riserveranno per il mondo?

Potrà il contadino tornare a seminare il campo dove la morte ha piantato le ossa dei defunti?

E il pastore, riuscirà a far pascolare le greggi sui prati falciati dalla spada?

Le pecore berranno a sorgenti le cui acque son tinte dal sangue?

I devoti si inginocchieranno nei templi profanati, agli altari dove hanno danzato i seguaci del satanismo?

E il poeta creerà i suoi versi sotto le stelle velate dal fumo dei fucili?

I musicisti suoneranno i loro liuti in una notte il cui silenzio è violentato dal terrore?

La madre presso la culla del suo bimbo, sarà capace di cantare ninnananne sapendo che lo sta cullando sui pericoli del domani?

Come potranno gli innamorati incontrarsi e scambiarsi baci sui campi di battaglia ancora acridi dei fumi delle bombe?

Tornerà mai sulla terra Nisan¹², per coprire con la sua veste le ferite della terra?

Quale sarà il destino del nostro paese, ed il mio? Qual'è il gigante che si approprierà delle montagne e delle valli che ci hanno dato i natali, ci hanno visto crescere e diventare uomini e donne, al cospetto del sole?

La Siria rimarrà a giacere tra la tana del lupo e il porcile? Oppure si sposterà con la tempesta verso l'antro del leone, e si leverà in volo verso il nido dell'aquila?

Vedremo mai spuntare l'alba di un nuovo giorno sulle vette del Libano?

Tutte le volte che mi trovo da solo sono queste le domande che pongo alla mia anima; ma essa resta muta come il Destino.

Chi di voi, popolo, non si chiede giorno e notte quale sarà il fato di un mondo che è sotto il dominio di giganti esaltati dalle lacrime di vedove e

orfani?

Io sono fra coloro che credono nella legge dell'evoluzione: credo che anche le entità ideali si evolvano come gli esseri selvaggi, e che le religioni e le forme di governo si guadagneranno livelli più elevati.

La legge dell'evoluzione ha un atteggiamento oppressivo e severo che fa paura a coloro che hanno una mente limitata e timorosa. Ma i suoi principi sono giusti e chi li studia ne è illuminato. Attraverso la ragione gli uomini si possono elevare al di sopra di se stessi, avvicinandosi al sublime.

Intorno a me ci sono dei nani: essi gracidano come rane, vedendo i giganti che emergono, e dicono: «Il mondo è ritornato allo stato selvaggio; i nuovi primitivi stanno distruggendo ciò che la scienza e la cultura avevano creato. Adesso siamo di nuovo come uomini delle caverne, solo le nostre macchine di distruzione e le avanzate tecniche di sterminio ci distinguono da loro».

Così parlano quelli che misurano la coscienza del mondo con la propria: misurano l'estensione di tutta l'esistenza usando il minuscolo metro della loro individualità. Come se il sole esistesse solo per dar calore a loro, o il mare fosse stato creato affinché vi si potessero lavare i piedi.

Dal cuore della vita, dalle profondità dell'universo dove sono custoditi i segreti della Creazione, i giganti si levano come vento, si sollevano come nuvole e si radunano come montagne. Nelle loro lotte trovano soluzione problemi vecchi di secoli.

Nonostante tutta la sua conoscenza, la sua abilità, a dispetto dell'odio e dell'amore che abita il suo cuore, sebbene resista ai tormenti, l'uomo, nelle mani dei giganti non è che uno strumento che permette loro di raggiungere le mete che si sono prefissi, di realizzare ciò che è nelle loro, inevitabilmente ambiziose, intenzioni.

Un giorno quel che è ora un rivo di sangue diventerà un fiume in cui scorre il vino; le lacrime che hanno irrorato la terra, faranno crescere fiori profumati. Gli spiriti che hanno abbandonato le loro dimore si riuniranno e appariranno da dietro un nuovo orizzonte, come un mattino nuovo. Allora l'uomo si renderà conto di aver comprato Giustizia e Ragione ad un mercato di schiavi e capirà che colui che lavora e spende per amore di giustizia non perde mai.

Nisan verrà, ma chi cerca Nisan senza l'aiuto dell'inverno non lo troverà mai.

¹² Il mese di aprile [*N.d.T.*].

Dalla terra

Rabbiosamente, violentemente la terra esce dalla terra;
leggiadramente e maestosamente la terra cammina sopra la terra.
La terra con la terra costruisce palazzi, erige torri e templi,
E sulla terra la terra intesse leggende, dottrine e leggi.
Allora la terra si stanca dei fatti della terra e col suo alone intreccia sogni e fantasie.
E gli occhi della terra sono attirati dal sonno della terra al riposo eterno.

E la terra fa appello alla terra:
«Sono il ventre ed il sepolcro, e restero ventre e sepolcro finché non esisteranno più i pianeti e finché il sole non si ridurrà incenerire».

Terra

Quanto sei bella, Terra, e come sei sublime!
Com'è perfetta la tua obbedienza verso la luce, e quanto è nobile la tua sottomissione al sole!

Sei graziosa, velata dall'ombra, e come è affascinante il tuo volto quando è mascherato dall'oscurità!

Com'è suadente il canto della tua alba, e come è severa la lode delle tue sere!
Sei perfetta, o Terra, e maestosa!

Ho camminato sui tuoi altipiani, ho scalato le tue rocciose vette, sono sceso nelle tue valli;
Sono entrato nelle tue grotte.
Sugli altipiani ho trovato i tuoi sogni; sulle montagne il tuo orgoglio; nelle tue valli sono stato testimone della tua calma; sulle rocce, della tua determinazione; nelle grotte della tua riservatezza.
Sei gracile e potente, umile e superba.
Sei flessibile e rigida, palese e nascosta.

Ho attraversato i tuoi mari, esplorato i tuoi fiumi, e seguito i tuoi ruscelli.
Ho udito l'Eternità che con la tua marea parlava e fluiva, e i secoli che
echeggiavano dei tuoi canti fra le colline.
Ho ascoltato la vita chiamare la vita sui tuoi passi di montagna e lungo i
precipizi.
Sei la bocca e le labbra dell'Eternità, le corde e le dita del Tempo, il mistero e
la soluzione della vita.
La tua primavera mi ha destato e mi ha condotto sui tuoi prati dove si può
inalare il tuo respiro che profuma come incenso.
Ho visto i frutti del lavoro della tua estate.
In autunno ho visto scorrere il tuo sangue sottoforma di vino, nelle vigne.
L'inverno mi ha portato al tuo capezzale, dove la neve testimoniava la tua
purezza.
In primavera sei un'essenza profumata; in estate sei generosa; in autunno sei
una fonte d'abbondanza.

Era una notte chiara e tranquilla, ho aperto le finestre e le porte dell'anima
per venirti a trovare, col cuore pieno di trasporto e di bramosia.
Ho visto te, che osservavi le sorridenti stelle. Allora mi sono liberato delle
mie catene, poiché ho scoperto che la dimora dello spirito è nel tuo spazio.
I suoi desideri crescono con i tuoi desideri; la sua pace riposa nella tua; e la
sua felicità risiede nella dorata polvere che le stelle spargono su di te.
Una notte il cielo era diventato grigio e l'anima mia era affaticata e ansiosa,
ed io sono venuto da te.
Mi sei apparsa come un gigante, armata di furiose tempeste, combattevi il
passato con il presente, rimpiazzavi il vecchio col nuovo, e lasciavi che i
deboli fossero eliminati dai forti.

Da quel momento ho capito che la legge della gente è la tua legge.
Ho imparato che colui che non spezza i propri rami secchi, morirà
affannosamente nella tempesta, E chi non fa uso della rivoluzione per
strappare le sue foglie secche, perirà con lentezza.

Come sei generosa, Terra, e come è grande la tua tenerezza verso i tuoi figli
smarriti fra ciò che hanno realizzato e quello che non sono riusciti ad avere.
Noi rumoreggiamo e tu sorridi, noi svolazziamo ma tu resti ferma!
Noi bestemmiamo e tu consacri.

Noi profaniamo e tu santifichi.

Noi dormiamo senza sogni; ma tu nel tuo eterno stato di veglia, sogni.

Noi conficchiamo spade e lance nel tuo petto, e tu ti cospargi le ferite di olii e balsami.

Noi in te piantiamo teschi e ossa, e tu li sfrutti per far crescere cipressi e salici.

Noi nel tuo seno riversiamo i nostri rifiuti, e tu ci riempi le aie di fasci di grano, e i tini, d'uva.

Da te estraiamo le materie per costruire cannoni e bombe, ma tu dai nostri materiali fai nascere gigli e rose.

Quanto sei paziente, Terra, e quanto misericordiosa! Sei forse un atomo di polvere sollevato dai piedi di Dio mentre compiva il suo viaggio dall'est all'ovest dell'Universo?

O sei una scintilla, sputata dalla fornace dell'Eternità?

Sei un seme lasciato cadere nel campo del firmamento per diventare l'albero di Dio e raggiungere il cielo con i suoi rami celestiali?

Oppure sei una goccia del sangue che scorre nelle vene del gigante dei giganti, o una perla di sudore sulla sua fronte?

Sei un frutto maturato al sole?

Cresci sull'albero della Perfetta Conoscenza, le cui radici si estendono nell'Eternità e i cui rami si innalzano verso l'infinito?

Sei un gioiello posto dal Dio del Tempo nel palmo del Dio dello Spazio?

Chi sei, Terra, e cosa sei?

Tu sei «me», Terra!

Sei la mia vista e il mio intelletto.

Sei la mia conoscenza e il mio sogno.

Sei la mia fame e la mia sete.

Sei il mio dolore e la mia gioia.

Sei la mia distrazione e la mia attenzione.

Sei la bellezza che mi vive negli occhi, la bramosia del mio cuore, la vita senza fine della mia anima.

Tu sei «me», Terra.
Non fosse per il fatto che io vivo
tu non esisteresti.

Perfezione

Fratello, tu mi chiedi quando l'uomo raggiungerà la perfezione.

Ascolta la mia risposta:

L'uomo si avvicinerà alla perfezione quando proverà la sensazione di essere
uno spazio infinito, un mare senza coste,

Un perenne fuoco, una luce inestinguibile,

Un vento calmo, o una furiosa tempesta, un cielo illuminato dai lampi, o un
piovoso firmamento.

Un ruscello canterino o un lamentoso rivoletto, un albero in fiore in
primavera o uno sparuto arbusto in autunno.

Una svettante montagna o una valle declive,

Una fertile pianura od un deserto.

Quando l'uomo si immaginerà di essere tutto questo, avrà
percorso già metà della strada che lo porta alla perfezione. Per
raggiungere la sua meta deve vedersi come un bambino che
dipende in tutto dalla madre, e come un padre responsabile per la
propria famiglia,

Come un giovane perso nel suo amore,

Come un vecchio che lotta col suo passato,

Un devoto nel suo tempio, un criminale in prigione,

Uno studioso fra le sue pergamene,

Un'anima ignara che con difficoltà cerca la sua strada fra l'oscurità della
notte e il buio dei suoi giorni,

Una suora che soffre fra le rose della sua fede e le spine della sua solitudine,

Una prostituta catturata fra le zanne della propria debolezza e gli artigli dei
suoi desideri,

Un pover'uomo intrappolato fra la sua amarezza e la sua rassegnazione;

Un ricco fra l'avidità e la sua coscienza,

Un poeta fra la nebbia del tramonto e i raggi dell'alba.

Chi può esperire, vedere, e capire tutto ciò, può raggiungere la perfezione e divenire l'Ombra dell'Ombra di Dio.

La storia di un amico

I.

L'ho conosciuto come un giovane smarrito tra i sentieri della vita, spinto dall'impulso sfrenato, che seguiva la morte per esaudire i suoi desideri. Lo conoscevo come un fiore tenero trasportato dai venti della temerarietà dentro il mare della lussuria.

Al paese l'ho conosciuto come il ragazzo cattivo che distruggeva con mani crudeli i nidi degli uccelli, che uccideva i loro piccoli e con i piedi calpestava le bellissime corolle dei dolci fiori.

A scuola l'ho conosciuto come un adolescente avverso all'apprendimento, arrogante, un nemico della pace.

In città l'ho conosciuto come un giovane che faceva commercio dell'onore di suo padre in mercati sinistri, che spendeva il denaro del padre in case di malaffare e cedeva la sua mente al frutto della vite.

Comunque gli volevo bene, e il mio bene per lui era un misto di dolore e di comprensione. Lo amavo perché i suoi peccati non nascevano da una sua connaturata pochezza di spirito, bensì dai gesti di un'anima disperata e perduta.

Lo spirito, dovete sapere, involontariamente smarrisce la retta via della saggezza, ma è con la volontà che la ritrova. Quando i mulinelli della gioventù ci soffiano polvere e sabbia negli occhi, per un periodo siamo come ciechi.

Volevo bene a quel ragazzo perché vedevo la colomba della sua coscienza lottare con il falco della sua malvagità, e la colomba stava perdendo non per viltà ma a causa della forza del suo nemico.

La coscienza è un giudice retto, ma debole, e la debolezza la lascia a formulare il suo giudizio senza forza.

Ho detto che lo amavo e l'amore si presenta sotto forme diverse: a volte arriva sotto forma di saggezza, altre come giustizia, spesso come speranza. L'affetto che provavo per lui alimentava le mie speranze che un giorno la luce avrebbe trionfato sull'oscurità. Ma non sapevo dove e quando la profanazione si sarebbe trasformata in purezza, la sua brutalità in mitezza, la sua imprudenza in buon senso. L'uomo non sa in che modo l'anima si libera

dalla schiavitù della materia, lo può sapere solo dopo che se ne è liberato, come non può conoscere il sorriso del fiore se non dopo che è spuntato il mattino.

II.

I giorni passarono e le notti li seguirono. Mi ricordavo del giovane sospirando di dolore; ripetevo il suo nome con un affetto che mi faceva sanguinare il cuore.

Poi ieri è arrivata una lettera. Diceva:

«Vieni da me, amico mio, perché voglio presentarti un giovane: incontrarlo ti farà rallegrare il cuore e conoscerlo ti rinfrancherà l'anima».

«Povero me», mi sono detto, «vuole forse mescolare la nostra triste amicizia a quella di qualcuno simile a lui? Lui da solo non è forse un esempio sufficiente del mondo dell'errore e del peccato? Adesso vorrebbe aggravare i suoi misfatti con quelli del suo amico; così mi si mostreranno in un doppia oscurità?»

Ma poi mi sono detto: «Devo andare, forse un'anima saggia riuscirà a raccogliere fichi dai rovi ed un cuore affettuoso estrarrà la luce dalle tenebre».

Quando è giunta la notte, l'ho trovato solo nella sua stanza che leggeva un libro di versi. Gli ho chiesto dove fosse il suo nuovo amico e lui mi ha risposto «Io sono il mio amico». Ha sfoggiato una calma che non avevo mai visto prima in lui. Nei suoi occhi vedevo una strana luce che penetrava il cuore; quegli occhi in cui avevo visto prima la crudeltà, irradiavano la luce della dolcezza. Poi, con una voce che mi sembrava provenisse da un'altra persona, mi ha detto: «Il ragazzo che conoscevi da bambino e col quale andavi a scuola è morto, e dalla sua morte sono nato io. Sono il tuo nuovo amico, prendi la mia mano».

Stringendo la sua mano ho sentito l'esistenza di uno spirito mite che circolava, col sangue, nelle sue vene. La sua mano ferrea era diventata dolce e morbida. Le sue dita che un giorno facevano scempio come gli artigli di una tigre, oggi accarezzavano il cuore.

Io dissi ancora: «Chi sei, che è successo? Come sei diventato una persona così mite? È stato lo Spirito Santo che ti è entrato nel cuore e ti ha santificato l'anima? Oppure stai recitando una parte, l'invenzione di un poeta?».

Lui rispose: «Sì, amico mio, lo spirito è sceso su di me e mi ha benedetto.

Un amore grande ha fatto del mio cuore un altare puro. È una donna, amico mio - la donna che fino a ieri ho considerato un giocattolo nelle mani dell'uomo - che mi ha liberato dalle tenebre dell'inferno ed ha aperto per me i cancelli del paradiso, dove sono entrato. Una donna vera mi ha portato nel fiume Giordano del suo amore e mi ha battezzato; una donna, alla sorella della quale ho mancato di rispetto a causa della mia ignoranza, mi ha elevato fino al trono della gloria. Una donna, la cui compagna io ho insozzato con la mia malvagità, mi ha purificato il cuore con il suo affetto. Una donna, la cui specie ho reso schiava col denaro di mio padre, mi ha reso libero con la sua bellezza. Una donna, che con la forza della sua volontà ha portato Adamo via dal paradiso, mi ha ridato il paradiso con la sua tenerezza e la mia obbedienza».

Le ceneri dei secoli ed il fuoco eterno

I.

Primavera dell'anno 116 a. C.

La notte ed il silenzio si erano stesi sulla dormiente Città del Sole¹³. Erano state spente le lampade delle abitazioni fra i maestosi templi circondati da olivi e cespugli di alloro. L'argentea luce della luna bagnava le colonne marmoree che come giganti facevano da sentinella dinanzi alla casa degli dèi.

A quell'ora, mentre le anime soccombevano al sonno, Nathan, figlio dell'Alto Prelato, entrò nel tempio di Ishtar, portando una torcia con la mano tremante. Accese le lampade e i bracieri d'incenso e presto in ogni remoto angolo si diffuse una fragranza di mirra e di rosa. Quindi si inginocchiò di fronte all'altare intarsiato d'oro e avorio, alzò le mani verso Ishtar¹⁴ e gridò con voce soffocata: «Oh, grande Ishtar dea dell'amore e della bellezza, abbi misericordia di me. Abbi pietà di me, non permettere che gli artigli della morte afferrino la mia amata, colei che l'anima mia ha scelto seguendo la tua volontà. A nulla servono le medicine dei dottori e gli incantesimi dei maghi. Non c'è niente al di fuori della tua volontà sacrosanta. Sei tu la mia guida ed il mio ausilio. Posa il tuo sguardo sul mio cuore infranto e sull'anima mia dolente, esaudisci le mie preghiere. Risparmia la vita della mia amata, ché insieme si possa in seguito adorarti con i rituali dell'amore, e si possa

consacrare a te la nostra gioventù e la nostra bellezza.

Il tuo servitore Nathan, figlio dell'alto prelato Hiram, ama una fanciulla senza pari, ed ha fatto di lei la sua compagna, ma una jinn¹⁵ invidiosa della sua bellezza e della mia passione per lei, le ha soffiato addosso l'alito di una malattia letale, e adesso il messaggero della morte è al suo capezzale, sta spiegando le sue ali bordate di nero su di lei e sta per sguainare i suoi affilati artigli.

Sii misericordiosa con noi, ti supplico. Risparmia quel fiore che non ha ancora gioito dell'estate.¹⁶

Risparmiala dalla stretta della Morte, così potremo dedicarti laudi, bruciare incenso in tuo onore, al tuo altare offrire sacrifici, riempire i tuoi vasi di olii profumati, e cospargere di rose e viole il portico del tuo tempio. Lascia che sia la Vita a vincere nella battaglia della gioia contro il dolore».

Nathan, esausto, non riuscì a dire nient'altro.

In quel momento nel tempio entrò uno dei suoi schiavi, si diresse veloce verso di lui e sussurrò: «Padrone, lei chiede di voi».

Nathan corse verso il palazzo ed entrò nella camera della sua amata. Si chinò sul suo letto, le prese la fragile mano fra le sue e baciò le sue labbra come se tentasse di far passare un soffio di vita dal suo corpo a quello di lei. Lei aprì piano gli occhi e sulle labbra le comparve un debole sorriso, foriero dell'ultimo battito del cuore. Con voce fievole disse: «La dea mi sta chiamando, vita dell'anima mia. La sua servitrice, la Morte, è arrivata. La volontà della dea è sacra e il compito della Morte è giusto. Me ne sto andando, sento il fruscio del candore che scende. Ma le coppe dell'amore e della gioventù rimangono fra le nostre mani e dinanzi a noi si stende il sentiero fiorito di una vita meravigliosa. Devo imbarcarmi, amor mio, sull'arca dello spirito, ma tornerò da te perché la dea Ishtar recupererà le anime di quegli innamorati che non hanno vissuto la loro parte di amore e di felice gioventù»¹⁷.

Piangendo, Nathan si chinò per darle un bacio ma trovò che le sue labbra erano già fredde. Gridò e cominciò a stracciarsi le vesti e i suoi lamenti erano tali da destare i dormienti.

All'alba molti giunsero al palazzo di Nathan per manifestargli il proprio cordoglio, ma Nathan era scomparso. Dopo circa due settimane, il capo di una carovana che era appena arrivata in città raccontò di averlo visto errare in lontane zone selvagge fra branchi di gazzelle.

Passarono gli anni e al posto di Ishtar venne a regnare una malvagia dea

distruttrice: rase al suolo i magnifici templi della Città del Sole, demolì i suoi bellissimi palazzi. I campi e gli orti furono lasciati inselvaticire, la terra mostrava le cicatrici delle rovine.

II.

Primavera dell'anno 1890 d.C.

Il sole stava ritirando i suoi dorati raggi dalla pianura di Baalbek. Ali El Hosseini¹⁸ riportò le sue greggi nell'ovile fra le rovine del tempio; poi sedette fra le antiche colonne e suonò il flauto alle sue pecore.

Arrivò mezzanotte e il cielo gettò i semi del nuovo giorno nei profondi solchi dell'oscurità. Gli occhi di Ali si appesantirono e i suoi sensi furono catturati dal sonno. Si incontrò con il suo io invisibile, che dimora in ben più elevati reami, e l'ampiezza della sua visione si allargò, rivelandogli i nascosti segreti della vita. La sua anima era avulsa dal tempo e correva senza freni verso il nulla; essa si librava fra simmetrici pensieri ed idee cristalline. Per la prima volta Ali fu consapevole delle cause che determinavano la bramosia spirituale della sua giovinezza, il desiderio che non può essere soddisfatto né dalla gloria terrena, né dal tempo che passa. Ali provava il dolore procurato da un ricordo vecchio di secoli che ardeva come incenso posto su tizzoni ardenti. E come le delicate dita del musicista toccano le corde frementi, un amore magico sfiorò il suo cuore.

Ali guardò le rovine e, allo stesso modo del cieco che improvvisamente riacquista la vista, gli tornarono alla mente le fiaccole e gli incensieri argentei dinanzi al santuario della dea... Rivide i sacrifici sull'altare intarsiato d'avorio e oro... e ancora le fanciulle danzanti, i suonatori di tamburello, i cantori che innalzavano lodi alla dea dell'amore... e della bellezza... Ma com'era possibile che questi ricordi rivivessero nel cuore di un semplice giovane pastore nato in una tenda di nomadi?

D'un tratto i ricordi strapparono il velo dell'oblio ed egli si alzò per andare nel tempio. Alla cavernosa entrata si fermò come se un potere magnetico gli avesse immobilizzato i piedi. Guardando in basso scorse sul terreno una statua distrutta e quella visione liberò il flusso delle sue lacrime, che uscivano ora copiose come il sangue da una profonda ferita. Provò anche una dolorosa sensazione di solitudine e di lontananza, un abisso fra il suo cuore e il cuore da cui era stato separato prime di entrare in questa vita.

«Chi sei tu che stai così vicino al mio cuore ma che non posso vedere?», gridò Ali angosciato. «Sei un fantasma venuto dall'eternità per dimostrarmi la vanità della vita e la debolezza dell'umanità? O sei lo spirito di un genio rapito dagli abissi della terra per rendermi schiavo ed oggetto di scherno? Qual è questo tuo strano potere che allo stesso tempo mi prostra e mi ravviva il cuore? Chi sono io e questo strano essere chiamato «me stesso»? Ho forse bevuto l'acqua della vita che mi ha unito con l'universo e i suoi misteri? Oppure è un vino inebriante che mi rende cieco a me stesso?

«Oh, ciò che l'animo rivela e ciò che la notte nasconde... Oh, meraviglioso spirito che ti liberi nel firmamento dei miei sogni, presentati a me se sei umano oppure ordina al Sonno di chiudermi gli occhi, ché io possa vedere la tua divina grandezza. Se sei umano lascia che io ti tocchi, lascia che io senta la tua voce. Strappa via questo velo che ti nasconde al mio sguardo. E, se ne sono degno, ponimi la mano sul cuore e prendimi.»

Così un'ora passò mentre Ali spargeva lacrime e dava voce ai suoi desideri.

Poi apparve l'alba e la brezza mattutina cominciò a spirare. Gli uccelli lasciarono i nidi per intonare le preghiere del mattino.

Ali si teneva la fronte con la mano. Come Adamo, dopo che Dio gli aveva aperto gli occhi con l'alito della creazione, così egli poteva vedere nuovi oggetti, strani e fantastici. Richiamò le sue pecore e quelle lo seguirono docili verso il pascolo. Mentre le conduceva, Ali si sentiva come un filosofo che ha il potere di divinare i segreti dell'universo. Giunse ad un ruscello il cui mormorio calmava l'animo, e si sedette sotto un salice i cui rami si piegavano affondando nell'acqua quasi a bere dalle sue fresche profondità.

Ali sentì che il battito del suo cuore accelerava e attraverso l'anima gli pulsava una vibrazione quasi visibile. Saltò su come una madre svegliata improvvisamente dalle grida del suo bambino, e il suo sguardo fu attirato dalla vista di una bellissima fanciulla che si avvicinava al ruscello dalla parte opposta, con una brocca per l'acqua sulla spalla. Quando lei si chinò per riempire la brocca, i suoi occhi e quelli di Ali si incontrarono. Lei gridò, turbata, lasciò cadere la brocca e corse via, non senza voltarsi a guardarlo dolorosamente incredula.

Ali, spinto da una forza misteriosa, saltò al di là del ruscello, afferrò la ragazza e l'abbracciò. Quasi le carezze avessero sottomesso la volontà di lei, questa non si mosse ma gli cedette come la fragranza del gelsomino cede alla brezza. Ambedue sentirono che quella era la ricongiunzione di due anime tenute dalla terra a lungo separate e adesso unite di nuovo da Dio.

La coppia innamorata camminò fra i salici e l'unione dei loro esseri era per loro fonte d'eloquenza; era un occhio che permetteva loro di contemplare la gloria della felicità; un silente uditore della straordinaria rivelazione dell'amore.

Le pecore brucavano sul prato; gli uccelli si libravano sopra le loro teste; il sole stendeva il suo manto dorato sulle colline e loro sedevano a fianco di una roccia dietro la quale si nascondevano le viole. La fanciulla guardò gli occhi neri di Ali, mentre la brezza accarezzava i suoi capelli, quasi le ciocche lucenti fossero dita leggiadre che invitavano ai baci. Poi disse: «Amato mio, Ishtar ci ha restituito i nostri spiriti che abitavano un'altra vita per non negarci la gioia dell'amore e la gloria della giovinezza».

Ali socchiuse gli occhi per guardare le immagini di sogno che una voce melodiosa gli mostrava. Ali invisibili lo portarono in una strana camera dove, sul letto di morte, giaceva il cadavere di una fanciulla la cui bellezza era stata reclamata dalla morte. Lui emise un grido terrorizzato, ma poi aprì gli occhi e trovò la fanciulla seduta al suo fianco, che sorrideva e aveva gli occhi che brillavano dei lucenti raggi della vita. Allora si rincuorò, sparirono i fantasmi e le preoccupazioni del passato. Gli innamorati si abbracciarono, avvinti l'uno nelle braccia dell'altra, finché le ultime ombre non furono disperse dal Potere Eterno che li aveva risvegliati.

¹³ Baalbek, o città di Baal, il dio del sole dell'antica Siria; in tempi greco-romani il nome si è trasformato in Heliopolis, traduzione greca di «città del sole». Era considerata la più bella città del Medio Oriente antico. Le sue rovine sono per la maggior parte romane [N.d.T.].

¹⁴ Ishtar, grande dea dei Fenici, veniva adorata nelle città di Tyre, Sidon, Djabeil e Baalbek ed in quest'ultima veniva chiamata «Colei che fa ardere la torcia della vita» e «Custode della gioventù». Era l'analoga di Afrodite, la dea greca della bellezza e dell'amore, così come Venere lo era per i Romani [N.d.T.].

¹⁵ Demone femminile [N.d.T.].

¹⁶ Durante «l'era dell'ignoranza» (prima della venuta di Maometto) gli arabi credevano che, quando uno spirito maligno femminile si innamorava di un giovane umano, questi non avrebbe avuto la possibilità di sposarsi. Se lo faceva, lo spirito avrebbe lanciato una

maledizione sulla sposa e l'avrebbe fatta morire. Questa è una superstizione che ancora esiste in alcuni villaggi isolati, nel Libano [*N.d.T.*].

¹⁷ Questa è una credenza ricorrente nel pensiero asiatico. Maometto ha detto: «Eravate morti e Lui vi ha riportato alla vita, Lui vi farà di nuovo morire e rivivere, dopo di che tornerete a Lui». E Budda: «Siamo vissuti ieri, ed oggi, e torneremo a questa vita di nuovo finché non diverremo simili a Dio» [*N.d.T.*].

¹⁸ Gli osseiniani sono una tribù araba che vive in tende piantate sulle pianure che circondano le rovine di Baalbek [*N.d.T.*].

SPECCHI DELL'ANIMA

Specchi dell'anima (Titolo originale: «The Mirror of the Soul»);
Traduzione di Simonetta Traversetti.

Uomini della mia terra (Titolo originale: «My Countrymen»); *La mia gente è morta* (Titolo originale: «My People Died»); *Voi avete il vostro Libano e io ho il mio Libano* (Titolo originale: «You have Your Lebanon and I have My Lebanon»); *Credo in voi* (Titolo originale: «I believe in You»); «*Un Compendio sull'Anima*» di Avicenna (Titolo originale: «“A Compendium on the Soul” by Avicenna»); *Al Farid* (Titolo originale: «Al Farid»); *Al Ghazali* (Titolo originale: «Al Ghazali»); *O Anima* (Titolo originale: «O Soul»); *La nuova frontiera* (Titolo originale: «The New Frontier»); *Solitudine e abbandono* (Titolo originale: «Solitude and Seclusion»); *Il mare* (Titolo originale: «The Sea»); *Una manciata di sabbia* (Titolo originale: «Handful of Beach Sand»); *Le massime del ruscello* (Titolo originale: «The Sayings of the Brook»); *Per l'amor di Dio, cuore mio* (Titolo originale: «For Heaven's Sake, My Heart!»); *Il pettirosso* (Titolo originale: «The Robin»); *Sette rimproveri* (Titolo originale: «Seven Reprimands»); *In un anno non registrato dalla storia* (Titolo originale: «During a Year not Registered in History»).

Uomini della mia terra

Cosa pretendete da me, uomini della mia terra?
Volete che, mentendo, vi prometta di innalzarvi
favolosi palazzi fatti di parole, e templi
dai sogni per tetto?
volete che abbatta l'opera dei bugiardi
e dei vili e demolisca ciò
che ipocriti e tiranni hanno edificato?
Cosa vorreste che facessi, uomini della mia terra?

Dovrò tubare come un colombo per compiacervi,
o ruggire come un leone per piacere a me stesso?
Ho cantato per voi, ma non avete danzato:
Ho gemuto; ma non avete pianto.
Volete che canti e gema contemporaneamente?
Le vostre anime hanno fame e il pane della conoscenza
abbonda più dei sassi nelle valli;
eppure non mangiate.
I vostri cuori hanno sete, ma pur se dalle sorgenti della vita
a fiumi sgorga acqua presso le vostre case,
non bevete.
Se il mare ha il suo riflusso ed ha il suo flusso, se la luna
è crescente oppure è piena, e l'anno ha la sua estate
ed ha il suo inverno, mai la Giustizia cambia,
non esita mai, mai muore.
Perché, allora, cercate di distorcere la verità?

Vi ho chiamati nel silenzio della notte
per insegnarvi la bellezza della luna
e la maestà delle stelle. Sgomenti, vi siete levati,
e sguainando le spade, avete urlato:
«Dov'è il nemico da abbattere?»

All'alba, quando arrivò la cavalleria nemica,
di nuovo vi chiamai, ma non voleste alzarvi.
Continuaste a dormire, e a combattere il vostro nemico
in sogno.

Vi dissi: «Salite sulla sommità della montagna,
affinché io possa mostrarvi i regni del mondo».

Mi rispondeste: «Al limitare della valle di questo
monte vissero i nostri padri e i padri dei nostri padri;
e all'ombra di essa essi morirono:
e in queste grotte furono sepolti.

Come faremo a lasciarla per recarci in luoghi a loro ignoti?

Vi dissi: «Andiamo verso le pianure ed io
vi mostrerò le miniere d'oro e i tesori della terra».

Rifiutaste, dicendo: «Nelle pianure si annidano
ladri e furfanti».

Vi dissi: «Andiamo sulla riva, dove il mare
deposita i suoi doni». Rifiutaste, dicendo:
«Il fragore dell'abisso ci spaventa a morte».

Vi ho amati, Uomini della mia Terra, anche se quell'amore
mi ha stremato e a voi non è stato d'aiuto.

Oggi vi odio, e l'odio è un'onda che abbatte
i rami secchi e spazza le rovine delle case.

Ho pietà della vostra debolezza, ma la mia pietà
incoraggia la vostra ignavia...

Cosa mi domandate, Miei Conterranei?

O piuttosto, cosa domandate alla vita?

Anche se non intendo considerarvi ancora
figli della vita.

Le vostre anime strisciano nelle palme dei predicatori
e degli stregoni, mentre i vostri corpi tremano
nelle zampe dei tiranni sanguinari,
e il vostro paese giace prostrato sotto i calcagni
dei vostri vincitori. Cosa aspettate a guardare
in faccia il sole? Le vostre spade sono arrugginite;

le punte delle lance spezzate; i vostri scudi coperti di fango. Perché, allora, continuate a trattenervi sul campo di battaglia?

L'ipocrisia è la vostra religione; la Presunzione, la vostra vita; la polvere sarà la vostra fine. A che scopo vivete? La morte è il solo rifugio per i miserabili.

La vita è determinazione in gioventù, conflitto nell'età matura, e saggezza in vecchiaia. Ma voi, Uomini della mia Terra, siete nati già vecchi e cadenti, le vostre menti si sono rattrappite, la vostra pelle avvizzita, e siete diventati come bambini che giocano nel fango, e si lanciano pietre l'un l'altro...

L'umanità è un fiume cristallino che canta nella corsa delle sue piccole onde e consegna i segreti delle montagne agli abissi del mare. Ma voi siete come una palude dalla feccia infestata dai vermi e delle sponde che pullulano di serpi.

L'anima è una sacra, ardente fiamma azzurra, ma le vostre anime, Uomini della mia Terra, sono ceneri che il vento spargerà sopra i nevai, e negli abissi più imi disperderà la tempesta.

Vi odio, Uomini della mia Terra, perché spreghiate la gloria e la grandezza.

Vi scredito, perché siete voi stessi a screditarvi.

Sono vostro nemico, perché voi siete nemici degli dèi e *neppure lo sapete*.

*La mia gente è morta*¹

La mia gente è morta di fame ed io, che le sono sopravvissuto, sono venuto qui, a piangerla nella mia solitudine...

Mi è stato detto: «La tragedia del tuo paese è solo una parte della tragedia del mondo; le lacrime e il sangue versati nel tuo paese sono solo gocce nel fiume di lacrime e di sangue che scorre giorno e notte lungo le valli e le pianure del mondo».

Può darsi che sia vero, ma la tragedia della mia gente è una tragedia senza rumore concepita nelle menti di uomini che meritano di essere chiamati vipere e serpi. La tragedia della mia gente è senza musica e senza parate.

Se almeno il mio popolo si fosse rivoltato contro i tiranni e fosse caduto mentre lottava per difendersi, avrei potuto dire che morire per la libertà è più onorevole che morire nel servaggio.

Chiunque raggiunga l'eternità con la spada in pugno vive finché c'è giustizia.

Se i miei compatrioti avessero partecipato alla Guerra Mondiale e fossero stati sterminati sino all'ultimo uomo, io avrei parlato di quella guerra come di un feroce tornado che aveva spazzato via i rami verdi e i rami secchi; avrei detto che morire per l'impeto di un uragano è meglio che vivere nella stretta del passato.

Se un terremoto avesse inghiottito la mia gente e coloro che amavo, avrei detto: è la legge della Natura, e la forza che la guida va oltre la comprensione dell'uomo. È sciocco tentare di sondare i suoi misteri.

Ma la mia gente non è morta ribellandosi, non è morta in battaglia, né è stata sepolta da un terremoto.

La mia gente è morta a un crocicchio. La mia gente è morta con le braccia tese l'una verso ovest e l'altra verso est, e gli occhi che frugavano nell'oscurità dei cieli.

miei conterranei sono morti in silenzio, perché l'umanità era diventata sorda alle loro grida.

Sono morti, ma non erano criminali.

Sono morti perché amavano la pace.

Sono morti in una terra che produceva latte e miele.

Sono morti perché il serpente infernale si era impadronito di tutti i loro greggi e di tutto il raccolto dei loro campi.

¹ Nel corso della Prima Guerra Mondiale il Libano, assediato dalle forze turche alleate della Germania, non poté più importare cibo. Poi vennero le locuste, che, per due anni interi, divorarono ogni cosa; moltissimi libanesi morirono di fame. Fu allora che Gibran scrisse l'articolo in arabo «La mia gente è morta», di cui quello qui riportato è un brano [*N.d.T.*].

*Voi avete il vostro Libano e io ho il mio Libano*²

Voi avete il vostro Libano ed il suo dilemma. Io ho il mio Libano e la sua bellezza.

Il vostro Libano è un'arena per uomini venuti dall'Ovest e uomini venuti dall'Est.

Il mio Libano è uno stormo di uccelli che svolazzano nel primo mattino, mentre i pastori conducono al pascolo le loro greggi, e che a sera, quando i contadini fanno rientro dai campi e dalle vigne, si alzano in volo.

Voi avete il vostro Libano e la sua gente. Io ho il mio Libano e la sua gente.

I vostri uomini sono quelli le cui anime nacquero negli ospedali dell'Ovest; essi sono come la pecora senza guida o la vela in mezzo alla tempesta... Sono forti ed eloquenti quando si trovano tra conterranei, ma deboli e muti al cospetto degli europei.

Sono prodi: dei liberatori e dei riformatori; ma soltanto nel cortile di fronte alla loro casa, però, perché davanti agli europei diventano dei codardi sempre pronti a indietreggiare. Sono quelli che gracidano come rane vantandosi di essersi liberati del loro vecchio, tirannico nemico, ma la verità è che quel tirannico nemico si annida ancora dentro le loro stesse anime. Sono schiavi i cui ferri arrugginiti il tempo ha mutato in più lustre catene, facendoli illudere di essere liberi. Questi sono i figli del nostro Libano. C'è qualcuno fra loro che rappresenti la forza delle torreggianti rocce del Libano, la purezza delle sue acque e la fragranza della sua dolce brezza? Chi, tra loro, sarebbe disposto a dire: «Quando morirò lascerò il mio paese quasi per nulla migliore di quando sono nato?».

Chi, tra loro, potrebbe avere il coraggio di dire: «La mia vita è stata una goccia di sangue nelle vene del Libano, una lacrima nei suoi occhi o un sorriso sulla sua bocca?».

Questi sono i figli del Vostro Libano. Sono, nella vostra considerazione, grandi; ma insignificanti nella mia.

Lasciate che vi racconti chi sono i figli del mio Libano.

Sono contadini che potrebbero fare di un campo incolto un giardino ed un bosco.

Sono pastori che conducono le pecore al pascolo attraverso le valli per

ingrassarle affinché siano carne saporita sulla vostra tavola e vi forniscano buona lana.

Sono vignaioli che pressano l'uva per averne vino e ne bollono il succo per farne sciroppo.

Sono genitori che vegliano sulle stanze dei bimbi; madri che filano vesti di seta.

Sono mariti che mietono il grano e mogli che lo ammassano in covoni.

Sono muratori, vasai, tessitori e fonditori di campane.

Sono poeti che versano le loro anime in coppe nuove.

Sono quelli che migrano senza altro bagaglio che coraggio nel cuore e forza nelle braccia, ma quando tornano stringono ricchezze nelle mani e hanno ghirlande di gloria a coronar loro il capo.

Sono vittoriosi ovunque vadano e amati e rispettati ovunque stabiliscano la loro dimora.

Sono i soli che, nati in stamberghe, sono morti nei templi del sapere.

Questi sono i figli del Libano; sono fiammelle che non può estinguere il soffio del vento, e sale, che rimane incorrotto nel tempo.

Sono coloro che si stanno incamminando con passo fermo verso la perfezione, la bellezza e la verità.

Cosa rimarrà tra un secolo del vostro Libano? Ditemelo! Cosa rimarrà, a parte la boria, la menzogna e la stupidità? Vi aspettate che il tempo serbi nella sua memoria le tracce dell'inganno, della frode e delPipocrisia? Pensate che l'atmosfera conserverà nelle sue tasche le ombre della morte e il fetore dei sepolcri?

Credete forse che la vita accetterà uno straccio rattoppato per vestito? In verità vi dico che una qualsiasi pianta d'olivo delle colline del Libano vivrà più a lungo di tutti i vostri atti e le vostre parole; che l'aratro di legno trascinato dai buoi tra le crepe del Libano è più nobile dei vostri sogni e delle vostre aspirazioni.

Io vi dico, e la coscienza del tempo mi è testimone, che le cantilene di una fanciulla che raccolga erbe nelle valli del Libano sopravviveranno a tutte le dissertazioni del più osannato tra i vostri parolai. Io vi dico che non state approdando a niente. E tuttavia, se foste consapevoli che il nulla è ciò che state realizzando, mi dolerei con voi; ma non lo siete.

Voi avete il Vostro Libano ed io il Mio.

² Dopo la guerra la Francia, con un mandato della Società delle Nazioni, assunse il controllo del Libano, per aiutarlo a organizzare un governo e a diventare indipendente entro tre anni. Ma i tre anni diventarono sei, poi dodici, e sembrò che la Francia dovesse rimanere in Libano per sempre. Fu allora che Gibran scrisse questo articolo [*N.d.T.*].

Credo in voi

Credo in voi, e credo nel vostro destino.

Credo che siate chiamati a contribuire a questa nuova civiltà.

Credo che abbiate ereditato dai vostri avi un antico sogno, un canto, una profezia, che potete orgogliosamente depositare in grembo all'America come dono di gratitudine.

Credo che possiate dire ai fondatori di questa grande nazione: «Eccomi, un giovane, un albero giovane le cui radici furono estirpate dalle colline del Libano; eppure, ora, profondamente ho attecchito in questa terra, e darò frutto».

E credo che possiate dire ad Abramo Lincoln, il benedetto: «Quando parlavi era Gesù di Nazareth a toccare le tue labbra, ed era Lui a guidare la tua mano quando scrivevi; ed io sosterrò tutto ciò che hai detto e tutto ciò che hai scritto».

Credo che possiate dire ad Emerson, e a Whitman, e a James: «Nelle mie vene scorre il sangue dei poeti e dei saggi del passato, ed il mio desiderio è venire a voi ed essere ricevuto, ma non mi presenterò a mani vuote».

Credo che così come i vostri padri vennero in questa terra per produrre ricchezza, voi vi nascete per produrre un'altra ricchezza, quella che germina dall'intelligenza e dalla fatica.

Credo che possiate essere buoni cittadini.

E cosa significa essere un buon cittadino?

Significa riconoscere i diritti degli altri prima di rivendicare i propri, pur essendo, però, sempre consapevole di averne.

Significa essere libero nella parola e nell'agire, ma significa anche sapere che la propria libertà è subordinata alla libertà degli altri.

Significa creare l'utile e il bello con le proprie mani, ed apprezzare ciò che gli altri, con fiducia, hanno creato nell'amore.

Significa produrre per mezzo del lavoro e solo per mezzo del lavoro, e spendere meno di quanto hai prodotto affinché i tuoi figli non debbano gravare sullo stato per sostenersi quando tu non ci sarai più.

Significa star davanti ai grattacieli di New York, di Washington, di Chicago, di San Francisco, e dire in cuor tuo: «Sono il discendente di un popolo che ha costruito Damasco e Byblos, e Tiro e Sidone ed Antiochia, ed

ora sono qui per costruire insieme a voi, e con tutto il cuore».

Dovreste essere orgogliosi di trovarvi in America, ma dovrete esserlo anche del fatto che i vostri padri e le vostre madri siano giunti da una terra sulla quale Dio poggiò la Sua misericordiosa mano e nella quale reclutò i Suoi araldi.

Giovani americani di origine Siriana, io credo in voi.

«*Un Compendio sull'Anima*» di Avicenna

Non esiste componimento di poeta antico più vicino al mio credo ed alla mia disposizione spirituale di *Un Compendio sull'Anima* di Avicenna.

In questo sublime poema, il vecchio saggio dà corpo alle più grandi speranze concepite dall'anelito dell'uomo e prodotte dalla conoscenza, il pozzo di immaginazione più profonda che il pensiero umano abbia creato; e solleva domande che sono le stesse che, nella sua ricerca, per prime l'uomo si pone, ed ipotesi che germogliano da una grande attività riflessiva e da lunga meditazione.

Se non è strano che un poema siffatto sia nato dalla sapienza di Avicenna, il genio dell'età sua, è tuttavia paradossale che rappresenti l'espressione di un uomo che trascorse la sua vita esplorando i segreti del corpo, le caratteristiche della fisicità. Io credo che Avicenna, attraverso lo studio dei fenomeni che investono il corpo, riuscisse a penetrare i misteri dell'anima, conoscendo così l'ignoto attraverso il noto. Il suo poema, quindi, prova con evidenza che l'attività conoscitiva è la vita stessa della mente e che gli esperimenti pratici conducono a conclusioni intellettuali, a sentimenti spirituali e a Dio.

Al lettore capiterà di trovare, fra i grandi scrittori occidentali, passi che gli ricorderanno questo sublime poema. Per esempio, ci sono versi in alcuni dei drammi immortali di Shakespeare che somigliano a questo di Avicenna: «Io spregio la mia venuta su questa terra e spregio la mia dipartita; è una tragedia».

Esiste una somiglianza con una frase di Shelley nel seguente: «Sonnacchiavo, ed ebbi una rivelazione in cui vidi ciò che non è possibile vedere ad occhi aperti».

In un passo della Browning si legge un pensiero parallelo a questo: «Brillava come il lampo, ma svanì come se non avesse mai brillato».

Nonostante il saggio abbia preceduto di secoli tutti questi scrittori, egli ha raccolto in un singolo poema concetti che sono poi apparsi in moltissimi autori delle più disparate età. E questa circostanza è proprio ciò che conferma Avicenna quale genio non soltanto del suo secolo ma anche dei secoli successivi, e rende il suo poema *Un Compendio sull'Anima* il più sublime tra i poemi mai composti su questo gloriosissimo argomento ³.

³ Il libro di Avicenna è stato considerato il testo base per gli studi di medicina nelle Università d'Europa fin quasi ai giorni nostri [*N.d.T.*].

Al Farid

Al Farid fu un poeta devoto. La sua anima insaziabile bevve il divino liquore dello spirito, vagando ebbra per l'esotica terra in cui dimorano i sogni dei poeti, degli amanti e dei mistici. E quando di nuovo fu sobria, la sua anima tornò a questo mondo per registrare ciò che aveva visto e udito in parole di bellezza.

Se esaminiamo il valore dell'opera di Farid, egli ci appare come un uomo santo nel tempio del libero pensiero, come un principe nel vasto regno dell'immaginazione e un generale al comando del potente esercito del misticismo. Quell'esercito potente, però, avanza con fermezza alla volta del regno di Dio, abbattendo lungo la sua strada la grettezza e la mediocrità, e anelando sempre al meraviglioso e al sublime.

Al Farid visse in un'era (1119-1220) priva di creatività e di originalità ideologica. Visse tra gente che ripeteva a pappagallo la tradizione, ed a questa gente commentò e spiegò con tutto il suo ardore la grande eredità della scienza e della filosofia islamica.

Fu un genio, ed un genio è un miracolo. Al Farid disertò il suo tempo e rifuggì dal suo ambiente, inseguendo un isolamento che gli consentisse di scrivere e far colludere nella sua universale poesia ciò che della vita è noto e ciò di cui nulla si conosce.

Al Farid, al contrario di Al Mutanabbi, non elesse gli eventi del quotidiano ad argomento della sua poesia. Non si occupò dell'enigma della vita come Maary⁴. Piuttosto, chiuse gli occhi di fronte al mondo per vedere al di là di esso, e si tappò le orecchie perché il frastuono della terra non gli impedisse di udire le melodie dell'eternità.

Questo, dunque, fu Al Farid, un'anima pura come i raggi del sole, un cuore ardente, una mente serena come lago montano, e cercò la sua poesia al di là dei sogni di coloro che vennero prima e dopo di lui.

⁴ Mutanabbi e Maary furono due grandi poeti arabi [N.d.T.].

Al Ghazali

Esiste una affinità spirituale tra Al Ghazali e Sant'Agostino. Malgrado la differenza epocale, confessionale e di contorno, essi rappresentano sì due ère, ma un'unica idea: l'idea che nell'animo dell'uomo alberghi un profondo anelito che lo sospinge dal visibile verso l'invisibile, la filosofia e il divino.

Al Ghazali rinunciò ad una vita di agi e di privilegi per intraprenderne un'altra, fatta di ascesi e misticismo⁵. Egli indagò le sottili trame che legano la fine della scienza con l'inizio della religione. Cercò l'occulto calice in cui l'intelligenza e l'esperienza dell'uomo si mescolano con i suoi sogni e le sue aspirazioni.

Oltre cinque secoli prima di lui Sant'Agostino aveva cercato lo stesso calice. Chiunque legga le *Confessioni* di Sant'Agostino si accorgerà che egli usava il mondo e il suo frutto come una scala per accedere alla conoscenza della verità eterna.

Tuttavia, io ho trovato Al Ghazali più vicino di Sant'Agostino al Segreto e al cuore del problema. Ciò potrebbe essere attribuito alla differenza tra l'epoca dell'uno e l'epoca dell'altro; o anche al fatto che Al Ghazali ereditò l'insegnamento e le filosofie degli arabi e dei greci che vennero prima di lui, come del resto i lasciti di Sant'Agostino stesso. Con il termine «lasciti» voglio intendere le questioni che le menti si tramandano l'un l'altra quasi fossero consuetudini o abiti rappresentativi di determinate epoche.

Io ho visto in Al Ghazali una catena aurea che lega i mistici d'india che l'hanno preceduto ai deisti che sono venuti dopo di lui. C'è qualcosa di Al Ghazali nel Buddismo, e c'è qualcosa del suo pensiero in Spinoza e Blake.

Al Ghazali è altamente rispettato tra i dotti orientalisti dell'Occidente. Quelli tra loro che sono religiosi considerano le sue le idee più nobili ed elevate nate dall'Islam. Per quanto strano possa sembrare, a Venezia, in una chiesa del XV secolo, io vidi un affresco che includeva Al Ghazali tra i filosofi, i santi e i teologi che nel medioevo la Chiesa considerò pietre angolari e colonne del suo tempio spirituale.

⁵ Al Ghazali, docente a Bagdad, lasciò la cattedra, abbandonò la famiglia e si votò alla

vita ascetica [*N.d.T.*].

O Anima

O Anima, se io non avessi bramato l'immortalità, mai avrei appreso il canto che lungo tutto l'arco del tempo è stato cantato.

Forse allora sarei stato un suicida, e di me null'altro sarebbe rimasto che le mie ceneri serbate dal sepolcro.

O Anima! Seppur non fossi stato battezzato con le lacrime e non avessi avuto illividiti gli occhi dagli spettri della malattia, avrei percepito la vita come attraverso un velo, oscuramente.

O anima! la vita è una tenebra che sfocia nello sprazzo di sole di un nuovo giorno.

Lo struggimento del mio cuore mi dice che nella tomba c'è pace.

O anima! Se qualche sciocco ti dicesse che l'anima muore come il corpo e che ciò che è morto non ritorna, digli che il fiore muore ma il seme rimane a testimoniarcì il segreto della vita eterna.

La nuova frontiera

Ci sono oggi in Medio Oriente due ideologie in mutuo conflitto: la vecchia e la nuova.

Le vecchie idee sono destinate a dileguarsi, perché svigorite e consunte.

C'è in Medio Oriente una veglia che non cede al sonno. Questa veglia lo soggiogherà, perché il Sole è il suo duce e il suo esercito è l'aurora.

Nei campi del Medio Oriente, che furono un tempo uno sconfinato cimitero, la gioventù della Primavera chiama chi giace nei sepolcri affinché sorga e marci verso le nuove frontiere.

Quando la Primavera intona il suo inno i morti dell'inverno risorgono, lasciano cadere i sudari e si mettono in marcia.

C'è, sull'orizzonte del Medio Oriente, un'alba nuova; sta crescendo e si espande; sta raggiungendo e raccogliendo nel suo abbraccio tutte le anime sensibili, le anime che comprendono; sta penetrando nei nobili cuori, e guadagna la loro simpatia.

Il Medio Oriente, oggi, ha due maestri. Uno decide, ordina, è obbedito; ma è prossimo a morire.

L'altro invece, nel suo rispetto della legge e dell'ordine, se ne sta silenzioso, serenamente aspettando giustizia; è un possente gigante che conosce la propria forza, confida nel proprio esistere e crede nel suo destino.

Ci sono oggi, in Medio Oriente, due uomini: uno appartiene al passato e l'altro al futuro. Quale dei due sei tu? Vieni vicino; lascia che ti osservi ed evinca dal tuo aspetto e dal tuo fare se sei uno di coloro che muovono verso la luce o uno di quelli che si addentrano nel buio.

Vieni e dimmi chi e che cosa sei.

Sei un politicante che domanda *cosa può fare per voi il vostro paese?* O un uomo di coscienza che chiede *cosa potete fare, voi, per il vostro paese?*

Se sei il primo, allora sei un parassita; se sei il secondo, un'oasi nel deserto.

Sei un mercante che sfrutta il bisogno di beni primari della gente per averne l'esclusiva e trarne esorbitante profitto? O un uomo sincero, operoso ed affidabile che agevola il baratto tra il tessitore e il contadino? Stai caricando un ragionevole profitto da sensale tra la domanda e l'offerta?

Se sei il primo, che tu viva in una reggia o in una prigione, sei un criminale. Se sei il secondo, che la gente ti sia grata o ti accusi, sei un uomo caritatevole.

Sei un capo religioso che tesse per il proprio corpo una veste fatta dell'ignoranza della gente, che si forgia una corona con la semplicità dei loro cuori e finge di odiare il diavolo soltanto per vivere della rendita che quel millantato odio gli assicura?

Oppure sei un devoto e un uomo pio che vede nella misericordia del singolo il fondamento di una nazione progressista, e che sa scorgere, scrutando a fondo negli abissi del proprio cuore, la scala che conduce all'anima eterna che muove il mondo.

Se sei il primo, allora sei un eretico, un uomo che non ha fede in Dio, anche se digiuni di giorno e la notte preghi.

Se sei il secondo, sei una viola nel giardino della verità, anche se la sua fragranza è perduta alle narici degli uomini, anche se il suo aroma si è dissolto nell'ineffabile brezza che il profumo dei fiori conserva.

Sei un gazzettiere che vende la sua ideologia e i suoi principi al mercato degli schiavi, che vive sulla miseria della gente come un avvoltoio che scenda in volo solo sulla carcassa imputridita?

O sei un insegnante che su un marciapiedi di città raccoglie esperienza dalla vita e la offre alla gente come una lezione che lui per primo ha imparato?

Sei sei il primo, allora sei un'ulcera e una piaga. Se sei il secondo, un unguento ed un balsamo.

Sei un governatore che denigra se stesso dinanzi ai suoi elettori e denigra coloro che è chiamato a governare, uno che non solleva una mano se non per portarla alle tasche e non muove un passo se non per cupidigia?

O sei il fedele servitore che si preoccupa solo del benessere del popolo?

Se sei il primo, allora sei vecchia nell'aia dello stato, e se il secondo, benedizione sui suoi granai.

Sei un marito che concede a se stesso ciò che vieta a sua moglie, vivendo in abbandono con la chiave della prigione di lei negli stivali e rimpinzandosi del suo cibo preferito mentre lei siede, sola, davanti a un piatto vuoto?

O sei un buon compagno, che non fa nulla se non tenendola per mano, non prende alcuna decisione senza il suo assenso e i suoi consigli, e condivide con lei felicità e successo?

Se sei il primo, allora sei l'unico sopravvissuto di una tribù che, indossando ancora pelli di animali, scomparve molto tempo prima che l'uomo abbandonasse le caverne; e se il secondo, allora sei la guida di un popolo che marcia nell'aurora verso la luce della giustizia e della saggezza.

Sei un sagace scrittore, tronfio di autostima, che tiene fisso il capo nella valle di un polveroso passato dove il tempo ha gettato gli scarti dei suoi abiti e delle sue inservibili idee?

O sei un lucido pensatore che passa al vaglio ciò che è positivo e proficuo per la società e dedica la sua vita a costruire qualcosa di buono e a distruggere ciò che è dannoso?

Se sei il primo, allora sei un insicuro e uno sciocco; se il secondo, sei pane per gli affamati ed acqua per chi ha sete.

Sei uno di quei poeti che suonano i tamburelli alle soglie delle regge degli emiri, che lanciano fiori durante le cerimonie nuziali e camminano in processione con una spugna imbevuta d'acqua calda nella bocca: una spugna da strizzare con la lingua e con le labbra una volta raggiunto il cimitero?

O hai un talento accordatoti da Dio, che ti consente di suonare celestiali melodie capaci di trascinare i nostri cuori verso la bellezza che la vita serba in sé?

Se sei il primo, allora sei un imbroglione che evoca nel nostro animo il contrario di quello che vuol far credere.

Se il secondo, allora sei amore nei nostri cuori e luce nelle nostre menti.

In Medio Oriente ci sono due processioni: nella prima sfilano vecchi dalle schiene curve appoggiati a curvi bastoni; essi sono senza fiato nonostante il

sentiero sia in discesa.

L'altra è una processione di giovani che corrono quasi avessero le ali ai piedi, e giubilano come se nelle loro gole vibrassero melodiose corde, e superano le asperità del cammino come se fossero delle caiamite a trarli su per i fianchi della montagna e una malìa incantasse i loro cuori.

Chi sei tu e in quale processione stai sfilando?

Domandalo a te stesso e riflettici nella quiete delle ore notturne; scopri se sei uno schiavo del tuo ieri o un uomo libero per il domani.

Io ti dico che i bambini del tempo che è stato stanno sfilando dietro ai funerali dell'era che essi stessi hanno creato. E tirano una corda imputridita che potrebbe spezzarsi da un momento all'altro e precipitarli in un abisso senza memoria. Io dico che stanno vivendo in una casa dalle fragili fondamenta: quando infunerà la tempesta - e la tempesta sta per infuriare - quella casa crollerà sulle loro teste e per loro si farà sepolcro. Io dico che tutti i loro pensieri, le loro parole, le loro controversie, le loro poesie, i loro libri e ogni loro opera non sono nulla se non catene che li trascinano, perché essi sono troppo deboli per sostenerne il peso.

Ma i bambini di domani sono quelli che la vita chiama, e la seguono con il passo fermo e a testa alta. Sono l'aurora delle nuove frontiere. Nessun fumo velerà i loro occhi, né stridio di catene ne coprirà le voci. Sono pochi, ma tra loro e gli altri c'è la differenza che corre tra un chicco di grano e un cumulo di fieno. Nessuno li conosce, ma loro si conoscono l'un l'altro. Sono come le vette, che possono vedersi ed udirsi tra di loro - non come le grotte, che non possono udire o vedere. Sono il seme che, caduto nel campo della mano di Dio, si apre un varco attraverso il suo involucro e fa ondeggiare le sue giovani foglioline al sole. Esso crescerà sino a diventare un albero imponente: le radici nel cuore della terra e i rami alti nel sole.

Solitudine e abbandono

La vita è un'isola in un oceano di solitudine e abbandono.

La vita è un'isola: le rocce sono i suoi desideri, gli alberi i suoi sogni e i fiori il suo romitaggio; quell'isola galleggia in mezzo ad un oceano di solitudine e abbandono.

La tua vita, amico mio, è un'isola separata da tutte le altre isole e da tutti i continenti. Indifferente a quante navi tu invii ad altre sponde, a quanti scafi

approdano alle tue, tu stesso sei un'isola separata dalle sue proprie pene, solitaria nella sua felicità, remota nella sua compassione e nascosta nei suoi segreti e misteri.

Ti vidi, amico mio, seduto su un cumulo d'oro, felice della tua opulenza e grande delle tue ricchezze: credevi che una manciata d'oro potesse essere la segreta catena capace di vincolare i pensieri della gente ai tuoi, e al tuo il loro modo di sentire.

Ti vidi, grande vincitore, guidare un'armata conquistatrice verso la fortezza, poi assediare e distruggerla.

Ma a una seconda occhiata, scorsi, al di là del muro dei tuoi tesori, un cuore tremante di solitudine e abbandono, tremante come l'uomo che ha sete ma, nella sua gabbia d'oro e di gemme, non ha acqua per bere.

Ti vidi, amico mio, mentre sedevi su un trono di gloria, circondato da agente che celebrava la tua carità, enumerava i tuoi talenti e ti guardavi come si trovasse al cospetto di un profeta capace di innalzare le anime sino ai pianeti e alle stelle. Scorsi sul tuo volto, mentre la osservavi, il giubilo e la fierezza di chi sa di essere per gli altri ciò che l'anima è per il corpo.

Ma, a una seconda occhiata, vidi, presso il tuo trono, il tuo te stesso, solo, che soffriva nel suo isolamento e vacillava nella sua solitudine. Lo vidi tendere le mani come elemosinasse qualcosa da fantasmi invisibili. Lo vidi scrutare oltre le spalle della gente un orizzonte lontano, svuotato di tutto fuorché della sua solitudine e del suo abbandono.

Ti vidi, amico mio, innamorato perduto di una donna bellissima, le inondavi le mani dei tuoi baci, mentre lei ti guardava con la comprensione e l'affetto negli occhi e la dolcezza della maternità sulle labbra; allora mi dissi: quell'amore ha cancellato la sua solitudine e vinto il suo isolamento ed egli, ora, è nell'eterna anima che attrae a sé, attraverso l'amore, coloro che ne sono separati dalla solitudine e dall'isolamento.

Ma, a una seconda occhiata, vidi dietro la tua anima, come avvolta dalla nebbia, un'altra anima sola, che cercava invano di farsi lacrima nel palmo di quella donna.

La tua vita, amico mio, è una dimora lontana da tutte le altre dimore, una dimora senza vicinato.

L'intimo della tua anima è una casa lontana dalle altre case che pur portano il tuo stesso nome. Se questa dimora è buia, non puoi illuminarla con la lampada del vicino; se è vuota, non puoi riempirla delle ricchezze del vicino; se fosse nel cuore del deserto, non potresti trasportarla in un giardino piantato da qualcun altro.

L'intimo della tua anima, amico mio, è circondato da solitudine e abbandono. Se non fosse per quella solitudine e quell'abbandono tu non saresti tu, ed io non sarei io. Se non fosse per quella solitudine e quell'abbandono, penserei, udendo la tua voce, d'essere io stesso a parlare; di più, se vedessi il tuo volto, crederei di osservare me stesso in uno specchio.

Il mare

Nella quiete della notte
mentre l'uomo sonnecchia dietro gli olivi,
la foresta proclama:

«Io sono la forza
che si innalza sino al sole
dal cuore della terra».

Il mare rimane immobile, dicendo a se stesso:

«Io sono la forza».

Dice la roccia:

«Gli anni mi eressero a monumento
sino al Giorno del Giudizio».

Il mare rimane silente, mentre dice a se stesso:

«Io sono il monumento».

Il vento ulula:

«Io sono forte,
divido i cieli dalla terra».

Il mare rimane immobile, dicendo a se stesso:

«Il vento è mio».

Dice il fiume:

«Io sono la pura acqua
che placa la sete della terra».

Il mare rimane silente, mentre dice a se stesso:

«Il fiume è mio».

La vetta dice:

«Io sto in alto come una stella
al centro del cielo».

Il mare rimane immobile, dicendo a se stesso:

«La vetta è mia».

Dice il cervello:

«Io sono un dominatore; il mondo è di coloro
che dominano».

Il mare continua a dormire, dicendo, nel suo sonno:

«Tutto è mio».

Una manciata di sabbia

Quando confidi la tua pena al tuo vicino gli doni una parte del tuo cuore. Se la sua anima è grande, te n'è grato; se è grama, ti considera un uomo da poco.

Progresso non significa semplicemente migliorare il passato; significa tendere in avanti, verso il futuro.

Un selvaggio affamato coglie il frutto dall'albero e lo mangia; un uomo civilizzato, se ha fame, lo compra da un altro uomo, che a sua volta lo acquista dall'uomo che lo coglie.

L'arte è un passo dal palesemente noto verso l'ignoto.

La terra respira: noi viviamo; cessa di respirare: moriamo.

L'occhio dell'uomo è una lente d'ingrandimento: gli fa apparire la terra molto più grande di quanto non sia.

Io mi tengo alla larga da chi considera l'insolenza coraggio e la gentilezza codardia. E mi tengo alla larga da chi considera la ciarla saggezza e il silenzio ignoranza.

Mi dicono: Se vedi uno schiavo che dorme, non svegliarlo; può darsi che stia sognando la libertà.

Io dico loro: se vedete uno schiavo che dorme, svegliatelo, e spiegategli cosa sia la libertà.

La contraddizione è una caduta dell'intelligenza.

coraggio è un vulcano; il seme dell'esitante non cresce nel suo cratere.

Il fiume continua il suo cammino verso il mare, rotta o integra che sia la ruota del mulino.

La cosa più grande è la tua gioia, o il tuo dolore; la più piccola, il mondo nei tuoi occhi.

Il sapere nutre il seme, ma non ha seme da offrirti.

Io uso l'odio come arma per difendere me stesso; sono stato forte, non ho mai avuto bisogno di quel genere di arma.

In mezzo a noi ci sono assassini che non hanno mai commesso omicidio, ladri che non hanno mai rubato e bugiardi che non hanno mai detto altro che il vero.

Tienimi lontano dalla saggezza che non piange, dalla filosofia che non ride e dalla grandezza che non si inchina dinanzi ai bimbi.

O eccelsa Intelligenza Celeste! celata e vivente nel e per l'universo, Tu puoi udirmi perché sei dentro di me e puoi vedermi perché tutto vedi. Ti prego, lascia cadere nella mia anima un seme della Tua saggezza, affinché cresca pianta nella Tua foresta e dia il Tuo frutto. Amen!

Le massime del ruscello

Camminavo nella valle mentre l'aurora nascente parlava al segreto

dell'eternità,
e intanto un ruscello, seguendo la corrente, cantava, gridava e diceva:
La vita non è solo allegria;
La vita è desiderio e determinazione.
La saggezza non è nelle parole;
La saggezza è l'intenzione che ispira le parole.
La grandezza non sta nell'avere una importante posizione;
La grandezza è quella di chi rifiuta ogni posizione.

La nobiltà di un uomo non è una questione di lignaggio;
quanti nobiluomini sono discendenti di assassini?

Non tutti gli incatenati sono schiavi;
a volte una catena vale più di una collana.

Il Paradiso non è di chi si pente;
il Paradiso è di chi è puro di cuore.

L'Inferno non è tormento;
l'inferno è un cuore vuoto.

La ricchezza non risiede soltanto nel danaro;
quanti vagabondi sono i più ricchi fra gli uomini?

Non tutti i poveri sono scherniti;
La ricchezza del mondo è in un pezzo di pane e un mantello.

La bellezza non è nel volto;
La bellezza è una luce nel cuore.

La perfezione non è di chi è puro di spirito;
anche nel peccato potrebbe albergare la virtù.

cco ciò che disse il ruscello all'albero della sua sponda;
forse le cose che il ruscello cantò erano briciole rubate ai segreti del mare.

Per l'amor del cielo, cuore mio!

Per l'amor del cielo, cuore mio, tieni celato il tuo amore,
e nascondi il tuo segreto a coloro che incontri,
se vuoi che vada tutto bene.

Colui che rivela i suoi segreti è considerato sciocco;
il silenzio e la segretezza convengono sempre
a chi ama.

Per l'amor del cielo, cuore mio, se qualcuno ti domanda:
«Cosa ti è accaduto?», non rispondere.
Se ti chiedono: «Lei chi è?»,
dì che è innamorata di un altro,
e fai finta che non te ne importi nulla.

Per l'amor del cielo, amor mio, tieni segreta la passione che ti distingue;
la tua malattia ti è anche balsamo, perché l'amore
nell'anima è come vino in un bicchiere:
ciò che vedi è il liquido, ciò che è nascosto,
la sua essenza

Per l'amor del cielo, mio amore, tieni celati i tuoi affanni;
se così farai, mugghiassero i mari e crollassero i cieli,
tu sarai salvo.

Il pettirosso

O Pettirosso, canta! Ch'è nel canto
il segreto dell'eternità.

Avrei voluto essere come sei tu: libero
da prigioni e catene.

Avrei voluto essere come sei tu: anima
che si libra sulle valli,
libando la luce, come vino
da ineffabili coppe.

Avrei voluto essere come sei tu: innocente,
pago e felice;
ignaro del futuro e immemore del passato.

Avrei voluto essere come sei tu, per la tua bellezza,
la tua leggiadria e la tua eleganza.
Con le ali asperse della rugiada
che regala il vento.

Avrei voluto essere come sei tu: un pensiero che fluttua
sopra la terra,
ed effondere i miei canti tra la foresta
e il cielo.

O Pettirosso, canta! E dissipa l'ansia ch'io sento.
Io odo la voce ch'è dentro alla tua voce
e sussurra al mio orecchio segreto.

Sette rimproveri

Sette volte ho rimproverato la mia anima!

La prima volta: quando tentai di innalzarmi
sfruttando chi era debole.

La seconda volta: quando mi finsi zoppo
davanti a chi davvero era sciancato.

La terza volta: quando, dinanzi a una scelta
optai per la cosa facile e non per la difficile.

La quarta volta: quando, commesso un errore,
mi consolai con gli errori degli altri.

La quinta volta: quando fui docile per paura
e poi sostenni di essere forte nel sopportare.

La sesta volta: quando tenni sollevate le mie vesti
per preservarle dal fango della vita.

La settima volta: quando mi indugiai sul libro
dei sacri inni dedicati al Signore
e stimai quel cantare una virtù.

In un anno non registrato dalla storia

....In quel momento, da dietro i salici,
apparve una bellissima fanciulla con i capelli
lunghi sino a sfiorare il suolo. Si accostò
al giovane dormiente e ne accarezzò la tenera
fronte con la lieve, sua serica mano.

Lui la guardò, stringendo gli occhi assonnati
come a destarlo fossero stati i raggi del sole.

Appena si rese conto che era la figlia dell'Emiro
colei che gli era accanto, si buttò in ginocchio,
come Mosè dinanzi al cespuglio ardente.

Provò a parlare. Non trovò parole;
ma le lacrime dei suoi occhi dissero ciò che la lingua
non sapeva dire.

La fanciulla lo abbracciò e gli baciò le labbra;
poi baciò i suoi occhi, asciugando coi baci
le lacrime che scendevano copiose e le labbra di lui.

E con voce più lieve di un flautato accordo,
disse: «Ti vedo, mio amore, nei miei sogni:
studio il tuo volto nella mia solitudine.
Tu sei lo sposo smarrito della mia anima,
la mia metà migliore da cui fui divisa
quando mi fu ordinato di venire in questo mondo».

«Venni qui segretamente per congiungermi a te,
mio amore. Non aver paura; sei tra le mie
braccia, adesso. Lasciai la gloria che circondava
il padre mio e venni, per seguirti fino ai confini del mondo
e bere con te il calice della vita e della morte».

«Vieni, amore mio, andiamo nel deserto,
lontano dalla civiltà».

E gli amanti attraversarono la foresta,
nel buio della notte, senza temere
né l'Emiro né i fantasmi dell'oscurità.